



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

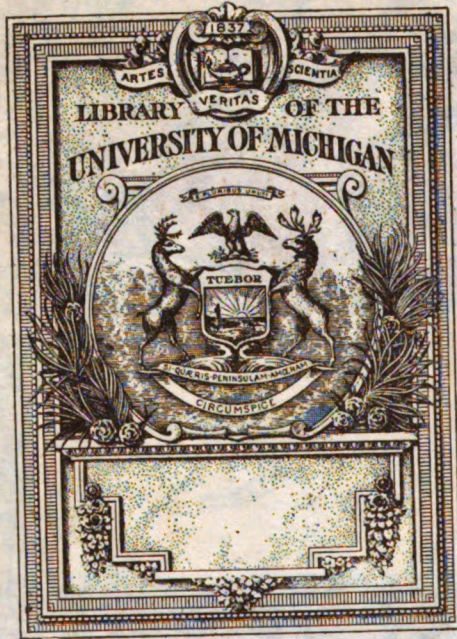
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



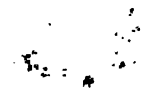














808.1  
Q13





















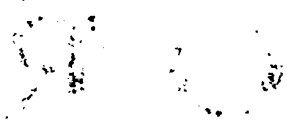




DELLA  
STORIA,  
E DELLA RAGIONE  
D' OGNI POESIA  
*DEL VOLUME SECONDO*  
LIBRO SECONDO.



1 2 3 4 5



1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

**DELLA STORIA,  
E DELLA RAGIONE  
D' OGNI POESIA  
DEL VOLUME SECONDO  
LIBRO SECONDO**

**DI FRANCESCO SAVERIO QUADRIO  
DELLA COMPAGNIA DI GESU'**

*Nel quale i Melici Componimenti, e Metri in particolare sono trattati.*

**ALLA SERENISSIMA ALTEZZA**

**D I**

**FRANCESCO III.**

**DUCA DI MODANA, REGGIO,  
MIRANDOLA &c.**



**IN MILANO, MDCCXLII.**

**Nelle Stampe di Francesco Agnelli. Con licenza de' Superiori.**



THE HISTORY OF THE

ROYAL SOCIETY OF LONDON

AND OF THE

ROYAL SOCIETY OF EDINBURGH

AND OF THE

ROYAL SOCIETY OF BERLIN

AND OF THE

ROYAL SOCIETY OF GÖTTINGEN

AND OF THE

AND

OF THE

OF THE

OF THE



OF THE

OF THE



Sfendosi nel primo Libro di questo secondo Volume dichiarato già tutto quello, che alla Storia della Melica Poesia generalmente faceva; l'ordine stabilito richiede, che ciascuno de' Melici Componimenti in particolare passiamo conseguentemente a disaminare. Ora questi Componimenti furono già da principio d'una sola maniera di Verso vestiti; nè si diversificavano tra loro, che dalla quantità de' medesimi

Versu, e dal soggetto, del quale cantavano. I detti Versi erano poi o Es. metri, o Pentametri, o Giambi. Ma Archiloco, e Alcmane, niuna delle predette forme seguendo, altri Piedi, altri Versi, altre Membra introdussero nella Poesia: la qual maniera di verseggiare, abbracciata da molti Poeti, fu della Melica Forma il cominciamento, e il progresso.

Nè minore del numero de' Versi fu il numero de' variati Accoppiamenti, che di essi Versi i Poeti fecero. Perciocchè, quantunque alcuni Verseggiatori qualche corto poema d'una sola maniera di metro seguissero tuttavia a tessere, come a cagione d'esempio qualche Oda facendo di soli Versi Filicci, o Pindarici, o Gliconii, o Sotadei, o Ferecrazii; nella qual guisa composte sono altresì alcune Ode Oraziane, come son quelle, *Maconas atavis*; *Ta ne quasiotis stire*; *Nullam Vare sacra vito*; tuttavolta la maggior parte de' Melopei varie maniere di Versi andarono ne' loro Dettati ingegnosamente legando.

E in alcune composizioni il primo Verso posero di una guisa, e il secondo d'altra; e poi tornarono a ripigliare i medesimi Versi di due in due fino al fine; per modo, che il primo al primo, e il secondo al secondo fosse nella quantità, e nel numero somigliante; nella qual forma composte sono le Odi di Orazio, *Solvitur. acris byems*; *Sic te Diva potens*; *Lidia dic per omnes*; *Laudabunt alii*: ovvero il primo, il secondo, e il terzo Verso fossero differenti, ripigliandoli poi (siccome abbiain detto nel primo caso) per ordine, sino al fine; quale è per esempio quell' Oda pur Oraziana, *Petti nihil me, sicut antea, juvat*: ovvero ancora, dove di quattro Versi vollero le Strofie costituire, ai primi due di una guisa, e al terzo diverso da' primi due, aggiunsero anche il quarto da tutte tre differente, qual è il Me-

il Metro d'Alceo, nominato *Alcaico*; o a primi tre di una guisa aggiunt<sup>o</sup> sero il quarto differente, qual è il Metro vulgarmente da Saffo chiamato *Saffico*; senza parlar qui della molta varietà di quelle Strofe, che furono dalle Antistrofe, e dagli Epodi accompagnate, delle quali parleremo a suo luogo.

Ma quali si fossero le Regole da essi osservate in così fatti legamenti, noi non sapremmo altro dirne, se non ch'eglino ogni maniera di Versi liberamente insieme accoppiavano, quando nell' *Arse*, e nella *Toss* pareva loro, che avessero detti Versi corrispondenza. Così il Verso *Adonio* soggiunto era sovente al *Saffico*; perchè tra queste due fatte di Versi ci ha nella Percotitione, o Battuta: la mentovata conformità. E la medesima conformità pure essendo tra il *Gliconio*, e il *Furcrasio* (poichè amendue hanno, come osservò S. Agostino (a) egual numero di tempi) l'uno però volentieri veniva con l'altro accompagnato. Quindi si vede, quanto ragionevole sia l'Accordatura de' nostri Volgari Armonici Versi, da noi stabilita nel Primiero Volume; quando quelle sole condizioni abbiamo alla medesima ricercate, che le Leggi della Musica fecero agli Antichi stessi osservare ne' Versi Metrici.

Queste Accoppiature di Versi furono con greci vocaboli chiamate *Periodi*, o *Strofe*: e la loro quantità fu dal giudicio di quegli Antichi determinata per modo, come testifica il citato S. Agostino (b), che nè men di due Versi abbracciaste, nè più di quattro. Deesi nondimeno ciò intendere, non di que' piccioli, e corti Versi, chiamati Melici, de' quali sono per esempio composte le Strofe di Pindaro, ma di quelli, che erano di conveniente, e giusta grandezza. E la ragione non è malagevole a discoprirsì: perchè altrimenti il Periodo sarebbe riuscito troppo lungo, per essere da un Aria, o da una Modulazione compreso; e per essere cantato senza affaticare il Cantore, e senza nojare gli Ascoltatori. Per la qual ragione non sono pure nella nostra Volgare Poesia approvabili quegli Scrittori, che le Stanze delle loro Canzoni fanno lunghe oltre una convenevol misura.

Certe Liriche Poesie erano anche dagli Antichi chiamate *Epodi*. Tale era il titolo, che portava la Raccolta delle differenti Composizioni, nelle quali Archiloco aveva lacerati crudelmente Licambe, Neobole, e altri di Paro, ragguardevoli o per dignità, o per nascita. I Critici moderni, e i Grammatici quistionano pur anche sulla vera significazione della Voce *Epodo*. Noi già altrove vedemmo, che nella Greca Poesia l'Oda era divisa in *Strofa*, *Antistrofa*, ed *Epodo*. Ma è indubitabile, che l'*Epodo* preso in questo senso non avrebbe potuto convenire a una Raccolta di Componenti: il che ciascuno apertamente vedendo, si è però formato un sistema a suo modo. Il meglio fondato di tutti, a parere del Dacier (c), dell' Abate Sevin (d), e di altri, è quello di Mario Vittorino (e). *Epodo*, dice questi, è la terza parte, o il fine dell' Oda lirica. Perlochè ciò, che seguiva dopo la Strofa, e l'Antistrofa, era chiamato Epodo dalla voce Greca *Epodein* (ἐπείδω), che significa Cantar in appresso, Postcantare &c.: e di qui questo nome passò alle Ode, che avevano due Versi ineguali: perciocchè come nella Poesia Lirica l'Epodo finiva il Canto; similmente in queste Ode il senso era finito dal piccolo Verso, che per questo

(a) De Musis. lib. 4. (b) Loc. sup. cit. (c) Annot. sur Horac. (d) Recherches sur la Vie, & sur les Ouvrages d' Archiloque, nel Tom. 14. Memoir. de Litteratur. (e) Pag. 2555.

La ragione era chiamato Epodo. Quest' uomo aveva veduti gli altri antichi Gramatici; e in ciò convenne con loro. Egli è dunque incontastabile, che il picciolo Verso, che seguiva al più lungo, costituiva la natura dell' Epodo; e che questo picciolo Verso, che si chiamava Epodo, aveva dato il nome a tutta l'Opera d'Archiloco. Ma il Dacier credette ancora, che fosse assolutamente necessario, che di questi due Versi l'uno fosse Trimetro Giambo, o di sei piedi, e l'altro Dimetro Giambo, o di quattro piedi. Ma in ciò e' prese apertissimo abbaglio: poichè Esfezione afferma, che negli Epodi di Archiloco entrava spesso la metà d'un Pentametro. Ancora Terenziano Mauro ammette fra gli Epodi il medesimo Verso preceduto da un Dattilo. Ma Orazio ne' suoi Epodi, cogli esempli, senza altro, ha mostrato il contrario di ciò, che ha preteso il Dacier: poichè il dire, che le sole dieci prime Ode di questo Poeta sieno veramente Epodi, e un altro errore dello stesso Dacier, nel quale è caduto, per non aver ben inteso un passaggio del suddetto Terenziano. Il carattere proprio, e distintivo degli Epodi, era il lungo, e corto Verso. Del rimanente era in libertà del Poeta lo scegliere quella sorta di Verso, che più alla sua inclinazione s'accomodava, e al suo genio. Il sopraccitato Vistorino osservò ancora, che ne' Diffici delle dette Odi, i Versi più lunghi, o i primi Versi si chiamavano Greccamente Proodici, quasi Autecantativi, ovvero Odici, cioè Cantativi; e i Versi più corti, o soggiunti, si chiamavano Epodici, cioè Postcantativi.

Siccome poi quelle Odi, che di una sola fatta di Versi stese erano, si solevano da Greci appellar Monocolo, che suona Di un solo membro, cioè Di un solo metro; così quelle, che due fatte di Versi contenevano, Dicolo erano dette, cioè Bimembri; Tricolo, o Trimembri quelle, che tre fatte ne contenevano; e quelle, che di quattro maniere differenti di Versi composte erano, Tetracolo, cioè Quadrimembri, eglino nominavano. Similmente quando i Versi erano tutti d'una medesima guisa, l'Oda era da essi Monostrofa appellata, cioè Oda, le cui Strofe con un Verso eran chiuse. Ma quando i Versi della medesima foggia ricorrevano alternativamente, chiamavano allora così fatta Oda Distrofa, cioè Oda, le cui Strofe in due Versi finivano: quando ritornavano dopo tre, la chiamavano Tristrofa; e quando dopo quattro Versi il medesimo ordine si ripigliava, detta era Tetrastrofa.

A questa guisa camminò la Melica appo i Greci, e i Latini, infin a tanto, che fior durò di saper latino. Ma dimenticata per la barbarie de' tempi la quantità delle Sillabe, e postisi coloro, che alla Poesia portati erano, a poetare ritmicamente, senza altra osservazione, o ne' Versi, o nelle Accoppiature, che di ciò, che loro suggeriva l'orecchio; altre maniere si cominciarono a praticare, e altre vie a tenere. E primieramente le Meliche Poesie si cominciarono in tali tempi a dividere in quelle di Ritmo Semplice, e in quelle di Ritmo Composto. Poesie di Ritmo Semplice si chiamavano quelle, delle quali non erano variate le parti, cioè a dir quelle, che formate erano d'una sola maniera di Versi. Gli Antichi Greci le avrebbero dette Monocolo. Diamone qui alcuni esempli, tratti dal Labirinto di Everardo. E il seguente primo esempio favella di Maria Vergine.

Fat Maria,  
Cecis via,

Ma-



*Maris stolle ,  
 Dei cella ,  
 Me vitare ,  
 Et calore  
 Mundi canum ,  
 Male plenam ,*

Quest' altro esempio è pure sopra la Vergine; ed è similmente di *Ritmo Semplice*.

*Florens rosa sine spinis ,  
 Dulcis agro medicina ,  
 Culpa veniam propina .  
 Medicinam ego quero :  
 Si me sanas salvus ero .  
 De te , rosa , non despera .*

Nè mancarono molti anche dopo che la buona Poesia Latina fu restituita, e dopo che l'Italiana ebbe preso piede, che continuassero per capriccio a far opere di questa guisa: poichè tacendo di molti altri, fratte Poesie Latine del solo Lancino Curzio, impresse in Milano per Rocco, ed Ambrogio Fratelli di Valle nel 1521. in fol., non pochi Sonetti Latini si leggono, che sono appunto Componimenti di *Ritmo Semplice*, quali ne' barbari tempi si solevano praticare.

Di *Ritmo Composto* chiamavano per converso quelle Poesie, nelle quali le specie de' Versi erano tra lor meritate, com' essi dicevano. Eccone gli esempi dallo stesso Everardo cavati; e il seguente di S. Paolo Apostolo favella:

*Persecutor Christiani  
 Nominis Saulus , insani  
 Lupi more ,  
 Vocis terretur clamore :  
 Persequi me manu , & ore  
 Bonus reris ?  
 Durum est : non potens eris  
 Contra stimulum , si quaris ,  
 Calcitrare .  
 Confortatus predicare ,  
 Paulus , capis affirmare ,  
 Hic est Christus .*

Quest' altro esempio, che è sopra la Santa Croce, è pur di *Ritmo Composto*:

*Arbor nota ,  
 Sancta tota ,  
 Nostra tergens statera ;  
 Gradus Celi ;  
 Spes fideli ;  
 Quoquo pellis aspera .*

Il nome di *Ritmo* era poi nella descrizione di questi Componimenti adoperato, perchè, come dagli allegati esempi si vede, erano i medesimi Componimenti in rima tessuti. Ben è il vero, che nel rimaner que' buoni Poeti i Versi, di molta libertà, o trascuranza usavano. Imperciocchè primieramente, quanto all' uso della Rima, non guardavano essi a lasciarne molti nella medesima Strofa sciolti, e liberi: il che in questi due esempi del medesimo Everardo si può vedere.

I. *In valle miseria*

*Patimur conctuos,  
Primo matris vitio,  
Cum calore nives.  
Hospis verbo credidit;  
Comedas, & viuos:  
Intolerabilis nihil est, quam famulus dives.*

II. *Poeniores bonitatum*

*Sunt ad mala mentes,  
Quas divellunt audaces  
Peccatorum fontes:  
Carnis petulantia  
Quos facit amones:  
Sentis adhuc grales, quod commiserunt parentes.*

In secondo luogo, quanto alla qualità delle Rime, non ponevano essi mente, che dalla penultima vocal cominciando; e ciò praticavano nelle Rime Sdruciole stesse; il che veder si può ne' due esempi, che seguono; nel primo de' quali, che è di S. Norberto, si fanno tra loro rimare le voci *Fragilis*, e *Instabilis*, e tra lor pure le voci *Poturis*, e *Iuris*; e nel secondo, che è di Tutilone, si fanno tra loro rimare le voci *Calidus*, e *Ressequitur*. Eccoli.

I. *Homo perpende fragilis,*

*Mortalis, & instabilis,  
Quod vitare non poteris  
Mortem, quocumque iuris.  
Auferes te sapissimus,  
Dum vivi libentissimus.*

II. *Tribus signis deo dignis*

*Dies ista colitur:  
Tria signa laudis digna  
Catus hic persequitur:  
Stella Magos duxit vagos  
Ad profese Domini.*

In terzo luogo, quanto alla distanza delle Rime, le collocavano al mezzo del Verso, come nell' esempio di Tutilone allegato si può vedersi, e in fine di esso; ma non mai con maggior distanza di quella, che è per esempio tra le due voci consonanti tra loro *Pastorum*, e *Confessorum* ne' seguenti Versi del sopraddetto Everardo.

*Miles, nec pastorum,  
Tuis precibus salvemur;  
Et a peste liberemur;  
Cum sit pecunia confessorum.*

Parava loro la vicinanza delle Rime troppo bella cosa, e ingegnosa, e dilettevole, perchè s'arrischiassero a soffrirne una qualche lontananza.

Intanto da questi esempli eccitarsi coloro, che la volgare loro Poesia intendevano di coltivare, le medesime vie presero a battere. Ma se da' Latini immediatamente, o da' Provenzali i loro Metri apparassero gl' Italiani Poeti, ciò è, che in disputazione è pur ora. E noi siccome la Rima abbiamo immediatamente da' Latini agl' Italiani derivata; così stimiamo, che l'accoppiatura de' Versi, la quantità delle Strofe, e i Metri ancora da' Latini medesimi i Volgari nostri apparassero. Da che troviamo tutte le dette cose, e i Metri tutti delle Belle Canzonette Anacreontiche essere stati in uso appresso a' Latini Poeti in Germania, e in Italia, sin da que' secoli, ne quali il nome della Provenzal Poesia non aveva pur cominciato a sonare. Anzi, s'io debbo dir ciò, che sento, siccome scrissi già altrove, che il Volgar nostro Verso nacque con la Volgar nostra Lingua a uno stesso parto; e che sempre si usò dagli Uomini il cantare nella lor nativa Favella; così stimo, che la maggior parte de' Volgari Metri fossero già popolarmente introdotti per occasione delle plebee cantilene, prima che a coltivare si cominciaste niuna vivente Poesia. Nè stimo di traviare dal vero, se penso, che i Poeti stessi Latini barbari quelle varie foggie di Ritrar, o di Metri, delle quali alcuni esempli abbiamo qui riferiti, dal semplice Volgo imparassero. Poichè perduta per le miserie de' tempi la quantità delle sillabe; e quinci smarrita la forma del Verso Metrico; siccome il Verso Armonico dalla Plebe adottarono, con cui latinamente poetare; così verisimilmente doverterò eglino i Metri stessi dal popolo prendere, per lavorarne le lor poesie. Non neghiamo tuttavolta, che siccome uso era ne' primi tempi della Volgar Lirica, che si portassero le persone colte in Provenza a impararvi le belle Arti; così di là non portassero eglino in Italia alcune usanze, e nomi di Componimenti, prima colà, che tra noi introdotti.

Ma donde ella al fin ci venisse la maniera del tessere le liriche poesie, veneci assai poco buona: perciocchè ne' primi principii si rimavano senza stabile metodo; come veder si può a cagione d'esempio in quella Canzone di Jacopo da Lentino, che incomincia, *Dal cor mi vons*: e la rima era indifferentemente locata al principio, al riposo, e al fine de' Versi. Entrando poi il secolo XIII., fu qualche regola da' Poeti nel rimare fissata, come dalla Canzone del Folcacchieri si vede, Ma questo stesso regolatamente rimare, siccome da alcuni a principio fu praticato con armonia invariabile, osservando oltre la corrispondenza delle Rime, e della qualità de' Versi, ancora la punteggiatura, e le pause; così da altri niun pensiero ponendosi a ciò, e solamente alla corrispondenza della qualità de' Versi, e delle Rime badando, con armonia variabile, e a capriccio, si rimarono i loro Componimenti. A quest' ultima foggia fu da Brunetto Latini composto il suo Tesoretto; i versi del quale sono ettsillabi; e a due per due si corrispondono con la rima, ma non già con la punteggiatura. Questa maniera fu però da pochissimi praticata: e la maggior parte si presero a imitare Giulio d'

alcamo, e il Folcacchiero, i Componimenti de' quali erano con giuste regole, e con invariabile armonia tessuti, e rimati.

Così andò nella Provenzale, e nella Volgar Poesia la faccenda; finché gli Idilli uscirono in luce sul finire del Secolo XVI.; i quali richiamando dall'oblivione il rimar senza regola, questo adottarono come lor proprio ornamento. L'Abate Alessandro Guidi stimò d'introdurre nelle Canzoni altresì questa foggia di rime: ma come che molta laude egli conseguisse per quella destrezza, con la quale s'ingegnava di ciò praticare; nondimeno quest'impresa in se stessa non essendo gradita, non ebbe seguaci. La maniera altresì di rimare con certa regola, ma con armonia variabile, che s'era dagli Antichi presso che posta in dimenticanza, fu nel Secolo XVI. pur richiamata, e da Bernardo Tasso, per tacer d'altri, nelle sue Selve adottata. La più frequentata maniera è sempre stata quella di tessere, e di rimare i Componimenti con invariabile armonia, e con giuste regole. Ma nel determinarsi da' Rimatori l'armonia, che conservar si doveva di poi invariata per tutto il Compositamento, varie vie da varii furon tenute.

Queste cose per tanto considerando il chiarissimo Cardinal Pietro Bembo; e alle divers. maniere mettendo mente, con le quali sogliono i Melici Volgari Componimenti esser tessuti, atese le rime; ne fece un coral suo partimento, per lo quale altri Componimenti chiamò *Legati*, altri *Mescolati*, e altri *Sciolti*. Ora avendo noi a sufficienza ne' passati Libri, e fino a qui dimostrato quello, che l'arte tutta de' Greci, e Latini Litici Componimenti, e Metri poteva far conoscere; rimane, che presentemente, e compiere con interezza la nostra impresa, i Componimenti, e i Metri altresì Volgari prendiamo per mano; quello partitamente dicendone, che troveremo di ciascuno esser proprio, e particolare; il che tanto più siamo in debito di fare, quanto che le Volgar Poesie son quelle, che sole essendo viventi, sole sono di coltura capaci, perchè sole capaci sono d'ingrandire, e di crescere. Posto ciò, profittando noi pure della riferita divisione, dal predetto Bembo mostrata; giusta la medesima, in tre Distinzioni parirem questo Libro. E nella prima de' Componimenti farem trattato, che *Mescolati* si dissero, come di quelli, che non pure più nobili furono sempre tenuti; ma furono ancora sempre più usati. Nella seconda Distinzione di que' Componimenti si favellerà, che si chiaman *Legati*. Nella terza per fine si parlerà degli *Sciolti*. Sotto queste Divisioni, se alcuna cosa in particolare cadrà da dirsi delle antiche Poesie Ebraica, Greca, Latina, o altre, non ne perderem la memoria; onde quel maggior compimento aver possa per noi quest'Opera, che le nostre forze ci permettono di darle.





# DISTINZIONE I.

*Dove si parla de' Componimenti Mescolati ; e le loro qualità , e tessiture si dimostrano .*



Per Componimenti *Mescolati* s'intendono quelli , che in parte legge hanno , e d'altra parte sono licensiosi , come sono i Sonetti , le Canzoni , le Ballate , e simili . Questa Distinzione per tanto conterrà sei Capi . E in prima si ragionerà del Sonetto , per essere la più celebrata Composizione dell' altre : di poi della Canzon Petrarchesca : in terzo luogo della Canzone Pindarica : appresso nel quarto luogo della Canzone a Ballo : nel quinto luogo della Canzone Anacreontica : e nel sesto per ultimo alcuni altri meno usitati Componimenti si dimostreranno , che a *Mescolati* appartengono .

## C A P O I.

*Dove si ragiona del Sonetto ; e le cose al medesimo appartenenti si dimostrano a pieno .*

### P A R T I C E L L A I.

*Dimostrasi , da chi fosse inventato il Sonetto ; onde traesse il suo nome ; e che sia ?*

**I**L *Sonetto* è un Componimento tessuto comunemente di quattordici versi della medesima specie , per modo che , come in due parti , diviso sia ; la prima delle quali in due *Quadernarj* consista ; l'altra in due *Terzine* . Egli fu un tal Componimento invenzione degl' Italiani , al parer del Redi (a) ; e la perfetta costruzione d'esso si riconosce comunemente da Fra Guittone d'Arezzo . Fu poi tale Componimento col nome di *Sonetto* chiamato , perchè altro non essendo la voce *Sonetto* , che il diminutivo di *Suono* , come insegna l'Ubal dini (b) ; e Suono dagli Antichi ricevuto essendo per Canto ; picciolo Canto , o picciolo Suono , o *Sonetto* parve in vero lor questo , se a paragone delle Canzoni veniva considerato . Benchè questo nome non fu sì proprio ne' primi tempi di questa fatta di poesia , che i Provenzali con esso non chiamassero altre Composizioni rimate , e distese in molti più versi di quattordici , e aventi diversa quantità di sillabe . E , lasciando Dante , che chiamò *Sonetti* alcuni suoi Componimenti , giudicati in effet-

(a) *Amot. al Ditir. Voc. Sonetti* (b) *Amot. p. M. Franc. Barber. al Voc. Sonetto* .

effetto da alcuni per *Sonetti Rintorzati*, sebbene, come diremo, sono essi realmente *Ballate*; altri ancora, e nostri, e molti più Provenzali si valsero largamente di questa voce, a significare altre poesie; i quali si possono vedere presso al citato Ubaldini. Ma chi dell' origine di questo Componimento, e dell' etimologia del suo nome, e de' suoi inventori, bramasse averne più distinta notizia, legga oltre alla Tavola dell' Ubaldini, le Annotazioni del Redi al suo Ditirambo, e il Menagio nelle Origini della Lingua Italiana.

Ho detto, ch' esso è un Componimento tessuto di quattordici versi: perchè negli antichi tempi dal non essere bene ancora prescritta la regola, si facevan Sonetti di tredici, di quindici, di sedici, di diciassette, di diciannove, di venti, e più versi; chiamandoli poi volgarmente *Sonetti con la coda*, o *col ritornello*, *semplice*, o *doppio*, secondo che più o meno si stendevano in quelle lor filastrocche. Ma come ora carissimo è quel Sonetto, che tra i cancelli contenuto è di quattordici versi, perchè egli è attissimo a spiegare i soggetti brevi di qualunque materia, alta, bassa, e mezzana; così que' Sonetti con la coda essi ora più ricevuti non sono, che per qualche argomento burlesco, ad imitazione del Burchiello, e del Berni.

Ho detto, che è di quattordici versi della medesima specie; perchè, sebbene alcune maniere di Sonetti furono anticamente introdotte, ne quali erano i Settenarij con gli Endecasillabi mescolati, e delle quali diremo in appresso; tuttavolta nè a' giorni nostri quelle maniere son ricevute; nè anticamente pur molto furono in uso: ma o di tutti Endecasillabi erano i Sonetti composti, il che fu l'uso comune; o eran composti di soli Settenarij, dove il soggetto era umile, o almen temperato; la qual ultima maniera però da pochissimi fu praticata; e dobbiam credere al Trissino, il quale scrive d'averne veduto uno di Pantaleone da Rossano. Medesimamente Antonio di Tempo nella sua Poetica favella d'alcuni Sonetti, ch' egli nomina *Settenarij*, la vestitura de' quali era d'Ettafillabi, e Ottosillabi mescolati insieme tessuta. Ma o non furono questi Sonetti mai posti in uso, e furono un semplice capriccioso trovato del medesimo Antonio, che fu a lui lasciato da' posteri; o se furono posti in uso da alcuni, bisogna bene che questi rarissimi fossero, e negletti, per non trovarsene esempio. Ben in progresso di tempo fu una maniera di Sonetti introdotta, che di versi tutti ottosillabi eran composti. Il Crescimbeni crede, che tali Sonetti Ottonarij non fossero stati trovati, che nell' anno 1684. dal Conte Carlo Errico di Sanmartino, Piemontese, che alquanti ne recitò nell' Accademie degli Arcadi. Ma fra le Poesie di Giovanni Bruno un Sonetto pur vi ha, ch'è Ottonario, e così comincia:

*Chi d'Amor troppo si fida,  
Resta al fin spesso scernito.*

È il vero però, che rarissimi furon coloro, che tali Sonetti facessero fino al predetto anno 1684., nel quale essendosi nell' Adunanza introdotti de' Pastori Arcadi, con titolo di Sonetti Pastorali, o Anacreontici, furono poi da parecchi felicissimi ingegni abbracciati; e il Mondo pur oggi continua a valersi di sì vaga invenzione. Io ne porrò qui uno ad esempio di Antonio Tommasi, del quale altrove parlammo.

Que-

*Questo Capro maladetto*

Mena il gregge in certe rapi,  
 Che mi par, che per dispetto  
 Voglia parla in bocca a i lupi.  
 Ma s'ei fugue, ia sua costretta  
 Di lasciarla in questi cupi  
 Antri agli Orsi; o un dì lo getta  
 Giù per balzo, e per dirupi.  
 Ed il teschio, e il carno invito,  
 Onda altrier caxna, e guerroggia,  
 E severebis ogni conflitto,  
 Vè, che la pendor s' veggia  
 Sul Laco con questo scritto:  
 Perché mal guidà la greggia.

Di Versi Quinarij io non trovo Sonetto alcuno essersi dagli Antichi tes-  
 futo; e pure non oserei rigettarli: da che con tanta felicità in materia  
 ancor grave ci è riuscito un Moderno nella Poesia e Latina, e Volgar  
 valentissimo, e ora pur celebre Predicatore, il P. Jacopantonio Bassani  
 della Compagnia di Gesù: e il Sonetto è 'l seguente.

*Gentil Vinogia*

Degna d'impero,  
 Ovunque il vero  
 Valor s' pregia;  
 Tua virtù ogrogia  
 Del Traco fiore  
 L' ardir primiero  
 Già frange, e s'pregia.  
 Corcira il dica,  
 Dove or fa nido  
 Tua gloria antica;  
 E in ogni lido  
 L' Osse nemica  
 Ne torna il grido.

Ho detto perfine, che il Sonetto è un Componimento come diviso in due  
 parti, la prima delle quali è pur ripartita in primo, e in secondo *Qua-*  
*dernario*. Ma dagli Antichi se ne sono ancora restati di quelli, che avevano  
 due *Quinarij* per prima parte; come ne fa testimonianza il Redi nelle sue  
 Annotazioni: se pur tali Opere non erano anzi Ballate, dette così, col no-  
 me comun di *Sonetto*, come mostreremo più avanti. Ma se ciò è pur vero,  
 tal cosa non è stata dagli Scrittori di poi ricevuta. Onde non più d'otto  
 Versi dee a nostri di abbracciare la prima parte del Sonetto. E da ciò an-  
 cora si fa chiaro, che per nome di primo, e di secondo *Quadernario*, altro  
 non s'intende, che i primi, e i secondi quattro Versi, ne quali, quasi in  
 due Stanze, hanno ad essere scompattiti quegli otto: siccome per nome di  
 prima, e di seconda *Tersina*, altro non s'intende, che i primi, e i secondi  
 tre

tre Versi, ne' quali hanno ad essere scompartiti gli ultimi sei de' quattordici.

Ciò premesso, di quattro cose ci convien ragionare intorno a questa specie di Poesia, nominata *Sonetto*. La prima è la costituzione del medesimo: la seconda è la divisione de' sensi: la terza è l'abitudine delle rime: e la quarta è la pulitezza di tutto il Componimento generalmente considerata.

## PARTICELLA II.

*Dimostrasi, per qual guisa formar si soglia il Sonetto; e quali riflessioni si debbano avere nella costituzione di esso.*

**E'** Stata quistione un tempo, se il Volgare Sonetto fosse l'Epigramma Greco, e Latino, o no. L'Infarinato Secondo, il Gircaldi nella Storia de' Poeti, e il Varchi nelle sue Lezioni sostenevano, che sì. Il Minturno con molti altri fu d'opinione contraria. Certamente se consideriamo l'esterna forma, non si può negare, che, almen quanto a questa, non sieno cose diverse: conciossiachè l'Epigramma sia instabile di grandezza, e se ne trovino fino d'un verso solo appresso agli Autori: dove il Sonetto per lo contrario esser dee sempre di quattordici versi. E da ciò una seconda differenza conseguita: perchè non potendo il Sonetto uscire della suddetta misura, nè trapassare più là; non ogni materia però è abile ad esser in esso trattata, ma quella sola, che alla sua misura s'adatta. Ma l'Epigramma potendosi a propria voglia allungare, e scortare; è però applicabile a qualunque materia. Non vo' dire perciò, che sopra ogni argomento non si possa fare un Sonetto: ma ben intendo, che non ogni orditura di concetti, che cadono in mente, può essere acconcia a tale specie di poesia, siccome può essere ad un Epigramma adattata. Al che nondimeno non avendo polto mente alcuni Scrittori, quinci n'è avvenuto, che ad empier la misura determinata di quattordici versi, o hanno dovuto troncar le sentenze, e perciò nel vizio dell'oscurità sono incorsi, o hanno dovuto fare alla materia una qualche aggiunta, e sono incorsi nel vizio della superfluità. Nel costituire pertanto, o sia nell'ideare questa Composizione, è uopo riflettere a ciò con non poco riguardo: e quando non riuscisse al Compositore di ritrovar su tale argomento sufficienti concetti ad adeguar naturalmente la misura di quattordici versi, farà sempre assai meglio, che in altra testura ei si ponga a trattarlo, o più lunga, se la materia sopravanza; o più breve, se essa riesce mancante.

Due maniere di Sonetti furono poste in uso dagli Scrittori; in quella guisa, che due maniere d'Epigrammi troviamo presso a' Latini usitate. Gli uni, che versano intorno a un solo pensiero, ma naturale, ma bello, ma nuovo, ma nobile; nella guisa appunto, che composti furono da' Greci i loro Epigrammi, e da Carullo fra Latini, e da quegli altri nel secolod'Augusto, o ne' tempi anche anteriori; benchè di loro non ne rimangano, che pochi frammenti. Gli altri, che per un falso genio nato ne' secoli depravati,



vati, come altrove notammo, cercano di sorprendere lo spirito con un concetto piccante, chiamato *Arguis*; nella guisa appunto, che composti furono da Marziale i suoi Epigrammi per un falso gusto, nato allora, che a cadaver cominciò l'aurea, e pura latinità, e risuscitato per estrema miseria nel secolo XVII. Nel primo genere di Sonetti si esercitarono con sovrana laude gli Autori de' primi secoli della nostra Lingua, e quelli del Secolo XVI. altresì, i quali da noi si sono già altrove commemorati. Della seconda maniera di Sonetti si compiacquero sommamente nel Secolo XVII. alcuni Scrittori d'ogni Nazione, Capo de' quali tra gl'Italiani si può annoverare il Marini. Noi, lasciato in disparte questo secondo genere di Sonetti, come dagli uomini di buon senso rigettato e abborrito, perchè consistente in giocolini, in puerilità, e in freddure, che col mezzo d'antitesi, di concertuzzi, e di risalti di gran rumore, ma di non pregio, si fanno; unicamente la prima maniera di essi passeremo qui a trattare, come quella, che unitamente conforme è al ben fare degli aurei Secoli e Greci, e Latini, e Italiani.

L'argomento adunque natural del Sonetto non può essere più, che un solo pensiero; e l'argomento artificioso, o sia la costituzione d'esso sarà l'ampliare con arte, e il provar con ragioni quel ritrovamento di cosa vera, o verisimile, secondo lo stato, in cui esse può la questione, o di conghiettura, o di diffinizione, o di qualità, e secondo il genere deliberativo, o dimostrativo, o giudiziale, in cui versa. In qualunque genere, poi di Sonetti ha obbligo il Poeta di non contentarsi di qualunque sentimento, se non è nobilito, e pellegrino. Ma perchè è difficile il ritrovarne tutto 'l'giorno di nuovi; avrà almeno attenzione a vestire i trovati con tali ornamenti, che non li lascino ravvisare per vecchi. Ciò è necessario di fare, non solo in que' Sonetti gravi, e magnifici, che sovrastar vogliono per pompa d'eloquenza, e per maneggio d'affetti; ma ancora in que' Sonetti scherzevoli, ed anacreontici, la cui mira essendo più il dilettae, che il persuadere, d'uno stile si lavorano, grazioso, vivace, e con ipsele postature delicatamente torto. Da' sentimenti poi ritrovati la conclusione del Sonetto si dedurrà con naturale, e ben regolata condotta, con questa diversità, che, se esso sarà di grave argomento, e del primo genere poc' anzi accennato, semplice, e piana farà quella, a guisa di real fiume, che senza intoppo cammina maestoso, e posato: ma se sarà esso di materie gaye, e festevoli, e del secondo genere sopraddetto, sarà pur la condotta savente, spezzata, e festosa, a guisa di rivolo rigoglioso, che cagiona piacere, urtando frequentemente, e dando di cozzo ne' sassi. Si nell'un genere poi, che nell'altro, il proporre, e il provare farsi dovrà ne' Quaternari; e il confermare, e l' concludere nelle Terzine; facendo sì, che la conclusione dagli argomenti didotta in atto, o in virtù, sia per l'ordinario conclusione del Sonetto. Questa naturale, e felice diduzione è ad esso così essenziale, che se la chiusa, o qualunque altro pensiero non sarà dipendente da quello, che sopra era proposto, sarà ognora un Sonetto malvagio, e degno del fuoco.

Ma non bastano le cose dette, se nel distribuir la materia, onde formar si vuole il Sonetto, non si hanno ancora i due riguardi seguenti. Il primo si è, che questa talmente sia digerita, che a ciascun Quaternario, e a ciascuna Terzina ne tocchi una dose proporzionata: sicchè e' sia egualmente di-  
viso,

visto, e chiaro in ogni sua parte. Imperciocchè qui avviene appunto, come a' Sartori, che se ben fanno tagliare il drappo, ne cavano l'imbusto, e le falde, e le maniche intere: ma se mal divider lo fanno, conviene poi loro, o dell' una parte, o dell' altra sconciamente con ritagli, e con pezzate, adempire il difetto.

Il secondo riguardo, che aver si dee, si è, che la porzione, che alle Terzine si assegna, sia o per crescimento d'orazione, o per novità di sentimento, o per altra cagione, risultante sopra tutto il resto del Sonetto: sicchè quell' unico, e semplice pensiero, ch' esser dee in esso trattato, sia con tale artificio dedotto, che si chiuda con la sentenza più cospicua, e più maravigliosa, della quale esso è capace. Alcuni Autori del Secolo XVI., tra quali Giovanni Guidiccioni, e Torquato Tasso, come ha il Crescimbeni osservato (a), ebbero questa opinione, partorita in loro dal debile finimento di alcuni Sonetti nel Petrarca letti, che tutto il bello di questi dovesse attendersi ne' Quaternarij; le Terzine fossero quasi fantesche, alle quali o poca, o niuna attenzione dovesse porsi, rispetto a quelli, che n'erano quasi i padroni. Quindi è, che alcuni, che sulle vestigia di coloro a nostri di pur camminano, non istimano d'aver ben imitato i suddetti Scrittori, se non finiscono sciarratamente. Questo però è un torto manifestissimo, che si fa alla Ragione, e al Petrarca. Alla Ragione, perchè la natura stessa dell' Orazione ciò esige, di crescer sempre, e di chiudere col suo maggior crescimento: e però per bello, che sia, il Sonetto nel suo principio, quando finisce sciapitamente, sarà sempre, come Orazio diceva, una bellissima donna dalla parte in su, ma che viene a terminare deformatamente in mezzo pesce. Al Petrarca pure si fa torto: conciossiachè la massima parte de' suoi Sonetti finisca sempre, e conchiuda con qualche cosa di maraviglioso, e di grande. Che se alcuno e'n' ha di finimento pur debiletto, egli esser dee compatito, ma non imitato: compatito; perchè il primo egli è stato, che l'ardua, e scoscesa via spianata ci abbia a quel bello della volgar Lirica, ch' ora abbiamo; e a chi il primo si mette in traccia per alpestre non prima battuto sentiero, giusta compassione gli si dee, se talor urta in un falso, o inceppa per altro modo: non imitato; perchè questo farebbe appunto lo stesso, che volere a bella posta inciampare, perchè il primo, a cui l'obbligo abbiain della guida, ha per disgrazia alcuna volta inciampato.

Ma poichè per mezzo degli Esempi assai più chiare si rendono le dottrine, sarà miglior cosa, se prendendo per le mani un Sonetto del Petrarca, noi applicheremo ad esso le osservazioni suddette; l'arte notandone con che dovete formarlo: e sia quello, che comincia così: *Io vò piangendo i miei passati tempi*. L'argomento naturale di esso è una domanda, che fa a Dio il poeta, affinchè voglia ajutarlo a ben vivere il restante della sua vita, e a ben morire, argomento, che è nel genere deliberativo. E perchè le prove più adatte, per mover Dio ad usar misericordia, sono il mostrar penitimento de' falli; per tanto questa ragione egli al suo Sonetto accorda, formandone quali questo sillogismo da prima. *Asbi piango i suoi falli, voi partite o Signore pronto soccorso, ajutandolo a ben vivere, e a ben morire. Io piango i miei falli. Dunque voi dovete ajutare a ben vivere il rimanente degli anni miei, e a morir*

Lib. II. Vol. II.

C

morir

(a) *Id. del. volg. Poef.*

## 18 Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia :

*intrinsecamente.* Riflettendo poi oltre ciò il poeta, che dolciſſima coſa è al cuore di Dio, per pigarlo, l'aver in lui ſolo ſperanza, e fiducia; anche di queſto mezzo valer ſi volle, quaſi per confermazione del ſuo argomento. Egli è il vero, che rade volte uſandoſi da' poeti le propoſizioni univerſali, che conſtituiſcono la maggior propoſizione del ſillogiſmo; maſſimamente, quando ſono già note; e non mai uſandoſi il procedere con aperta maniera di confermare, com'è coſtume degli Scolatiſti; anch'egli, invece di ſillogiſmo, trattar volle le ſuddette ragioni per occulto entimema. Dico per occulto entimema, perchè il poeta non ha da ſilare il diſcorſo, e il ragionamento ſuo con quell' ordine, con cui diſputano i filoſofi nelle loro aſſemblee, e ſchiamazzano ſopra i loro avverſarj; non eſſendo, come ottimamente ſcriſſe Averroè (a), ſtata ritrovata la Poetica per argomentare, o per diſputare. Benſi trovate le ragioni, che provar debbono, diſpor le dee per figura, e dar loro aria poetica, ſtudiando la forma più leggiadra, e più bella, con cui portarle; or quella ſentezza a quella antiponendo, ed or quella a queſta; talche l'idea del Sonetto rieſca veramente ben tornata, e maraviglioſa.

Ma l'ingreſſo, o ſia l'entata del Componimento ha da eſſere oſſervata con più diligenza, ch'ogni altra coſa; avvertendo, che non ſi cominci, ſe non con maniera vaga, e leggiadra, che ſia poſſente a ingenerare ſtima, e credito all'opera, della quale è fronte, e principio. Per tanto, e la prima parola ſi vuole eleggere, che ſia poetica, nobile, e bella, a proporzione della materia, che ſi ha per le mani; e l' principio tutto ſi vuole conſiderare, che non ſia troppo umile, troppo gonſio, o affettato, o in altra guiſa diſettoſo. Per illuſtrare ciò, che diciamo, cogli eſempj, ſenza partir dal Petrarca, baſſo, e proſaico, anzi plebeo, è paruto ad alcuni queſto principio:

*Amor, che meco al buon tempo ſi ſavi.*

Gonſio è queſt' altro, ſecondo il parer del Dolce: (b)

*Giunto Aſſandro a la famoſa tomba.*

Affettato è queſto, a giudizio del Sanſovino (c); e ſa, dic' egli, del Formolario Spagnuolo:

*Nelle ſate, e dolce mia guerrierà.*

Per contrario belliffimi ſono g'ingreſſi di que' Sonetti: *Aſpro core, e ſelvaggio*; *Era il giorno ch'al ſol*; *Fiamma del Ciel*; *Datomi pace*; *Fu forſe un tempo*; *Già ſtammeggiava*; *Non d'atra, e tempeſtoſa* &c.: e quegli, che per alcun affetto, o figura cominciano; come, *Abi, bella libertà*; *Obe fai Alma, che penſi*; *Deb' qual pietà*; *O paſſi ſparſi* &c.: e quegli, che con maniera di parlare riſoluta, e franca incominciano, o comandando, o affermando alcuna coſa, o negandola; come, *Io caldi ſoſpiri*; *Io vimo dovuti* &c. nel qual genere vaghiſſimo è l' principio di quel Sonetto preſſo il Coppetta, che incomin-

(a) Paraphr. Poet. in Ariſt. (b) Offic. del. Ling. Volg. (c) Art. Orat.

comincia, *Tu pure andrai con mille navi, e mille: e leggiadriſſimo* altresi a me sembra il principio del seguente, -ch'io ſtimo qui d'aver a porre tutto intero, per le molte bellezze, che in ſe contiene. L'autore n'è il P. Quirico Roſſi della Compagnia di Geſù, ora celebre Oratore Evangelico, col quale una lunga converſazione, e una conformità di voleri mi ſtrinſero già in unione di ſcambievolmente amore.

*Io nel vedrà, poichè il cangiato aſpetta,  
E la vita, che ſento venir meno,  
Mi departa dal dolce aer ſereno,  
Ne mi riſerba al ſanguinoſo obbietto:  
Ma tu, Donna, vedrai queſto diletto  
Figlio, che ſtringi vezzeggiando al ſeno,  
D'onte, di ſrazi, e d'amarezza pieno,  
Spiatatamente lacerato il petto.  
Che ſia a l'ora, che ſia, quando tal frutto  
Corrai da l'arbor ſoſpirata? o quanta  
Si prepara per te dolore, e lutto!  
Così largo verſando amaro piante.  
Il buon Vecchio dicea. Con ciglio uſtiutto.  
Maria ſi ſava ad aſcoltarlo intanto.*

Ma ritornando alla diſpoſizione del Sonetto, ecco in qual guiſa diſpoſe il noſtro Poeta le ſentenze da lui ritrovate. *Io vò piangendo i miei falli. Tu perd o Signore ſoccorrimi a viver bene, e a morir bene: da che fai, che non ho ſperanza, fuori che in te.*

La terza coſa, che ſi ha a fare, è di ampliar le propoſizioni dell'entimema, di modo, che alla miſura di quattordici verſi queſte ſi vengano ad agguagliare con naturalezza: il che fece il noſtro Poeta intorno della ſe-  
guente maniera: e ponghiamo caſo, che il facelle ancora con queſte parole. *la pianga gli anni miei paſſati, i quali impiegar in amar coſa di Terra, ſenza operar la virtù, come avrei potuto. Tu perd o Signore, che vedi i miei demeriti, ſoccorri all' anima mia, e ſupplifi con la tua grazia a i ſuoi difetti; tal che ſ'io viſſi dalle paſſioni ſuona agitato, muoja almeno tranquillo: mentre tu fai, che non ho ſperanza in altrui.* Nella qual diſpoſizione è da offervare, come la ſentenza più adatta a concludere il Sonetto con creſcimento d'orazione, e con maraviglia, è laſciata nell' ultimo luogo.

L'ultima coſa per fine, alla quale ſi dee por mente, è, di aſſegnare a ciaſcun Quadernario, e a ciaſcuna Terzina una particella della ſcritta proſa con giuſta proporzione, tanto che una parte non ne abbia troppa; un'altra troppo poca. Verbigrazia nel caſo noſtro il primo Quadernario conterrà dal principio fino a quelle parole, *Tu perd*: il ſecondo da quelle parole, *Tu perd*, ſi ſtenderà fino a quell'altre, *Tal che ſ'io viſſi*: e in ſimil guiſa la lor giuſta parte ſi darà alle Terzine eziandio. Indi variando o parole, o vocaboli, aggiungendo, o alterando, ſi troveranno per ultimo le conſonanze, come s'è altrove inſegnato.

Or ecco, come tutto ciò eſeguiſſe il Petrarca, e come inſieme la locuzione egli nobilitaſſe con varie metafore, e contrappoſti, dal che il mirabile di queſto Sonetto principalmente deriva.

L'uo' piangendo i miei passati tempi,  
 L'quai posi in amar cosa mortale,  
 Senza levarmi a volo, avend' to l'ale,  
 Per dar forse di me non bassi esempj.  
 Tu, che vedi i miei mali indegni, & empj,  
 Re del Cielo invisibile, immortale,  
 Soccorri a l' alma disviata, e frale,  
 E il suo difetto di tua grazia attempj:  
 Sì che, s'io viffi tu guerra, ed in tempesta,  
 Mora tu pace, ed in porto; e se la stanza  
 Fu vana, almeno sia la partita onesta.  
 A quel peto di viver, che m'avanza,  
 Et al morir degni offer tua man presta:  
 Tu sai ben, che in altrui non ho speranza.

In questo Componimento io offervo, che nulla ci ha, che non sia lodevole, e posto secondo l'Arte: e ha preso sicuramente abbaglio uno Scrittore moderno (a), che ha notati gli epiteti di esso, come posti per empier i vani, o per puro ornamento. Chi non fa, che giova non poco, per muover Dio a pietà di noi, l'esaggerar la nostra miseria, il dare a lui lode, e confessar l'attributo, che principalmente offendemmo con peccato opposto? Questo è però, che ha voluto il Poeta toccare, come nell'arte del persuadere espertissimo. E la prima cagion motiva propone egli in que' versi, *Senza levarmi a volo*, fino a, *Re del Cielo*: l'altra in quell'aggiunto, *Invisibile*, che accenna la divina maestà, e grandezza, secondo il linguaggio della Scrittura: la terza in quella parola, *Immortale*, per cui confessa in Dio quel pregio, che offeso aveva, amando *Cosa Mortale*, in comparazione di Dio *Immortale*. Quegli altri aggiunti, *Disviata*, e *Frale*, non potevano esser più adatti a spiegarne sì la sua necessità di rimetterci in via, e sì la sua impotenza di farlo, senza l'ajuto della mano divina. Anche quella parola *Forse* è piena d'arte, postaci essendo dal Poeta, per temperar modestamente quell'aggiunto di *Non Bassi*, per altro modesto, e pieno di civiltà. Le rime poi delle tutte, e dentro le giuste misure della gravità armoniche sono; e le ultime corrispondenti alle prime, di modo che l'armonia non viene nelle Terzine a mancare; ma più tosto cresce. Egual porzione altresì hanno tutte le parti: e dove i Quaternarj provano; le Terzine conchiudono, e confermano. In somma è tale questo Componimento, che al parerè ancor del Tassoni, se non è per bellezza il primo, è certamente fra i primi, che s'abbia fatti il Petrarca.

Un erudito Moderno leggendo questo mio libro, e vedendo la stima, ch'io faceva di questo Sonetto, vi trovò che ridire; e ne giudicò l'ultimo verso difettuoso, per que' molti monosillabi, la frequenza de' quali sù già da noi in questa nostra Opera altrove ripresa: nella qual cosa però prese abbaglio. Perciocchè primieramente tra il *Tu sai ben che in*, e tra il *Non ho*, vi si frapponne la voce *Altrui*, la qual è di più sillabe. Appresso le due voci, *Che in*, non formano, che un sol monosillabo nella pronunzia, dovendosi prof-

(a) Carlo Costanzo Rabbi nel Tratt. de Simon., e dogl. Aggiunt. cap. 2.



profferire *Cb' in*, o *Cb' n*, siccome ancora egli è scritto in molte edizioni. Finalmente tra il monosillabo *Tu*, e tra il monosillabo *Bon*, ve' frapposta la voce *Sai*, la quale non è monosillaba di sua natura, ma dissillaba; come che le due sillabe per la figura sineresi, pronunziandosi speditamente, si congiungano tra loro, per modo che nel verso ad una sola equivalgano: il che intender si dee altresì del *Cb' in*; quando il *Cb'* intero si scriva. Da ciò si vede la differenza, che è da questo Verso a quell' altro, *Che bel fin fa*, *cbi bon amando muore*. In questo ci ha senza controversia iei monosillabi seguitamente collocati: nell' altro non ve n' ha; che due, così posti: e la natura di essi, e la collocazione degli accenti è tale; che dove nel verso, *Che bel fin fa* &c. si sente un non so che di saltellante, e di rotto; in quello, *Tu sai bon* &c. non v'ha che soavità, e dolcezza. L'unica cosa, che in tal Sonetto notar si potrebbe, forse quell' incontro è dell' ultima sillaba della voce *Paffati* con la prima sillaba della voce *Tempi*. Ma queste sono certe trascuratezze, sulle quali passano talora gli Uomini grandi, come già Tullio offerì, per non si mostrare con affettazione curanti d'ogni minuzia: nel che fare sono talvolta anche lodevoli, quando col rimanente del loro pensare si mostrano a più gran cose applicati.

Intanto raccogliendo quasi in epilogo tutto ciò, che intorno alla Costituzione del Sonetto abbiamo fino ad ora insegnato, e' si ridurrà la faccenda tutta alle seguenti cinque cose. I. A trovare l'argomento artificioso, o sia le prove, per dimostrare il naturale argomento, e formarne Sillogismo, o Entimema; nel cercare le quali, s'avrà ognora riguardo a quello, che abbiamo insegnato, ove dell' Ufficio del Sentimento s'è tenuto discorso. II. A disporre dette ragioni, o proposizioni del Sillogismo, o dell' Entimema, dando loro, per mezzo di qualche figura, vaghezza, enargia, e beltà, in tal guisa tutta volta, che il più maraviglioso si lasci per conclusione del Sonetto. III. Ad ampliare le proposizioni del medesimo Sillogismo, o Entimema, e ad adattarle alla misura di quattordici versi; ma quali precisamente si hanno a contenere. IV. Ad assegnare a ciascun Quaternario, e a ciascuna Terzina la sua particella delle proposizioni, in prosa ampliate, per ciò, che diremo qui sotto, ragionando della divisione de' versi; con riguardo ognora a far sì, che il proporre, e il provare a Quaternari appartenga; e' confermare, e' concludere alle Terzine; e che l' Ingresso sia pur grave, e poetico, e bello, a proporzione del soggetto. V. Finalmente a rintracciare, per le vie altre già insegnate, le rime, col riflesso pur qui a quegli avvertimenti, che intorno ad esse ci restano a dire nelle Particelle seguenti di questo medesimo Capo.

Ma non è sempre a questa guisa argomentoso il Sonetto, sicchè ingegnosamente, e con ragioni concluda. Egli siccome a pregare, a confortare, a spaventare, a lodare, a biasimare, a narrare, e a mover tutti gli affetti, e ad ogni cosa è adoperato; così sovente non consiste, che nella semplice esposizione d'un concetto, o d'un fatto, finita, e conchiusa senza oscurità. Ogni accidente, ogni incontro, ogni azione, ogni circostanza può essere a noi materia di simil Compositamento, per un sincero, e pulito racconto, che se ne faccia; tanto sol, che si chiuda in bel modo. Eccone un esempio nel seguente Sonetto, che è di Filippo Buonellieschi.

*Madonna se ne vien da la fontana,  
 Contra l'usmas, con voto l'orcetto;  
 E risoro non porta a questo petto,  
 Nè con l'acqua, nè con la vista umana.*  
**O ch'ella ha visto la biscia ruana (a)**  
*Strisciar per l'erba in su quel vialetto;  
 O che il can le persegue; o che ha sospetto,  
 Che stivi drento in guata la befana?*  
**Nien qua, Renzuola (b), vienne, che vedrai**  
*Una fontana, e dus, e quante vuai;  
 Nè dal padre severo avrai rampogna.*  
**Ecco, che strillan gli occhi tutti e duoi:**  
*Coglino tanto quante ti bisogna:  
 E più crudel, che sei, più ne trarrai.*

Da ciò si pare, che toltene le regole materiali, altro insegnamento quasi dar non si possa intorno alla composizione del Sonetto, che di appararne il suo mirabile magistero dalla lezione de' migliori. Non per tanto questi riguardi si vorran sempre avere, prima, che le cose adunando, che l'argomento danno al Sonetto, e con proporzione vaga componendole, ne formiamo un pensiero, che abbia sempre unità. Appresso, che questo pensiero, o concetto, nel suo più bel lume sia messo; intanto che niente di quella forza gli manchi, che può avere. Terzo, che si dia all'istesso pensiero, per quanto è possibile, la novità: al che giova spesso l'usare favoleggiando le fantastiche idee, e il formarne animate immagini. Così si vede praticato nel seguente Sonetto, che è di Leonello Estense, Marchese di Ferrara, figliuolo di Niccolò III: Questo Principe, che morì in detta Città nel 1450, fu molto amator delle Lettere, e de' Letterati; e fu singolarmente valoroso poeta. Recitava in pubblico i suoi Versi, de' quali se ne trova un intero libro manoscritto, d'onde è tratto il seguente Componimento, che fu inserito nella Raccolta de' Poeti Ferraresi.

*L'Amor m'ha fatto cieco, e non ha tanto  
 Di carità, che mi conduca in via  
 Mi lascia per dispetto in mia balia;  
 E dice, Or va tu, che presumi santo.*  
**Ed io, perchè mi sento in freno alquanto;**  
*E stimo di trovar chi mai mi dia;  
 Vado; ma poi non id, dove mi fa,  
 Tal che mi fermo dritto in su d'un canto.*  
**A Forè Amore, che mi sta guatando,**  
*Mi mostra per disprenzo, e mi offenda,  
 E mi va canzonando in alto metro.*  
**Nè l' dico tanto pian, ch'io non lo senta.**  
*Ed io risponde, così borbottando:  
 Mostrami almen la via, che torna indietro.*

In

(a) Ruano è voce Spagnuola aggettiva, che significa color di pelo di Cavallo (b) Renzuola, cioè Lorenzuola, Lorenzina.

In quarto luogo bisognerà metter mente, che il Componimento sia sempre conchiuso con leggiadria, e con grazia; onde il diletto degli ascoltanti maggior sia; come ne' Conviti, nelle Musiche, negli Spettacoli sempre il meglio nel fine si suol conservare. Per ultimo si avrà cura, che le parole del medesimo non sieno oziose, ma tutte sieno a proposito, e tutte significanti: nel che dopo il Petrarca si è segnalato marabilmente il Casa.

## PARTICELLA III.

### *Dimostrasi, qual divisione di sensi aver voglia il Sonetto.*

VENENDO omai alla divisione de' sensi, che fu la seconda cosa proposta, cioè, che intorno ad essa ci ha di stabilito, è di terminar la costruzione in ciascun Quadernario, e in ciascuna Terzina. *Non consiste la proporzione da periodo, dice il Nisicli (a); nè fa moderare infra i convenienti spazi il suo sentimento quel poeta, che trascurato, e loquace va disorbitando fuor di questi confini metrici, quali sono i Ternarij, e i Quadernarij.* Quindi sarebbe difetto, che la sentenza, per cagione d'esempio, del primo Quadernario venisse a finir nel primo verso della prima Terzina: ovvero che nel primo verso della seconda Terzina venisse a finir la sentenza della prima.

Il Sonetto è un Componimento, che una maravigliosissima proporzione in se racchiude: nè solamente nelle parti, che lo compongono, inquanto cioè, che sono i tre versi d'una Terzina ai quattro d'un Quadernario, lo stesso sono i sei di amendue le Terzine agli otto de' due Quadernarij; e così vicendevolmente; ma ancora nel suo movimento, e ne' suoi intervalli, avendo quattro riposi pari tra loro. Che se la divisione di quattro, e quattro, e di tre, e tre, non pare aver seco stessa uguaglianza, cioè è, perchè tale Componimento è quasi un Aria di due Parti composta. La prima è il primo Quadernario, della quale il Quadernario secondo è come la ripetizione. La seconda è la prima Terzina, della quale la seconda è altresì quasi ripetizione. Quindi nel decimoquinto Secolo, e nel decimosesto, e forse molto prima ancora, si solevano i Sonetti su la Vivola cantare. Posto ciò, questo trapasso da un Quadernario nell' altro, sconvolgendo quella proporzione di movimento, e di riposo, che è tutto il piacere dell' armonia, e a cui ha l'anima preparata chi legge, e ascolta, non può riuscire, che molto noioso, e disgustevole. Con tutto ciò favellando delle Terzine può pure una qualche rarissima volta parer tollerabile un così fatto trasandamento: ma nou giammai certamente il trascorrere dal secondo Quadernario ne' versi della prima Terzina; per lo scompagnarli, che si fa in tal guisa, ogni armonica proporzione, e dolcezza. Che se il Petrarca nel Sonetto, *Gloriosa Colonna*, fa terminar la sentenza del secondo Quadernario nel primo verso della prima Terzina; e la sentenza di questa fa terminare nel primo verso della seconda, egli è quello un Sonetto, che non merita molta lode, tra l'altre ragioni,

(a) Vol. 4. Prog. 80.

mi, altresì per questa: onde ragionevolmente è stato dal Tassoni anche peccato tra le cose riposte di poca valuta.

E nel vero non che il passaggio d'uno in un altro Quadernario, o Ternario di Sonetto, ma d'uno in un altro verso ancora, fu riputato, contra il parere del Tasso, vizioso dal Menagio, dal Guazzo, e dal già allegato Tassoni. Che sebbene lo spezzar la sentenza da un'intero ad un mezzo, o da un mezzo ad un intero apporta al Componimento maestà, e grandezza; tuttavolta, come ciò toglie anche molto d'armonia, e di grazia, fu per lo più praticato di terminarne le parti d'essa a ogni verso; come apparisce dal Sonetto del Petrarca, *Più volte Amor m'avea già detto, scrivi*, e da tutti quegli altri, che con istil umile scrisse: o almeno di porre alla medesima sentenza qualche termine ad ogni due versi, sì fattamente, che al leggitor si concedesse, almeno dopo essi, dipotersi alquanto riposare. La ragione è, perchè il verso stesso di per se domandando, che dopo essersi recitato, il leggitor, alquanto si posi, perchè il suo numero, e la sua armonia ne sia osservabile; se il senso obbligherà colui a progredire più avanti, una di queste due cose ne seguirà necessariamente, o che egli rimanga con ansietà, e con impazienza sospeso, se le dimore ricercate dal verso e' vuol fare; o che il verso lui non cagioni con la sua armonia quel diletto, che ad apportare è istituito, se si vuol progredire fin là, dove a mezzo di quel, che segue, si compisce in qualche maniera il senso. Tale osservanza a ogni modo, siccome fu dal Petrarca religiosamente bensì osservata, ma non superstiziosamente; nè quando non glielo permetteva la gravità, o il concetto: così a sua imitazione tal debb' essere in noi, che per cagion d'essa non si violentino i sensi, per apportar a versi dolcezza; nè a versi novero si faccia, per giovar ai sensi. La vera regola sarà l'aver l'occhio sì all' una cosa, che all' altra; e quindi con destrezza d'ingegno condur si dovranno così i sensi, che arrivino a i lor giusti termini, senza nuocere a' versi; e dovranno si conservar così i versi nella loro numerosa andatura, che non si guastino i sensi: avvenendo sempre, che i Componimenti, ne' quali non è qualche mescolanza sì fatta, assai meno degli altri sogliano piacere; nè possano lungamente venire ascoltati senza fastidio. I giusti termini poi de' sensi, da osservarsi, faranno ad ogni secondo verso; di modo che in esso si terminino il nostro concetto, o almeno far vi si possa mezza posa, con un mezzo punto, o almeno con una virgola. Nè fuori di questi si dovrà uscire, che assai di rado: perciocchè questo precetto è troppo connaturale all' Italica Lingua, come osserva il sopraccitato Nisiboli: perchè essa, dic' egli (a), *Per sua inseparabil qualità essendo leggiadra, e vezzosa, fugge, e abbarrisce le durezze, e gl' intralciamenti, e le figure gorgones dal frangere*. Oltre che a questa guisa riuscirà il parlare, e più chiaro, e più amabile. E se a tal modo praticato avesse anche il Casa, come praticò il Petrarca; e per dare maggior grandezza, e maestà al suo dire non avesse con troppa frequenza spezzati i versi; non ne avrebbe neppure indurati alcuni, nè difficoltà alcune sentenze, come avvisò lo Stigliani. Per la qual cosa, quando anche e' si vuole ingrandir lo stile, pochi versi assai, nè più di tre, o di quattro si hanno in un Sonetto a spezzare; come si vede aver osservato religiosamente il Petrarca ne' Sonetti suoi i più gravi, e i più maestosi eziandio, quali sono: *Nè mai pietosa; Vello, che de' lamenti; Donna, che lieta; L' alma mia flamma; Onde tolse Amor l'oro &c.*

PAR-

(a) Vol. 4. Prog. 80.

PARTICELLA IV.

*Dimostrasi, quali abitudini di Rime aver possa  
il Sonetto.*

I Quadernarij in tre maniere trovo esserli universalmente rimati. Nella prima, che Rima Chiusa e chiamata, i versi sono tra loro con tal ordine concordati, che il primo consona col quarto, col quinto, e con l'ottavo; e il secondo col terzo, col sesto, e col settimo. Di questa maniera sono tessuti per la maggior parte i Sonetti del Petrarca, dell'un de' quali io porrò qui ad esempio i Quadernarij, che seguono.

*Itte rime dolenti al duro sasso,  
Che l' mio caro tesoro in terra asconde;  
Lui, chiamate, chi dal Ciel risponde;  
Benchè il mortal sia in loco oscuro, e basso,  
Ditele, ch' io son già di viver lasso,  
Del navigar per questa orribil' onde;  
Ma ricogliendo la sua sparte fronde,  
Dietro se vò pur così passo passo.*

Dove si vede corrispondere Sasso a Basso definenza del quarto verso, poi a Lasso del quinto, ed a Passo finalmente dell'ottavo; corrispondendo intanto tra loro le definenze de' due versigli mezzo del primo Quadernario, e del secondo, che sono Asconde, Risponde, Onde, Fronde.

In un'altra guisa la Rima Chiusa adoperata fu da Cin da Pistoja: ma così malamente, che chi 'l volesse imitare, farebbe senza fallo vituperato. Eccone il Sonetto, in cui il primo verso concorda col sesto, col settimo, e con l'ottavo; e il secondo col terzo, col quarto, e col quinto.

*L'anima mia vilmente è sbigottita,  
De la battaglia, ch' ella sento al core:  
Che se pur si avvicina un poco Amore  
Più presso a lei, che non soglia, ella muore.  
Sia come quei, che non ha più valore;  
Ch' è per temenza dal mio cor partita:  
E chi vedesse, com' ella w'è gita,  
Diria per certo, questa non ha vita.*

L'altra Rima, che Rima Alternata fu detta, fu praticata in due modi alquanto tra loro differenti. L'uno fu di rimare il primo verso col terzo, col quinto, e col settimo; e il secondo verso col quarto, col sesto, e con l'ottavo, in quella guisa, che mostra il seguente Sonetto del Petrarca.

*Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,  
 E i fiori, e l'erbe, sua dolce famiglia;  
 E garrir Progne, e pianger Filomena,  
 E primavera candida, e vermiglia.  
 Riscono i prati, e 'l Ciel si rasserena;  
 Giove s'allegra di mirar sua figlia;  
 L'acqua, l'aria, e la terra è d'amor piena;  
 Ogni animal d'amar si riconfiglia.*

L'altro modo poco diverso da questo, e meno forse usitato, fu di rimare il primo verso col terzo, col sesto, e con l'ottavo; e il secondo col quarto, col quinto, e col settimo. In tal guisa fu tessuto dal Petrarca quel suo Sonetto, che così incomincia.

*In tale stella due begli occhi vidi,  
 Tutti pien d'onestato, e di dolcezza;  
 Che, presso a quei d'amor leggiadri nidi,  
 Il mio cor lasse ogni altra vista sprezzar.  
 Non si pareggi a lei, qual più s'apprezza  
 In qualche stato, in qualche strani lidi;  
 Non chi vedè con sua vaga bellezza  
 In Grecia affanni, in Troja ultimi fridi.*

La terza maniera finalmente, che chiamar si può *Mista*, perchè mista infatti d'alternata, e di chiusa, fu di rimare il primo verso col terzo, col sesto, e col settimo; e il secondo col quarto, col quinto, e con l'ottavo. A questo modo rimò il Petrarca il seguente Sonetto.

*Soleano i miei pensieri faccemente  
 Di lor oggetto ragioner insieme;  
 Pietà s'appressa, e del tardar si pente;  
 Forse tu parla di noi, o spera, o teme.  
 Poichè l'ultimo giorno, e l'ora estrema  
 Spogliar di lei questa vita presente,  
 Nostro stato dal Ciel vede, ode, sente:  
 Altra di lei non m'è rimasto speme.*

Quanto alle corrispondenze delle Terzine si è praticato di farle o con due rime precisamente; il che *Rima Incatenata* si appellò; o con tre rime; il che *Rima Aterzata* fu detto. L'incatenamento nondimeno, o sia la legatura di quelle due rime si prefero la libertà i Poeti di farla in varie maniere. E primieramente così accordarono le Terzine, che il primo Verso de' sei rispondesse al terzo, ed al quinto; ed il secondo al quarto, e al sesto: com'è nel Sonetto sopraccitato, *Zefiro torna*, del quale eccone le Terzine.

*Ma per me lasse tornano i piè gravi  
 Sospiri, che dal cor profondo tragge  
 Quella, ch'al Ciel se ne portò le chiavi.*



*E cantar augelletti, e fiorir piageo,  
E'n belle donne oneste atti soavi  
Sono un deserto, e fere aspre, e selvaggio.*

Di poi usarono d'incatenarle ancora così, che il primo verso de sei corrispondesse al terzo, al quarto, e al sesto; e il secondo al quinto: come si vede in quel sonetto, *Se col cieco desir*, le Terzine del quale sono:

*Lassa nel sà: ma sì conosco io bene,  
Che, per far più dogliosa la mia vita,  
Amor m'addusse in sì gioiosa speno.  
Ch'or di quel, ch'io ho letto, mi sovvene,  
Che; innanzi al dì de l'ultima partita,  
Uom beato chiamar non si conviene.*

Finalmente usarono ancora di legarle insieme a tal foggia: cioè accordando il primo verso col quinto, e col sesto; e il secondo col terzo, e col quarto; com'è nel Sonetto, *Or hai fatto l'estremo di tua possa*, del Petrarca, e nel sopralliegato di Cino, *L'Anima mia*, le cui Terzine son le seguenti.

*Per gli occhi venne la battaglia pria,  
Che ruppe ogni valor inmomento,  
Sì che dal colpo fer. stratta è la mente.  
Qualunque è quel, che più allegrezza sento,  
S'ei vedesse il mio spirito gir via,  
Sì grande è la pietà, che piangereia.*

Ancora nella Rima *Atterzato* si variò da Poeti. E primieramente spesso si praticò di accordare il primo verso della prima Terzina col primo della seconda; il secondo della prima col secondo della seconda; e il terzo della prima col terzo della seconda. Tali sono le Terzine de' Sonetti soprammentovati, *In tale stella*; *Soloano i miei pensieri*; *Io vengo dolenti*: del qual ultimo le porrò qui ad esempio; perchè questo incomparabil Sonetto s'abbia da miei lettori intero, e compiuto.

*Sol di lei ragionando viva, o morta,  
Anni par viva, ed or fatta immortale,  
A ciò che 'l Mondo la conosce, et amo.  
Piacciale al mio passar offer accorta;  
Ch'è presso omai: fiammi a l'incontro; o quale  
Ella è nel Cielo, o se mi tiri, o chiamo.*

Secondariamente usarono d'accordar le Terzine così, che il primo verso di esse corrispondesse al quinto; il secondo al quarto; e il terzo al sesto; com'è nel Sonetto del Petrarca, *Io mi rivolgo*:

D a

Talar

*Talor m'affale in mezzo a' tristi pianti  
 Un dubbio, come possan queste membra  
 Da lo spirito lor viver lontane.  
 Ma rispondemi Amor, Non ti rimembra,  
 Che questo è privilegio degli amanti,  
 Sciolti da tutte qualità umane.*

In terzo luogo si praticò d'accordarle in tal modo, che il primo verso de' sei corrispondesse al sesto, il secondo al quarto, e il terzo al quinto, come veder si può presso lo stesso Petrarca nel Sonetto, *Così potest lo ben chiudere in versi*; e in quell' altro, *Solea lontana*, le cui Terzine son queste.

*Non ti foven di quell' ultima sera,  
 Dic' ella, ch' i lasciassi gli occhi tuoi molli,  
 E sforzata dal tempo me n' andui?  
 I non tel potei dir a l'or, nè valli.  
 Or tel dico per cosa sperata, e vera:  
 Non sperar di vedermi in terra mai.*

In quarto luogo le medesime Terzine si rimarono ancora sì fattamente, che il primo verso di quelle corrispondesse al sesto, il secondo al quinto, il terzo al quarto: abitudine, che fu usata dal citato Poeta nel Sonetto, *Più volte amor m'avea*:

*E se i begli occhi, ond' io ti mi mostrai,  
 E là, dov' era il mio dolce ridotto,  
 Quando ti ruppi al cor tanta durezza,  
 Mi rendono l'arco, ed ogni cosa speranza,  
 Forse non avrai sempre il viso asciutto;  
 Ch'io mi passo di lagrime; e tu t'hai.*

E queste tre maniere son tutte dal Petrarca usate in rimar le Terzine. Ma altre ancora ne furono messe da altri in pratica; dal che apparisce essersi intorno a ciò presa ognora un' ampia licenza. La *Rima Chiusa* fu da Guido Cavalcanti nel Sonetto, *Deb spirar miei*, così distribuita, che il primo verso de' sei consonasse col terzo, e col quarto; e il secondo col quinto, e col sesto avesse desinenza uniforme, in tal modo.

*Io veggio a lo spittito apparir  
 Alto, e gentile, e di tanto valore,  
 Che fa le sue virtù tutte fuggire.  
 Deb l'io vi prego, che deggiate dire  
 A l'Alma trista, che parla in dolore,  
 Com' ella fu, e sia sempre d'Amore.*

Parimente quest' altra maniera fu da Cino usata, in cui il primo verso risponde al quarto; e gli altri fra loro fan consonanza. Eccone l'esempio tratto dal Sonetto, *Una Donna mi passa*:

*Per,*

*Per dimostrare a lei, che costante  
 Si faccia poscia de li miei martiri;  
 Ma non può far pietà, ch'ella vè miri.  
 Percchè ne vivo isconsolatamente;  
 E vo pensoso ne li miei desiri,  
 Che son color, che levano i sospiri.*

La *Rima Atterrata* fu pure dal medesimo Cino in quest' altra guisa disposta, che il primo verso de' sei rispondeva col quinto, il secondo col sesto, e il terzo col quarto: la qual maniera fu dal Casa rinnovata in più d'un Sonetto; come in quello, per cagione d'esempio, che si comincia, *Affigger chi per voi*, di cui le Terzine son le seguenti.

*Nulla di voi fu qui mi vien aita;  
 Nè pur per entro il vostro acerbo orgoglio  
 Men faticose calle ha'l pensier mio.  
 Aspro costume in bella donna, e rio,  
 Di sdegno armarsi, e romper l'altrai vite  
 A mezzo il corso, come duro scoglio..*

Fu similmente da Fazio degli Uberti usata quest' altra maniera di rimare le Terzine, che 'l primo verso accordasse col terzo, il secondo col quarto, e 'l quinto col sesto. A questa guisa rimare son quelle del Sonetto, *Per me credea*, che così dicono:

*Son tra duri pensier contrari giunto:  
 Ragiona l'un, che, s'è ho mui conforto,  
 Ch'io torni a riveder chi m'ha sì punto.  
 L'altro dice: non far, che tu se' morto;  
 Se più ti trova; ond'io, che ben non vaggio,  
 Qual prenda l'un consiglio; a te ne chieggo..*

Diversamente par fu praticato dal Bembo nel Sonetto, *Verdeggi e l'Apennin la fronte*; in cui il primo verso de' sei corrisponde al terzo, il secondo al quinto, e 'l quarto al sesto. Io ne porrò qui per esempio le belle, e vaghe Terzine, che son le seguenti:

*Taccian per l'aere i venti; e caldo, e gelo,  
 Come pria, no'l distempe; e tutti i lumi,  
 Che portan pace a noi, raccenda il Cielo.  
 Altri pensieri, care oneste voglie,  
 Leggiadre arti, cortesi, e bei costumi  
 Rivesta il Mondo, e mui non se ne spoglie.*

Questa maniera fu in peggior guisa praticata da Borscia da Perugia, che accordò nelle Terzine il primo verso de' sei col quarto, il secondo col terzo, e il quinto col sesto, così:

Oimè

*Oimè dolente, che faran coloro,  
 Cb'eran seguaci a la terribil fera?  
 Tuggi, e riguarda, cb'ognun li dispera.  
 Ov' è l'aurato campo con l'anzuro,  
 Egli è vellato mo' d'alghè, e scurmento,  
 Percbè conven, che giustizia si canta.*

Il Tasso nel Dialogo della Poesia Toscana nota altresì, come Dante lasciò nelle Terzine un verso scompagnato, citando quelle del Sonetto, *Abi lasso, cb'io credea trovar pietate, ch'egli legge, Abi lasso, non credea trovar pietate*. Ma l'Edizione fatta in Venezia da Cristoforo Zane, delle *Rime di diversi antichi Autori Toscani*, rapporta quelle Terzine altramente da quello, che scrive il Tasso; e con tutta ragione: perchè, come da questo sono citate, non hanno pure buon senso.

Nè queste pur sono le guise tutte, che dagli Autori usitate si sieno. Molte altre forme più stravaganti si trovano non pure ne' Rimatori de' primi Secoli, ma in quelli ancora del sedicesimo Secolo: come accordando il primo verso col terzo, e col sesto, e gli altri fra loro; ovvero accordando il primo col secondo, e col sesto, e gli altri pure fra loro; e nelle rime atterzate accordando i versi per guisa, che il primo, e il secondo consuonino fra loro insieme; il terzo, e il quinto fra loro; e il quarto, e il sesto fra loro; e in altre maniere ancora più difformi, e abborrevoli, delle quali hanno pieni i lor Canzonieri il Minturno, e il Varchi, Poeti, che, appunto per questa faccenda, riescono soventemente a chi legge noiosi, e stucchevoli. Per tanto è da avvertire, che non qualunque abitudine è da pulito Scrittore praticabile; e qual è praticabile, non è ugualmente praticabile in tutti gli stili. Per dirne adunque alcuna cosa, premetterò qui quasi in figura tutte le maniere predotte, delle quali, come di più usitate allegammo gli esempli. E varrommi, ad indicare le rime, delle lettere dell' Abbicci, come ha usato anche il Trifino; tal che dove sono gli stessi caratteri, s'intendano ivi que' versi tra loro far consonanza. Co' numeri poi Romani verranno i Modi del rimare indicati, che dagli Scrittori si usarono: e co' numeri Arabici posti a lato, i versi verranno accennati, ond'è testato il Sonetto.

**Modi**

Modi di rimare i Quadernarij.

Verso	Usati dal Petrarca.					Usati da Cino.
	I	II	III	IV		V
1	a	a	a	a		a
2	b	b	b	b		b
3	b	a	a	a		b
4	a	b	b	b		b
5	a	a	b	b		b
6	b	b	a	a		a
7	b	a	b	a		a
8	a	b	a	b		a

Modi di rimare le Terzine.

Usati dal Petrarca.

Non usati dal Petrarca,  
ma da altri.

	I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII	IX	X	XI	XII	XIII
9	a	a	a	a	a	a	a	a	a	a	a	a	a
10	b	b	b	b	b	b	b	b	b	b	b	b	b
11	a	a	b	c	c	c	c	a	b	c	a	a	b
12	b	a	b	a	b	b	c	a	a	c	b	c	a
13	a	b	a	b	a	c	b	b	b	a	c	b	c
14	b	a	a	c	c	a	a	b	b	b	c	c	c

Ora

Ora delle cinque maniere di rimare i Quadernaj fu universalmente la prima più, che altra mai, da ogni Scrittore usitata. E però si scorrono spesso i Sonetti tutti di celebri Autori senza incontrarsene, che pochissimi, che non sieno in questa guisa testuti. La ragione è, perche venendo così le corrispondenze de' sei chiusi versi a farsi a due a due, e a risponderli il primo all'ultimo; ciò rende un concetto all'orecchio di chi legge, assai grato, e soave. Per altra parte, finendo ad ogni secondo verso il concetto, si viene così a levare quella troppa dolcezza, che si sentirebbe, se due versi s'avessero senza posa a pronunziare, fra lor rimati. Onde un misto risulta di dolce, e di grave, che è mirabilmente caro all'orecchio. E perciò è altracò, che la seconda, e la terza maniera di rado si sono usate; è men di tutte la quarta; non avendola praticata il Petrarca, che in due soli Sonetti, i quali anche da alcuni creduti sono così confusi dagl'Impressori. La quinta poscia in nessun modo è da praticare, siccome l'abbiamo già accennato, per la sua viltà.

Quanto alle Terzine, la prima maniera è assai vaga, e di dolcezza ripiena insieme con gravità; onde allo stil temperato mirabilmente s'appropria. Apparisce ciò da Sonetti, *Lieti fiori*; *Per mirar Policloto*; *Come il candido piè* &c.; i quali trattano tutti, e maneggiano una mezzana materia. Anzi quel modo più, che altro, adoperar volle il Petrarca ne' Sonetti, che fece in Vita di D. Laura, come di temperato e amoroso argomento parlanti, nel quale la piacevolezza avvanza de' la gravità. E' ottima ancora, allo stil sublime la suddetta foggia, quando sia congiunta con gli ornamenti, e particolarmente con la pienezza delle consonanti, e col numero de' versi; come veder si può in quei Sonetti: *La sera desiar*; *E' questo il nido* &c.

La seconda, e terza maniera, e molto più l'ottava, e la nona, sono quasi sciapite; e perciò pochissimo usate; perchè tolgono tutta quasi la grandezza, e la beltà al Sonetto per la molta continuazione d'una medesima consonanza. Quindi non sono adoperabili, che al più ne' soggetti umili, e in quella forma di dire, in cui la dolcezza prevaler molto debbe alla gravità.

La quarta, e la quinta maniera, come perdono di dolcezza in comparazione dell'altre; così assai più di gravità, che quelle ritengono; e però artissime sono allo stile alto, e magnifico. Per lo che queste più, che altre, furono dal predetto Petrarca volute adoperar ne' Sonetti, che in Morte di D. Laura compose, come in quelli, che materie più alte assai, ed elevate avevano per argomento, che le semplicemente amorose.

Il simile dir si potrebbe della sesta maniera, la quale non è, che una semplice trasgressione, o trapasso della quarta; siccome lo è ancora la quinta: se non ch'essa quanto più di gravità acquista per lo frapponimento di quattro versi tra'l primo, e l'ultimo, che fanno tra lor consonanza; così troppo ormai comincia a perdere di soavità per ciò, che altrove dicemmo, delle rime parlando; onde a dispiacere incomincia.

La settima maniera, per la vicinanza di due rime, e per la lontananza di altre, viene ad esser temperata quanto alla dolcezza: e quindi atta appunto sarebbe allo stil temperato, o anche al sublime, come la prima; quando non



non le mancasse non so qual grazia , che ha quella : ond' è però , che sarà bene praticarla di rado , e solo per cercar varietà ; al qual fine fu appunto da Bernardino Antonio Barbieri , Gesuita , in erudizione , ed in lettere assai valente , adoperata , per occasione , che la chiarissima , e laudevollissima Dama Cornelia Moceniga Tiepola , mostrandosi afflitta nel dividerli da' figliuoli da lei condotti nel Collegio de' Nobili di S. Francesco Saverio di Bologna , egli il seguente Sonetto sopra tal argomento compose , che stimo di riportare qui intero , per non essere altrove impresso ,

*Certo a l'or quando la Nettunia Dea  
 Il bel viso spargea d'amare stille,  
 Mentre dal fianco il caro figlio Aebrille  
 Il comun vepo a forza le togliea ;  
 Certo non ella in mente a l'or volgea  
 L'Asia in catene , e volto llio in faville ;  
 Nè quai poi di valere a mille a mille  
 Prove non mai più viste ei dar dovea .  
 Ma lista in su terse da gli occhi il pianto ,  
 Quando salva la patria , e l'onta indegna  
 Vide di Grecia vendicata , e tolta .  
 Mira o gran Donna , come Amor tal volta  
 In cor materno a veder torto insegna !  
 Mira , e il presente duol racquista in tanto .*

La cosa stessa a un di presso intender si dee della decima maniera : sebben forse , per non avere alcuna rima troppo lontana , più graziosa parer può , e più soave , e perciò più adattabile , che la settima , a' soggetti temperati , e piacevoli .

L'undecima , e la dodecima , e la tredicesima sono l'una peggior dell'altra , per le ragioni accennate nel discorrer qui sopra . La più tollerabile parer potrebbe la dodecima : ma come questa al pari dell'altre due non lega i Terzetti , che con una sola consonanza ; così anch'essa al pari dell'altre due riesce brutta , e spregevole .

Adunque , così nell' accordar le Terzine , come nel rimare i Quadernej , non si procederà senza elezione da chi vorrà esser autore di componimento lodevole .

## PARTICELLA V.

*Dimostrasi, quali altre cose generalmente osservare si debbono; perchè il Sonetto riesca lodevole: dove de' varii caratteri si favella, onde fu esso vestito; e se ne arrecan gli esempi.*

**C**ome il Sonetto dopo tutto ciò, ch'abbiam detto, non è finalmente, che un picciolo componimento; così ogni picciola colpa riesce in esso vergognosa; e l'uditore s'offende, se al presentargli, che fate, un minuto lavoro, non trova in esso una rara beltà, che alla grandezza supplisca. Bisogna per tanto riflettere a ciò, e metter mente a qual è l'oggetto, che avete allora per le mani. Alcune materie sono da se medesime gravi, nobili, e degne. I Sonetti, che queste hanno per soggetto, stender si debbono quasi fiumi reali; per tutto egualmente apparendo maestosi, e di gravi concetti ripieni. Nulla vi sia di superfluità, nulla di mancanza: ma la sentenza dal principio fino alla fine discenda altamente, e con chiarezza spiegata, e con nobiltà; ed il principio, ed il mezzo sieno avanzati, quanto al cagionar meraviglia, dal fine. Eccellente in tal genere di comporre è stato nel vero Angelo di Costanzo, i cui Sonetti si trovano con tanta eguaglianza per tutto, e quanto alla nobiltà, e quanto alla chiarezza, distesi, senza ridondanza alcuna, e senza alcuna mancanza, che forse il più felice di lui non ci ha fra gli Autori del Secolo XVI. Eccone, ad esempio, un Sonetto così prosperamente torniato, e con tanta eloquenza, che il fine del primo periodo è il fine ancora del Sonetto medesimo.

*Quella cetra gentil, che'n su la riva  
Cantò di Mincio Dafni, e Melibee,  
Sì, che non sò, se in Menalo, o in Liceo,  
In quella, o in altra età smit s'udiva;  
Poichè con voce più canora, e viva  
Celebrato ebbe Pale, ed Arifteo,  
E le grandi opre, che in esilio fero  
Il gran figliuol d' Anchise, e de la Diva;  
Dal suo Pastore in una quercia ombrosa  
Sacrata pende: e se la move il vento,  
Par, che dica superba, e disdegnosa:  
Non sia chi di toccarmi abbia ardirmento;  
Che se non spero aver man sì famosa,  
Del gran Titiro mio sol mi contento.*

In questo genere di compor maestoso, e in istil grave è pure stato eccellente Montig. Giovanni della Casa, le cui Rime vanno per le mani di tutti; e molti Sonetti assai sublimi, e magnifici si potranno pur leggere fra le Rime di Francesco Coppetta, nobilissimo anch'esso, e chiaro poeta.

Altre

Altre materie da se medesime sono triviali, e minute. I Sonetti, di cui queste sono il soggetto, vogliono però esser distesi con un aria di spirito, e con una maniera, per cui il Poeta supplisca del proprio suo fondo a ciò di beltà, che quelle non hanno in se stesse. Io ne porrò uno qui, che è di Anton Francesco Rainerio; e l'argomento n'è tale. Donna Diana Cardona, Duchessa d'Ariano, essendo impedita della sinistra mano per l'error d'un Chirurgo, che, volendola sanguinare, avea poco macilrevolmente percossa la vena, per consiglio de' medici s'era condotta in Aiqui, e tenea quivi nel gorgo fungoso d'un fiumicello, che v'è, la mano offesa, per confortarla con la virtù di quel fango sulfureo. L'Autore celebra quell'atto, e l'adorna poeticamente, col seguente Sonetto.

*Mantra a sanar la delicata mano,  
 Che i cori altrui pudicamente impiaga,  
 Questa dal Ciel scesa Angioletta vaga  
 Giace, ove rigan tepid' acque il piano;  
 E'n riva al fiume, in bel sembante umano,  
 E'n atti scbisi, di ripor s'appaga  
 Entr' al fango la man, ch'ebbe la piaga,  
 Che fe l'error di colpo empio inumano;  
 Il Dio forse de l'onde, e s'udir l'acque  
 Sonar Diana, e mormorar Cardona,  
 E d'Ariano il suon dai Colli uscìo.  
 E' l' Fiumicel dicea, chi mi corona  
 Or di cristalli il crin; postia che giacque  
 Sì bella man nel mio torbido rio?*

Altre materie sono da se dilicate, cioè picciole, ma dilettevoli; minute ma dolci, siccome spiega Cammillo Ettorri (a); e la delicatezza dee pur essere il Carattere di que' Sonetti, che le trattano, in guisa che il loro bello consista in un certo non so che di fino, di amabile, e di sorprendente senza parerlo. Un tratto fiero, ed ardito sotto un termine modesto, una facezia gentile sotto un aria seria, una finezza di sentimento con semplici, e volgari motti espressa, un concetto naturale con candide, e innocenti parole significato, un espressione, che dice tutto, mentre finge di non dir nulla, un fino, e sottile ambiguo, ch'abbia in se del mistero, questi d'ordinario i mezzi sono, onde si dà a componimenti di simil fatta un torno dilicato, e vezzoso. Ecco un Sonetto di Lorenzo de' Medici, che può valere di esemplo: e molti altri di questo carattere se ne possono leggere presso il medesimo Poeta, che in questo fare fu esimio.

*O bella violetta tu se' nata,  
 Ove già 'l primo mio bel desso nacque:  
 Lagrime triste, e belle furon l'acque,  
 Che s'han nutrita, e più volte bagnata.  
 Pietate in quella terra fortunata  
 Nutri il desso, ove il bel cesso giacque;*

E 2

La

(a) Baon Gust. cap. 31.

*La bella man ti colse; e poi le piacque  
Farne la mia per sì bel don beata.  
E mi pare ad ognor fuggir ti voglia  
A quella bella mano: onde ti tegno  
Al nudo petto dolcemente stretta;  
Al nudo petto, che disfre, e doglia  
Tiene in loco del cor; che il petto ha a sdegno;  
E stassi, onde tu visini, o violetta.*

Altre materie per fine sono temperate, e mediscri. I Sonetti, ne' quali vengono trattate, vogliono esser composti d'un aria più animata, e d'uno stile più vivo. Ma bisogna avere l'accorgimento, di non voler ne' medesimi mostrar troppo spirito: perchè si toglie la naturalezza alle cose, qualora si vuol raffinare con troppi ornamenti. E questa forse la cagione unica è stata, come sente il Rapini (a), per cui gli Autori del Secolo XVII. nulla hanno del carattere solido, e natural degli Antichi. I Giovani sono più, che gli altri, soggetti a cadere in questo cattivo modo di poetare: e quindi aver debbono ognora l'occhio a fuggir più, che tutto, l'affettazione, di cui non ci ha cosa peggiore in qualsivoglia ancor picciolo componimento: non nascendo la grazia da' fraseggiamenti gonfi, e strepitosi, ma dall' ottime voci bene insieme tra lor composte, dalla proprietà del numero, e dal gentil modo di esprimere i ritrovati concetti. Io porrò qui a considerare il seguente Sonetto di Torquato Tasso, da lui composto sopra un fanciullo, che caduto nel fuoco si era bruciata una mano, alla presenza della madre. L'argomento è trattato con vivacità, e leggiadria; benchè abbia in se molto ancora dell' affettuoso, e del delicato.

*Innocente fanciul, chi ti difese,  
Quando cadesti ne l' ardente foco,  
Il volto, e il petto sì, che solo, e poco,  
La pargoletta mano in lui s'accese?  
Pura innocenza? Or qual miglior arnese  
Si trova, o più sicuro in ciascun loco?  
O pur da lei, ch' io ne' miei preghi invoco,  
Fur le preghiere di tua madre inteso?  
Ma se tua puritate, e sua pietate  
Sono a te quasi fido asmo, ed usbergo;  
Cessi ella di dolersi, e non paventi:  
Che se' sicuro nel tuo caro albergo:  
Nè fra le tigri d'aspro artiglio armate  
Potresti auco morire, o fra serpenti.*

Moltissimi esempi di Sonetti in stile fiorito composti legger si possono, non pure appresso al predetto Torquato, ma appresso ancora a Bernardo suo padre, amendue i quali in questa fatta di stile molto si esercitarono, e molti degni Componimenti ne hanno fra le loro Rime lasciati.

E'

(a) *Ref. Poet.*

E' anche qui d'avvisare, che le cose nel primo Volume insegnate intorno al Costume, al Sentimento, e alla Locuzione non hanno a lasciarsi in dimenticanza; ma vogliono essere in ciascuna compositura con risguardo alle materie, di che si tratta, applicate. Onde nell' addiziarle, per cagione d'esempio, un Sonetto Eroico, si dovrà aver l'occhio, perchè dal costume, dal sentimento, dagli affetti, dalla locuzione sia accompagnato, che a tal soggetto compete. Il simigliante s'intenda, ove si vogliano comporre Sonetti Pastorali, Pescatorj, Marittimi, Satirici, Polifemici, Pedanteschi, o di altra guisa, ne quali si dovrà puntualmente osservare il carattere loro proprio, che si è veduto alla Satira, e all' Egloghe, e Pescatorie, e Pastorali, e Marittime, e ai Capitoli Pedanteschi, e vedrassi ai Componimenti di quella guisa convenire. Intanto perchè l'Idèa almeno di essi in qualche esempio si veggia, e quanta sia la purità della locuzione, e la grazia, e 'l costume, e il vezzo ad essi conveniente; ne porrò qui per ogni maniera un Sonetto; dal quale apprendere si potrà qualche cosa, chi vi farà diligente considerazione. Unicamente qui avvertisco per sempre, che si questi, come altri componimenti, che io verrò in questa mia Opera riferendo interi ad esempio, non intendo io già di proporli, come idee per ogni parte perfette, il che alcuno ha creduto, ma sì come cose, che di quello, ond' è trattamento, possono dar qualche idea. Del rimanente io lascio agli accorti leggitori il giudicarne: ben dovendo eglino quanto a me esser persuasi, che nell' elezion degli esempi molte riflessioni dovevan concorrere, la principal delle quali, che io avere doveva, era l'onestà de' medesimi. E primieramente, per dar qualche esempio de' Pastorali Sonetti, ne rapportherò qui uno, ch' è di Benedetto Menzini, e che in varie Raccolte va impresso.

*Quel Capro maladetto ha preso in uso  
Gir tra le viti, e sempre in lor s'impaccia:  
Deh! per farlo stordar di simil traccia,  
Dagli d'un sasso tra le corna, e 'l muso.*  
*Se Bacco il guata, ei scenderà ben giusto  
Da quel suo carro, a cui le tigri allaccia.  
Più feroce lo sdegno oltre si caccia,  
Quand' è con quel suo vin misto, e confuso.*  
*Fa di scacciarlo, Elpin: fa, che non stenda  
Maligno il dente; e più non roda in vetta  
L'uve nascenti; ed il lor Nume offenda.*  
*Di lui so ben, ch' un dì l'altar l'aspetta:  
Ma Bacco è da temer, che ancor non prenda  
Del Capro insieme, e del Pastor vendetta.*

Di questi Pastorali Sonetti un intero Volume ne compose Benedetto Varchi, come altrove notammo. Ma se egli ne fosse il primo Compositore, ciò è malagevole ad affermare; perciocchè alcuni se ne trovano composti da Petronio Barbati circa il 1530., ed altri nel Libro Primo degli Amori di Bernardo Tasso impressi in Venezia nel 1532 in 4. Gli Accademici Rinviogoriti di Foligno, nella Prefazione alle Rime del detto Barbati, affermano, che il Varchi non ne compose prima del 1537. Posto ciò, è verisimile, che  
il

il primo introduttore di questa fatta di Sonetti fosse il prefato Bernardo: poichè quanto al Barbati, quando egli pure ne avesse composti nell' anno stesso, che il Tasso, non però credere se ne dovrebbe inventore: poichè egli era amico del Tasso; e per onorarlo, seguivane, componendo, le invenzioni; come si scorge nelle Ode, nelle quali non solo si serve de' Metri di esso Tasso, ma sovente eziandio de' sentimenti. Per altra parte è noto, che il medesimo Tasso fu ognora desideroso di trovar pellegrine invenzioni, onde arricchire la volgar nostra Poesia. Ma quand' anche il Tasso, e il Barbati non avessero composti Sonetti Pastoral, ancora non si potrebbe con certezza attribuirne al Varchi il ritrovamento: poichè tra le Rime del Rinieri, del Coppetta, del Corso, del Tolommei, che fiorirono nel tempo stesso del Varchi, se ne leggono pure alquanti. Dopo i citati Poeti molti altri poi ne composero ancora, tra quali i Sonetti Pastoral di Giambattista Marini sono forse delle cose migliori, ch' egli abbia fatte.

Anche i Sonetti Pescatorj, e Marittimi pare, che attribuire si debbano, come a primo introduttore a Bernardo Tasso, che per quanto si sappia, il primo fu a comporne: ritrovandosene tre nel Libro Terzo de' suoi Amori impresso in Venezia per lo Stagnino nel 1537. Questa maniera di scrivere fu poi accresciuta da altri. E quanto a Pescatorj un intero Volume del Murtola se ne trova impresso, intitolato *Le Pescatorie*: e molti se ne trovano pur del Marini nella sua *Lira*. Quanto a Marittimi non pochi se ne ritrovano da Niccolò Franco lavorati, e composti, e da altri diversi spiriti dell' Accademia degli Argonauti. Noi uno di ciascuna fatta ne rapporteremo qui ad esempio. E il primo, ch'è Pescatorio, è del soprallodato Tasso: ed è tale.

*Mentre lieti trassan Cromi, ed Aminta  
 Con le nodose reti i posti a riva,  
 Per l'onda queta, e d'ogni orgoglio priva,  
 Da be' raggi del sol tutta dipinta:  
 L'irta chioma di fior candidi avvinca,  
 Micone, a cui la prima piuma usciva  
 Da le purpuree gotte, errando giva  
 Con la barbetta sua di frondi cinta.  
 E pieno di desir caldo, e gentile;  
 L'acque mirando in questa parte, e 'n quella,  
 A le Figlie di Nereo alto dicea:  
 Non vide unqua il Mar d'India, o quel di Tila  
 Ninfa, come Amarilli, adorna, e bella;  
 E perdonimi Dori, e Galatea.*

Il Sonetto, che segue, è Marittimo: ed è tratto dalle Rime di Niccolò Franco. Bisogna però osservare, che i Componimenti di questo Poeta non hanno nè tutta quella pulitezza di stile, nè tutta quella beltà di concetti, che ad essi conviene.

*Sovra i più eccelsi stogli, onde più lice  
 Veder del Ciel, si sta talora affiso  
 Il saggio Amicla; e quindi l'aria fiso*

*Mira,*

*Mira, o dei Mar lontani ogni pendice.  
 E mentre a i segni alcun vento felice  
 Spirar conosco, da gioir conquiso,  
 E di grave calor composto il viso,  
 Si volge a i suoi nocchier cantando, e dico.  
 Seguito fidi miei, seguite intenti  
 Il bel viaggio, a l'or che non appare  
 Nubilo giorno, o faticosi venti.  
 Non v'indugiate su per l'onde chiare,  
 Nel gir al porto, che ne fa contenti;  
 Che cangia vista in piccol tempo il Mare.*

Anche del Carattere Satirico fu vestito il Sonetto, come veder si può nel seguente, che è di Alessandro Piccolomini, sopra un inquieto, e incostante, ch'egli chiama con finto nome Tigello; ed è tratto dalle Rime del medesimo Autore stampate in Roma presso Vincenzo Valgrisi nel 1549. in 12. E' però da osservare, che questo Sonetto a ogni modo non contiene quelle qualità, che alla Satira Confutatoria vedemmo esser dicevoli: ma si alla Satira Precettiva s'aspetta.

*Nuove cure, e pensier sempre occupato  
 Tengonti 'l petto, e rodon dentro il core:  
 E per sempre trovar sorte migliore,  
 Or solchi il mar, la guerra or seguit armato.  
 Tigello, indarno andiam cangiando stato;  
 Che chi ci punge ognor, non ha timore  
 Di mar, di venti, o d'arme; e i giorni, e l'ore  
 Ci segue, ovunque andiam, dietro, e da lato.  
 Purgiam la mente; ed ogni loco ameno  
 Troverem poi: nè con la speme ordiamo  
 Ciò, che tesser non può la nostra etade.  
 Prendiamo il dolce ognor, che torre accade;  
 Se ben d'amaro alquanto ivi gustiamo:  
 Che al Mondo Uom mai non è beato a pieno.*

Tra i Sonetti soprammentovati del Marini ve n'ha pure alquanti assai belli, ne' quali in varie guise de' disperati Amori di Polifemo Ciclopo con Galatea Ninfa del Mare si ragiona. Hacci pure il *Polifemo* di Tommaso Stigliani impresso in Venezia nel 1601. in 8. Sia stato l'un d'essi, o sia stato Luca Pulci, che tra le Pistoie sue una del detto Ciclopo a Galatea fingendo, il primo all'imitazione di questo mostruoso Amante la via aprisse, il fatto sta, che una specie di Sonetti indi è nata, *Polifemici* detti, ne' quali si sono esercitati, e tuttora si esercitano con molta gloria varj chiarissimi Ingegneri. Tra questi non si dee tacere Filippo Leers, Romano, già Segretario del Cardinal Conti, di cui cinque assai vaghi in questo genere ne ha inseriti nella sua Istoria il Crescimbeni. Altri pure di questa fatta se ne trovano inseriti nella Raccolta del Gobbi, in quella degli Arcadi, e in quella di Lucca, composti da Giovan Bartolommeo Casaregi, Genovese, gentilissimo Letterato, ne' quali il costume di Polifemo è mirabilmente



mente imitato . Io qui uno ne rapporterò del mentovato Marini , perchè , dove questo poeta ha meritata una giusta laude , ivi data gli sia .

*Uscito al sol da la spelonea alpestra  
Rosa da gli anni Polifemo , e rotta ,  
Ove per entro a mezzo giorno amotta ;  
Il crin d'edra s'attorse , e di ginefra .  
Poi col gran pino , ond' egli arma la destra ,  
Numerata la greggia , e fuor condotta ;  
Chiuse de la profonda orribil grotta ,  
Quella , ond' avea spiraglio , ampia finestra .  
E sollevando il grave antico sasso ,  
Che di ben cento spanno era a misura ,  
Disse con un sospir languido , e basso :  
Perchè de l'empia , che 'l mio mal non cura ,  
Mover non posso a par di questa , abi lasso !  
Quella pietra del cor rigida , e dura ?*

Medesimamente del Carattere Ditirambico si è voluto il Sonetto vestire ; ed esso tutto al caso è paruto per fare principalmente brindisi ad alcuno . Quindi molti di questo andare composti ne furono da Antonio Malatesti , e pubblicati per la prima volta in Firenze nella Stamperia della Stella nel 1673 . , come altrove notammo , e ristampati pur quivi per la seconda volta nel 1723 . , in 8 . con molte erudite Annotazioni di Anton Maria Salvini , e di Giuseppe Bianchini . Tali Sonetti , intitolati *Brindisi de' Ciclopi* , sono una parte del *Polifemo* , che tutto si trovava manoscritto presso il celebre Magliabecchi . Ne si può negare al compositor de' medesimi una giusta laude . Ma nel tempo stesso bisogna confessare , che si vede da' medesimi , quanto mal volentieri al Metro de' Sonetti si obblighi il parlar Ditirambico . Potrebbe essere tuttavia , che a' Sonetti , di versi ottonarj tessuti , di più buona voglia si accomodasse . Ma io lascerò il giudicarne a ciascuno , come più gli aggrada : e intanto uno de' detti Brindisi del Malatesti rapporterò qui , che è intitolato *Orcano* , onde possano i leggitori formarne idea .

*Empi quel ciotolon , che con due mani ,  
Mentre si bee , pe' i manicbi si piglia ,  
Del Fin de' nostri Monti Siciliani ,  
Che morde i labbri , e arventasi a le ciglia .  
A onor di Polifemo , e sua famiglia ,  
E degli Amici prossimi , e lontani ,  
A far un Brindis Bromio mi consiglia ,  
Pregando il Ciel , che li mantonga sani .  
Io l'ho beuto . Or nulla a far mi resta :  
E non m'ha fatto mal per quel , ch'io sento :  
Bisogna ben , ch'io appoggi un po' la testa .  
Raggimi , caro Ofelte , e fammi vanto .  
Io non posso parlar : che cosa è questa ?  
Io m'a , io m'a , io m'a , io m'addormento .*

Nè

Nè il Carattere Pedantesco fu pure al Sonetto risparmiato: ed ecco di ciò altresì un esempio, che è tratto da' Cantici di Argirolotto, annessi a quelli di Fidenzio, al quale sono attribuiti.

*Quando il Trinagio onor de l'uman genere  
 Apre le labbra a' i carmi suoi dottissimi,  
 Carron le Muse, & Febo velocissimi,  
 Le Grazie, i Sali, & Cupidino, & Venere.*  
*Es poi ch'odono il canto non degenero  
 Da quel, che celebrò con versi altissimi  
 Le Ville, i Pasqui, e i Duci famosissimi,  
 Che già lasciaro l'lio converso in cenere:*  
*Sfrondano i lauri, sbarbicano l'edera,  
 E alternamento a lui facendo omaggio,  
 Mille corone al sacra capo annectono.*  
*Rai gridan, venga ogni Poeta a cedere:  
 Però che in van sillabe, & piedi infestano  
 Gli emuli del grandissimo Trinagio.*

Ora qualunque sia il carattere, onde si vuol vestire il Sonetto, bisognerà metter mente con esattezza a tutto quello, che da esso carattere è ricercato, per mandarlo ad effetto, per quanto la natura, e l'indole di quel breve componimento il comportano, alle quali cose medesimamente si debbe aver l'occhio per operar con giustezza. E quindi è, che appena intorno allo stesso Sonetto si può dare avvertenza alcuna, la quale, attesa la moltitudine de' diversi caratteri, ond'è capace, non sia per soffrire eccezione, di modo che quello, che ad una specie di Sonetti disdice, non ben si convenga ad un'altra. Seguitando a ogni modo a dirne quello, che alla condizione, ed al genio di così fatta poesia naturalmente per se conviene, massime allora, che intorno a serie cose e gravi s'aggira; e lasciando poi a ciascuno di applicarlo a giudizio suo, giusta la diversità de' caratteri; grande avvedutezza, generalmente parlando, è in primo luogo da usare, per sfuggire in tal fatta di componimento quelle parole stentate, e lunghe, che sopravanzano il numero di tre sillabe; di modo che rare assai vi si arrechino ne' versi voci quadrisillabe, e rarissime volte voci di cinque sillabe. Queste voci sesquipedali, che lasciano senza fiato nel proaunziarle i polmoni, disdicono assai a questa qualità di poesia, che vuol essere tutta lindura, e grazia: e se il Chiabrera avesse usata in ciò qualche attenzione di più, farebbono i suoi Sonetti riusciti più leggiadri, e più grati di quel, che ora appaiono. Ma e' sembra, ch'egli molto diletto prendesse de' bei paroloni, che empir potevan la bocca; e però nel solo Sonetto, che incomincia, *Tergete Vaste*, lasciando le molte voci trisillabe, ha tutte quest'altre, *Raccontate, Trascorrete, Infaticabil, Minaccioso, Sbigottisse, Generoso* &c. Sieno adunque i vocaboli più brevi, che lunghi; ma i corti si meschino in guisa co' più corti, che facciano una bella comparsa, e non apportino sazietà, o fastidio.

Non dobbiamo però contentarci di questo solo; ma è uopo ancora far opera in guisa, che tutte altresì le parole sieno belle, e pulite; e avrassi ognora riguardo più assai, che in altro Composto, a vedere, nelle sfigli da

alcun eccellente Maestro avute in uso quel genere di poesia: Per la quale negligenza usata dal Caro, e fu però dal Castelvetro ripreso, il quale rimproverogli, che aveva più vocaboli usati, come *Unito*, *Luminoso*, *Inviolata*, *Cedo* ec., che non mai dal Petrarca s'erano nel suo Canzoniero voluti adoperare.

Appreso, tutti i bisticci, arguzie, scherzi di parole confimili si disfidano ne' Sonetti, quand' egli sia serio. Ma peggio sarebbe il voler in essi accennar con le prime lettere de' versi, o pur con quelle di mezzo il nome di qualche persona, o d'altra cosa: perchè in sostanza simili giuochi con tutti que' versi chiamati Acrostici sono una mera fanciullaggine, e semplicità, che non ebbe ingresso nel Mondo, che per le persone di storto intendimento, e oziose. Su questo fare sono i *Sacri Sudori stillati in cento Metriche composti in Encomio prechamente a Dio Padre, e Figlio, e Spirito Santo* &c. di GIO: GIACINTO MAGNANI, *Clerico*, impressi in Nola 1718. in 4., che cose tutte scipitissime sono, e da farcene quel conto, che si fa del Niente.

Disconvergonfi inoltre le licenze tutte a sì piccolo Componimento: e quindi ad alcuni Critici, fa disgusto, che in un Sonetto aliai nobile, qual' è quello, *Del foco, che dal Ciel*, abbia Angelo di Costanzo spezzata per poetica libertà la voce *Arditamente*, così dicendo:

*Simile avvisò a me, che troppo ardite-  
Mente farai &c.*

spezzamento, che dal Niseli vien agramente ripreso eziandio nel *Pariso*, che pure è un poema. Tuttavolta fu questa licenza nel Sonetto usata ancora dal Bembo, e da altri.

Le rime poi hanno ad essere proporzionate al soggetto. Pertanto o i Sonetti sono della maniera sublime, o della temperata, o dell' umile: Se della sublime essi sono, le texture proprie della sublime adoperare si debbono; e le rime esser debbono le più gravi, sì ne' Quaternarij, che nelle Terzine; o almeno nelle Terzine, se non ne' Quaternarij; ma non all' incontro: non essendo dicevole, che la maestà dello stile discenda, come si tollera, ch' esso ingrandisca. Se il Sonetto è della maniera temperata, le texture delle Terzine faranno le proprie di quella; e le rime saranno pur temperate, e ne' Terzetti, e nei Quaternarij. Ma come nel temperamento la dolcezza eccede la gravità: così in tali casi si potrà ancora qualche poco abbassar la rima, perchè abbia il Sonetto quel fine, che più conviene a' dolci componimenti: massimamente se la texture delle Terzine è dolce, e soave. Se finalmente il Sonetto sarà dell' umil maniera, allora sarebbe difetto volersi valere o di texture, o di rima grave, tanto ne' Quaternarij, che ne' Terzetti.

L'impegnarsi in rime difficili è occasione sovente di dar luogo a parole barbare, e insoavi, a vocaboli stravolti, a voci storpiate, a metafore ridicole, e basse. Per vederne la verità non è bisogno di più, che di leggere il Sonetto di M. Cino, che così incomincia: *Lo dolor grande, che mi torra sovra*, nel quale per rimare con *Sovra*, ha necessità di guastar le parole *Povera*, *Scovra*, *Scopra*, e dire *Povra*, *Sovra*, e *Scovra*. Ma il Petrarca altresì cingendosi per disgrazia impegnato nella rima *Eschi* due volte, cioè nel Sonetto, *L'oro e la perla*, e in quell' altro, *Fiamma dal Ciel*, ha dovuto poi valersi dell' umi-

umilissima voce *Svecci*, giustamente dal Tassoni ripresa. Per lo che, siccome è degno di molta lode, chi con rime difficili senza alcuno stracchiamento tessè felicemente un Sonetto: così merita d'esser tenuto di poco giudizio, chi si vuole in esse impegnare senza avere, con che riuscirevi.

Per tutto questo non intendo io di approvare coloro, i quali timidi, e paurosi sempre alle più agevoli rime, e alle più copiose s'appugliano, della stampa di quelle, con le quali i suoi Sonetti ha tessuti Dante da Majano, che quasi tutte sono in *Ere, Aro, Ore, Ire, Ato, Ato, Ofo, Anza, Ente, Ente, La, Aggio &c.* ma voglio, che siccome delle più difficili, ch'è possibile, senza offesa della purità, e della bellezza, che alla locuzione è dovuta, alla quale si vuole avere più, che alle rime, riguardo. Se poi ancora le medesime rime fosser consimili (difetto altrove da noi già notato) anche per ciò vizioso riuscirebbe il Sonetto; e altrettanto più vizioso, quanto più simile quelle cadenze farebbono, con le quali tessuto è' fosse. Per diffalta di tale considerazione peccò apertamente ne' Quadernarj seguenti Dante da Majano.

*Obi lasso, che tuttor disio, ed amo  
Quella, che lo mio ben punto non amo;  
E quanto più di me mercè la chiamo,  
A lora più di core mi disamo.  
Ed eo per lei amara ardo, ed afflamo (a),  
E mi consumo, come legna in fiamma;  
E quanto più ne incedo (b), più la bramo,  
E più mi stringe Amoro, e sua liama (c).*

Ma quanto alle rime s'aspetta, si dovrà a ciò riflettere, che abbiamo d'esse altrove insegnato.

Generalmente parlando, nè meno in grazia d'altri componimenti, che del Sonetto, di cui ragioniamo, si dovrà con attenzione procurare, che le rime (sieno o umili, o gravi, o mediocri) sempre tuttavia prestino più, che si può, quell'effetto, per cui furono instituite, cioè di dilettere. E allora esse più che mai piaceranno e contentano negli animi degli ascoltatori, come altrove insegnammo con la dottrina del Pallavicino (d), *Quando usiranno non solamente da' vocaboli, che a puro caso nella formazione del Linguaggio abbiano sortita la desinenza unisfina; ma quando saran tratti, o da' nomi propri, o da altre parole sì necessarie, ed opportune, che l'uso loro non sia sospetto di servire alla rima.* Imperciocchè, come avvedutamente ragiona il medesimo Autor citato, quando non a fortuna, ma per consiglio de' formatori della Lingua furono le parole costituite di suono simile nella cadenza; non par meraviglia, che da esse si tragga espressione di concetto con cadenza di suono corrispondente. E quindi avviene, che la rima sia di vit. conto, quando è cavata dalle consuete desinenze de' verbi. La meraviglia è, quando avendo scelte il Compositore le parole necessarie, e opportune, a esprimere i suoi concetti; se sia uscita, come fortuitamente, la corrispondenza del suono, e della rima: ammirando allora gli Uomini, che nella Lingua costituita con

F 2

ogni

(a) Cioè Vo in fiamme. (b) Sono incesso. (c) Liama è voce Provenzalese, anch'oggi usata; e val Legame. Forse derivò dal Verbo Spagnuolo Liar. (d) Str. del. Stril.

ogni altra intenzione, si trovino voci adattate ad esprimere la mente dello Scrittore (che è il fin primario d'ogni linguaggio) con quella uniformità di cadenze tanto ordinate. Ma questo piacere ne' lettori non si consegue, quando l'autore si scomoda manifestamente, e sconvolge il concetto, o peggiora l'espressione di esso, per usar tali parole corrispondenti di suono, e di rima. Adunque si dovrà nel rimare avere sempre questo generale riguardo, che le voci di finimento uniformi, cadano naturalmente nella sentenza, ed esser ivi pajano come necessarie, e opportune: onde comparisca per dir così, che il caso prodotte abbia quelle definenze, che non parevano possibili, se non per arte.

E' poi regola comunemente osservata, che non si usino giammai le cadenze de' Quadernarij nelle Terzine; chechè si facessero ne' primi tempi della Volgar Poesia o Cino da Pistoja, che ne' due Sonetti, *Una Donna mi passa*, e *Senza tormento*; parte le ritenne, e parte le variò, facendo, che il nono verso con l'ottavo rimasse; o Onesto Bolognese, che tutte le rime di quelli in queste ancora ritenne: nel qual caso eziandio questa legge indispensabile fu dagli antichi osservata, di accordare il primo verso della prima Terzina con l'ultimo verso del secondo Quadernario, come si può veder nel Sonetto del medesimo Onesto, che così incomincia: *Si m'è fatta nemica la mercade*. Ma tanti sono i capricci in mente agli Autori di quel rozzo secolo caduti, e risuscitati per bizzarria d'alcun valent' uomo nel secolo XVI., che chi lor volesse por mente, altro più grosso volume farebbe nel raccontarli, che io non intendo di fare. Trattanto presentemente, non che le stesse cadenze ne' Quadernarij; e nelle Terzine, ma nè pure le medesime voci ricevute vengono, di maniera, che di due sole restar si possa tutto un Sonetto; se non è materia men grave, come ha praticato taluno; ovvero per qualche bizzarria d'ingegno, come ha fatto tra alcuni altri in non so quale occasione il Marmitta, della qual foggia però di Sonetti altrove diremo.

## PARTICELLA VI.

*Dimostrasi, che sieno i Sonetti a Corona; e come si sogliano essi fare.*

**S**onetti fatti a Corona si chiamano alcuni Sonetti continuati sopra un solo argomento, de' quali perchè si le rime, come le sentenze vengono tra loro in guisa legate, che un sol Componimento ne nasce, e chiuse vengono, come in figura rotonda; poichè anche l'ultimo si lega col primo; perciò Corona volgarmente son detti, o pur *Fatti a Corona*. Sono di tal lavoro poetico egualmente nelle cose serie, che nelle giocose valuti alcuna volta gli Autori; e le leggi, alle quali in tal maniera di composizione si obbligano, sono le seguenti.

La prima è, che il secondo Sonetto cominci dal ripeter l'ultimo verso del primo Sonetto; e il medesimo di mano in mano degli altri Sonetti si dica, fino all'ultimo di tutti, il cui ultimo verso esser dee il primo verso del

del primo Sonetto. Vagliami per esempio quella Corona, che fece nelle Nozze d'Alfonso d'Este Torquato Tasso, gravissima, sublime, e degna di quell' Uomo, ch'egliera. Finisce danque il primo Sonetto con questo verso:

*E' tesoro mortal la bella spoglia:*

e 'l secondo Sonetto appunto da questo verso comincia, in tal guisa:

*E' tesoro mortal la bella spoglia,  
E se 'n gloria natura &c.*

Questo secondo Sonetto finisce poi con questo verso:

*Faccia la sua prigione in questo loco:*

e questo medesimo verso è 'l primo del terzo Sonetto: e così degli altri ad uno ad uno si può vedere infino all' ultimo, il cui ultimo verso è quello:

*E' già piena l'Italia, e pieno il Mondo;*

che è il primo verso del primo Sonetto con la sola mutazione d'un *Era* in un *E' Già* per licenza poetica.

La seconda legge è, che quella cadenza, che s'è usata nelle Terzine, si ripeta ne' Quadernarij: non si ripeta però alcuna voce ne' Quadernarij, che adoperata si sia già prima a rimare nelle Terzine, toltane l'ultima, che per necessità si ha da ripetere, se si ha da ripetere l'ultimo verso. Per esempio la voce *Accoglia*, che nelle Terzine fa consonanza con *Spoglia*, non può esser ripetuta ne' Quadernarij; ond'è, che le voci, le quali ne' Quadernarij consonano a *Spoglia*, altre sono da quella; e sono *Toglia*, *Invoglia*, *Doglia*.

La terza legge è, che in niun Sonetto di quelli, che formano la Corona, si ripeta giammai la cadenza, o rima, che nell'uno di essi già s'è adoperata, fuorchè quella sola, che per necessità ripeter si dee, ripetendo gli ultimi versi de' Sonetti, come abbiamo detto. Per esempio le cadenze del primo Sonetto nella Corona, dicui ragioniamo, sono in *Ondo*, *Egni*, *Esse*, *Ori*, *Voglia*. Ora, trattane quest'ultima desinenza in *Oglia*, che si ha da ripetere per necessità ne' Quadernarij immediati, dovendosi ripetere l'ultimo verso delle Terzine antecedenti, il quale appunto termina in *Oglia*, le altre non vengono mai più ripetute, nè ripeter si possono in verun altro Sonetto, onde la Corona è formata.

La quarta regola è, che tanto ne' Quadernarij, quanto nelle Terzine il medesimo ordinamento di rime usato nel primo Sonetto, sia diligentemente negli altri ancora tenuto. Così, perchè il Tasso elette per questa Corona la prima maniera a rimare i Quadernarij, e a rimar le Terzine la quinta, come più confacente alla sublimità dello stile, ch'egli usare voleva, quelle stesse esattamente però ritenne in tutti gli altri Sonetti.

Esser dovrebbe l'ultima legge intorno alla quantità de' Sonetti, talchè stabilito ne fosse, e accertato il numero: ma siccome dodici quelli sono, onde è formata la Corona del Tasso: così di nove una ne ha fatta il Caro; una di quindici gli Accademici Intronati; e d'altro numero altri Autori, come è loro

loro piaciuto. Dal che apparisce non essersi in ciò fino ad ora prefisso alcun termine. Anzi Francesco Petrarca una ne ha fatta di tre soli Sonetti; e a sua imitazione una altresì di tre soli ne ha voluto comporre in simile magnifico il Caro, la qual Comincia: *Donna qual mi fosti io, qual mi sentissi*. E' vero, che il Crescimbeni distingue tra *Catena*, e *Corona*; e quella di più pochi Sonetti, che quindici, chiama *Catena*; quella di quindici chiama *Corona*. Ma questa distinzione, salva sempre l'autorità di questo per altro eruditissimo Uomo, sembrami affatto arbitraria, e niente fondata: da che gli Autori, come per cagion d'esempio, i citati Torquato Tasso, ed Annibal Caro hanno chiamate *Corone* anche quelle di numero inferiore a i quindici. Anzi so, che il Tasso chiama *Catena* non una quantità di Sonetti, ma una Canzone tessuta con ispeziale artificio, della quale si parlerà a suo luogo. E la Corona di quindici Sonetti, e il Sonetto Magistrale sono invenzione, non più antica, che l'Accademia de gl' Intronati di Siena.

Trattanto per chi volesse imitare il Petrarca in quella sua Corona di tre Sonetti, che incominciano, *Quando dal proprio sto; Ma poichè il dolce riso; Il figliuol di Latona*; non lascierò qui di notare, che essi sono legati in tal guisa, che in tutti e tre si ritengono le stesse cadenze, e la stessa maniera d'accordare, tanto ne' *Quadernarij*, che nelle *Terzine*, con queste due circostanze a ogni modo, che dove il primo Sonetto, e il terzo ritengono il medesimo collocamento di rime, incominciando amendue con quella in *Oro*, e di poi seguendo con quella in *Auo*, e nelle *Terzine* in *Ato*, e in *Arto*; il Sonetto di mezzo comincia per modo contrario la rima in *Auo*, e poi segue con la rima in *Oro*, e nelle *Terzine* in *Ato*, e in *Arto*. La seconda circostanza è, che in niuno de' tre Sonetti, non è replicata mai voce alcuna in veruna cadenza, o se è replicata, non l'è nel medesimo significato, in cui da prima fu detta.

Moltissimi sono stati coloro, che hanno a questa, o a quella foggia incatenati Sonetti. In una Raccolta intitolata *Corone, e altre Rime in lode del Signor Luigi Ancarani, raccolta da Livio Ferro*, e stampata in Padova nel 1581. in 4. se ne veggono varie tessute come la suddetta del Tasso: e sono tutte di nove Sonetti. Una pure alla medesima guisa lavorata, che è di Matteo Chieli, si ritrova nel Tempio di Donna Flavia Peretta Orsini Duchessa di Bracciano, stampato in Roma l'anno 1591. la quale è di quarantanove Sonetti. Luigi Grotto anch'egli ce n'ha lasciate ben tre, ma in differente foggia tessute. Poichè talora furono i Poeti contenti di far tutti i Sonetti per le medesime rime: e a questa guisa son fatti i dieci Sonetti del Caro, che chiamò i *Mattaccini*, il primo de' quali incomincia, *Mandami Ser Apollo otto satolla*. Talvolta si obbligarono a prender le rime de' *Quadernarij* del Sonetto seguente dai *Terzetti* dell' antecedente; e quelle de' *Terzetti* dell' ultimo Sonetto dai *Quadernarij* del primo; col primo verso del quale chiudevano lo stesso ultimo Sonetto: e di questa maniera è quella Corona di Benedetto dell' Uva, la quale è d'otto Sonetti; e incomincia, *Questa ghirlanda di fioretti, e fronde*: e un'altra di Gammillo Pellegrino, di nove, che incomincia, *Pagha di fiori a l' aureo erin curana*; e quella di Gio: Maria Guicciardi inserita nel Tempio del Cardinal Cintio Aldobrandini, la quale è di quattordici Sonetti, e incomincia, *Sono del mio gran Cintio i pregi veri*. Talvolta anche solo furon paghi di continuare per più Sonetti a ragionare sullo stesso argomento, incatenando meramente i sentimenti dell'

uno



uno con quei dell' altro, in guisa che ne nascesse un solo Componimento. Tali sono quelle quattro Corone, che nella Raccolta dell' Allacci si leggono, la prima di Fazio degli Uberti sopra i sette Peccati Mortali, che è di sette Sonetti; la seconda di Folgore da S. Gemignano, che in otto Sonetti di tutti i Giorni della Settimana favella; la terza del medesimo Folgore, che in quattordici Sonetti de' dodici Mesi dell' Anno ragiona; e la quarta di Cene dalla Chitarra d'Arezzo, che in dodici Sonetti, fatti per le medesime rime di que' di Folgore, parla pure de' dodici Mesi dell' Anno. Nè è qui da tacere la Corona di Gio: Giacopo Savorino, stampata l'anno 1537. innanzi ad un suo Libro intitolato Tesoro di S. Scrittura sopra le Rime del Petrarca; nella quale non solo in definizione di tutti i Sonetti son sempre le medesime voci, ma ancora, siccome tutti i Sonetti de' numeri dispari, cioè uno, tre, cinque &c. incominciano co' Quadernarij, e finiscono co' Terzetti secondo l'uso, così tutti que' de' numeri pari, cioè due, quattro, sei, e simili, incominciano co' Terzetti, e terminano co' Quadernarij; conchiudendo poi il ventunesimo e ultimo Sonetto con un mezzo Sonetto composto di un Quadernario, e di una Terzina: cosa per vero dire stravagante, e scempiata. Ma questo Scrittore dovette sicuramente giudicar l' opinione altresì di colui, che, come si dice nella Lettera Dedicatoria della *Gigantea*, giurava, *Che un Sonetto aveva a esser cominciato co' i Terzetti, e finito coi Quadernarij*: onde incerto a qual delle due appigliarsi, per fare i pateri uguali, dovette alternativamente un Sonetto da' Quadernarij, e un altro dalle Terzine cominciare.

Quella specie poi di Corona, che abbiamo detto essere stata invenzione degl' Intronati di Siena, ella è di quindici Sonetti composta, l'ultimo de' quali è *Magistrale* chiamato. Dai versi di questo si cavano i principj, ed i fini di tutti gli altri quattordici, a questa guisa. Il primo Sonetto incomincia col primo verso del *Magistrale*, e termina col secondo. Similmente il secondo Sonetto col secondo verso dello stesso *Magistrale* comincia, e termina col terzo: e così si seguita sino al decimo quarto Sonetto, il quale cominciando dal quattordicesimo verso del *Magistrale*, termina, ripigliando il primo del medesimo; di modo che col *Magistrale* chiudendosi poi il Componimento, si viene così a formare quasi una circolare Corona. Gli eruditi Possillatori della Storia del Crescimbeni stampata in Vinegia nel 1731. dubitano saviamente, se dir si debbano i Sanesi inventori di questo Componimento, o meramente Promotori; avendo eglino trovato dopo le Lettere sopra il Furioso, in ottava rima composte da Marco Filippi, e impressè in Venezia per lo Varisco nel 1524 un Sonetto dello stesso Filippi contra Cerbero, che comincia, *O diviso dal Ciel da Michaele*; che è appunto un Sonetto *Magistrale*: poichè dietro a questo Sonetto seguono quattordici Stanze di Mario Perolli, composte in biasimo del Popolo Ebreo, ognuna delle quali finisce con un verso del suddetto Sonetto del Filippi. Ma siccome queste primieramente sono Stanze, e noi parliam de' Sonetti; appressò ognuna di queste solo finisce, dove ognun di quelli comincia, e termina coi versi del *Magistrale*; così queste differenze riputar si possono sufficienti, per donare questa invenzione a Sanesi.

Ma sarebbe un non voler mai finire, se tutte le foggie ridir qui volessimo, nelle quali furono da' Poeti i Sonetti fra essi incatenati. Basta, che

che qui alcune altre Corone mentoviamo, che ci sono sotto gli occhi passate; perchè chi fosse vago di vederne i diversi capriccj, non resti per noi di soddisfare a sue voglie.

E una Corona di GIAMBATISTA CRISPO si trova nella Raccolta fatta per la Morte di Sigismondo Re di Polonia nell' anno 1572.

Un'altra Corona di nove Sonetti d'ANNIBAL CARO contra il Castelvetro si legge nelle *Lettere Facete di Diversi*, raccolte per Francesco Turchi, e impresse in Venezia nel 1575. in 8, la qual comincia, *Dunqus un Antropofago, un Lastrigone*: e alla medesima si risponde da un Castelvetrico, con altra Corona d'altrettanti Sonetti, per le medesime voci, che sono nelle desinenze de' Versi, la quale va pur impressa tralle dette Lettere.

*Corona, ed altre Rime nella Creazione di N. S. Sisto V. di GIO: FRANCESCO BUONI, Minor Conventuale &c. In Bologna per Giovanni Rossi 1585. in 4.* Questo Poeta ha pure fralle sue Rime, stampate medesimamente in Bologna nel 1587., dodici altri Sonetti concatenati come quelli delle Corone.

*Corona di Ferro, e di Veneno, ed altre Rime dell' ACCADEMICO SFREGIATO nella Morte d'Ippolita Passerotti al Signor Torquato Tasso. In Bologna per Alessandro Benacci 1587. in 4.* Questa Corona è di dodici Sonetti tessuta, le cui rime tutte sono *Ferro*, e *Veneno*, alludendo alla Storia, che tratta: no; onde il titolo ancora fu dato a quest' Opera.

Un'altra Corona di quindici Sonetti sopra la Passione di N. S. Gesù Cristo si trova fralle Rime Spirituali di ALESSANDRO LAMI di Federigo, impresse in Pavia nel 1598; e un'altra di dodici Sonetti alla gloriosissima Vergine ha pure questo stesso Poeta nelle medesime Rime.

*Corona Rinterzata di GIOVAN MARIO CRESCIMBENI in lode di N. S. Papa Clemente XI. In Roma per Luca Antonio Cracas 1701. in 4.*

*Corona Rinterzata in lode di Innocenzo XII. In Roma per il Rossi 1721. in 8.* E' lavoro degli Arcadi di Roma.

Un'altra Corona Poetica Rinterzata in lode di Papa Benedetto XIII. fu pure insieme con altre Rime, nel gittarsi la prima pietra ne' fondamenti del nuovo Teatro d'Arcadia, pubblicata dagli Arcadi in Roma per il Rossi 1725. in 4.

Tanto la maniera di far Corone usata dal Petrarca, quanto l'altre tutte qui mentovate, cose sono, che portano molta fatica, violentano la sentenza, e dopo esservi anche riuscito con felicità, ultimamente la lode, di cui si fa acquisto, è in verità assai poca. Io stimo più alquanti Sonetti ben fatti, e sciolti, che molti così a Corona legati, ne' quali l'Arte affettuosamente si mostra.

## PARTICELLA VII.

*Dimostrasi, che sieno i Sonetti di Risposta ;  
e come tesser si sogliano .*

I Sonetti di Risposta così chiamati , perciocchè con essi a qualche Lettera si risponde in un Sonetto propostaci , in cui è l'uso di ciò fare più , che con altro componimento ; benchè in molte cose convengano con gli altri Sonetti ; questi nondimeno ricercano alcune coserelle di più , le quali son le seguenti . Prima , che si ritengano in essa Risposta le cadenze stesse della Proposta . Di poi , che nessuna voce nella Risposta s'adopere a far consonanza , che sia stata nella Proposta adoperata . Finalmente , che ritengasi ancora il medesimo ordine , e partito d'accordar le rime , che fu tenuto nella Proposta . Queste sono le leggi , che uniche e sole nelle sue Risposte osservò sempre il Petrarca ; onde avendogli scritto Giovanni Dondi un Sonetto , che così comincia ,

*Io non so ben s'io vedo quel , ch'io veggio ,  
S'io tocco qual ; ch'io palpo tuttavia &c.*

quegli con la testura medesima , e con le medesime rime , ma con altre voci , a questa guisa risposegli .

*Il mal mi preme , e mi spaventa il peggio ,  
Al qual veggio sì larga , e piana via &c.*

E ciò si può vedere aver egli praticato in tutte le sue Risposte ; confrontando con le Proposte , che vanno ordinariamente stampate in fine del suo Carzoniere , e il citato Sonetto , e gli altri di Risposta , che sono ,

*Ingegno usato a le quistion profonde ;  
Se l'onorata fronde , che prescrive ;  
Geri , quando talor meco s'adira ;  
Signor mio caro ogni pensiero mi tira ;  
Mai non vedranno le mie luci asbiante ;*

a Jacopo Garatori da Imola .  
a Stramazzo da Perugia .  
a Geri Gianfigliacci .  
a Sennuccio del Bene .  
a Giacomo Colonna .

Queste medesime regole unicamente ha tenute il Casa nelle sue Risposte , che sono :

*Mentre fra valli paludose , ed ime ;  
L'altero nido , ove sì lieto albergo ;  
Curi le paci sue chi vede Marte ;  
S'egli avverrà , che quel , ch'io scrivo , o detto ,  
Varebi , Ippocrene il nobil cigno alberga &c.*

Lib. II. Vol. II.

G

Nè,

Nè, quantunque provocato dal Cappello, e dal Marmitta, che a lui ritpfero non solamente per le medesime cadenze, ma con le medesime voci da lui prima adoperate; non mai però volle egli abbracciare quel modo di rispondere, chiamato dal Ruscelli, non so per quale ragione, artifizioso, e bellissimo, se non se forse per averlo egli usato. Le medesime regole hanno tenute Angelo di Costanzo, Piero Bembo, Torquato Tasso, e i più puliti Scrittori. Non voglio perciò dire, che chi rispondesse ancora, pigliando ordinatamente tutte le parole ultime, che fanno rima nella Proposta, e con esse terminalle i versi della Risposta, fosse per far cosa da farsi cacciar dal Mondo, come a Maestro Simone diceva Bruno, e da farsi mettere in bocca del Lucifero da S. Gallo. Trovansi di queste Risposte fatte colle voci medesime delle Proposte anche prima del Secolo sedicesimo: ed una ve n'ha fra le Rime di Bernardo Bellinzzone, che è una Risposta di Jacopo Fiorini a un Sonetto scrittogli dal medesimo Bellinzzone. Ma ben dir voglio, che questo partito, e gli altri di formar le Risposte, o riferiti dal Crescimbeni, o insegnati dallo Stighiani, e più dal Ruscelli, nè sono da pregiarsi gran cosa, nè molto sono da seguirsi: perchè in effetto non mai da migliori Poeti, furono que' modi abbracciati, se non in caso di necessità. Disi *In caso di necessità*: perchè qualora le Rime della Proposta assai parvero malagevoli, i savj Scrittori, senza volerli impegnare a trovar per mezzo di storpiamenti altre voci di quella stessa cadenza, si valsero allora di quelle della Proposta, pigliandole tutte ordinatamente dal principio fino alla fine. Così praticò una volta Angelo di Costanzo, rispondendo a Giovannantonio Carrara nel Sonetto, *Mentre levar lo fische*: e così fece anche il Bembo una volta, rispondendo a Benedetto Morosino col Sonetto, *Tosto, che'l dolce sguardo*: perchè al primo la rima in *Ostri*, al secondo la rima in *Etra* non dava campo di rinvenire altre voci da quelle della Proposta diverse.

So pure, che il Dolce, a provar, che sia lecito al Poeta per mancamento di delinenza, usare nella Risposta alcune parole della Proposta, non usando altre; apporta un tal Sonetto del Notajo Giacopo da Lentino, scritto al Petrarca, a cui inchina a credere, che questi rispondesse con quello, *Io canterei d'amor*, nel quale sono ripetute quattro parole della Proposta, che sono *Sovente, Sospiri, Desiri, e Avorio*. Ed io ben credo, che il Sonetto qui del Petrarca allegato sia Risposta a un qualche Sonetto di M. Jacopo da Lentino. Ma che la Proposta sia quello, *Messer Francesco con amor sovente*, io non mi so indurre a crederlo per due ragioni. La prima è, che il Petrarca non ha mai praticato di usar le parole della Proposta in verun'altra Risposta, che a noi certa sia. Adunque non dobbiamo credere, che quel Sonetto sia la Proposta, se ciò prima non si fa certo, e sicuro. La seconda è, che Giacopo da Lentino era bene Notajo buono, ma Poeta malo; come scrive il Tassoni: e quel Sonetto non si dimostra in quel Secolo nato, nè di quel padre. M. Cino bensì rispondendo al Sonetto di Dante, *A ciascun Alma presa*, ritenne qualche voce della Proposta; ed alcuni altri di lui più antichi alcuna pur ne ritennero, per non essere in que' tempi ben formate ancora le maniere delle Risposte: ma presentemente a chi vuol rispondere con lode, non è lecito il farlo, se non nel modo qui insegnato, giusta le regole da buoni Autori didotte. Per lo che essendo veramente satiricissima impresa l'essere obbligato a ritener le cadenze stesse, senza avere la facoltà di valersi delle medesime voci, conviene avvertire di non fare in tali Risposte

ste

ste delle stracchiature, e di non usare espressioni di senso poco leggiadre. Del qual vizio a ogni modo quanto sia difficile a poter esserne totalmente irreprensibile, vagliane in prova, che di quanti Sonetti ha fatti per Risposta il Petrarca stesso, per altro incomparabil Poeta, un solo non ne ha a giudizio del Tassoni, che sia qualche cosa più, che tollerabile, e mediocre.

Ma quì si rifletta, che quando si dice, che non è lecito valersi delle voci stesse, se non in caso di necessità, non si vieta l'usar voci equivoche in altra significazione dall' adoperata nella Proposta. Così il Varchi avendo usata nella Proposta la voce *Alberga* per *Abita*; la voce medesima ritenne il Casa nella Risposta, ma variata di significazione; scrivendo *Alberga* per *Dà Albergo*.

Di poi s'avvertisca, che essendo costume sì delle Proposte, che delle Risposte, di porre i Nomi proprj degli Uomini, a chi e' si scrive, o i Casati di essi, ciò si dee fare per modo, che non pajano que' nomi bassamente, o rozzamente detti: ma il Casato più tosto, che il Nome, se questo sarà più bello, più sonoro, e più corto, o il nome più tosto si porrà, che il Casato; o si muterà il Nome, come fece il Petrarca, che non *Lauretta*, ma *Laura* volle chiamar la sua Donna; e volle dir *Geri* più tosto, che *Gianfigliuzzi*, e *Colonna* più tosto, che *Pandolfo*. Il Bembo altresì elesse di dir *Molza* invece di *Francesco*; *Gasparro* invece di *Gasparo*, o *Obizano*; e il Casa dir volle *Rota* più tosto, che *Berardino*, o *Berardo*; ed altri hanno scelto di dir *Giano* più tosto, che *Giovanni*; *Mario* invece di *Francesco Maria* &c. Onde il Trissino non è molto da commendare, che nel Sonetto, *Cesare mio*, cantò:

*Pianger dovrebbe ancor Pamana gente:  
Perchè MARCANTONIO intenta avea  
Ogni sua cura, per difender lei.*

Finalmente bisognerà prender cura a non si valere nelle Risposte delle invenzioni, delle formole, delle figure, con le quali fu a noi scritto; perchè ciò mostrerebbe povertà in noi, e miseria: ma sarà necessario sempre il trovar nova idea, nove espressioni, novi ornamenti, per non parer copiatori. Benchè non molti ornamenti ricercano esse: da che in stile familiare, o mezzano, sogliono per lo più venir fatte.

## PARTICELLA VIII.

*Dimostrasi, che sieno i Sonetti con la Coda;  
e come si sogliano essi formare.*

Il Sonetto con la Coda, o *Caudato*, chiamato altrimenti Sonetto col *Ritornello*, o *Tornellato*, è un Sonetto con l'aggiunta d'uno, o di più Ternarij dopo il quattordicesimo verso, con queste due leggi: la prima, che il primo verso d'ogni Ternario sia di sette sillabe, e gli altri due di undici: la seconda,

conda, che il primo verso d'ogni ternario consuoni col verso, che immediatamente il precede, e gli altri due rimino tra loro con rima da tutte laltre diversa. Ho detto, Con l'aggiunta d'uno, o di più ternarij; perchè se ne sono composti con moltissime Code, e col Ritornello o doppio, o triplice, o quadruplicato, o quintuplicato, o festuplicato, come ai loro Scrittori più piace di distendersi. Ho detto, che legge è, che il primo verso d'ogni ternario sia ettsillabo; perchè tale è l'uso a' nostri di ricevuto. Per altro s'è fatto dagli Autori altresì endecassillabo, come, per cagione d'esempio, veder si può in quel Sonetto del Burchielli, che così comincia. *Non son tanti Babbion*, il cui Ritornello è:

*Nè tanti sgorbi fa l'anno un Notajo,  
Nè sono in Arno tanti postiolini,  
Quante in Vinugia zazzero, e cammini.*

E similmente co' Ritornelli moltiplicati, e tutti d'undici sillabe essersene fatti, afferma il Redi nelle sue Annotazioni al suo *Bacco in Toscana*.

Gli Antichi, per non essere ancora ben bene prefissi la regola del Sonetto, soleano alcun verso aggiungere ai quattordici consueta, Quindi in Francesco da Barberino uno se ne trova di sedici versi, che incomincia, *Testo d'un erba, ch' ha non Zentelina*; ed oltre ai quattordici, ha questi due ancora, che riman tra loro.

*Di testo in testo ancor nà tanto testo,  
Che non poro' la glosa star nel sesto.*

E in Messer Cino il Sonetto, *Quando ben penso*, è di quindici versi; l'ultimo de' quali, che è la Coda, è tale:

*Quel, che non hanno l'anime perdute.*

Questo seguitamente di rima, scrive l'Ubal dini (a) si vede ancora in qualche Coda de' Documenti d'Amore; ed è uso Provenzale, qualmente abbiamo in alcuna delle loro Canzoni; ed è stato anco seguitato da nostri: sicchè Dante nella Vita Nuova chiama queste rime Ancelle delle Canzoni. Il Petrarca fece anch' egli di queste seguaci rime ad alcun Sonetto, come si scorge dal suo Originale: ma sono questi tali più tosto famigliari, e fatti per ischerzo, che da senno, e gravi. E da quest' uso avvisto, che sieno usciti i Sonetti, che si chiamano con la Coda. E sopra tal nome di Sonetti con la Coda dottamente nell' Apologia del Caro l'Apologista Pasquino. Perchè la Coda ha questa proprietà di far ridere, e di dar piacere alla gente; e però si vuol mettere ai matti, ai buffoni, e a certe persons piacevoli... Basta, che avendo tu a trattar di cose ridicole ce la dei mettere, o imitare in questo i Mattaccini, che per far meglio ridere, vanno con quella camicia pendente, e con le calze aperte, facendo delle berte. E in questi casi è, che tali Sonetti si possono usare: in cose serie non già: onde uopo non è, ch' io più a lungo intorno ad essi mi stenda: se non che ometter non debbo qui di porne un gentilissimo di Francesco Grazzini, detto il Lasca, perchè anche di questo Autore alcuna cosa si

(a) Nel. Tavol. Doc. d'Am. al. vec. Sonetto.

si vegga; e la pulitezza s'imparsi, che a tali componimenti è dovuta.

*Io vò farvi saper, caro Bettino,  
Com' io sò, e qual' è la vita mia:  
La febre credo averla tutta via;  
E non posso padir nè pan, nè vino.  
Non vò del corpo punto, ne miccino.  
La notte poi, quando dormir vorria,  
Sento far le zanzare armeggeria;  
E le mie gote sono il saracino.  
'Altre ne l' aria si stan borbottando  
Un certo orribil suon pien di terrore,  
Che farebbe paura al Conte Orlando.  
'Altre dipoi ne vengono a furore  
Inverso il viso mio, forte venzando;  
Mi dan trafitte, che ne vanno al cuore.  
Io per l' aspre dolore,  
E per farne vendetta, con gran furia  
Mi batte il cesso; e fomme doppia ingiuria:  
Elle tornano a furia,  
Trafiggendomi più di mano in mano:  
Ed io mi do cessate da marrano.  
E questo giuoco frano  
Mi convien far per fino a lo mattino:  
Che venir possa il canchero a Bronzino.*

Chi più Sonetti di questa fatta vorrà leggere, per appararne l'idea, oltre al predetto Lasca, e al Berni altrove citati, troveranne eziandio in Antonio Alamanni, nell' Accademico Risoluto, nell' Accademico Fiorentino, nell' Accademico Sviluppato, e in altri.

## PARTICELLA IX.

*Dimostrasi, che sieno i Sonetti Comuni, Doppj, Rinterzati,  
Caudati, Continui, Incatenati, Ripetiti, Retrogradi,  
Muti, Duodenarij, e Misti.*

**A**bbiamo sin qui ragionato de' *Semplici*, e de' *Tornellati* Sonetti; perchè *Semplici* erano dagli Antichi appellati quelli, i versi de' quali tutti erano della medesima specie, cioè o tutti di undici sillabe, o tutti di sette. *Tornellati* si chiamavano quelli, che avevano appiccato il Tornello, o la Coda. Medesimamente de' Sonetti *Settenarij* abbiain detto, e di altri, che furon già da alcuni nella Volgar Poesia introdotti. Sarebbe ora qui tempo opportuno di favellare ancora di quell' altre specie de' Sonetti, che restano, a compier le sedici, quante annoverate ne furono, e insegnate da Antonio di Tempo. Ma come ite sono in difuso, così per puro compimento di dottrina non faremo

remo più, che accennare la tessitura di quelli, de' quali nulla abbiamo per anche detto, allegandone ancora l'esempio, quando altrove non l'abbiamo già arrecato.

E primieramente mentovare si debbono i Sonetti, chiamati *Comuni*, i quali allora erano tali, quando erano d'endecasillabi, e d'ettasillabi metcolati, come sono que' due di M. Cino da Pistoja, che incominciano, *Deb piacciavi donare*, e *Io prego Donna*, ne' quali sono due ettasillabi interposti per ciascun Quaternario, e uno per ciascun Terzetto alternatamente; e come è quello di Alessio Donati, che così dice:

*Venite a pianger meco, o tuor pistosi,  
Sopra la bella giovine caduta  
De la mortal feruta,  
Pregando Dio, che fece la riposi.  
Venite a pianger meco dolorosi,  
A biasimar la morte, ond' è peruta;  
Movendo lingua acuta,  
A ferirne i suoi feri occhi invidiosi.  
Venite a pianger la somma virtute,  
Con l'alta nobiltate,  
Con l'onestà, che in questo corpo visse.  
E poi guardate a le mie gran ferute,  
Pensando proprietate,  
Se 'l suo morir punto il mio cor trafisse.*

Sonetti *Doppi* si dicevano quelli, che avevano due Senarij per fronte, e per Sirima due Quaternetti; cioè aggiungevano due versi ettasillabi per ciascun Quaternario, e un verso ettasillabo per ogni Terzetto. Il luogo dei due ettasillabi d'ogni Quaternario era tra il primo, e' l' secondo verso, e tra il terzo, ed il quarto; onde dei dodici versi, che la fronte formavano del Sonetto, il secondo, il quinto, l'ottavo, e l'undecimo erano settenarij, gli altri erano endecasillabi. Il luogo dell' ettasillabo in ciascuno de' Quaternetti era dopo il secondo verso: onde degli otto il terzo, ed il settimo ettasillabi erano, e gli altri endecasillabi. A questa guisa è tessuto il Componimento di Dante, che incomincia, *Morte villana, e di pietà nemica*. Ma anche in altre guise furono questi Sonetti tessuti; il che veder si può dagli esempi, che qui andrem riferendo. Ed eccone in primo luogo uno di Pannuccio dal Bagno, Pisano, che fu prodotto dal Crescimbeni altresì: ma che non avendo in quel modo senso, e che scorrettissimo essendo, io ho procurato di ridurre alla vera lezione.

*Lasso di far più verso  
Son; poi (a) veggio ogni om manco  
D'amor far tutto del diritto inverso.  
Che qual de nom più franco  
Di lealtate, perso  
Tosto fa sè veder, se pè, del bianco.*

*Ched*

(a) Poichè.



Ched' om' un è converso;  
 Nun (a) sol coraggi' à, fianco  
 Di ciò pensare, e fare, ond' è ben perso.  
 Sì che virtù non branco,  
 Può dire, anzi l' abberjo (b),  
 Leal om: sì l' h' à preso per lo fianco  
 Islealtà, e Inganno, che eguor monta,  
 E lo Mondo governa;  
 Sì che a quella lanterna  
 Vuol gire ogni omo, ed in ciò far si conta.  
 Tanto ch' obbriat' (c) anno la superna  
 Membranza, dove l' onta,  
 E 'l bel d' ogni om si conta,  
 E di ciascuno an morto in sempiterna. (d)

Questo Sonetto doppio d' Incerto è pure in altra maniera tessuto .

Per lunga dimoranza,  
 Che ho fatta in gran tormento,  
 Ho cangiata natura:  
 Che ho piangendo allegrezza;  
 E ridendo noj' (e) sento;  
 Ogni gioj' (f) m' è rancura. (g)  
 D' aver ben ho posanza, (h)  
 E del mal mi contento:  
 Parmi il dì notte scura:  
 Degli amici ho dottanza, (i)  
 Coi nemici ho abbento, (k)

Per

(a) Niun (b) Il contrario. (c) dimenticato. (d) Questo Sonetto, che è molt' morale, vuol dire in sostanza così: Io sono lasso di far più Versi: poichè veggio ogni uomo privo d'amore, cioè di carità, far tutto il contrario del giusto. Che qual è più franco di nome di lealtà, cioè, qual per fama di lealtà è più accreditato, fa tosto, se può, veder sè perso di bianco, cioè, fa tosto, se può, veder sè essere oscuro uomo, doppio, e negro (come disse Orazio) di bianco, ch'era tenuto, cioè, di uomo di candida fede. Che ognuno è converso, cioè, rivolto addietro dalle vie buone; e niun solo ha coraggio, mostrandosi fianco di pensare, e fare, quello, per mancamento di che il bene è perduto. Sicchè virtù può dire, io non branco, cioè, non istringo, nè conosco uom leale: anzi può dire il contrario: così ognuno è preso per lo fianco, cioè posseduto dalla slealtà, e dall'inganno, che ognora cresce, e governa il mondo: sicchè dietro a quel fosco lume vuole ogni uom camminare, e in ciò fare si conta, cioè, si usa forza: tanto ch'hanno obbliato la superna membranza, cioè, hanno dimenticata la memoria del divin tribunale, dove il brutto, e il bello, cioè, il male, e il bene d'ogni uomo si conta; e di ciascuno è remunerato in sempiterno. (e) Noja (f) Gioja (g) Affanuo (h) Dispiacimento (i) Timore (k) Propensione, Genio, Gulto.

*Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia:*

*Per lo caldo freddura.  
 Di quel, ch' altri è sicuro, son tomento,  
 Per gran doglienza canto,  
 La sollazzo m'attrista,  
 Credo aver ben per male.  
 Cioè, ch' ho detto, m'avvien certamente:  
 Ma anco ho senno tanto,  
 Che, secondo mia vista,  
 Mal si vola senz' ale.*

Talvolta altresì ne' Terzetti due ettsillabi interponevano; e costituivano la Sirima di dieci versi, come è in quel Sonetto di Guittone d'Arezzo a Maria Vergine, ch'io qui soggiungerò ad esemplo.

*O benigna, o dolce, o preziosa,  
 O del tutt' amorosa  
 Madre del mio Signore, e Donna mia!  
 O refugio, a chi chiama! U' (a) sperar osa  
 L' alma mia bisognosa?  
 Se tu mia miglior madre haila in obblia (b)?  
 Chi, se non tu, misericordiosa?  
 Chi saggia, o poderosa,  
 O degna, in farmi amore, e cortesia?  
 Mercè dunque, non più mercè sia ascosa.  
 Nè appaja in parva cosa:  
 Che grave in abbondanza è carestia.  
 Nè saneria la mia gran piaga fera  
 Medicina leggiera:  
 Ma sì tutta si fera, e brutta pare.  
 Sdegnaraila sanare?  
 Chi gran mastro, che non gran piaga ohera (c)?  
 Se non miseria fosse, ove mostrare  
 Si poria, nè lodare  
 La pietate tua tanta, e sì vera?  
 Convien dunque misera (d),  
 Madonna, a te, miserando (e), onorare.*

Talvolta ancora in ciascuna Terzina trè versi vi frapponevano, per cui venivano questi come a raddoppiarsi, e tali Sonetti chiamavano *Rinterzati*. Di questi tre versi, che s'aggiungevano, due erano ettsillabi, il terzo endecasilabo, e frapponevansi nella guisa, che in questo di Dante si può osservare.

*Quando il Consiglio degli Augei si tenne,  
 Di nicistà convenne,  
 Che ciascun comparisse a tal novella.  
 E la Cornacchia maliziosa, e fella*

*Pensò*

- (a) Dove, cioè Inchi? (b) E' voce storpiata, e vale Obblío. (c) Cioè Cerchi: e vuol dire, Chi è valente in Cirugia, che per mostrar suo valore, non cerchi piaga difficile da curare? (d) Cioè Miseria: e vuol dire E' dunque giusto, Madonna, che tu onori la nostra Miseria con usarne misericordia. (e) Cioè, Commiserando la nostra miseria, o Commiserando noi.

Pensò mutar gonnella,  
 E da molti altri Augei accudè ponne.  
 Et adornossi; e nel Consiglio venne:  
 Ma poco si sostenne.  
 Perché pareva sopra gli altri bella;  
 Alcun domandò l'altro, Cbi è quella?  
 Sì che finalment' ella  
 Fu conosciuta. Or odi, che n' avvenne.  
 Che tutti gli altri Augei lo fur d'intorno:  
 Sì che senza soggiorno (a)  
 Lo pelar sì, ch'ella rimase ignuda.  
 E l'un diceva, Or vedi betta druda:  
 Dicea l'altro, Ella mada:  
 E così la lasciaro in grande storno.  
 Similmente addoroten tutto giorno  
 D'uomo, che si fa adorno  
 Di fama, e di virtù, ch'altrui dischiuda.  
 Che spesse volte fada  
 De l'altrui caldo, tal che poi agghiaccia.  
 Danque beato chi per se procaccia.

I Sonetti *Quinquenarij* Caudati in ogni Quartetto due versi ora di quattro sillabe, ed ora di cinque, dopo due endecasilabi, ammettevano. Nè questi versetti s'accordavano già cogli interi, ma si trà loro. Nel fine poi dell'uno, e dell'altro Terzetto un pure ve n'aveva, che tra lor similmente si rispondevano nel concetto. L'esempio allegato da Antonio di Tempone nella sua Poetica è il seguente.

Stolto è quest' uomo, che va per lo strato  
 Guardando la campagna; e non ricorda,  
 dov' ella dava.  
 L'alma del pigro cor sepe (b) s'accorda, (c)  
 Perché lo spino chiudino l'entrato;  
 sì che li grava.  
 E Dio comanda questa veritate,  
 Che per sua pena l'animo si morda  
 Di cosa prava.  
 L'ovecchio prova il dir, che non l'afforda;  
 E la gola per sua liquiditate  
 L'esca, o la bava (d).  
 Sì come l'Arte in laude del maestro  
 Ritorna sempre tra li visi umani (e);  
 Così la creatura sempre loda  
 El creatore.

Lib. II. Vol. II.

H

E l'uo-

(a) Per senza dimora (b) Cioè spesso (c) Cioè si ricorda (d) Vuol dire il poeta, che al parlare si conosce l'ovecchio, che è sordo; e al trangugiare il cibo, o la saliva, ch'egli chiama Bava, si prova la gola, cioè, si conosce a chi questa duole (e) Cioè, i visi umani o dipinti, o scolti, che steno, con maestrevole artificio lavorati, ridondano in laude del maestro, che gli ha fatti.

*E l'uomo saggio ogni cosa sinistiro (a)  
 Di fatto caccia da li pensier strani;  
 Perché virtute nel suo core inchiode,  
 E fa'l signore.*

Sonetti *Continui* così gran chiamati, perchè le due Rime de' Quartetti continuavano altresì ne' Terzetti: come si può vedere nel seguente Sonetto di Alessandro Caporano,

*Perchè continua il pianto, e il mio dolore;  
 Continui i Ritti miei stan, cruda Morte,  
 Continua ancor la penna, e il gridar forte;  
 Poichè m'hai tolto, e morto il mio Signore.*  
*Da me saran lamenti uditi ognore,  
 Sospiri, e stridi in sta mia mala sorte,  
 Disprezzo di Cupido, e di sua Corte;  
 Che sua Deità può men de' l tuo furor.*  
*Morta è la pompa, e la gloria d'Amore,  
 E fatto è un sasso al mio Signor conforto;  
 Che così va chi a Vener dona onore.*  
*Anzi ribella a l'amorose porte  
 Sondo la Donna mia, fermo ho nel core,  
 Che non si oppose Amor contra le Morte.*

Alle volte questi Sonetti *Continui* furono anche distesi con due sole voci, e sempre le stesse in rima, senza ch'esse variassero punto di significazione. Potrone qui per esempio un Sonetto di Alfonso de Pazzi, che fu composto da lui sopra il Varchi, per occasione, che questi lesse nell' Accademia Fiorentina le Canzoni del Petrarca sopra gli Occhi; ed è rapportato nelle Memorie degli Accademici Fiorentini, con un altro di orditura pure continua, e simile affatto al presente.

*Le Canzoni degli Occhi ha letto il Varchi,  
 Ed ha cavato al buon Petrarca gli occhi:  
 E questo lo vedrebbe un Uom senz'occhi;  
 Cosa per certo non degna del Varchi.*  
*Teneva ogni Uome per fermo, che il Varchi  
 Fosse de la Toscana Lingua gli occhi;  
 E ch'ei sapesse ogni cosa a chi us'occhi;  
 Tal che ingannato ognun resta del Varchi.*  
*E come già ognun bramava il Varchi;  
 E non pareva se ne saziasser gli occhi;  
 E ogni lingua dicea, Varchi, Varchi;  
 Così ora non è chi valga gli occhi*

70

(a) Sinistiro per Sinistro; ed è aggettivo di quell' Ogni cosa, che presso gli Auscchi Testani fu preso per l'Omne neutro de' Latini: onde dissero Ogni cosa piena &c. invece di Ogni cosa piena &c. Così, Ogni cosa sinistiro per Ogni cosa sinistra &c.

*In quella parte, dove passa il Varchi;  
Tal che il Varchi verria non aver occhi*

Sonetti *Incastonati* erano quelli, ogni verso de' quali cominciava o colla stessa voce, colla quale terminava l'antecedente, o almeno colla stessa rima. Della prima maniera già recammo un esempio nel primo Volume, che fu il principio d'un Capitolo dell' Altissimo, che comincia:

*Amor mi tiene a flegno; e quel, ch'io parlo;  
Parta da l'amor tuo; partir non posso &c.*

Della seconda maniera, che si chiama anche *Rapotte*, si può ivi pur vedere l'esempio allegato del Caperano, che comincia:

*Morto fonda il mio Sol, unsi in Ciel posto,  
Discosto dal piacer, gran dolor porto &c.*

I Sonetti *Retrogradi* così si dicevano, perchè i loro Versi o per diritto, o pur al roverscio, che si leggevano, avevano un sentimento perfetto. Di questa maniera di componimenti ragionammo pure nel primo Volume, e quivi ne allegammo gli esempi.

Sonetti *Muti* si chiamavano quelli, ch' erano composti di Versi accennati nell' ultima sillaba, qual' è il seguente, che il piacevole Carlo Maria Maggi scrisse per giuoco al Lemene, qualora questi fu inviato dalla sua Patria Oratore a Milano.

*O gran Lemene, or, che Orator vi fo,  
Meritamente l'inclita Città,  
Io vi voglio insegnar, come si fa,  
Ad essere Orator d'ora pro me.  
Tener l'arbitrio in credito si de;  
E in ozio non lasciar l'autorità:  
Con chi vi può scoprir far a metà,  
E i furti intitolar col ben del Rè.  
Non provocar chi sa; soffrir chi può;  
Lo stomacato far de l'oggidì;  
Santo nel poco, e ne' bei colpi nò.  
In i libri faticar così così;  
E saper dire a tempo a chi pregò  
Il Nò con grazia, e con profitto il Sì.*

Anche di Versi *Ottonarj*, e d'altra golla furono questi Sonetti *Muti* formati, del che un esempio recherò qui ancora, che è un Sonetto di Agostino Spinola, erudito Cavalier Genovese.

*Là nel Ciel forte insorti  
Contro Amor Panditi, perchè*

Citorea, lev. Madre, un d'è

Baci a lei, me. a lei non diè.

E intanto a l'or ardè,

Che d'an ago arno si fe;

E ne gli occhi Amor forè:

Onde privo or d'occhi agli è.

Giove il caso a l'or mirò,

E di Amor ebbe pietà:

Indè gion d'ire gridò;

Giusta pena or l'ampia curò:

S'ella d'occhi Amor privò,

D'Amor gridò ella sard.

Sonetti *Duodenarj* furono da Antonio di Tempo chiamati quelli, che di Versi endecassillabi sdrucciolli eran composti, qual è il seguente di M. Giglio Lelli.

Magiolo, il tuo braccetto fu da mandria (a),

Che, per torreat, non diè mai naso a stoppola (b);

O per terna di spine, o ver di loppola (c),

Fuggite è, ne le parti d'Alessandria,

Ma credo che il ti fe venir da Flandria

Colui, che t'ha ben per fanciul da poppola (d):

Che ti lasci cadere a cotal trappola (e),

Che degno se di morte salamandria (f).

Onde ti voglio uno consiglio porgere;

( Benchè se non si crede, secco (g) chiamase )

Che de l'antico ben ti voglio accorgere (h).

Un vero amico al mondo molto bramase;

E se verrai sparvier, verrà da Corsica,

Cb' è un fin braccetto, che non fui (i), nè morisca.

Però ti prego, che più non c' introppeche (k)

Cbi ave nome Rubino (l):

E' un can de' guarda ogni sparvier, che zoppoche.

*Misti* finalmente furono da Antonio di Tempo appellati que' Sonetti, che di Endecassillabi sdrucciolli si componevano alternati cogli Endecassillabi piani. E *Duodenarj Misti* chiamarli a differenza de' predetti Sonetti di soli Endecassillabi sdrucciolli formati, che chiamo *Duodenarj Puri*. Di questi Sonetti *Duodenarj Misti* può servir per esempio quello, che segue, che è di Onesto

(a) Vuol dire, che il braccetto di Magiolo più tosto fu cane da mandria, che sparvier da caccia. (b) Stoppola. (c) Diminutivo di loppa, che è il guscio, o vessa del grano, da Latini detta acus, glugge &c. (d) Diminutivo di poppa: e vuol dire per fanciul da latte. (e) Per l' trappola (f) Cioè di morire nel fuoco. (g) Inutile. (h) Per far accorto (i) Per fuggire. (k) Per Introppechi da Introppecare, verbo formato dalla voce Troppo, che vale Imbarazzare, Intrigare, Impegnare &c. (l) Forse col nome di Rubino vuole il Poeta avvertire Magiolo, a guardarsi da chi lo rubava.

sto da Bologna; dove non pure ne' Quadernetti è la rima mista, come stimò il Crescimbeni; ma ancora nelle Terzine: poichè non *Sensenza*, nè *Esperienza* scrivevan gli Antichi, ma *Sententia*, e *Experientia*. Egli è il vero, che siccome ho praticato con altri Componimenti, così questo pure trarrò dell' antica ortografia, perchè più intelligibil riesca; e sforzerommi di restituirlo altresì alla vera lezione; perchè dove l'Allacci molte poesie de' nostri Antichi diede fuori scorrette, e guaste, o perchè come forestiero non bene ne rilevava l'antico parlare; o forse ancora perchè pareissero scempiate rispetto a quelle de' Greci suoi; e il Crescimbeni senz' altro così scorrette disavvedutamente da lui le trascrisse; ridotte, per quanto da me si può, al nativo lor essere, pajan quello, che sono; e racquistino a se, e a loro Autori quel qualunque nome lor convenevole, che fu loro a torto negato.

*Quel, che per lo canal perde la mestola (a),  
Già mai non torna a gio' (b), se non la trova.  
Cademi tu mar ghirlanda; i vo, e pestola:  
Pol (c) senza rete: perdo affanno, e prova.  
Lo Maj (d) la persa (e) studioso accrescola:  
Cade la brina: non val, che su i (f) piova.  
Per gran freddara l'uccellotta adescola:  
Talor la piglio: e non è cosa nuova (g).  
Grande fever, ma senza esperienza,  
E potente Signor, non operando,  
Fa come quel, che al mar batte semente.  
Di ciascheduna cosa la sentenzia  
Mi fa d'olor di te, tanto ch'io spando  
Spesse con gli occhi il dolor de la mente.*

## PARTICELLA X.

*Ragionasi generalmente di quelli, che Sonetti composero in Lingua Italiana; e alcuni se ne annoverano altrove taciuti.*

Naumerabili sono quelli, che si sono nell'Italia esercitati in questo genere di Componimento; da che quanti volgari Lirici abbiamo nel primo Libro di questo Volume, annoverati, ciascun di loro o pochi, o molti ne fece. Tra questi a Dante Alighieri, a Guido Cavalcanti, a Cino Giudice, e sopra essi a Francesco Petrarca i primi onori sono dovuti, se ragioniamo de'

(a) Il Porta vuol dire: Chi perde nel Canale dell' acqua la Mestola, vaso, con cui suol trarne, non mai si rallegra &c. (b) Gioja. (c) Lo fo. (d) Cioè Maggio. (e) Cioè Majorana, erba. (f) Per Vi, cioè Sù quella. (g) Cioè, resto ingannato; perchè dove mi credeva io, che fosse augello novellino da conservare, non è esso tale; ed è forse uno, che già altra volta era stato preso all' esca.

de' primi due Secoli della Volgar Poesia. Giusto de' Conti, Matteo Boiardo, Lorenzo de' Medici, Antonio Cornazzano, ed altri, che il Secolo XV. illustrarono, composero pure di molti, e vaghi Sonetti. Ma se favelliamo del Secolo XVI. Pietro Bembo, Giovanni della Casa, Angelo di Costanzo meritano d'esser di moltissime laudi convenevolmente onorati. Dietro a i qui nominati seguono i due Buonaccorfi di Montemagno, Avo, e Nipote, Giovanni Guidiccioni, Luigi Alamanni, Benedetto Varchi, Luigi Tansillo, e que' moltissimi altri, de' quali i nomi abbiamo già altrove riferiti. Bisogna tuttavia riflettere, che non ogni Poeta in ogni qualità è riuscito eccellente: ma quale per questo pregio, quale per quell' altro ha acquistata a se laude, e illustrata la Poesia. Dante è ne' suoi pensamenti nerboruto, fantastico, e forte. Il Cavalcanti in luogo delle materiali idee le spirituali usando, filosofeggia con sentimenti maravigliosi, e ne' suoi concetti è sempre elevato. Cino è naturale, tenero, e soave. Il Petrarca è maravigliosamente affettuoso, gentile, e pulito. Da Giusto de' Conti la dolcezza, e la limpidezza ne saranno insegnate; dal Boiardo, e dal Medici la delicatezza, e la grazia; dal Bembo, e dal Casa la gravità, e la grandezza; dal Costanzo il giro del pensiero, che con vivacità, e vezzo fa maravigliosamente nel fine ognor risaltare; e così da altri altre cose potremo apprendere, che degli accorti lettori non isfuggiran già gli sguardi. Noi intanto quegli altri Poeti qui verrem raccogliendo, i quali da noi per l'addietro si sono taciuti, o perche soli Sonetti composero, o perche soli Sonetti a parte, e di per se pubblicarono.

FRANCESCO RAIBOLINI, detto il *Francese*, Bolognese, nacque l'anno 1540. di persone artigiane, ma ben costumate. Fu posto in sua fanciullezza all' Orfice; e riuscivvi a maraviglia. Ma l'ingegno suo a maggior cose portandolo, e compiacendosi sommamente del Disegno, si diè a lavorare di finalto molte cose d'argento; a far conii per medaglie; a fare stampe per le monete; e per dirlo in una parola, a fare qualunque cosa può far quell' Arte, nel che invero ne' tempi suoi diventò singolare. Volle anche provarsi nella Pittura; e riuscivvi con tanta eccellenza, che le sue opere, furono ognora pregiate al par di quelle de' primi pittori; e su capo, e duce d'una fioritissima scuola. Terminò poi con gloria di vivere nel 1570.: e il Conte Carlo Cesare Malvasia nella sua *Felsina Pittorica* è in collera daddovero con Giorgio Vasari, per aver questi scritto di questo Pittor Bolognese, com' e dice, due falsi supposti: l'uno, che il Francia si tenesse per miglior maestro, e per più valente di Raffaello d'Urbino: l'altro, che al vedere la S. Cecilia, da quello dipinta, all' incomparabile bellezza di quella pittura, parendogli d'esser rimasto quasi nulla nell' Arte, di dolore, e malinconia in breve se ne morisse nel 1578. Ma di ciò veggasi lo stesso Malvasia. Intanto il Francia fu anche buon poeta volgare, per quanto da un suo Sonetto apparisce, che appunto nella citata Opera del Malvasia si legge impresso a pag. 46. del Tomo Primo.

PIETRO LEONE, Vercellese, di Caballizza, primario Professor di Grammatica, com' egli stesso si nomina, fu pure poeta; e alcuni suoi Sonetti si leggono fra l' Opere sue Latine stampate in 4., senza nota alcuna di luogo, nè di anno; ma è stampa d'intorno al 1480. Uno de' detti Sonetti è a Sigismondo Zebolo Podestà di Milano; un altro, che è caudato egualmente, che il predetto, è indiritto a Gio: Angelo Corio; un altro è a Bianca



ca Duchessa di Savoia; e un altro assai sanguinoso è contra Giuliano Montano. Uno ne ha pure per le Nozze di Lucrezia Visconti, e di Alessandro Brevio, assai biaggino, che così comincia:

*Omnis labor, come el Proverbio vuole,  
Oportet gravium; ben che la Fortuna,  
Che sempre me mostrò la faccia bruna,  
Me ha fatto indarno dire le parole.*

Nel Dialogo intitolato *Torricella*, di Otho Lupano, impresso in Milano dal Calvi nel 1540. in 4., un Sonetto si trova di M. GIAMBATISTA SCHIAFENATO, Cavalier Milanese.

*Cento Sonetti di M. ALESSANDRO PICCOLOMINI. In Roma appresso Vincenzo Valgrisi 1549. in 8.* Visse questo Poeta, che fu Senese di Patria, e celebre Letterato una lunghissima vita. Trattò nella nostra Lingua felicissimamente tutta l'Aristotelica Filosofia sia naturale, come morale, tutta la Scienza Astronomica, e la Poetica, nelle quali Discipline fu famosissimo a giorni suoi. Morì poi a' 10. di Marzo del 1578, settantesimo di sua età, essendo Arcivescovo di Patrasso, e Coadiutor di Siena sua patria, nella cui Cattedrale fu sepolto.

MICHELE CAPRI, Fiorentino di Patria, e Calzajuolo di Professione, fioriva circa il 1563; nel qual anno diede alla luce un Orazione nella Morte di Gio: Battista Gelli, che fu stampata in Firenze appresso Bartolommeo Sermartelli in 4. Ora in fine della detta Orazione si leggono pure alcuni Sonetti del medesimo Capri.

*Lezione dell' Amore Reciproco delle Donne, e degli Uomini sopra un Sonetto di GIANGALEAZZO ROSSI, Qual fu a veder con un bel velo intorno, di Muzio Manfredi. In Bologna per Alessandro Bonacci 1575. in 4.*

Di COSIMO GACI due Sonetti si trovano in fine della sua Descrizione Poetica d'intorno alle invenzioni della Sbarra combattute in Fiorenza, Opera in prosa, quivi impressa nella Stamperia de' Giunti l'anno 1579. in 8.

*Cento Sonetti Spirituali, e Morali di GIO: PAGO CASTALDINO. In Bologna per il Ruffi 1585*

In principio dell' *Olietta*, Commedia di Cornelio Lanci, stampata in Firenze nel 1591. in 12, vi sono due Sonetti di GIROLAMO BARTOLINI, Medico d'Urbino.

In fine della *Caterina Martirizzata*, Poema di Agostino de' Cupiti, stampato in Napoli nel 1594, havvi pur Rime con alcuni altri il Padre CLAUDIO MIDOLLA, Minor Osservante.

Un Sonetto di Don VINCENZO TORALTO d'ARAGONA si trova stampato in fine della Lesione recitata dal Conte Francesco Maria Vialardi nell' Accademia Pubblica Fiorentina, e stampata in Genova per Girolamo Bartoli 1590. in 4. Non è però questo Poeta diverso da quel Don *Vincenzo Toraldo*, che vedemmo aver Rime dietro a quelle di Giambatista Manso.

*La Quarantesima ( Sonetti ) del Reverendissimo Monsignor FRANCESCO PANIGAROLA, Vescovo d' Asti. In Bergamo per Comin Ventura 1606. in 4.* Nacque egli di nobili parenti in Milano, a' 6. di Gennaio del 1548, e

si

al battesimo fu chiamato *Girolamo*. Entrato nella Religione de' Frati Minori dell' Osservanza, vi riuscì Predicatore insignissimo. Fu poi fatto Vescovo di Crisopoli; e poi Suffraganeo di Ferrara; e finalmente nel 1587. ebbe la Chiesa d'Asi; dove morì a' 31. di Maggio l'anno 1594, quarantefimo sesto dell' età sua. Ha egli pur Rime nella Corona di Apollo di Pier Girolamo Gentile impressa in Vinegia nel 1605, ed in altre Raccolte.

Alcuni Sonetti di GIOVANNI STAMPA, per la Santificazione di S. Carlo, si leggono congiunti all' Orazione dello stesso, per lo stesso soggetto, stampata in Milano nel 1611. in 4.

*Sonetti in lode della Santa Vergine, e Martire Orsola, di GIO: BATISTA ALBERTI, di Vercelli. In Vercelli 1613. in 8.*

*Siringa di cento Calami d'ALESSANDRO CALDERONI di Faenza Accademico Filopono. In Fiorenza appresso Giovan Donato, e Bernardo Giunti, e Compagni 1615. in 12 Sono cento Sonetti.*

*Sonetti di GIO: PIETRO MASSARIO composti in varie occasioni in lode di Don Ferrante Caracciolo, Duca di Castel di Sangro &c. In Napoli in 4. senza anno, ma circa il 1630. Fu egli d'Ortona a Mare, e Cittadino Napolitano, e Dottore.*

MARCO ANTONIO QUADRIO, di Ponte in Valtellina, Uomo di Chiesa, e Canonico, fu altresì rimator de' suoi tempi de' meno cattivi, come apparisce da un suo Sonetto, e da un Madrigale, che ha in principio della Vita di Defendente Quadrio il Seniore, descritta da Defendente Quadrio il Juniore, e impressa in Como per Niccolò Caprani 1655. in 8.

Nella medesima Vita di Defendente Quadrio ha pure un Sonetto sotto Panagrammatico nome di *Nibalgrate Trerote*, ETTORRE ALBERGAN-TI, Dottor di Sacra Teologia, e Provicario del Vescovo di Como.

*Sonetti di M BARTOLOMMEO GIUSTINANI, Vescovo d'Avellino, con la di lui Vita &c. In Avellino per Lodovico Cavallo 1656. in 8. Fu questo Poeta Genovese di patria; e morì in Avellino l'anno 1653, in età di 67. anni. Però le sue Rime furono dopo la morte di lui solamente raccolte, e in uno colla sua Vita pubblicate dall' Abate Michele Giustiniani.*

*Fiori dell' Orto di Gessemani, e del Calvario, Sonetti di JACOPO SALVIATI, Fiorentino, Duca di Giuliano &c. In Firenze alla Stella 1667.*

*Sonetti Amorosi, e Varj, d'ERCOLE RUDIO. In Venezia appresso il Miloco 1686. in 12.*

*Epigrammi Italiani (cioè Sonetti) del Conte GIROLAMO FRIGIMELICA ROBERTI. In Padova nella Stamperia del Seminario 1697. in 8. Fu egli Padovano di patria; ma morì in Modena, mentre ivi stava al servizio del Serenissimo Duca Rinaldo. Fu Cavaliere per costumi compiuto, e addottrinato in molte scienze; ma in Poesia seguì il gusto dello scorso Secolo; e vixse una lunghissima vita.*

*Sonetti del Petrarca ridotti al Morale da OTTAVIANO PETRIGNANI, In Forlì per Gioseffo Selva 1699. in 8. Formano questi la Parte IV. del Saggio di Letterati Esercizj degli. Accademici Filorgiri di Forlì. Nacque Ottaviano di Livio, e di Francesca Aspini in Forlì. Cresciuto negli anni, si addottorò nelle Leggi: ma ciò non tolse, che alla poesia non si applicasse quasi a primario suo studio. E in essa vi riuscì nel vero per guisa, che molta lode gli è giustamente dovuta. Fu anche infaticabile nel sostenere l'antica, e rag-*  
guar-

guardevole Accademia de' Filergiti della sua patria, alla quale non sol presedè per due anni in qualità di Principe, ma per molti, e molt'anni di poi servì ancora in grado di Segretario. Finalmente carico d'anni, e decrepito, e pieno di buone opere, chiuse il corso onorato de' giorni suoi a' 7. di Settembre del 1718., dopo aver lasciati di Eufemia Brocchi sua moglie alquanti degni figliuoli. E a me dolcissima ognora, e venerata farà la memoria di lui: da che parte essendo, tuttochè minima, di detta Accademia, in me pure è per ridondar quella gloria, ch'egli alla stessa acquistò colle belle produzioni del suo ingegno, tralle quali non son da tacere l'erudite Difese, o Apologie di molti Sonetti del Petrarca da altri impugnati, e le varie sue Lezioni Accademiche di dottrina ripiene, che si leggono impresse ne' medesimi *Saggi di Letterati Esercizj*.

*Le Litanie della Beatissima Vergine Maria, espresse in Sonetti. In Verona 1705. in 4.* L'Autore di queste Rime fu il Conte LUIGI NOGAROLA MAFFEI, Veronese, Cavalier molto pio, che morì gli anni scorsi.

*La Filosofia esposta in Sonetti da RUGGIERO CALBI, Gentiluomo Ravennate. In Faenza per l'Archi e Zannoni 1715. in 12.*

*Sonetti del Signor Abate RICCARDO PETRONI, Gentiluomo Saneſe. In Venezia presso Angelo Geremia 1716. in 4.*

*Sonetti sopra gli Attributi di Maria Vergine &c. In Ferrara per gli Eredi di Bernardino Pomatelli 1716. in 4.* L'Autore è GIAMBATISTA ZAPPATA, Comacchiese, Vivente.

*Sonetti sopra i sette Vitz Capitali con le Annotazioni di più amici Letterati. In Macerata 1718. in 4.*

*Sonetti di BENEDETTO MARCELLO Nobil Viniziano. In Venezia appressa Giovan Gabbriello Hertz 1718. in 16.* Questo Cavaliere dottissimo in Poesia, ed in Musica ha finito l'anno scorso di vivere con dispiacere di tutti coloro, che il conoscevano.

*Sonetti Sagro-morali di VINCENZO dalle CHIAVI, Vicentino. In Crema nella Stampa di Mario Carcano 1720. in 8.*

*La Musa nella Grotta di Manresa, Sonetti sopra le Meditazioni degli Esercizii Spirituali di Sant' Ignazio &c. di GIOVAN BATISTA PIOZZASCO, Conte di Scalenghe &c. In Torino 1720. in 8.*

*Sonetti in lode, e venerazione del Santo Chiodo &c. pubblicati da NICCOLO' MANCINI, Accademico Fiorentino. In Firenze 1726. in 4.*

*Sonetti sopra la Corte. In Verona per Jacopo Vallarſi 1728. in 4.* Contiene quest' Opericciuola un Dialogo, e dodici Sonetti, tutti colle medesime dedinenze. L'Autore fu l'Arciprete AVANZO degli AVANZI.

*Sonetti di ANTON MARIA SALVINI. In Firenze 1728. in 4.* Sono quattrocento, e sedici di numero.

*Sonetti Diversi del Signor EUSTACHIO CARTOLI della Terra di San Marcella. In Firenze nella Stamperia di Bernardo Paperini 1730. e 1732. in 8.* Sono sessanta, con magnificenza stampati.

*Sonetti Sacri del Conte Senatore ALAMANNO ISOLANI LUPARI da lui fatti nell' ultima sua malattia. In Bologna nella Stamperia di Lelio della Volpe 1733. in 8.* Dopo i prefati Sonetti vi sono alcune Canzoni sulla morte del medesimo Conte Senatore composte, accaduta la notte tra i sette, e gli otto di Marzo del 1733.; la prima delle quali Canzoni è del Conte Cornelio Pepoli, gentilissimo Cavalier Bolognese, e Procuratore della Colonia Renia d'Arcadia;

dia: la seconda, e terza sono di *Ferdinando Antonio Gbedini*; e la quarta di *Flaminio Scarfelli* Segretario del Reggimento, amendue Bolognesi in Poesia valorosi. La quinta poi è di *Giampietro Zanotti*, che fu il raccoglitore, e l'editor di quest' Opera.

*Sonetti di FRANCESCA BICETTI DE' BUTTINONI, Milanese.* MSS. presso l'onorato, e gentile Poeta Carlo Antonio Tanzi, Milanese, altrove da me lodato. Io fo qui menzione di questa moderna Poetessa, perchè non trovandone io il nome fralle Rimatrici Viventi della Bergalli, non debb' ella esser dimenticata; non solamente per lo merito de' riferiti Sonetti degni di pubblica luce; ma perchè in varie Raccolte si leggono già sue Rime stampate.

Io feci pur menzione di *DOMENICO BALESTRIERI* là, dove parlai del comporre in Istile Berniesco. Ma non è qui da tacere il valor del medesimo nello stil serio; molti leggiadri Sonetti, e belli avendo composti, altri de' quali vanno impressi per le Raccolte, ed altri manoscritti si serbano per la loro speiosità dagli Amici. Di questi ultimi inediti ne voglio io qui un rapportare, per conchiudere con diletto questa Particella. Nè l'argomento ne può esser più degno: poichè è in lode di una chiarissima Dama, Milanese, che è la Marchesa Donna Margherita Pertusati Trivulzia, la quale nata di un padre per sangue, per virtù, e per lettere chiaro, e Presidente per ciò ragguardevolissimo del Regio Senato; maritata ad un Cavaliere già altrove da me lodato, che per integrità di costumi, per scienza, e per senno, non men che per gli-Avi suoi risplendente, illustra questa sua patria; di singolare saviezza, di gentili maniere, di rara bontà fornita, e di tutti i pregi del sesso riccamente adorna; viene però meritamente, e a ragione qui commendata.

*Chiara, o Donna, è l'antica nobiltate  
De' vostr' Avi; ma in voi splenda più chiara,  
Giunta a vera virtù, che omai si rara  
Par, che si scorga a questa nostra state.*  
*Gode Insubria, in mirarvi ad onorate  
Imprese intente, orme di gloria a gara  
Stampar col degno Sposo, onde s'impara  
A ben oprar da l'Animo ben nato.*  
*Gode, in mirarvi ossequiosa intorno  
Nobil corona di leggiadri figli,  
Del bel materno lume in volto impressi.*  
*Ed in mirar, come fecondo in essi  
Cresca il frutto de' vostri aurei consigli,  
Spera bella tornar, qual era, un giorno.*

PAR.

## PARTICELLA XI.

*Annoveransi alcune Raccolte, che di Sonetti ha  
l' Italiana Poesia.*

**N**on dobbiamo qui tralasciare, de' Sonetti parlando, alcune Raccolte, che ne furono fatte, e ch'han giusto merito d'essere mentovate.

1. *Sonetti di diversi Accademici Senesi, raccolti dal Signor Sigismonda Santi &c. In Siena presso Salvestro Marchetti 1608.* Hannovi Rime i seguenti.

1. *Ascania Piccolomini, Senese.* Fu egli figliuolo di Enea Signor di Sticciano, e di Vittoria Piccolomini d'Aragona. Fu Arcivescovo prima di Tarso, e poi di Siena sua patria, dove morì nel 1597. Fu buon poeta Toscano; come dimostrano queste, ed altre sue Poëtie, che vanno impresse per le Raccolte.

2. *Attilio Beringhieri, Senese.* Fioriva nel cadere del sedicesimo Secolo.

3. *Cintia Tolonmai ne' Pannecchioschi, Contessa, Senese di patria.* Fiorì ella pure nel torno predetto.

4. *Cirolama Buonisegni, Senese.* Ha egli pur Rime fra quelle del Marini: e fu buon rimatore de' tempi suoi.

5. *Giulio Cammillo Ferretti.* Fu figliuolo di Esuperanzo, e Ravennate di patria; e fu detto anche *Giulio Junjore.* Fu Dottore di Leggi, e Lettor Pubblico Straordinario in Siena. Morì poi in Ravenna, dov' era nato, a' 14. di Settembre del 1610.

6. *Fortunio Martini, Cavaliere, Senese.*

7. *Liouarda Colombini, Senese.*

8. *Sinolfo Saracini, Senese, Cavaliere Gerosolimitano.* Fu egli Principe dell' Accademia de' Filomati di Siena.

9. *Turno Pinocci, Senese.* Fu Lettore di Leggi in Siena, in Pisa, e in altre Università.

10. *Giovanni Venturi, Senese.*

II. *Raccolta di Sonetti di Autori diversi, ed eccellenti dell' età nostra di Giacomo Guaccimanni. In Ravenna per Pietro de' Paoli, e Giambattista Giovanelli 1623, in 12.* Hannovi Rime i seguenti.

1. Il detto *Giacopo Guaccimanni, da Ravenna.* Fu egli uomo valoroso sì in armi, che in lettere. Nel 1595. essendo ancor giovinetto, andò colle Truppe spedite da Clemente VIII. in soccorso all' Imperadore; e trovossi alla presa di Strigonia; dove diede non picciolo saggio di sua bravura, che vieppiù seguì a dimostrare negli anni di poi. Nel 1623. ritrovandosi in patria, quivi aperse nella propria casa una nobilissima letteraria Conversazione, o Accademia, che per rendere più cospicua, accompagnò colla Musica: ed era egli non pur erudito in quest' Arte a sufficienza: ma eccellentissimo sonatore di varii generi di Strumenti. E perchè tra gli altri studj vaghissimo era della Poesia, per soddisfare al suo genio, diede l'anno stesso alla luce la detta nobil Raccolta, nella quale vi ha pure alcuni suoi Sonetti. Ma riassumendo di poi il militare esercizio; in esso di nuovo si tenne lodevolmen-

e per molti anni; finchè fatto nuovo ritorno alla patria circa l'anno 1649. morì della pestilenza, che affliggeva buona parte d'Italia, lasciando appresso i suoi posteri anche un volume manoscritto di Rime.

2. *Gherardo Saraceni*. Questo Abate Saneſe, che ſervi in Corte del Cardinale Orſino; e fu Cavaliere di S. Stefano, e Prior di Piſa, ha pur Rime in molte altre Raccolte; e altrove ancora ſu da noi mentovato.

3. *Giambatista Pucci*, Urbinate, Dottor nelle Leggi. Fu uno de' riſtoratori dell' Accademia degli Aſſorditi. Morì in patria a' 28 d'Ottobre del 1649.

4. *Giambatista Soprani*, Cavaliere Ravennate. Nacque a' 5. di Febbrajo del 1585.

5. *Fabio Leonida*, da S. Fiora. Fu egli Dottor di Leggi. Nel 1638. fu Cenſore dell' Accademia degli Umoriſti; e molte poſſie laſciò manſcritte; e alcune altre ne ha pur in altre Raccolte da noi già riferite.

6. *Cefare Morandi*, Ravennate. Nacque egli di Aleſſandro a' 4. di Ottobre del 1595., e morì a' 2. di Maggio del 1666. Imitò poi nel poetare Marcantonio, ſuo fratello, che ha pur Rime in queſta ſteſſa Raccolta.

7. *Gio: Franceſco Ofſe*, Ravennate. Nacque egli a' 13. di Luglio del 1586.; ed ha egli pur Rime in altre Raccolte.

III. *Corona Spirituale della Santiffima Madre di Dio, cioè Lodi di eſſa in Sonetti docento di Autori diverſi, raccolti da Fra Lorenzo Scalaboni. In Ravenna per Pietro de' Paoli 1650. in 8.*

IV. *Sonetti d' Arcadi. In Roma 1728. in 12.* A queſta Raccolta diamo qui luogo per quella ſteſſa ragione, che allegammo nel paſſato Libro, parlando delle Rime de' medefimi Arcadi.

V. *Scelta di Sonetti con varie critiche Offervazioni, ed una Diſſertazione intorno al Sonetto in generale, a uſo delle Regie Scuole. In Torino preſſo Gio: Franceſco Maireſſe 1735. in 8., e di nuovo corretta da varii errori ſcorſi nella predetta edizione, e d'altri Sonetti accreſciuta. In Venezia preſſo Domenico Occhi 1737. in 8.* Era già uſcito il Petrarca colle oſſervazioni di Lodovico Antonio Muratori, nelle quali alcune coſe di quel Maeſtro de' Lirici erano a iſtruzione della Gioventù alquanto criticamente diſſeminata, e ripreſe. Non piacque però così fatte oſſervazioni a Biagio Schiavi, da Eſte, e Dottore, il quale ſtimando, che ogni riverenza dovuta foſſe a quell' eſimio Poeta; in una ſua Lettera a' leggitori, premeſſa alla Rettorica d'Ariſtotile volgarizzata dal Caro, che ſi riſtampava in Venezia, ſi aperſe il campo a riprenderle. Tutto il contrario ne giudicò l'Autore di detta *Scelta*, che fu il P. Teobaldo Ceva, Carmelitano di Religione, e Predicatore di zelo, il quale anzi le riputò degne per dirittura di giudizio, e per modeſtia di critica, com' egli dice, di eſſere riſtampate in queſta ſteſſa ſua Opera. E' il vero, che come lo Schiavi nella detta Lettera tacciate le aveva di ſoſtiche, e dichiarato ſi era contra l'Autore delle medefime; così il P. Ceva, avendone preſo il partito, ſtimò nella Prefazione alla medefima *Scelta* d'aver a fare una digreſſione contra lo Schiavi. Non ſopportò però queſti in ſilenzio un così fatto ripiglio; e animato per avventura da qualche altro poco ſoddiſfatto di queſta medefima *Scelta*, contra eſſa, rivedendole il pelo, pubblicò in Venezia preſſo Angelo Geremia, e Domenico Tabacco nel 1738. un Opera in Dialogi, che intitolò, *Filaleto*, diviſa in due Tomi in 8., ciaſcan de' quali comprende cinque Giornate. Queſto *Filaleto* fu al P. Ceva un allarma, ond' egli, e gli amici ſuoi ſcendettero, concorrendo, a fare alla dett'Opera una piena  
Rif-

Risposta. E in primo luogo uscì pure in Venezia presso il medesimo Tabacco l'anno 1738. in 8. un Libro, col titolo: *Note Compendiose, che riguardano la sola, e semplice dottrina del Filalete &c. Parte I., e Parte II. pubblicate da un Dilettante di buone Lettere.* Questo Dilettante fu *Girolamo del Buono*, Bolognese, Maestro di Umanità in Torino. Appresso uscì in Milano per *Giuseppe Ricchino* l'anno 1739. in 8. un altr' Opera col titolo: *Il Converso del Padre Ceva, in difesa d'alcuni Sonetti del detto Padre &c.* Credeasi, che l'Autore di questa seconda Opera sia stato il medesimo P. Ceva. In terzo luogo si vide altro Libro apparire col seguente titolo: *Dio Redentore difeso contro di alcune Proposizioni del Filalete da Gianfrancesco Ardizzone San Martino di Font.* Opera presentata al Tribunale della Suprema Inquisizione. In Torino nella *Stampa del Maire* 1740. in 8. In quarto luogo uscì altra Opera con questo Frontispizio: *Il Dottor Biagio Schiavo Discepolo del Lazzarini convinto di gravissimi errori nel suo Filalete da Zenodoto Abelio Poeta del Re delle due Sicilie.* In Milano nella *Regia Ducal Corte per Giuseppe Ricchino Malatesta* 1740. in 4. Sotto il nome di *Zenodoto Abelio* si copersè *Giovanni Baldanza*, Palermitano. Intanto in alcuni luoghi di dette Opere di Risposta al *Filalete*, essendo stato su qualche punto incaricato l'Abate *Girolamo Tagliazucchi*, ciò diè motivo, che contra il medesimo Ceva due Lettere uscissero, asprigne, e rodenti, anzi che no, col seguente titolo: *Lettere di Ser Telacocca al Molto Rev. Padre Frate Teobaldo Ceva colle Annotazioni degli Spettabili Servi Bontiffa, Tumentì, e Stazitto, dedicate a' Signori Accademici di Modena.* In *Belvedere* 1740. in 8. E' fama, che scrittore di esse fosse *Ignazio Somis*, Torinese, allievo di esso *Tagliazucchi*; e alcuni altri, di alcune Rime, che sono nelle Annotazioni inserite, fanno autore qualche altro. Ciò a ogni modo non interruppe, che varie altre Opere non seguissero contra il *Filalete* dello *Schiavi* ad uscire. Ed ecco quelle, che fino a quest' ora si son vedute alla luce. *Lo Schiavo sotto la Sferza, Trattamenti cinque pubblicati da un Accademico Disunto di Pisa, dove sono esaminati, e difesi due Sonetti dell' Abate Quirini portati dal P. Ceva nella sua Scelta, e criticati dallo Schiavi.* In *Milano nella Regia Ducal Corte per Giuseppe Ricchino Malatesta* 1741. in 8. Dicesi, che il medesimo Abate *Quirini* abbia questo libro dettato. *Il Dolenzio, Dialogo di Eganio Agazio.* In *Napoli* 1742. in 8. Parte I., e II. L'Autore di quest' Opera si può conoscere dal purissimo nome anagrammatico, sotto cui si ha voluto coprire. In questo stato si trova così fatta Contesa a quest' ora, ch' io scrivo. Intanto sì al P. Ceva, che all' Abate *Schiavi*, come a promotori impegnati della buona poesia, e professori della medesima, per ciò che dall' Opere e Rime da lor pubblicate apparisce, non si può negare la giusta lode; e noi serbiamo nell' animo nostro per l' una parte, e per l' altra uguale stima, e rispetto. Perciò dentro a' confini della semplice, e nuda Storia ci siam contentati. E' il vero però, che siccome un tempo col mio dolce amico *Giampietro Zanotti* facemmo opera, benchè inutilmente, per compor questa lite: così nostro desiderio sarebbe pur ora, che ponendosi fine oramai a così fatte Censure, si volgessero anzi gl' *Ingegneri de' Contrastanti* ad imprese più degne di laude, e più gloriose alla Nazione.

## PARTICELLA XII.

*Annoveransi alcuni di quelli, che Sonetti composero in altre Lingue viventi; e qualche osservazione si fa interna ad essi.*

LE Nazioni Straniere ancora hanno avuti non pochi Scrittori, che in comporre Sonetti si sono adoperati con fama, e nome di valorosi. La Francia, se fu ognora illustrata sommamente dalla magnificenza de' suoi augusti Monarchi; se maravigliosa in prodezze d'arme comparve, sempre, e di gloria militare ricchissima; e se per mille altri pregi meritamente gran rinomanza ognora ritenne presso a tutte le Genti; non acquistò meno di stima, e di credito presso al Mondo per lo valore de' suoi Letterati in ogni genere di erudizione, de' quali pure fu fioritissima in ogni tempo. Tra essi aveva già meritato il titolo di Principe de' Francesi Lirici Pietro di Ronsard, se non che Francesco Malerba nel giudizio de' suoi medesimi Nazionali è furto a contenderglielo. Senza io di questa lite tramettermi, basta, che amendue hanno del nobile, del maestoso, e del grande; e mostrano anche talvolta amendue d'aver profitato della lezione de' nostri Italiani. Specialmente il primo ne' due suoi Libri *Degli Amori*, in più Sonetti dimostra, che il Petrarca gli era ben noto, e che a suoi studj gli era stato di non piccolo giovamento. Non sono per tutto ciò né l'uno, né l'altro tersi affatto, e impuntabili: perciocchè sebbene moltissime e belle cose indi apparare si possono; tuttavolta per quella misera condizione, che è agli uomini universale, di esser soggetti ad errare, hanno anch'eglino le lor taccherelle, e i lor difettuzzi. Amendue hanno i loro Componimenti ad ora ad ora di locuzioni basse, e prosaiche aspersi. Del Malerba ne fa autorevole testimonianza il Rapini (a). Del Ronsardo per esserne persuaso, basta leggere i Sonetti seguenti, da me citati giusta l'ortografia dell'edizione fatta nel 1578. da Gabriel Buon in Parigi: *Celuy qui boit; Le vintieme d'Avril; Vous ne le voulez pas; Je veux lire en trois jours; Telle, qu'elle est; L'homme est vrayment; Di l'un de deux; L'an mil cinq cens; J'ay cent fois desiré* &c. Il primo de' suddetti Autori, oltre a ciò, esser ancora talvolta ampolloso, e talvolta oscuro, lo afferma, e 'l dimostra il Bouhours ne' suoi Dialogi (b); e alcune espressioni del medesimo Lirico, quanto ancora al costume, riprese vengono dal Balzacco (c), benchè quivi a favor di lui si dichiarò contra il Ronsardo. Il secondo di essi è talvolta nelle metafore plebeo, talvolta eccedente; e i pensier suoi ora sono bassi, ed ora sono frivoli. Eccone alcuni esempli. Nel Sonetto, *Injuste Amor*, chiama Amore, *Fucile d'ogni rabbia*. Nel Sonetto *Jeune Herculin*, dice, che questo piccolo Ercole nascendo, *Ruppe la testa al vizio*. Altrove dice, che Dio fabbricò il Mondo *Col compasso del suo esemplo*: e in un altro Sonetto dice, che i fulmini gemelli degli occhi della sua Donna l'hanno ridotto a non esser, che un

(a) *Reflex. 30. sur la Poëtiq.* (b) *Man. de bien pens.* (c) *Disert. 24.*



termine, che non sento, non vedo, non ode, senza tendini, senza mustoli &c. Ma nè pur l'onore, che fa a Giovanni d'Aurat nel Sonetto, *Aurat apres ta mors*, dicendogli, che, per l'ecceellenza nella poesia, gl'Iddii l'aurebbono dopo sua morte cangiato in *Ecco, in Cigno, in Ape, in Augello, e in Cicala*, sembra cosa molto decorosa, e lodevole. Così quello, che nel Sonetto *Bravo Aquilon* desidera, e prega al vento Aquilone, a fin che gli sia cortese di lasciare al Loire approdar la sua Donna, cioè, che il *Gozzo di lui ognora ventoso muggi nelle basse caverne*: e quell' invocare nel Sonetto, *Ciel, Air, & Vens*, il cielo, l'aria, i venti, i monti, le terre, le foreste, le rive, i fonti, i piani, i boschi, i prati, i tronchi, i fiori, il Lovre, e molt' altre cose, e dopo così strepitoso apparato, e così universale invocazione, per non aver potuto nel suo partire dir Addio alla S. D., non altro poscia conchiudere, se non che le dicano quelle cose Addio per lui, e molt' altre simili cose relle, onde talora i Componimenti di quest' Autore son macolati, vogliono essere avvertite, e notate, perchè l'autorità di tanto Poeta non sia a leggitori col suo esempio cagione di errare. Nè già questi due soli Autori, a chi vago sarà della Poesia Franzese, suggeriranno ottime idee, nobili concetti, e poetico fuoco; ma moltissimi altri, de' quali quella Nazione è fiorita, come sono Voiture, Racan, Chapelain, Bellau, Maynard, e quelli, che abbiamo già nel primo Libro di questo Volume commemorati, e quelli, che si trovano insieme adunati nella Raccolta intitolata *Delices de la Poesie Francoise*, ed altri, che lunga cosa sarebbe il voler qui annoverare, potranno leggerli dagli studiosi con molto profitto, e con molto vantaggio.

De' Poeti Spagnuoli io non mi fermo qui a ragionare, perchè pochi sono pervenuti alle mie mani. Giovanni Boscano, e Garcilasso della Vega sono i migliori, come altrove notammo. Succedono a due predetti Giovanni di Mena, Cosimo Aldana, e Francesco Balbi. Lopez de Vega ha pur tra Poeti Spagnuoli avuto un credito sommo: ma egli talvolta e oscuro, a segno che narrano di lui, che presentatogli una volta un suo Sonetto da non sò qual Vescovo, perchè gliene spiegasse alcun senso, nè pur egli, che l' Autor n'era, indovinar seppe, che si avesse voluto dire. Luigi Carrillo, e Luigi di Camoes ci hanno in questo genere di poesie molte cose lasciate ingegnose, e pregevoli. Nè son da obbliare Luigi di Gongora, Bartolommeo Leonardo, il Villamediana, il Girone, il Salinas, il Quevedo &c. molti buoni Sonetti de' quali allega Baldassarre Grazian nel tuo Libro intitolato *Agudezza, y Arte de Ingenio*, se non che in molti d'essi, per non sò qual genio a Spagnuoli Poeti comune, siccome è comune osservazione de' Critici, ci si trovano talvolta iperboli affettate, ed eccedenti espressioni.

Furono pure nell' anno 1695. da un valentuomo Tedesco i Versi più scelti de' suoi Autori volgari in una Raccolta adunati, ed impressi: ma non ne abbiamo ulteriori notizie. Ben tra Poeti di quella Nazione non è da dimenticare Cristiano Errico Postello, Amburgesè, del quale un Sonetto non pur si legge riferito in quella nativa favella ne' Comentarj del Crescimbeni: ma il medesimo Crescimbeni volle ancora il medesimo Componimento all' Italiana Poesia trasportare.

Anche gl' Inglese a' nostri giorni la loro Lingua gentilmente coltivano, e quasi niuna parte della Poesia non hanno tentata. Ma noi ponghiamo omai fine a questo Capo.

## C A P O II.

*Dove si prende a parlare delle Canzoni Petrarcbesche ;  
e delle cose, che a queste in ispezialità  
s'appartengono.*

## P A R T I C E L L A I.

*Dimostrasi, onde il nome di Canzone sia derivato ; da chi essa  
stata sia inventata ; e di quante sorti ne avessero  
gli antichi Rimatori .*

**Q**uesto nome di Canzone derivato essendo dalla voce latina *Cantio*, altro per sua natura non è nato a significare, che una *Cantata*, cioè versi, che si cantino. Quindi è, che ne' principii della Poesia Toscana esso era già sì comune, che appellata pur venne dall'Alighieri con questa nominazione infino la sua *Commedia*, dando egli al ventesimo canto dell' *Inferno* così principio:

*Di nova pena mi convien far versi,  
E dar materia al ventesimo canto  
Della prima Canzon, ch'è de' sommersi:*

onde poi anche dal Bembo col medesimo vocabolo di *Canzone* furono nelle sue Prose chiamati, ad imitazione degli Antichi, il Sonetto, il Madrigale, il Capitolo, ed altre sì fatte cose. Tuttavolta più frequentemente un tal nome era anche a que' tempi dato a quella foggia di compolizione, della quale ora imprendiamo di ragionare, cioè a dire, a una quantità di Stanze, lavorate con dipendenza di sensi su un qualche tema, e serbanti un ordine di rime, di versi, di punteggiatura, somigliantissimo in tutto a quello, che nella prima di esse si era determinato; talchè se questa conteneva verbigrazia cinque punteggiature, tredici versi, e 'l primo d'essi era corto, e consonava col quarto; ciascuna pure dell' altre doveva di cinque punteggiature constare, e di tredici versi, e 'l primo d'essi doveva esser corto, e rimar pure col quarto della sua Stanza: eccetto che nel fine di tale componimento le si appiccava talvolta una minor quantità di versi, chiamata *Commiato*, colla quale solevasi la detta Opera licenziare. Ora questa maniera di composizione avendo in decorso di tempo con l'eccellenza sua sommo onore a se acquistato, quasi dell' altre reina, il nome comune a poco a poco per se togliendosi, fattolo finalmente suo particolare, a se oggi senza verun contrasto il mantiene, e il conserva.

Chi

Chi fosse l'ingegnoso inventore di questo Componimento, che in Provenza era con altro nome chiamato eziandio *Stampita*, è cosa malagevole, assai a poterli determinare: perciocchè invenzione è antichissima, e forse è la specie di poesia d'ogni altra volgare la più antica. Scrissero sì il Tassoni (a), e il Frachetta (b), che il ritrovamento ne fosse opera di Giraldo di Bornello di Limosi, che provenzalmente verseggiò con molta eccellenza. Ma questo Poeta non morì, che nell'anno 1278., come testifica il Nostradama, e come afferma lo stesso Tassoni. Per altra parte certa cosa è, che aveva in Provenza composte Canzoni più d'un secolo, e mezzo prima Beltramo di Bornio, ed altri; e in Italia se ne trovano di Folcacchiere Folcacchieri, Cavalier Sanese, il qual fioriva, come altrove notammo, intorno al 1200. Quindi altra maggiore antichità è dovuta a sì fatto Componimento, che non è quella del sopramentovato Giraldo. E noi riportandoci qui a quanto ne abbiamo detto nell' Introduzione a questo medesimo Libro, pensiamo, che la Canzone nascesse in un tempo stesso colla Poesia, e col Canto: sebbene potè poi esser ridotta ad arte, e perfezionata, allora che cominciarono le Nazioni a coltivare poetando le lor proprie Lingue.

Gl' Antichi divisè avevano le Canzoni in due specie, come testifica l'Ubal dini (c): conciossiacosachè altre fossero presto a loro le *Distese*, ed altre le *Morali*. Nè già l'argomento, o la materia faceva le differenze predette; trovandosi Canzoni *Morali*, che trattano materie amorose; e per l'opposito avendoci più Canzoni *Distese*, che contengono cose morali: ma la tessitura diversa era quella, che dava loro motivo a tale distinzione. Noi e dell' une, e dell' altre ragioneremo. Ma perchè le *Distese* le abbiamo noi riposte col Bembo tra' Componimenti *Legati*, qui però solo delle *Morali* terrem parlamento, che quelle sono in sostanza, che oggi *Petrarchesche* chiamiamo, dall' eccellente compositore, che ne fu intra tutti Francesco Petrarca.

## PARTICELLA II.

*Dimostrasi, che sieno le Stanze, delle quali son le Canzoni composte.*

Conciossiacosachè senza una anticipata notizia de' termini niuna opera, niuna dottrina si possa sufficientemente comprendere; però, avantichè cominciamo a insegnar l'arte delle Canzoni, farà buono a vedere, che sia *Stanza*, perchè le parti s'intendano, onde quelle esser deono composte. La *Stanza* adunque fu definita da Dante *Una compagine di versi, e di sillabe, sotto un certo canto, e sotto una certa abitudine limitata*; o vogliamo dire per più chiarezza, un accoppiamento di più coppie di versi, o di più terzetti; o di più quadernetti, tra loro insieme concatenati, per mezzo di cadenze consimili; il che meglio s'intenderà, dove ragioneremo della divisione

Lib. II. Val. II.

K

ne

(a) *Consid. sop. il Petr.* (b) *Espof. del. Canz. del Cavalc.* (c) *Ter. Dec. d'Am.*

ne de' sensi, che aver vogliono le Canzoni. Chiamasi con questo nome di *Stanza*, o perchè in essa sta tutta l'arte, come afferma il predetto Dante; non essendo lecito di aggiungere alcuna cosa alle *Stanze* seguenti, che tutte esser debbono vestite dell' arte sola della prima: o perchè al fine di ciascuna d'esse si ferma, e sta il Cantore; il qual riposo si suole additare non sol per mezzo del sentimento, ch' esser dee perfetto, e compiuto, siccome diremo; ma per mezzo della scrittura eziandio; poichè sempre il primo verso di ciascuna *Stanza* viene scritto alquanto più dentro, o alquanto più fuori della linea, che gli altri d'essa.

Quanto poi alla qualità, e al numero de' versi, onde possono esser composte le dette *Stanze*, non ci ha certa legge. E quanto alla qualità in primo luogo esser possono i versi o tutti interi, o tutti mozzi, o parte interi, e parte mozzi. Di tutti interi sono tessute le Stanze delle Canzoni, *Donna mi prega; Donna, ch' avete; Voi, ch' intendendo; Amor nova, ed antica*; la prima delle quali è di Guido Cavalcanti, l'ultima è di Lapo Gianni, e l'altre due sono di Dante Alighieri. Di queste Canzoni si dilettò più, che altri, Bernardo Cappello, tralle cui Ritme se ne possono veder parecchie. Di versi tutti mozzi son quelle, *Donna, l'amor mi sforza; Maravigliosamente; Vostra orgogliosa ciera*; la prima delle quali è di Guido Guinizzelli da Bologna, la seconda è del Notajo Jacopo da Lentino, la terza è di Arrigo Tetta, Notajo, pur da Lentino. Gli Autori del Secolo XVI., fra quali sono Luigi Alamanni, e dopo lui Gabriello Chiabrera, molte ne hanno composte di simil guisa. Di versi parte interi, e parte mozzi, tutte sono le Canzoni, dal Petrarca composte, e moltissime d'altri Autori.

Quanto al numero altresì de' versi, che formano la *Stanza*, non ci ha cosa, che stabilire si possa: e il simigliante si dica del numero delle medesime Stanze, che compongono la Canzone; dipendendo ciò molto dalla varietà delle tessiture, nelle quali può quella esser lavorata. Perlochè a fin di potere in ciò alcuna cosa conchiudere, si conviene qui di distinguere varie sorti di Canzoni, che si sono nella volgar Poesia introdotte. E la prima d'esse è dovere, che la *Petrarchesca* sia, come la più meritevole. La seconda sarà la *Pindarica*, delle quali due principalmente intender si dee quello, che Dante (a) lasciò insegnato, cioè, esser la Canzone il più nobile componimento, e forse quel solo, in cui l'Arte possa far la sua pompa. La terza sarà la Canzone a *Ballo*. La quarta sarà per fine l'*Anacreontica*. Con la prima continueremo questo Capo; e dell' altre susseguentemente favelleremo ne' seguenti altri Capi.

PAR-

(a) *Del. Volg. Eloqu.*

## PARTICELLA III.

*Dimostrasi , qual numero di Stanze convenir possa  
alla Canzon Petrarchesca ; e qual numero  
di Versi convenir possa a ciascuna  
Stanza della medesima .*

**B**enchè il numero delle Stanze nelle Canzoni Petrarchesche rimanga in arbitrio del Compositore, ond'è, che Dante ne ha fatta una di quindici, e fragli Antichi se ne ritrovano di tre sole, come è quella di M. Cino, *Non che in presenza*; e anche di due sole, come è quella di Dante da Majano, *Lasso mercè cberere*, e quella di Dante Alighieri, *Quantunque volto lasso*; il Petrarca però non ha mai composta Canzone, che meno di cinque ne contenesse, o il numero oltrepassasse di dieci. Medesimamente quanto alla quantità de' versi, e al loro numero, il Petrarca non mai Canzone alcuna compose, in cui non frammettesse agli Endecasillabi qualche Settenario; e le cui Stanze meno contenessero di nove versi: siccome all' opposto non mai passò il numero di venti versi per ciascuna Stanza, al qual numero anche una sola volta vi giunse, cioè nella gran Canzone delle Metamorfosi.

Ma Dante Alighieri fece le Stanze della Canzone, *Dogliu mi rosa*, per modo, che ciascuna di esse di ventun verso contasse. Di ventidue fece Dante da Majano la sopraccitata, che incomincia, *Lasso mercè cberere*; e sopra tutti si distinse Anton Giacomo Corso, che nelle sue Rime una ne lasciò, che ha per Istanza venticinque versi, e un'altra ancor più notabile, e strana, avendola fatta di quarantotto versi per ciascuna Stanza, con una Ripresa per giunta di ventun verso. Disti con una Ripresa: perchè ogni Canzone si suole conchiudere con una Stanza, minore per l'ordinario dell' altre, nella quale per lo più alla Canzone si ragiona. Parimente, Giovan Michele Milani fece la sua dotta Canzon della Luce, di ottantatré Stanze; e Vintenzo Leonio distese pure in una Canzone di quarantadue Stanze le glorie della Casa di Baviera; e il Crescimbeni le lodi cantò del Cardinal Marcantonio Barbarigo Vescovo di Montefiascone in una Canzone di venti Stanze; e in un'altra di quaranta Stanze celebrò la Nascita del Real Principe di Wallia.

Il Crescimbeni pensò di scusare sè, e gli altri; scrivendo, che qualora i predetti Moderni avevano così fatto, avevano più tosto, che semplici Canzoni, inteso di tessere Poemetti Lirici in metro di Canzone, nella guisa, che si suol fare in ottava rima. Ed io ben son persuaso, che ciò facendo, intendessero senza dubbio di tessere poemetti lirici: da che appunto un lirico poemetto si è la Canzone; egualmente che l'è una Sestina, un Madrigale, un Motetto, e simili. Ma il punto è, se a questo lirico poemetto in questo Metro composto si convenga così fatta lunghezza, quale alcuni Moderni gli han data, o pur no. Ed io stimando, che le Regole intorno alla Canzone stabilire si debban secondo ciò, che universalmente dagli

dagli Antichi si trova fatto, stimo conseguentemente, che il numero delle Stanze della medesima non debba esser meno di due, nè più di quindici; e che il numero de' versi delle Stanze non minore di nove abbia ad essere, ne maggiore di ventidue, checchè il Minurno su ciò si abbia specolato, o abbianli altri praticato ne' secoli più a noi vicini. Anzi tengo per lo migliore, che quanto alla qualità de' versi, e quanto al numero, si di quelli, che delle Stanze, egli sia bene attenersi in tutto al Petrarca, come a colui, che solo in ciò, qual eccellente Maestro, merita d'essere riguardato, e che solo fu riguardato da primi uomini del sedicesimo secolo. Per lo che ancora, affinchè veder si possa in una occhiata da chi vuol seguirlo, di quante Stanze abbia egli le sue Canzoni formate; e di quanti versi per l'tanza, le porremo qui sotto tutte per ordine alfabetico co' loro numeri a lato; i primi de' quali di carattere Romano indicheranno il numero delle Stanze: i secondi di carattere Arabico indicheranno il numero de' versi; ond'è composta ciascuna Stanza; e i terzi significheranno la quantità di que' versi, ond'è la Ripresa costituita, posso che essa pur vi sia.

<i>Amor, se vuoi, ch'io torni al giogo antico.</i>	Stanze VII.	Verfi per ogni	15.	Ripresa 3.
<i>Ben mi credea passar mio tempo omai.</i>	VII.	Stanza	13.	7.
<i>Che debb'io far? che mi consigli Amore?</i>	VII.		11.	5.
<i>Chiare, fresche, e dolci acque.</i>	V.		13.	3.
<i>Di pensier in pensier, di monte in monte.</i>	V.		13.	7.
<i>Gentil mia Donna i veggio.</i>	V.		15.	3.
<i>In quella parte, dove Amor mi sprona.</i>	VII.		14.	8.
<i>Io vò pensando, e nel pensier m'assale.</i>	VII.		18.	10.
<i>Italia mia, benchè il parlar sia indarno.</i>	VII.		16.	10.
<i>Lasso me, ch'io non so in qual parte pieghi.</i>	V.		19.	
<i>Mai non vò più cantar, com'io solava.</i>	VI.		15.	
<i>Nel dolce tempo de la prima etade.</i>	VIII.		20.	9.
<i>No la stagione, che 'l Ciel rapido inchina.</i>	V.		14.	8.
<i>Quaspettata in Ciel, beata, e bella.</i>	VII.		15.	9.
<i>Perchè la vita è breve.</i>	VII.		15.	3.
<i>Perchè per mio destino.</i>	VI.		15.	3.
<i>Qual più diversa, e nova.</i>	VI.		15.	7.
<i>Quando il soave mio fido conforto.</i>	VI.		11.	5.
<i>Quell' antica mio dolce ampie Signora.</i>	X.		15.	7.
<i>S' il daffi mai, ch'è venga in odio a quella.</i>	VI.		9.	5.
<i>Se 'l pensier, che mi strugge.</i>	VI.		13.	3.
<i>Si è debile il filo, a cui s'attiene.</i>	VII.		16.	8.
<i>Silea da la fontana di mia vita.</i>	V.		12.	4.
<i>Spirto gentil, che quelle membra reggi.</i>	VII.		14.	8.
<i>Standomi un giorno solo a la finestra.</i>	VI.		17.	3.
<i>Tacer non posso, e tempo non adopre.</i>	VII.		15.	7.
<i>Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi.</i>	VIII.		7.	2.
<i>Vergine bella, che di sol vestita.</i>	X.		13.	7.
<i>Vna Donna più bella assai, che 'l Sole.</i>	VII.		15.	7.

## PARTICELLA IV.

*Dimostrasi, quale specie di Versi convenga alle Canzoni  
Petrarchesche.*

**A**Vendo fin qui dimostrato, qual numero di Stanze convenga alla Canzona Petrarchesca, e qual numero di Versi a ciascuna Stanza; dobbiamo ora vedere quale specie di Versi dicevole sia, e propria di questa fatta di Componimento; e quale specie ragionevolmente le si disida. E ne' primi principj della Volgar Poesia quasi ogni genere di Versi fecero que' Poeti alla Canzone servire; com'è manifesto da quelle anticaglie, che di lor si rimangono: finchè Dante Alighieri nel suo Trattato della Volgar Eloquenza, cominciò ad escluderne alcuni, come disdicevoli alla gravità di così fatte Compolizioni. Tra Versi, che si solevano in esse frammettere, era il Quinario, della quale specie concedeva il citato Dante, che fino a due potessero in qualche gran Canzone essere adoperati. Ed egli stesso, che il primo fu, e gran maestro dell'arte di ben formar questa maniera di Componimento, il Quinario usò in quella sua Canzone tra altre, che incomincia: *Po'cia, ob' amor del tutto m' ha lasciato*; due frapponendone per ogni Stanza. Altresì il Novenario fu da Cino nelle Canzoni frammesso: ancorache espressamente venendo dall' Alighieri escluso da quelle il Trissillabo, venga per conseguenza escluso anche il Novenario, che altro non è, come insegna lo stesso Autore, che un Trissillabo triplicato.

In oltre alcuni de' medesimi Antichi nelle Canzoni anche gravi frammischiaronò i Versi tronchi co' piani. Così fece Guinon d'Arezzo in quella Canzone, che incomincia, *Abi Deo, che dolorosa*; e Guido Guinizzelli il simil fece in quell' altra sua, che incomincia, *Al cor gentil ripara*. Altri i Versi anche sdruciolli vi mescolaron co' piani, come Ser Lapo Gianni nella Canzone, che incomincia, *Amor nuova, ed antica*; dove disse nel chiudere la seconda stanza:

*Tuo convenente non vò più difendere;  
Che, s'io potessi, ti vorria offendere.*

Ciò, che a ogni modo è più degno di maraviglia, si è, che alcuni di quegli Antichi non potevono contenti di simile mescolanza, ma le intere Canzoni, tuttoche Morali, e gravi, tesserono di Versi sdruciolli. Tale è quella di Biudo di M. Galeazzo, che tratta da' Manoscritti Chisiani, e fu pubblicata dal Crescimbeni; e le cui due prime Stanze si dicono.

*Utile intendo più, che la Rettorica,  
Usar parlando a voi, fratei carissimi,  
Giunti per tempo ad alte cose intendere:  
Dico de Julio (e de la fama istorica  
Sen molti libri) e de Sir valq'issimi,*

*Che*

Che furo larghi, e franchi nello spendere,  
 Da questi esempj prendere,  
 Che giovin de voler chi è grande, e nobile,  
 Cercar più di far mobile  
 Di cari amici assai, che di pecunia;  
 Fuggire ogni calunia;  
 Viver con buon costumi onesto, e sobrio:  
 Però ch'egli è obbrobrio  
 Usar con Bacco, e poi dormir con Venere.  
 Chi cotal vive, è più morto, che cenere.  
 La vostra compagnia si fatta cernere,  
 Ch'abbia vergogna di vil cose tessere;  
 Tanto si tenga gentile in gramatica.  
 Ira, superbia, e crudeltate spernere  
 In ne vostri consigli stare ad essere,  
 Che va molto a signor aver la pratica.  
 Ogni virtù salvatica,  
 Come di cacciar leuri per le campora,  
 E gli Orsi, ch'han le zampora  
 Così taglianti, e così pien di toscora,  
 Cercar per le gran boscora,  
 A solo, e sol volere il porco uccidere,  
 Che mostra senza ridere  
 L'agute sanne, ufatal poco, dicola;  
 Ch'uom perde il tempo; e si gli è gran pericolo.

Per queste vie si camminava ne' primi tempi della Volgar Poesia. e quando essendosi già la Canzone Morale ridotta a grand' arte dal maggior Dante, ricevette la stessa compimento, e perfezione da Francesco Petrarca. Questi riputando ogni fatta di Versi inferiori alla dignità di questo Componimento, eccetto che gli Endecasilabi, e i Settenarj; e quelli, e questi solamente anche piani; a questi soli diè luogo nel suo Canzoniero, tutte l'altre maniere di Versi lasciando da parte. Poichè se in quella poesia, *Mai non vo più cantar, com'io solevo*, usò pure egli il tronco; ciò non dee far caso; essendo quella una Frortola, come diremo. Coloro tutti, che dopo lui vennero, i più sensati, non giudicarono di dipartirsi dagl' illustri esempj, che quel celebre Lirico aveva loro lasciati. Perciò a' nostri giorni medesimamente, fuorchè gli Endecasilabi, e i Settenarj, e quelli, e questi solamente anche piani, altri Versi non si ricevono nelle gravi Canzoni.



## PARTICIELLA V.

*Dimostrasi, che sia la Ripresa della Canzone Petrarchesca; e quale sia l'uffizio d'essa.*

Dopo le Stanze nelle Canzoni Petrarchesche seguita la *Ripresa*, che fu ancora chiamata *Commiato*, o *Congedo*; intorno alla quale si affaccenda lo Stigliani, mostrando esser cosa più tosto mal fatta, che ben fatta, per esser essa quasi un altro componimento separato; disapprovando insieme quegli antichi Poeti, Stazio, Ovidio, e Boccaccio, che dopo aver terminate le loro Opere, hannovi appiccata una breve giunta, nella quale hanno con l'Opera ragionato; e da' quali vuole, che sia ne' Poeti derivata l'usanza della *Ripresa*; affinchè così essi pure s'agguaglino agli Oratori, che dopo la loro Orazione sogliono conchiudere con un, *Ho detto*. Tuttavolta, con pace di questo Autore per altro erudito, la cosa passa altramente: e a mio credere è tale.

Siccome presso a' Lirici Greci si componevano già Ode di sole Strofe, e di Antistrofe, chiamate da Vittorino *Monostrofiche*, com'è quella di Pindaro a Senocrate Agrigentino; così se ne componevano di quelle, che dissimili erano nelle lor parti; e queste erano di due fatte. Perciocchè o tramettevano l'Epodo dopo ciascuna Strofa, e Antistrofa; o nel fine solo di quelle aggiungevan l'Epodo, chiamato allora anche *Epirrema* per testimonio dello Scoliafte d'Aristofane, il quale nelle *Navole* così scrive, *L'Epodo, il quale nominano alcuni Epirrema* &c.: e dopo il quale, come testifica Elichio, non seguitava altra sorta di verso; ma esso era come una giunta agl'Inni appiccata.

Qual cosa poi far si debba nella *Ripresa*, l'accennò eruditamente il Minuturno, dicendo, che *Per essa s'imitano gli Antichi, i quali per lo Coro dalle altrui calunnie si difendevano*. Ma più chiaramente il suddetto Commentator d'Aristofane nel luogo citato, così scrivendo: *L'Epirrema è così detto dal rivoltarsi, che fa il Coro agli Spettatori, dando loro salatevoli consigli, e riprendendo i malvagi* &c. Parla egli qui dell'*Epirrema*, inquanto era l'ultima parte del Coro nelle Commedie. Ma come quello non fu introdotto per testimonio del sopraccitato Elichio, che per rappresentare l'*Epirrema*, o *Epodo* de' Lirici; così rettamente ci si dà ad intendere, che quell'*Epodo*, o *Epirrema*, che dopo i loro Inni usavano i Lirici, altro non era, che una *Rivolta*: e come questa non si poteva fare agli Spettatori, che non v'erano; così si dovea fare all'Inno, dandone ad esso la commissione, nel licenziarlo, di dire, o fare alcuna cosa, lodandolo, o biasimandolo, proibendogli, o animandolo a uscir fuori, o ancora continuando l'argomento &c. onde immaginaria anche ci pare la divisione recata dal Crescimbeni di *Commiato*, e di *Chiusa*.

Non è però alla Canzone necessaria tale *Ripresa*: ma il meglio sarà ognora di porlavi, per aver così praticato per lo più i buoni Poeti. Tra gli Antichi pochissime senza essa si trovano le Canzoni: e fuori che una dell'Impera-

peradore Federigo II., e due di Dante da Majano, forse altra da que' Rimatori non si trova fatta senza *Ripresa*. Il Petrarca di ventinove Canzoni due sole senza essa ne lavorò, e compose; e del non averla egli a queste due fatta, si può anche render ragione: perciocchè l'una di esse è un ghiribizzo Provenzalesco; l'altra è itesa a maniera di Frottola: onde nè l'una, nè l'altra son propriamente Canzoni di quelle, che noi chiamiam *Petrarchesche*.

## PARTICELLA VI.

*Dimostrasi, qual divisione di sensi aver voglia la Canzone Petrarchesca.*

Venghiamo ora alla *Divisione de' sensi*. E intorno a ciò egli è certo primieramente, che il trascorrer con la sentenza da una Stanza all'altra, egli è intollerabil difetto da sfuggirsi, più, che è possibile. Ne in ciò è mai da badare al Varchi (a), che contra il sentimento comune insegna, che niente importa, se nel fine d'una Stanza non si termina il concetto, perchè anche Pindaro fa il medesimo nelle sue Strofe. Se Pindaro ciò ha fatto, due ragioni lo scusano. La prima è l'esser egli Poeta, ditirambico, e grande, che scorrer dovendo a guisa di gonfio torrente con magnificenza, e maestà di periodi; duro però gli riusciva di contenersi per tutto entro ai cancelli delle Strofe, attesa la gran cortezza de' versi, de' quali a tesserle si valeva. La seconda è la qualità della medesima Lingua, in cui Pindaro componeva, che essendo ampla, maestosa, e grande, ciò poteva con minore sgarbo comportare. Ma nè l'una, nè l'altra di queste ragioni militano nel nostro caso. E generalmente parlando, l'orazione farà ognora circolare, se al suo corso non pone termine in que' luoghi, che l'Arte con giusti, e dovuti progressi le assegna. Ma ciò non è tutta la divisione de' sensi, che vuol la Canzone.

Dante Alighieri ne insegna, che sono alcune Canzoni, le cui Stanze procedono per ternari, o per coppie di versi, senza altra divisione, fino alla fine: e tali sono le *Sestine*, e le *Distese*, delle quali parleremo di poi. Altre sono, le cui Stanze patiscono divisione; e son le Canzoni, delle quali ragioniamo. Ove poi si taccia la replicazione del Canto prima della divisione, si dirà la Stanza aver Piedi; come in questa Canzone:

*Se l' pensiero, che mi strugge,  
Com' è pungente, e saldo,  
Così vestisse d'un color conforme;  
Forse tal m' arde, e fugge,  
Ch' avria parte del caldo,  
E desferiasi Amor là, dove or dormo.  
Men solitaria l' orme:*

Forza-

(a) *Lex. Poet.*

*Foran de' miei piè lassì,  
 Non gli occhi ad oguor molli,  
 Ardendo lei, che come un ghiaccio stassi;  
 E non lasse in me dramma,  
 Che non sia foco, o fiamma.*

In questa Canzone, come veder si può dalla prima Stanza qui posta, la replicazione del Canto si fa prima della divisione: perchè si fa da principio: cioè a dire, se voi metteste in musica, o in altra guisa cantaste questa Stanza, l'Aria de' secondi tre versi, *Forse tal m' arde, e fugge* &c. voi vedreste, che non è altro, che una ripetizione dell' Aria de' primi tre versi, *Se 'l pensiero, che mi strugge* &c.: essendo il secondo ternario del tutto uniforme al primo. E questo vuol dire qui farsi *Replicazione di Canto*. Ora, perchè in questa Canzone la replicazione del Canto si fa prima della divisione; però le Stanze in questo caso si diranno aver *Piedi*. Ove poi si faccia la replicazione del Canto dopo la divisione, si dirà la Stanza aver *Volte*: che così in interpretro la voce latina, *Versus*, dal citato Dante adoperata, per isfuggire l'equivoco, che potrebbe cagionar questo nome di *Verso*, in quanto significa presso a lui porzione di Stanza: accomodandomi in ciò ad Antonio di Tempo, che i termini adoperò di *Piedi*, e di *Volte*. Ma sia per esempio la seguente Canzone, dal Pilli, dal Corbinelli, e dal Trissino attribuita a M. Cino; e da altri al maggior Dante:

*L'alta speranza, che mi reca Amore,  
 D'una Donna gentile, ch' ho veduta,  
 L'anima mia dolcemente saluta,  
 E falla valleggiar dentro lo core.  
 Onde si face a quel, ch' ell' era, strano;  
 E conta novitate,  
 Come venisse di parte lontana;  
 Che quella Donna piena d'umiltate  
 Giugne cortese e umana,  
 E pose ne le braccia di pietate.*

Il ripigliamento del Canto nelle Stanze di questa Canzone, come si può vedere dalla Stanza qui riferita, si fa dopo la divisione: perchè gli ultimi tre versi non sono altro, che ripetizione dei penultimi tre, quanto all' Aria; essendo l'ultimo ternario somigliante in tutto al penultimo. Adunque le Stanze di questa Canzone si diranno aver *Volte*. Quando poi la ripetizione del Canto si fa avanti la divisione, ma non dopo essa; si dice la Stanza aver *Piedi*, e *Sirima*, o *Coda*. Così nella citata Canzone, *Se 'l pensiero, che mi strugge*; perchè si riprende da capo il Canto avanti la divisione, ma non dopo quella, essa avrà i *Piedi*, che faranno i primi sei versi; e gli altri sette si chiameranno *Sirima*, o *Coda*. Ma se il Canto si replicherà solo dopo la divisione, e non prima; come accade nella citata Canzone, *L'alta speranza*; allora si dirà quella aver *Fronte*, e *Volte*: *Fronte*, e sono i primi quattro versi; i quali sebbene si potrebbero da alcuni stimare *Piedi* di due versi l'uno, la costruzione tuttavolta, e la punteggiatura dimostra il contrario:

82 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

rio: *Volte* saranno poscia gli altri sei versi.

Ciò premesso per intelligenza de' termini, legge invariabile è la seguente, come può vedersi presso al medesimo Dante (a). *Fronte* con *Volte*, *Piedi* con *Volte*, e *Piedi* con *Sirima* possono insieme stare; e possono sì nel numero delle sillabe, che dei versi eccederli scambievolmente, benchè non mai costumato si sia, che la *Fronte* ecceda le *Volte*. *Fronte* con *Volte*, e *Piedi* con *Sirima* gli abbiamo veduti ne' due esempli qui sopra allegati. *Piedi* con *Volte* veder si possono nella seguente Canzone di Cino, la cui prima Stanza è:

<i>Dequo son io, eb' i mora,</i>	}	Piede I.
<i>Donna, quand' io vi mostro,</i>		
<i>Cb' i ho dagli occhi vostri amor furato.</i>		
<i>Che certo si celato</i>	}	Piede II.
<i>Men venni al lato vostro,</i>		
<i>Che non sapeste, quand' io ne uscì fora.</i>		
<i>Ed or, perchè davanti io non m'attento</i>	}	Volta I.
<i>Mostravlo in vista vera,</i>		
<i>Ben è ragion, eb' io pera,</i>		
<i>Solo per questo mio folle ardimento.</i>	}	Volta II.
<i>Cb' io dovea imanzi, poichè così era,</i>		
<i>Soffrire ogni tormento,</i>		
<i>Che farne mostramento,</i>		
<i>A voi, eb' oltra natura siete altera.</i>	)	

Ma *Fronte*, e *Sirima* non possono stare insieme, nè si confanno in veruna guisa; perchè senza replicazione di Canto non può essere la divisione nella Stanza.

Tre *Piedi* insegna il medesimo Dante, che può avere la Stanza; benchè ordinariamente non ne abbia, che due: nè Canzoni, che abbiano più di due *Piedi*, afferma il Trissino di aver mai vedute, se non una di Guido delle Colonne, che è quella, *La mia vita è sì forte*. Ma un' altra pure ce n'ha, ed è di Dante da Majano, che si comincia: *Lasso mercè ch'erero*. Questi *Piedi* possono essere di due, di tre, di quattro, di cinque, e fino di sei versi l'uno: che di cinque versi l'uno è la Canzone, *Doglia mi reca*; e di sei quella, *Postica eb' Amor del tutto*, amendue di Dante. Ciò, che si dice de' *Piedi*; intender si dee ancor delle *Volte*, le quali non sono da quelli in altro differenti, che nel sito; perciocchè *Piedi* si chiamano, se prima sono della divisione; e *Volte* si dicono, se dopo la divisione sono.

Ora da ciò, che s'è detto, ne segue, che, dovunque sarà la divisione della Stanza, dovrà pure la sentenza essere, o parere almen terminata. Inoltre, ovunque si farà la replicazione del Canto, cioè a dire, al fine di ciascun *Piede*, o di ciascuna *Volta*, dovrà pure la costruzione esser perfetta, o almeno parer di esserlo. Che se invece poi delle *Volte* la Canzone ha la *Sirima*, o la *Coda*, come questa si fa di coppie, o di terzetti, o di quader-

netti

(a) *Del. Volg. Eloqu.*

netti insieme legati ; così al fine di ciascuna coppia , o terzetto , o altra combinazione , che sia , dovrà pure il senso essere , o parer quasi compiuto , in guisa che almeno due punta , o un punto , e una virgola , ivi si scriva . E tutti questi finimenti di sentenza sì fatti , si chiamano *Punteggiatura* , la quale è necessaria alla Stanza non men di quello , che sieno gli accenti al verso . Imperocchè , siccome una quantità di undici sillabe non avrà mai armonia , nè numero , quando non abbia gli accenti a suo luogo ; così non mai riuscirà dolce , numerica , e grata all' orecchio una Stanza , quando queste Punteggiature non abbia , che col riposo , che danno al lettore , gli sono di diletto cagione . E questa è la *Divisione de' sensi* , che alla Canzone conviene .

Egli è il vero , che talora anche il Petrarca in alcune Stanze trapassò col senso , dove e' si doveva fermare , per dare ai lettori un convenevol riposo . E forse ciò è stato cagione , che nato in alcuni sia il dubbio , su queste leggi , se non anche di queste leggi il disprezzo . Ma io' qui altro non vo' rispondere , che quanto Torquato Tasso lasciò scritto nel suo Dialogo *Della Poesia Toscana* ; cioè a dire , che *Il dubbio è nato più tosto dall' ignoranza de' lettori , che dal poco artificio di quel Poeta* . E vaglia pure per nulla ciò , che dice il medesimo Tasso , che il Petrarca tutto intento a prender la corona dell' allora per le Poesie Latine , nè altro onor ricercando nelle Volgari , che la grazia di Laura , tanto solamente del magistero ci volle svelare , quanto a gentile Amante si pareva convenire . Distinguaasi quì con Dante i Poeti dai gran Poeti . I Poeti sono quegli , che fanno ogni cosa a caso , e a caso lavorano . I gran Poeti sono quegli , che usano arte regolata ; e con artificio compongono . Tale fu il Petrarca . Ma come talvolta non si può la materia adattar alla regola ; o perchè è dura , e malagevole da trattare ; o perchè adattata alla regola non istà col giudizio ; ricercasi però , che la regola si torca , e si pieghi , secondo le occasioni , alla materia . Questo piegamento è il giudizio dell' artefice , ed è la più fina arte di chi è giudizioso compositore . Per queste ragioni è , che il Petrarca talora uscì fuor di regola , perchè non poteva essere artificioso , se e' voleva esser giudizioso . Egli , che spasimante si voleva mostrare di Laura , stimò d' avere a toglier talora il suo luogo alla maestria , per concederlo al giudizio , dissimulando l'arte con somma arte . Così il gran Tullio , benchè l'arte dell' Oratore sapesse , e l'insegnasse con ogni minutezza , nondimeno fra' Giudici , ove a cose grandi inteso avea l'animo , perorò , dissimulando talora a bella posta certe più minute , e squisite diligenze , che scoprir potevano l'artifiosità . Trattanto non è però , che in ogni caso , e a ciascuno al pari del Petrarca , sia lecito di far altrettanto ; che pure il Petrarca stesso fece rarissime volte .

## PARTICELLA VII.

*Dimostrasi, quale abitudine di rime vogliano avere le Stanze delle Canzoni.*

Intorno all' *Abitudine delle rime* generalmente parlando, queste sono le regole. La prima è, che nessun *Piede*, nessuna *Volta* non si chiuda mai in rima accordata, che sarebbe difetto enorme, come insegna Dante: cioè a dire, che gli ultimi due versi di nessun *Piede*, nè di nessuna *Volta* rimino tra loro.

La seconda è, che i *Piedi* si leghino, mediante le rime, tra loro stessi, di modo che i versi dell' un *Piede* consonino co' versi dell' altro *Piede*; e così i versi d'una *Volta* consonino co' versi dell' altra.

La terza è, che i predetti *Piedi* mediante la rima si leghino con le *Volte*; o i *Piedi* si leghino con la *Sirima*; o la *Fronte* con le *Volte* si leghi; tal che la prima parte della Canzone sia legata con la seconda, mediante le consonanze.

La quarta è, che le coppie, o i terzetti, o qualsivoglia altra combinazione, ond' è formata o la *Fronte*, o la *Sirima*, vengano tra loro legate col mezzo delle medesime rime: da che per queste alternate pose, e consonanze è, che deriva alla Canzone quella dolcezza, e beltà, per cui riesce sì amabile: e senza ciò, ch'abbiam detto di questa divisione di sensi, e di questo legamento di rime, riesce ella sempre senza soavità, come si fa chiaro a chi legger si pone Gabriello Chiabrera, e Vincenzo da Filicaja, Poeti per altro spiritosi, e grandi, che nell' osservanza di queste regole furono alquanto sbadati. Ma chi può ogni perfezion conseguire?

La quinta regola, da Dante altresì notata, si è, che laudevollissima cosa ognora sarà il chiuder la *Sirima* con la concordanza di due rime vicine: perchè questa piacevolezza tuttavia è grave per quel riposo, che alla fine di ciascuna Stanza è richiesto, prima che all' altra si passi.

La sesta è, che nelle Stanze si può lasciare un verso scompagnato, il quale è detto *Chiave*: anzi non un solo, ma due lasciar se ne possono, la desinenza de' quali è poi ripresa nelle Stanze seguenti, per modo, che i versi sciolti della prima s'accordino poi, e rimino co' versi, che lor corrispondono nella seconda: e così si seguiri nell' altro; accordando quei della terza con quei della quarta, e quei della quinta con quei della sesta fino alla fine. Nel qual proposito dal citato Dante molto viene commendato Gotto Mantovano suo Coetaneo, che a questa guisa le sue Canzoni componeva.

Anchè al Bembo piacque di tener questa regola nella Canzone, *Ben bò da maledir l'empio Signore*. In essa, che è composta di sette Stanze, e di dieci versi per Istanza, l'ottavo verso, che termina in *Legarime*, non ha nella prima Stanza voce alcuna corrispondente, ma ben l'ha in tutte l'altre, che seguono; per modo che tutti gli ottavi versi delle nominate sette Stanze si corrispondon tra loro, e fanno insieme concerto.

Ma oltre le regole qui descritte, alcune altre maniere furono dagli Antichi pra-

praticate, le quali, come che abborrite di poi dagli ottimi Rimatori, pur si debbono da noi qui accennare a compimento di questa Storia. E la prima si è quella, per cui parte delle rime si cangia per ogni stanza, e parte si ripete, come è in quella di M. Ruggieri d'Amici, poeta de' primi tempi, la quale è citata dal Trissino, e comincia: *In un gravoso affanno*. Le stanze di questa Canzone sono di dieci versi composte; de' quali il settimo, e il decimo fanno tra loro consonanza in *Ento*; e in *Ento* terminano pure tutti i settimi, e i decimi dell' altre stanze, senza però, che una stessa voce sia già mai replicata. Anche questa foggia di comporre vollero alcuni Rimatori del sedicesimo Secolo imitare: e fra gli altri nell' *Aura soave* di Ascanio Centorio una Canzone si trova, che non pure con una stessa rima ciascuna stanza finisce; ma oltre a ciò alcuni versi di desinenza conforme ha in due di dette stanze.

Frequentissime furono pur tra gli Antichi quelle Canzoni, che ammettevano le rime per entro a' versi, e nel fine di quelli; e questo artificio di rimare passar a nostri senza dubbio dovette insieme con la Poesia stessa da Provenzali, i quali di esso erano vaghissimi. Tale è la Canzone di Rinaldo d'Aquino, Poeta anch'egli de' primi tempi, la quale incomincia, *Oramai quando flore*; quella dell' Alighieri, *Morte, poich' io non trovo a cui mi doglia*; quella di Cino, *O morte della vita privatrice*; quella del Cavalcanti, *Donna mi prega, perch' io voglio dire*; quella di Dante da Majano, *La Bilettofa ciwa*; quella di Guido delle Colonne, *Amor, che lungamente m'hai menato*; e molte altre, che lungo sarebbe l'annoverare. Nè il Petrarca volle esser digiuno di questa foggia di comporre; e usolla nelle Canzoni, *Mai non vo più cantar, come soleva*; *Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi*; *Qual più diversa, e nova*; *Vergine bella, che di sol vestita*; a imitazione, e a riverenza delle quali, alcuni del Secolo XVI. ne vollero pur comporre di questa maniera. Io ossequio, che tante men rime frapposero in mezzo a' versi quegli antichi più giudiziosi Scrittori; quanto meno bisogno avevano di conciliare alla Canzone dolcezza. Quindi delle due rime, che son tra versi della Canzone, *Verdi panni*, appena i leggitori s'avveggonno: si sono tra loro lontane, e artifiziosamente occultate. Nella Canzone, *Vergine bella*, nella quale tutta la tenerezza del suo affetto verso Maria voleva il Poeta esprimere, una sola nell'ultimo verso ne pose, per far compenso a quella gravità, che le potevano dare i sette seguenti endecassilabi. Una sola pure ne adoperò nella Canzone, *Qual più diversa, e nova*, per risarcire quella dolcezza, di cui mancava l'ultima rima, per la lontananza della voce corrispondente. Otto ne adoperò in quella, *Mai non vo più cantar, com'io soleva*. Ma di questa Canzone scrisse più d'un Comentator del Petrarca, che dirsi poteva:

*Non ti curar di lei, ma guarda, e passa.*

Sebbene io non so di essa biasimarne l'autore; perchè sendo io persuaso, ch'egli altro, che una Frottola non disegnava di tessere, quella vicinanza di rime le potè esser giustamente permessa, che era alle Frottole comunali. Liberalissimo pure di quelle rime per entro a' versi fù il Cavalcanti. Ma per due ragioni si può scusare: prima perchè tutte le stanze, che sono di quattordici versi l'una, di soli endecassilabi sono tessute. Appresso, perchè il soggetto, che in essa Canzon trattava, era assai elevato, astruso,

e' Tec.

e secco; onde per amendue le ragioni potè a questo mezzo ricorrere per acquistare qualche dolcezza. Ma io siccome non posso a bastanza commendar sopra tutti il giudiziosissimo Dante, che nella Canzone, *Morte*, poichè io non trovo a cui mi deglia, tutta d'interi tessuta, e di quindici versi per istanza, due sole ne frappose, una per ciascun piede, e con tal finissima arte, che appunto a mezzo di ciascun piede la consonanza cadeffe: così non posso non disapprovare come stucchevole, e noiosa quella del Bembo, che incomincia, *Non si vedrà giamai stanca, nè sazia*, per quelle ragioni, che a chi si farà ad esaminarla, chiare si parranno, e manifeste.

Un'altra maniera, delle dette più stravagante, usarono pure nelle Canzoni gli Antichi; e fu di lasciare alcuno de' versi per ogni istanza del tutto sciolto, e in particolar nelle chiuse; come fatto si vede in una di Dante da Majano, che incomincia, *La diletta ciera*; e in quella del Re Enzo, il cui principio è, *S'eo trovasse pietanza*; e in un'altra d'Inghilfredi Siciliano, la cui prima Stanza è la seguente:

*Audite forte cosa, che m'advena:  
 Eo vivo in pena, stando in allegrezza.  
 Saccio, ch' io amo; e sono amato bene  
 Da quella, che mi tiene in desianza.  
 Da lei niente vogliomi celare.  
 Lo meo tormentare,  
 Como pieno durisce (a);  
 E vivo in foco, come salamandra.*

Non si può negare, che il sentire in una Stanza sì fatti Versi, specialmente nel finimento di essa, com'è nella qui rapportata d'Inghilfredi, non partorisca all' orecchio rincrescimento, e disgusto; sentendosi tutto ad un tratto privare di quella dolcezza, della quale per la consonanza degli altri era stato invaghito. A ogni modo anche in ciò vollero alcuni del sedicesimo Secolo imitare gli Antichi: e tra essi fu Annibal Caro, che in alcune sue Canzoni ciò usò.

Ma infinita cosa farebbe il voler tutte le varie abitudini di Canzoni, che furono dagl' Italiani Rimatori introdotte qui ad una ad una riferire. Basta, che i migliori nostri Poeti non giudicarono di poter lodevolmente dalle forme uscite, da Dante, e dal Petrarca trovate. Perciò a questi noi pure attenendoci, passiamo a vedere con alquanto più diligenza la via da essi nel rimar le Stanze tenuta. E perchè principe in questo genere riguardar si dee il Petrarca; però principalmente il suo Canzoniere prendiamo per mano. Anzi perchè le Canzoni sue constano tutte di *Piedi*, e di *Sirima*, come sono quasi tutte le Canzoni di Dante, e di Cino, e di quegli altri antichi nostri Rimatori; nè più che due *Piedi* esse hanno, nè più di quattro versi per *Piede*; perciò di queste io parlerò principalmente, senza fermarmi a perder gran tempo intorno a quello, che hanno fatto gli altri. E qui disimulare non posso, che il Minturno nell' insegnar queste stesse regole, molte cose ha confuse: e specialmente nel risolvere le *Sirime* delle Petrarchesche Canzoni, molto è ito lungi dal vero, come si parrà a chi delle nostre

(a) Cioè, Come Piè indurisce, incallisce &c.



stre risoluzioni con quelle vorrà fare il confronto. La qual cosa si vuol qui, avvertita, perchè non rimangano i leggitori di quella Toscana Poetica ingannati.

Adunque o i Piedi sono di due versi l'uno, o di tre, o di quattro. Se i Piedi sono di due versi per ciascheduno, l'unico modo d'accordarli tenuto dal Petrarca è, che il primo verso del primo Piede consuoni col secondo verso del secondo Piede, e il secondo del primo col primo del secondo. In tal guisa i Piedi sono accordati delle Canzoni, *Quando 'l soave mio; Lasse me, ch'è non sò*; e della seguente:

*S' il dissi mai, ch' i venga in odio a quella,*  
*Del cu' amor vivo, e senza il qual morrei:* ) Piede I.

*S' il dissi, che i miei di sian pochi, e rei,*  
*E di vil signoria l'anima ancella.* ) Piede II.

Ma Cin da Pistoja anche in quest' altra maniera gli accordò, che il primo verso del primo Piede col primo del secondo, e il secondo del primo col secondo del secondo facessero armonia: quando sia pur vero, che sieno essi Piedi, e non Fronte. Ecco il principio della sua Canzone.

*La dolce vista, e 'l bel guardo soave*  
*De' più begli occhi, che si vider mai,* ) Piede I.

*Ch' è bo perduto, mi fa parer grave*  
*La vita sò, ch' io vo traendo guai.* ) Piede II.

Ma o Piedi, o Fronte, che sieno i detti versi, la maniera del rimarli è poco graziosa ad udire; ond' è, che 'l Petrarca non mai l'usò.

Se i Piedi poscia tre versi contengono per ciascuno, due sole sono le maniere dal Petrarca in accordarli adoperate, e le uniche buone. La prima è la diritta, ed è la quarta segnata fralle maniere d'accordar le Terzine: nella qual guisa accordati sono i Piedi delle Canzoni, *Di pensier in pensier; Chiare, fresche, e dolci acque; Mai non vo più cantar; Se'l pensier, che mi strugge; Standomi un giorno solo; Soles da la fontana; e, Che debbo io far*, della quale tal' è il principio:

*Che debb' io far? che mi configli Amore?*  
*Tempo è ben di morire:* ) Piede I.  
*Ed ho tardato più, ch' io non vorrei.* )

*Madonna è morta; ed ha seco il mio core:*  
*E volendol seguire* ) Piede II.  
*Interromper conven quest' anni rei.* )

La seconda maniera anche più usitata è l'obliqua, come parla il Trifino, ed è la quinta segnata fralle maniere di rimar le Terzine. In tal guisa sono accordati tra loro i piedi delle seguenti Canzoni, *Ben mi credea; Gentil mia Donna; In quella parte; Nel dolce tempo; Ne la stagion; O aspettata in Ciel; Perché*

*chè la vita è breve ; Poichè per mio destino ; Spirto gentil ; e Vergine bella , i Piedi della cui prima Stanza sono i seguenti .*

*Vergine bella , che ds sol vestita ,* )  
*Coronata di stelle , al sommo sole* ) Piede I.  
*Piacesti sì , che in te sua luce ascost ;* )

*Amor mi spinge a dir di te parole :* )  
*Ma non so 'ncominciar senza tu' aita ,* ) Piede II.  
*E di colui , ch' amando in te si pose .* )

E queste sono le due sole maniere, con le quali combinassero i Piedi di tre versi Dante, e'l Petrarca, e'l Cavalcanti. Ma Cino ha usata la settima maniera ancora, che abbiamo mostrata di rimar le Terzine, nella Canzone, *Degna son io, ch' i mora*; e in quell'altra, *Non che in presenza*: e la prima maniera ha usata in quella Canzone, o Satira, *Deh quando rivedrò*: e Messer Rinieri da Palermo ha usata la decima nella Canzone, che incomincia, *Amore avendo*: e Piero dalle Vigne, e Matteo da Messina altre ne hanno usate ancor più viziose, le quali veder si possono presso al Trissino nella sua Poetica.

Se finalmente composto è ciascun Piede di quattro versi; potranno essi Piedi in primo luogo tra loro accordarsi in guisa, che il primo verso del primo Piede confuoni col primo verso del secondo Piede; il secondo e'l terzo del primo Piede confuonin tra loro, e col secondo, e col terzo del secondo Piede; e'l quarto verso del primo Piede confuoni col quarto del secondo Piede. In tal maniera concordano tra loro i Piedi della Canzone seguente:

*Una Donna più bella assai , che 'l sole ,* )  
*E più lucente , e d'altrettanta etade ,* ) Piede I.  
*Con famosa beltade* )  
*Acerbo ancor mi trasse a la sua scbiera .* )

*Questa in pensieri , in opre , & in parole ,* )  
*Però ch' è de le cose al Mondo vade ,* ) Piede II.  
*Questa per mille strade* )  
*Sempre innanzi mi fu leggiadra altera .* )

In secondo luogo si possono così accordare, che il primo verso del primo Piede confuoni col secondo, e col terzo del secondo Piede; il secondo, e'l terzo del primo Piede confuonino col primo del secondo Piede, e il quarto del primo Piede col quarto del secondo. Così accordati sono i Piedi della Canzone, *Amor se vuoi*; *Si è debile il filo*; *I vo pensando*; *Tacer non posso*; e *Quell' antico*, della quale porrò qui ad esempio il principio.

*Quell' antico mio dolce empio Signore* )  
*Fatto citar dinanzi a la Reina ,* ) Piede I.  
*Che la parte divina* )  
*Tien di nostra natura , e'n cima sede ;* )

*lvi,*

*Luì, com' oro, che nel foco affina,* )  
*Mi rappresento carico di dolore,* ) Piede II.  
*Di paura, e d'orrore,* )  
*Quasi uom, che teme morte, e ragion chiede.* )

Puossi ancora per terza guisa far così, che il primo verso del primo Piede consuoni col quarto del secondo Piede, e il secondo, e il terzo del primo Piede consuonino tra se soli; e il quarto del primo consuoni col primo del secondo Piede; e il secondo, e 'l terzo del secondo Piede tra loro soli pur facciano consonanza. Così è lavorata la Canzone infra scritta.

*Qual più diversa, e nova* )  
*Cosa fu mai in qualche strano clima;* ) Piede I.  
*Quella, se ben si stima,* )  
*Più mi rassembra; a tal son giunto, Amore.* )

*Là, onde il dì non fore,* )  
*Vola un augel, che sol senza consorte,* )  
*Di voluntaria morte* ) Piede II.  
*Rinaste, e tutto a viver si rinnova.* )

In questa terza maniera, siccome altresì nella prima, non ha il Petrarca lavorate, che le citate sole Canzoni. In questa terza, non ha egli per avventura ciò fatto, perchè non è molto lodevole tale accordatura per ciò, che delle rime dicemmo; riuscendo troppo lontana la consonanza, che fa il primo verso qui con lottavo. Similmente in quella prima maniera non ha accordati, che i Piedi delle mentovate Canzoni, forse per la difficoltà di trovar del continuo quattro voci della medesima consonanza. E queste sono le maniere d'accordare i Piedi di quattro versi usate sì da Dante, che dal Petrarca. Ma Cino nella Canzone, *O Morte della vita privatrice*, accordò il primo, e 'l secondo verso del primo Piede tra loro, e col primo, e col secondo del secondo Piede; il terzo del primo col terzo del secondo; e il quarto del primo col quarto del secondo. Jacopo da Lentino nella Canzone, *Madonna dir vi voglio*; accordò il primo verso del primo Piede col terzo del medesimo Piede; il secondo del primo Piede col secondo del secondo Piede; il quarto del primo Piede col quarto del secondo; e il primo, e 'l terzo del secondo fra loro. Dal predetto Jacopo Notajo nella Canzone, *Amando lungiamente*, e da Fra Guittone nella Canzone, *Altra gioj non m'è gente*, fu usata la prima maniera di ricomare i Quadernarij, segnata, ove de' Sonetti trattammo. Federigo II. accordò ordinatamente il primo verso del primo Piede col primo del secondo, il secondo del primo col secondo del secondo, il terzo del primo col terzo del secondo, e 'l quarto del primo col quarto del secondo, nella Canzone, *Poichè ti piace Amore*; e Guittone per fine accordò il primo verso del primo Piede col primo del secondo; il quarto del primo col quarto del secondo; il secondo, e 'l terzo del primo fra loro; e fra loro pure il secondo verso, e 'l terzo del secondo Piede, nelle Canzoni, *Se di voi Donna gente*; e *Abi Deo, che dolorosa*.

Di Piedi di cinque versi per ciascheduno, composta ha Dante Alighieri la Canzone, che incomincia, *Doglia mi reca*; e di sei versi per ciascun

20 *Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia.*

*Piede* è pur la Canzon del medesimo, *Posta ch' Amor del tutto*. Ma io non mi stenderò qui più oltre; e unicamente ne porrò qui in figura, quasi a motivo di epilogarle, siccome fatto ho già nel Capo del Sonetto, le maniere di rimare i *Piedi* delle Stanze, fino ad ora insegnate.

Maniere di rimare i *Piedi* delle Stanze.

		Maniere usate dal Petrarca					
		I	II	III	IV	V	VI
Piede I.		a b	a b c	a b c	a b b c	a b b c	a b b c
		b a	a b c	b a c	a b b c	b a a c	c d d a

		Maniere usate da altri.						
		VII	VIII	IX	X	XI	XII	XIII
Piede I.		a b	a b c	a b a	a b c	a a b	a b c	a b c
		a b	c b a	b a b	c a b	a a b	a d c	a a b c

Manie-

		Maniere usate da altri.						
		XIV	XV	XVI	XVII	XVIII	XIX	XX
Piede I.	a	a	a	a	a	a	a	a
	b	b	b	b	b	b	b	a b
Piede II.	a	a	a	a	a	a	a	a
	b	b	b	d	c	c	b	a b
	c	a	d	c	d	d	c d	b c d
	d	a	a	a	a	a	a	a
	b	b	b	d	d	c	b	a b
	c	a	d	c	d	d	c d	b c d

La settima, l'ottava, la nona, e la tredicesima maniera sono le usate da Cino; la decima è quella, che ha usata Rinieri Palermitano; la undecima è di Piero dalle Vigne nella Canzone, *Amando con suo coro*; e la duodecima è di Matteo da Messina nella Canzone, *La bene avventurosa innamoranza*. La quattordicesima, e la quindicesima adoperate furono da Jacopo da Lentino, come s'è detto: e quest'ultima fu pur praticata da Guittone d'Arezzo insieme con la diciassettesima. Della sedicesima ne fu autore Federigo II.; e il medesimo la diciannovesima pur introdusse nella Canzone, *Per la fiera membranza*. Del maggior Dante sono per fine la diciottesima, e la ventesima.

Veduta così l'abitudine, ch'esser dee fra le rime dell' un Piede, e dell' altro, è necessario ancora a sapere l'abitudine, che passar dee primieramente tralle rime de' Piedi, e della Sirima; appresso tralle rime delle combinazioni, ond'è la suddetta composta. Imprima adunque fu costume invariabilmente dal Petrarca, e da Dante osservato, che il primo verso della Sirima immediatamente ai Piedi annesso, consonasse con l'ultimo verso dell' ultimo Piede. Così nella Canzone sopraccitata, *Se il pensier, che mi strugge*, dopo i Piedi soprascritti, segue la Sirima, *Men solitario l'erme*, del cui verso la voce ultima *Orme* fa consonanza con la voce, *Dorme*, cadenza dell' ultimo verso del secondo Piede. E pure Guido Guinizelli nella Canzone, *Al cor gentil ripara*; Guido Cavalcanti nella Canzone, *Dama mi prega*; e forse qualch' altro di quegli antichi Rimatori si presero la libertà di lasciare i Piedi da se, senza legarli con le Volte, o con la Sirima, mediante la rima. Ma in quel Secolo paragonava tuttavia la Poesia Italiana: onde una Canzone troviamo di Ser Lapo Gianni incominciante, *Amor nuova, ed antica vanitate*, con una filastrocca di ritornelli appiccate in fondo a guisa di coda; perchè l'arte della Canzone non era ancora perfezionata

M a

in

in que' tempi : e però non sono da imitare .

Dopo la prima combinazione nella Sirima se ne fa poi seguir un'altra a tal modo . Se la prima è di due versi, la seconda farà pur di due versi, il primo de' quali rimerà col secondo della prima : e di poi seguirà la chiusa d'un verso solo, che consonerà con l'ultimo della seconda coppia, e compirà interamente la Stanza . Così ha praticato il Petrarca in quelle due Canzoni, *Che debb' io far ; Quando il soave mio ;* nella prima delle quali la prima combinazione, ond'è formata la Sirima della prima Stanza, è ,

*Perchè mai veder lei  
Di qua non spero, e l'aspettar m'è noja :*

La seconda combinazione è,  
*Posta ch'ogni mia gioja  
Per lo suo dipartire in pianto è volta :*

E finalmente la chiusa è,  
*Ogni dolcezza di mia vita è tolta .*

Ovvero il primo verso della seconda combinazione si fa, che consuoni col secondo della prima ; e il secondo della seconda si fa, che consuoni col primo ancor della prima : indi si fa seguire la chiusa di due versi, che rimino tra loro . Così son fatte le Sirime delle Stanze nella Canzone, *Lassa me, ch' i non so* . Eccone l'esempio tolto dall'ultima Stanza della medesima .

Prima Combinazione .

*E s' al vero splendor già mai ritorno,  
L'occhio non può star fermo :*

Seconda Combinazione

*Così l'ha fatto inferno  
Per la sua propria colpa, e non quel giorno,*

Chiusa

*Ch' io 'l volsi in ver l'angelica beltade,  
Nel dolce tempo de la prima estate .*

Ovvero dopo la seconda coppia se ne fa seguire una terza, il cui primo verso consuoni con l'ultimo della seconda ; e poi un verso per chiusa, che consuoni con l'ultimo della terza . In tal guisa son rimate le Sirime delle Canzoni, *Quell' antico mio dolce ; e, Ben mi credea ;* d'una cui Stanza la Sirima è la seguente .

Prima Combinazione

*O Mondo ! o pensier vani !  
O mia sorte ventura a che m'adduce ?*

Seccon:

Seconda Combinazione

*O di che vaga luce  
Al cor mi nacque la tenue speme !*

Terza Combinazione

*Onde l'annoda, o preme  
Quella, che con sua forza al fin mi mena .*

Chiusa

*La colpa è vostra, o mio 'l danno, e la pena .*

Ovvero il primo verso della detta terza coppia s'accorda con l'ultimo della seconda; e il secondo d'essa s'accorda col primo della seconda: poi segue la chiusa di due versi tra lor rimati; come s'è fatto nella Canzone, *Si è debile il filo*, la cui prima coppia, o combinazione è:

*Dicendo, perchè priva  
Sio de l'amata vista;*

La seconda Combinazione è:

*Mantienti anima trista,  
Che sai, s'a miglior tempo anco ritorni;*

La terza Combinazione è:

*Et a più listi giorni,  
O se 'l perduto ben mai si racquista?*

E la chiusa per fine è:

*Questa speranza mi sostenne un tempo,  
Or vien mancando, e troppo in lei m'attengo.*

Ovvero dopo la prima coppia si fa seguire un terzetto, il cui primo verso consuoni col secondo di quella; il secondo consuoni col primo della medesima; e 'l terzo s'accordi con l'ultimo della coppia, che chiude la Stanza; com'è nella Canzone, *Vergine bella*.

Prima coppia della Sirima:

*Invoco lei, che ben sempre rispose,  
Chi la chiamò con fede .*

Terzetto, o seconda combinazione.

*Vergine, s'è mercede  
Misera estrema de l'umano cose  
Già mai ti volse, al mio prego t'imbina.*

La chiusa poi, il cui primo verso s'accorda con una voce per entro alla metà del secondo, è:

*Soccorri a la mie guerra,  
Benchè t' sia terra, e tu del Ciel Regina.*

Ovve:

94 *Della Storia, e della Ragione, d'ogni Poesia.*

Ovvero si fa, che 'l primo verso del suddetto Terzetto consuoni col secondo della prima coppia; il secondo consuoni col primo della chiusa, e il terzo col secondo della medesima chiusa; com' è nella Canzone, *Una Donna più bella*; la quale se ben si considera ha le medesime combinazioni, che l'antidetta.

Prima combinazione:

*Io per me sono un ombra, ed or t'ho detto,  
Quanta per te sì breve intender puoi.*

Terzetto, o seconda combinazione:

*Poichè i piè suoi fur mossi,  
Dicendo, Non temer, ch' i m' allontani,  
Di verde lauro una ghirlanda colse:*

La chiusa è:

*La qual con le sue mani  
Intorno intorno a le mie tempie avvolse.*

Se la prima combinazione è poi di tre versi, o si fa, che 'l primo d'essi accordi con l'ultimo dei Piedi; e il secondo, e il terzo rimbino tra loro: di poi si fa seguire la chiusa di due versi, il primo de' quali rima con gli ultimi due della detta combinazione, e l'ultimo rima pure col primo della medesima; com' è nella Canzone, *S' il diffi mai*; il cui Terzetto della prima Sirima è:

*S' il diffi, contra me s'armi ogni bella,  
E dal mio lato fia  
Paura, e gelosia:*

E la chiusa è:

*E la nemica mia  
Più feroce ver me sempre, o più bella.*

Ovvero dopo 'l primo terzetto un altro gli se ne appicca, il cui primo verso, e il terzo consuonino con l'ultimo del primo terzetto: indi la chiusa seguita di tre versi, il secondo de' quali consuona col secondo del secondo terzetto; e 'l primo, e 'l terzo rimano tra loro. Così lavorate sono le Sirime della Canzone, *O aspettata in Ciel*; il cui primo terzetto è:

*Ma quel benigno Re, che 'l Ciel governa,  
Al sacro loco, ove fu posto in croce,  
Gli occhi per grazia gira:*

Il secondo terzetto è:

*Onda nel petto al novo Carlo spira  
La vendetta, ch' a noi tardata nocce,  
Sì che molti anni Europa ne sospira.*

La



La chiusa è:

*Così soccorre a la sua amata sposa,  
Tal che sol de la voce  
Fa tremar Babilonia, e star pensosa.*

Ovvero dopo il primo terzetto si fa seguire una coppia, e dopo essa la chiusa d'un solo verso, con tal disposizione di consonanze, come nella Canzone, *Standomi un giorno solo*, la cui Sirima così è disposta.

Primo terzetto:

*Che l'uno, e l'altro fianco  
De la fera gentil morderan sì forte,  
Che 'n poco tempo la menerò al passo.*

La coppia è:

*Ove chiusa in un sasso  
Visto molta bellezza acerba morta:*

La chiusa è:

*E mi fe sospirar sua dura sorte.*

A questa foggia è pur tessuta la Sirima delle Stanze nella Canzone, *Solea da la fontana*.

Invece della chiusa d'un verso si fa anche seguire una chiusa di due versi; tal che l'ultimo d'essi rimi col primo della Stanza: e'l primo abbia la sua consonanza corrispondente in mezzo al secondo verso della medesima chiusa, come accade nella Canzone, *Qual più diversa, e nova*; la cui chiusa è:

*Arde, e muore, e riprende i nervi suoi;  
E vive poi con la Fenice a prova;*

il qual ripigliamento di consonanze in mezzo al verso, siccome quello, che genera fastidio, fu dal Pétrarca fuggito in guisa, che, avendolo qualche Rimatore, che innanzi a lui scrisse, adoperato con qualche frequenza, siccome se Guido Cavalcanti, esso non volle usarlo, fuorchè una volta per stanza in due Canzoni, cioè nella detta, e in quella, *Virgine bella*, oltre alla Canzone, *Mai non vò più cantar*, che di questi ripigliamenti, come Frottola, e tutta ripiena. Anche Dante fu pochissimo nell' uso della Rimalmezzo, come uom di giudizio: e dove l'ha adoperata, si vede fatto con grandissima grazia, com' è nella Canzone, *Morta, perch' io uñ trovo*. Ma ben noiosa per tali rime è la Canzone di Guido dalle Colonne, Giudice Messinese, la qual comincia: *Amor, che lungamente*: onde non si dovrà imitare. Ovvero ancora i detti due versi della chiusa suddetta rimaranno tra loro: come ha costumato di fare il Petrarca nelle Sirime delle Canzoni, *Amor, se vuoi, ch' io torni*; *Chiare, fresche, e dolci acque*; *Di pensier in pensier*; *Se 'l pensier, che mi strugge*; *Tacor non posso*. E questa è una delle più vaghe, e dolci maniere di chiudete le Canzoni, che altra giammai: onde da esso Petrarca fu più, che altra, usitata.

Che se si vuole prolungar la Canzone, dopo le due combinazioni suddette,

te,

re, se ne fa seguire un'altra o di tre versi, o di due. Se di due, il secondo d'essi rima col secondo della seconda: indi segue la chiusa altresì di due versi, amendue i quali confondono col primo della terza combinazione. A questa guisa formate sono le Sirime delle Canzoni, *Perchè la vita è breve; Gentil mia Donna io veggio; Poichè per mio destino*. Ovvero il primo verso della terza combinazione si fa rimare col primo verso della seconda: indi si fa seguire la chiusa d'un verso solo, che rima con l'ultimo della medesima terza combinazione, come nella Sirima della Canzone, *In quella parte, dove*: ovvero il primo verso della terza confonde col secondo della seconda, e il secondo della terza confonde con l'ultimo verso, che chiude la Stanza, come nella Canzone addivene, *Spirto gentil, che quelle membra reggi*.

Se poi la terza combinazione è di tre versi, il primo d'essi rimarà con l'ultimo della seconda; indi seguirà la chiusa di due versi, il cui primo confonderà col secondo &c. come si vede fatto nella Sirima della Canzone, *Italia mia*, che è tale.

Primo terzetto, o prima combinazione.

*Rottor del Cielo io chieggo,  
Che la pietà, che ti condusse in terra,  
Ti volga al tuo diletto alma paese:*

Seconda combinazione.

*Vedi Signor cortese  
Di che lievi cagion che crudel guerra!*

Terza combinazione.

*E i cor, ch'indura, e ferra  
Marte superbo, e fero,  
Apri tu padre, e 'ntenerisci, e snoda.*

Chiusa.

*Ivi fa, che 'l tuo vero  
(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.*

Che se ancora più lunga si vorrà fare la Stanza, si potrà alla terza combinazione di due versi far seguire la quarta pur di due versi, per modo che il primo della terza accordi con l'ultimo della seconda; il primo della quarta accordi col secondo della terza; e l'ultimo della quarta accordi finalmente con un verso, che chiuda la Stanza. Tale è il finimento della Sirima nella Canzone, *Io vo pensando*. Anzi al primo terzetto si può far seguire un pentastico, il cui primo verso accordi con l'ultimo, e l'ultimo accordi col secondo del primo terzetto; il terzo accordi poi col terzo, e il quarto col secondo, e l'ultimo col primo d'un terzetto, che gli si fa seguitare. Finalmente si conchiude con un altro terzetto, il cui primo verso confonde con l'ultimo dell' antecedente; e gli altri due fanno rima tra loro. Così io stima, che sia tessuta la Sirima della Canzone, *Nel dolce tempo*; nella quale non sono tre Piedi, come stima il Tasso, che dir si possa: perchè le rime non corrispondendosi, non v'è replicazione di canto: ma dopo i due Piedi ha fatto il Poeta seguitare un terzetto, e poi un pentastico, per cercare ancora con ciò quella gravità, di cui la voleva tutta piena.

Può

Pod ancora la prima combinazione, che a' *Piedi* segue, esser di quattro versi. Ma ciò non ha fatto il Petrarca, che nella Canzone, *Nella stagione, che 'l Ciel*, i cui primi tre versi nella *Sirima* sono settenarij, e così si accordano. Il primo d'essi rima secondo il solito con l'ultimo del secondo *Piede*; il secondo, e 'l terzo rimano tra loro; il quarto rima col primo, e col terzo d'un altro quadernario, che gli si appicca; e 'l secondo poi di questo col primo, e col terzo, e col quarto fa insieme armonia.

Ma per più ancora rischiarare questi varj modi di rimare le combinazioni delle *Sirime*, tenuti dal Petrarca, io li porrò qui tutti sotto l'occhio nella seguente figura. I numeri Arabici mostrano la prima, la seconda, la terza maniera di *Sirima* &c. che dalle combinazioni dirittamente al medesimo numero sottoposte, e in tante caselle distinte, è composta. Gli Antichi poco o niente hanno variato da questo metodo; e alcuni d'essi sono stati ezian- dio più scrupolosi del Petrarca, in osservarne minutamente la punteggiatura. Molte Canzoni hanno pure tessute di *Piedi*, e di *Volte*; intorno alle quali si dee tener quello, che del rimare fra loro i *Piedi* abbiamo già insegnato.

Maniera di rimare le Combinazioni delle *Sirime*.

Maniere di <i>Sirime</i> .	1	2	3	4	5	6	7	8	9
Combinazione I.	a b	a b	a b	a b	a b	a b	a b b	a b c	a b c
Combinazione II.	b c	b a	b c	b c	b a c	b c d	b a	c b c	c b
Combinazione III.	c	c c	c d	c b	d d-c	c d		d b d	b
Combinazione IV.			d	d d					
Combinazione V.									

Maniere di rimare le combinazioni delle Sirime.

Maniere di Sirime.	10	11	12	13	14	15	16	17	18
Combinazione I.	a b c	a b c	a b c	a b c	a b c	a b c	a b c	a b c	a b c
Combinazione II.	c b	c b	c b	c b	c b	c b	c b	c b d e f	c d c d
Combinazione III.	d d-a	d d	d b	c d	b d	b d e	b d	f e d	
Combinazione IV.			d d	d	d	d e	d e	d g g	
Combinazione IV.							e		

PARTICELLA VIII.

*Dimostrasi, quale abitudine di rime specialmente alla Ripresa convenga.*

IL numero de' versi, onde costar dee la Ripresa, e l'abitudine delle loro cadenze, è cosa incerta per verità, e dubbiosa. Il Minturno affermò già, e stabile, come regola generale, che la Ripresa si comincia da quel verso, sotto il quale niun altro ne è, che r'accordi ad alcuno di quelli, che gli son sopra; seguendo poi fino all' estremo. E se quel verso, da cui si comincia, non trova dopo se alcuna rima, che gli risponda, esso potrà rimaner altresì scompagnato; sebbene si potrà anco accompagnare con alcun de' seguenti; come che meglio sia il primo. Questa regola generale, per ciò, che dice del cominciamento della Ripresa, è generalmente falsa. Imperciocchè per esempio nella Canzone, *Cbiere, fresche, e dolci acque*, sotto al verso, *Erba, e fior*, che la gonna, niun altro ne è, che s'ac-

d'accordi ad alcuno di quelli, che gli son sopra; e nondimeno la Ripresa non è quivi dal suo Autor cominciata: e a questa guisa si discorra di molte altre Canzoni.

Il Petrarca ha costumato di prender talvolta gli ultimi due versi, che chiudevano le Stanze, e'l verso immediatamente a quegli precedente, e di essi con la medesima abitudine di rime, negli ultimi tre versi dell' altre Stanze praticata, ne ha fatta la Ripresa nelle seguenti Canzoni, *Chiare fresche, e dolci acque*; *Amor se vuoi, ch' io torni*; *Perchè la vita è breve*; *Gentil mia Donna i veggio*; *Poichè per mio destino*; *Se 'l pensier, che mi strugge*; *Standomi un giorno solo*; Dalla seconda combinazione inclusivamente fino alla fine, con la medesima quantità, e qualità di versi, e con la medesima abitudine di rime è fatta la Ripresa della Canzone, *Quando il soave mio*. Dagli ultimi quattro versi fino alla fine, con le medesime suddette regole, è fatta la Ripresa della Canzone, *Solea da la fontana*; e dagli ultimi nove in giù, con l'abitudine stessa di rime nelle Stanze tenuta, è formata la Ripresa della Canzone, *Nel dolce tempo*. Ma ciò, che più comunemente ha questo Autor praticato, è stato di tenere nelle Riprese la qualità, e quantità di versi, ed abitudine di rime, onde erano tessute le *Sirime* delle Canzoni; lasciati meramente i Piedi delle medesime Stanze. In tal guisa composte sono le Riprese delle sedici altre Canzoni dello stesso Petrarca: e così per lo più hanno adoperato gli Antichi.

Con tutto ciò Dante Alighieri nelle Canzoni, *Donna, ch' avete*; *Amor, che nella mente*; *L'Uom, che conosco*; *Io non pensava*; tesse le Riprese di ciascheduna con Istanze per tutto simili alle antecedenti. Lo stesso fe Cino nelle Canzoni, *L'altra speranza*, e *Io non posso celar*. Parimente Guido Cavalcanti variò l'abitudine delle Rime, nelle Stanze tenuta, a rimar la Ripresa della Canzone, *Donna mi prega*. Ma simili cose praticate ne' tempi, ne' quali l'arte della Canzone non era ancor ben fermata, non pajono da imitarsi: e corte che certa legge non ci sia, che quanto abbiamo osservato di sopra, due cose a ogni modo da quello ne dobbiamo dedurre, ch'esser ci debbono ferme regole in generale nel compor le Riprese. La prima è, non poterli in queste altra via tenere di rimare i versi, da qualunque di questi si dia principio, che la tenuta nel rimare le *Sirime* delle Stanze antecedenti. Che se 'l Petrarca nella Canzone, *S' il dissi mai*, nella penultima Rima della Ripresa alterò qualche cosa; fu per corrispondere in quella a tutte le rime, che usate avea nelle Stanze. La seconda è, che la più nobile, e graziosa maniera di Ripresa; è il cominciare dal principio della *Sirima*: onde figurat ci dobbiamo, che essa altro non sia, che una Stanza, alla quale sieno mozzati i Piedi; e però volendo noi la Ripresa d'alcuna Canzone tessere, quella abitudine di rime, quella quantità, e qualità di versi abbiamo a tenere, che, se componessimo la *Sirima* di una Stanza, riterremmo in quella medesima Canzone. Ciò ha fatto non solo il Petrarca in sedici Canzoni; ma Dante Alighieri in quelle, *Così nel mio parlar*; *Io sento sì d'Amor*; *E' m'incresce di me*; *Amor, de che convien*; *Io son venuto al punto*; *Tre Donne intorno al cor*; *La bella stella*; *Perchè nel tempo rio*; *Giovene Donna*; *Da che ti piace Amore*; e forse anche in altre: M. Cino nelle Canzoni, *La dolce vista*; *Quando io pur veggio*; *Si m'ha conquiso* &c. E il somigliante si dica degli altri Antichi, de' quali se 'l tempo tramandati a noi avesse interi i componimenti, molto più d'arte si vedrebbe in essi da loro osservata, di quello, che ora ne' medesimi guasti, e mancanti apparisca.

## PARTICELLA IX.

*Dimostrasi, com' esser debba disposta la materia della  
Canzon Petrarchesca; e per qual guisa  
debba esser trattata.*

**A** Vendo fin qui considerata l'esterior vestitura delle Canzoni Petrarchesche, è dovere, che ora passiamo a ragionare del loro interno, imitando in ciò i Notomisti, che dopo avere l'esteriori parti d'un corpo dimostrate ad una ad una, passano poi ad aprirgli le viscere, per insegnarne l'interiore lavoro. Dico adunque, che nel modellar la Canzone, la faccenda cammina alquanto diversamente da quello, che insegnato abbiamo nel Sonetto: perchè cominciando già questa ad essere un corpo grandicello, anzi che nò; ad essa però si suole in prima preporre qualche foggia d'effordio: essendo conveniente, come insegna Aristotile (a), che dove il soggetto non si sà, nè la cosa è piccola, si prepari l'animo dell'uditore ad ascoltare; e s'imitino per dir così gli Atleti, che entrano dovendo nello Steccato a lottare, prima di venire al paragone, distendono alquanto, e muovono con grazia le braccia.

Questi Efordj delle Petrarchesche Canzoni sogliono cavarli o dalla invocazione delle cose, con domandar loro o udienda, o ajuto a cantare, sì veramente, che non si nominino assolutamente le Muse, come si farebbe in un gran Poema, non convenendosi alla picciolezza di tal Componimento l'invocarle, come il Castelvetro ha insegnato, se non con alcun aggiunto, che le restringa alla Lirica. Traggonli ancora i suddetti Efordj dall'opinione, che negli uomini è del soggetto, di cui si vuole trattare, o approvandola, o disapprovandola, che è un fonte amplissimo, come testifica Ermogene (b). Ma più da principj intrinseci, ed universali, che comunemente si chiamano *Vistore della Causa*, e dagli Aggiunti, che questa accompagnano, i quali sono di tutti i fonti i migliori, si sogliono gli stessi didurre.

Uffizio de' medesimi Efordj, o Introduzioni, è di rendere gli uditori benevoli, ammaestrati, ed attenti. La materia, che vogliamo trattare, ben conosciuta, ne farà accorti, a che più dobbiamo por mente; perciocchè, secondo ch'essa è o onorata, o umile, o dubbiosa, o oscura, o mirabile, o brutta, così ne suggerirà, quale di quelle cose ci sia più necessaria di procacciare, se la benevolenza, o la docilità, o l'attenzione; se tuttetre, e qual più di esse, o se niuna, perchè da se stessa benevoli, e attenti, e docili la materia ci renda coloro, che ascoltano.

Per dirne però alcuna cosa per ogni occorrenza, benevoli si potranno rendere nelle nostre Canzoni gli Ascoltatori per una di queste tre guise; cioè o dalla persona, alla quale si parla, come si fa nel Proemio di quella Canzone Eroica, *O aspettata in Ciel*; ovvero dalla persona di chi parla, attenuando a cagion d'empio le sue forze, come si fa in quella, *Perchè la*  
vita

(a) Lib. 3. Rhet. Cap. 14. (b) I. de Invent. cap. 10.

vita è breve, dove dice il Poeta,

*A voi rivolgo il mio debile stile  
Pigra da se; ma il gran piacer lo sprona:*

Ovvero dalla cosa stessa, onde si parla, come nella medesima Canzone fa pure il Poeta, così seguitando:

*E chi di voi ragiona,  
Tien dal soggetto un abito gentile &c.*

Accorti, e informati si renderanno gli Auditori, se brevemente, e con pochissime parole la somma si porrà loro avanti di quelle cose, che intendiamo di trattare, com'è nella Canzone, che si appunto comincia:

*Qual più diversa, e nova  
Cosa fu mai in qualche spazio Clima;  
Quella, se ben si stima,  
Rit mi rassembra &c.*

Attenti per ultimo si renderanno gli Ascoltatori dalla novità, e dalla grandezza della cosa, come nella Canzone, *Perchè la vita è breve:*

*Vengo a dire or cose,  
Ch'ho portate nel cor gran tempo astose.*

Ovvero ancora invocando quella Deità, che più alla cosa, onde parlar intendiamo, s'aspetta. Come, nella Canzone a Maria Vergine è fatto:

*Ma non so incominciar senza andate,  
E di cui, ch'andando in te si pose;*

E in quella, che comincia, *Tacer non posso;* ove dice:

*Come poss'io, se non m'insegni, Amore,  
Con parole mortali agguagliar l'opre  
Divine, o qual, che copre  
Alta umiltate in se stessa neccodia?*

Qualunque sia l'Introduzione, sempre si avrà riguardo, che non comparisca in essa un dir fatto con molto studio; nè troppo con le parole si prometta; nè particella vi paja licenziosa, ovvero orrida, o lontana dall'uso; nè grandeggi iperbolicamente di concetti, o di locuzione; nè sia troppo gonfia, o troppo alta, come per avventura stato sarebbe per sentimento del Daniello il Proemio della Canzone, che incomincia, *Nel dolce tempo,* quando così avesse cominciato il Poeta, come da alcuni si soleva il Testo ordinare:

*Perchè cantando il duol si discerba,  
Cantato, com'io v'ho in libertade,*

Men-

*Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe  
 Nel dolce tempo de la prima estate,  
 Che nascer vido, ed ancor quasi in erba  
 La fera voglia, che per mio mal crebbe.*

La ragione dell' aver noi a guardarci da sì fatte cose, è, dice il Nisiel, sì perchè naturalmente parlando, tutti i principj sono umili, e fievoli, e si perchè si dimostra presunzione d'ingegno, e vanagloria di stile; cosa, che in luogo di renderti benevolo il lettore, o l'uditore, a prima giunta viene a inimicarloti.

Appresso vuol essere l'Introduzione anche breve; perchè altresì la Canzone è un picciolo componimento. Bellissimo è il principio, o sia esordio della Canzone, *Parchè la vita è breve*: ma pecca alquanto in lunghezza il principio di quell' altra, *Chiare fresche, e dolci acque*.

La Proposizione vuol essere con brevità pur esposta, e con semplicità. Alla prima Stanza l'Esordio per lo più, e la Proposizione suole toccare, e così è veritieramente in quasi tutte le Canzoni del Petrarca. Ma nell'ultima sopralliegata, *Chiare, fresche &c.* la Proposizione non è esposta, che nella seconda Stanza. Se la Canzone fosse di molta quantità di Stanze tessuta, potrebbe ciò essere tollerato; ma non essendo, che di cinque composta, sembra ciò un difettuzzo. Per altro si nell' una, che nell' altra Canzone, le Proposizioni nel vero vengono esposte con tutti i pregi, ond' essere meritamente lodate.

Ammettono ancora talvolta le Canzoni alcuna divisione, o scompartimento di ciò, che propongono; come fatto si vede in quella, *Nel dolce tempo &c.* ove si dice:

*Castorò, com' io vissi in libertade,  
 Fin che Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe,  
 Poi seguirò sì come a lui n'increrò  
 Troppo altamente, e che di ciò m'avvenno;*

e così per ordine, come ha proposto, seguita il Poeta narrando.

Ogni narrazione, o esposizione di cosa, che nelle Canzoni s'introduca, dovrà essere breve, aperta, e probabile. Breve sarà, se quelle cose, che noi necessarie giudichiamo, toccheremo puramente, e quelle sole narreremo, che sono degne della grandezza conveniente al soggetto, lasciando l'altre, che parer possono soverchie; e tutte le minutie, e le leggerezze sfuggendo, per l'imitation delle quali riesce freddo il Componimento: anzi la stessa abbondanza delle parole; e le ridondanti ripetizioni ci sforzerem di fuggire, come quelle, dalle quali principalmente l'allungamento nasce, e il fastidio. Aperta si farà la narrazione, quando l'ordine de' tempi, e de' luoghi serbando, si procuri in essa tutta la possibil chiarezza. Probabile si farà la stessa narrazione, se alle circostanze tutte delle persone, de' tempi, e de' luoghi, c'ingegneremo di fare, che le narrate cose consentano. Dovrassi poi con tal destrezza anche maneggiare la narrazione, e adornare, per modo che sia narrazione poetica, e non prosaica, cioè a dire, che sia viva, animata, graziosa, poetica, ed espressa con semplicità, e con naturalezza. Finalmente come la maestà de' vocaboli molto ben si conviene alla



alla grandezza del parlare, così su i principj delle narrazioni si dovrà ognora aver l'occhio, a collocare parola, che sia per beltà confacente alla materia, di che si tratta. Le altre grazie della narrazione le debbon venire dalle figure, dalle transizioni, e da quella delicata condotta, che fa passare il lettore da una cosa ad un' altra, senza avvedersene. Ma di ciò più copiosamente favelleremo, ove dell' Epica Poesia cadrà il discorso.

Perchè il poeta non sempre racconta, e narra, ma talvolta ancora argomenta, e prova, è necessario però, che il Compositore di Canzoni perfettamente gli Stati delle Cause conosca, e perfettamente intenda, quali sieno le costituzioni di quelle, e quali sieno conseguentemente i luoghi tutti, ove gli argomenti dimorano; e di questi, quali sieno proprj, e quali comuni; quali più alle laudi, e quali alle persuasioni più, che al giudizio, si confacciano. Perciocchè altre sono in deliberativo genere, o suaforio, come quelle, *O aspettata in Ciel*; e *Spirto Gentil*; e *Italia mia*; e quella dell' Ariosto a Filiberta di Savoja, *Anima eletta &c.* Altre sono in genere giudiziale, come è quella, *Quell' antico uoto dolce*: ed altre sono in genere dimostrativo, come la maggior parte di esse. Inoltre di queste ultime altre sono sacre, e divine, che o i divini Misterj dispiegano, come il *Dio del Magnò*; o gli affetti degli uomini in verso Dio, come le Canzoni della Matraini, e del Benivieni; ovvero hanno forma di Inni, come è quella del Petrarca alla Vergine: altre sono eroiche, a cagione de' soggetti, che trattano; qual è quella del Caro, *Venite a l'ombra*, e molte di altri molti: altre sono amorose, le quali, come che d'onestà ripiene, e di filosofia, tutta volta son forse anche troppe: altre sono funerali, come è quella del Bembo in Morte del Franello, e quella di Giulio Cammillo in lode del Destino di Francia: altre filosofiche, e morali, come quella del Cavalcanti, *Donna mi prega*, e quella del Petrarca, *Una Donna più bella*, dove si parla della *Filotalia*, o della *Teologia*: e così altre d'altro genere sono, che lungo farebbe a dire. Ora di ciascuno di questi generi bisogna ben conoscere la natura, e saper qual argomento a questo, e quale a quell' altro stia meglio attribuito; quando dall' autorità, dalle storie, dagli esempli, dalle favole, vada argomentato; quando dall' occasione, dal meno al più, o dal più ad meno; e quando dall' onesto, e dall' utile, dall' agevolezza, o dalla difficoltà della cosa. Chi potrà mente alle tre Canzoni sopraccitate del Petrarca, *Italia mia*, *Spirto gentile*, e *O aspettata in Ciel*, vedrà, come questi fonti egli fortemente maneggia, senza però mai scostarli dal far poetico.

Egli è tuttavia qui da ricordarsi di ciò, che abbiamo nella prima parte ragionato; cioè, che a Poeti bastano spesso per le loro Confermazioni quelle cose, che abbiano alcuna somiglianza di vero. Così il nostro Petrarca ritrovandosi sulle spiagge della Sorga, dove già vedendo egli Laura, acceso s'era d'amore, gli viene questo pensiero, di voler essere ivi sepolto. Ecco l'argomento naturale. Volgesi indi a cercar le ragioni, per comprovar l'equità di questo suo desiderio: e questa ne adduce, che men dura gli sarebbe stata allora la morte, perchè più dolce sepoltura non gli sarebbe potuta toccare, per essere stata ivi la sua Donna, e perchè là potendo la stessa tornare, in incontrarsi nel sepolcro di lui, avrebbe potuto muoversene a pietà, e piegare il Cielo a suo favore, e impetrargli dal Cielo mercede, e riposo.

Quanto alla maniera poi, che nel narrare, o nel confermare tener si de-

ve,

ve, la cosa cammina a un di presso, come in ragionar del Sonetto abbian diviso; onde inutil cosa sarebbe il farne qui altro ragionamento.

Anche i luoghi, onde si traggono gli affetti, aver si debbono davanti agli occhi, da chi Canzoni compone: perciocchè questi non altramente per ciascun membro di quelle vogliono essere sparsi, che si faccia per tutte le parti del corpo il sangue. In molte maniere si possono le menti degli ascoltatori pietose, e misericordiose avere, cioè dall' Età, dal Sesso, dal Tempo, dalla Fortuna, dall' Abito, e da simili cose.

Dall' Età, e dal Sesso si può la misericordia svegliare; come si vede fatto nella Canzone *Spirto gentile*, ove si dice:

*Le Donne lagrime, e 'l vulgo inermo  
De la tenera etate, e i vecchi stanchi,  
Ch' hanno sè in odio, e la soverchia vita &c.*

Dal Tempo moltissime sono le volte, che il Petrarca vuole a se acquistare commiserazione, o sia attesa la lunghezza di esso, come fa nel Sonetto, *Diciasett' anni ha già rivolto il Cielo*; o sia attesa la stagione, come nel Sonetto, *Zefiro torna, e il bel tempo rimena*; o attesa le parti di esso, il giorno, la notte, l'aurora &c., come si può vedere nella Canzone, che incomincia, *Ne la stagion, che 'l Ciel rapido scubina*; e nella Settima. *A qualunque animale alberga in terra*.

Dal Luogo altresì il medesimo Poeta s'ingegna più volte di destare pietà, come per esempio si può vedere nella Canzone, *Italia mia*.

*Non è questo il terren, ch' i toccai pria?  
Non è questo il mio nido,  
Ove nudrito fui sì dolcemente?  
Non è questa la patria, in ch' io mi fido,  
Madre benigna, e pia,  
Che copre l'uno, e l'altro mio parents?*

Dalla Fortuna, siccome è il considerarsi di prospera in avversa cangiato, trae pur argomento questo valoroso Poeta di muovere i suoi uditori nella Canzone, che incomincia, *Nel dolce tempo*, a questo modo:

*Lagrime ancor non mi bagnava il petto;  
Ne rompea il sonno; e quel, che in me non era,  
Mi pareva un miracolo in altrui.  
Lasso! che fan? che fui?  
La vita il fin, e 'l dì toda la sera.*

Dalla Similitudine si può la medesima pietà conseguire; come in quel Sonetto, *Quel rossignol, che si soave piagne*, si può vedere.

Dall' Esempio, come si è praticato in quell' altro Sonetto, *Ne mai pietosa Madre al caro figlio*.

Dalla Comparazione, paragonando verbigratia con l'altrui allegrezza, e prosperità la propria infelicità, e miseria, come nel Sonetto, *Quando io veggio dal Ciel scender l'Aurora*, può ciascuno osservare.

Ma

Ma di molta più compassione ancora quelle cose tutte son piene, che agli occhi nostri si sottopongono; come sono gli strazj, le morti, i cangiamenti degli abiti, le mutazioni del volto &c. Onde il Petrarca nel Sonetto, *Quel che in Taffaglia*, di se medesimo a Laura, per intenerirla, così favella:

*Mi vedete straziare a mille morti:  
Nè lagrima però discese ancora  
Da be' vostri occhi, ma disdegno, ed ira:*

E nella Canzone, *Spirto Gentile*, a Cola di Renzo parlando, per muoverlo, dice:

*E la povera gente sbigottita  
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,  
Ch' Annibale, non eb' altri, farian pio.*

Dal cangiamento degli Abiti medesimamente si può la compassione eccitare, com'è nel Sonetto, *Quel paura ha*: dove si dice:

*Deposta avea Fufata leggiadria,  
Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri;  
E 'l riso, e 'l canto, e 'l parlar dolci umano.*

Noi abbiamo qui esemplificato nell' affetto della Compassione, perchè è quello, che cercava specialmente di muovere il nostro Lirico, volendo, che de' suoi affanni amorosi, non pur Laura, ma i sassi ne sentissero pietà, e s'intenerissero. Non è però, che la meraviglia, e la speranza, e il timore, e l'allegrezza, e gli altri affetti ancora da questi fonti egli non ritragga, e per tutto con questi, e con altri modi egli non s'ingegni di risvegliare. Così nella Canzone, *Tacer non posso*, l'amore, e la venerazione a Laura negli Ascoltatori concilia dall'infanzia di lei, nella Stanza, che così dice:

*Com' ella venne in questo viver basso,  
Ch' a dir il ver, non fu degno d' averla;  
Cosa nuova a vederla,  
Già santissima; e dolce, ancor acerba.  
Parea chiusa in or fin candida perla:  
Ed or carbone, or con tremante passo,  
Legno, acqua, terra, o fasso  
Verde faceva, chiara, soave; e l'erba  
Con le palme, e co' piè fresca, e superba;  
E fiorir co' begli occhi le campagne;  
Ed acquetar i venti, e le tempeste,  
Con voci ancor non presse  
Di lingua, che dal latte s' accompagna;  
Chiaro mostrando al Mondo sordo, e cieco,  
Quanto lume del Ciel fosse già sceso.*

Ma de' Fonti, onde si traggon gli Affetti sia omai detto a bastanza, tanto più, che nel primo Volume molto abbiamo ragionato su questo punto.

Vuolli ancora nelle Canzoni uscire in qualche digressione. E perchè queste molte grazia arrecano sempre a così fatti Componimenti; però qui ne dirò, quanto basta al proposito, riserbandomi a favellarne altrove più a lungo. La varietà è propria virtù del Poeta così nella Locuzione, nel Costume, nella Sentenza, come nell' Invenzione. Questa varietà, che è primario ornamento della Poesia, nasce principalmente dalle *Digressioni*, o vogliamo dire dagli *Episodi*, che si fanno entrare ne' Componimenti. Ma di tali Digressioni due sorti ce n' ha; le une necessarie; le altre inutili. Le prime comprendono le parti integrali del soggetto, le quali somministrano con l'inserimento loro, per la varietà delle cose, piacere, e soddisfazione a chi ascolta; Le seconde sono certe Digressioni, che si frammettono entro al Poema, che nulla hanno, che fare con esso. E' una bella lode del Compositore saper talora uscire della materia, aprirsi questo, e quel campo, e là scorrere; con saper poi ritornare a tempo al suo argomento, e aprir di questo trarre dalla sua Digressione vantaggio. Ma quantunque queste uscite sieno, dirò così, un abbandonare in apparenza il proposto argomento; debbono tuttavia aver un legame naturale con esso, per farne un' opera, che sia un corpo avente le debite membra, e ben fatto; non un corpo, che per soprabbondanza di parti abbia moltruosità, come se avesse una gamba di più, o una mano. Bisogna per tanto riflettere a ciò, che alle persone si conviene, ai tempi, ed ai luoghi. Le Digressioni più naturali sono quelle, le quali sono le più proprie a circostanziare meglio il soggetto, di che si tratta: come sono le Digressioni alle cause, agli effetti, ai principj, alle conseguenze &c.

Tre cose adunque sono da considerare quanto alle Digressioni. La prima è, che sieno all' argomento proporzionate quanto alla qualità: affinché dove si tratta di tre Caprette, come dicea Marziale, non si trascorra a declamar sulle Guerre di Mario, e di Silla. La seconda è, che sieno all' argomento proporzionate quanto alla lunghezza: affinché il componimento non sia per la metà un Episodio. La terza è, che sieno trattate con tale artificio, che non venga per esse a confondersi la materia. Una uscita fuori di tempo l'opera tutta render può difettuosa. Ne' suggesti bassi, sterili, e asciutti, ove non si gusta un compiuto diletto, si potrà dividere il Componimento con incidenze follazzevoli; diramandosi ora in una cosa, ora in un'altra. Perciò è, che Pindaro avendo alle mani ognora que' secchi argomenti delle vittorie riportate ne' Giuochi da una privata, e spesso vile persona; usava però di trascorrere con frequenza, quando a lodare le città, ed i popoli, ond' erano i vincitori; quando a trattare le favole, che avevano qualche relazione col fatto; quando a discorrer degli Dei istitutori de' Giuochi &c.; e tutto per aggiugner grandezza, e splendore a' suoi versi, con quelle incidenze illustri, etoiche, e divine. E quanto al digredire alle Favole fu questo un consiglio, che fu dato lui da Corinna, come racconta Plutarco (a); cioè, ch' egli non volesse mai tessere lavoro alcuno, senza frammischiarvi qualche finzione, per esser questa sempre stata tenuta in poesia, per cagione di novità, e di diletto, lodevol cosa, e mirabile. Il che ne' Poemetti Lirici, Elegiaci, Idillj, e somiglianti, si dee principalmente osservare, ne' quali un passaggio favoloso è l' anima di quella Composizione, ov' è

(a) *De Glor. Athen.*

ov' è inserito . Ma di ciò ancora basti fin qui .

Dopo la Digressione è necessario ritornare al proposito . Veramente il Petrarca nella Canzone, *Se 'l pensier, che mi stragge*, avendo incominciato a parlar del dolore, poscia pian piano entrato essendo nella parte lieta, e giocosa, in quella finisce . Ne manca chi di ciò lo accusi . Ed egli stesso nel vero non usò già così nella prima Canzon degli Occhi, che incomincia, *Perchè la vita è breve*; nella quale essendosi lasciato per lo spazio di ben venti versi dal dolor trasportare fuor di cammino; avvedutosi poi, il dolore medesimo, come cagione di ciò, con divina arte ripigliando, alla cominciata materia ritorna . A ogni modo quel levarsi talvolta con lo spirito tanto in alto, che non più là si ricada, onde prima il poeta levato si era, vedremo a' Lirici non esser sempre difetto, là dove delle Canzoni Pindariche si cadrà di parlare . Fatto sta, se questo entusiasmo alle Canzoni Petrarcesche convenga . Nel vero, se noi agli esempj lasciatici poniam mente, sembra, che no: perciocchè la natura ordinaria di queste è di camminare semplicemente, da un furore lor naturale, facile, e puro sollevate, con certi gravi, e schietti ornamenti, quasi reali, e serie matrone: e tutto il lor grande consiste nel maneggio degli affetti continuo, nelle nobili, e pellegrine sentenze, e nelle parole tutte insieme divinamente composte; al che è ben da por mente a chi nella Scuola del Petrarca si vuole acquistare buon nome . Non è perciò, che sempre in queste Canzoni dobbiamo camminare sul filo della Sinopia, come è trito proverbio . Esce anche il Petrarca talvolta per alcun breve spazio; e nella Canzone, *Chiare, fresche, e dolci acque*, trascorre a descrivere l'atto, in cui Laura aveva egli veduta in quel sito, con sì bella particolarizzazione, che più bella non ce n' ha forse in tutta la Poesia Greca e Latina . Ma si vuol dire, che non convengono a queste Canzoni, che varj, e brevi Episodj, dopo i quali si dee far tosto alla materia ritorno, come fa appunto dopo il predetto Episodio il Petrarca . Quindi malamente coloro sunno, i quali appena hanno finito di proemizzare, che subitamente trascorrono fuori dell' argomento in Digressioni, o strabocchevoli, o sregolate; e le cose ammontano l'una sopra l'altra, senza regola, e metodo; dimenticandosi spesso di ciò, che avevan proposto .

Usciti, che siamo dall' argomento, e all' argomento tornati, ci conviene di conchiudere . Questo termine, o finimento della Canzone, in due parti consiste . La prima sta in esaggerar per amplificazione quelle cose, che abbiamo confermate con movimento d'affetti . La seconda sta in ripetere, e in ritoccare, come che in differente maniera, le cose già dette, diducendone dirò così la proposizione proposta, come per conseguenza . Così nella suddetta Canzone, *Chiare, fresche* &c. dopo la Digressione, ritornando il Petrarca, onde era partito, e da quella traendo vantaggio, ed utilità a confermare il suo argomento, conchiude, amplificando con movimento d'affetti la felicità di quel sito; e dicendo, che da indi in avanti altrove, fuorchè ivi, non trovava più pace .

Da ciò si fa manifesto richiedere la Canzone cinque cose, cioè l' *Introduzione, la Proposizione, la Confermazione, la Digressione, e l'Epilogo* . Siccome abbiamo detto, che all' Introduzione, e alla Proposizione suol darli la prima Stanza; e al Finimento, o sia Epilogo, chiaro è, che l'ultima gli conviene; così ne seguita, che la Confermazione, e la Digressione, questa dopo quella, si debbano nelle Stanze di mezzo trattare . Così nella detta Can-

zone, *Chiare, fresche, e dolci acque*, avendo dato il Petrarca alla prima Stanza l'Esordio, e al principio della seconda Stanza la Proposizione, nel rimanente di essa Stanza, e in tutta la terza la Confermazione trattò. Alla quarta assegnò l'Episodio; e alla quinta diede per ultimo il ritorno all'argomento, e l'epilogo.

Queste parti dovranno procedere col loro ordine, e con le debite legature da una cosa all'altra: conciossiachè, siccome altrove abbiati detto la perturbata condotta non si convenga alle Petrarchesche, le quali con perfetto, e ben regolato discorso vogliono essere condotte a fine. Né in ciò lasciar ci dobbiamo ingannare, poichè nè il Petrarca, o altro Scrittore di fama ha mai praticato altrimenti, nè l'estro in queste Canzoni consiste in parlar senza ordine, e a salti. Non si vuol dire per tutto ciò, che in questo genere di Canzoni si debba ad ogni terza parola inculcare una congiunzione. Talvolta ancora il Petrarca illesso ha qualche particella taciuta, per rendere più maestoso il discorso, e con più sensibile varietà poetare; massimamente allora, quando si voleva mostrar trasportato dall'affetto, che in tutte le Canzoni di lui a maraviglia predomina. Ma si vuol dire, che tal cosa ben di rado va fatta; e che in esse per lo più si vuol parere il buon ordine.

## PARTICELLA X.

*Dimostrasi, quali altre appartenenze generalmente avere si debbano, nel lavorare le Petrarchesche Canzoni; affinchè belle riescano, e degne di lode.*

LA Canzone Petrarchesca è così difficil lavoro, che dove cento Poeti vi s'impacciano, e credonvi riusciti per eccellenza, pochissimi sono quelli, che agli occhi scaltriti, ed accorti pajano aver fatta cosa, che meriti maggior lode di quella, che a una filastrocca è dovuta. Né ciò già avviene per mancamento d'ingegno, o d'estro, che in essi non sia; ma sì per mancamento delle giuste regole, che hanno a governarne il giudizio, e la penna. Ed io ho veduto alcuni voltare il ceffo dispettosamente, se alcun libro precettivo tra le mani loro cadeva, e gittarlo via da se con disprezzo, disdegnando superbi ogni insegnamento; nel qual fatto io meco medesimo, invidiandoli, diceva: Costoro senza dubbio debbono essere nati con la scienza infusa: poichè senza le previe direttive cognizioni non può l'ingegno operare, che a caso. Per chi però non è stato nel ventre materno così conceputo nel primo suo istante Dottor in Poesia, io non vo qui lasciare di proporre tutte quelle osservazioni, che possono a pieno informarlo, perchè ben riesca in comporre una bella Canzone. E primieramente bisogna ben avvertire, che, perchè si sia detto qui addietro, che questa maniera di composizione suol camminare ordinariamente con un perfetto, e ben regolato discorso, non si vuol perciò dire, che non debba essa avere elevazione, ed estro. Anzi maravigliosamente le si conviene, quasi tutta anima fosse, e tutta mente, star su l'ale d'alti pensieri, con belle volute montando, sì veramente, che ognora vi sia disposizione, e giustizia conforme alla natura delle cose.

Dico

Dico, che vi sia la disposizione, perchè le improvvisate voltate, e le affettuose apostrofi or a questa cosa, ed or a quell'altra, che fingon disordine, dove non è, e nascondono l'ordine, son pure ben proprie di quelle Canzoni, con tutti quegli altri artifizj, da' quali altrove dicemmo risultare la maestà, e la grandezza. Nella Canzone, *Chiare, fresche, e dolci acque*, che pur è nella maniera mezzana, si potrà osservare con agevolezza, di quanto affetto, e di quanto spirito sieno esse capaci: e'l maraviglioso innalzamento, che fa della sentenza nella quinta Stanza; e'l lasciare, che fa nella quarta la particella di congiunzione, per mostrar più trasporto, e arrecare più maestà al componimento; mostreran chiaramente, che il componimento Petrarcesco non è quel componimento asciutto, magro, e ordinario, che alcuni pensano; ma un componimento grande, e raro, a cui, ben lontano dall'arrivarvi con l'imitazione senza gran fatica, appena vi s'arriva con l'intelletto a comprenderlo, se non dopo un attentissimo studio.

La sentenza poi, siccome nelle Ode Pindariche, così anche in queste Canzoni vuol essere felice, squisita, sublime, e con varietà ognora portata; di modo che sia ora più corta, ora più lunga, ora per un modo esposta, ed or per un altro, senza saltar sempre a piè pari. Nè meno la chiusa delle Stanze si cercherà sempre, che sia arguta: ma il concetto nobile e grande, quanto più al fine della Stanza s'avvicinerà, si procurerà altresì, ch'abbia il suo crescimento; onde col più bello, e col più maraviglioso venga essa chiusa, e finita.

Oltra ciò, questa qualità di Canzoni domanda, per sostenere tutta la maestà del carattere, una espressione nobile, e luminosa; ma che sia nel medesimo tempo castigatissima, pura, e grave. Certamente il Bembo (a) afferma, che il Petrarca è così maraviglioso nella gravità, e nella vaghezza del dire; che scegliere non si può in quale delle due egli fosse maggior maestro. Adunque ogni volta, che in parole, in frasi, in concetti si potranno i suddetti pregi acquistare, se la materia è capace, e non si dee perdonare a fatica, ed a studio: ma con questa riflessione ognora, che in una parte non s'affatichi tanto, che essa adombri il bello dell'altra, e baste parer le faccia; o la bellezza di essa stessa divenga una mostruosità, per non si convenire con l'altra parte. E' ben dice il Giraldi (b), *Che è meglio, che tutte sieno mezzanamente formose; che due, o tre sieno tanto eccellenti, che la loro eccellenza, e ad esse stesse, e all'altra sia cagione di deformità.*

Distingue poi Dante (c) da Canzone Tragica a Canzone Elegiaca; e posta questa distinzione alcune regole stabilisce. La prima è, che alle Tragiche (sotto il qual nome intende l'Eroiche) si conviene l'Endecasillabo: onde le loro Stanze, o di tutti Endecasillabi deono costare, fuori che d'un Settenario, che concede, che per ciascheduna frammetter si possa; o almeno di tanti Endecasillabi, che superino i Settenarij. La prima maniera in effetto fu da quegli Antichi tenuta rigorosamente nelle maestose Canzoni; e dal Petrarca medesimo osservata in quelle due, *Nel dolce tempo*, e *Spirto Gentil*. Dove è da notare, che permettendo Dante, che frammetter si possa un solo Endecasillabo, vuol dire, che la Canzone costar dee di *Fronte*, o di *Strima*. Perciocchè nelle *Volte*, e nei *Piedi* si ricerca egualità di versi in tal guisa, che se per esempio il primo *Piede*, o la prima *Volta* è d'un Settenario, e di due Endecasillabi, e il Settenario è il secondo di luogo; il secondo

(a) Prof. lib. 2. (b) Disc. Romanz. (c) Del. Volg. Elogi.

do *Piede*, o la seconda *Volta* anch' essa dovrà essere di due Endecasillabi, e d'un Settenario; e questo dovrà il posto occupar di mezzo: altramente non vi farebbe replicazione di Canto. Per lo chè apparisce ancora, che il numero di versi dispari non può essere, che *Fronte*, o *Sirima*. Ma non intende già Dante, che sia *Fronte*; perchè non concede certamente, che il Settenario si ponga fra primi versi della Stanza; nè ciò usato giammai vediamo. Adunque intende, che sia *Sirima*, o *Coda*, la quale più, che le *Volte*, si confà al dir grave: ond' è forse per questo motivo stesso, che non mai quelle ha praticate il Petrarca: e forse anche da ciò *Sirima* quella parte di Stanza fu chiamata da Dante, che vale *Strascico*; perchè quasi lungo ammanto alle gravi Canzoni, come a Regine principalmente si conviene.

Ma là ritornando, ond' eravamo partiti, quantunque l'esser la Stanza di tutti intieri composta, fuorchè d'uno, apporti maravigliosa gravità; tuttavolta non mediocre dolcezza anche ad essa ne toglie si fatta cosa. Quindi sarà sempre meglio attenersi alla seconda parte della regola assegnata; cioè, che gli Endecasillabi avanzino di numero i Settenarj. E così vediamo aver in effetto giudicato il Petrarca: da che nell' altre Canzoni, ancora che Eroidiche, com' è quella, *Italia mia*, e quell' altra, *In quella parte*, e quell' altra ancora, *O aspettata in Ciel*, ha voluto ciò praticare. A misura poi della gravità, che si vuole, dovrà essere il numero degli Endecasillabi: e quanto più cara, e piacevole si vorrà la Canzone; altrettanto più in quantità abbondanti dovranno essere i Settenarj: il che assai manifestamente si può comprendere dalle Canzoni, *Cbiare, fresche, e dolci acque*, e, *Se 'l pensier, che mi strugge*, piacevolissime al maggior segno, appunto per la gran quantità de' mozzi, che più vicine fanno ascoltare le consonanze.

La seconda regola è, che, come le Canzoni *Elegiache* ( sotto il qual nome intende il gran Dante quelle, che sono di materie dolci, e mezzane, o umili ) cominciar debbono dal Settenario; così niuna Canzone Tragica non mai cominci, che dall' Endecasillabo. Anzi neppure la *Sirima*, o le *Volte*, non che i *Piedi*, o la *Fronte*, non mai, se non da un intero facciamo cominciamento, se Tragica è la Canzone. Così in effetto osservò egli ognora, che a nessuna da Settenario non mai diede principio; regola tuttavolta, che fu, come nota il medesimo Dante, trasgredita da Guido dei Ghisolieri, e da Fabrizio, Bolognese. Quanto al Petrarca, questi non altre, che sei Canzoni, incominciò da versi mozzi; delle quali tre sono d'una medesima tessitura, e due d'un'altra; e ciò in quelle sei fece appunto, nelle quali spiegare e' voleva la dolcezza tutta, ond' era pieno il suo spirito, e che 'l soggetto chiedeva.

La terza regola, dal Minturno altresì notata (a), è, che l'ultimo verso di ciascun *Piede* sia Endecasillabo, o Intero. E tal cosa fu in realtà dal Petrarca, da Cino, da Guittone inviolabilmente osservata. Ma Dante la trasgredi pertuttociò in tre Canzoni, che sono: *Doglia mi reca nelle cose ardite*; *Le dolci rime d'amor, ch'io solia*; e, *L'alta virtù, che si ritrasse al Cielo*, da altri attribuita a Cino da Pistoja.

La quarta regola pur da varj Autori accennata, è, che la Canzone ( sia con

(a) *Post. Test. lib. 3.*



con Sirima, o con Volte composta) non termini per l'ordinario, che con un Verso Endecasilabo. Né più, che una in effetto col Settenario ne ha chiusa il Petrarca; la quale è quella, *Se'l pensier, che mi strugge*. Nessuna affatto ne ha chiusa Dante, nè Cin da Pistoja, nè Guittone d'Arezzo.

Le rime nelle dette Canzoni vogliono essere scelte; e ciò in quelle, principalmente, le quali di maggior piacevolezza son piene, come è la citata, *Chiare, fresche, e dolci acque*, e l'altre simili; affinchè non avviltiscano per troppa soavità: ond'è, che in esse usò sempre il Petrarca le più sonore, come chiaro si parrà a chi le disamina, per temperare così la troppa dolcezza delle medesime. E molto più sollevar si debbono esse verso il fin della Stanza per le ragioni, che abbiamo addotte, ove del Sonetto parlammo: da che al Sonetto appunto si rassomiglia la Stanza nelle sue qualità; ed ha questa con quello moltissima proporzione, giusta le osservazioni del Tasso (a).

E poi non lieve difetto, che si rispondano immediatamente tre, o anche più versi, com'è nella Canzone, *S' il dissi mai*, del Petrarca; in quella, *O morto della vita*, di M. Cino; in quella, *Se di voi Donna gente*, di Guittone; e in quella del Bembo, *Voi mi poneste in foco*. Ma tanta era la stima, che quest'ultimo Autore avea non men del Petrarca, che di tutto quel Secolo del Trecento, che tutte le idee ha stimato di doverne per riverenza imitare. Trattanto, siccome sfuggir si dee quella lontananza di rime, che, dove d'esse si ragiono, notossi essere inosservabile, e viziosa; così sopra tutto nelle Canzoni abbondanti di versi mozzati sfuggir si debbono le vicine cadenze ripetute più volte; affinchè la dolcezza e per cagione de' versi, e per cagione delle rime viè più crescendo, non degeneri alla fine in viltà.

Per contrario, tuttochè col mezzo delle rime lontane procacciar si debba la maestà nelle Canzoni chiamate Tragiche, a ogni modo starà ancor bene talvolta valerli delle rime vicine in due versi; non solamente, dove le Stanze si toccano nella fine dell'una, e nell'incominciamento dell'altra; ma qualche fiata in mezzo a quelle eziandio; per temperare in tal guisa con qualche piacevolezza la gravità, che, troppa essendo, potrebbe degenerare in asprezza; se non allora, che si volesse esser aspro con artificio, come studiosamente fe Dante, e'l dichiarò nel principio dicendo,

*Così nel mio parlar voglio esser aspro,  
Com'è negli atti questa bella pietra;*

nel qual caso non solamente con la durezza delle rime si potrà sì fatta cosa cercare, come ha fatto in questa Canzone l'Autore citato; ma eziandio con fuggire ogni altro mezzo, onde la dolcezza deriva.

Usata poi una volta una cadenza nella Canzone, non si potrà più la stessa ripetere, non ostante che il Petrarca di questa regola sia uscito nelle due Canzoni, *Vergine bella*, e, *Perchè la vita*, censurate perè da Lodovico Castelvetro. Ma a difesa del Petrarca si dee anche avvertire, che in quel Secolo suo non era questa regola ancor fermata. Dante replicò la rima in *Atti* nella Canzone, *Donne, ch'avete*; le rime in *Oi*, e in *Al*, nella Canzone, *Mor-*

(a) *Dial. Posf. Tost.*

to, poich'io non trovo; la rima in *Ella* nella Canzone, *Voi ch' intendendo*; la rima *Esso* nella Canzone, *Amor, che nella mente*; la rima *Ente* nella Canzone, *Le dolci rime*. Cino da Pistoja ripigliò la rima in *Ore* nella Canzone, *La dolce vista*. Guido Cavalcanti il simile fece della rima in *Ento* nella Canzone, *Donna mi prega*. Dante da Majano di somiglianti replicamenti ha tutte ripiene le sue Canzoni, ond'io non ne parlo, anche perchè in alcuna d'esse pare, che abbia ciò fatto con istudio, e con arte. Guittone d'Arezzo ripigliò anch' esso le rime in *Anza, Are, Ere, Ore, Eo, Ire, Iso* nella Canzone, *Se di voi Donna gente*; le rime in *Oso, Ore, Ere, Osa, Atto, Ia, Are* nella Canzone, *Abi Deo che dolorosa*; e molte altre ne reitèro altresì nella Canzone, *Tutto 'l dolor ch' è omai*. Fazio degli Uberti ripeté la rima in *Ono* nella *Ripresa* della Canzone, *Lasso che quando*. Lapo Gianni replicò le rime in *Esso, Ate, Ato, Ai &c* nella Canzone, *Amor nuova, ed antica*. Guido Guinizelli rifece le rime in *Oro, Ura, Ite, Oco, Ole, Ero, Ende* nella Canzone, *Al cor gentil*; le rime in *Ore, Esso* nella Canzone *Avvegnachè del Maggio*; le rime in *Are, Ato, Ire*, nella Canzone *Donna l'Amor mi sforza*; le rime in *Are, Ore, Ato* nella Canzone, *In quelle parti*. Buonaggiunta da Lucca la medesima libertà usò nella Canzone, *Bon mi credea*, ripetendo le rime *Are, Ore, Anza, Ere*. Ciò anche fece Jacopo da Lentino nella Canzone, *Madonna dir vi voglio*, ripetendo *Ore*; e nella Canzone, *Amando lungamente*, ripetendo *Ore* altresì; e *Ato*, e *Anza*, ed altre nella Canzone, *Amor da cui si muove*; ed altre molte replicandone nell' altre sue Canzoni. Anzi in quella, che comincia, *In un gravoso affanno*, da alcuni attribuita a M. Ruggieri, in ogni seconda divisione di Stanza usò la medesima consonanza in *Ento*, la qual collocò nel terzo verso dell' una, e dell' altra Volta, ciascuna d'un terzetto composta. Così M. Guido dalle Colonne nella Canzone, *Amor che lungamente*, e Piero dalle Vigne in quella, *Uno possente sguardo*, e 'l Re Enzo in quella, *S'eo trovasse pistanza*, e Federigo II. Imperadore in quella, *Poichè ti piace Amore*, ripeterono; il primo la rima in *Ore* con altre, il secondo la rima in *Are*, il terzo la rima in *Ura*, il quarto le rime in *Ore, & Are &c*. Tuttavolta bisogna confessare, che una tal replicazione di rima in un breve componimento significa mancanza d'invenzione, e scarsezza d'ingegno. Quindi se per qualche necessità convenisse a noi ancora uscire una qualche fiata della regola omai stabilita, procurarsi almeno, che diverse sieno le voci, in questa seconda ripetizione di cadezza, da quelle, che furono primieramente a rimare adoperate.

Piacque ad alcuni Poeti di trattare nel Metro delle Petrarchesche Canzoni anche le pastorali materie: e quell' Egloghe stesse del Sannazzaro, e di altri, che sono nel detto Metro tessute, e Monodiche sono, che altro sono, se non pastorali Canzoni? Havvi anche un'altra Canzone di questa natura, nella Seconda Parte della Scelta di Rime di Diversi, impressa in Genova nel 1579 in 12.; la quale comincia, *Quando il dì parte, e l'ombra il Mondo copre*; ed è quivi attribuita dal Zabata a Cosimo Rucellai; tuttochè altri, com'è il Rucelli, ad altri l'attribuiscono. Un'altra ne inserì pure il Paterno nel suo Canzoniero; e qualche altra ne ha qualche altro. In simil guisa se ne potrebbero tessere di Marinaresche, di Pescatorie, di Mietitorie, di Vinitorie &c. In questi casi bisognerà intendere le predette Avvertenze, convenientemente a quello, che il Carattere vuole, onde si voglion vestire.

Conchiudo per fine con replicare, che la Canzone non è quell' agevole componimento, che alcuni hanno pensato. Ella è cosa malagevolissima, e riceve

ricerca una squisita attenzione in tutto, e per tutto; ond' è, che, come ci lasciò scritto Dante, senza acume d'ingegno, nè senza abito di scienze, nè senza assiduità d'arte, non mai alcuna componer se ne potrà, che meriti loda. E come il medesimo Dante fu, che l'arte tutta di questa sorta di componimenti il primo maestrevolissimamente insegnò, e il primo fu altresì, che in pratica maestrevolissimamente la pose; per metter fine però con vantaggio a questi miei insegnamenti, da lui per la maggior parte cavati, una sua Canzone vo qui rapportare ad esempio; per corrispondere in qualche modo a quel tanto, che a lui in questa materia è dovuto. Essa è di quelle, ch' egli chiamò Elegiache: nè merita però minore estimazione di qualche altra sua Tragica, che pur molto è stimata. E per dir brevè quel, ch' io ne sento, questa è forse una delle migliori Canzoni, che abbia la Volgare Poesia.

*Amor, da che convien par, ch' io mi doglia,  
Perchè la gente m' oda,  
E mostri me d'ogni vertute (a) spento;  
Dammi sapere e pianger, com' e' voglia (b);  
Si che 'l duol, che si snoda,  
Portin le mie parole, com' io 'l sento (c).  
Tu vuoi, ch' io moia; ed io no' son contento.  
Ma chi mi scorderà, s' io non sò dire  
Cid, che mi fai sentire?  
Chi crederà, ch' io sia omai sò colto (d)?  
Ma se mi dai parlar, quant' ho tormento,  
Fa, Signor mio, che, innanzi al mio morire,  
Questa rea per me no' possa udire (e).  
Che se intendesse cid, ch' io dentro ascolto,  
Potrà farla men bello il suo bel volto.  
Io non posso fuggir, ch' ella non vegna  
Ne l'immagine mia (f),  
Se non com' il pensier (g), che la vi mena.  
L'anima folle, ch' al suo mal s'ingegna,  
Com' ella è bella, e ria,  
Così dipinge, e forma la sua pena (h).*

Lib. II. Vol. II.

Poi

- a) Cioè, D'ogni vigore, e d'ogni forza. (b) Cioè, Concedimi, ch' io sappia piangere nella guisa, ch' è la mia voglia, o Ch' io voglio: sì che &c. (c) Vuol dire, Sì che le mie parole portino agli orecchi altrui il duolo, che si snoda, e scioglie, e il dimostrino in quella acerbità, ch' io il sento. (d) Cioè, Si compreso dagli affanni d'amore. (e) Vuol dire: Ma se mi dai altrettanta facundia, e parlare, quant' è il mio tormento, fa Signore, ch'è, avanti ch' io non sia morto, non possa questa rea de' miei danni udire quel mio parlare: perchè se ascoltasse cid &c. (f) Vuol dire, Nella mia immaginativa, fantasia, o mente. (g) Cioè, Se non nella guisa, che fuggir posso il pensiero, che ve la mena: il che però è impossibile: perchè, non posso non pensare; e ogni mio pensare è di lei. (h) Cioè, L'anima, che va follemente in traccia del suo male, se la dipinge ognora, lic-

come

Poi la riguarda; e quando ella è ben piena  
 Del gran desio, che da gli occhi le tira,  
 Incontra a se s'adira,  
 Che ha fatto il foco, ov' ella trista incende (a).  
 Quale argomento di ragion raffrena (b),  
 Ove tanta tempesta in me si gira?  
 L'angoscia, che non cape dentro, spira  
 Fuor de la bocca sì, ch'ella s'intende (c);  
 Ed anche a gli occhi lor merito rende (d).  
 La nemica figura, che rimane  
 Vittoriosa, e fera;  
 E signoreggia la virtù, che vuole (e);  
 Vaga di se medesima, andar mi fane (f)  
 Colà, dov' ella è vera (g),  
 Come simile a simil correr suole.  
 Ben conosc' io, che vò la neva al sole.  
 Ma più non posso; e fo come colui,  
 Che nel potere altrui  
 Va co' suoi piè colà, dov' egli è morto (h);  
 Quando son presso, parmi udir parole  
 Dicer: via via: vedrai morir costui?  
 A l'or mi volgo, per vedere a cui  
 Mi raccomandai. A tanto sono scorto  
 De gli occhi, che m'uccidono a gran torto (i).

*Quale*

- come ella è, bella, e ria; e a questa guisa si lavora, o forma da se medesima la sua pena. Poi riguarda la detta immagine dipinta nella sua fantasia; e quando è accesa del gran desiderio, che dagli occhi le succia, e trae, s'adira contra se stessa, che è la sola cagion del suo male &c.
- (a) Cioè, Arde, brucia. (b) Vuol dire: Or con quale argomento può la Ragione metter freno, e calma, dove tanta tempesta è &c. (c) Vuol dire: L'angoscia esce fuor de la bocca per via di sospiri &c. (d) Cioè, Rende lor merito, o sia la condegna loro mercede agli occhi, sforzati per cedere a piangere. (e) La virtù, che vuole, è tirconstrizione; e vale sì medesimo, che La volontà. (f) Fane, cioè Fa. (g) Vuol dire: L'immagine della mia nemica, essendo rimasta vincitrice della mia volontà; e vaga di se medesima, cioè innamorata, o desiderosa del soggetto, che rappresenta, mi fa andar colà, dov' ella è vera, cioè dove non in immagine, ma realmente si trova. (h) Vuol dire: Fo come colui, che venuto in altrui potere, e forze, va co' suoi piedi al patibolo. (i) Vuol dire: Quando son giunto presso colei, parmi udire, chi dica: Via via, abbi pietà; vorrai tu veder morto costui? Allora io, accorgendomi, che mi sovrasta la morte, mi rivolgo intorno, per vedere a chi mi raccomandai, e chi mi soccorra; e dal Contesto vuol dire, che trova esser Amore: onde soggiunge: A questo sì lagrimevole stato sono condotto d'aver a sentir Amore, tutto che egli sia il mio crudo Tiranno, a chieder mercede per me; e d'avermi a raccomandare a lui; per aver vita dagli Occhi della mia Nemica, i quali mi feriscono a gran torto, e m'uccidono.

Quale io devogna sì feruto, Amore,  
 Sal contar tu, non io,  
 Che rimani (a) a veder me senza vita.  
 E se l'anima torna poscia al core,  
 Ignoranza, ed obbligo  
 Stato è con lei (b); mentre ch'ella è partita.  
 Quando risorgo, e miro la ferita;  
 Che mi disfecè, quando io fui percosso;  
 Confortar non mi posso,  
 Sì ch'io non tremi tutto di paura:  
 E mostra poi la faccia scolorita;  
 Qual fu quel tuono, che mi giunse addosso.  
 Che se con dolce riso è stato mosso,  
 Lunga fiata poi rimane oscura,  
 Perchè lo spirito non s'assicura (c).  
 Così m'hai concio, Amore, in mezzo l'alpi  
 Ne la valle del fiume (d),  
 Lungo il qual sempre sopra me sei forte,  
 Qui vivo, e morto, come vuoi, mi palpi,  
 Mercè del fiero lume;  
 Che, fulgorando, fa via a la morte (e).  
 L'aspetta non donne qui, non genti accorte  
 Veggio io, a cui increpata del mio male:  
 Se a costei non ne cale,  
 Non spero mai d'altrui aver soccorso.  
 E questa sbandeggiata di tua corte,  
 Signer, non cura colpo di tuo strale.  
 Fatto ha d'orgoglio al petto sberno tale,  
 Ch'ogni fiata là (f) spunta suo corso,  
 Perchè l'armato cor da nulla è mosso.  
 O montanina (g) mia Cannon tu vai:  
 Forse vedrai Fiorenza la mia terra,  
 Che fuor di se mi ferra,  
 Vota d'amore, e nuda di pietate.  
 Se dentro v'entri, va dicendo: Omai

P 2

Non

- (a) Che rimani, cioè, Che resti attonito, a veder me senza vita. (b) Cioè, Quando l'anima torna poi al cuore, non fa nulla: perchè l'ignoranza, e l'obbligo sono stati con lei, quasi compagni, mentre ch'ella è partita. Ma quando poi io risorgo &c. (c) Vuol dire: Che se ancora quel tuono fu mosso con dolce riso, e quasi per burla fui minacciato di morte; a ogni modo la faccia mia rimane poi per lunga pezza di tempo oscura, cioè, nuvolosa, turbata, ed incerta: perchè lo spirito non si sa bene assicurare della verità (d). Intende l'Adige (e). Cioè, Che folgorando apre, e fa la strada alla morte, perchè venga (f). Cioè, Ivi, in quel petto (g). Montanina chiama il Poeta questa Cannon volendo dir Rozza; ovvero, perchè da lui in qualche Monte del Veronese composta fu, dove far doveva a diperto.

*Non vi può fare il mio signor più guerra.  
Là, ond' io vegno, una catena il ferra;  
Tal che, se piega vostra crudeltà (a),  
Non ha di ritornar qui libertate.*

## PARTICELLA XI.

*Ragionasi di que' Poeti, i quali Canzoni composero;  
e alcuni in particolare s'annoverano.*

**C**Hi volesse tutti i Poeti, che hanno illustrata questa specie di Poesia, annoverare, dovrebbe presto che tutti que' Lirici ripetere, che abbiamo nella prima Distinzione di questo Volume commemorati. Imperciocchè quasi niuno ci è stato Volgar Poeta, che non abbia voluto con qualche Canzone segnalare il suo nome. Egli è però il vero, che non tutti vi son riusciti con ugual fama. Bellissime dopo quelle del Petrarca son quelle di Dante, del Cavalcanti, e di Cino: e fra Poeti del sedicesimo Secolo il Bembo, il Casa, l'Ariosto, il Caro, il Minuturno, e il Tasso meritano in questa parte moltissima lode. Ma non bisogna dissimulare la verità, che de' posteriori al Petrarca niuno in tal sorta di poesia si può al Tanfillo agguagliare. Concorrono nelle Canzoni di questo Scrittore, siccome ottimamente notò il Crescimbeni, a larghissima mano nobiltà d'idee, profondità di pensieri, purità di locuzione, leggiadria di frasi, artificio, novità, spirito, grazia, vezzo: in somma tutto ciò vi riluce amplamente, che alla perfezione di sì fatto componimento è richiesto. Non intendiamo per tutto ciò d'oscurar quella gloria, che agli altri Compositori di questa fatta pur è giustamente dovuta. Anzi perchè niuno resti per noi frodato di quella lode, che si ha meritata, faremo qui spezial menzione ancora d'alquanti, i quali altrove da noi si tacquero, come Scrittori di sole Canzoni; o le Canzoni de' quali, perchè quà, e là sparse, e sole, potrebbero essere facilmente dimenticate.

**SIGISMONDO MALATESTA**, figliuolo di Pandolfo Signor di Rimini, e marito della famosa Isotta, fu zittatore circa il 1445., nel qual anno una Canzone compose indirizzata ad Amore, di quarantatre Stanze, la quale si conservava già manoscritta presso Pier Girolamo Vernacci in Urbino.

*Canzone Morale di FRANCESCO FILELFO a Dio in commendazione dell' Illustrissimo Principe Filippo Maria Angio, nell' Entrata del Vescovo di Pavia Giacomo Borromeo.* È stampata dopo la Vita di San Giovanni Battista dallo stesso Filelfo in Versi composta: e ristampata altresì nella Storia delle Cose Pavese scritta da Antonio Maria Spelta.

Suor

(a) Cioè, Talchè posto ancora, che gli riesca di trarvi, o Fiorentini, a sua voglia, e di piegare la vostra crudeltà; non ha egli più libertà di ritornare nella vostra Terra.

Stor DEA de' BARDI, Fiorentina, Monaca di Castel Fiorentino, fu altresì Rimatrice del Secolo XV: e una sua Canzone in morte d'una Ghiandaja è impressa nel Libro Terzo dell' Opere Burlesche del Berni, e di altri, stampate in Napoli, benchè il Frontispizio dica in Firenze, nel 1723.

*Gli Evangelj della Quaresima ridotti in Canzoni* da CASTELLANO CASTELLANI. Quest' Opera è mentovata dal Cionacci nelle sue Osservazioni sopra le Rime Sacre della Famiglia Medici; e afferma d'averla egli veduta.

JACOPO di BATTISTA, Fiorentino di patria, e Religioso de' Servi di Maria, morì di peste nel 1528, agli 8. di febbrajo. Una sua Canzone fu stampata da Anton Francesco Doni nel suo Libro intitolato *La Zucca*; e molt' altre belle poesie in lode della Vergine Annunziata, e Egloghe, e Commedie si conservano nella Libreria de' Religiosi suoi di Firenze.

*Dell' Amore Celeste, e Divino, Canzone* di GIROLAMO BENIVIENI, Fiorentino, col Comento del Conte Giovanni Pico Mirandolano. Molte edizioni si trovano di quest' Opera, l'ultima delle quali fu fatta *In Lucca per Salvatore, e Gio: Dononico Marsandoli* 1731. in 8. grande.

ANGELO FIORENTUOLA compose tra l'altre molte bizzarrie una Canzone in morte d'una sua Civetta, che si trova stampata con l'altre sue cose. A lui pure è attribuita in alcune Raccolte una Canzone in lode della Salsiccia, la quale fu comentata con molta lepidezza, e grazia, da non so quale, che si nominò il Grappa; e fu con questo Comento stampata in Vinegia l'anno 1545. Ma questa seconda Canzone fu opera di Francesco Grazzini, come altrove dicemmo.

*Le sei Sorelle di Marte* di M. LUCA CONTILE. *In Fiorenza appresso Lorenzo Torventino* 1556. in 8. Edizione assai rara: e sono sei Canzoni.

La Canzone sopra le Guerre d'Italia del 1557. di ANTON FRANCESCO OLIVIERO, Vicentino, va impressa in fine de' Poemi del medesimo Autore, stampati in Venezia per Vincenzo Valgrisi 1567. in 4.

*Canzone dell' ARNIGIO a Monsig. Cardinale di Gambara. In Padova per il Percacino* 1562. in 4.

Di M. Anton Maria Amadi sopra una Canzone Morale, in che alcuni utili Discorsi si contengono, e molti errori si scoprono de' Moderni intorno alla Lingua Toscana, e al Boccaccio. *In Padova per Lorenzo Pasquati* 1565. in 4. La Canzone vi è inferita, Stanza per Stanza, e comincia:

Ovunque gli occhi, e la mia mente giro,  
Per ritrovar tbi mi dia tregua, e pace ero.

Ma l'Autore di essa si tace; e mezzamente nella Prefazione si dice, che M. Giacomo il Gambaro diceva, che gli era venuta da Mantova.

*Canzone* di MICHELE CAPRI, al Serenissimo Cosimo de' Medici, Gran Duca di Toscana. *In Firenze per Bartolommeo Sermartelli* 1570. in 4. *Canzone del Medesimo in lode del Serenissimo Don Giovanni d'Austria: In Firenze per Bartolommeo Sermartelli* 1571. in 4. *Canzone del Medesimo, nel Natale del Serenissimo Prin-*

*Principe di Toscana. In Firenze per il Sermartelli in 4.*

*Canzone nella Felicissima Vittoria Cristiana contra Infedeli al Serenissimo Don Giovanni d'Austria, del CAVALIER GUARNELLO. In 4. Non vi ha espressione di tempo, nè di luogo: ma fu in Venezia per Domenico, e Giambatista Guerra nel 1571.*

*Canzone di FRANCESCO GRADENIGO sopra la Vittoria a Carzolari. In Venezia presso Grazioso Percacino in 4.*

*Canzone per la Vittoria ottenuta in Mare da' Cristiani contra Turchi, di GIROLAMO ROSSI. In Ravenna 1572. in 4.*

Di BERNARDO di Gio: Batista de' NERLI, Fiorentino, che applicatosi al mestiero dell' Armi, con onorevole impiego servì il suo Principe, si narra nelle Notizie degli Accademici Fiorentini, come diede fuori molte sue Poesie, che manoscritte ancor si conservano, fralle quali vi sono due belle Canzoni scritte da lui al Gran Duca Francesco nel 1574., e rapportavisi i primi versi.

*Canzone di CELIO MAGNO in Morte del Clarissimo M. Domenico Veniero. In Venezia per il Giolito in 4. Senza nota di anno, che fu per ò in questo torno. Douz, Canzons, dello Stesso, con un Discorso d' Ottavio Mezzini, un Comento di Valerio Marcellini, e due Lezioni di Teodoro Angelucci. In Venezia per Domenico Farri 1579. in 4.*

*Canzone sopra i Tumulti de' Genovesi dell' anno 1577. Trovasi manoscritta nell' Ambrosiana: ed è il Codice I. 133*

*Canzone in Morte della Serenissima Reina Giovanna d'Austria-Gran Duchessa di Toscana di RAFFAELLO BORGHINI. In Firenze appresso Giorgio Marestotti 1578. in 4.*

*Canzone di MUZIO PIACENTINI, Friulano, al Signor Lanardo Donato, dignissimo Podestà di Brescia. In Brescia per Vincenzo Sabbio 1579. in 4. L'Arno, Canzone dello Stesso nelle Nozze della Serenissima Madama Cristina di Loreno Moglia del Serenissimo Don Ferdinando de' Medici Gran Duca di Toscana. In Firenze appresso Francesco Tosi 1588. in 4.*

*Canzone di PIETRO BERTINI, cognominato l'Ardente, Accademico Svegliato, in Morte dell' Illustrissimo Signor Raimondo Orsino. In Firenze appresso Francesco Tosi, e Compagni 1583. in 4.*

A Monsignor Cristoforo Buoncompagno, dignissimo Arcivescovo di Ravenna, Canzone di GIULIANO GHEZZI. In Ravenna appresso Cesare Cavazza in 4., Nel Dottorato de' Signori Giuliano, e Cammillo Rasponi, Canzone, dello Stesso. In Ferrara per Vittorio Baldini 1585. in 4. Fu Giuliano Ghezzi l'ultimo rampollo d'una delle più illustri Famiglie di Ravenna. Avendo abbracciato lo Stato Ecclesiastico, ottenne la Parrocchia di S. Maria Nuova, nel qual posto morì a' 3. d'Aprile del 1610., assai avanzato in età.

*Canzone di GIOVANNI CERVONI da Colle, fatta nelle Nozze di Don Cesare d'Este, e Donna Virginia Medici. In Firenze per Giorgio Marestotti 1585. in 4. Canzone dello Stesso sopra la Coronazione del Serenissimo Cardinal de' Medici Gran Duca di Toscana. In Firenze per Bartolommeo Sermartelli 1587. in 4. Questo Poeta ha pur Rime nel Tempio di Donna Giovanna d'Aragona, e in altre Raccolte.*

*Canzone nella Nascita del Principe di Toscana di CESARE AGOLANTI. In Venezia per il Peri 1589. in 4. Altra, del Medesimo, consecrata a Madama Cristina di Loreno Gran Duchessa di Toscana. Ivi per lo stesso 1589. in 4. Fu egli*  
Fio:



Fiorentino di patria, e viveva in detti anni.

Una bella Canzone di **MAFFEO VENIERO** sopra il Monte dell' Alvernia si trova impressa da' Gioliti in Venezia nel 1589. in 4. Ma di questo Poeta varie altre Canzoni, e Sonetti si leggono per le Raccolte; come che sul più bello del suo fiorire in poesia morisse, e in freschissima età, non avendo per anche i quarant' anni compiuti.

*Canzone del P. M. GIOSEPPE POLICRETI, il Pellegrino nell' Accademia de' Cospiranti di Trevigi, al molto Rev. Padre Don Cipriano Giambelli Lettore eccellentissimo nel Duomo di Trevigi, detto il Bramoso Accademico Sollecito. In Trevigi appresso Angelo Mazzolini 1590. in 4.*

*Canzone dell' ESTATICO INSENSATO in lode della S. Casa Lauretana. In Fermo per il Monti 1592. in 4.*

*Canzone al Serenissimo Signor Duca di Parma di ANTONIO ONGARO. In Firenze per il Sermartelli 1593. in 4.*

*Canzoni Spirituali di PAOLO EMILIO BARBAROSSA Eremitano di Sant' Agostino. In Pavia 1594. in 4.*

*Quattro Canzoni di LUCILLIO MARTINENGO, colla sposizione del medesimo. In Brescia 1595. in 8*

**ARCANGELO RICCIO**, Viniziano, dell' Ordine di Sant' Agostino, fioriva intorno all' anno 1595, nel quale pubblicò in Venezia due Canzoni per la Promozione del P. Angelo Rocca alla Sagristia del Papa Clemente VIII., intitolate *Le due Sorelle di Pallade*.

*Tre Canzoni di Don FELICE PASSARO, una al Sacro Speto, ove il Patriarca San Benedetto fa penitenza: l'altre due sorelle al Sacro Monte Cassino, ove visse, e morio. In Pavia presso gli Eredi di Girolamo Bartoli 1597. in 12.*

*Canzone di GIOVAN PAOLO BRACCINO al Cardinale Aldobrandino, Nipote, e Legato di Clemente VIII., nel giorno, che sua Signoria Illustrissima, e Reverendissima prese il possesso della Città di Ferrara a nome di S.S. addì 29. Gennaio l'anno 1598. In Ferrara per Vittorio Baldini in 4.*

*Canzone di VINCENZO BILOTTA nelle Nozze di Muzio Sforza Marchese di Caravaggio. In Roma appresso Guglielmo Facciotti 1598. in 4. Fu questo Poeta Beneventano di patria.*

La Canzone di **RIGINO DANIELLI**, Justinopolitano, nella quale si tratta tutta la Filosofica Arte del prezioso Lapis de' Filosofi, di Stanze 16. si legge impressa nel fine della Tramutazione Metallica di Giovan Battista Nazzari stampata in Brescia nel 1599. in 4.

*Canzone di GIAMBATISTA ELICONA, nelle Nozze di Maria Medici con Enrico IV. Re di Francia &c. colle Annotazioni del Pigafetta. In Roma 1600. in 4.*

*Canzone ad imitazione di quella del Petrarca, Mai non vo più cantar, com'io soleva, con due Sonetti di PIETRO GIAMBELLETTI Accademico Irforme di Ravenna nell' Ingresso d'un suo fratello nella Religione de' Cappuccini. In Modena appresso Gio: Maria Verdi 1600. in 4. Fu egli Ravennate di patria; fu figliuolo di Giacomo; ed ha pur Rime per alcune Raccolte.*

*Tre Canzoni della Signora ISABELLA CERVONI, da Colle, in lode dei Cristianissimi Re, e Regina di Francia, e di Navarra Enrico IV., e Madama Maria de' Medici. In Firenze per Giorgio Marscotti 1600. in 4.*

**LATTANZIO STELLA**, Bresciano, Monaco Cassinese, fiori appunto sul fine del sedicesimo Secolo: e una sua buona Canzone si legge stampata nella Storia delle Croci di Brescia.

Can

*Canzone alla Signora Ippolita Manfredi, colla sua sposizione, di GIACOMO SASSO. In Venezia appresso Giacomo Antonio Somasco 1601. in 4.* In fine di questa Operetta vi è aggiunta una Lettura del medesimo Autore sopra un Sonetto di Bernardo Tasso. Nacque intanto Giacomo di Romualdo a' 29. di Agosto del 1573; fu Canonico della Metropolitana di Ravenna sua patria; e morì circa il 1610. Ha Rime ancora in varie Raccolte.

*De' Misteri del Santissimo Rosario, Versi di AMBROSIO SALINERO, Gentiluomo Genovese. In Milano per gli Stampatori Arciepiscopali 1602. in 12. e in Bergamo per Comin Ventura 1606. in 4., col titolo variato in Salinero Savonese.* Sono tutte Canzoni.

La Canzone d'ERCOLE UDINE sopra il Giudizio estremo, fu stampata in Venezia da Giambattista Bonfadini nel 1603. in 4.

*Canzone al Cardinale Pietro Aldobrandini Arcivescovo di Ravenna di STEFANO LOTTI. In Ravenna per gli Eredi di Pietro Giovanelli 1604. in 4.* Nacque egli di Paolo a' 17. di Marzo del 1522. Nel 1590. fu dichiarato pubblico Professore di Gius Civile nell' Università di Ferrara. Da Ferrara fu richiamato a Ravenna sua Patria nel 1592; e dichiarato Preposito della Metropolitana: e nel 1604. finì di vivere.

ALESSANDRO MONALDINI, figliuolo di Vespasiano, nacque a' 12. di Maggio del 1574., e lasciò di vivere a' 22. di febbrajo del 1629. Pubblicò egli le seguenti Canzoni: *Canzone al Signor Cardinale Aldobrandini Arcivescovo di Ravenna. In Ravenna per gli Eredi di Pietro Giovanelli 1604. in 4. Canzone a Monsignor Gastano Vescovo di Cassano della Romagna, e dell' Esarcato di Ravenna Presidente. In Bologna per Alessandro Benacci 1606. in 4.*

Una Canzone del Signor EMILIO COCITO, Cavaliere di San Maurizio, sopra il Martirio della Sacra Legione Tebea, si legge impressa in fine della Sacra Istoria di San Maurizio, scritta da Guglielmo Badesano, e stampata in Torino appresso Gio: Domenico Tarino 1604. in 4.

*Sedici Canzoni per Diversi, di GIOVANNI SORANZO. In Genova per Giuseppe Lavoni 1604. in 12., congiuntamente coi primi due libri del suo Adamo.*

Alcune Canzoni Sacre di CARLO MARRUCELLI in lode di S. Gio: Battista furono in Firenze da Francesco Toti stampate l'anno 1605. in 4., e quivi pur ristampate da Gio: Antonio Caneo nel 1607.

*Canzone di ORAZIO NAVAZZOTTI alla Repubblica di Venezia. In Asti 1606. in 4. Canzone dello Stesso nelle Nozze di Alessandro Panigarola, e Francesca Arese. In Milano 1617. in 4.*

*Canzone nelle Nozze di Francesco Gonzaga Duca di Mantova con l'Infanta Donna Margherita di Savoia, di FRANCESCO AURELIO BREDÀ Torinese. In Torino 1608.*

L'Adda di GIO: AMBROSIO BIFFI, nelle Glorie dell' Illustrissimo Signor Conza Francesco d'Adda, Conte di Sale. In Venezia appresso Benedetto Somasco 1609. in 8. E' una Canzone di nove Stanze senza la Ripresa; con un Sonetto in principio al detto Conte. *Canzone in lode di Giovanni Fernandez di Velasco, Governator di Milano, intitolata il Ritratto, dello Stesso. In Milano 1611. in 4.* Questa Canzone fu ristampata ancora di poi tra' Versi del medesimo Autore.

*Rosario di Don GRISOSTOMO TALENTI, Monaco di Vallombrosa. In Bergamo per Comin Ventura 1609. in 4. Sono Canzoni.*

Can-

Canzone di Don CESARE GUIDONI, Padovano, in *Morte del Cardinal Ciriaco Aldobrandini, suo Signore, con due Sonetti dello Steffo sopra l'istessa materia*. In Padova per Lorenzo Pasquati 1610. in 4.

Canzone di FRANCESCO CAMPANI, Sanese, fatta in *Morte, & Essequio del Serenissimo Sig. Don Ferdinando Medici G. D. di Toscana*. In Firenze 1610. in 4.

Canzone sopra *San Carlo*, di CARLO BOCCHINERI. In Firenze 1613. in 8. Altre Canzoni ancora diede egli alla luce questo Poeta, la cui Patria fu Prato.

Le tre Sorelle, Canzoni di POMONIO MONTENARO. In Vicenza appresso Francesco Grossi 1614. in 4.

Canzone nelle Nozze degl' *Illustriissimi Signori il Signor Conte Giulio Cesare Borromeo, e della Signora Donna Giovanna Cesi*, di PAOLO NICCOLO' VARESE, da Rosate, Conte di Rosate, Pieve, e sue Pertinenze. In Milano per l'Erede di Pacifico Pontio 1615. in 4.

Tributo Poetico (cioè Canzone) di DOMIZIO BOMBARDA, Brestiano, per l'*Ascesa del Serenissimo, & Altissimo Sig. Antonio Priuli al Principato Veneto &c.* In Venezia appresso Antonio Turini 1618. in 4.

Le tre Sorelle di GUIDO BALDO BENAMATI. In Milano per M. T. Malatesta 1618. in 4.

Per la Città di Siena in lode della *Serafica S. Caterina*, Canzone dell' IRRESOLUTO ACCADEMICO INTRONATO. In Siena per il Gori 1622. in 4.

Canzone di STEFANO MANARUS nelle *Nozze de' Principi Lodovisi, e Venosa*. In Roma per gl' *Impressori Camerali* 1622. in 4.

Poesia in lode dell' *Inchiostro*. In Roma appresso Giacomo Mascardi 1626. in 4. E' una Canzone, ma lunga.

Canzone per la real fabbrica della Chiesa di Sant' Andrea della Valle. In Roma per Lodovico Grignani 1627. in 4.

LORENZO FRANCESCHI, Accademico della Crusca, detto l'Infaccato, nacque di Giuliano, e di Giovanna di Lorenzo Ridolfi nel 1561. Fu creato Senatore di Firenze sua patria nel 1641. Ma nel seguente anno morì decrepito nel mese di Dicembre. Leggesi un principio d'una sua Canzone stampato ne' *Fatti Consolari dell' Accademia Fiorentina*. Ma egli molte cose di poesia dettò: e un Volume manoscritto di sue Rime si conserva pur oggi appresso agli Eredi suoi. Aveva e' pure tradotti i Salmi di Davide in Canzoni, e in Sonetti.

La bella Canzone del Cavalier UBALDINO MALEVOLTI fatta l'anno 1628, in lode di *Catarina di Toscana, Duchessa di Mantova*, fu arricchita di non men belle spiegazioni da A. Malevolti, e trovata fatta imprimere dallo Steffo Autore in Siena nel 1649.

Canzone di BRUNORIO TABERNA nella *promozione del Cardinal Teodoro Trivulzio*. In Roma per *Giulio Facciotti* 1630. in 4. Dafne altra Canzone dello Steffo, per le *Nozze di Don Luigi Gonzaga, e di Laura del Bosco*. In Roma per Francesco Cavallo 1630. in 4.

Canzone di GIROLAMO BARTOLOMMEI, in lode del *Venerabile Fra Angelo Maria Montorfi Generale de' Servi*. In Firenze 1631. in 4.

Canzone di NICCOLO' STROZZI sopra l'*Incidio del Vesuvio*. In Roma per Francesco Corbellotti 1632. La *Clemenza trionfante, Canzone del Medesimo, per lo perdono di Bordeaux*. In Firenze 1635.

Lib. II. Vol. II.

Q

Am

*All' Anima vitirata , Canzone di GIOVANNI PASTA . In Milano per Giambattista Malatesta . 1634 . in 4 .*

*Il Navilio Grande di Milano inaridito da' Francesti , Canzone del Sig. CARLO TORRE . In Milano per Filippo Gbiscisi 1636 . in 4 .*

Una Canzone di FILIPPO GALILEI , che fu Vescovo di Cortona , si trova pure stampata dopo l'Orazione Funerale del Principe di Granville , composta da Niccolò Strozzi nel 1640 . , ed è in lode di esso Strozzi .

*Canzoni Eroiche di GIAMBATISTA ROCCHI . In Venezia presso Giambattista Pinelli 1641 . in 8 .* Fu egli Viniziano di Patria , e fiorì intorno al detto anno .

*Il Rosario , Corona Poetica , composta di quindici sacre Canzoni , di AGOSTINO COLTELLINI . In Firenze 1641 . Canzone dello Stesso , contra la Superbia , ed il Lusso . In Firenze 1652 . in 4 .*

Nelle Vite de' Pittori , ed Architetti scritte da Gio: Paolo Baglioni , e impresse in Roma per Andrea Fei nel 1642 . in 4 . vi è anteposta una Canzone di GIO: PIETRO BELLORI , Romano , figliuolo di Giacopo . Fu questo Poeta dichiarato Antiquario di Roma da Papa Clemente X . , e fu anche Bibliotecario della Regina di Svezia ; ebbe piena cognizione della Pittura , e di altre cose ; e morì assai vecchio in detta Città l'anno 1696 .

*Per il Giorno dell' esaltazione al sommo Pontificato di N. S. Innocenzo X. Romano , Canzone di CARLO D'ONEMMA , Accademico Sterile &c . In Roma per Lodovico Grignani 1644 . in 4 .*

*Per la dichiarazione fatta da Innocenzo X. in Generale di S. Chiesa del Principe Don Cammillo Paulij , Canzone di GIAMBATISTA PASSARI . In Roma presso Domenico Mancini 1644 . in 4 .*

Una Canzone di FRANCESCO ROVAI in lode della pietà del Gran Duca Ferdinando II . si legge stampata avanti alla Relazione del Contagio , di Francesco Rondinelli .

*Il Fosforo , Canzone Epitalamica di ANTONIO CARACCI . In Lucca presso Pietro Micheli 1650 . in 4 .*

*Il Contrasto de' Genii , C. Morale dell' Inquieto Accademico Incognito , cioè di TOMMASO PLACIDO TOMMASI , da Pesaro . In Venezia per il Sarzina 1652 . in 12 .*

*Opere Poetiche di GIOVAN BATISTA RICCIARDI . MSS . presso molti ; ed io le ho vedute presso il più volte da me lodato Carlo Antonio Tanzi . Sono esse , 1. Il Tempo . 2. Il Dio . 3. Al Sig. Salvator Rosa , Pittor eccellente . Che non hanno intervallo , o termine le Avversità , e che l'essere scopo delle Disgrazie e proprie della Virtù . Quindi è , che si dee compor l'animo , e prepararlo con costanza agli accidenti . 4. Caducità di nostra vita . Sono quattro Canzoni .*

MARIA PORZIA VIGNOLI , Romana , nacque in Roma nel 1632 . Nel 1658 . si vestì Monaca Dominicana in Viterbo ; e morì a' 17 . di Gennajo del 1687 . Fu ella versatissima nell' Astronomia , nell' Aritmetica , e nella Latina , e Velgar Poesia . E due Canzoni abbiamo di essa , l'una intitolata *Il Principio della Sibilla Tiburtina , al Cardinal Rinaldo d'Esse* , impressa nel 1653 , l'altra intitolata *Roma Triumfante in lode di Papa Alessandro VII .* , impressa nel 1655 . Ma oltre ciò un Volume ancora di Rime Sacre , Morali , ed Eroiche lasciò inedito .

*Rime del Signor PIETRO UGOLINO ARESTI . In Astoli per Marco Salvioni 1657 . e 1658 . in 8 . con Aggiunta .* Egli fu da Camerino ; e tutte que-

queste Rime con l'Aggiunta non sono altro, che quattro Canzoni.

*Il Sacro Prespe di Cristo, Canzone dell' Accademico Ardento Toffaro*, cioè di **ANDREA ROSSOTTI**, di Mondovì, Monaco Cisterciense della Congregazione Riformata di San Bernardo. In Genova per il Calvenzani 1663. in 4.

*Ritratto di gran Principessa esposto alla pubblica ammirazione dal Marchese*, **RANUCCIO PALLAVICINO**. In Monaco per Luca Straub 1667. in 12. Sono sette Canzoni.

*Canzoni di INNOCENZO FORTEVIA*. In Piacenza nella Stampa Ducale di Gio: Bazacchi 1669. in 8.

**BARTOLO PARTIVALLA**, da Monte Sarchio, Canonico Beneventano, Poeta di carattere non dissomigliante al Batisti, morì circa il 1670. Di suo ci ha alquante Canzoni impresse in fogli volanti, la più pregevole delle quali è quella fatta per l'assunzione al Pontificato di Clemente IX., che nel 1667, addivenne.

*Canzoni di VINCENTO LEONIO da Spoleto, in occasione dell' assedio, e liberazione di Vienna*. In Firenze per Pietro Martini 1684. in 4.

*Nove Canzoni di FEDERIGO NOBILI, Aretino*. In Firenze per Vincenzo Vangelisti 1686.

*Il Canzoniero di DOMENICO BARTOLI, Lucchese. Parte I. In Lucca per Jacinto Paci, e Domenico Ciuffetti 1695. in 12. Parte II., come sopra. Amendue le Parti non comprendono, che sole Canzoni.*

*La Luce, Canzoni di GIOVAN MICHELE MILANI, Romano, Accademico Umorista*. In Amsterdam 1698. in 8. appresso Enrico Starkio. Questa Canzone, che materie di filosofia comprende, è di 83. stanze. L' Autor suo morì nel Mese di Giugno del 1689. in età ancor fresca, e robusta.

*Il Replificato Terremoto, Oda di Don GIOVANN' ANTONIO MEZZA-BARBA, Chierico Regolare Somasto. In Parigi appresso Simone Langlois 1703. in 4. L' Italia, Canzone dello stesso. In Milano nella Stampa di Giuseppe Pandolfo Malatesta 1704. in 4. La Vittoria Navale riportata da sua Altezza Serenissima il Sig. Conte Enrico di Tolosa, Oda dello stesso. In Milano nella Stamperia di Francesco Vigone, e Fratelli 1704. in 4. All' Arcadia, nella prima Ragunanza della Colonia Arcade Milanese, Canzone dello stesso. In Milano per il Malatesta 1705. in 4.*

*La Creazione dell' Uomo, e l' Incarnazione del Verbo Eterno, di Mansignore*, **ANSALDO ANSALDI**, Fiorentino. E' Opera divisa in sette Canzoni. II. *I pensieri raccolti nelle Meditazioni delle dieci Giornate degli Esercizj di S. Ignazio, del medesimo, con l'aggiunta d'altra Canzone, colla quale s'invitano i Poeti a comporre in materie sacre*. Questa seconda Opera comprende undici Canzoni. III. *Il Trionfo della Fede diviso in 26. Canzoni*. Tutte queste Opere uscirono in Firenze dalla Stamperia Granducale: la prima nell' anno 1704., la seconda nel 1711, la terza nel 1717. in foglio. Fu questo piissimo Poeta Auditore della Sacra Ruota Romana, e morì in Roma a' 7. di Novembre del 1719. in età d'anni 68. in circa.

*Canzoni Sacre, e Morali per ciascun giorno della Quaresima del Conte* **BRANDALIGIO VENEROSI**. In Pistoja nella Stamperia di Giovan Silvestro Gatti 1718. in 4. Sono 45. Canzoni. L'Autore è Pisano di patria, Accademico della Crusca, e gentilissimo Cavaliere.

*Canzone del Dottor FRANCESCO FORTUNATO VIGNA a S. E. la Signora Chiara Bragadina, Moglie del N. H. Antonio Micheli, Podestà, e Vicecapitani*

*onio di Vicenza. In Venezia nella Stamperia del Pinelli 1727. in 4. E' fatta alla maniera irregolare del Guidi.*

*Per la celebrazione fatta in Roma il dì 4. febbrajo del 1731 della Fesività di S. Andrea Cervini &c. In Roma per Girolamo Mainardi 1731. in 4. L'Autore di questa Canzone fu DOMENICO ROLLI, Romano.*

*Celebrandosi l'Annua Festa dell' Invenzione della Santissima Croce &c. l'Anno 1737., Canzone di Nimeso Ergatico P. A. della Colonia Renia, cioè del P. SIMON MARIA POGGI della Compagnia di Gesù. In Faenza presso l'Archi in 8., con alcune brevi osservazioni in fine.*

*Canzone Sacra dedicata alle Anime pie, e devote della Passione del nostro amorosissimo Redentore. In Bologna nella Stamperia di Lelio della Volpe 1739. in 8. E' una bella Canzone di Monsignor GIOSEFFO POZZI di Jacopo, ora Camerier Segreto di N. S., e Pubblico Professore di Medicina nello Studio di Bologna.*

*Canzoni, una in Morte della S. C. C. R. M di Carlo VI. già Imperadore Augustissimo: un'altra alla Sacra Reale Maestà di Maria Teresa Regina d'Ungheria, di Boemia, Arciduchessa d'Austria &c. In Milano per Giuseppe Ricchino Malatesta 1740 in fol. La prima di queste Canzoni è di LUIGI GIUSTO, Viniziano: la seconda è di FRANCESCA MANZONI, Milanese, Moglie ora del predetto Giusto. E con questa Coppia di valenti Poeti chiudiamo questo Catalogo.*

## Raccolta d'Italiane Canzoni.

*Sette Canzoni di sette famosi Autori in lode del Serafico P. S. Francesco, e del Sacro Monte della Verna, raccolte da F. Silvestro da Poppi, Minor Osservante. In Firenze appresso Gio: Antonio Canoe, e Raffaello Grossi, Compagni 1606. in 4. Gli Autori sono Don Grisostomo Talenti, Monaco di Vallombrosa, Desiderio Scaglia, Dominicano, Francesco Lelio Ubaldini, Minor Osservante, Gabbriello Cbiabrera, Maffeo Veniere, Paolo Emilio Barbarossa, Eremitano di Sant' Agostino, Pietro Martire Naldino, Dominicano, e Fiorentino di patria.*

## Canzoni in Lingue straniere viventi.

*Del Profondo Pensiero Amoroso ( Del Profundo Pensamiento Amoroso) MASSI-MILIANO CALVI a Don Antonio de Guzman &c. Per Paolo Gottardo Pontio in Milano 1579. in 4. E' una Canzone molto morale di 43. Stanze senza la Ripresa, in Verso Spagnuolo.*

## C A P O III.

*Dove si favella della Canzone Pindarica ; e quelle cose si mostrano , che ad essa specialmente convengono .*

## P A R T I C E L L A I .

*Dimostrasi , che sieno le Canzoni Pindariche ; da chi , e come introdotte nella Volgar Poesia ; e in quante guise trasportate ci fossero .*

**L**A Canzone Pindarica è quella , che di Strofe , d'Antistrofe , e di Epodi è composta ; conciossiachè cosa che dal Coro in questa maniera si cantasse . Ballava egli in giro , e dalla destra parte verso la sinistra movendosi cominciava a cantare . Questa porzione di Canto da' Greci *Strofa* era detta , che significa *Conversione* , o *Volta* . Di poi dalla parte sinistra la carola alla destra girando , altrettanti versi della medesima forma , e della medesima misura cantava , la qual parte di Canto si chiamava *Antistrofa* , che vale *Ritornamento* , o *Rivolta* . Una terza parte di Canto si soggiungeva per ultimo dopo queste , stando i Ballerini nel mezzo davanti all' Altare diritti , come si trae da Galeno (a) , la quale era del tutto dissimile , e diversa da quella : e questa *Epodo* era da essi nominata , quasi *Sopraccanto* : Era ancora quest' ultima parte di Canto appellata *Stasimo* , che vale *Stabile* , o *Grave* ; non già perchè immobili se ne stessero in essa , senza far altro , che cantare , come scrissero alcuni ; e molto meno perchè se ne stessero assisi , come scrisse qualche altro , pretendendo di ricavare ciò da Aristotile , il quale a ciò mai non pensò : ma si era nominata *Stasimo* , perchè il movimento , o tripudio delle persone non era circolare d'intorno all' Altare , ma fisso davanti ad esso . Che per altro niuna parte di Canto in questi Componimenti non fu dal Ballo scompagnata giammai . Ma noi abbiamo già altrove questa sorta di S. alzazione descritta , e il motivo accennato , per cui fu ritrovata .

Ora essendo questa maniera di fare piaciuta a Luigi Alamanni , piacquegli altresì d'arricchirne la nostra Poesia ; e alquanti Inni à questa imitazione compose . Egli è il vero ; che que' nomi di *Strofa* , d'*Antistrofa* , e d'*Epodo* avendo , come forestieri , in orrore , e osservando , che i medesimi non abro , che i diversi movimenti del Ballo significavano , volle anzi con nomi di nostra favella propri , che a quelli corrispondessero , denominar quelle parti del Canto ; chiamando la *Strofa* *Ballata* , l'*Antistrofa* *Contrabballata* , e

l'*Ero-*

(a) *De Usu Part.*

L'Epodo Stanza. Nè senza ragione ciò fece: perciocchè il nome di *Ballata* è il proprio Italiano dagli antichi Padri della Lingua adottato, a significare la Strofa delle Greche Ode: osservando noi aver così chiamate comunemente *Ballate* quelle Canzoni, le quali, come di poi mostreremo, altro non sono, che le Ode Proodiche de' Lirici Greci. Di questi nomi medesimi piacque a Giacomo Tiepolo di valersi in quella sua gravissima Ode Pindarica, intitolata, *I Reali Gigli d'Oro*. Ma in decorso di tempo non approvando alcuni così fatti nomi, nè piacendo per tutto ciò loro i Greci, vollero più tosto chiamar le Strofe, e le Antistrofe, altri *Volte*, e *Rivolte*, ed altri *Giri*, e *Rigiri*, seguendo tuttavia tutti a chiamare *Stanze* gli Epodi; ed altri, come il Chiabrera, i Greci nomi più, che gl'Italiani, approvando, quelli ritenere vollero di *Strofa* di *Antistrofa*, e di *Epodo*.

Questa maniera di Greco Componimento trapassata in progresso di tempo dalla Ditirambica Poesia alla Lirica, in tre maniere figurata si vi venne. Nella prima aveva nel principio la Strofa, nel mezzo l'Antistrofa, e nel fine l'Epodo; e così figurata si diceva *Epodica*. Nella seconda maniera aveva la Strofa, poi l'Epodo, e l'Antistrofa in fine; e si chiamava *Mesodica*. Nella terza maniera aveva in fronte l'Epodo, la Strofa in mezzo, e in fine l'Antistrofa; e veniva chiamata *Proodica*. Specie di questa *Proodica* sono, come di novello dicevamo, le *Ballate* tutte, che innanzi hanno l'Epodo, o sia la Ripresa. Di Ode *Mesodiche* esempio veruno non ne ha la Volgar Poesia, benché se ne potrebbero pur comporre di somiglianti. Di *Epodiche*, che sono le più antiche, se ne sono introdotte di non piccola quantità. Ed è di queste però, ch'io intraprendo qui a ragionare, per chi volesse ad imitazione dell'Alamanni, del Tiepolo, del Chiabrera, e d'altri, rinnovar nella Poesia Italiana i Pindarici Componimenti, come attissimi a trattar gl'illustri, ed egregj affari, più che le Canzoni nostrane, adoperate per lo più agli argomenti amorosi.

## PARTICELLA II.

*Dimostrasi, come si tessano le Canzoni Pindariche; e delle Stanze, e de' Versi loro convenienti si parla.*

**L**E Canzoni Pindariche sono composte di parti dissimili, in quanto la parte, che è detta Stanza, e seguita dopo la Ballata, e la Contrabballata, è di tessitura diversa da quella, con che son formate la Ballata, e la Contrabballata. In libertà è del compositore la Ballata, e quanto alla quantità de' versi, e quanto alla qualità, e quanto alla punteggiatura; e si può fare, e d'interi, e di mozzj, e di quantunque specie, *Senarij*, *Sertenarij*, *Ottonarj* &c. piani, sdruccioli, e tronchi, ammettendo questo genere di lirico componimento versi d'ogni guisa, e soli, e misti con altri. Similmente fra le Composizioni, che si rimangono di Pindaro, alcune se ne ritrovano, le cui Strofe sono di diciasette versi, ciascun de' quali è di diversa maniera, e differente dagli altri. Bisognet à ogni modo por mente a non



meschiar versi tra loro , che non si accordino insieme , secondo ciò , che s'è detto , ove de' loro accordamenti parlammo . Ma la Contrabballata è di mestiero , che abbia intiera corrispondenza , e quanto alla qualità , e quanto alla quantità , e quanto alla punteggiatura , con la Ballata . Anzi il Mazzoni vorrebbe , ed esorta a far sì , che i versi concordino ne' caratterisimi delle sillabe ancora : di modo che , per esempio , se l' primo verso della Ballata è accentuato nella quarta sillaba ; anche il primo verso della Contrabballata sia accentuato nella quarta . Il numero poi de' versi a queste Ballate , o Contrabballate conveniente , non suole eccedere i tredici , o i quattordici , per ciò , che dalle osservazioni si ricava fatte su' nostri Poeti . Poichè quantunque appresso Pindaro si trovino Strofe di diciasette e più versi per ciascheduna ; a ogni modo non su questo Greco da' nostri in ciò imitato : perchè egli ciò fece , per compensare la cortezza de' versi , de' quali e' si valeva : dove i nostri Poeti non adoperando simili versi , non parve lor di ciò fare .

Ma la Stanza , che gli antichi Greci cantavano dopo la Ballata , e dopo la Contrabballata , essa può essere di versi mozzati , e d'interi , o parte di mozzati , e parte d'interi , e più breve , che la Ballata , o più lunga , o ancora eguale . Nondimeno è il vero , che se non sarà in parte diversa , e almeno nella qualità de' versi , allora sarà più tosto una *Canzon Petrarcbesca* , tutta d'uguali Stanze composta , che un Componimento Pindarico . Di poi è qui da avvertire , che rare volte si trova presso a Pindaro , che l'Epodo ecceda in quantità di versi la Strofa : al che forse non ha posto mente il Chiabrera , che del contrario è stato assai liberale . Appresso è anche da notare , che gli Antichi non ammettevano nell' Epodo nè l'Anapesto , nè il Trocheo , per esser piedi , che più al celere movimento delle Volte , e delle Rivolte si confacevano , che alla gravità delle Stanze .

Quanto poi al numero delle Comprensioni , col qual nome intendo il Complesso della Ballata , della Contrabballata , e della Stanza , il qual Complesso i Greci appellavan *Periodo* , esso può essere , o d'una sola , o di più : nel che tuttavia bisogna anche attendere alla lunghezza , ed alla brevità delle Ballate , per non andar troppo in lungo . Alla prima Comprensione poi tutte l'altre dovranno esser simili ; e tutte le Stanze o Epodi , dovranno pure aver trà loro simiglianza . Leggendo le Ode di Pindaro troviamo sovente le medesime di cinque Comprensioni constare .

PAR.

## PARTICELLA III.

*Dimostrasi, quale abitudine di rime si convenga alle Canzoni Pindariche, in quanto col verso armonico vengon tessute.*

Entrando ora a favellare dell'abitudine delle Rime, che alle Canzoni Pindariche può convenire, in quanto col verso armonico vengon tessute; molte son le maniere, nelle quali possono i versi delle medesime fra loro accordarsi. La prima è, che tutti i versi della *Ballata*, e tutti i versi della *Contrabballata* si corrispondano nelle cadenze a maniera, che far si costuma nelle *Disfese*, com'è quella, *Verdi panni sanguigni*, due Stanze della quale secherò qui ad esempio, per meglio esser inteso.

*Benigne stelle, che compagne foste*

*Al fortunato fianco,*

*Quando il bel parco già nel mondo scorse;*

*Cb'è stella in terra; e, come il lauro foglia,*

*Conserva verde il pregio d'onestade;*

*Ove non spira folgore, nè indegno*

*Vento mai, che l'aggrave.*

*So io ben, che a voler chiudersi in versi*

*Sue lodi, fora fianco*

*Cbi più degna la mano a scriver porse.*

*Qual cella è di memoria, in cui s'accoglie,*

*Quanta vede virtù, quanta balade,*

*Cbi gli occhi mira d'ogni valor segno,*

*Dolce del mio cor chiave?*

Non voglio dire, che tutte le Strofe, e tutte l'Antistrofe della Canzone abbiano così a corrispondersi nella medesima desinenza: ma sì che la Strofa, e l'Antistrofa d'una Comprensione s'accordino in detta guisa tra loro; variando poi le cadenze nella seconda Strofa, e nell' Antistrofa a quella corrispondente; e il simigliante facendo nell' altre Comprensioni, che alla seconda succedono.

La seconda maniera di accordare le rime nelle Canzoni Pindariche, è, che, se non tutti i versi, almeno alcuni della *Ballata* rimino coi corrispondenti della *Contrabballata*, e gli altri sieno sciolti; nella qual guisa fu composta dal Chiabrera quella Canzone *Pindarica*, che incomincia, *Qual su la cetra*, dalla quale è tolta la seguente *Comprensione*.

Stro-

## Strofa.

*Qual sottrassisti  
Al sacro imperio  
Di Dio grandissimo;  
David disfacesti  
In calde lacrime,  
Quando peccò.*

## Antistrofa.

*Quinci di biasimo  
Quei sen va carica,  
Senza memoria.  
Questi si celebra:  
Mè fra nomi incliti  
Tacer si può.*

## Epodo.

*Ma per altrui cogitor non so disprezzi  
Lungo Elicona:  
Ben fo Corona  
Fulgida più, che d'oro, a Grandi egregi:  
Però sopra il Permesso  
Al sacro Urban questa si fatta io tessò.*

La terza maniera è, quando contenti della similitudine del periodo, della quantità, e della qualità de' versi, della punteggiatura, e dell'ordine delle rime, mutiamo nella *Contrabbattuta* le consonanze, e le facciamo diverse da quelle, con le quali abbiamo i versi della *Ballata* accordati; come si può osservare nel seguente esempio altresì dal Chiabrera cavato.

## Strofa.

*Se torrente spumoso  
Per erta via, figlio di giogo alpino,  
Faceste unqua a ritroso,  
Qual meglio consigliato, il suo cammino;  
Meraviglia profonda  
Ingombreria del Montaner la fronte,  
In rimirar, che l'onda,  
Quasi pentita, ritornasse al monte.*

## Antistrofa.

*O tanto in Ciel gradita  
Suora di Marta, io senza frode ascolto,  
Che una stagione tua vita  
Per gli abissi trascorse a fren disciolto;  
E postica in un momento  
Formasti in su la Terra orme novelle;  
E con piume di vento  
Ti rivolgesti a formontar le stelle.*

## Epodo.

*Che fu ciò? Come avvenne? Alta mercede  
 Talor comparte il gran Monarca eterno,  
 Perché l'Uomo ver lui rivolto il piede  
 Mai non si prenda la mercede e s'oblio:  
 Sovra l'Alme osmate egli s'adira;  
 Ed è caro di lui, chi ben sospira.*

In altra maniera ancora accordò i versi della *Ballata* con quei della *Contrabballata* il Chiabrera: cioè in tal guisa, che avendo composta di sei versi la *Ballata*, con questa poi i versi accordò della *Contrabballata*, nel modo stesso, che si costuma d'accordar per esempio la prima *Stanza* d'una *Sestina* con la seconda; come si può vedere nella *Cantone del medesimo*, che così incomincia:

## Strofa.

*O bella, che soggiorasti,  
 Fra i corchi adamantini  
 De l'alto Olimpo ardente;  
 E che, se in terra apparisti,  
 Con larga man diffondi  
 Amabili tesori:*

## Antistrofa.

*Poco, de' cui splendori  
 Già tanto i nostri giorni  
 Fur chiari, e fur giocondi,  
 Oltre quei gioghi alpini,  
 O Peco, oltre quei mari  
 Volar vuoi tu repente?*

## Epodo.

*Qual fero orgoglio de' mortali, o quale  
 Furor Tifoneo  
 Ti caccia in fuga, o fatti metter l'ala?  
 Non sia forza di preghi,  
 Che a rimaner ti preghi?*

Tale maniera con tutto ciò d'accordar le *Ballate* con le *Contrabballate*, com' ha il Mazzoni osservato, non ha in effetto la corrispondenza, che le *Pindariche Ode* ricercano: poichè il primo verso della *Contrabballata* in questa accordatura non corrisponde al primo della *Ballata*, ma all'ultimo; nè il secondo di quella corrisponde al secondo di questa, ma al primo; e così discorrendo. Quindi ne segue, che la *Ballata* non ha in tutto, e per tutto quella somiglianza con la *Contrabballata*, che è necessaria a tale componimento. Onde io stimo, che non sia così fatta usanza da praticare.

Dagli esempli allegati si vede altresì, come il rimarcare *Stanze*, o sia gli *Epodi*, è in arbitrio del Compositore; nè in veruna guisa debbono questi esser somiglianti alle *Ballate*, o alle *Contrabballate*. Unicamente tra loro esser deono simili, per modo che al primo *Epodo* hanno tutti a conformarsi poi gli altri.

F.

Finalmente qui si dee con diligenza notare, che tanto nelle Stanze, quanto nelle Ballate, e nelle Contrabballate le combinazioni de' versi sieno tra loro, mediante le rime, bene, e leggiadramente connesse, tanto che tutto s'offervi ciò, che della Canzone Petrarchesca parlando, notato abbiamo intorno al legamento delle suddette combinazioni per mezzo delle consonanze. Il vedere quelle porzioni di Ballate, o di Stanze affatto slegate dall' altre, fa, che pajano ivi stare come le pezze, e i tagliuoli nel vestito del Zanni. E tutto ciò in breve, che della pulitezza della Canzone Petrarchesca dicemmo, si ha qui da intendere con proporzione ripetuto; convenendo esse in tutto quello, in cui non abbiamo qui notato, o noteremo qui appresso etieno diversificarsi.

## PARTICELLA IV.

*Dimostrasi, in che si diversifichi la Canzone Pindarica dalla Petrarchesca, quanto all' interna costituzione, e bellezza.*

Quanto alla costituzione del componimento, questa specie di Poesia in parte alla Canzone Petrarchesca si rassomiglia, e in parte si diversifica. In parte si rassomiglia, perchè l'Oda Pindarica altracì aver vuole *Esordio, Proposizione, Confermazione, Digressione, ed Epilogo*, secondo che abbiamo trattato di quella; spiegato. Ma in tre cose ancora da quella si diversifica: perchè questa assai più, che quella; vuole *Moralità, Entusiasmo, e Magnificenza*.

La *Moralità* nasce dalla celebrazione degl' Iddii, degli Eroi, de' Vincitori, de' Personaggi più gloriosi, le cui lodi s'occupa il Poeta a cantare. Per lo che, a sostenere la maestà, e il carattere di sì fatto canto, domanda ammonizioni sentenziose, e un continuo maneggio di morale dottrina; onde i fatti eccelsi di quelli accompagnare, e infiammar così gli Uomini ad operare cose immortali.

L'*Entusiasmo*, o *Esra* consiste in un astrazione, e sollevamento sopra l'uso comune, per cui veggiamo Pindaro per esempio tra' Greci, e Orazio tra' Latini cotanto astrarsi, fino ad apparir sovrumani. Artifizj a simulare un grand' esra sono: I. Il frascheggiare alla Greca, e lo spargere il componimento di novi, e strani modi di dire, di espressioni, ed voci vive, e gagliarde, che significchino molto in poco, quali per esempio sono le parole dal Chiabrera usate, *Giannizzarare, Salficare* &c. II. Il lodare ora il suo canto, ora se stesso, e con immaginazione ardita mostrarli ognora superiore al Volgo, e all' Invidia. III. L'abbandonare l'uso delle particelle congiuntive d'un periodo, o d'un sentimento con un altro. IV. L'attenersi alla perturbata condotta: V. L'usare digressioni per un continuo inferimento di favole, e di storie appartenenti a Dei, a Uomini, a luoghi, per lo quale vediamo, che Pindaro mena continuamente i suoi leggitori d'una cosa in un' altra, talché i suoi Panegirici non altro sono, che un perpetuo deviamiento. E ciò è una parte del Carattere di queste Canzoni, le quali aver debbono

un continuo trasporto per la qualità del loro genio.

Tuttavolta tre cose nelle Canzoni Pindariche si deono grandemente ancora fuggire. La prima è di non comparire affettato. Bene è per esempio lasciar talora le particelle: ma non debbono però i periodi, e i sentimenti starli nella composizione, come le scope disciolte. Bene è l'usar digressioni per comparire astratto, ma non si ha però a comparir forsennato, uscendo fuori del proposito, con ingombrar tutto d'incidenze il componimento, senza ricordarsi del soggetto proposto. Pare ad alcuni, che in così fatto difetto sia caduto non di rado il Principe de' Greci Lirici Pindaro; da che in non poche sue Ode a fatica fa della proposta materia alcun motto, e tantosto suolazza in digressioni; e quivi si fonda, e si ferma, e finisce. E non era però questo Poeta sì poco accorto, che non s'avvedesse anch'egli di uscir fuori della strada maestra. Quindi troviamo, che in più luoghi si ricorrege, come nell'Ode quarta, decima, undecima del Canzoniere Pithico; e nella tredicesima dell'Olimpico: sicchè si scorge chiaramente, ch'egli ponendo questo suo uso in considerazione al lettore, vuol mostrare, che lo fa in pruova, e a bello studio. Una gran parte de' Comentatori di questo Poeta sono di parere, che egli quelle tante incidenze illustri, eroiche, e divine frammettesse alle sue Canzoni, sì per aggiungere loro grandezza, e splendore, e sì per alleggerire a' suoi leggitori il fastidio; da che essendo per lo più fondate su persone private, e su sterili, e secche materie, sarebbono per l'ordinario riuscite noiose, e languide. La ragione per contrario pare, che mostri, che non sia convenevole far capo d'una composition laudativa un soggetto, e poi mettergli un sopraccapo, che la metà o più delle lodi si usurpi, che a lui eran dovute; e che questo digredire sì lungamente fuori del proposito sia quasi, come un dare a un corpo di nano membra di gigante. Per dirne ciò, che a noi sembra, noi tegnamo per certo, che in tutte le Pindariche Odi quelle incidenti, intromesse avessero tutte alcuna relazione col soggetto primario; onde dalla ricordanza di esse alcuna lode ne provenisse al medesimo soggetto; e ne risultasse. Che poi non ritorni egli sempre alla materia principata, ciò nulla importa: perchè tale quasi dimenticanza è simulata, per fingersi più da divino furore compreso, e trasportato. Quindi scrisse ottimamente a M. Vincenzo Laureo Bernardo Tasso, che non sempre il Lirico, cominciata la materia principale, che s'ha proposto di trattare, e uscendo poi con la digressione, a quella ritorna; ma alle volte nella detta digressione finisce. Il che se fu lecito tal volta a' Poeti stessi elegiaci, molto più ciò convenevole sia a questa sorta di componimenti; che per loro natura partecipano del genere ditirambico.

La seconda cosa da fuggire è, di non parere sproporzionato. Questa sproporzione può essere, siccome altrove abbiám detto, o per cagione delle digressioni, o per cagione delle espressioni. Per cagione delle digressioni, quando queste fossero troppo lunghe, il che abbiám già toccato. Per cagione delle espressioni, quando queste superassero il merito della cosa. L'uno, e l'altro sarebbe errore non picciolo. E in quello difetto ultimo è caduto tal volta il Ciampoli, che volendo esser Pindarico, sempre ha camminato su i precipizj, e tal volta è andato giù, e ha dato di se da parlare, e da riprendere a' Critici.

La terza cosa da schivarsi è, di non parere sbandato, del qual vizio è da alcu-

alcuni ripreso anche Gabbriello Chiabrera. Bisogna, che questi componimenti abbiano la loro condotta, ma il compositore dee saperla coprire nella guisa, che hà fatto il gran Pindaro, il quale quanto al di fuori sembra fregolato, e bisorto, altrettanto per entro si trova ordinato, e diritto.

La *Magnificenza* si deriva in queste Canzoni dal parlar figurato, scelto, nobile, e luminoso; e puossi dire con verità, che tutto ciò, che hà l'arte di brillante fra suoi ornamenti, non basta a sollevare questa foggia di componimento altrettanto, quanto il suo carattere chiede. Riflettasi qui adunque, che potendosi le cose in due guise esprimere; nell' una più, che nell' altra, si conviene d' esporle in sì fatta spezie di poesia. Imperciocchè, e con proprietà di locuzione si possono esse dire, come farebbe, *lo soleva spesso meo medesimo pensar del mio obbietto*: e dir si possono con poetica fantasia, nella qual maniera il suddetto pensiero fù detto dal Petrarca così.

*Soleano i miei pensier soavemente  
Di lor obbietto ragionar insieme.*

Ora a questi Pindarici Componimenti si conviene quest' ultima guisa; sicchè l'espressione sia in essi da nove fantasie ognora accompagnata, e vestita di continue immagini. L'Abate Guidi nelle sue Rime a questo studio applicò tutto l'animo, procurando ognora con sì fatte fantastiche espressioni di arricchire, e d'innalzare i suoi versi. E questa maniera di fare riesco agli umani intelletti piacevole tanto, e maravigliosa, che il Pallavicini (a) portò infino opinione, che per ciò principalmente i Poeti godano di quegli onori, che lor dal Mondo son fatti. *Ciò è tanto gradito (e' dice) al genere umano, ch'egli ha voluto rimanerarsi i Poeti con gloria superiore a tutte le altre professioni, difendendo i libri loro dalle ingiurie de' secoli con maggior cura, che i trattati d'ogni scienza, ed i lavori d'ogni arte; e coronando i lor nomi con opinioni di divinità.*

Due cose nientedimeno anche qui avvisare si debbono. La prima è, che i concetti, onde le formole sono immagini, sieno veri, o verisimili; di modo che alla fantastica locuzione corrisponda realmente qualche verità, o verisimiglianza: perchè può avvenire, come pur troppo addivene, che sotto strepitoso, e gonfio parlare nulla ci si nasconda. La sproporzione è quella sempre, onde sono le dette immagini falsificate. Essa o nelle Iperboli può essere, o nelle Metafore. Per chiarezza maggiore distinguiamo col Bouhours (a) la *Finzione* dalla *Falsità*. La *Finzione* è imitazione della Natura: nè la distrugge, ma la perfeziona. Imperciocchè la voce latina *Fingere*, onde il predetto vocabolo di *Finzione* è derivato, significa talvolta altresì lavorar con consiglio, e con arte. La *Falsità* non è mai tale: poichè per lo meno è temeraria, e imprudente. Le Iperboli adunque saranno savie, e lodevoli, quando saranno alla finzione spettanti, e formate saranno con accorgimento, e con avvedutezza.

La seconda cosa, che avvertir si dee, si è, che per troppo uso di Metafore, o per troppo fantasticare non si renda lo stile oscuro; dovendo sempre la chiarezza preferirsi a tutto ciò, che potesse parere magnificenza, e grandezza. Chi, per troppo studio di parer sollevato, s'abbandona a un dice-

per-

(a) *Art. del. Stil. (b) Man. de bien pens.*

perpetuamente brillante, e fantastico, mostra d'essere uno spirito svaporato, a cui il troppo desiderio di grandeggiare ha fatto svanire il giudizio: onde la beltà delle solide cose più non conosce, ma le sole apparenze. Pindaro stesso, quell' intelletto felice, che tante laudi ha meritare da' Critici, non sempre pensieri alti, nè espressioni orgogliose crea nelle sue Ode: ma talora s'adagia con arte, e s'abbassa, e insegna, e riposa: indl i voli ripiglia. Questi per tanto servir ci dee di guida, e noi diligentemente dobbiamo le sue vestigia osservare, per giugnere in tale specie di componimenti ad acquittar giusta laude.

Oltre al parlar sollevato, e nobile, è la *Magnificenza* altresì costituita da pensieri maestosi. Quali sien questi, l'insegna Ermogene (a), per sentimento del quale ogni concetto contenente alcuna cosa, che si riferisca o a Dio, e alla Religione &c., o alle virtù eroiche, generosità, munificenza, costanza, fortezza &c. o anche a vittorie, trionfi, nazioni, reami, guerrieri, principi &c. farà pensier grande, nobile, maestoso. Noi ciò toccato già abbiamo, ove dello *Stil Sublime* s'è favellato: e là non meno per questo capo rimettiamo il lettore, che perchè quanto ivi abbiam detto costituire il *Sublime*, tutto pure alla *Magnificenza* s'aspetta.

Queste cose notate, rimane ora ad avvertire per fine, che ciò, che intorno alla Canzon Petrarchesca altrove insegnammo, perchè riuscisse pulita, e bella, si ha qui da intendere con proporzione ridetto, come necessario altresì alle Canzoni Pindariche: poichè convenendo esse in tutto quello, in cui non abbiamo qui notato le medesime diversificarsi, esser però debbono conseguentemente gl'insegnamenti, in ciò, che convengono, all' une, e all' altre comuni.

## PARTICELLA V.

*Ragionasi di que' Poeti, che Canzoni Pindariche  
scrissero; e alcuni Italiani se ne  
annoverano altrove  
taciuti.*

**L**A lezione de' buoni Poeti è quella, che non solamente fa meglio intendere gl'insegnamenti, dimostrandoli posti in pratica; ma serve anche di scorta all'ingegno per animosamente condurlo a mettergli ei medesimo in pratica. A chi per tanto si vuole in questa sorta di Componimenti esercitare, Pindaro il precipuo Maestro nell'Arte di essi, bene studiato, e riletto, apporterà senza dubbio maraviglioso giovamento, e vantaggio. Ma oltre alla lezione del prefato Greco, potrà ancora giovar non poco quella dell' Alamanni, e del Chiabrera, che nella nostra favella ci hanno di queste Canzoni lasciati assai lodevoli esempi; e tra Francesi del Ronfardo e ziancio, che nel suo materno idioma s'è pure in questa specie di Poesia lode-

(a) *De Form. Orat.*



lodevolmente esercitato; avvegnache con qualche violenza fatta alla medesima predetta sua Lingua, che meno senza paragone della nostra è delle Greche bellezze, ed espressioni capace. Ma la Volgare Italiana Poesia, oltre all' Opere de' prefati Poeti, che ha in questo genere, ha pure nel medesimo genere le seguenti.

*I Reali Gigli d'Oro, Oda Pindarica di M. GIACOMO TIEPOLO. In Venezia appresso Pietro Deuchino 1575. in 4.*

*Canzone secondo l'antica maniera di Pindaro, in lode del Signor Mario Raspono di GIULIANO GHEZZI. In Ferrara per Vittorio Baldini 1585. in 4.*

*Genova Eterna, Ode Pindarica di GASPARO SQUARCIAFICO. In Roma nella Stamperia d'Ignazio de' Lazari 1652. in 4. E' un buon componimento.*

FRANCESCO MUGNOS, di Licodia nella Diocesi di Siracusa, Uomo versato nelle Lettere Greche, Latine, e Italiane, morì in patria l'anno 1662. Oltre ad alquante sue Rime, che si trovano sparse per varie Raccolte, compose è pure una Canzone Pindarica, intitolata, *Gli Epiniçi per la Pace d'Italia*, che fu stampata in Palermo l'anno 1697. Vincenzo Montana dell' Isola di Malta, che abitava in Siracusa, avendo detta Canzone veduta, non la trovò troppo buona; e quindi pubblicò in Venezia per li Guerigli nel 1659. in 8. un Opericciuola, intitolata, *Giudizio Poetico d'Antonio Zancume sopra una Canzone di Don Francesco Mugnos*. A questa Critica fece però risposta Angelo Matteo Buonfante, Palermitano, ma d'origine Genovese, con un'altra Opera intitolata, *Il Cigno provocato di M. Friano Forbotta; Risposta Apologetica al Giudizio Poetico d'Antonio Zancume sopra una Canzone di Francesco Mugnos. In Venezia appresso il Turrini 1662. in 4.*

PETRONILLA PAOLINI MASSIMI, Marficana, nacque in Tagliacozzo a' 24. di Dicembre del 1663. Fu maritata a Francesco Massimi Cavalier Romano; e morì a' 3. di Marzo del 1726. Fu saggia Donna, ed onesta, e assai valente poetessa, ma sventurata nel suo maritaggio. Leggesi di lei un Inno, composto di Strofe, d'Antistrofe, e di Epodi, in lode di S. Anastasia, rapportato dal Gesuita Bonucci nella Vita della medesima Santa. Ma molti Sonetti, e Rime di questa Dama si trovano anche stampati per le Raccolte, e manoscritti.

*Ode Pindarica di GIUSEPPE GIROLAMO SEMENZI. In Milano 1678. in 4.* Fu questo Poeta Cremonese di patria, Cherico Regolare Somasco, e Professor Pubblico di Teologia nell' Università di Pavia.

Nè qui è da tacere DOMENICO LAZZARINI, alle cui Canzoni Pindariche la più bella lode si dee sù tutte l'altre sue Rime; e moltaglien'è in fatti dovuta, a giudicarne secondo verità.

Ma io non debbo partire col mio discorso da queste Canzoni, senza prima allegarne per conchiuisione un esempio. Sarà questo il primo Inno del soprallodato Luigi Alamanni al Cristianissimo Re di Francia Francesco I.: ed eccolo.

Ballata.

*Alme sorelle, o chiare,  
Cb' a tanta gloria alzate  
Il buon Tebano Spirito;  
Dehl come date, e casto*

Ala

*Mai sempre foste, e care  
A l' edra, al lauro, al mirto!  
Al mio crin rezzo, & irto,  
La sua ghirlanda antica  
Per voi non mi si toglia;  
Poi ch' onorata voglia  
De i vostri studii amica,  
Per questa riva aprica,  
Mi spinga ad esser vesto,  
Col nuovo Canto Tosco.*

## Contrabballata.

*Forse che chiaro un giorno  
Sarà 'l mio nome oscura  
Nel Pindaresco Stile,  
Purchè 'l cristallo puro,  
Ch' irriga d'ogn' intorno  
Il bel monte gentile,  
Bench' io sia indegno, e vile,  
Non m'aggia, o Musi, e schivo.  
Ma la pia sete sempre,  
Ch' in disusate tempore  
Fa d'un mortale un divo.  
Deb! ch' io non resti privo  
Di quel valor, ch' io bramo,  
Com' io vi adoro, & amo.*

## Stanza.

*Et io fo in vece dono  
Oggi a le vostre carte  
D'un real nome altero;  
Che tra 'l più saggio, e 'l buono,  
Tra Febo in cielo, e Marte  
Lessa in quistione il vero;  
Che l'uno, e l'altro impero  
D'aver sopr' esso stima;  
Et ei sedendo in cima,  
Ove virtù n'adduce,  
De l' uno, e l' altro è duto.*

## Ballata.

*Questo è Francesco Primo,  
Ch' ogni altro lume svanna;  
Quel Gallico splendore,  
Quel, ch' è sola speranza  
De i buon, s'io dritto stima,  
E de i di nostri onore.  
Quogli, al cui gran valore*

Non

Non v'è cosa mortale;  
 Che sovra 'l cielo aggranga.  
 Or se da me sia lunge  
 Quella, che 'l tutto vale,  
 Vostra virtù immortale,  
 Non potrei per me stesso  
 Gire a suoi morti appresso.

## Contrabballata.

*Spiri adunq̄ oramai*  
 L'alto furor divino,  
 Che da voi sole muove.  
 Io 'l sento già vicino  
 Più, ch' io non soglio, affat,  
 Che le sue fiamme piove  
 Ne l' alma altera, e nuove.  
 Venga or l'eburnea lira,  
 Venga il mio plettro d'oro:  
 Ch' oggi a quel verde alloro,  
 A cui pur sempre aspira,  
 Benigno il ciel la tira,  
 Cantando il nome solo,  
 Del Re, ch' adoro, e cole.

## Stanza.

*Felice alma Coranta,*  
 Che sì bel germe aveffi  
 Tra le tue verdi rive!  
 Sacra, onorata, e santa  
 Chiamata esser doveffi  
 Più di tutte altre dive.  
 Chì fia, che in terra arrive  
 A la tua gonna a pena?  
 Di tanto ben ripiena  
 Dal ciel, beata sei,  
 Che s'inchinano gli Dei.

## Ballata.

*Non vide Apollo ancora,*  
 Ovunque scaldava intorno  
 Sì chiara nobiltate,  
 O immortal seme adorna,  
 Che 'l cielo, e 'l mondo onora  
 Per così lunga etate.  
 Tutte da te son nate  
 L'alte opre pellegrine,  
 Che tanto carte han piene.  
 Da te ci venno, e viene

*E non avran mai fine,  
De le virtù divine;  
D'ogni real costume  
Esempio, specchio, e lume.*

## Contrabballata.

*Altro famoso mura,  
Che fosse messo in fondo  
Per sì onorato foco,  
Cb' ancora in tutto il mondo  
L'invitto nome dura,  
Tal chè tutt' altro è gioco;  
E'n questo, e'n quel rio loco,  
Troja, vagando andare  
G' infidi tuoi nemici  
Lasse, tristi, e mendici  
Vedesti in terra, e in mare;  
De le tue spoglie chiare  
Pur un potè da poi  
Goder co i figli suoi.*

## Stanza.

*Il maggior duce altero  
Fu nel suo proprio albergo  
Da l'empia sposa anciso:  
Quel più possente, e fero  
Dal chiuso arcier da tergo  
Del mondo fu diviso:  
L'altro, che 'l santo avviso  
De l'ingegnosa Dea  
Per guida sempre avea,  
Due lustri in onda, e 'a terra  
Sentì dogliusa guerra.*

## Ballata.

*Poi quel, che si coprìa  
Setto 'l possente scudo  
Da sette scorze tinto;  
Volse in se stesso crudo  
La man, che spesso avia  
Spento il nemico, e vinto.  
Quel, che di sangue tinto  
Vide il suo ferro audace  
Ne la spietata piaga  
De l'onorata, e vaga  
Dea d'amorosa face,  
Fuor d'ogni dolce, e pace,  
Lontan dal patrio nido,  
Vissè in dubbioso lido.*

Con-

## Contrabballara.

Da l'altra parte il pio  
 Trojan, che 'l pio parente  
 Sopra le spalle tolse  
 Da l'impia fiamma ardente;  
 Se ben lunge al natio  
 Terren più di s'avvolse;  
 In lieta si rivolse  
 L'aspra dogliosa sorte:  
 Ch'ei trovò sede tale,  
 Che poi, fatto immortale,  
 Olttraggio fece a morte.  
 L'ore fugaci, e corte  
 Non ponno ancider Roma:  
 La gloria il tempo doma.

## Stanza.

Santa Trojana prole,  
 Che maggior lodi hai tece,  
 Che 'l vincitore ingusto;  
 Francesto il chiaro sole  
 Del nostro mondo cieco,  
 Saggio, pietoso, e giusto,  
 Che sol di nome augusto  
 Tra noi degno sarebbe,  
 Dal tuo bel tronco crebbe:  
 E ben lodar ten dei,  
 Che per lui viva sei.

## C A P O I V.

*Dove si ragiona delle Canzoni a Ballo; e quelle cose  
si mostrano, che ad esse particolarmente  
convengono.*

## P A R T I C E L L A I.

*Dimostrasi, onde prendessero le Ballate  
il lor nome.*

**L**E Canzoni a Ballo, comunemente dette *Ballate*, sono una sorta di Componimenti, che questa nominazione ha presa, perchè si soleva cantar ballando. Né osta, che alcuna se ne ritrovi col titolo di *Intonata*, qual' è quella di Bernardo Cambini, ritrovata dal Crescimbeni nella Chisiana, che ha per titolo, *Canzone Intonata per l'Innamorata del Duca di Milano*. Sia pure il vero, che questa voce *Intonare*, termine musicale de' nostri Antichi, vaglia quanto *Mettere in musica*, come il Redi interpetrò, fondato sulle parole del Boccaccio, laddove favellando questo Novellatore di Minuccio d'Arezzo famoso in que' tempi nell'Arte del Canto, e del Suono, dice, che una Ballata di Mico da Siena egli prestamente intonò d'un suono soave, e pietoso, cioè, Mise sotto le note musicali; e poi se n'andò a cantarla al Re Pietro d'Aragona. Ciò tuttavia non pruova, che anche queste, che il titolo avevano d'*Intonate*, non si accompagnassero col Ballo. Una Canzone, intonata per la Dama favorita del Duca di Milano, può significare una Canzone, posta in musica in grazia di quella Dama, per essere nella Festa cantata a suono, e insieme ballata, o danzata. Ma comunque ciò sia, posto ancora, che alcune se ne facessero per lo solo Canto, egli è nondimeno certa cosa, che universalmente continuò nell'Italia l'uso di ballare, e cantare così fatti componimenti fino al declinare del Secolo XV. In questo torno non solo tal foggia di poesia perdè a poco a poco il Ballo, ed il Canto, ma andò ancora scemando di pregio a misura, che crebbe negli Uomini la stima de' Madrigali. E ciò, che abbiám detto delle *Ballate*, s'intenda ancor detto delle *Maggiolate*, che si cantavano da' Giovanotti nel piantare il Maggio dinanzi alle porte delle lor Donne, le quali poesie erano mere Canzoni nel Metro composte delle *Ballate*.

L'invenzione di queste Canzoni a Ballo fu malamente attribuita a Cin da Pistoja: poichè Bindo della Famiglia Donati, Fiorentino, figliuolo di Alessio, che fiorì fino al tempo di Cavalcante padre del famoso Guido Cavalcanti, molte leggiadre Ballate lasciò, e gentili, e terse, che si ritrova-

no

no manoscritte nella Chisiana, una delle quali fu anche pubblicata dal Crescimbeni ne' suoi Comentarj. Perlochè l'opinione del Minturno ci pare la sola vera; e questa è, che tali Canzoni a Ballo sieno forse il più antico componimento, che abbia la Toscana Poesia, dicendo egli (a), che dopo gli antichi Lirici vennero i nostri, i quali a seriver cominciaron *Ballate*. Per la qual cosa, e per lo costume di cantarsi esse ballando all' uso delle Greche Canzoni, io sempre più mi confermo nell' opinione già dal Mazzoni insegnata, che queste sieno veramente un lavoro dai Greci a noi derivato in que' primi tempi, ne' quali non poche cose presero i nostri da quelli; e che esse sieno un pezzo purissimo, come dicemmo, della Proodica Lirica. Perlochè da coloro, che amano le Greche Muse, non si dovrebbero trascurare, quasi rancidume, come alcuni le hanno chiamate, de' nostri Antichi; essendo anzi elleno un assai vago, e leggiadro componimento.

Compongonsi le Canzoni a Ballo d'una *Stanza*, e di una, o più *Ballate*; o vogliamo dire per più chiarezza, d'un *Epodo*, e di una, o più *Strofe*. L'*Epodo* è quello, che ne forma la fronte: le *Strofe* ne formano il corpo: e se di più *Strofe* composte sono, chiamansi dal Bembo *Vestite*, e furono da fra Guittone d'Arezzo dette ancora *Spingate*: se d'una sola, lo stesso Bembo *Non vestite* le nomina. Quelle, che hanno l'*Epodo* d'una coppia di versi, furono pure da Antonio di Tempo *Piccole* dette; *Mezzane* quelle, che hanno un terzetto; e quelle, che hanno un quadernetto, o più versi ancora, dette furono *Grandi*. Esse possono esser tessute di versi, o tutti interi, o tutti settenarij, o parte degli uni, e parte degli altri. Dante Alighieri una compose, che tutti i versi ha settenarij, toltone l'ultimo, che è endecasilabo, e incomincia, *Fresta rosa novella*. Ma di tutti ettasillabi è quella di Dante da Majano, *Donna la disdegnanza*: Di tutti ottonarij alcune ne ha Girolamo Benivieni, come son quelle, *Donne, chi non vuole udire*; *Cid, sb'io veggo, intendo, e sento*: e molte ne ha composte Lorenzo de' Medici, come son quelle, *Quant'è grande la bellezza*; *O maligno, e duro core*; *Peccator su tutti quanti*; *E convien ti dica il vero* &c. Anzi in esse Niccolò della Tosa frammise pure il quinario, come apparisce da certa sua *Ballata*, che si legge nella Raccolta de' Giunti, e comincia, *Pregoti Donna*: e intino il quadrisillabo con l'ottonario è stato in altra sua *Ballata* introdotto da Galileo da Pisa.

Quanto al numero delle *Strofe*, e de' *Vers*, che queste compongono, non ci ha alcuna legge. E' il vero, che il Petrarca non ha mai passate le due di quelle; nè di questi ha mai passato il numero di sette per *Istrofa*, se elleno eran *Vestite*, quali sono quelle due, che sole ha di tal guisa: *Quel foco, cb'io pensai*; e, *Perchè quel, che mi trasse*. Ma Dante ne fece di tre, e di quattro *Strofe*, ciascuna delle quali *Strofe* contien dieci versi, come è quella, *Ballata io vo', che tu ritrovi Amore*: e il Boccaccio ne fece fin di sei *Strofe*, ciascuna delle quali di nove versi è composta: e la sopraccitata del Benivieni, che incomincia, *Donne, chi non vuole udire*, è di undici *Stanze*, con otto versi per ciascheduna. Regolarmente quindi parlando le *Strofe* delle *Ballate* ecceder non sogliono i dieci, o undici versi, se sono *Vestite*. Mario Equicola osservò anche generalmente, che le antiche *Ballate* non avevano minor numero di versi, che otto, nè maggiore, che cinquanta due.

due.

(a) *Post. Tosc. lib. 3.*

142 *Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia:*

due. Ma quanto a quest' ultima parte egli nel contare non ben s'appose, trovandosi quella di Franceschino degli Albizzi, la qual comincia, *Per fuggir riprensione*, che è di cinquantaquattro versi. Nel secolo poi decimoquinto se ne composero anche di cento veti. Tal è quella di Rustico Romano, che sotto Paolo II. fioriva, allégata dal Crescimbeni, la quale incomincia, *Folice, e benedetto*.

Ciascuna Strofa di queste Canzoni a Ballo è poi divisa in due parti, come in due parti abbiamo detto dividerli ciascuna Stanza delle Petrarchesche Canzoni. La prima parte si chiama *Mutazioni*; la seconda *Volta*. Le *Mutazioni* esser debbono due; ed una ne cita il Prilino di tre, ciascuna delle quali può nel numero de' versi ecceder la *Volta*, come praticato ha in effetto Guitton d'Arezzo in quella sua, che comincia, *Bene novellamento*. Ma per lo più ciascuna Mutazione della Strofa, o è minore, o solamente eguale alla *Volta*. La *Volta* poi è sempre eguale in qualità, in numero di versi, e in punteggiatura all' *Epodo*.

PARTICELLA II.

*Dimostrasi, qual divisione di sensi aver vogliono le Canzoni a Ballo.*

DA ciò, che sopra abbiain ragionato, agevole cosa è a dedurre, che ciascuna Strofa delle Ballate aver dee certamente almeno tre punteggiature. La prima dopo la prima Mutazione; la seconda dopo la seconda Mutazione; e la terza dopo la Volta. Ma perchè questa è talora di due coppie, o di due altre combinazioni di versi composta; però in tal caso verrà essa pure a crescere d'una punteggiatura di più; per vigor della quale dovrà pur quivi la sentenza essere, o almeno parer finita. E ciò, che della Volta si dice, intendasi detto ancora dell' Epodo, del quale la Volta altro non è, che una ripetizione. Eccone intanto un esempio in una Ballata di Bernardo Cambini.

<i>Luceva un Sole: ma or di novo luce</i>	)
<i>Un Alma diva, e pura,</i>	) Epodo
<i>Sotto la qual mia vita si conduce.</i>	)
<i>Splendida è sì, ch' ogni altra luce oscura:</i>	)
<i>E tanta è sua chiarezza,</i>	) Mutazione I.
<i>Che sol mirando l'anima misura (a).</i>	)
<i>E porge al senso mio tanta dolcezza,</i>	)
<i>Che, sperando, ho paura,</i>	) Mutazione II.
<i>La non ritorni a la più somma altezza (b).</i>	)

Per-

(a) Vuol dire, che l'Anima sol misura la detta chiarezza con ammirarla, o ammirando. (b) Cioè, Al Cielo: e vuol dire: Mi porge tanta dolcezza, che in mezzo alle mie speranze ho paura, ch'ella non ritorni al Cielo.



Perchè il primo Motor tanto l'apprezza, )  
 Che, s'al Ciel la riduce, ) Volta.  
 Simil cosa frà noi mai più produce. )

## PARTICELLA III.

*Dimostrasi, quale abitudine di rime aver vogliono le  
 Canzoni a Ballo.*

LA Stanza, o sia l'Epodo può essere di due; di tre, di quattro, e di più versi composto. S'è di due versi, com'è in quella Ballata, che in fine è posta dell'ultima Giornata del Decamerone; questi s'accordano tra loro, come si vede ivi fatto, in tal guisa:

*Qual Donna centerà, se non cant'io,  
 Che son contenta d'ogni mio desio:*

ovvero s'accorda il primo con una Rimalmezzo del secondo verso, come in questa avviene del Cavalcanti, gran Maestro in questo genere di Componimenti:

*In un boschetto trovai pastorella,  
 Più, che la stella, bella al mio parere.*

Se poi l'Epodo è di tre versi, il primo d'essi si lascia libero, e gli altri due s'accordano insieme, come nelle seguenti Canzoni a Ballo, che son del Petrarca: *Amor quando fioria; Quel foco, ch'io pensai; Perché quel, che mi trasse;* e in quell'altra di M. Cino:

*Madonna la pietate,  
 Che v'addimandan tutti i miei sospiri,  
 E' sol, che vi degniate, ch'io vi miri.*

E così quasi comunemente s'è praticato. Nondimeno il Cavalcanti, e il Boccaccio, invece di lasciar libero il primo, lasciarono libero il secondo; e il primo col terzo accordarono: quegli nella Ballata, *Io vidi Donna;* questi in quella, il cui Epodo è il seguente:

*Io son sì vaga de la mia bellezza,  
 Che d'altre amor già mai.  
 Non curerò, nè credo aver vaghezza.*

Libero pur s'è lasciato dal suddetto Niccolò della Tosa il terzo verso in quella Ballata, il cui Epodo è il seguente:

*Progo-*

*Pregoti Donna, che 'l perchè, mi dica,  
Fatta mi se' nimica,  
Senza io fallirti:*

E Ser Onesto Bolognese con maniera più stravagante tutti e tre i versi ha lasciati senza alcuna corrispondenza tra loro, quanto al fin d'essi: ma il primo con una rima a mezzo del secondo, e il secondo con una rima a mezzo del terzo ha accordati. Eccone l'esempio, come si legge nella Raccolta de' Giunti.

*La partenza, che foe, dolerosa,  
E gravosa più d'altra, m'ancide  
Per mia fia da voi bel diporto.*

L'Epodo di quattro versi s'è primieramente con tal ordinamento rimato, che 'l primo d'essi consonante col quarto, e 'l secondo col terzo. E in questa guisa ha rimati il Petrarca gli Epodi di quelle Ballate, *Occhi miei lassì; Di tempo in tempo; Volgendo gli occhi; Lassare il velo*: e a simil maniera gli altri Poeti comunemente hanno praticato, tra' quali sia per esempio il Cavalcanti in quella sua, che così comincia:

*Quando di morte mi convien trar vita,  
E di gravezza gioja;  
Come di tanta noja  
Lo spirito d'Amor d'amar m'invita?*

In secondo luogo s'è da Dante di Majano accordato nell' Epodo di quattro versi il primo col secondo; il terzo con una rima al mezzo del quarto; e 'l quarto lasciato libero; come veder si può in quelle sue, *Per Dio dolce mio Sir*; e *Gaja Donna*, della quale è l'Epodo, che segue:

*Gaja Donna piacente, e dilettofa  
Vostra cieca amorosa  
In ver me rallegrate;  
E'n gioj cangiate mia greve doglienza.*

In terzo luogo Guido Novello riferito dal Trissino ha accordati nell' Epodo di quattro versi il primo col terzo, e 'l secondo col quarto, così:

*Madonna, per virtute  
D'Amor, la pena m'è gioja, pensando,  
Che giusto affanno fa dolce salute;  
E sempre vive quel, che more amando.*

In quarto luogo il Cavalcanti, contento d'aver tra loro accordati i due versi di mezzo, non ha voluto degli altri due superne, e gli ha lasciati andar liberi in più Ballate, una delle quali è la seguente.

*Vedo-*

*Vedete ch'io son un , che ud piangendo ,  
E dimostrandò il giudizio d'Amore ;  
E già non trovo sì pietoso core ,  
Che me guardando una volta sospiri .*

Quanto alle Stanze, di Quinarij tessute, ne porrò qui tre esempj, che solo trovo, da' quali agevolmente dedur si potrà, qual abitudine di rime serbare si soglia in sì fatti casi. Il primo è di Dante.

*Fresta rosa novella ,  
Piacente Primavera ,  
Per prata , e per riviera ,  
Gajamente cantando ,  
Vostro fin pregio mando a la verdura :*

nel qual Epodo il quarto verso accorda con la voce *Mando*, che è a mezzo del quinto; e il primo, e l'ultimo liberi sono. Il secondo esemplo è di Dante da Majano.

*Per lunga sofferenza  
Non cangio la mia intenza  
Da voi , Donna valente ,  
Cui servo lealmente ,  
Di pura fede , e d'amoroso core .*

Il terzo esemplo è di Cino, ed è il seguente, ma poco imitabile.

*Amor , ch'ba messo in gioja lo mio core ,  
Di voi gentil Messere ,  
Mi fa in gran benignanza formontare .  
Et io nol vo' celare ,  
Come le Donne per temenza fanno .*

Di Epodi composti di sei versi altro esemplo non addurrò , che'l seguente, che è di Guido Cavalcanti.

*Perch' io non spero di tornar già mai  
Ballatetta in Toscana ,  
Va tu leggiere , e piana ,  
Dritta a la Donna mia ,  
Che , per sua cortasia ,  
Ti farà molto onore .*

Passiamo ora all' abitudine delle rime , che aver debbono le Mutazioni. Queste sono comunemente , o di coppie , o di terzetti , o di quaderretti; da che nè di cinque, nè di sei versi per ciascheduna, non se ne sono dagli Antichi composte , forse a motivo unicamente di fuggir la lunghezza. Se elle sono di coppie; per ordinario s'è accordato il primo verso della

Lib. II. Vol. II,

T

prima

prima Mutazione col primo della seconda, e gli altri due fra loro. Così ha fatto il Cavalcanti nella suddetta Canzone a Ballo, *Perchè io non spero*; di cui ecco la prima Strofa.

Mutazione prima.

*Tu porterai novelle de' sospiri  
Piene di doglia, e di molta paura;*

Mutazione seconda.

*Ma guarda, che persona non ti miri,  
Che sia nimica di gentil natura.*

Volta.

*Che certo per la sua disavventura  
Tu saresti contesa;  
Tanto da lei ripresa,  
Che mi sarebbe angoscia;  
Dopo la morte poscia  
Pianto, e novel dolore.*

E questo è il modo comune, ed usitatissimo di rimar le Mutazioni di coppie. Con tutto ciò il medesimo Cavalcanti nella Ballata, *Veggio negli occhi*, accordò il primo della prima Mutazione col secondo della seconda; e il secondo della prima col primo della seconda. Ma ciò è rarissimo, e forse unico esempio; nè è da seguire: perchè ne avverrebbe così, che la Strofa si tesserebbe di rime quasi tutte vicine.

Se le Mutazioni sono poi di terzetti, s'accordano tra loro, o con rima obliqua così:

Mutazione prima.

*Abi dispietata morte, abi crudel vita!  
L'una m'ha posto in doglia,  
E mie speranze acerbamente ha spento.*

Mutazione seconda.

*L'altra mi tien quà giù contra mia voglia,  
E lei, che se n'è gita,  
Seguir non posso, ch' ella nol consente.*

E questa abitudine di rime tenuta in questa Ballata, *Amer quando fioria*, che è del Petrarca, ha pur tenuto egli stesso in quell'altre, *Lassare il volo; Volgendo gli occhi; Occhissimi lassì*. Ovvero s'accordano con rima diritta così, come ha fatto Franceschino degli Albizzi in quella sua, *Per fuggir riprensione*, le cui Mutazioni sono:

Mutazione prima.

*Rifreno il mio talento di mirare  
La dolce Donna mia,  
Perchè la gente mi ne ripigliava;*

Mu-

## Mutazione seconda.

*Ma in verità per quel, che a me ne pare,  
 Seguir tal signoria  
 Alcuna riprension non meritava.*

E queste due furono le maniere universalmente da' Maestri usate nell' accordare le Mutazioni di terzetti formate. Ma tre altre guise pur si vedono essersi tenute; la prima delle quali è nella sopraccitata Ballatetta di Niccolò della Tosa, in cui il primo verso, e' il secondo, e' il quarto, e' il quinto rimano insieme; e gli altri due tra loro. La seconda si vede in certa Ballata riferita dal Trissino, nella quale il primo verso col terzo, e col quinto consuona; e il secondo col quarto, e col sesto. La terza è di Cin da Pistoja, che con modo assai strano tutti i versi lasciò liberi, e sciolti nella Ballata, *Li più begli occhi*. Ma questi modi sono stravaganti: nè è da curarsi gran fatto il saperli.

Due poi sono le maniere, ch' io trovo presso gli Autori, d' accordare le Mutazioni di quadernetti. La prima è quella tenuta dal Petrarca nella Ballata, *Di tempo in tempo*; le cui Mutazioni sono:

## Mutazione prima.

*Che fanno meco omai questi sospiri,  
 Che nascean di dolore,  
 E mostravan di fuora  
 La mia angosciosa, e disperata vita?*

## Mutazione seconda.

*S'avvien, che gli occhi in quella parte giri,  
 Per acquistare il core;  
 Parmi vedere Amore  
 Mantener mia ragione, e darmi aita.*

La seconda maniera è quella, da Dante tenuta in quella sua, *Fresta rosa novella*; nella quale le Mutazioni fra loro accorda nella guisa, che segue.

## Mutazione prima.

*Lo vostro pregio suo  
 In gioj si rinnovelli  
 Da grandi, e da nitelli  
 Per ciascuno cammino.*

## Mutazione seconda.

*E cantime gli augelli,  
 Ciascuno in suo latino,  
 Da sera, e da mattino  
 Su li verdi arboscelli.*

Altre ancora faranno forse, che a me non son note; ma non mi curo più di saperle, perchè qui intendo di riferire il migliore.

T 2

Se-

Segue nella Strofa dopo le mutazioni la Volta, la quale dee essere, siccome nella quantità, e nella qualità de' versi, così nelle desinenze, simile all' Epodo, accordandosi con esso almeno nell' ultima rima, e in quella, che ad essa ultima corrisponde, se la concatenazione non l'impedisce. Dico, *Se la concatenazione non l'impedisce*, perchè sia per cagione d'esempio la seguente Ballata, che è del Chiabrera.

*Non così chiari Alfeo  
 Porta al mar suoi tesori;  
 E men sì chiari quel, che i primi allort  
 Vide fiorir, Peneo.*

*Questo puro ruscel rivolge argento;  
 E per lo fresco de la verdi sponde  
 I lassi peregrin chiama a posarsi;  
 Ei sè rincrespa al trasvolar del vento;  
 E di bei faggi ben tessute fronde  
 Il tolgono di Febo a i raggi sparsi.*

*Bel sia: ma per mirarsi;  
 E non già per mia sete:  
 Najadi, il pur dirò; voi mi spiacete  
 Senza il buon Bassareo.*

Ora perchè nell' Epodo il primo verso concorda col quarto; anche nella Volta dovrebbe concordare con l'ultimo: e perchè l'ultimo della Volta abbiamo detto, che per regola generale dee concordare con l'ultimo dell' Epodo, che termina con la voce *Peneo*; ne segue però, che il primo verso altresì della Volta dovrebbe finire in *eo*: ma perchè, finendo questo in *eo*, resterebbe la Volta slegata dalle Mutazioni; perciò, affinchè questa sia con esse legata, si permette, che il primo verso s'accordi invece con l'ultimo della seconda Mutazione: dal che due cose ne seguono. La prima è, quanta stima si debba fare della concatenazione; mentre in grazia di questa hanno stimato gli Autori, che liberamente trasgredir si possa una regola per altro sì religiosa. La seconda è, che'l primo verso della Volta s'è dagli Autori regolati accordato sempre con l'ultimo della seconda Mutazione. Metter Cino però nelle due Ballate, *Quanto più sfo*, e, *Amor, ch' ha messo in gioja*, perchè sciolto avea lasciato il primo verso dell' Epodo, ha pur voluto lasciar libero il primo della Volta. Ma io stimo quelle due Ballate scorrette; e quanto a quella, *Amor, ch' ha messo*, ella diversamente in effetto si legge in altre edizioni. Ben usarono talvolta gli Antichi di rimarle al mezzo, come fe Dante Alighieri in quella, *Io non domando Amore*; e Dante da Majano in quell'altra, *Gaja Donna piacente*: ma sempre ebbero riflessione a legarle Volte con le Mutazioni, come si parrà a chi le legge. E altra Ballata, in cui certamente le Volte sieno slegate dalle Mutazioni, io non trovo, che quella di Dante pur da Majano, che incomincia, *Per lunga sofferenza*; e quella di Loffo Bonaguada, il cui cominciamento è, *Pravato ho assai Madonna*. Ne' secoli posteriori sì, che tutta la riflessione non avendo fatta i Poeti sull' arte, dagli Antichi nelle dette composizioni usata, si lasciarono sovente le Volte dalle Mutazioni slegate. E senza perdersi in parlar d'altri Autori, il Chiabrera ne ha non poche con questa inosservanza composte. Nondimeno è questo

un difetto da schivare per ciò, che abbiám detto, e qui, ed altrove, in ragionar delle rime. Quanto al rimanente la Volta ritiene sempre, nell'accordar gli altri versi, l'abitudine stessa, che nell'Epodo s'è tenuta; e varia sol le cadenze, che sono disobblicate; il che pare richiesto alla beltà del Componimento: perchè dovendo essa averne alcune conformi all'Epodo, se anche l'altre accordassero nella desinenza, ne proverrebbe da quel continuo simile finimento sazietà, e fastidio. Per la qual cosa eziandio ne seguiva, che le cadenze delle Mutazioni abbiám sempre pur esse ad esser diverse tutte da ogni, e qualunque terminazione dell'Epodo. So, che 'l Trissino cita certa Ballata, che nelle Mutazioni, di terzetti formare, ritiene una desinenza, già nell'Epodo adoperata, anzi replica a rimare la voce medesima: ma chi volesse ciò imitare, se ne gli darebbe da' Savj una buona gastigatoja.

Come gli Antichi, finito di cantar la Ballata, ricantar solevano l'Epodo, dal che il nome pur acquistò di Ripresa, come scrive il Trissino; alcuni Compositori però, acciocchè l'Epodo medesimo non venisse ricantato due volte, ne composero talora un altro in fine della Ballata. Così Dante praticò in quella, *Io non demando Amore*. Ora, perchè in breve anche di questo si dica, tal secondo Epodo dee essere in tutto, e per tutto simile al primo: sicchè abbia la quantità, e la qualità stessa de' versi, l'abitudine di rime stessa, e le desinenze stesse, variati unicamente i vocaboli, come si può vedere nella detta Ballata riferita correttamente dal Trissino.

Allora poi, che la Ballata è *Vesita*, non solamente le altre Stanze dovranno avere la quantità, e la qualità de' versi, e la punteggiatura stessa, che la prima: ma le Volte altresì di tutte dovranno esser tesute, siccome della prima abbiám detto, in guisa che l'ultimo verso di ciascuna, e quello, che ad esso risponde, se la concatenazione nol vieta, rimino con l'ultimo dell'Epodo.

## PARTICELLA IV.

### *Ragionasi d'un'altra specie di Canzoni a Ballo, chiamate volgarmente Sonetti Rinterzati.*

SONOSI pure dagli Antichi Rimatori composte alcune altre Ballate ad imitazione di quelle Ode Greche, che costavano di *Strofa*, di *Antistrofa*, di *Epodo*, e d'*Antepodo*, o sia di *Epirrema*, e di *Antepirrema*: e immeritamente il Crescimbeni li maraviglia del Mazzoni, perchè questi chiama *Ballate* sì fatti Componimenti. Noi abbiám già altrove accennato, che il nome di Sonetto ai tempi di Dante non era ancor sì ristretto, che non si applicasse ad altre maniere di poesia, che non fossero il rigoroso Sonetto. Adunque, benchè *Sonetto Rinterzato* chiamasse questa sorta di Componimento l'Alighieri, che per altro chiamò ancora *Canzone*, ciò non prova, che non possa essere in realtà una Ballata: siccome, benchè Dante chiamasse la sua *Commedia Canzone*, ciò non prova, ch'ella non sia una *Commedia* in effetto, o  
una

una Satira, o un Epopeja secondo i varj pareri. Altra quistione è però, il cercare, che sia realmente una cosa: altra è il disputarne del nome. Se si cerca, che sieno que' Componimenti, de' quali ora ragioniamo, essi veramente, s'aspettano a quella specie di Greca Poesia, della quale abbiam detto: perchè tutte le proprietà essi hanno, e tutti i requisiti, per esser da quella riconosciuti per parti suoi. Anzi il Sonetto medesimo anche semplice, come dottamente osserva il Mazzoni, non è a tutto rigore, che una specie di quella Poesia. Se si cerca poi, o come si sieno chiamati, o come a chiamare s'abbiano, ella è questa una quistione di poca importanza: ne monta qui il fermarsi intorno: sebbene dovendo i nomi significare più, che è loro possibile, la natura delle cose, meglio farebbe il chiamarli *Ballate*, che *Sonetti Rinterzati*.

Ma ritornando al proposito, questi Componimenti sono così fatti, che non conservano nelle loro Strofe perpetua corrispondenza alla prima, nè quanto al periodo, nè quanto alla qualità, nè quanto al numero de' versi. Solamente la seconda Strofa risponde in tutto alla prima. La terza è poi diversa da quelle; e la quarta in tutto alla terza risponde. Nel che si vede, che anche agli antichi nostri Padri piacque talora d'imitare i Greci, benchè con qualche discostamento; perchè trapassavano i Greci comunemente dalla Strofa all' Epodo; in terzo luogo ponevano l'Antistrofa; e in quarto luogo l'Antepodo. Noi ne abbiamo già prodotto un esempio, dove de' Sonetti parliamo. Ma rechiamone qui ancora un altro; e sia quel Componimento di Dante, che è per bellezza incomparabile, e grande.

## Strofa.

*Morte villana, e di pietà nemica,  
Di dolor madre antica,  
Giudizio incontrastabile grave:  
Poich' hai dato materia al cor doglioso,  
Ond' io vado pensoso,  
Di te biasmar la lingua s'affatica.*

## Antistrofa.

*E se di grazia ti vuo' far mendica,  
Convenesi, ch' io dica  
Lo tuo fallir d'ogni torto tortoso.  
Non però, ch' a le genti sia nascoso:  
Ma per farne crucciooso,  
Chi d'amor per innanzi si nutrice.*

## Epodo.

*Dal Secol hai partita cortesa,  
E ciò, che'n Donna è da pregiar, virtute.  
In gaja gioventute  
Disfrutta hai l'amorosa loggia dria.*

Ante:



## Antepodo.

*Più non vo' discovrir qual Donna sia;  
 Che per le proprietà sue conosciute,  
 Chi non merita salute,  
 Non spera mai d'aver sua compagnia.*

Il medesimo Dante però nella Ballata, che incomincia, *O voi che per la via*, variò il modo di rimare: e primieramente nella *Strofa* rimò il primo, e il secondo, e'l quarto, e il quinto tra loro, e poi il terzo col sesto: e nell'*Antistrofa*, risponder poi fece ordinatamente i versi a quei della *Strofa*. Nell'*Epodo* il primo accordò col quarto; e il secondo col terzo: e nell'*Antepodo* il primo, e'l quarto fece rispondere al secondo, e al terzo dell'*Epodo*; e al primo, e al quarto del medesimo *Epodo*, il secondo, e il terzo se consonare. Nella *Strofa*, e nell'*Antistrofa* fu imitato da Guittone d'Arezzo in quella sua, *O benigna, o dolce, o preziosa*: ma sì l'*Epodo*, che l'*Antepodo* furono da quest'ultimo Autore accresciuti d'un verso di più, e così fra loro accordati, che il primo verso, e'l secondo, e'l quinto dell'*Epodo* consonassero tra loro; e pure tra loro consonassero il terzo, e'l quarto: nell'*Antepodo* il primo, e il secondo, e'l quinto al terzo, è al quarto dell'*Epodo* corrispondessero; e il terzo, e il quarto al primo, al secondo, e al quinto del medesimo *Epodo*. Nella Ballata finalmente del suddetto Dante, che incomincia, *Quando il consiglio*, ritenne la maniera del rimare mostrata qui sopra nella riferita *Canzone*, *Morte villana*; e l'*Epodo*, e l'*Antepodo* fece simili in tutto, e nella quantità, e nella qualità de' versi, e nell'abitudine delle rime alla *Strofa*, e all'*Antistrofa*; se non se gli ultimi due versi, ne quali mutò desinenza, ed accordogli fra loro con rima vicina, per quella libertà forse, per cui non mai volle i suoi pensieri alle leggi accomodar delle rime, per testimonianza del figliuol suo Piero, il quale riferiva averlo udito più volte vantarsi, che non mai le rime l'aveano fatto dir cosa, ch'egli non avesse voluto dire: ma bensì egli le rime aveva mai sempre a' suoi concetti, e a' suoi voleri piegate.

## PARTICELLA V.

*Dimostrasi, qual esser debba la Costituzione delle  
 Canzoni a Ballo.*

Siccome questa spezie di Poesia abbiamo detto essere spezie di Greca Lirica; così io stimo, che di tutte quelle qualità sia essa capace, le quali abbiamo detto convenire alla *Canzone Pindarica*. Nè veggio motivo alcuno, perchè esser non possa questa ancora capace di digressione, e d'entusiasmo. Egli è il vero, che dagli antichi nostri Poeti fu con istile temperato, e talora con istil umile lavorata. Ma ciò forse non fu per altro motivo, che per ragion del soggetto, di qualità sempre tenue, e dolce, che era da loro trattato. Per altro siccome fu trasferita da Lorenzo de' Medici giudiciosissimo Poeta, a cantar la Risurrezione di Cristo, e le laudi di Maria.

Ver-

Vergine; così non veggio ragione, perchè in trattare tali eroici soggetti mantener non si possa; com'era già dalla greca sua nascita il vero e solo suo ufficio; e quindi di quegli ornamenti adornare, e di quegli artifizj vestire, de' quali la Poesia Epodica abbiamo veduto esser capace. Ma a che dubitarne? se nelle Ballate di Gabbriello Chiabrera ci si pare manifestamente, ch'essa è abilitissima a sostenere con decoro, e con grazia ancora il Carattere Ditirambico?

Qualunque e'poi sia lo stile, con cui si tesse, nell' Epodo si suole proporre la materia, e' il soggetto, di che si è per trattare in essa. Se questa poi è *Vestita*, nelle Strofe, che seguono, si ha l'obbligo di confermare, e di conchiudere: se non è *Vestita*, nelle Mutazioni della Stanza si usa di porre la Confermazione, e di conchiudere nella Volta; avvertendo qui pure, che questa termini con crescimento d'orazione, e con bella, e maravigliosa sentenza.

Le rime poi tutte, che in tal sorta di Componimenti si adopereranno, dovranno essere scelte, e belle: ma sopra tutto nelle Ballate Proodiche farà da metter mente a quelle desinenze, che nell' Epodo hanno luogo: perchè dovendo esse venir ripigliate nel finimento di ciascuna Stanza, se non fossero vaghe più, che l'altre, e leggiadre, riuscirebbe il Componimento triste, e smaccato.

Io non istimo d'aver altro a soggiungere intorno a sì fatte Composizioni, perchè quanto abbiain detto delle Canzoni Pindariche, e Petrarchesche, tutto di queste si ha pure ad intendere qui replicato, secondo il vario soggetto, intorno a cui verseranno: da che queste non variano gran fatto da quelle quanto alla loro sostanza, se tratto ne venga il Metro. Meramente qui ne recherò per ultimo una Ballata ad esempio. E come Guido Cavalcanti fu in questa sorta di poesie molto ingegnoso; così da lui la tratto: ed eccola.

*La forte, e nova mia disavventura  
M'ha disfatto nel core  
Ogni dolce pensier, ch'avea, d'amore.  
Disfatta m'ha già tanto de la vita;  
Che la gentil, piacevol Donna mia,  
Da l'anima distratta s'è partita (a),  
Sì ch'io non veggio là, dov' ella sia.  
Non è rimasa in me tanta balia,  
Ch'io de lo suo valore  
Possa comprender ne la mente un fiore (b).  
Non (c), che m'uccide, un sì gentil pensiero,  
Che par, che dica, che mai non la veggia (d).*

*Quo-*

- (a) Vuol dire, che l'immagine della sua Donna gli è partita dall'anima, sì che più non la vede nel suo pensiero: cioè, ch'egli è sì dall'angoscia distrutto, che non pensa più alla sua Donna. (b) Un fiore del suo valore, cioè Un filo, un spine, un niente. (c) Invoco di Avviene, ovvero E' cagione. (d) Vuol dire il Poeta: E' cagione, che m'uccide, un sì gentile cioè pietoso pensiero, che par che dica, che mai più non l'abbia a vedere.

Questo tormento è dispietato, e fero,  
 Che struggendo m'incende, ed amareggia.  
 Trovar non posso, a cui pietate cbioggia.  
 Mercè di quel Signore (a),  
 Che gira la fortuna del dolore.

Pien d'ogni angoscia in loco di paura  
 Lo spirito dal cuor dolente giace,  
 Per la fortuna, che di me non cura,  
 Che ha volta morte, deve assai mi spiace (b);  
 E da speranza (c), ch'è stata fallace  
 Nel tempo, che si muore,  
 M'ha fatto perder dilettevoli ore (d).

Parole mie disfatte, e paurose,  
 Dove di gir vi piace, ve n'andate.  
 Ma sempre sospirando, e vergeguose  
 Lo nome de la mia Donna chiamato.  
 Io pur rimango in tanta avversitate,  
 Che, qual mira di fuore,  
 Vede la morte sotto il mio colore (c).

## PARTICELLA VI.

*Ragionasi di que' Poeti, che Ballate composero in Lingua  
 Italiana; e alcuni se ne annoverano  
 altrove taciuti.*

**T**utti gli antichi Padri della Volgar nostra Poesia molto si trattennero in comporre Ballate: perciocchè molto servivano queste Composizioni a quelle conversazioni, e sollazzi, che a loro tempi s'usavano. Però fralle loro Rime, che manoscritte si trovano per le Biblioteche, e nella Raccolta degli antichi Autori Toscani fatta dagli Eredi di Filippo di Giunta, molte se ne ritrovano; e molte anche sparse ne sono fra Novellieri del Boccaccio, del Sacchetti, e di altri. Ma poi coloro, le cui Ballate più meritano d'esser lette, sono finalmente Dante Alighieri, e Guido Cavalcanti. Dopo questi potranno aver luogo gli altri, che in que' tempi fiorirono, o poco dopo i lor tempi.

Lib. II. Vol. II.

V

Scene

(a) Mercè di Amore, che patce i tuoi seguaci d'affanni. (b) Vuol dire, che giace dolente per quella rea fortuna, che senza punto curar di lui, ha rivolta, e mandata la morte, dove assai gli spiace, cioè, alla sua Donna. (c) Cioè Per speranza. (d) Vuol dire: E per una speranza, che nel tempo, che si muore, si trova essere stata fallace, m'ha fatto perdere dilettevoli ore; cioè, M'ha fatto vivere inquieto, tra amarezze, e sospiri, dove avrei potuto passar il tempo con diletto, e con pace. (e) Cioè, Mi vede sì scolorito, che gli pare di veder la Morte.

Scendendo giù verso noi, belle sono alcune Ballate del prefato Sacchetti, e di alcuni altri, che con lui vissero, già da noi mentovati. Ma più ancora accostandoci a nostri tempi, non dobbiamo dimenticare Lorenzo de' Medici, Angelo Poliziano, e Bernardo Giambullari, le Ballate de' quali sono in vero da commendare. Esse furon raccolte da Ser Piero Pacini da Pescia; e date in luce col seguente frontispizio: *Le Ballatotto del Mag. LORENZO de' MEDICI, di M. AGNOLO POLITIANI, & di BERNARDO GIAMBURLARI &c.* In 8. Senza espressione di luogo, o di anno. Questa edizione è però rarissima, e difficilmente si trova.

*Il Gramolato, Accademico della Crusca, a Messer Bernardo Vecchiotti, Canzone a Ballo. In Verona per Francesco delle Donne, e Scipione Varguano suo Genero 1599.* Questo Gramolato fu BERNARDO CANIGIANI, Fiorentino, Senatore della sua patria creato nel 1568., e poi Ambasciator del suo Principe all' Imperadore, al Re di Spagna, e due volte al Duca di Ferrara. Era egli nato di Lorenzo, e di Lucrezia di Bernardo Morelli nel 1524: erasi accasato nel 1550. con Ermellina di Bastiano Montauti; e morì a' 15. di Settembre del 1604., con esser in due soli figliuoli mancata ancora sua discendenza.

## C A P O V.

*Dove si ragiona delle Canzoni Anacreontiche;  
e quelle cose si mostrano, che ad esse  
particolarmente convengono.*

### P A R T I C E L L A I.

*Dimostrasi, da chi fossero introdotte le Canzoni Anacreontiche;  
e in che sieno diverse dalle altre.*

**I**L parlar conveniente alla Poesia Epodica, come assai trasportato, e sublimo, pareva poco atto a mover l'affetto amoroso; non confacendosi la gagliardia dello stile, e il furore poetico con la placidezza, e con la soavità ricercata da Amore. Quindi Anacreonte ritrovò modo più acconcio a muover l'affetto, e a dilettere, che furono certe Canzonette facili, e piane, che in pochi, e ben corti versi eran comprese. A somiglianza di esse da' primi nostri Poeti ne furono pure nella volgar Poesia lavorate; e se ne trovano in Francesco da Barberino, ed in altri. I Provenzali stessi questa sorta di Poesia pur ebbero, che col nome di *Canzonetti* (*Chanzaretz*) chiamavano; da che una Canzonetta di questa natura è appunto prelo Giraldo di Bornello così intitolata. Anzi, se il Metro considerar ne vogliamo, in che queste Canzonette si sogliono stendere, negar non si può, che

che antichissimo non sia di molto: da chetin dal Secolo IX. il troviamo ne' Versi Latini Ritmici posto in uso, come nell' Introduzione di questo Libro si è già veduto. Che poi le medesime Canzonette non fossero nè di quella vivacità vestite, nè a quel torno lavorate, che sono a' di nostri, non fu colpa de' nostri padri; ma fu colpa de' loro tempi, ne' quali la Poesia pargoleggiava con lingua, che non sapeva ben dire. Col crescere quella in perfezione, crebbero anch' esse in beltà. Ciò avvenne intorno al fine del quindicesimo Secolo, ne' quai tempi, quelle, nelle quali i rustici, e pastorali amori erano trattati, si chiamavano altrisi *Villanelle*. Molta finezza diede pure alle stesse Bernardo Tasso, che alquante ne fece: ma fama, e nome riceverterò assai poscia dal Chiabrera, e dal Rinuccini, che le portarono alla loro perfezione, e in varj metri moltissime ne composero per bellezza ammirabili.

Per discender però a spiegarne la loro formazione, queste Canzonette si distinguono dall' altre Canzoni singolarmente in tre cose. La prima è, che quelle hanno le Stanze maggiori, e 'l lor periodo non si chiude, che per quantità considerabile di versi. Per contrario queste in minor numero assai di versi racchiudono il periodo delle loro Stanze. La seconda è, che le Canzoni comuni son tutte composte di endecasillabi, e di settenarj: e di quelli per l'ordinario in maggior quantità, che di quelli: dove le Canzonette abbondano di versi rotti molto più, che d'interi; ed ogni genere di versi ammettono, e di tutte le forme. La terza differenza è, che l' altre Canzoni ricevono comunemente l'Epodo, in fine almeno di tutte le Stanze; ma a queste Canzonette non s'è infino ad ora ancor fatto. E quindi è forse pur derivato, l'esser queste oggi in grandissimo uso: perciocchè picciole essendo, e molto più agevoli a comporsi, che l'altre; più per conseguenza si affanno esse alla natura degli Uomini nimici naturalmente della fatica.

## PARTICELLA II.

*Quale divisione di Sensi, e quale abitudine di Rime aver vogliano le Canzoni Anacreontiche.*

LA Divisione de' sensi, e l'abitudine delle rime nelle Canzoni Anacreontiche non si può già essa di leggieri determinare: perche innumerevoli sono i Metri, che di quelle si trovano. Due cose però in genere si vogliono avvertite. La prima è, che stabilito una volta nella prima Stanza il numero delle punteggiature, secondo il numero delle coppie, e de' terzetti, e dell' altre combinazioni, di che sarà essa composta, le quali non sogliono per l'ordinario passar le tre, quella si offervi con puntualità in tutte pur l'altre Stanze. E ciò quanto alle divisioni de' sensi, delle quali quanto più n'avrà, riuscirà la Canzonetta ancor più vazzosa: onde non più, che di coppie, o al più di terzetti, dovrebbe esser telluta, perchè più breve riuscisse la costruzione; e più frequenti per conseguenza si fossero le punteggiature.

La seconda cosa , alla quale si dee metter mente , è le rime . Queste debbono essere tra loro artificiosamente legate ; senza la qual concatenazione nullo Componimento non sarà mai lodevole . Appresso debbono essere con giusta distribuzione disposte : sicchè per altre lontane , e per altre vicine non bella abitudine collocate ne nasca una leggiadra , e amabile varietà .

## P A R T I C E L L A III.

*Dimostrasi , di quai Caratteri possano esser vestite le  
Canzoni Anacreontiche ; e quali avvertenze  
si vogliono avere nella costituzione  
delle medesime .*

Siccome abbiain detto , che le Canzoni Anacreontiche furono da principio nella Grecia instituite , e nell' Italia introdotte , per mover l'affetto , e per dilettere , trattando materie principalmente amorose , e facili , così ogni argomento dissimile dalle dette cose , pare nel vero , che si dovrebbe ad esse disdire . E consideratane in fatti la minutezza , e natura , di che furon formate , ogni legge di proporzione vorrebbe , che soli soggetti delicati , e gentili fossero loro adattati : poichè il trattare con esile testura , com'è la loro , un soggetto , che ricerchi maestà , non è men ridicola cosa , che il vestire un gigante colle scarpette , e col gonnellino d'un bamberotolo . A ogni modo non solo a trattare dolci , e piane materie si sono in Italia adoperate , ma non ci ha soggetto tuttochè gravissimo , a maneggiare il quale non si sieno queste Canzoni portate .

Per dirne però qualche cosa con più minutezza , egli è certo , che presso gli Antichi Greci non uscirono mai le Canzonette Anacreontiche fuor de' limiti loro dicevoli , nè mai si levarono a trattar cose , che non fossero , o amorose , e gentili , o sollazzevoli , e molli . E di questo carattere non pur fra gli Antichi , ma tra gl' Italiani altresì un infinità se ne trova come chiaro si parrà leggendo il Chiabrera , e cent' altri . Ora se alcuna Canzonetta di questa maniera delicata e facile si vorrà lavorare , dovrà essa avere naturale la sua condotta : nè altro estro e' si parrà in essa , che una certa vivezza ; per cui tutte le cose verranno con ispiritose forme espresse ; nè d'altri ornamenti dovrà essa far pompa , che di un aria gentile , e piana , d'una dolce , e perpetua naturalezza , e di tutta quella grazia , che dalle schiette , e belle parole bene insieme congiunte , e dalle sentenze naturali , e delicate deriva . E perchè il fare Anacreontico è per lo più di trattar con bizzarre , e vaghe favolette il soggetto , e la materia , che ha per le mani , di somiglianti però gioconde , e leggiadre invenzioni sarà ottima cosa , che tali componimenti sieno formati ; come di graziosa e piacevole invenzione formata è la Canzonetta di Giampietro Zanotti , composta per Monacato di non so quale Zitella , il cui principio è il seguente .

*Venti.*

**Venticel da Pali aurate,**  
 Saldo tienlo quel bel crino:  
 Guarda ben da le rapine  
 Quelle fida sì pregiate.  
 Là l'ascondi fra quei tanti  
 Rami, e taci.  
 Sai, che i venti tutti quanti  
 Son rapaci.

**E tu, ch' bai vermiglie Pali,**  
 Venticello ricciutello,  
 A che badi spiritello?  
 Corri, corri, v l'altro affali.  
 Tu non sei, qual sembri, scaltro:  
 Ratto vola:  
 Folle tu non vedi l'altro,  
 Cid, che invola?

**Bel vedere provocati**  
 Per un crin quei lievi Spirti  
 Far infem tra i lauri, e i mirti  
 Dolce pugna, e per li prati!  
 Bel veder su i vanni snelli  
 Quelle Aurette,  
 Gir portando i bei capelli  
 Fra l'erbette.

**Gonfi, e accesi ne le gota**  
 Ecco poi venirne mille;  
 E dai vanni escon faville,  
 Mentre il Sole li percote.  
 Chi gli ha persi, e chi gli ha azzurri,  
 Altri biondi:  
 E fan mille bei susarri  
 Tra le frondi.

**E la chioma va dispersa,**  
 Che d'ogni altra perid il vanta:  
 Nè su vaga quella tanto,  
 Ch'ora in begli astri è conversa:  
 De la sua non fa l'Aurora  
 Paragone,  
 Che si piacque, e piace ancora  
 A Titone.

**Non sì bella Galatea**  
 La spiegò sul mare ondoso,  
 Ne mai crin tanto vezzoso  
 Sciolsi a l'aura Citera;  
 Non Apollo, a l'or che 'l Giorno  
 Squarcia il velo  
 De la Notte, e a lui d'interno  
 Ride il Cielo. cc.

Ma

Ma questo Metro gracile, e trovato già per le cose delicate, e gentili, fu anche trasportato a servire alle cose maestose, e grandi. Così in esso molte lodi di Dio cantate furono, e de' Santi suoi, e molte altre gravi materie furon trattate. E' il vero, che i primi nostri Poeti, che ciò fecero, a queste stesse gravi materie, in questo Metro trattate, non istile magnifico, ed alto acconciarono; ma uno stile facile, e piano, e alla natura conforme di esso Metro. Bernardo Tasso fu quegli, che cominciò a vestirlo alla Greca d'un' aria superba, ed altera: e dopo lui il Chiabrera tanto questo Metro innalzò, che d'un estro totalmente Oraziano, e Pindarico ce lo mostrò animato. Ciò si può vedere in quella sua Canzonetta, per cagione d'esempio, che così comincia:

*A torto sì gran scorno  
Oggi sostien fra gli Uomini  
La bella Poverità.  
Vada Tamburo attorno  
Duce di lor, che bramano:  
Me non afforderà.*

Nella qual Canzonetta scorger si può un far tutto simile a quel di Pindaro, e nella condotta, e nelle digressioni, e sopra tutto nelle immagini espressive de' concetti, quali son quelle per cagione d'esempio:

*Vada tamburo attorno  
Duce di lor, che bramano:  
Me non afforderà.  
E su gemmata greppa  
Aspre cure accompagnano  
L'arcion d'ogni gran Rd.  
Se non ci latra in petto  
Il rimorso implacabile  
Nemico del peccar.*

Espressioni tutte in sostanza tratte dal gran Lirico Orazio, e ardite anzi, che no. Sarebbe però qui da vedere, se men male facesser coloro, che le gravi materie trattarono in questo Metro, ma con istile al Metro dicevole, e disdicevole al Soggetto; ovvero coloro, che le dette gravi materie trattarono in questo Metro; ma con istile dicevole al Soggetto, e disdicevole al Metro. Simit quistione lascerò io nondimeno da decidere ad altri: e meramente qui noterò, che dovendo il vestito essere ben tagliato al dozzo della persona, che si vuol adornare, perchè questa ben paja; giusta ogni ragione, parlando, e gli uni, e gli altri a buon conto par, che fallissero, adattando un Metro esile a' Soggetti grandi, che vuol dire, acconciando un succinto farsetto, a chi un regio ammanto si conveniva. Se poi quel farsetto più muova a riso, essendo di roba di scarlatta, e adorno a più guernimenti d'oro, e sfoggiato, ovvero essendo di schietto, e modesto panno, ciò poco rileva. Ma a dir vero, quando i nostri Poeti materie gravi trattarono in questo Metro, non intesero già di vestire le Canzoni Anacreontiche del Carattere Pindarico, siccome il Crescimbeni pensò, e scrisse: da che la natura delle Can-



Canzoni Anacreontiche non può esser in altra variata, siccome far non si può, che un Asino, o un Bue sia un Aquila, o un Cigno: ma si intesero di far Ode Pindariche, o Oraziane, delle quali di poi diremo. Però sedì Canzonette di questa natura cada il discorso, tutto cid ad esse si converrà, che dell' Oda Pindarica abbiamo insegnato esser proprio, quanto alla costituzione, agli ornamenti, ed all' estro. Quindi io non altro più ne dirò, salvo, che un Inno di Benedetto Menzini soggiungerò qui ad esempio, che è sopra la Santa Croce.

*Ecco da lungi io scerno  
 Del Rege eterno  
 Alta d'onor bandiera,  
 Augusta Croce,  
 Che la feroce  
 Sconfisse inferna sciera.*

*Forte Leon di Giuda  
 Con la sua nuda  
 Umanità vi giacque;  
 E poi lavacro  
 Formò del sacro  
 Sanguis, in cui l'Uom rinasce.*

*O Croce, in dolci modi  
 A te di lodi  
 S'innalza inno canoro.  
 In te la vita  
 Per noi tradita  
 Di vita apre il tesoro.*

*Nido, e rogo felice,  
 V' la Fenice  
 Divina ebbe il suo loco;  
 E 'l primo Amore  
 Col santo ardore  
 Vi accese immenso foco.*

*O Pianta, i rami tuoi  
 Frutto han per noi,  
 Ch' ha d'eternar virtute.  
 Inclite legno,  
 Che reggi il pegno  
 D'un' immortal salute!*

*De le stille divine  
 Cosparsa il crine  
 Spunti in purpurei fiori.  
 Qual mai ghirlanda  
 Splendor tramanda  
 Eguale a i tuoi fulgori?*

*Di Sacerdoti, o Regi  
 Tra i sacri fregi  
 Sorgi adoranda in fronte:  
 E lieta esulti*

Scuro

*Sovra gl'insulti  
Sovra l'ingiurio, e l'onte.  
Cara, e beata Croce,  
Odi la voce  
Del popol tuo diletto;  
Oggi, che il sangue  
Versando, langue  
Verbo del Padre eletto.*

Ma il soprammentovato Chiabrera del Carattere Ditirambico questo Metro propriamente ancora vestì; come veder si può in quella sua Canzonetta, che così comiincia:

*Damigella  
Tutta bella  
Versa, versa quel bel vino:  
Fa, che cada  
La rugiada  
Distillata di rubino.*

Questo Carattere non si disconviene alle Canzoni Anacreontiche: anzi il medesimo Anacreonte non pure ne' Versi suoi i suoi amori cantò, ma nel Metro stesso cantò e Bacco, e il Vino. Se adunque si vorranno di somiglianti Canzoni formare, sarà vopo valersi nel tessere della frase, e dell'estro, col qual si maneggia la Poesia Ditirambica, si veramente, che quella moderazione si osservi, la quale dicemmo essere necessaria, dove delle Parenie parlammo nel passato Libro. Perciocchè è qui da avvertire, che non ogni Ditirambico Argomento a queste Canzoni conviene, ma le sole Parenie, o Brindisi, o altre somiglianti leggiere cose loro si affanno. La citata Canzon del Chiabrera, il cui principio è, *Damigella*; e quella, che comincia, *Poichè al forte*, e molte altre, che si ritrovano fralle sue Rime, come di Autore, che in questo genere la Volgar Poesia per Maestro riconosce, ed onora, serviranno molto a formare nel nostro intelletto l'idea lor propria. Io intanto ne rapporterò qui una del Conte Lorenzo Magalotti, che è appunto un Brindisi; ed è degna di molte lodi; se non che la punteggiatura a luogo a luogo vi è trasandata; il che le toglie alquanto di grazia; e qualche espressione, com'è quella di *Fare il Posto* par bassa. Ma l'estro, che vi è per entro quasi eccessivo, dovette veramente trasportare questo per altro stimatissimo Letterato, e Poeta.

*Brindis, brindis al sovrano  
Regnator del Polo argente,  
Al sereno, altipotente,  
Pennazzurro Tramontano.  
Mira, come furibondo  
Scappa là da quella foca;  
Come rapido, e veloce  
Corre 'l cielo, e 'l mar profondo!  
Vedi, vedi, come fulmina  
Dal cavallo velatore!*

Su 'l

Sa 'l Libeccio usurpatore  
 Come alzando ognor s'inculmina!  
 Come diestro gli galeppa!  
 Come acquista ad ogni passo?  
 Già raggiunto è quel Gradasso:  
 Già guadagnati la groppa.  
 Ecco s'alza in su l'arcione:  
 Ecco lancia la zagaglia.  
 Ogni scberma, ed ogni maglia  
 Contra questa invan s'oppono.  
 La zagaglia diamantina,  
 Che d'un ghiaccio astiutto, astiutto  
 Di sua man tirata ha in tutto  
 L'Apennino in sua fucina.  
 L'Africano malavvezzo  
 Già più anni a fare il Potta,  
 Al calar di quella botta,  
 Che già il collo gli ha scavezzo.  
 Cede il campo, e si di brocco  
 Quegli alon di pipistrello  
 Spiega ratto, e via bel bello  
 Se la coglie in ver Marocco.  
 Quel di nubi, e di bufere  
 Folto esercito infinito,  
 Che levato in su quel lito,  
 Servia sotto a suo bandiere.  
 Volto in fuga il Capitano,  
 Senza capo, e senza nerve  
 D'alcun Corpo di riserva,  
 Si disbanda a mano, a mano:  
 Qual se lupo in sul mattino  
 Di notturna fame armato,  
 In due slanci è a mezzo il prato  
 Del bel pascolo vicino:  
 E la greggia, che in rugiade  
 Sugge sangue, e pasce vita,  
 Muove in folla sbigottita  
 A fuggir per varie strade.  
 Agli slanci, a le volate  
 Del tremendo saltatore,  
 Del tremendo volatore  
 A i nitridi, a le sbruffate,  
 A i nevischi, ed a le brine,  
 Onde l'avia fende, e fiende,  
 Il guerrier, che su vi siede  
 Tutto in armi cristalline;  
 Salva. salva, a rompicollo  
 Nebbie, nubi, e nevi corse

Fin dal mar, di quà trastorse  
 A far d'acqua il Ciel satollo.  
 Già diradan' i ribelli:  
 Già da un rotto del suo volo  
 Scappa fuori al Dio di Delo  
 Una ciocca di capelli.  
 Quà rischiara, là serena:  
 Tutto agghiaccia: e pure il raggio  
 Dolce è sì, che un più bel maggio  
 Messo in cielo ne rimena.  
 Vedi in faccia Vallombrosa  
 Preparare in gran diamanti  
 Ricca dote a i Mesi amanti,  
 Ond' aspira a farsi sposa:  
 Tutto il monte, e la collina,  
 Tutto il piano brizzolato  
 D'un bel verde, e un bel lattato  
 Di brinata fina fina:  
 E le pingui umide valli,  
 Con le siepi, e i vivi argenti  
 Metter gala di lucenti  
 Filigrane di cristalli.  
 Dunque brindis al sovrano  
 Regnator del Polo argente,  
 Al sereno altipotente  
 Pennazzurro Tramontano.  
 Versa, Nise, in questa ciotola  
 Quel liquor, che belle, e fuma.  
 Vo liquore, e non vo spuma:  
 Non vo spuma: ecco, cb' io scuotola.  
 O così: questo è liquore;  
 E' liquore, è manna, è balsamo.  
 Brindis, Nise: ecco n'imbalsamo  
 I polmoni, il sangue, e il core.  
 Che bevanda, spirto, e vita!  
 Che tremendo Cioccolato!  
 Versa, Nise, a le brigate:  
 Che la gioja vada unita.  
 Or sì brindis al sovrano  
 Regnator del Polo argente,  
 Al sereno, altipotente,  
 Pennazzurro Tramontano.

Anche la Poesia Pedantesca volle Stefano Vai maneggiare in questa maniera di Metro: nè senza ragione: poichè la Pedanteria non essendo, che una qualità, si può giustamente a qualunque Metro accomodare. E chi desidera di vedere, come felicemente ve l'abbia adattata, legga la seguente Canzonetta, la quale dal Trattato della Satira Italiana di Giuseppe Bianchini, dove è inscritta, volentieri, come leggiadra, io qui trascrivo.

*Ille*

Ille ego ,  
 Che non niego  
 A ciascun d'essere amasso ;  
 Già vagando ,  
 Dato ho il bando  
 Agli studj , e al giunasto .

E quantunque  
 Per qualunque  
 Infortunio io resti intrepido ,  
 Expavescio ,  
 Se in cagnesco  
 Mi riguarda il viso lepido .

Del rigore ,  
 Che ha nel core ,  
 Se tantisper mi certifico ,  
 Con le pugna ,  
 E con l'ugna  
 Mi contundo , e mi starnifico .

S'io parlava ,  
 S'io sputava ,  
 Mi pareva esser Efodo .  
 Or nel gozzo  
 Il sughiozzo  
 Sinaleffa ogni periodo .

Ore liete  
 Fam valetè ,  
 Fam valetè amici fercali :  
 E tu vale  
 O sodale ,  
 Che maneggi i miei libercoli .

De propinquo  
 Vi relinquo  
 Cast , Adverbi , e dolci Articoli :  
 Fam ti lascio  
 O gran fascio  
 De miei trimetri Versicoli .

Hei mibi !  
 Quali intricbi  
 Sono i vostri , Amore , e Venere !  
 Ah ! che cito  
 Convertito  
 Mi vedrete in poca cenere .

O Cavezza  
 Male avvezza !  
 O Folletto trifurcifero !  
 Batti l'ale  
 Col tuo strale  
 Giù nel Regno di Lucifero .

**E tu ancora**

O Signora,  
 Cb' hai d'Amor le buone regole,  
 Vanne altrove,  
 Vanne dove  
 Sogliono gir l'altre pettegole.

**Ma che dico?**

Maledico  
 Gli Anapesti, e i Ditirambici;  
 E nel foco  
 Archiloco  
 Sia risposto co' suoi Jambici.

**Eja eja**

Epopeja,  
 Eja e voi Procetti steici;  
 E tu, Clio,  
 Fa pur, cb'io  
 Mi dissemprì in versi eroici.

**Cb'io compili**

In più stili  
 Opus est cento volumini:  
 E' ob'io m'erga  
 Con le terga  
 Di Parnaso su i cacamini.

**Disconviene**

Ne le pens  
 Dimostrarsi altrai collerico:  
 Che de rei  
 Giorni miei  
 Ogni punto è climaterico.

**Su le porte**

De la Morte  
 Stò d'un empia a beneplacito:  
 Nè mi giova  
 Da tal prova  
 Per ritrarmi, e Livio, o Tacite.

**Fai nel Lazio**

Nuovo Orazio,  
 Se cantai Gliceria, o Tindaro;  
 Nè la Greca  
 Mia Ribeca  
 Cede un jota al suon di Pindaro.

**Dei Catulli,**

Dei Tibulli,  
 Ricercati l'arterie, e i muscoli;  
 E soeverfi  
 Nè lor versi  
 Aliquando error majuscoli.

Va la

*Va la Gente ,  
 Che mi sente  
 Mentovare , in visibilio ;  
 E mi nomina  
 L'alta Roma  
 Il Poeta , idest Virgilio .*

*Cbi mi ascolta  
 Qualche volta ,  
 Mi celebra un gran Politico ;  
 Nè Permessò  
 Di me stesso  
 Provò mai più fiero Critico .*

*Ma che valmi ,  
 Che tra gli almi  
 Cantatori anch'io mi nomini ?  
 Se la Maga ,  
 Che m'impiega ,  
 Ha desò , ch'io mi disuomini ?*

*Con ragione  
 Le persone  
 Di me fanno un rio pronostico :  
 Ma crepare ,  
 Per amare ,  
 Ditel voi , se mi par ostico .*

Regola adunque generale potrà essere nella composizione di tali Canzonette il serbare quell' interna maestrevol Arte , che alle materie convengono in esse trattate , e che a quei poemetti si converrebbero , ne' quali dovrebbero esser trattate : sempre tuttavia l'occhio avendo a quella proporzione , che aver dee il più col meno .

Qualunque poi sia il Carattere , onde si vogliono esse dal compositore vestire , generalmente bisogna stare avvertito , che nulla più si disdice a queste Canzonette , quanto i periodi lunghi , le sentenze diffuse , e lo spezzare con esse i versi ; il quale spezzamento non può essere senza dubbio , che difetto : da che praticato ne' versi corti , gli fa sempre parere , ed esser talvolta anche prosa .

In fine rifletta il Compositore , che la Canzone Anacreontica vuol esser così finita , che nulla desiderar ci si possa . Per le quali cose le tre sorti di Canzoni finora trattate io foglio paragonare alle tre maniere di dipingere fra i Pittori praticate . Nel modo maestriissimo di dipingere a botte , che non ricerca da se un finimento squisito , io raffiguro il lavoro della Canzone Pindarica , e a Paolo Veronese , che fù eccellente in quel genere , io Pindaro rassomiglio . Nel modo difficilissimo di figurar tratteggiando , la maniera mi si rappresenta , con cui esser vuol lavorata la Canzone Petrarcesca : e però un Guido Reno io chiamo il Petrarca , per tutte quelle eccellenze , che di quel Pittore furono proprie . Ma la Canzone Anacreontica io la raffiguro in quelle pitture , che si formano unendo , cioè facendo l'estreme parti de' colori con dolcezza sfumare ; le quali un finimento squisito

sito ricercano, e nelle quali ogni neo, per minuto, che sia, pregiudica grandemente. E quindi, come nelle pitture del Correggio, che eccellentissimo fu in tal maniera di pennelleggiare, niun difetto da i Pittori si rova, così è necessario, che sia nelle Anacreontiche Canzonette.

## PARTICELLA IV.

### *Annoveransi alcuni Poeti, che Scrittori furono di Canzoni Anacreontiche.*

Compositori di questa fatta di Poemetti sono stati il Chiabrera, il Rinuccini, il Balducci, il Zanotti, e moltissimi altri, che trà Lirici già mentovammo: e non ci ha dirò così Poeta moderno, che in questa fatta di Componimenti non si sia voluto segnalare. Distintamente sono qui da notare i seguenti.

*Canzonette di* GASPARO MURTOLA. *In Padova* 1608. in 8. Di questo Poeta si è parlato nel primo Libro per occasion del Marini

*I Pianti dell' Anima, Ode, o Canzonette sacre, scritte per la sola divozione dall' Estatico Partenopeo Accademico Solitario, Parte Prima. In Napoli appresso Ottavio Beltrano* 1646. in 12. Questo *Estatico Partenopeo* fu GIOVAN PAOLO CRASSI, Napolitano, Cherico Regolare Teatino.

Ancora si debbono qui rammentare le *Canzonette Anacreontiche* di BENEDETTO MENZINI. Di questo Poeta fu stampato in Firenze alla Condotta nel 1680. in 8. un Volume col titolo: *Opere di Benedetto Fiorentino*. Ora questo Volume è diviso in due Parti. La prima è quella, che è intitolata *Anacreontiche*, alla quale soggiunti sono otto Sonetti. La seconda è intitolata *Poesie Liriche*, e comprende venti Canzoni.

GIO: FRANCESCO UPEZZINGHI, Lucchese di patria, e gentil poeta, diede pure in luce due Parti di *Canzonette Anacreontiche*, la prima delle quali fu impressa in Lucca nel 1714. in 8. La seconda fu impressa in Urbino nel 1718., parimente in 8.

*Passione di Gesù Cristo distribuita in 46 Canzonette per ciascun giorno di Quaresima. In Ravenna* 1720. in 8. L'Autore fu CAMMILLO BRUNORI, di Meldola, Dottore, e Medico della Città di San Leo.

Abbiamo pure le *Canzonette Anacreontiche di Lindoro Elato P. S. In Firenze* 1723. in 8. L'Autore fu il Conte LORENZO MAGALOTTI, Fiorentino, Accademico della Crusca.

*Fulgina (Dea) Rime Anacreontiche di* BENEDETTO PISANI, *Patrisio Veneto. In Venezia per Bonifazio Vienzeri* 1723. in 12.

Tra-



## Traduzioni di Canzoni Anacreontiche in verso Italiano.

Già de' Volgarizzamenti di Anacreonte altrove parlammo . Ben oltre il predetto Greco abbiamo ancora le *Ode Anacreontiche e Pindariche del Signor de la Motte*, tradotte dal Francese nella Toscana Poesia . In Firenze nella Stamperia di Bernardo Paperini 1741. in 8. Il Traduttore fu OTTAVIO NERUCCI, Fiorentino.

## Canzoni Anacreontiche in Lingue Straniere Viventi.

Oltra il qui mentovato Signor della Motte, di queste Anacreontiche Rime ne ha pur alquante tra Francesi Remigio Belleau, che sono impresse con la sua Traduzione d'Anacreonte in Verso Franzese, in Parigi 1556. in 12.

### C A P O V I.

*Dove si ragiona di alcuni altri Componimenti, che a Mescolati s'aspettano; come sono le Catenone, i Monili, le Ode, le Barzelette, e i Ritondelli.*

**P**Rima di conchiudere questa Distinzione, non voglio lasciar di accennare alcuni altri Componimenti, che furono o dagli Antichi, o da' Moderni più accreditati, messi in uso. Questi sono le *Catene*, i *Monili*, le *Ode*, le *Barzelette*, e i *Ritondelli*. Ne già io ne parlerò, perchè si faccia di essi gran capitale; essendo per la maggior parte lavori di poco credito: ma perchè il lettore di questo libro non rimanga frodato, per quanto per noi si può, di veruna notizia, che sia di qualche pregio.

PAR-

## PARTICELLA I.

*Dimostrasi, che sieno le Canzoni chiamate Catene; e come si tessano.*

**L**A Catena quanto alla sua costituzione non varia dalla Canzon Petrarческа: da ché in effetto altro essa non è, che una Canzon Petrarческа; ma che fu con tal nome detta, perchè le Stanze vengono in essa per un particolare artificio insieme legate; e quasi come altrettante anella, fra loro concatenate. Chi fosse il primo a metter in opera sì fatta guisa di Componimento, a me non è noto: nè esempio di tal poesia più antico io trovo, che preso a Torquato Tasso: ed è la Canzone, che incomincia, *Illustre Donna, e più del Ciel serena.*

L'artificio, a questa spezie di Canzoni particolare, consiste in ciò, che si lascia nella prima Stanza l'antepenultimo verso libero, e scompagnato; e suol essere settenario. Di poi si fa seguire la chiusa della Canzone, consistente in una coppia di versi fra lor concordati con rimavicina. Finalmente dell' ultime cinque sillabe, con cui l'ultimo verso della Stanza finisce, congiunte con l'antepenultimo settenario lasciato libero, se ne fa un verso endecasilabo, con cui nella Stanza seguente si dà principio: e così di mano in mano si procede, seguendo a legare in tal guisa tutte l'altre Stanze fra loro, e la Ripresa eziandio con l'ultima Stanza.

Non è però sì rigorosa la legge, che alcuna cosa variar non si possa. E primieramente il Pentasilabo, ond'è composto il verso ultimo intero della Stanza ottava, è, *Con lunga usanza*; e nel principio della Stanza nona, ove esser dee ripigliato, varia così: *Per lunga usanza*. Il Pentasilabo, che parte è dell' ultimo verso intero della Stanza undecima, è, *I premj giusti*; e ripreso varia così: *Co' premj giusti*. Di poi i Settenarj anch'essi nella reiterazione vengono alcuna cosa alterati. Nella Stanza prima il Settenario è, *E' sì leggiadri modi*; e nel replicarlo si lascia l'E. Nella seconda è, *Nè fra ventosi campi*; e nel ripigliamento si lascia pure la particola Nè. Nella terza è, *E vanno questi a quelli*; e nulla più si ripete, che, *A questi a quelli*, anche con aggiungimento del segnacalo A &c. Nell' ultima Stanza finalmente il Settenario è, *O pietà santa, o santa*; e il Pentasilabo, ond'è composto l'ultimo verso della medesima, è, *Nel Ciel trascorse*. Volendo però il Poeta fare un verso corto per principio della Ripresa, che seguita immediatamente, affinché questa simil fosse alla Sirima delle Stanze, siccome altrove abbiamo insegnato, non ripigliò altro, che la voce, *O santa*, così dicendo, *Nel Ciel trascorse, o santa*. Dal che pare, che tanto nel principio del Settenario, quanto nel principio del Pentasilabo, alcuna cosa si possa togliere, o aggiugnere, o variare, sì veramente, che ciò non si faccia nell' ultime voci, ch'esser debbono inviolabilmente le stesse.

Quanto al rimanente, le *Catene* camminano, come le Canzoni Petrarchesche. Le Stanze hanno Piedi, e Sirima, con questa sola diversità, che la Sirima di quelle, all' opposto di ciò, che è nelle Petrarchesche, non oltrepassa

passa di numero di versi un terzetto ; così come d'un terzetto son pure i Piedi. L'abitudine poi delle rime fra l'un Piede, e l'altro potrà essere, quale altrove spieghammo.

Le Stanze di questa *Catena* son di numero tredici, senza la Ripresa, che è di tre versi; ma io crederei, che siccome il numero de' Sonetti a corona può esser vario; così anche le Stanze delle Catene ricever potessero senza pregiudizio varietà nel lor numero. Ponghiamo però qui per fine la detta *Catena* del Tasso, onde chiaro si vegga ciò, ch'abbiam detto, e ser vir possa ad esempio: sebbene non farà d'ogni Uomo l'intenderla.

*Illustra Donna, e più del Ciel serena,*  
*Da cbiari occulti lumi*  
*Mille versate ognor gioje, e dolcezze.*  
*E fanno preziosa aurea catena*  
*Gli angelici costumi,*  
*E le vostre celesti alma bellezze;*  
*E'n sì leggiadri modi,*  
*Per far più sempre un bel desso contento,*  
*Non si congiunse mai l'oro, e l'argento.*  
*L'oro, e l'argento in sì leggiadri modi*  
*Mai non s'avvolse, o prese,*  
*Come voi ne sembrate adorna, e vaga:*  
*E tutte fiamme son l'umane lodi;*  
*E vive stelle accese*  
*Son le divine; onde 'l pensier s'appaga.*  
*Ne fra ventosi campi,*  
*Se di candido nubi il Cielo è carco,*  
*Tanto suol variar col suo bell' arco.*  
*Col suo bell' arco infra ventosi campi*  
*Tanti color non mostra*  
*L'Iri, che 'l mezzo cercbio a noi descrive;*  
*Fra quanti il vostro intero avven, ch' avvampi,*  
*Che voi di chiostra in chiostra*  
*Fra le donne circonda, e fra le dive;*  
*E vanno questi a quelli,*  
*E quelli a questi raggi, e fan ritorno,*  
*Sempre girando, e fiammeggiando intorno.*  
*E fiammeggiando intorno a questi a quelli,*  
*Scende, e poggia la mente,*  
*Nè per gli estremi alcun vi tira a basso;*  
*Ma chi si piglia a più sublimi anelli,*  
*Rapito è dolcemente,*  
*E contemplando v'è di passo in passo:*  
*Perchè l'innalza, e scorge*  
*Con lieto aspetto, e con sembianza amica*  
*Bella accoglienza, e cortesia pudica.*  
*E cortesia pudica innalza, e scorge*  
*L'ardire, onde s'avvanzi,*  
*Ed incontra ornamento, e leggiadria;*

E bel dispregio, ed arte insieme scorge,  
 Cb' anzi natura, & anzi  
 Sembra dono del ciel, cb' a lui s'invia;  
 E poscia, avvien, che trovi,  
 Sdegno, cb' indegnità non prende a grado:  
 L'accorgimento è ne l'istesso grado.  
**E** ne l'istesso grado avvien, che trovi  
 Altro obbietto, che piace,  
 Ed onor, e vergogna insieme guarda,  
 Con atti così dolci, e così novi,  
 In così bella pace,  
 Che per mirarla il volo affrena, e tarda;  
 E par, cb' onori, e spiegbi  
 L'alta umiltà, sì come in sacro tempio,  
 E d'altera umiltate un vero esempio.  
**Un** vero esempio par, cb' onori, e spiegbi,  
 Poi la vaga beltade,  
 E la bella vaghezza a paro a paro:  
 E meraviglia, e riverenza il pieghi,  
 Per l'eccelse contrade,  
 Per cui d'alzarmi al ciel talvolta imparo;  
 E poscia a lor vicine  
 E' dignità con maschade affisa,  
 Cb' in altri è sparfa, e'n voi non è divisa.  
**Non** sia divisa; e poscia a lor vicine,  
 Dove mai non s'appiglia  
 Mago, che le perturbi, o tragga al fondo,  
 Scorge virtù sopra il pensier divino,  
 E lo produce, e figlia  
 L'anima real, quando si voige al mondo;  
 Ed in bel giro accolte  
 E' qui modestia, e che'n temprar s'avanza,  
 Fide compagno omai con lunga usanza.  
**Per** lunga usanza in un bel giro accolte,  
 Cbi listamente i doni  
 Raccoglie, e sparge, e la real sorella,  
 E v'è fortezza, a cui sì spesse volte,  
 Per l'ira acuti sproni,  
 E seco è chi l'acqueta, e vende ancilla;  
 E'n più soavi sempre  
 Si vede Amor di rara nube in grembo,  
 E con lui castità ne l'aureo nembo.  
**Ne** l'aureo nembo in più soavi sempre  
 Non fringe, e non infiamma,  
 E non ha foco Amore, e non ha ghiaccio;  
 E par, cb' altrove si si dilegui, e sempre,  
 Tra l'una, e l'altra fiamma:  
 E' qui dolce misura, e dolce laccio,

Tra

Onde talor s' affida  
 Vera clemenza ne gli aurati seggi,  
 E quella, che formò l' antiche leggi.  
 L' antiche leggi, onde talor s' affida  
 Astrea, che dentro l' alma  
 Dal Ciel venendo elegge il primo albergo:  
 Poi la virtù, ch' in alto cor s' annida,  
 Tal volta allori, e palme  
 Par, che si lasce disdegnando a tergo;  
 In voi sempre dimora;  
 E visse già fra Cesari, e gli Augusti;  
 E la costanza ha seco i premj giusti.  
 Co' premj giusti in voi sempre dimora  
 Quella, ch' è luce, e spaccchio,  
 E duce, e scorta a più lodati ingegni;  
 E sotto i biondi crini omai s' onora,  
 Quasi canuto, e vecchio,  
 Il buon consiglio, che mantiene i regni,  
 Poi cara, e nobil coppia,  
 Che de le cose frali, e de le eterne  
 Le segrete cagioni ancor disterne.  
 Ancor disterne cara, e nobil coppia,  
 Ch' ha, dove astenda, e voli,  
 L' ultimo grado, ove discende il primo.  
 E mentre ch' ei l' un vero, e l' altre accoppia,  
 Rinnova spesso i voli  
 Da l' imo al sommo, e par dal sommo a l' imo.  
 O pietà santa, o santa  
 Religione, e più di lucid' orse  
 Segni lucenti a chi nel Ciel trascorse.  
 Nel Ciel trascorse, o santa  
 Religione, e tu, ch' avvolgi, e stendi  
 Catena di splendori, in lei ci prendi.

## PARTICELLA II.

*Dimostrasi, che sieno le Canzoni ebiamate Monili;  
 e come si tessano.*

**A**Nche questo Componimento è un invenzione di Torquato Tasso; e po-  
 co si diversifica dalla *Catena*. L' unica differenza, che tra loro passa,  
 è, che dove nella *Catena* si replica il Pentasillabo dell' ultimo verso, e l' Set-  
 tenario rimasto libero; nel *Monile* si ripete il solo Settenario; ma con tal leg-  
 ge, che l' ultima voce d' esso scambiata sia in un altra; e che questa sia a  
 ogni modo consonante con quella, nel cui luogo è sostituita. Per altro an-

che il *Monile* è Canzone Petrarchesca; e le sue Stanze hanno Piedi, e Siri-  
ma; ma egualmente, che nella *Catena*, gli uni, e l'altra d'un terzetto com-  
posti. Il numero delle dette Stanze non è però più che nove; e credo che  
ad arte abbia ciò fatto il Poeta. Ma ponghiamo qui la stessa Canzone del  
Tasso per insegnamento più chiaro.

*Nel mar de vostri onori  
Come sien margarite,  
Queste lodi ho raccolte, e n'istemo unite.  
Lega il lor filo i cori;  
Erevi, ma belle sono;  
Picciolo è sì, ma prezioso dono.  
Dunque, Donna reale,  
Di gradirlo vi piaccia,  
Perchè io mai non mi stanchi, e mai non taccia.*

*Dunque, Donna immortale,  
Se di farne i m'ingegno  
Novo monile, or non l'aggiate a s'legno:  
Perchè di pregio eguale  
Non è lucida gemma  
A quella, che vi pende, e sì l'ingemma;  
Nè tra le brine, e'l gelo  
Ha raggi più lucenti  
Stella, che desti gli odorati venti.*

*Nè tra le brine in Cielo  
Così l'Alba fiammeggia:  
E lei Titone, ella voi sol vagheggia;  
E sovra il caro velo  
Vi sparge a mille a mille  
Minute perle, e rugiadoso stille;  
E pare un lieto Maggio  
Fiorir di vaghi gigli  
A vostri piedi, e di bei fior vermigli.*

*È pare un lieto raggio  
Arder ne' bei vostri occhi,  
Onde pace, e dolcezza, e gioja fiocchi.  
Occhi, quando erro, e caggio,  
La vostra chiara luce  
M'è sorta graziosa, e nobil duce.  
Luci, più bel Zaffiro  
Non vide Sol, ne Luna:  
Deb non vi turbi il tempo, o rea fortuna.*

*Luci, più bel destro  
Non vide acceso mai  
Ad altri così puri onesti rai;  
Nè sì mirabil giro  
Fè la vergine Astrea,  
Volgendo intorno, o Cintia, o Citera.  
Occhi, e luci serene,*

*Occhi,*

Occhi, e luci beate,  
 Più bella via di quella via mostrate.

Occhi, e luci ripiene  
 Di quel piacere, ond'io  
 Tal or me stesso, e più la terra obbligo;  
 E voi, che le sirene  
 Vincete, o casti, e chiari  
 Soavi accenti, e tranquillate i mari;  
 E voi pietosi detti,  
 Io per voi cecro a volo  
 L'un mare, e l'altro, e l'uno, e l'altro polo.

E voi pietosi affetti,  
 In cui l'Alma gentile  
 Fuor si discopre alteramente umile;  
 E voi rubini eletti,  
 D'amor gioja, e tesoro,  
 Aprite un picciol varco a messi loro.  
 Tu bella mano, e bianca  
 Fra tuoi serici stami,  
 O fra le gemme serba i miei legami.

Tu bella mano, e stanca  
 Di tesser gemme, ed ostri,  
 Prendi cortesemente i detti nostri:  
 E tu lo stil rinfranca,  
 Se dal soggetto ei perde,  
 Che la palma, e l'allero a te rinverde.  
 E non è degno fonte  
 Di lavar quello avorio,  
 Ch'io di lodare, e di mirar mi glorio.

E non è degno mente,  
 Là dove in treccia, e'n gonna  
 Facciate d'un bel tronco a voi colonne.  
 Pur a la bianca fronte,  
 Et a' dorati crini  
 Fan ombra spesso, e lauri, e faggi, e pini;  
 E Febo a voi sospende  
 Il giorno in sù l'occase;  
 E par un picciol colle un bel Parnaso.

E Febo a voi discende,  
 Sprezzando il mare, e'n quello  
 Di vostra gloria si fa nido più bello.

Il Tasso volle nelle Nozze d'Alfonso d'Este tessere alla novella Sposa, e Corona, e Monile, e Catena, lavorando ingegnosamente d'invenzioni per rendere con la novità, e con la varietà più maraviglioso, e più dilettevole il suo poetico omaggio. Ma essendo questi componimenti imprese d'affai arduo lavoro per l'una parte; e per l'altra l'artificio affettatamente parendovi; non sono però essi da prezzar molto, nè da imitare, se non se forse in qual-

qualche altra somigliante occorrenza, in cui si volesse appunto a imitazione di lui fuggire con la varietà de' Metri, l'uniformità, e il fastidio.

Fu per non dissomigliante occasione di Nozze imitatore in fatti del Tasso GIO: MARTINO ROVEDA, che un Monile compose a' Serenissimi Principi di Savoia, il quale fu impresso in Torino l'anno 1606.

## PARTICELLA III.

*Dimostrasi, che sieno le Ode; da chi sieno state introdotte;  
e come tesser si sogliano.*

**A**lle Catene, e a i Monili, che spezie sono di Petrarchesche Canzoni, giustamente soggiunger si debbono que' Componimenti, che furono da' nostri Scrittori chiamati con Greco vocabolo *Ode*, come quelli, che il Carattere Greco ritengono, o più tosto sull' aria dell' Ode Oraziane camminano. Bernardo Tasso vien riputato il ritrovatore di così fatta spezie di Volgar Poesia: e benchè professasse anch' egli la Greca imitazione, tuttavolta piacendogli più di camminare con l'esempio de' Latini, volle, come questi avevan fatto, le sue Ode solamente in Istanze, o Strofe eguali dividere, e per tutto tra lor somiglianti. Dietro agli esempj del Tasso camminarono di poi molti altri: e Lodovico Paterno, Jacopo Marmitta, Lelio Capilupi, Girolamo Fenaruolo, Giovan Batista Amalteo, Faultino Tasso, Gabbriello Chiabrera, Petronio Barbatì, Gabbrielle Fiamma, Fulvio Tetti, il Cafoni, il Ciampoli, il Menzini vollero tutti in questo genere di Poesia segnalarsi.

Le Stanze, o Strofe, di queste Ode furono così composte, che non eccedessero per lo più il numero di sei versi, o di sette; pochissime, e le più lunghe stendendosi a quantità maggiore della predetta d'un verso, o di due. Ma io non m'arrestero già io qui a narrare, o la varietà dagli Autori usata nella mescolanza de' versi in così fatte Canzoni, o la diversa abitudine delle rime da essi ridotta in uso nell' accordare i versi medesimi: poichè ciò, che delle Canzoni altrove s'è detto, sufficiente esser dee anche a questo bisogno. Unicamente è qui da soggiungere, e da osservare, che queste Ode ammettono più, che l'altre Canzoni, lo stil fiorito, e leggiadro; e per contrario dell' altre, mancano tutte sempre del Commiato. Ma richiamone qui una ad esempio, tratta appunto dal mentovato Bernardo Tasso.

*Capace, procellosa atra tempesta  
Di contrarj pensieri,  
Per diversi sentieri  
Or in quella, or in questa  
Parte del gorgo del mio gran desso  
Sostingo il travagliato legno mio.  
E benchè il mio nocchiero abbia solcato  
Pelaghi perigliosi,*

600



Con venti più orgogliosi,  
 E mai sempre salvato  
 Da l'impeto de l'onde la sua barca,  
 Di ricche merci, e preziose carca:  
 Or s'è dispera di trovar il porto,  
 Senza 'l vostro consiglio,  
 Che da maggior periglio,  
 Tipbi saggio, ed accorto,  
 Scorger potrete la dubbiosa mente,  
 Sì, che l'ira del Mar non la sgomento.  
 L'amor del signor mio, che per destino,  
 E per debito adoro,  
 Non pur amo, ed onoro,  
 Al solito cammino  
 De l'antiche fatiche ancor m'inviata,  
 Es a l'usata mia penosa vita.  
 Ma la neve del tempo, che m'imbianca  
 Le già mature tempie;  
 E che di crespe m'empie  
 La carne affitta, e stanca;  
 Mi chiama in parte di riposo piena,  
 A vita più tranquilla, e più serena;  
 Dicendomi, omai tempo è, che s'appenda  
 E gli sproni, e'l cappello  
 Sovra d'un ramuscello,  
 Ch' al Ciel le braccia estenda,  
 Di qualche ombroso faggio, o d'un'abete,  
 Sacrandoli a la Dea de la quiete:  
 E che'l fianco da l'armi, e da la grave  
 Fatica stanco, e lasso,  
 Appoggi a tronco, o a sasso,  
 Dove chiara, e soave  
 Acqua fuggendo, e mormorando inonda  
 Di perle, e di smeraldi ambe le sponde.  
 Assai abbiamo visto al suon di trombe  
 Tante nemiche spade  
 Fer sanguigne le frade;  
 E simili a colombe  
 Nanzi il falcon fuggir le genti vinte,  
 Di pallido timor macchiate, e tinte.  
 'Assai abbiamo storto il Signor vostro  
 Coronato d'onore;  
 E d'onesto sudore,  
 Più che di perle, o d'ostro,  
 Listo, ed altier, co i prigionieri innante,  
 Tornar vittorioso, e triomphante.  
 Or mi giova, ove un Pin le piaggie adombra,  
 O dove il caso reo

La moglie di Tereo  
 Piange, in qualche firescb' ombra,  
 Alternar con la cetra, e con la voce  
 Il suo fatto più d'altro empio, ed atroce.  
**Or mi giova da questo altero scoglio**  
 De le Sirene, udire  
 Gli augelli gai languire;  
 E' lor dolce cordoglio  
 Sfogar con vario, e con canoro stils,  
 Chiamando il lieto, e dilettofo aprile;  
**E or co' chiari vai del primo sole**  
 Andar per vago colle  
 Di rugiada ancor molle,  
 Di mammole viole,  
 E d'altri fior cogliendo un pieno lembo,  
 Per adornar de la mia donna il grembo.  
**Mi diletta tal' or veder il mare**  
 Garrir con l'aure estive;  
 E le marine Dive  
 Dolcemente scherzare,  
 Menando lieti, ed amorosi balli  
 Nel fondo bel de' liquidi cristalli;  
**E la figlia di Leda in lunga scbiera,**  
 Co i pargoletti Amori  
 Per questi falsi umori  
 Gir lasciva, ed altera  
 Del leggiadretto suo corporeo velo,  
 Innamorando il Mar, la Terra, e' l Cielo.  
**Già le Muse del mio con lor ritorno**  
 Forse liete, e festose,  
 Coronate di rose  
 Lodano il chiaro giorno;  
 E meco spesso in queste rive apriche  
 Cantano l'onorate mie fatiche.  
**Da questi duoi nemici, e fieri venti**  
 Sospinto il fragil legno  
 Del mio debile ingegno,  
 Par, che tema, e paventi;  
 Se col vostro saper prudente, e fido,  
 Non le scorgete al desiato lido.  
**Fate! signor, che l'immagin votiva,**  
 E la vesta bagnata,  
 A voi sera sacrata  
 In questa verde riva;  
 Che farà testimon chiaro, ed aperto,  
 Del mio periglio, e del gran vostro merito.

Rimane ora, che facciamo qui menzione di que' Poeti altrove taciuti, i quali i loro Componimenti pubblicarono col nome di Ode. Non bisogna però aspettarci, che il giusto carattere di queste sia in ciascuno osservato. Come la Greca voce, *Ode*, altro non significa nella nostra favella; che *Canzone*: così alcuni, approvando più il Greco nome, che l'Italiano, *Ode* chiamarono i loro Componimenti; ed altri, approvando più l'Italiano, che il Greco, *Canzoni* chiamaronli, senza punto badare, se fossero più tosto *Canzoni*, che *Ode*, ovvero *Ode* più tosto, che *Canzoni*. E nel vero, come niuna diversità di significazione ci ha infatti tra questi due nomi, così ridicola pare ogni distinzione, che far si voglia nella cosa da essi significata. E più propriamente si chiamerebbe il descritto Metro *Canzone Oraziana*, che *Ode*. Perchè siccome per *Canzon Petrarchesca* intendiamo una Canzone fatta alla maniera del Petrarca, per *Canzone Pindarica* intendiamo una Canzone fatta alla maniera di Pindaro, per *Canzone Anacreontica* intendiamo una Canzone fatta sul torno di Anacreonte, così per *Canzone Oraziana* intendereffimo una Canzone fatta conforme al modo di Orazio, cioè con istanze simili, e corte, e d'uno stile vicino al Pindarico. Ma checche sia di questa faccenda, siccome abbiain detto, che molti Poeti niuna distinzione hanno fatta tra Oda, e Canzone, così è uopo, che senza la dovuta distinzione riferiamo noi pure le loro Opere, che chiamarono Ode: tuttochè alquanto di esse sieno più tosto Canzoni Petrarchesche, che Oraziane.

*Odi Eroiche di VENTURA CAVALLI &c. In Venezia presso Giambatista Ciotti 1602. in 12.*

*Scelta d'alcune Ode Spirituali di GUIDO CASONI. In Bergamo 1606. in 4. Ode dello Stesso. In Milano 1624. in 8.*

*Il Tifi, Oda Panegirica di ANDREA PESCHIULLI da Corigliano Idrontino, nell'Incoronazione di Alessandro Spinola Duca di Genova. In Genova per Benedetto Guasto 1614. in 4. Il Polluce, Oda Panegirica del Forestiero Idrontino per l'Incoronazione del Sereniss. Duca di Genova Girolamo de' Franchi. Ivi per lo Stesso 1652. in 4. Il Forestiero Idrontino non è altri, che il detto Pesciulli, il quale fu uomo veramente di merito, ma che in Roma stessa non trovò propizia fortuna.*

*Coronazione del Serenissimo Principe di Venezia Giovanni Bembo, Oda del P GIO: MARIA PESENTI. In Venezia appresso Antonio Turini 1615. in 4. con alcune altre Rime nel fine aggiunte.*

*GIOVANNI ANTONIO FIORENTINI, Reggiano, oltre ad alquanto altre Rime, pubblicò egli in Reggio per Flaminio Bartoli nell'anno 1615. in 4. un Oda in onore di S. Cecilia, che dedicò al Cardinale di questo Titolo.*

*Lodi de' Giocatori del Pallone, Ode di OTTAVIO RINUCCINI. In Firenze per il Pignoni 1619. in 4.*

*Ode di DOMENICO BENIGNI per un Abito mandato in dono dalla Principessa di Venosa al Principe Lodovisi suo Sposo. In Roma presso gl'Impressari Cramerati 1622. in 4.*

*Ode del M R. P. Fra GIULIANO DE' RICCI, Minor Conventuale, e Lettore di Lingua Greca, nella Partenza di Ottaviano Bon, Cavalier, Podestà di Padova. In Padova per il Pasquati 1622. in 4.*

*Il Tenare Glorioso, Odi di GIROLAMO GHILINI in lode di Agostino Domenico Squarciaffi, Presidente del Senato di Milano. Quivi in 4.*

## 178 Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia.

*Ode Toscana dell' Intirizzito Accademico Addormentato* (cioè di PIER GIUSEPPE GIUSTINIANI, Nobile Genovese). In Genova per il Pavoni 1628 in foglio. Questa stessa fu poi con altre stampata in Piacenza nel 1629. in 8 col titolo, *Odi Toscano*; e di poi queste, ed altre ristampate furono dallo stesso Pavoni in Genova nel 1635. pur in 8., col titolo, *Odi Encomiastiche, e Morali di Pier Giuseppe Giustiniani*.

*Ode di GIOVAN FILIPPO TROILO al Principe Lodovico General del Mare, e delle Galere di Sicilia, di Napoli, e di N. S., nella Spedizione contra il Turco* In Roma per Francesco Moneta 1645. in 4.

*Ode nelle Nozze del Conte Filippo Pepoli, e della Contessa Donna Anna Maria Borromea di ILARIO LANGIETO, Dottore di Sacra Teologia.* In Milano per Gio: Paolo Solaro 1652. in 4.

*Ode di VITTORIO CASTIGLIONE per le Cappuccine di S. Maria degli Angeli.* In Milano 1655. in 4.

*Per l'Augustissime Nozze di Leopoldo Ignazio Imperadore colla Principessa Teresa di Neuburgo, Ode di NICCOLO' SPELLADI.* In Venezia per Benedetto Miloco 1676. in 4.

*Il Palagio, ovvero l'Albergo de' Principi d'Esse, Ode di DOMENICO DAVID.* In Venezia nella Stamperia di Andrea Poletti 1688.

*Nel celebrarsi le pubbliche Feste in Roma il dì 23. Agosto 1730. nella venerabil Chiesa di San Giovanni dell' inclita Nazione Fiorentina per l'esaltazione al Pontificato del Cardinal Lorenzo Corsini, Fiorentino, col nome di Clemente XII, Ode di FRANCESCO LORENZINI.* In Roma per Antonio de' Rossi 1730. in 4.

## PARTICELLA IV.

*Dimostrasi, che sieno le Barzellette; e in qual modo si tessano.*

**L**E Barzellette, che colle Frottole malamente il Minturno confuse, sono componimenti, che alle Ballate, come spezie subordinata al Genere, s'appartengono. E' il vero però, che non ammettono le Barzellette varietà di versi, come le Ballate l'ammettono: ma sono tutte di ottonarj per l'ordinario testute, come è quella dell' Aquilano, *Solo vado da me stesso*; o talvolta anche di settenarj, come è quella del medesimo Autore, *Non mi negar Signora*. Bensì hanno esse l'Epodo, o la Ripresa alla maniera delle Ballate; la quale è per lo più di quattro versi, de' quali il primo è accordato col terzo, e il secondo col quarto. Ma se n'è fatto ancora di tre versi, e di cinque. Le Stanze hanno Mutazioni, e Volta. Ogni Mutazione è d'una coppia; e si possono tra loro accordare, o sì, che i due di mezzo faccian tra loro armonia, e i due estremi tra loro, come è in quella, *Solo vado da me stesso*, o sì, che il primo risponda al terzo, e il secondo al quarto, come è quell'altra dell' Aquilano, *Io non vo morir suggerendo*. Tuttavolta una ne trovo, della quale le Mutazioni sono ciascuna d'un solo verso, che riman tra loro, ed è quella, *Non mi negar Signora*. La Volta poi è sempre una coppia di versi, il primo de' quali accorda con l'ultimo delle Mutazioni, e il secondo accor-

da

da col primo di que' versi della Ripresa, che ripeter si vogliono. Perciocchè in alcune tutta essa è ripetuta al finimento d'ogni Stanza, come è in quelle, *Quello error, che d'Amor viene; Da la dolce mia nemica; Non mi negar Signora &c.*, nelle quali sebbene non è ad ogni Stanza sottoscritto l'Epodo, non è tuttavia, che il primo verso ripetuto sol vada, come ha creduto il Crescimbeni; perciocchè rimarrebbe a tal guisa imperfetto il senso: ma solo il primo verso ivi è notato, quanto basta per accennare a' leggitori, che tutta la Ripresa esser dee ripetuta. In altre ancora gli ultimi due soli versi della Ripresa s'intercalano, come è in quella, che segue, ch' io recherò qui intera ad esempio.

*La speranza è sempre verde  
 Negli affanni mai si stanca:  
 Ogni cosa al Mondo manca:  
 La speranza mai si perde.*  
*Puo ben tor via la fortuna  
 Stati, onori, ogni altro bene:  
 Non può tor con arte alcuna  
 Questa Idea, che us mantiene:  
 Mentre questa us sostiene  
 La Fortuna us rinfancia.  
 Ogni cosa al Mondo manca:  
 La speranza mai si perde.*  
*A Por cantan le Sirene,  
 Quando il Mar ha più tempeste;  
 Perché speran d'aver bene,  
 Quando il Mar turbato resta.  
 Se Fortuna ci molesta,  
 La speranza ci rinfancia.  
 Ogni cosa al Mondo manca:  
 La speranza mai si perde.*  
*Questa fante, e dolce speme  
 Fa leggiera ogni fatica:  
 Fa gittar in terra il seme,  
 Per ricoglior poi la spica:  
 Di di in di pasta, e nutrice  
 Nostra mente, e ci rinfancia.  
 Ogni cosa al Mondo manca:  
 La speranza mai si perde*  
*Spera l'uom, che 'l regno ha perso:  
 Spera l'uomo incarcerato:  
 Spera in Mar l'uomo sommerso:  
 Spera il servo incatenato:  
 Quel, che a morte è condannato,  
 Spera sempre, e mai si stanca:  
 Ogni cosa al Mondo manca:  
 La speranza mai si perde.*  
*Quando il miser si dispera,  
 La speranza parla, e dico,*

Sta su, tiento, vivi, e spera,  
Che sarai ancor felice.

Quando è verde la radice,  
L'arbor secco si rinfranca.  
Ogni cosa al Mondo manca:  
La speranza mai si perde.

Quanti miser disperati

Cercan lor vita finire!

Questa Dea gli ha rinfrancati  
Con promesse, e col pur dire,  
Quando al fin vuoi pur finire  
Il veneno, o il ferro abbranca.  
Ogni cosa al Mondo manca:  
La speranza mai si perde.

A ciò moran volentieri,

La speranza grida forte:  
State franchi, state interi:  
Con voi vengo fino a morte.  
Condurrovi con mia sorte  
A quel ben, che mai non stanca.  
Ogni cosa al Mondo manca:  
La speranza mai si perde.

E queste son le maniere, nelle quali dall' osservare le Barzellette composte da Lorenzo de Medici, dal Serafino Aquilano, e da Baldassarre Olimpo, noi abbiam trovato esserli ordinariamente così fatto componimento formato.

Possono ancora queste filastroccole chiudersi con uno Strambotto, come si vede fatto tra le Rime di Antonio Ricco; dove al piè d'ogni Barzelletta è posto uno Strambotto, con la Rubrica: *Strambotto subsequente alla predetta Barzelletta*. E ciò sia detto per quel, che richiede l'obbligo nostro, che ci necessita a ragionare altresì di queste per altro sgraziate poesie.

Quanto poi alla loro bellezza, a questa maniera di componimenti sta bene uno stile umile, e basso; ma che sia nel medesimo tempo piacevole, e arguto. I periodi rotti, i detti festevoli, il motteggiar con proverbj, ed altre sì fatte cose si convengono pure mirabilmente a tal genere di lavoro. Malo stendersi più a lungo su queste composizioni, sarebbe un gittar la fatica.

PAR-

## PARTICELLA V.

*Che sieno i Ritondelli ; quando introdotti ; e come si tessano :*

Il Ritondello è un componimento di tessitura arbitraria ; ma per l'ordinario nel modo, e co' versi alle Barzellette usati, fu dagli Antichi tessuto: e la sua caratteristica è un verso particolare, che di tanto in tanto in esso si va ripetendo, come dal seguente esempio lavorato da Antonio di tempo si può vedere.

*Mille mercedi chero  
Al mio Signore agnora:  
Io pur lo trovo fiere:  
Mille mercedi chero.  
Et ogni mio pensiero  
Come suo Dio l'adora:  
Suo modo è tutto altero:  
Mille mercedi chero.*

E in tal guisa seguir si può fino al fine. Questo è pure altro esempio del medesimo Antonio.

*Ov' è laude cotanta  
Da darfi, Donna, quanto ff conviene?  
Che tu sei sola pianta.  
Ov' è laude cotanta?*

Da questo verso, al quale frequentemente si ritorna, e che si va ripetendo, trasse questa composizione il nome di Ritornello ; e per volgare scorrezione Rotondello fu anche detto. Ora scrissero il Crescimbeni, ed altri, essere questo Ritornello, o Rotondello stato assolutamente ritrovamento di Antonio di Tempo. Ma io vo immaginando, che invenzione sia molto più antica. E primieramente quel *Sala*, che si legge ne' Salmi, della significazione della qual voce più di trenta opinioni ci ha, interpretandola alcuni un silenzio di voce, alcuni un elevazione, la più parte un cambiamento di tuono, o differenza di verso, altri *In eterno*, altri *Fine*, non era, che un termine dell'Arte Poetica degli Ebrei, per lo quale essi intendevano ciò, che noi esprimiamo per *Eis*, o la ripetizione del passato canto, nella guisa appunto, che il Ritornello ripeter si suole in così fatte Canzeni. E fu detto *Sala* dalla radice *Sala*, che *Agguagliare* significa, perchè appunto questo effetto prestava, di rendere con tale ripetizione uguali le Stanze; come appunto vediamo farsi dal verso, che si ripete negli esempi predetti.

Appresso, nelle Antichità Daniche (a), da Tommaso Bartolini descritte, una

Can-

(a) Cap. 10.

Canzone si legge di Haraldo Re di Norvegia, che moriva del 930, di sedici Stanze, l'ultimo verso di ciascuna delle quali è sempre lo stesso, cioè,

*Gollbrings vid mer skolla,*

che vuol dire nella volgar nostra Lingua :

*Ma una Vergine Russa mi rifiuta.*

Parla Araldo di Elisabetta, figliuola del Re Iarizlao, che aveva egli chiesta in matrimonio.

Un'altra pure ne riferisce il citato Bartolini (a) di Asbiorno Pruda Eroe Danico, da esso composta, quando Brusone, crudelmente tormentandolo, gli faceva trar le intestina; la quale è di nove Stanze; e le sette di mezzo hanno il medesimo primo verso.

*Annat var tha er inni:*

il che in Lingua Italiana vuol dire :

*Altramente andò la cosa.*

Ora è troppo verisimile, che questa usanza ab antico introdotta, e continuata fin giù a i prefati tempi, si propagasse altresì tra gli Spagnuoli, tra Provenzali, e tra gl' Italiani sì, che Antonio di Tempo altro fatto non abbia, che di conservarcene la memoria.

Ma niente rileva il disputare dell' antichità di questo Componimento, quando esso, per esser cosa di poco pregio, è ito affatto in disuso. Quinci io pure non ne dirò altro. E chi fosse vago di provare anche in ciò il suo ingegno, basta, che a quello rifletta, che delle Barzellette abbiám detto: poichè, tranne quel, ch' abbiám detto, nel rimanente non è l'artificio, con cui si tessono i Ritondelli, gran cosa diverso da quello, con cui si sogliono le Barzellette formare.



DIS-

(a) *Loc. cit.*



# DISTINZIONE II.

*Dove si dimostrano, quante, e quali sieno le spezie de' Componimenti Legati.*



Edute le spezie de' Componimenti Misti, vuol l'Ordine da noi proposto, che passiamo ora a vedere le varie spezie de' Legati. Tali si chiamano que' Componimenti, che regole hanno sì nel numero de' versi, che nella maniera del rimarli. Riducoli a otto Capi. Il primo farà della *Sestina*: il secondo della *Distesa*: il terzo de' *Terzetti*: il quarto de' *Quaternarij*: il quinto delle *Quinto Rime*: il sesto delle *Sesto Rime*: e il settimo delle Stanze d'*Ottava rima*. L'ottavo poi farà di alcuni altri men praticati Componimenti, che a' Legati appartengono.

## C A P O I.

*Dove si dimostra, che sieno le Sestine, e come si facciano.*

### P A R T I C E L L A I.

*Dimostrasi, da chi fossero le Sestine trovate; e in quante guise ci venissero fatte nella Volgar Poesia.*

**D**elle *Sestine* per comune opinione fu inventore Arnaldo Daniello Poeta Provenzale, che fiorì nel 1180., e da lui le appresero gl' Italiani, tolto che ad essi dalle Muse s'aperfero i sacri fonti. Più sono però le maniere di sì fatte composizioni: e alcune si chiamano *Semplici*, altre *Doppie*. *Semplici* si chiamano quelle, le cui Stanze non oltrepassano il numero di sei; com'è quella, *A qualunque Animale*, del Petrarca. *Doppie* si dicono quelle, le cui Stanze dodici sono, quale è quell'altra del Petrarca medesimo, *Mia benigna fortuna*. Una pure se ne ritrova nelle Rime di Girolamo Molino, che è *Triplice*, cioè di diciotto Stanze, che è il terzo grado di seccaggine, a cui può ascendere questo faticoso lavoro. Oltre poi le sei Stanze, se è *Semplice*, o le dodici, se è *Doppia*, o le diciotto altrisi, se è *Triplice*, ha essa ancora la *Ripresa*, o l'*Epodo*, che si fa in fine: e di tre versi è composto. Le Stanze hanno pure la quantità, e la qualità dei versi determinata: la qualità, ed esser debbono endecasillabi tutti: la quantità, ed esser debbono sei di numero.

Tut-

Tuttavolta, e quanto al numero delle Stanze, e quanto alla qualità de' versi, onde le Sestine esser dovrebbero composte, sonosi dagli Autori alterate alcuna fiata le regole. Imperciocchè il Boccaccio primieramente, siccome il Trissino riferisce, una già ne compose di sole cinque Stanze: e Bernardino Baldi inserì pure due versi Estrasillabi, o sia Settenarij per ciascuna Stanza in certa sua, che comincia, *Giovnetto cultor d'Attiche frondi*: e il Coppetta una ne lavorò d'otto Stanze, e d'otto versi per ciascuna Stanza: il cui principio è: *Quel sempre chiaro, & onorato giorno*: dandole poi per Ripresa quattro versi.

Dopo le Stanze abbiamo detto seguir la *Ripresa*, la quale però anch' essa è stata dal Ferino, e da qualche altro lasciata. Tutte queste trasgressioni di regola a chi si volesse dilettare di simile componimento, si farebbono da schivare, come disdicenti alla beltà, che ricercano.

## PARTICELLA II.

### *Dimostrasi , qual divisione di sensi aver vogliono le Sestine .*

**L**A divisione de' sensi nelle *Sestine* si dee fare primieramente tra Stanza, e Stanza; non essendo in veruna guisa permesso di trapassare col sentimento d'una in un'altra. Oltre ciò è pur bene di terminar la costruzione di due in due versi, sicchè ogni, e qualunque Stanza venga composta di Coppie, e con tre pose cammini. Ma quando ciò non si potesse abbracciare, almeno di tre in tre versi è necessario di farlo, perchè acquisti essa in tal guisa qualche grazia, e dolcezza: il che si trova comunemente da' buoni Poeti essersi praticato. Ed io ne recherò qui intera una sacra e bella Sestina di Luigi Giulto, valoroso Poeta de' nostri tempi, perchè la struttura di tali Componimenti, per questo qui da principio posto sotto degli occhi, si possa con maggior agevolezza comprendere.

*Stagnami il pianto per l'orror nel core ,  
Se a te molte, Signor, con mio gran danno,  
Ingiurie, ch'io ti fei, volgo la mente:  
Abi t' sono invokto in sì terribil notte,  
Che spirar tutto fiamme, e stillar sangue  
Parmi; nè a te so ritornar, mio sole.  
Da che pria'ntesi, che tu allumi il sole;  
E quel, che al comun Padre infettò il core,  
Venon, misto sentii scorrer col sangue;  
Qual naufragante, d'uno in altro danno  
Mi spinfi; e ne la procellosa notte  
Smarrita non mi seppe ajtar la mente.  
Mille fiato a te drizzai la mente,  
Pregando un raggio di benigno sole,  
Rompeffe il densò vel di tanta notte:*

Bon

Ben tu m'udisti, ma il fangoso core  
 Sempre alzò nuove nubi, che ogni danno  
 Piover sovra di me, sovra il mio sangue.  
 Il reo costume, e l'età verde al sangue  
 Furor accresce, e quasi l'egra mente  
 Per lungo uso non cura il proprio danno.  
 Dunque io fra le miglior del vivo sole  
 Opere belle, disperato il core,  
 Fia che mi avvolga ne l'eterna notte?  
 Sorga per me dopo sì lunga notte,  
 Signore, il giorno; e nel mio caldo sangue  
 Spegni quel foco, che m'incende il core:  
 Tranquilla, e lieve a l'or potrà mia mente,  
 A te poggiando, come aquila al sole,  
 Tanta acquistar mercè, quanto fa il danno.  
 Se per sottrarmi da l'antico danno,  
 uom miser nato in fredda argente notte,  
 Tanto patisti, che oscurasti il sole;  
 Pensa, che per me sparso hai tutto il sangue;  
 Che qualunque or mi sia, fui di tua mente  
 Obbietto; e ch'ho, sol per amarti, il core.  
 Dammi altre core a piangere il mio danno,  
 Ed altra mente; e poi l'ultima notte  
 Mi agghiacci il sangue, e mi nasconda il sole.

## PARTICELLA III.

*Dimostrasi, quale abitudine di Rime aver vogliono  
le Sestine.*

L'abitudine delle rime in questi Componimenti passa così, che le sei ultime voci, con cui terminano i versi della prima Stanza, debbono essere per regola generale riperute in ogni altra; tal che i versi di ciascuna di queste terminino pure con una di quelle parole. Ma la lor concordanza è tale, che il primo verso della seconda Stanza termina nella parola, nella quale fu terminato l'ultimo verso della prima Stanza. Così il secondo verso della detta seconda Stanza termina con la parola, nella quale fu terminato il primo verso della prima Stanza; e il terzo verso della seconda Stanza ha l'ultima parola del quinto verso della prima; e il quarto ha quella del secondo; il quinto quella del quarto, e il sesto quella del terzo.

Nella detta guisa si va poi proseguendo nell'altre Stanze, finchè si pervenga alle sei, se è *Semplice*; o alle dodici, se è *Doppia*; o alle diciotto, se è *Asterzata*; ripigliando la quarta Stanza le voci della terza, e la quinta le voci della quarta, e così di mano in mano col medesimo ordine, con cui la seconda ha ripigliate le voci della prima, come nella soprascritta Sestina si può vedere.

Lib. II. Vol. II.

A a

In

In fine poi delle Stanze si fa l'*Epodo*, che nè più, nè meno aver può di tre versi, siccome dicemmo. E in questi tre versi tutte le sei voci esser debbono ripigliate, con cui terminano quelli di ciascuna Stanza, con questa regola, la quale fu dal Petrarca inviolabilmente osservata, che la prima voce ripetuta nella *Ripresa* sia quella, nella qual termina l'ultimo verso dell'ultima Stanza. Le altre cinque furono dal Petrarca predetto collocate, come più gli cadeva in acconcio.

Le sei voci, con cui finiscono i versi di ciascuna Stanza, esser dovrebbero diverse. Tuttavolta ciò non s'è ognora eseguito: perchè una Claudio Tommei ne compose con due sole voci, che sono, *Donna*, e *Pietra*; e così incomincia, *Cbi non sa ben, come una fiera Donna*. Bizzarrissima poi, e tutta a capriccio è quella di Dante, che incomincia, *Amor tu vedi ben, che questa Donna*, la quale è di cinque sole Stanze, e di dodici versi per ciascuna Stanza, de' quali le voci finali non son diverse, che cinque; e sono *Donna*, *Tempo*, *Luce*, *Freddo*, *Pietra*, a questa guisa alligate. La voce *Donna* finisce il primo, il terzo, il quarto, il sesto, il settimo, e il decimo verso: la voce *Tempo* finisce il secondo: la voce *Luce* finisce il quinto: la voce *Freddo* finisce l'ottavo, e il nono: e la voce *Pietra* finisce l'undecimo, e l'duodecimo. Nella seconda Stanza passa la voce *Pietra*, che era l'ultima nella prima Stanza, ad esser la prima, e a finir tutti que' versi, che nella prima Stanza si terminavano dalla voce *Donna*: e la voce *Donna* passa ad esser la seconda, e a finire quell'unico verso, che nella prima Stanza finiva la voce *Tempo*: e la voce *Tempo* passa ad esser la terza, e a finire que' versi, che nella prima eran finiti nella voce *Luce*: e la voce *Luce* passa ad esser la quarta, e a finire que' versi, che nella prima eran finiti dalla voce *Freddo*: e la voce *Freddo* passa ad esser la quinta, e ad esser finimento de' versi, de' quali era nella prima Stanza finimento la voce *Pietra*. Nella terza stanza la voce *Freddo* diventa la prima, e poi l'altre con quest'ordine *Pietra*, *Donna*, *Tempo*, *Luce*. Nella quarta occupa il primo luogo la voce *Luce*, poi *Freddo*, *Pietra*, *Donna*; e l'ultima è *Tempo*, la quale nella quinta Stanza va ad esser la prima; e l'altre pure retrocedon per ordine a chiuder que' versi, che lor tocca di chiudere secondo il posto, che occupano. E perchè tale Sestina fosse ancora più stravagante, le appiccò il Poeta una *Ripresa* di sei versi, de' quali il primo verso dalla voce *Donna*, il secondo dalla voce *Pietra*, il terzo, e il quarto dalla voce *Freddo*, il quinto da *Luce*, e l'sesto da *Tempo* vengono terminati.

Di cadenza ancora esser vorrebbero diverse tutte le sei voci, onde si chiudono i versi nelle Sestine: e pure il Boccaccio in quella, *Il gran disio, che l'amorosa fiamma*, due ne pose di simile desinenza, che sono *Desiro*, e *Seguire*. E finalmente dove nella *Ripresa* esser dovrebbero ripetute tutte le sei voci, due pur se ne trovano, la prima, che è d'incerto Autore, e comincia, *Gran nobiltà mi par vedere a l'ombra*; l'altra, che è attribuita a Dante, ed è, *Amor mi mena tal fiata a l'ombra*, nelle *Riprese* delle quali non sono replicate, che sole tre voci.

PAR-

## PARTICELLA IV.

*Dimostrasi, quali altre cose generalmente alle Sestine convengano, perchè riescano con pulitezza, e con lode.*

L'Uso di tali componimenti è alla maniera delle Canzoni di proporre in primo luogo, poi di confermare, e per fine di conchiudere. Ma spesso le cose proposte si espongono in essi ignude, senza grandi ornamenti, quasi per modo di narrazione, come son fatte le due Sestine, *A qualunque animale, e, Chi è fermato*; e lo stile, con cui si soglion trattare, è uno stile temperato, e dolce, come apparisce dalle suddette, e da tutte l'altre, che ne ha lasciate il Petrarca. Elle sono per tutto ciò capaci d'affetto, ed egregiamente può esser questo in esse maneggiato, con sollevamento ancora di stile a proporzione; come si può vedere nella Sestina, che incomincia, *Mia benigna fortuna*. Carlo Marrucelli questo Metro giudicò altresì atto a ricevere il carattere Ditirambico: e però in una Sestina Rinterzata un Ditirambo distese, intitolato *Il Dolore*. Ma per verità egli andò in ciò errato: perciocchè fra tutti i Metri della Volgar Poesia non ha forse alcuno, che dir si possa assolutamente incapace di così fatto carattere, salvo che appunto la Sestina, la cui servilità di voci, e di rime, dice da se diametral opposizione alla libertà del compor ditirambico. Per la qual cosa persona alcuna fin'or non ci è stata, che abbia voluto l'esempio di lui seguitare. Bensì vedesi elleno essere state fatte sempre in materia dolente, e grave, siccome ottimamente osservato ha Mario Colonna (a). Tuttavolta essendoci obbligazione di ripigliare in ciascuna Stanza le ultime voci, con cui terminano i versi dell'altre, è molto difficile di riuscir con onore in simil maniera di Poesia; non potendosi le parole stesse, se non per opera di grand'ingegno, alla varietà accomodar de' sentimenti. Per tanto è agevole assai, che in esse la cosa stessa si ridica più volte, che si cada in freddure, e più, ch'altro, che ci intravengano delle stracchiate espressioni, e de' concetti non naturali. In effetto anche il Petrarca, a parer del Tassoni, tra quelle, che ne ha lasciate, non sembra riuscito, che in una, o al più in due, con qualche felicità. Il Casa ne fece una senza più: ma essa è piena nel vero di gravità, e di bellezza.

Aggiungasi, che le sei voci, con cui finiscono i versi, esser vorrebbon bis sillabe, e nomi, che significassero sostanza, e belle, e nobili, e armoniose di suono, come s'è fatto nel vero dal Petrarca in quella sua, *A qualunque animale*; le cui voci finali sono, *Terra, Solo, Giorno, Stelle, Selva, Alba*. Tuttavolta, quanto all'esser primieramente dissillabe, lasciando il Boccaccio, che due voci trissillabe adoperò nella poc'anzi citata, *Il gran desio*, che furon *Desiro, e Seguire*; lasciando Lorenzo de' Medici, che usò la voce *Diana* nella Sestina *Fuggo i bei raggi*; e usò *Amore, Fortuna, Desio* in quella *Da mille parti*; e *Speranza*, ed *Amore* usò in quella *Quante volte*; e *Libertate*, e

A 2 2

Amo

(a) *Esam. sopr. le Rip. del Petr.*

*Amore* in quella, *Io sento ritornar*; e *Fatica* in quella, *Amor tenuto m'ha*; lasciando Luigi Grotto, che nelle sue poesie pure molte voci trisillabe, come sono *Aggiunge*, *Amore* &c. anche il Petrarca nella Sestina *Giovane Donna* ha la voce *Arriva*, la quale, oltre al non esser la voce *Riva* nell'altre Stanze adoperata, è ancora trisillaba. Egli è il vero, che il Dolce giurando sulla sua parola, quello essere un error di stampa, ha corretto così quel verso;

*Sì che in un punto a la morte s'è a riva;*

pretendendo di restituirne la vera lezione. Claudio Tolommei è stato della medesima opinione, che *Arriva* fosse scorrezione di testo: ma non piacendogli forse quell'espressione, *S'è a riva*; emendò a quest'altra guisa:

*Sì che in un punto a la morte s'ha riva.*

Nientedimeno il Castelvetro nelle sue Opere Critiche sostiene la vera lezione altra non essere, che l'antica in tal modo:

*Sì che in un punto a la morte S'arriva:*

e ciò per le seguenti ragioni: prima, perchè così scritto veritevolmente si trova ne' Testi a penna: di poi, perchè *Aversì riva alla morte*, o *Essersì a riva alla morte* non è formola, che odori del parlar del Petrarca, purissimo, e candidissimo: terzo, perchè Arnaldo Daniello, che si stima il primo ritrovatore della Sestina, si valse della licenza medesima con altri antichi Toscani, siccome fece l'Autore di quella, *Amor mi mena*, creduto Dante, che avendosi per final voce proposto *Petra*, fece nel decorso della composizione due volte *Impetra*; il che fece una volta altresì l'Autore di quella, *Gran nobiltà mi par*, passando pure da *Petra* ad *Impetra*, che vuol dire da nome a verbo, da voce bisillaba a voce trisillaba, e da una ad un'altra voce. Questi Autori dovettero per tanto al Petrarca parere di poter essere imitati, siccome in effetto gl'imitò anche altrove nella voce *Terra* in quella Sestina, *A qualunque animale*, dicendo, *Ma io farò sotterra*, e così trapassando da nome bisillabo ad avverbio trisillabo: e il Petrarca medesimo parve poi in ciò di poter essere imitato a Lorenzo de' Medici, che nella Sestina, *Fuggo i bei raggi*, passò da *Boscì* al verbo *Imboscì*. Per le quali cose io mi rimarrò pur anche persuaso, che la vera lezione del Petrarca sia, *Arriva*, finattanto che le ragioni qui addotte non vengano sciolte.

Furono anche le voci finali delle Sestine variate quanto alla significazione; e nella Sestina, *Amor mi mena*, la voce *Impetra* è usata nella seconda Stanza per *Mudar in pietra*; e nella quinta Stanza è usata per *Ottenere*. Nella Sestina altresì, *Gran nobiltà*, la voce *Colli* nella prima Stanza; e nella seconda s'adopera per la parte dell'Uomo, o cervice; nella terza, e nella quarta s'adopera per *Colline*; nella quinta è verbo, ed usata per *Iscondere*, o cosa simile; e nella sesta è pur verbo, ed è usata per *Tormentare*.

Anche quanto all'altre qualità delle voci, ch'esser vorrebbero nomi, non verbi, sostantivi, non aggettivi, sonosi prese dagli Autori alcune licenze. E lasciando i vocaboli riferiti di sopra, *Seguiva* del Boccaccio, e *Aggiunge* del Cieco d'Adria, che sono verbi; il Petrarca nella Sestina, *Mis benigna fortuna*,

tuna , pose la voce *Liato*, e in quella , *Anzi tre di creata*; vi pose *Stiolto*, e *Novo*; e Lorenzo de' Medici in quella , *Amor tenuto m'ha*, pose *Stanco*, *Vano*, *Certo*, che non sono sostantivi, ma aggettivi.

Per tutto ciò si comprende esser questo un componimento, che richiede molta attenzione per l'una parte; e quindi esser malagevole assai; e per l'altra non aver in sé molta grazia, sì per la lontananza poco osservabile delle consonanze, e sì per la repetizione continuata delle medesime voci. Nientedimeno siccome in molte altre cose furono per vaghezza d'ingegno quegli Antichi imitati, e seguiti; così in questo genere di lavoro hanno voluto pur esserne imitatori, o emulatori il Bembo, il Medici, il Sannazzaro, il Guidiccioni, il Grotto, e molt' altri, che lungo sarebbe ad annoverare. Nel nostro Secolo no, che non incontrano molto applauso somiglianti componimenti; non sapendosi la delicatezza de' moderni Poeti accomodare alla loro poca armonia.

## PARTICELLA V.

*Annoveransi alcuni Poeti altrove taciuti, che Sestine particolarmente composero.*

**A**LFONSO RUSPAGGIARI, Reggiano, ebbe ragionevolmente esser qui mentovato: poichè si legge di lui una morale, e leggiadra Sestina avanti la Scorta del Peccatore di Luigi Granata, tradotta dal medesimo Alfonso nella Lingua Italiana dalla Spagnuola, e impressa dal Giolito in Venezia nel 1577. in 4.

*Canzone (Sestina) di GIAMBATISTA LEONI Segretario dell' Illustrissimo, e Reverendissimo Signor Cardinale de Lenoncourt nelle Nozze de' Principi il Signor Duca d' Espernon, & Madama Margherita di Candalo celebrate nel Bosco di Vicena. Parisiis ex Typographia Dionisii à Prato, Via Amygdalina, ad Veritatis insigne, 1587. in 4.*

PETRONILLA GUGLIELMINI, Principessa di Canneto, e Marchesa di San Lauro, fra gli Arcadi Euclea, produsse pure una bella Sestina in onore de' Santi Luigi Gonzaga, e Stanislao Kuskka, la quale fu in Roma stampata.

Ma ponghiam fine altresì al Trattato della Sestina, con rapportarne una, che sia non men bella, che pia, come è l'altra qui su prodotta: perche servir possa ad ognuno di esempio, che in questo genere di poesia esercitare si voglia. Questa è di M Giambatista Amalteo, Poeta del sedicesimo Secolo, del quale altrove parlammo.

*L'aura, che già di questo fragil legno  
Ebbe 'l governo, e lo guardò da' stogli,  
Or m'è contesa da rabbiosi venti,  
E ver me sento congiurate l'onde:  
Nè fra tante procelle scorgo il porto:*

Oud'

Ond' io pavento a così lungo corso .  
 Mai non provai più faticoso corso ;  
 Nè dal mar vidi combattuto legno  
 In gran tempesta men sperar del porto ,  
 E più temer di perigliosi scogli .  
 Che s'altri non m'acqueta il Cielo, e l'onde ,  
 Io veggio morte minacciarmi i venti .  
 Signor , che pur col ciglio affreni i venti ,  
 Scorgi col lume tuo l'errante corso ,  
 Dov' io non tema oltraggio , e forza d' onde .  
 Ecco la vela , ecco le sarte , e 'l legno  
 Sospinge un nembo in più di mille scogli ,  
 E mi contende il desiato porto .  
 Io ebbi ardir d'abbandonar' il porto ,  
 E di commetter la mia vela a i venti ,  
 Per sospirare in tempestosi scogli ,  
 Sol , percb' entrando in sì dubbioso corso ,  
 Con Ciel sereno , e con spalmato legno ,  
 Mi credea sempre aver benigne l' onde .  
 Ora dagli occhi verso dogliose onde ,  
 Pentito del mio error , lunge dal porto ,  
 Solcando un' aspro mar con picciol legno .  
 Ma se mi daran tanta tregua i venti ,  
 Ch' io fornir possa il cominciato corso ,  
 Più non fia , ch' io m' arrischi a questi scogli .  
 A miglior parte uscito de li scogli ,  
 Ove più queto Adria travolve l' onde ,  
 Per esser giunto al fin di questo corso ,  
 Di marmo un tempio sacrerò nel porto ,  
 Il qual non tremi per furor de' venti ,  
 E sia ricetto del mio fianco legno .  
 Tu , che sol guardo reggi i venti , e l' onde ,  
 Fuor de li scogli guida questo legno ,  
 Et apri 'l porto al mio affannato corso .



## C A P O II.

*Dove si dimostra, che sieno le Distese, e come si facciano.*

## P A R T I C E L L A I.

*Dimostrasi il primo ordinario Metro, con cui sogliono le Distese venir tessute.*

**Q**uesto nome di *Distesa*, che è comune a qualche altra spezie di Poesia, fu dal Dolce ristretto a significare alcune Canzoni, delle quali fu pur creduto ritrovatore il famoso Arnaldo. Esse componimento sono Provenzale per certo: ma pochissime se ne trovano tra gli Antichi; e nel Petrarca non ne abbiamo, che una sola, la quale è quella, *Verdi panni sanguigni*. L'artificio, nel tesser questa tenuto, è tale. Essa ha otto Stanze, ciascuna delle quali termina il suo periodo in sette versi. Il secondo di questi, e l'ultimo sono Settenarj; gli altri tutti sono d'undici sillabe. Ciascun verso della prima Stanza ha desinenze diverse. Le altre sette Stanze rispondono poi alla prima colla medesima desinenza nel fine di ciascun verso; ancorachè non con la medesima voce. Per cagione d'esempio il primo verso della prima Stanza finisce con la voce *Perfi*: quinci tutti i primi versi dell' altre sette finiscono con una voce terminante in *Erfi*, che sono, *Dolerfi*, *Sofferfi*, *Aperfi*, *Verfi* verbo, *Diversfi*, *Ferfi*, *Verfi* nome. Il simigliante si dica del secondo verso della prima Stanza, che termina in *Anco*; al quale però corrispondono tutti gli altri secondi versi dell' altre Stanze; e così degli altri si discorra.

A questo artificio un altro l' Autor n' aggiunse, il quale è, che nella seconda, e nella terza sillaba del quarto verso se cader una voce, ed un'altra ne se cadere nella quarta, e nella quinta del sesto verso, alle quali, servando le cesure medesime, ne' versi corrispondenti dell' altre Stanze pure ordinatamente rispose. Verbigrazia, il quarto verso della prima Stanza comincia con queste voci, *Sì bella*; e il quarto verso della seconda gli risponde con la voce *Rappella*: e quest' ordine di corrispondenza a quella rima nel modo detto, è continuato in ciascuna Stanza fino alla fine. Il simigliante s'intenda della rima occulta in *Ira*, collocata nel sesto verso. Dopo le Stanze segue poi la *Ripresa*, che è di due versi, de' quali il primo consuona col penultimo, e l' secondo consuona con l'ultimo delle Stanze.

A concorrenza di questa *Distesa* una ne ha composta affai bella, e graziosa il Bembo ne' suoi *Afolani*; ed altre se ne leggono nelle Rime di Lodovico Martello, di Jacopo Zane, del Paterno, del Baldi, e d'altri.

PAR-

## PARTICELLA II.

*Dimostrasi, siccome alcune variazioni furono da alcuni usate ne' predetti Metri, e alcune di esse si accennano.*

L'Artificio dagli Antichi tenuto nel compor le Distese, non fu giudicato così sacrosanto, che non si potesse in qualche cosa variare. E primieramente quanto al numero de' versi, a ciascuna Stanza conveniente, ben disse il Trissino non essere in queste Canzoni determinato il numero, come nelle Sestine; quantunque non sogliano esser comunemente più di sette, o otto versi per ciascuna Stanza. Il Chiabrera una in fatti ne lavoro, che ha soli sei versi per ciascuna Stanza: e così comincia: *Non è viltà ciò, che dipinge in carte*. Appresso, le rime occulte non sono alla Distesa essenziali, come osservò il medesimo Trissino: essendosi da altri lasciate, e da altri variate a loro talento. Così il citato Chiabrera le trafandò nella allegata Distesa, nella quale neglesse altresì il Commiato: ed altri pure hanno fatto il medesimo: e alcuni altramente le han collocate da quello, che s'abbia fatto il Petrarca. Finalmente varie capricciose e bizzarre invenzioni furono ancora in altre cose di questo Metro da' Poeti introdotte, come loro più piacque; volendo eglino esser liberi a fare a lor modo, dove loro pareva di poter far bene. Il Cornazzano di fatto una Distesa compose di così fatta invenzione, che non debb'essere qui obbliata. Poichè oltre all' avere in essa negletta a somiglianza di altri ogni rima occulta, in ciò ancora diversificar si volle dal Petrarca, che il penultimo verso della prima Stanza fu dal Cornazzano accordato coll' ultimo della medesima Stanza, il qual ultimo è poi ripetuto in tutte l'altre Stanze seguenti, ciascuna delle quali esso chiude, come intercalare. Inoltre il Commiato o Ripresa fu dal Cornazzano tessuto di versi fra lor rimati; e non già riceventi le rime della prima Stanza, come dal Petrarca fu fatto. Ma rechiamo qui detta Distesa, perchè da essa meglio apparisca ciò, ch'abbiam detto.

*Non è pensier, che 'l mio secreto intenda,  
Nè fè, che la mia avvanze.  
E giorno, e notte cbiamo un nome solo.  
Ciò, cb'è dentro al mio core, io proprio il sento;  
E quel, cb'è anima altri, io proprio il provo.  
Nè per santo m'escuso del mio errore:  
Dica chi vuole, io vo servire Amore.  
Gli occhi leggiadri, e la beltà stupenda,  
Con le polite guanze,  
De le cui fresche rose io mi consolo,  
E la Maestressa, del mio saldo intento  
Salute, onde a l'impresa io mi rinnovo,  
Voglion, cb'io ami: Adunque, e listo ardere!*

*Dica*

Dica chi vuole , io vo servire Amore .  
 Un costante amator chi nol commenda ,  
 Se tutte sue speranze  
 Han terminatamente un saldo volo ?  
 Ciaschedun , certo : e s'altri il mia tormento  
 Biasma , che sempre giù lacrime piovo ;  
 Che noce altrui minare il mio dolore ;  
 Dica chi vuole , io vo servire Amore .

Posso che 'l gran desir l'alma sospenda ,  
 E trenni in dubia lanze  
 La fragil vita , che a la morte invola ;  
 E perchè sia al fin presso , io non pavento .  
 Fugga ogni altro amator , ch' io non mi muovo .  
 Essendo dunque il far saldo d'onore ,  
 Dica chi vuole , io vo servire Amore .

Non è , che perduti i dà miei mi renda ,  
 Ch' i vivo a l'altrui Manze :  
 Questo il fa , che notizia ha del mio duolo .  
 Solo esposta ho mia vela a l'alto vento ,  
 Non per rapir colei , che nacque d'ovo ,  
 Ma miglior preda : perciò a tutte l'ore ,  
 Dica chi vuole , io vo servire Amore .

Altro ardor non fia più , che mai m'incenda ,  
 Se legno , come innanze  
 Verde tornasse , ed in propria scuola .  
 Maggiar mantici aspetta quel , ch' è spento  
 A la fucina del carbon , ch' è novo :  
 E perchè il primo foco ha più vigere ,  
 Dica chi vuole , io vo servire Amore .

Forte esser convien , ch'altri è in questa emenda ;  
 E Ramorase lanze  
 Non temo , o frali , entrando in questo scuola .  
 Ma perchè non sia , e pur possa esser vento ,  
 Alcuno tanto sicuro non trovo ,  
 Qual son co i cepp' io , e col passato core .  
 Dica chi vuole , io vo servire amore .

Ofinatella Canzonetta mia ,  
 Tu vuoi Amor servire :  
 Or va , e non ti scoprire  
 In parte alcuna , ove avarizia sia .  
 S'altri ti tra di via  
 Per legger , di ancor , chi vuol s'offenda .  
 Non è pensier , che 'l mio secreto intenda .

## PARTICELLA III.

*Dimostrasi un secondo Metro, con cui furono già le  
Distese dagli Antichi tessute.*

**D**'Un'altra maniera ancora scrive Giorgio Trifino nella sua Poetica, che facevano gli Antichi le *Distese*, accordando le rime di due in due Stanze, cioè la seconda Stanza con la prima; la quarta con la terza; la sesta con la quinta; e così fino al fine. Ad imitazione delle quali ne ha fatta il medesimo Trifino una nella sua Sofonisba (senza però rima alcuna occulta), che incomincia, *Donne dolenti*: e una ne ha fatta il Chiabrera, ma assai più capricciosa: da che non corrisponde alle cadenze della prima Stanza con l'ordine consueto delle *Distese*; ma con l'ordine delle *Sestine* in tal modo:

*Certo avverrà, che di Nettun fremente  
L'unica sposa le sal'onde avvide,  
Là dove alta Reina  
Siede in perpetuo Stato,  
E l'alma fronte rassereni a' canti,  
Che ha di Parnaso, il Livian Guerriero.  
Però ch'ei solo al mansueto impero,  
A l'aurae leggi de la nobil gente,  
Or de' fiumi sonanti  
Su le gelate rive,  
Ed or de' Falpi in fra le selve armato,  
Valse a cessar barbarica ruina.  
Sempre là dove il cielo aspro destina,  
Sen vola in cieca notte uman pensiero;  
Ma s'era nasc'o il fato,  
Lungo l'Adda corrente,  
Italia mia, che sospirosa or vive,  
Latta era Flegra de' più rei Giganti.  
Fivace amor, troppo trascorri avanti;  
Non sai, che a largo dir pena è vicina?  
Seguasti dunque, o Dive,  
Per l'immortal sentiero;  
E l'atra Stige, il Cavalier possente  
Fugga su l'ali al corridor stellato.  
Dolce bramar, che su nel Cielo aurato  
Non forga al nostro giorno Alba di pianti;  
Nè ch'Espero dolente  
Casti in onda marina;  
Ma quando assale empio Orione, e fiero,  
Tifi è noccbier, s'avvien, che in porto arrive.*

CM

*Chi dunque meta, o Livian, prescrive  
 Nel Ciel di Marte al tuo gran nome alato,  
 Se tu raccogli altero  
 Da le sventure i vanti;  
 Nè più, che al verno antica rupe alpina,  
 A sorte avversa il tuo valor consente?  
 Te dentro il sangue, te nell' armi ardente,  
 Quasi orribila suon, Fama descrive,  
 Te l'alta Senna inchina,  
 Te il Porto faretrato,  
 Te da l' Istro nevoso ancor tremanti  
 I gorgbi, e i gorgbi del superbo Ibero.*

## PARTICELLA IV.

*Dimostrasi, che alle Distese s'appartiene la  
 Canzon del Petrarca, S' il disti mai; e spiegasi  
 l'artificio di questo Metro.*

**A** Questa specie di Metri è, che s'aspetta quella Canzone ancor del Petrarca, che incomincia, *S' il disti mai, ch' i venga in odio a quella*: la qual Canzone, benchè abbia le Stanze sue divise in Piedi, ed in Sirima; onde per questo alle Canzoni di Stanza divisa appartenere si paga; tuttavolta come in tutte le Stanze d'essa si ripetono le medesime cadenze, quanto al Metro però deesi alle *Distese* ridurre. Questa adunque è di nove versi per ciascuna Stanza, il sesto dei quali, e'l settimo, e l'ottavo, rimano fra loro in *Io*; il primo, il quarto, il quinto, e'l nono pure fra loro, in *Ella*; e pur fra loro in *Ei* il secondo, e'l terzo fanno contento. E queste tre cadenze diverse son ripetute in ciascuna Stanza delle sei, ond' essa è composta: ma con questa arte, che nella seconda Stanza ritengono le cadenze il medesimo ordine, che nella prima. Nella terza, e nella quarta, quella rima in *Ella*, ch'era la prima a sentirsi nelle due prime Stanze, diventa l'ultima; e la rima in *Ei*, ch'era la seconda di luogo in quelle, diventa in questa seconda coppia di Stanze la prima; e chiudono tutt' e tre in questa seconda coppia di Stanze que' versi, che porta il lor luogo. Nella quinta, e nella sesta Stanza la rima in *Ei*, ch'era la prima nella seconda coppia, diventa l'ultima; e la rima in *Io*, ch'era la seconda nella detta coppia di Stanze, diventa in questa terza coppia la prima; e quindi questa, siccome quella, che è divenuta in tal terza coppia la prima, chiude il primo, il quarto, e'l quinto verso; e l'altre secondo il lor posto.

Ha poi la *Ripresa* formata della Sirima, che è di cinque versi, de' quali ciascun corrisponde con le cadenze agli ultimi cinque dell' ultima Stanza, toltone il penultimo, il quale termina con la terza cadenza nelle Stanze adoperata; e alla metà dell' ultimo verso gli si corrisponde di modo, che tutte le rime sono pure nella *Ripresa* ascoltate.

B b 2

A

A imitazione di questa se ne leggono alquante ne' rimatori del Secolo XVI., che ciascuno potrà vedere a suo agio.

## PARTICELLA V.

*Ragionasi generalmente delle Distese; e alcune Riflessioni  
si fanno intorno alle stesse.*

Tutte le maniere di Distese nelle precedenti Particelle spiegate dimostrano a sufficienza, ch'esse sono componimenti non meno malagevoli a tessere, che laudevole, quando ci si rietta con felicità. Ma che? Appunto perchè malagevoli, raro è il riuscirvi con lode. Vedesi ciò apertamente, dalla Distesa dello stesso Petrarca, la quale incomincia, *Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi*, dove quella Stanza *Lagrime adunque* ha dovuto egli stravolgere, per aver le rime; e in quella del Bembo, dove ha dovuto questo Poeta storpiar la parola *Treccia*, e farne *Trezza*; senza parlare di quel *Lance*, *Guanze* &c. del Cornazzano, invece di *Lancio*, *Guanzio* &c. e delle infinite storpiature di altri, che in tali poesie fecero.

Ma oltre le dette cose, se noi prenderemo a considerarle questi Metri, troveremo nel vero, ch'essi han poca grazia: poichè framettendosi tra rima e rima sei versi, quattro o cinque de' quali sono anche interi, troppo lontane riescono le consonanze; e conseguentemente la dolcezza in gran parte è lor tolta, secondo quello, che già nel Libro secondo del Primo Volume osservammo. E quindi è, che il pregio dell' opera, che dall' essere ancora in questi Metri riuscito, risulta, non è poi tanto alla fine, che meriti tanta fatica.

Vide ciò senza dubbio il Petrarca: e però è, che dove Arnaldo Daniello compose tutte le sue Canzoni in questo modo; e gli altri Poeti Provenzali molte pure ne fecero; egli non ostante, che loro imitatore in molte cose si fosse; in ciò nol volle essere; e una sola ne fece per ciascuno de' Metri, tanto da far vedere, che sapeva, che v'erano al Mondo, e che avrebbe saputo comporvi, se avesse voluto; ma che non vi voleva comporre, perchè non gli teneva per buoni.

A ogni modo chi volesse ancora nelle Distese del suo ingegno far pruova, esse al paro delle Sestine camminano: e amendue, e quanto alla Costituzione, e quanto al Costume, e quanto alle Sentenze, e quanto alla Locuzione quelle qualità aver vogliono a un di presso, che ricercarsi dicemmo dalle Canzoni Petrarchesche, ond'esse sono altrettante spezie. Ciò gli basti a sapere; e conchiudiam questo Capo, con proporre una ad esempio, che è una Distesa di Gio: Giorgio Trissino, alla quale, tuttochè manchino le rime occulte, molta lode per la sua bontà a ogni modo è dovuta.

*La bella donna, a cui donasse il core,  
La qual fu sì cortese,  
Che per sì caro don vi diè se stessa;*

Or

Or che novellamente al cielo è gita,  
 Sciolta da quella spoglia,  
 Che fu rifugio, e sol de gli occhi vostri,  
 Si volge a dietro, e sente il duro pianto,  
 Che si fa in terra; onde sospira, e dice.  
**E** questo il lacrimar del mio signore?  
 Queste parole accese  
 Son pur la voce, che nel cor m'è impressa?  
 Egli si lagna de la mia partita,  
 La qual par, che discioglia  
 Tutto quel ben, che avea da gli occhi nostri.  
 Certo m'incresce del suo pianger, tanto  
 Che talor non mi lascia esser felice.  
**Per** me gli parli, e lo conforti Amore;  
 Le cui parole intese  
 Forse s'ien più, che s'io parlasse istessa;  
 E dicati, Signor, quell'altra vita  
 Del suo voler non spoglia  
 La cara Donna tua, benchè nel mostri.  
 Se non dimori al suo bel viso a canto,  
 Pur hai dentr' al suo cor ferma radice.  
**Seppi**, com'ella giunse a l'ultim' ore,  
 In cui le membra offese  
 Devea lasciare, e la sua spoglia appressa,  
 Non ti vedendo, si restò smarrita,  
 Che con più fredda voglia  
 Giva, e men lieta a li superni chiostrì.  
 Quest' unico disio turbolla alquanto;  
 Poi fece come quel, che si ridice.  
**E** disse, Forse per minor dolore  
 Il cielo a lui contese  
 Veder con gli occhi la mia morte espressa;  
 Che men grave gli fia l'averla udita.  
 Ma tu (perchè la doglia  
 Del tuo signor col tuo gioir non giostrì,  
 E toglia il cielo a te luogo sì santo)  
 Non distar quel, che veder non lice.  
**Poi** detto questo, l'anima uscì di fuore,  
 Tornando al suo paese  
 Con la beltà, che 'l ciel le avea concessa;  
 E quell'altra mortal fu qui compita,  
 Qual fior da la sua foglia  
 Svelto, che 'l bel color più non dimostrì;  
 Così depose il suo terrestre manto,  
 E lasciò il mondo misero, e infelice.  
**Dunque**, Signor, se per lo vostro ardore  
 Il suo morir v'offese  
 Tanto, che 'l pianger vostro unqua non cessa,  
 Pensate, come ella è nel ciel gradita;

E

*E se desir v'invaglia  
 Di sua bellezza, oprate i cari inchiostri,  
 E celebrate lei con dolce canto,  
 Che fu sola fra noi vera fenice.  
 Tanto fia bello il celebrarla, quanto  
 Il sempre lacrimarla s'è difficile.*

## C A P O III.

*Dove si prende a parlare de' Serventesi.*

## P A R T I C E L L A I.

*Dimostrasi, da chi fossero in Italia i Serventesi n-  
 trodotti; e perchè fossero essi così  
 chiamati.*

**C**Hi fosse il primo a valersi delle *Terze Rime* in Italia, dove dalla Provenza si ci vennero, non è agevole a potersi decidere. Ser Brunetto Latini Maestro di Dante se ne valse nel suo *Pataffio*, e chiamolle *Capitoli*: ma il loro splendore ricevettero certamente da Dante, allora, che questi le elesse per lavorarne la sua *Commedia*, in cento Canti distinta. In Provenza si chiamavano *Serventesi* (*Serventes*) non già dal verbo *Servire*, come opinò il Rengifo, nè meno da *Monti*, come opinarono altri, quasi *Serventesi* dir si dovessero, ma sì, come bene scrisse il Menagio, che delle predette opinioni si ride, *Serventesi* erano chiamati dalla voce *Selva*, quasi *Selvenses*. Egli è il vero, che con tal nome intendevano principalmente i Provenzali una specie di Poesia Satirica, contenente severe riprensioni de' vizj de' Principi, e de' Tiranni, degli Ipocriti, e d'altri malvagi Uomini, siccome spiega Giovanni le Maire Fiammingo nel primo libro della sua *Illustrazione di Gaula* presso Giovanni di Noltradama. E forse perchè dalle rustiche, e villane genti cader sogliono non di rado così fatti parlari, perciò il nome lor diedero di *Selvenses*. Vero è altresì, che tale specie di maledica, e Satirica Poesia si trova presso i medesimi Provenzali fatta con metro ora di tre versi, ora di quattro, ora a questa, ora a quella foggia incatenati. Onde appo loro non pure le *Terze Rime*, ma le *Quarte Rime* altresì erano col predetto nome appellate. Quindi a loro imitazione i medesimi Quartetti qualche Italiano *Serventesi* appellò, come si trova aver fatto il Cavalca: nè senza qualche ragione Antonio di Tempo chiamò col nome di *Serventesi* l'Ottava Rima eziandio, in quanto questa pure offervò, ch'era una catena di rime. Ma siccome il Metro più frequentato per questi Componimenti era la Terza Rima, così già dai Tempi di Dante questo nome



nome di *Serventesfo* valeva quanto appunto presso Moderni la Terza Rima. E gli altri, che altri Metri appellarono con questo nome, o così li nominarono per riguardo meramente alla materia trattata; o contra il comune uso, e impropriamente ciò fecero. E nel vero a questo Metro più, che ad altro, par conveniente un tal nome, come a quello, che più, che altro, acconcio sembra per que' discorsi, che cader sogliono trà le semplici e rustiche persone. Il Bembo chiamò ancora le Terze Rime *Catena*, perchè i versi vengono tra loro in esse, mediante le rime, come inanellati. Ma lasciando il discorrer de' nomi, venghiamo ad esporne il lor Metro, che, come attissimo a' molti soggetti, merita però distinzione, ed onore.

## PARTICELLA II.

*Dimostrasi, quale sia il Metro comune de' Serventesi; e le Regole generali s' insegnano ricercate a ben tesseri.*

IL Serventesfo, in quanto le Terze Rime precisamente significa, non è altro, che un accozzamento di più Terzetti fra loro, mediante le rime, concatenati. E dico ciò: perchè se a cagione d'esempio si componessero varii Terzetti: ma niuno d'essi fosse legato coll' altro per mezzo delle consonanze, non formerebbono essi già un Serventesfo; ma sarebbon più tosto altrettante separate Itrizioni, o Morretti.

Qual poi esser debba il numero de' Terzetti, che accozzar si possono insieme, ciò non è giustamente determinato. Ordinaria, e comune cosa è però, che non sia minore di dieci per ciascun Capitolo, o Canto, o altra cosa, che il Serventesfo s' intiroli; ed'altra parte, che non oltrepassi di molto i cinquanta. Intorno a sì fatto numero di Terzetti si contengono quasi sempre i Capitoli della Commedia di Dante: e il medesimo abbiam osservato in altri Autori eziandio.

Le regole, nel tessere i Serventesi ordinariamente tenute, son due. La prima riguarda i versi: la seconda riguarda le rime. Quanto a' versi, regola è notata dal Trissino, che nel Serventesfo di Terzetti non entrino versi di sette sillabe, o d'altra maniera mozzi; ma tutti endecasillabi sieno, e interi. Quanto alle rime, regola è, che il primo verso del primo Terzetto consuoni col terzo verso del medesimo primo Terzetto; e il secondo, che è quel di mezzo, consuoni col primo, e coll' ultimo del secondo Terzetto: il che vadano poi facendo gli altri secondi versi di mano in mano, accordandosi col primo, e coll' ultimo del lor seguente Terzetto.

Nella detta guisa fino al fine seguendo, ne sarebbe avvenuto, che il secondo verso dell' ultimo Terzetto del Componimento sarebbe restato senza rima, e sciolto: il che avrebbe fatto cattivo a sentite. Per istuggire per tanto questo disordine, trovarono i nostri Maggiori, ch' ello si accordasse con un verso, che dopo l'ultimo Terzetto chiudesse il Componimento, o sia la Catena. A quest' ultimo verso diedero poi eglino il nome di *Tornello*: e costumarono ancora di scriverlo alquanto in fuori, egualmente che se stato fosse il principio d'un altro Terzetto.

Que-

Queste sono le regole volgarmente in così fatto Mistro osservate: del che può servir per esempio questo Capitolo del T'ibaldeo, che è l'ultimo, col quale le sue Rime conchiude.

*Vergine sacra, gloriosa, eterna,  
 Che già portasti nel tuo ventre santo  
 Quel, che la terra, il mare, e il ciel governa .  
 Porgi le caste orecchie a l'umil canto  
 Di mia sospinta musa, e ai dolci preghi  
 Meschiati insieme con amaro pianto .  
 Se ben, che non è onesto, che ti prieghi  
 Ad esaudire un tuo nemico espresso;  
 Ma so, che a niuno il tuo soccorso nieghi .  
 Sempre ti fui contrario, io lo confesso,  
 Nè negar voglio: ma in error cascai,  
 Percb' io non conosceva ancor me stesso .  
 Che, poi che a seguitare inceminai  
 Amor ingiusto, perfido, e fallace,  
 Trovare il buon cammin non seppi mai .  
 Tenea la guerra per tranquilla pace;  
 Il mal mi pareva ben; dolce l'amaro;  
 Che sempre a l'ignorante il meglio spiace .  
 Ormai, ch'io veggio, e ch'io comprendo chiaro  
 Il mio gran fallo, a te drizzo il pensiero:  
 Che a chi si pente, il ciel mai non fu avaro .  
 E per la grazia tua, Vergine, io spero  
 Uscir del mal, ov' io mi son sommerso,  
 E trovar di salute il porto vero .  
 Piango ognor, ch'io rimembro il tempo perso,  
 Tante opre consumate in cosa frate:  
 Mai non spesi per te pur un sol verso .  
 Che se natura m'avesse dato l'ale,  
 Dovea levarmi a vol con l'intelletto,  
 Vedendomi fra gli altri esser mortale .  
 Ma viver non si può senza difetto:  
 Che chi potesse star senza peccato,  
 Saria simil a Dio, che è sol perfetto .  
 E sì caduco è il nostro fragil stato:  
 Tante rete ne son d'intorno sparte,  
 Che sol errar non può chi non è nato .  
 Tu vedi ben, che ogni sua industria, ed arte  
 L'adversario infernal adopra, e spende,  
 Per far del nostro mal piene sue carte .  
 Come purgar potrem mai tante mende,  
 Ch'abbiam commesse in questa breve vita;  
 Se tua somma pietà non ci difende?  
 Questa speranza mi conforta, e aita,  
 Ch'io veggio ben, che non farei mai sciolto:  
 Tanto è la carne in vizj seppellita .  
 Ne ti maravigliar, ch'io mi sia volto*

Più presto a te, che al tuo figliuol potente,  
 A dimandar perdón del fallir stolto.  
 Percchè l'anima ingrata, e sconoscente,  
 Che già spesso per lui fu fatta franca,  
 In novo error caduta esser si sente.  
 Onde s'arrossa, impallidisco, e imbianca;  
 Ne di tornar ardisce a sua presenza,  
 Come servo, che in fede al signor manca.  
 Non che lei non si fidi in sua clemenza:  
 Ch'ei mille fiato ciascun di perdona  
 A qualunque ritorni a penitenza:  
 Ma sol vergogna la rimorde, e sprona:  
 Però ne viene a te, Vergine immensa;  
 Di cui la fama in ogni parte suona.  
 In te ciascun pensier ferma, e dispensa;  
 A te disposta è tutta sua speranza,  
 E sol per tuo favor salvar si pensa.  
 Donale parte de la tua possanza;  
 Che per se stessa è debile, e mal forte,  
 Ne può, come guerra servar costanza.  
 Mira Pluton, che aperte tien le porte,  
 Per condurja al suo regno infimo, e basso;  
 Aspettando, che 'l corpo abbia la morte.  
 Dab! non l'abbandonare in su quel passo;  
 Dandole ognor più forza, e più memoria:  
 Che spesso per gran guerra il spirito è lassa.  
 Non voler, che 'l nemico abbia vittoria  
 D'un tuo servo fedel, contrito, e umile:  
 Qui si contiene ogni tua laude, e gloria.  
 E se per tua cagion di questo uilo  
 Carcer risonga: in te porrà l'ingegno,  
 L'industria, l'arte, ogni uiso studio, e stile.  
 Purchè parlar del nome tuo sia degno.

### PARTICELLA III.

*Dimostrasi, come le regole ordinarie di tessere i Serventesi furono  
 da alcuni alterate; e i diversi modi si accennano,  
 co' quali furono i medesimi Serventesi  
 tessuti.*

**L**E regole nella precedente Particella mostrate non parvero a' Poeti sì stabili, che non si potessero variare; per seguire il lor genio giusta quella libertà, che le Muse lor diedero. Quindi varie stravaganze furono da essi

introdotte conformemente al capriccio, che veniva di tratto in tratto cadendo ne' loro capi.

E in primo luogo non ostante la regola, che versi di sette sillabe entrar non potessero ne' Terzetti, un Serventese pur si ritrova di Giusto de' Conti, che avendo per entro un verso intercalare, in ogni terzetto, dove tal verso è ripetuto, vi è un ettsasillabo innanzi posto, invece dell' endecasillabo, come qui si può vedere.

*Udite monti alpestri li miei versi;  
Fiumi correnti, e rive,  
Udite quanto per amar soffersi.  
Udite i miei lamenti, Anima dive:  
E voi, che infino al sommo colmo sete,  
Del nostro lagrimar fontane vive.*

E così seguita con altri sei terzetti di endecasillabi, dopo i quali volendo il verso intercalare ripetere, il seguente terzetto soggiunge coll' ettsasillabo.

*Piangano insieme gli angosciosi versi:  
Spiriti gentili, e ignudi,  
Udite quanto per amar soffersi.*

In questa dimostrata maniera prosegue il detto Poeta a fare fino al fine di questo Componimento.

Più frequente volle il Settenario in una sua Egloga il Conte di San Martino: poichè ogni tre terzetti, de' quali è restata, uno inserir ve ne volle, alla cui definenza corrispondesse per giunta con una rima occulta il secondo verso, e con una palese il terzo, come chiaro veder si può da questo suo principio.

*A piè d'un alto faggio,  
D'uom culto a l'er selvaggio in villa, e paesi,  
Avendo di pensier fianco il co'aggio.  
Vidi un pastor nel rimembrar suoi danni,  
Fatto pria di sospir valido scorto,  
Così sfrenar al fin gli acerbi affanni.  
Poich' id non posso aver vita, nè morte,  
Che Amor fra quei mi tien con sua facella,  
Per sfogarmi i dirò mia dura sorte.  
Fatal mia iniqua stella,  
D'ogni mio ben ribella, e crudi cieli,  
Date conforme al mio stato favella.*

Ma il Brittonio nelle sue Rime non fu pago di tanto: e un ettsasillabo per ogni Terzetto inserir volle in un suo Serventese: il che non si può negare, che grazia non abbia. Eccone i primi Terzetti.

*Poich' io son solo, e non è chi m' ascolti  
Altri, che Abeti, e Faggi,  
Udite Selve i miei martiri ascolti.  
Udite gli amorosi, e crudi oltraggi*

Ri-

*Riposo, e chiuse valli,  
Solo abitate d'anime saluaggi.*

Un'altra maniera osservabile di Serventese è quella, che fra Documenti d'Amore del Barberini si trova: dove due Settenarj per ogni Terzetto son posti, come in questi apparisce, dalla quarta Parte cavati,

*Pensa, che se di terra;  
E riverrai in terra.  
Lì di tuoi sai, che corren como vento.  
Nè se' già mai contento,  
Che, com' più grande hai stato,  
Vid più pensiero, e periglio hai da lato.  
Per contrario nel basso  
Tù veggio spesso lasso  
In acquisar sel, che per vita basti.  
Nel mezzo hai tai contasti,  
Che tutto sia il migliore.  
Non veggio ancor chi contento abbia il core. &c.*

Più stravagante però d'ogni altra si è la maniera, che si legge in una Raccolta di Laudi Spirituali impressa in Fermo nel 1595. in 12., nella quale un Serventese vi ha, tutto di Settenarj, rimato nel modo, che segue.

*Io vorrei mutar vita:  
Già lo mio cuor si pente:  
Ma che darà la gente?  
L' uom fuggia dirà bene:  
Gli stolti ridoranno:  
Ma questi, che ti fanno? &c.*

Nè voglio io qui omettere un Metro Francese, in cui sono stese certe Dimande pertinenti all' antica Cavalleria, fatte al principe de' Cavalieri di Nostra Donna della Nobil Magione. Queste Dimande, che sono al principio d'un Libro in Prosa in pergamena, e in quarto, ch' era posseduto dal Foucault, cominciano, e continuano in una maniera appunto di Serventese, a quello luogo spettante. Consiste esso in Terzetti, i primi due versi d'ognun de' quali sono ottonarj, e riman tra loro: il terzo è quadrisillabo; e rima coi due ottonarj del terzetto seguente: e così di mano in mano si seguita fino al fine. L'Autore di queste Dimande, che sono in Lingua Golese, fu Goffredo (*Isfroi*) di Charni.

Fu pure variata in secondo luogo ne' Serventesi l'abitudine delle rime; da noi di sopra insegnata, nella guisa, che da' seguenti apparisce, tratto all' Acerbo di Cecco d'Ascoli; e sono il principio del Capitolo sesto del libro primo.

*La tarda stella de la sfera grande  
Mantien la terra, e ferma in sua natura;  
La prima stella l'acqua muove, e spande.  
La spietata stella muove il foco;*

C c a

Mir.

*Mercurio tiene l'aere in sua figura,  
 Tempesta move per suo tempo, e loco.  
 Li spiriti son quattro principali:  
 L'un vien da l'angol primo a l'orizonte,  
 Che 'n noi conserva gli atti naturali.  
 Mostra sua natura temperata  
 Fra le due qualità attivo, e conto;  
 Sana la terra per qual fa giornata.*

E così seguita il Poeta fino al fine, legandoli i terzetti a due a due, e chiudendoli poi con due versi fra lor concordi, e in tutto dalla combinazione discordi.

Un'altra abitudine di Rime si trova praticata in un Serventese, che è nel Volume di Laudi, e di Canzonette Spirituali stampato in Napoli nel 1608. dove i primi versi di ciascun terzetto tutti riman tra loro; e la rima è sempre la stessa: e il simigliante è de' secondi, e de' terzi versi, che pur riman tra loro; ma con una desinenza ognora costante. Anzi l'ultime voci d'ogni Terzetto sono intercalari, come può dal seguente suo principio apparire.

*Stava soletta a l'apparir del Sole  
 Prossò al sepolcro Maddalena, un rio  
 Di lagrime versando, o Gesù mio.  
 Crescendo il duol, crescevan le parole,  
 I sospiri, le lagrime, il desio;  
 Ahimè! chi mi ti ha tolto, o Gesù mio!  
 L'anima mia non cerca altro, uè vole,  
 Che te, dolce riposo del cor mio.  
 Ahimè! chi mi ti ha tolto, o Gesù mio!*

Ne' prodotti esempj furono in qualche modo i versi tra loro, mediante le rime, concatenati. Ma altri lasciarono ancora con isfravaganza veramente non imitabile un verso sciolto per ciascun Terzetto. A questa guisa è volgarizzata la maggior parte del terzo Libro di Almanfore, del quale altrove diremo. Ma io due esempj ne alleggerò cavati dalla citata Raccolta di Napoli del 1608. E il primo esempj è di Terzetti tessuto, che hanno il primo lor verso sciolto, nella guisa, che qui si vede.

*Andar vid' io 'l gran Re de l'Universo  
 Carco di doglia e possi tardi, e lenti,  
 Che per alta pietà piangean le genti.  
 Io che lo riconobbi al primo incontro,  
 Perché gran tempo lo portai nel core,  
 Gli dissi, Ove ne vai, caro Signore?*

E così seguita per parecchi altri terzetti fino al fine del Serventese. Il secondo esempj lascia il verso di mezzo sciolto: come dal seguente suo principio apparisce.

Ver-

*Virgine santa pigliati il cor mio:  
 E non aver per mal, ch'io t'ami tanto;  
 Che più degna di te mai non vid'io.  
 Mortal bellezza già mi tenne involto  
 Da' lacci, tra mondan tenace vïsto,  
 Lungi dai chiari rai del tuo bel volto.  
 Ma poichè vago di mirare intorno,  
 Scors' le tue bellezze altre, e nove,  
 Si refrinse il mio cor d'immenso scorno &c.*

Altresi il Tornello è stato a capriccio da molti variato; e Lorenzo di Giovanni di Taddeo Benci, Fiorentino, in vece d'un verso, tre ve ne appiccò, il primo di sette sillabe rimato con l'antecedente, e gli altri due d'undici rimati tra loro. Io porrò qui gli ultimi due Terzetti del suo Serventese col Tornello preterito.

*Gloria nel Cielo, e pace qua giù dïenne  
 A gli Uomini di buona voluntate;  
 E nel partirsi simil modo sonno  
 Parchè la pace ha tanta nobiltate,  
 Ch'è com' quanto possiede ciascheduno:  
 E nel partire han poi la reditate.  
 Deb con le man levate  
 Al Ciel, grazia rendiamo a quel bambino  
 Di Dio far' uomo, per far l'Uom divino.*

Giorgio Summaripa, che nel Secolo XV. tradusse in terza rima le Satire di Giuvenale, non volle veramente più, che un verso, e questo anche intero aggiunger nel fin de' Capitoli. Ma per dar pur qualche novità al finimento di essi, stimpò d'aver a far l'antecedente di sette sillabe, nel modo che segue.

*Ma proverò, poi che chi vèvo in terra  
 Non vuol riprenda sua vita meschina,  
 A dir di quei sotterra  
 In Flaminia sepolti, e Via Latina.*

Ma più stravagantemente ancora operò Nallagio di Montcalino: poichè in un suo Serventese, in lode di S. Caterina consopito, ogni Tornello lasciò, così precisamente chiudendolo:

*E tu, rosa vermiglia senza spina,  
 Ci guarderai, da quelle cose belle,  
 Ch'hai acquistate a tanta disciplina.*

Finalmente, sebbene sogliono i Serventesi per molti Terzetti diffondersi perchè sono di facile composizione, come il Trissino offerò, a ogni motto furono alcuni, che in ciò ancora seguir vollero la lor volontà; facendo-  
 ne,

ne de' cortissimi, quali sono per lo più quelli inseriti per la Traduzione degli Elogj del Giovio fatta da Lodovico Domenichi, e alcuni altri scritti in Siena sopra certe Pitture trasportate l'anno 1408., insieme col Muro, dal luogo, dove stavano, alla Cancelleria detta di Mercanzia, uno de' quali riferito dal Crescimbeni è il seguente .

*Cbi sia, che creda nel tempo futuro,  
Che questa Dipintura sì famose  
Fesser recate qui col proprio muro?  
Fà l'intelletto, e l'opre virtuose  
Di Maestro Francesco Fidigianco,  
Che lo levò da l' arto; e qui lo pose.  
Se vor' sapere il tempo, il verso il conta:  
Un M, quattro C, un U, tre I,  
Quando Cristo ebbe umana carne assunta,  
D'Ottobre, quando il Papa si partì.*

Ma infinita cosa sarebbe il voler tutte raccogliere le stravaganze, che nella formazione de' Serventesi furono da Poeti introdotte: poichè il solo Antonio di Tempo in quelle sue testiture di Terzetti Dimidiati, e Caudati una buona quantità ne fornisce. Che sia poi, se tutte riguardare volessimo le maniere sparse per le Rime di cinque, e più secoli; quando il solo Francesco da Barberino ne' suoi Documenti d'Amore un gran numero ne pose in pratica? E' il vero però, che queste tante variazioni cessarono quasi affatto nel sedicesimo Secolo: poichè i buoni Autori, che in esso fiorirono, riguardandole unanimemente come stravaganze, dove Capitoli, Egloghe, e Satire si posero in Terzetti a stendere, e altre simili cose, non si vollero dalle giunte regole dipartire, nella precedente Particella mostrate, e non altro Metro, che le Terze Rime ordinarie vollero essi abbracciare. Quindi siccome le predette variazioni non furono da migliori Poeti seguite; e praticate pur furono da pochissimi per l'addietro; così io stimo di non dovere con altri esempj nojare chi legge.

## PARTICELLA IV.

*Dimostrasi, quali altre cose generalmente osservare  
si debbano, perchè il Serventesi sia lo-  
devolmente tessuto.*

**D**ALL' essere questo Metro assai usitato noi dobbiamo lasciarci condurre qualche poco più avanti, cioè a porre sotto de' gli occhi tutte quelle condizioni, che sono al medesimo ricercate, perchè riesca lodevole. Né intendo già qui di favellare dell' interna bellezza: perchè dipendendo questa dal soggetto, che in esso si vuol trattare, formandone o Satira, o Elegia, o altra cosa; già di ciò abbiam detto a sufficienza là, dove di tali poemi si tenne ragionamento. Intendo meramente di ragionare  
di



di quell' esterna quasi vernice , o lustro ; che a questa foggia di Metro conviene , che Terza Rima , o Serventese , o Catena si appella .

È in primo luogo la tessitura de' Serventesi debbe esser tale , che di tre in tre versi ognora la costruzione si chiuda ; di modo che la sentenza sia perfetta . In ciò veramente fu alquanto licenzioso Dante Alighietti , che si fece lecito di trascorrer col senso d'uno in un altro Terzetto non poche volte . Ma in argomento difficile per l'una parte , e così grande per l'altra , com'era quello , ch'egli aveva preso a trattare , pare , che meriti scusa , se e' contravenne alla regola .

Le rime poi non vorrebbero per entro al Capitolo , o Canto , o altro nome , che il Serventese si abbia , venir replicate . E così il Castelvetro stabilisce infatti , ed afferma ; non potendo essere , che indizio di povertà , la replicazione di esse in così breve componimento . Tuttavolta il predetto Alighieri nel Canto II. dell' Inferno replicò le rime in *Ato* , e *Auto* ; nel XXIII. la rima in *Ja* . Nel Canto XX. del Purgatorio ripeté la rima in *Auto* ; nel XXIV. in *Esza* ; nel XXIX. in *Ata* , e *Esza* . Nel Canto VII. del Paradiso la rima in *Ja* ; nel X. in *Anni* , nel XVIII. in *Idi* , nel XXII. in *Auto* . Il Petrarca stesso , come che il Minturno abbia scritto il contrario , pure nel Capitolo III. del Trionfo d'Amore replicò la rima in *Anti* ; nel Trionfo della Castità in *Ato* , *Ino* , *Inso* , *Ido* ; e nel Capitolo II. della Morte in *Ata* , e in *Oro* ; e in quello della Divinità in *Vi* , *Ino* , *Anno* &c. Ma intorno a ciò ridetto s'intenda quello , che della replicazione delle rime nelle Canzoni abbiamo detto a suo luogo .

E questo è tutto quello , che intorno al Serventese si dee riflettere , perchè sia con pulitezza tessuto . Quanto al rimanente , non si può nulla determinare , dipendendo ciò in tutto dall' argomento , che in esso è maneggiato . Perchè a ogni modo si sia avvertito di quello , che far si conviene , diremo di ciò una parola , per occasione della Particella , che segue .

## PARTICELLA V.

*Dimostrasi , a quali materie fosse il Serventese adattato ;  
dove si tocca , se al Poema Eroico sia accon-  
cio ; e quali riflessioni quindi avere  
si debbano , perchè la compo-  
sizione di esso riesca  
lodevole .*

**M**oltissime furono le cose , che furono da Poeti nel Metro de' Serventesi trattate . E primieramente si scrissero in detto Metro dalla maggior parte de' Poeti , a' suoi luoghi già riferiti , Egloghe , Satire , Epistole , ed Elegie . Scrissero in secondo luogo Dialogi , quale è quello di Pasquale Malespini , dove la Ragione , e l'Appetito a ragionar s'introducono ; e qua-  
li son

li son molti altri, già altrove da noi citati. Scrisserfi ancora in tal Metro, e si distesero Narrazioni, e Visioni, siccome veggiamo aver fatto Dante nella sua Commedia, il Petrarca ne' suoi Trionfi, e il Boccaccio nell' Amoroſa Viſione. In quarto luogo ſi ſcriſſero Vite, e Geſte di Uomini, maſſimamente ſe per iſcherzo, come ha fatto il Caporali, ſcrivendo in tal Metro la Vita di Mecenate: e mille altre coſe in queſta teſſitura furon trattate; chiamando poi tali Componimenti Canti, o Cantici, o Capitoli, come loro pareva.

Giambatista Giraldi, e Benedetto Varchi ſtimarono anche i Serventefi acconciſſimi al Poema Eroico, e ad ogni maciſtoſa, e lunga materia; e fino li preferirono in gravità, e in grandezza a ogni altra ſorta di rima, che abbia la Volgar Poesia. A queſto parere aderirono pure oſſinamente Pietro Bembo, e Trifone Gabriello. Tuttavolta i due primi dopo aver diſputato lungamente a favore del Serventefe: contra l'Ottava Rima, finalmente dall' autorità ſpugnati di tutti i Romanzatori, che laſciate le Terze Rime appigliati s'erano all' Ottava Rima, s'induſero anch' eglino ad approvare, l'uſo introdotto, tal che per gli Eroici Argomenti adoperar ſi doveſſero l'Ottave Rime, come più grandi, e ſonanti dell' altre, non già le Terze. Anche Lodovico Arioſto credendo da prima queſte Terze Rime aſſai proprie per cantare l'eroiche impreſe; principò in Terzetti, in lode di Caſa d'Este, un Poema, il cui cominciamento era, *Cantò l'armo, canterò gli affanni*. Ma cangiò poi di parere, e tenne altra via.

Giuſta la poeſia intanto, che ſi vorrà nel Metro de' Serventefi comporre, tale eſſer dovrà lo ſtile, o burleſco, o familiare, o alto, o mezzano, o umile; e i coſtumi, e le ſentenze, e la locuzione, e le formole, e le figure, dovranno eſſere al ſoggetto dicevoli; ballando qui per conchiuſione di rinvovar la memoria, del miſurar, che ſi vuole, il dire, con le coſe, che ſi prendono a dir. Bello è il ſeguente Serventefe, o Capitolo, che fu dal Sannazaro compoſto per la Morte di Pier Leone, Medico; e ch'io però voglio qui intero inſcrivere, perchè ſerva di eſempio.

*La, notte, à che idal tiel Narga d'pblio,  
Suol portar tregua a' miſeri mortali,  
Venuta era pietoſa al pianger mio.  
E già era ombra de ſe ſua granà ali  
Il volto de la terra avèa coverto;  
E tacean le contrade, e gli animali;  
Quando me laſſo, s. d. una vita incerto;  
Non ſo come, in un punto il ſonno preſo,  
Sotto l'aſſe del ciel freddo, e ſcoverto.  
Ed ecco il verde dia del bel paefe,  
Arno, tutto elevato ſopra l'onde,  
S'offerſe agli occhi miei pronto, e paleſe.  
Di limo un manto avea ſparſo di fronde,  
E di ſiſci una ſelva in fu la tuſca;  
Con la qual gli orobi, e 'h viſo ſi naſconde.  
Oimè, Fioruza, oimè, qua' rabbia e queſta,  
Venìa gridando, bimè, non ti rincerebbe;  
Con voce paventoſa, irata, e meſta!*

Pisto-

Pietosa oggi ver te Tratta sarebbi;  
 Pietosi i feri altar di quella Terra,  
 La qual sol' an Bafri al suo temp' ebbe.  
 Ben fosti figlia tu d'ingiusta guerra;  
 Ben sei madre di sangue; e più sarai,  
 Se vendetta dal ciel non si differra.  
 Indi rivolto a me, disse: Che fai?  
 Fuggi le mal fondate, ed empie mura;  
 Ond' io tutto smarrito mi destai.  
 E tante ebbe in me forma la paura,  
 Che sconigliato, e sol presi'l cammino,  
 Sena' altra scorta; che di notte oscura.  
 Errando sempre andai fin' al mattino,  
 Tanto, ch' a l'or da lungo un' ombra scorsi,  
 Ch' in abito venia di peregrino.  
 Al volto, ai gesti, ed a l' andar m' accorsi,  
 Che spirito era di pace, al ciel' amico;  
 Onde più ratto per vederlo io corsi.  
 E, mentre m' arrivarlo io m' affaticai,  
 Ei ripresi la via per entro un bosco,  
 Sempre guardando me con volto obliquo.  
 Non mi tolse il veder quella aer fusto,  
 Che'l lume del suo aspetto era pur tanto;  
 Che bastò ben per dirmi, io ti conosco,  
 O gloria di Spoleto; aspetta alquanto;  
 E volendo seguire il mio cammino,  
 La lingua si restò vinta dal pianto.  
 A For voltossi; ed io: O Pier Leone,  
 Ricominciati a liti con miglior lena,  
 Che del mondo sapesti ogni cagione,  
 Deb! dimmi, questa vita alma; e frenò  
 Per qual demerito suo tanto ti spiacque,  
 Che volesti morir con sì gran pena?  
 Qual sì fero' desì nel cor ti nacque?  
 Qual cieb' s'legno a non curar ti strinse  
 Del corpo tuo, che n' tanto obbrobrio giacque?  
 Che ti val, se'l tuo fenna ogn' altro vinse?  
 Che l'ingegno, e'l valor? se l'ultim' ora  
 Con la vita la gloria insieme estinse.  
 O padre, o signor mio, Puscar di fora,  
 Come tu sai, non è permesso a l' alma;  
 Né far si dee, se'l Ciel non vuole ancora;  
 Che'l dispregiar de la terrena salma  
 A quei con più vergogna si disdice,  
 Che più bramam d'onor aver la palma.  
 Ogni viva del mondo, ogni pendice  
 Cercai, rispose; e femmi un' altro Ulisse.  
 Filosofia, che suol far l'uom felice.

Per lei le sette erranti, e l'altre fisse:  
 Stelle poi vidi, e le fortune, e i fati,  
 Con quanto Egitto, e Babilonia scriffe.  
**E più lungb' altri assai mi fur mostrati,**  
 Cb' Apollo, ed Esculapio in la bell' arte  
 Lasciar quasi inaccessi, ed intenzati.  
**Voleva il nome mio per ogni parte;**  
 Italia il sa; che mesta oggi sospira,  
 Bramando il suon de le parole sparte.  
**Però chi con ragion ben dritto mira,**  
 Potrà veder, cb' in un sì colto petto  
 Non trovò loco mai disdegno, od ira.  
**Dunque da te rimuevi ogni sospetto;**  
 E se del morir mio l'infamia io porto,  
 Sappi, che pur da me non fu'l difetto:  
**Ebe, mal mio grado, io fui sospinto, e morto**  
 Nel fondo del gran pozzo errando, e cupo;  
 Nè mi valse al pregar esser accorto:  
**Che quel rapace, e famulante lupo**  
 Non ascoltava suon di voci umane,  
 Quando giù mi mandò nel gran dirupo.  
**O dubbj fati, o forti involte, e strane,**  
 O mente ignara e cieca al proprio danno,  
 Come fur tue difese insulse, e vane!  
**Previsto avea ben io l'oculto inganno.**  
 Cb' al mio morir tessea l'auara invidia;  
 E sapea, eb'era giunto a l' ultim' anno.  
**Ma credendo fuggir Ponto, o Numidia,**  
 Di Padova mi partii, venando in loco,  
 Ove, lasso, trovai frode, e perfidia.  
**E qual farfalla al desiato foto,**  
 Tirata dal voler, si riconduce,  
 Tanto, cb' al fin te pare amaro il gioco:  
**Tal mi mosi io correndo a la mia luce;**  
 Lorenzo, dica; il cui valore, e'l fenno  
 A tutta Italia fu maestro, e duce.  
**Così la stelle in me lor forza fenno**  
 Or va, mente ingannata; in te ti fida;  
 Che muover credi il ciel con picciol cenno.  
**Quell' alma provvidenza, che'l ciel guida,**  
 Non vuol, cb' umano ingegno intender possa  
 L'ammirando segreto, ove s'annida.  
**E non par voi, che sete in questa fossa,**  
 Ma gli Angeli non hanno ancor tal grazia,  
 Quantunque starcbi sian di carne, e d'ossa.  
**Di contemplar ciascun s'allegra, e sazia**  
 Nel sommo Sol; pur quelle leggi eterne  
 Lasciando a parte, il Ciel loda, e ringrazia.

Tanto si sa là su, quanta decarne  
 L'altra Mater. Colui che più ne volse,  
 Or geme, e muggia ne le notti inferne.  
 Quando dal corpo mio l'alma si sciolse,  
 Non la gravò 'l partit; ma l'empia fuma,  
 Che lasciava di se qua giù, se dolse.  
 Nè d'altra innanzi a Dio or si richiama:  
 Se 'l feci, se 'l pensai, se fui nocente,  
 Tu Ciel, tu Verità, tu Terra esclama.  
 O mal nata avarizia, a sete ardente  
 De' mondani tesor, che sempre cresti:  
 Miser chi dietro a te suo mal non sentì!  
 Or va, infelice; o te stessa rincresti,  
 Poi che fan senza te più lieta vita  
 Le fore vaghe, e gli angelletti, e i pesci.  
 Ma quella man, che 'n me fu tanto ardita,  
 Per ch'è cagion, che il mondo oggi m'incolpe;  
 Contra mia voglia a prefatar m'invita.  
 Io dico, che di questa, e d'altra colpa  
 Vedrassi di là su venir vendetta,  
 Prima che 'l corpo mio si fuerò, e spolpo.  
 Macchiato, abi solta, e sanguinaria fetta!  
 Macchiar cercasti un nitido cristallo,  
 Un' alma in ben' oprar sincera, e netta.  
 Sappi, crudel, se non purghi 'l tuo falla,  
 Se non ti volgi a Dio, sappi, ch' i veggio  
 A la ruina tua breve intervallo;  
 Che caderà quel caso antico faggio,  
 (Questo mi pesa) e finirà con doglia  
 La vita, che del mal t'eleffe il poggio.  
 Poi volse i passi, e disse, Quella spoglia,  
 Che fu gittata, ad or di tomba è priva,  
 Ben varrà con pietà chi la raccoglie.  
 Ma che più questo a me? pur l'alma è viva,  
 Ed enarata nel superni chiostri,  
 Ove umana virtù per fede arriva:  
 Ivi convien, che 'l suo ben far si mostri.

## P A R T I C E L L A VI.

*Ragionasi d'alcuni Poeti, che Terze Rime composero ;  
e alcune lor Opere s'annoverano altrove  
taciute.*

**N**ON è qui mio pensiero di riferire tutti coloro, che già scrissero in terza rima: poichè questo sarebbe una faccenda da non venire a capo sì agevolmente, oltre che sarebbe un ridire in parte il già detto ovvero un dire qui quello, che altrove dovremo dire. Intendo precisamente di favellar qui d'alcuni, che perchè picciole cosefelle solamente composero in terza rima, altrove si sono taciuti; ovvero di riferire qui semplicemente quelle Opericciuole, in questo Metro testute, che perchè di picciola mole, o perchè quà e là disperse, potrebbero essere agevolmente dimenticate.

**JACOMO DEL PECORA**, o sia de' **MILITI**, Montepulcianese, Discepolo di S. Caterina da Siena, scrisse un lungo Capitolo in terza rima in lode della sua Maestra, il quale fu dal Gigli stampato nella Seconda Parte del Primo Tomo delle Opere di detta Santa. Fiorì egli appunto, quando questa Santa finì di vivere, cioè l'anno 1380. ; e camminando sugli esempli di lei, meritò dopo morte d'esser venerato col titolo di Poeta.

**NASTAGIO DI SER GUIDO**, da Montalcino, essendo prima incredulo de' fatti di S. Caterina da Siena, scrisse un lungo Capitolo in terza rima in lode della medesima, il quale va impresso in fine delle Lettere di essa Santa, stampate per Aldo Romano in Venezia l'anno 1500. in foglio.

Maestro **PAOLO DA FOLIGNO** fioriva intorno al principio del Secolo XV., ne' tempi di Ugolino Trinci Signore di detta Città. In un Codice antico Manoscritto appresso il Boccolini si leggono di questo Paolo sei Capitoli in terza rima, tendenti per lo più a gloria di Dio, e de' Santi.

Il Conte **GUIDO PEPOLI**, Bolognese, fiorì circa il 1420. Scrisse egli pure alcuni Terzetti, citati dal Montalbani nella Dialogogia.

**LORENZO DA CASTELLO**, Canonico di S. Lorenzo di Firenze, fiorì circa il 1440. Di esso si conserva MS. nella Libreria della stessa Insigne Collegiata il Sermone di S. Pietro in terza rima.

Di **ANTONIO BARBADORO** si legge un Capitolo *De Trinitate* in terza rima nel Codice Isoldiano.

*Reprehensio contra Manganello per Pertocco*. In 8. senza altra Nota. Quest'Opera è di **ANTONIO CORNAZZANO**.

*Trionfo delle Signore Cortigiane Bolognese*. In 8. E' un Capitolo in terza rima, dove alla maniera del Petrarca si fa un Trionfo; e vi si nominano le più celebri Cortigiane Bolognesi di quel tempo, cioè d'intorno al principio del sedicesimo Secolo. Ma noi crediamo questo Capitolo una calunniosa Pasquinata.

Ter.

*Terzetti di GIULIO FASANINI Bolognese nella Venuta a Bologna per la festa della volta di Papa Giulio II. l'anno 1521. In 8., senza altra Nota.*

**FEDERIGO FREGOSO**, Genovese di patria, e Cardinale di Santa Chiesa, uno de' principali Letterati de' tempi suoi, morì in Agubbio, della qual Città era Vescovo, a' 22. di Luglio del 1541. Ma quanto alla volgar Poesia egli fioriva del 1520. Varie cose sacre, e morali compose, tra le quali la sua Parafraasi del Paternostro in terza rima è molto culta e felice, e si legge stampata nel Volume de' sette Salmi tradotti dal Minturno, e da altri.

*Giudizio Universale de la Veritate composto da BENVENUTO Cicco da Ferrara a tutti quelli, che hanno desiderio per li moti, e corsi de' corpi celesti saper lo corso futuro, con alquanti Sanetti Morali. Per Paulo Panza 1523. in 8.*

*Cinque Capitoli del Conte MATTEO MARIA BOJARDO da Stradiano sopra il Timore, Zelofia, Bellezza, Speranza, e Amore, e un Trionfo del Mondo. In Venezia per Niccolò d' Aristotile detto Zoppino 1523., e 1528. in 8., unitamente con la Caccia del Reverendissimo Egolo.*

**LUIGI CINTIO DE' FABBRIZI**, Viniziano, Dottore di Medicina, fioriva nel 1526., nel qual anno diede alle stampe in Venezia un Libro intitolato *Dell' Origine de' Volgari Proverbi* in terza rima, pieno non men di goffaggine, che d'empietà, come bene scrisse il Crescimbeni.

*Capitolo del Giuoco della Primavera col Comento di M. PIETRO PAOLO DA SAN CHIRICO. In Venezia per Bernardino Bindoni 1534. in 8.*

*Capitolo in lode della Creazione del Sommo Pontefice Papa Paolo III. in 4. senza nome di Stampatore, nè luogo, nè anno: ma fu nel 1534. Nel principio di questo Capitolo così si legge: GERONYMO BORDONE da Sermoneta al glorioso Monarca de' Cristiani Paolo Terzio Sommo Pontefice.*

*Al Duca Collegio de' Reverendissimi Signori Cardinali della Santa Romana Chiesa, ed Apostolica Sede insfite, ed immortal lode in la creazione di Paolo III Massimo Pontefice l'anno MDXXXII. JOSEPH SANTA FIORE. In Roma in Campo de' Fiori per Valerio Dorico Erechiano ad 9. Gennaio dell' anno 1534. in 4. E' questo un Componimento in terza rima tesluto.*

*Caducatoria Prima dell' Innominato Accademico Lettero, Capitolo a' Principi, e al go- verno del Sig. Duca di Savoia. In 8. senza altra Nota.*

*La Fideida del P. Cicco (cioè di FRANCESCO MARIA MOLZA) e il Comento di Ser. Agresto (cioè di Annibal Caro) sopra la prima Fivata. In Baldadino per Barba Origia da Bengodi 1539. in 4. Un' altra edizione ne fu pur fatta in 8. senza luogo, nè anno: ma la Data della Lettera al Lettore è a' 12. di Gennaio del 1584.*

*Capitolo di M. PIETRO ARETINO in laude del magnanimo Signor Duca Guidobaldo. In 8. senz' altra Nota. Ternavj dello Stesso in gloria di Giulio III. e della Maestà della Reina Cristianissima. In Lione per Giovanni di Tournes 1551. in 8.*

*Di Virginia N., o fia di VIRGINIA ACCORAMBONE, della quale altro- ve parlammo, noi abbiamo veduto il Lamento in Terza Rima da lei compo- sto in morte del Marito uccisibile: e MS. si trova nella Biblioteca Ambro- siana.*

*Trionfo dell' Ignoranza del R. P. EUSEBIO FARAONIO Teologo da Cata- nia dell' Ordine di S. Girolamo della Congregazione del B. Pietro da Pisa. In Verona ad instanzia di Giorgio Discepolo 1588. in 4. E' un Capitolo solo in terza rima.*

*Apparizioni, e Miracoli di San Francesco d' Assisi dopo la sua Morte, di Fra-*

GLA-

GIACOMO GARIBI, da Porto Maurizio, Minor Osservante. In Genova per gli Eredi di Girolamo Bartoli 1595. in 8. Regola di S. Francesco alli Frati, Terza Rima dello Stesso. Trovasi impresso colla predetta Opera.

Capitoli della Bellezza di FILENIO PELLEGRINO alla Serenissima Morosina Grimani Principessa di Venezia. In Venezia appresso Giambattista Ciotti 1605. in 4. Sono quattro, a maniera di Trionfi.

Capitoli di cose divotissime videste in versi per consolazione de' Fedeli da Don SERAFINO DA BOLOGNA Canonico Regolare. Leggonli impressi congiuntamente col suo Tesoro d'Orazioni, e di Contemplazioni. In Venezia appresso Fioravente Prati 1605. in 12.

Abbiamo altresì impresso *Le Bellezze di Verona*, Opera in terza rima di ADRIANO GRANDI il Juniore.

## C A P O IV.

*Dove si dimostra, che sieno le Quarte Rime;  
e come si tessano.*

### P A R T I C E L L A I.

*Dimostrasi, quale sia il Metro comune delle Quarte Rime;  
e le Regole generali s' insegnano, ricercate  
a ben tesserte.*

**L**E Quarte Rime, chiamate ancor Quadernarij, o Quartetti, sono una sorta di Serventesi, che s'è posto in uso principalmente presso a' Moderni: poichè gli Antichi poco o nulla se ne valsero: nè fuorchè presso al Barberini, in Autori de' primi Secoli esempio alcuno non si ritrova. Nelle Rime in fatti dello Stigliani impresso nel 1602., ha un Componimento in lode della Fontana di Leinate del Conte Pirro Visconti, ed è intitolato *Canzone di Testura Nuova*: e non è altro, che Quartetti di versi interi, nella maniera rimati, che qui siamo per dire.

Chiamansi Quarte Rime, perchè sonotessute di quattro versi per Istanza, ciascun de' quali esser dovrebbe endecasillabo, e intero; e il primo consonar dovrebbe col quarto; e il secondo col terzo. Tal'è la più usitata maniera, colla quale tessuti furono i Quadernarij, e la più graziosa. A ogni modo furono ancora diversamente così accordati, che il primo verso facesse risonanza col terzo, e il secondo col quarto. In questa guisa ne furono alquanti Componimenti dal Chiabrera tessuti, uno de' quali è il seguente, scritto a Bartolommeo Paggi.

*Qual*



Qual flauti aliter, che da l' aeree vene  
 In una valla torbido raimi,  
 Quando al soffiar de l' Africano arena  
 Struggesi il ghiaccio per li giochi alpini.  
 Tale il Tempo veduto impetuoso,  
 Del Ciel trascorre per lo via distorto;  
 Il Tempo inesorabile bramoso  
 Gli Uomini erar ne' tacci de la Morte.  
 Umida nube, che levata a pena  
 Sul soffio d' Apennin Dorad distrugge,  
 Fiamma, che in atro nuvolo balena,  
 Sembra la vita: sì da noi sen fugge.  
 Or da qual arte in terra avrem soccorso,  
 Sì che di Morte risoriamo i dannati?  
 Chi, mal grado del tempo, e di suo corso,  
 In pochi giorni camperà molti anni?  
 Quei, che nel campo d'oziosi amori,  
 Paggi, non degnerà d'imprimer orma,  
 Ma sosterrà dentro i notturni orrori,  
 Che veggbi il guardo, perchè il cor non dorma.  
 Cotal per le Tessaliche foreste  
 Là, ve seco l'avea, d'etate acerbo,  
 Ammoniva Chiron. Fera celeste,  
 L'aspro cor de l' Eacide superbo.

La principal divisione de' versi, che a' Quadernari conviene, è al fine d'ogni quattro versi, ne quali esser dovrebbe la sentenza perfettamente compiuta. Ma sarà anche bene, che di due in due versi la costruzione abbia posa; perchè queste Quarte Rime abbiano grazia.

Circa la lunghezza del Compoimento, o sia circa la quantità delle Stanze non ci ha nulla di determinato. Nondimeno sembra, che sia alla ragione conforme, che il numero de' Quadernetti minor sia del numero a' Terzetti prefisso. Ma rapportiamonci qui un altro esempio tolto dallo stesso Chiabrera, che con altra astudine di rime tessuto sia da quello, che abbiamo qui già prodotto.

Contra gli afflitti di Nettun spaventati,  
 Quando Austro a sdegno, od Aquilone il move;  
 E contra i lampi, e'l fulminar di Giove  
 Ha l'ingegno mortale, onde si vanta.  
 Ma contra i colpi de la falce estrema,  
 Che arma di morte l'implacabil mano,  
 In umana fuggevo: s'affatica, o svano  
 Stame di vita contrastar procura.  
 Dolce a' nostri occhi è del Sol Solo il lume;  
 Ma quel sì scuro bassi a valgar sentiero:  
 Peggio è passar, che del mortal nocchiero,  
 Quando è creduto men, maròsi si fuma.

Non

Non senza trar dal cor lagrime, e guai,  
 Di nostra vita fral tuoo ragione;  
 E dove, o Giulio, i due Fratelli or sono,  
 Che lieti dianzi al mio partir lasciasti?  
 Arno famoso, o la sua patria altera  
 Pianga il morir degli onorati figli;  
 Ma del rio Mondo esperienza pigli  
 Chi vaneggiando in lui boarsi spera.  
 Quale al mezzo del dì Foho distragge  
 Rosa, che operfa in sul matrin sereno;  
 Tal qua giuso il piacer, Dati vien meno:  
 Quai ne godrà, che disprezzando il fugge.

## PARTICELLA II.

*Dimostrasi, come le regole ordinarie di essere le Quarte Rime furono da alcuni alterate; e i diversi modi si accennano, che furono nel detto alteramento tenuti.*

Sono veramente i Poeti di libertà così amanti, che fu oggora impossibile il poterli ad una legge accordare. Ciò avvenne principalmente nella faccenda de' Metri; nella sostituzione de' quali ciascuno quel fece, a che le portava il capriccio. E parlando ristrettamente alle Quarte Rime, furono già queste da Francesco Barberisi, sedici anni prima con ammettendo due Settenarij per ciascuna Stanza, l'uno nel secondo luogo, e nel terzo l'altro. A questa guisa formati sono que' suoi Documenti, che si cominciano: *La Donna è questa; Qui si comincia; Ma in ritorna: Or:*

Ma finalmente ne' Quadernarij citati sopra il Barberisi l'ordinaria abitudine delle rime nella precedente Particella dimostrata. In una altra maniera si valse egli di questo Metro: e non pure due Settenarij vi ammise, il primo de' quali occupasse il primo luogo, e il secondo occupasse il terzo luogo: ma quella nuova abitudine di rime si introdusse, che vedea si può in questi suoi Versi, che seguono.

*La terza costumava,  
 Che ti conviene a tavola serbare,  
 Puoi così pigliare  
 Da quest' porci, per l'antica gustando  
 Et a tavola intrando  
 S' egli è Signor, abusi che dico, intendendo  
 Per suo magnifico  
 Non si beverà, che beverando del giorno  
 Co' di noi par, di fira non ostante a d'altro.*

Alcu-

*Alcuna volta, e poi seguir lor voglia.*  
*Co' li maggior t'accoglia*  
*Pochetta resistenza, e poi lor piaci.*  
*Co' li minor si taci,*  
*E prendi il loco, che ti danno, e pensa,*  
*Che, per far qui difesa,*  
*Faresti lor per tuo vizio villani.*  
*In casa tua rimani*  
*A vistro, se son tuo' maggior, e pari;*  
*E se minor, non pari,*  
*Altro, che faggio, se tu simil fai &c.*

Con questa medesima abitudine di rime è tessuto pure un Componimento del Boccaccio; si fattamente però, che un ettsillabo solo v'è frammischiato; e questo nel terzo luogo: il che fu poi imitato da alquanti Poeti: e noi abbiamo veduto nelle mani di Stanislao Bardetti, erudito Gesuita altrove da me lodato, una Poesia in questo modo testuta di Gerardo Rustici, Piacentino, che fioriva del 1460., intitolata *Cantilena pro potenssi D. Petro Maria Rabao, Beroggi Comite Magnifico, & Noceti Domino &c.* e incomincia:

*Jove, Minerva, e tu crinito Apollo,*  
*Cillenio coi piè alati, a questa rima*  
*Tutti aspirate, prima*  
*Che 'l mio debil ingegno a dir comenzi.*  
*E tu bella Calliope, che venzi*  
*El tempo &c.*

e a questa guisa continua per ottanta quadernetti. Anzi due Componimenti si ritrovano nel Canzoniere del Cornazzano in questo Metro tessuti: il primo de' quali incomincia, *El fu già tempo, ch' i vivea giocando;* e l'altro comincia, *Questa eccellente gloriosa fiamma.* Ma io un altro esempio ne addurrò, citato dal Trissino nella sua Poetica, che è tale.

*Tra Serchio, e Macra surge un alto Monte*  
*Vestito d'erbe, e di nodosi abeti,*  
*Con bei luoghi segreti*  
*Da albergar fiere, e da amiderfi angelli.*  
*Qui son due vaghi, e limpidi ruscelli,*  
*Che mormorando van di sasso in sasso;*  
*E discendendo al basso,*  
*S'aspettan di trovar l'onde marine.*  
*Nel mezzo poi fra l'alto e pellegrino*  
*Opra de la natura evvi un pratello,*  
*Che dal dastro rustello*  
*Dei due, ch' io disti, quasi si circonda.*  
*L'altro, che vien da la sinistra sponda,*  
*Stagna nel prato in picciolette lago;*

Lib. II. Vol. II.

E c

Nel

*Nel cui bel fondo vago  
 Si veggon sempre andar guizzando i pesci.  
 Questo ba ve la sua ripa alti cipressi,  
 Che natura piantò con le sue mani  
 In sereno; e son lontani  
 Poco fra se, ma con egual distanza.  
 Poi verso mezzo di s'apre una stanza  
 Soave, e queta in un bel spacio ameno,  
 Che veda il mar Tirreno,  
 E le navi ondaggier per entro l'acqua.  
 Tutta l'entrata d'edera, che nasque  
 Forse cent'anni avanti, è ricoperta;  
 Così obiusa, e aperta  
 Vagheggia i rivi, e la minuta erbetta;  
 Ne la quale il coniglio si diletta,  
 Et altri animalletti andar vagando;  
 E spesso il cervo, quando  
 La sete il pugna, qui si torna a bere.  
 Le belle ninfe, come l'Aspre fiere  
 Han seguitato per le selve crude,  
 In quel laghetto ignuda  
 Sogliono bagnarsi, e risterarsi adquanto;  
 Intorno cui con dilettevol canto  
 Ogni agalletto a pruova s'affatica;  
 E l'aura, e l'ombra amica  
 De la quiete poi gli arreca il sonno.*

Gabbiello Zinani abbracciò infatti in alcuni suoi Quadernarij, che intitolò *Canzonette*, la maniera qui ultimamente mostrata di accordarne i versi; come che non vi ammettesse alcun Settenario, come dal seguente saggio si può vedere.

*Cantò il Tosco miglior di quell' alloro,  
 Che sol sape produr frutti d'onori,  
 Per onorar fra miei superbi amori  
 Chi con vittorie in tanto pregio sale.  
 Disse, cred'io, se l'urbor trionfale  
 Non men de' Divi è onor, che de' Posti,  
 Perché non ne van tutti alteri, e lieti;  
 Ma sol colui, che poi trionfa in Roma?  
 Poi si rispose: Da' cinger la chioma &c.*

Chiudesi poi questo Metro con aggiungere all' ultimo Quadernetto un verso intero, che accordi coll' ultimo, che lo precede.

## PARTICELLA III.

*Dimostrasi, a quali materie fossero le Quarte Rime adoperate; e a quali materie più convenientemente s'adattino.*

**N**on fece giammai questo Metro così trista comparfa, che in ogni secolo non trovasse i suoi amatori. E' il vero, che ne' suoi principj non si trova adoperato, che a trattare materie umili, o al più mezzane: nè per altra cagione, che per ciò, l'introdusse Teofilo Polengo fra varj Metri da lui usati, nel suo Chaos del Triperuno. Ma nel quindicesimo secolo Bertino da Trezzo volle in esso distendere il suo Poema sopra la Peste seguita in Milano l'anno 1485, e di poi nel sedicesimo, Lodovico da Filicaja scriver volle in questo Metro la Vita, e la Morre de' dodici Apostoli: il che imitando gli anni passati dodici valent' Uomini Bolognesi vollero con esso i Fasti scrivere di Luigi il Grande, Rè di Francia, distribuiti in dodici Canti. Ne' tempi a lor succeduti furono alquanti, che opportuno lo giudicarono a trattarvi soggetti morali, e sublimi. Quindi non piccola quantità di sì fatti Componimenti si trova presso alcuni Scrittori d'intorno al fine del sedicesimo Secolo, e presso molti del diciassettesimo, i quali Componimenti sono in Quarta Rima tessuti, e sono col nome di *Ode* chiamati. Alcuni anche posteriori a' predetti hanno creduto, che fosse sì fatto Metro a proposito per lo stile Elegiaco.

Se noi pure abbiamo a dir quello, che di questo Metro ci sembra, sembraci, che con poco giudizio giudicassero coloro, che il vollero all' Elegie adattare; e con minore ancora facesser quegli altri, che presero in esso a trattare materie eroiche, e a scriver poemi. La ragione di quest' ultima parte si vedrà con chiarezza là dove dell' Epica Poema cadrà il discorso: e quanto alla prima si può abbastanza ritrarre da ciò, che dell' Elegia si è scritto, che dovendo esser affettuosa; umile, e dolce; parrebbe cosa disforme, in questo Metro tessuta, che è alto, e sonoro. Meglio però, che da ogni altro, furono i *Quaternari* di *Gabbriello Chiabrera*, da *Virginio Cesarini*, da *Fulvio Testi*, e da molti altri, posti in uso per maneggiare quelle materie, che furono il soggetto di quelle *Lettere* di *Orazio*, chiamate *Didattiche*, delle quali altrove parleremo.

## PARTICELLA IV.

*Dimostrasi, quale stile particolarmente alle Quarte Rime  
convenga.*

Essendosi nella precedente Particella toccato, siccome il Metro de' Quadernarj meglio, che ad ogni altra materia, si affa a quella, che è soggetto ordinario di quelle Lettere, che *Sapientij* s'appellano, o *Didattiche*, di qui è manifesto, che lo stile lor proprio dovrà esser tale, quale alle dette Lettere si converrebbe, proporzionando all' argomento trattato gli affetti, le sentenze, e l'espressioni. Per indicarne però espressamente quel poco, che in particolare se ne può dire, goderanno questi Componimenti in particolare delle digressioni fatte a qualche erudita narrazione; onde trar poi vantaggio per lo proposto soggetto: conciosiacchè in questa specie di Poesia, non in altra guisa la faccenda cammini, di quello, che nelle Canzoni abbiamo detto doverfi fare; o di quello, che nelle Lettere a far s'abbia, che Efordio vogliono, Proposizione, Confermazione, Digressione, ed Epilogo, non essendo queste altro, che piccole Orazioni. Ponghiamo qui alcune Stanze a cagione d'esempio, che dalle Rime di Virginio Cesarini son tratte. Scrive questo Poeta a Girolamo Mattei Duca di Giove, e animandolo a s'uggir l'ozio, così gli dice:

*Spesso pigro dasio d'ozj, e dilotti  
Con la ricchezza a nobiltà s'unisce:  
Il tuo saggio pensier, se gli abborriste,  
Degno è in fatica, che riposo aspetti.  
Segni Signor da la virtù il cammino,  
E non t'annoj la faticosa via:  
A luoghi eccelsi orto sentiar c'invia:  
A bel sudor stassi Ponor vicino.  
Invitanci a gader tanta ricchezza  
Falso Sirens in questo Eggo di vita;  
E la lor voce in su l'età fiorita  
Di rado avvien, ch'invitto, cor disprezza.  
Te sul Cielo Latin gli Orti pomposi,  
E sul Cerebio Flaminio i tetti curati,  
Chiameranno a gollere agi bramati;  
Ma il tuo pensier solo in virtù riposi.*

Un difetto ben da questo Scrittore sembra essersi commesso in que' Quadernarj, O *sommo Re*, che a l' *Universo imperi*; perchè in essi scrivendo egli al Cav. Fulvio Tetti, esser desiderabili le avversità, invece di indirizzare al medesimo Cavaliere, a cui scrive, il parlare, come richiede naturalmente la Lettera, o l'Orazione, egli l'indirizza con un Apostrofa fuor di tempo al Signore dell' *Universo*. E' si dee per tanto por mente, che il nostro ragionamento sia sempre da principio, siccome accenna eziandio Aristotile nella

nella

nella sua Rettorica , a quegli indiritto , i quali noi vogliamo uditori. Anzi nel decorso medesimo del parlare , *La Natura , e la Civiltà insegnano* , come ben dice l'Ettorri (a) , *che si stia con quelli , co' quali s'è pigliato a ragionare* . E osserva il medesimo Autore , che fu da Critici censurato , e ripreso Virgilio ; perchè in quanto Poeta Epico , il qual debbe imitar narrando , quando altri non introduce a parlare , apostrofò tuttavia in alcuni versi , così d'Eurialo , e di Niso cantando :

*Fortunati amba , si quid mea carmina possunt ,  
Nulla dies unquam memori vos eximet aeo .*

Dal ché si vede ( segue egli ) con quanta cautela usat si debba l'Apostrofe , quando con altri e' si è preso a parlare ; se pur vogliamo essere attesi .

A queste , e ad altre simili cose si dovrà specialmente in questo Metro aver mente ; per non errare . Perciocchè molti Componimenti trovandosi in Quartetti distesi fralle Rime de' passati Poeti , non sono pochi i difetti , che vi si scorgono di questa natura , che disconvenevoli sono , perchè al far delle Lettere si disconvengono , al cui modo sono i Quartetti composti . Le soprallodate Lettere di Orazio potranno essere il vero , e irreprensibil modello , al qual riguardando nel nostro operare , conseguirem quella laude , che da questo Metro può averci .

## PARTICELLA V.

*Ragionasi d'alcuni Poeti , che Quarte Rime composero ;  
e alcune lor Opere si rammentano ,  
altrove taciute .*

**A**bbiamo già qui sopra accennati molti di quelli , che Quarte Rime composero . Però altro non ci rimane , che di raccogliere qui alcune cosuzze , delle quali non abbiain fatta altrove menzione .

È due Cantilene in si fatto Metro si leggono nel Codice Isoldiano , indirizzate a Francesco Foscarì Doge di Venezia , che sono di ANTONIO SANGUINACCI , Padovano , il qual fioriva nel 1435 .

*L'Orazione Militare del Sereniss. di Savoia all'Italia , presentata al Re Cristianissimo . In Parigi appresso Tuffan de Bray 1625 . in 8 .* L'Autore di quella Orazione stimò per lo suo migliore di tenerli nascoso .

*Il Giudizio Divino , disteso in cento Quartine da AGOSTINO COLTELLINI . In Firenze 1638 . in 12 .*

*Al Serenissimo Leopoldo Arciduca d'Austria sopra l'Arte Grande del Consono , e Dissono del Padre Atanasio Kircherò , Canzone dell' Illustrissimo , & Eccellentissimo Signore POMPEO COLONNA Principe di Galliciano . Leggesi avanti il Tomo I. di detta Arte Grande del Consono , e Dissono , impresso in Roma per*

gli

gli Eredi di Francesco Carbelletti nel 1650. in fol. Questo illustre Poeta, Principe di Galliciano, Duca di Zagaruolo, e Signore d'altre Terre, e Castella, che nacque di Pier Francesco Colonna, e visse oltra il 1666, fu Letterato altresì cospicuo de' tempi suoi; e molte Rime anche scrisse, alcune delle quali si trovano impresse per le Raccolte, e seggiamamente in quella degli Accademici Fantastici in lode di Alessandro VII. stampata l'anno 1655.

## PARTICELLA VI.

*Ragionasi d'alcuni Stranieri, che Quarte Rime composero nelle lor Lingue.*

**M**Olte cose ho pur vedute tra Rimatori Francesi in Quartetti distese. Nè questo Metro è già moderno tra loro: poichè il Foucault, come scrive il Galland in un suo Discorso sopra alcuni antichi Poeti, aveva in un suo Manoscritto in foglio un Opera di Poesia di ROBIN DE COMPIEGNE, intitolata *Traité*: ed erano Detti Morali, Sentenziosi, e Satirici, distesi in Quartetti, ne' quali anche il detto Poeta si mostrava pentito d'aver composti certi Versi d'amore, de' quali parla il Faucher.

Nè voglio omettere qui di notare, che in questo medesimo Metro FRANCESCO HABERT, e qualch'altro i Distici di Catone recarono alla Poesia Francese.

Ma assai più comuni, che fra gl' Italiani, e i Francesi, sono presso gli Spagnuoli le Quarte Rime. Quindi io lascerò di pur mentovarne veruno: perchè non vi ha fra lor Canzoniere, dove un qualche saggio non se ne trovi.





## C I A P O T V.

*Dove si dimostra, che sieno le Quinte Rime;  
e come si tessano.*

## P A R T I C E L L A I.

*Dimostrasi, quale sia il Metro delle Quinte Rime; e le regole  
s' insegnano, con cui furon tessute.*

**G**iammario Crescimbeni un'altra specie di Serventese, oltre a i predetti ha voluto mettere al Mondo; e'l nome gli ha dato di Quinta Rima; di cui per esempio ha egli le seguenti, così da lui nominate, Stanzius composte; e da queste, ch'io qui rapporto, se ne potrà vedere senza altro l'abitudine delle rime, che aver debbono.

*Amor, che vuoi da me, che più pretendi  
Or, ch' hai conquiso il misero cor mio?  
A che più strali avventi, e fiamme secondi,  
Quando senza sperar tregua, nè scampo,  
Ardo dentro infelice, e fuori avvampo?*

*Potresti ben quel cor protervo, e rio,  
Duro, ed argente più d'alpina cosa,  
De la crudel, che dispregiarti ardio,  
Bersaglio far d'ogni più ardente strale:  
Ch' amor ne ritrarresti a nullo uguale.*

*Poichè colet, che viver non si puote,  
Sdegnata par chi la segue, e chi la fugge;  
L'Alma rubelle abborre, e lo divote;  
E via non fanno aprirsi entro il suo core  
Nè cortesia, nè grazia, nè favore.*

*Or tu, Signor, per cui tutta si struggo,  
La Terra, e il Ciel d'instinguibil foco,  
Deb? ti vergogna omai, che sol non luggo  
Un inerme donzella; anzi deride  
Il tuo valore; e de' tuoi servi ride.*

*E traslasciando il seno mio per poco,  
Con quel poter, cui nullo è, che resista,  
Anch' essa traggi a l'amoroso gioco:  
E a l'or fia, che dal duol, ch'or s'è attrista,  
Esca l'anima mia, dolente, e trista.*

PAR-

## PARTICELLA II.

*Dimostrasi, che il Metro delle Quinte Rime, di sopra esposto, non è molto lodevole; nè però è da abbracciarsi.*

**A**Vendo veduto nelle riferite Stanzette, che da se medesime il mostrano, qual sia la struttura delle Quinte rime, e qual l'abitudine, che ne fu ideata, rimane ora, che diciamo ciò, che di esse è da giudicarne. E a me pare, che questa invenzione del Crescimbeni, lavoro d'un ingegno per altro sì accreditato, non sia molto lodevole; nè sia però da seguirsi gran fatto. Le ragioni son le seguenti.

E in primo luogo osserviamo, che i nostri Maggiori, delicatissimi estimatori delle cose, qualora legar vollero, mediante le rime, una Stanza con un'altra, tranne le Distese, che per altra legge si ressero, in altro Componimento ciò non fecero per altra guisa giammai, che accordando l'ultimo della Stanza antecedente col primo della seguente, come veder si può, ed osservare nei molti esempi per questo libro allegati. La ragione di ciò si fu a mio credere, perchè dovette loro senza dubbio parere, che se così non facevano, la lunga posa, che naturalmente seco portavano il finimento della Stanza, e il perfetto compimento della sentenza, avrebbe potuto rendere non osservata la rima.

Aggiungasi, che non solamente in questo Metro non è l'ultimo verso della Stanza antecedente, che accordi col primo della seguente: ma tra l'uno, e l'altro se ne frappongono tre con tal pregiudizio, che tra per questo, e per la suddetta ragione, e molto più perchè la rima vicina degli ultimi due versi, e l'accordo dell' antepenultimo col primo nella Stanza antecedente occupano l'intelletto tutto, e l'orecchio, non s'avvede in veruna guisa il leggitore di questo legame dell' una Stanza con l'altra, nè armonia veruna vi sente tra 'l primo della seconda, e 'l secondo della prima.

Finalmente quell' abitudine di rime, che il primo verso accordi col terzo; il quarto, e 'l quinto fra loro; e 'l secondo col sesto, ella è sì stravagante, e bistrorta, che giammai non fu usata, non dirò dal Petrarca in verun Sonetto, o Canzone, ma neppure da verun altro, per quanto abbia osservato. Ma di questo Metro tanto basti aver detto; massimamente che dopo una diligente ricerca abbiam trovato, che presso Poeta veruno non ha avuta fralle sue Rime accoglienza.

## PARTICELLA III.

*Dimostransi alcune altre maniere di Quinte Rime,  
che furono da alcuni introdotte.*

**A**LCUNE maniere di Quinte Rime si trova essere state altresì poste in uso da chi si fa a ricercare i Canzonieri in ispezie del Secolo XVII., nelle quali fu questa regola concordemente da tutti osservata di lasciare il primo verso libero e sciolto; rimando poi gli altri quattro a due a due. Ben nella qualità de' versi variò ciascuno a suo modo; ed io ne addurrò qui qualche esempio, contentandomi a ogni modo di pochi, per non essere queste maniere da curarsi gran fatto. È il primo esempio, ch' io qui produco, è cavato dal Coro d'Elicon di Grisostomo Talenti, che in lode di San Girolamo così cantò.

*O felici antri, e caverne,  
Ove Dio sfida a duello  
Sospirato vecchierello!  
Chi il sacro error non canta,  
Cui di sua luce il sommo sole ammantava?  
Qui d'amor dolce contesa  
Muove, amato, ed amatore,  
Al suo duso invitto core:  
Ch' alta pietà spirante  
Si trasfigura ne l'amato amante.*

E così seguita il Poeta per molte Stanze; avendo aggiunto alla poco graziosa elezione del Metro l'accoppiamento di versi tra lor discordanti, come sono l'ottonario, il settenario, e l'endecasilabo. Del medesimo Autore è pure il seguente esempio.

*In van procuri  
Col tuo furor  
Cangiarpi il core  
Empio tiranno;  
Che il duol m'è gioja, e la quieto affanno.  
O m'arda il seno,  
O m'apra il petto  
Tuo fiero affetto;  
Indarno aspira  
A trofeo d'umil core asprissima ira.*

Quest' altro esempio è tratto dalle Rime dell' Accademico Irresoluto Intronato, una cui Canzonetta in lode di S. Caterina da Siena così comincia:

*Recide Caterina*

*La chiama d'or, che più co' rai non vuole  
Mover invidia al sole;  
Nè vuol corona d'or da biendo crino,  
Ricca di treccia sol d'acute spine,*

*Lieta, perchè ricusa,*

*Amazzone del Ciel, terreno sposo,  
Recide il crin pomposo:*

*Nè d'arco vopo ha la man, che dardi stocchi;  
Che, per ferire il Ciel, l'hanno i begli occhi.*

E del medesimo Irresoluto è pure quest' altro esempio, dove della medesima Santa si parla.

*Di tenebroso manto*

*Caterina si veste:*

*Ma tra l'ombre funeste*

*Più gioisce il suo core;*

*Che son quell' ombre sue lumi d'amore.*

*Con l'oscure sì chiaro,*

*Cb'ogni altro chiaro oscura,*

*Come in vaga pittura,*

*Tra quei lucidi orrori*

*Avviva più con l'ombre i suoi splendori.*

Anche il Chiabrera una volta delle Quinte Rime si valse; e lasciò libero in esse il secondo verso in iscambio del primo, come da questo principio d'una sua Canzone apparisce.

*Strofe.*

*Per alcun non si creda,*

*Che 'l mio cantar sopra l'Inachia cotra,*

*De l'oblio vada in preda,*

*O tra venti dispergasi,*

*O ne l'onda del mare unqua sommergasi.*

*Antistrofe.*

*Vero è, che d'Arno tu riva*

*Cigno frenava ad Aquiloni, ed Austri,*

*A l'or cb' egli si udiva:*

*Ma fur sue voci tenere*

*Scherzo d'Amore, e di piacevol Venere.*

Il verso libero non piacque ad Alessandro Salicino: e quindi accordò il primo col terzo, e il secondo col quarto, e col quinto, come veder si può dal seguente principio d'una sua Canzonetta, che si trova nella Prima Parte de' suoi Soggetti Poetici.

*Ecco*

*Ecco il collo sacrate,  
Ove pose Natura,  
Per farlo sopra ogni altra alma, e beato,  
Ogni sua nobil cura:  
E così ornato l'ha fuor di misura.  
Questo è un novo Elicono,  
V'han le dotte Suore,  
Che intrecciano ad ognor ricca corona  
A chi ben spende l'oro;  
E fan, che nasce tal, quand' altri muore.*

È il vero però, che tutti i predetti Metri sono di grazia mancanti, e meschini assai. Quindi o non furono mai da Poeta di nome usati, o al più una qualche rarissima volta per cercar varietà. Per questo motivo ho io qui voluto accennarli, più a fine, che chi si diletta di compor Canzonette, ponga mente a guardarvene, che perchè fossero degni di essere mentovati.

## C A P O V I.

*Dove si dimostra, che sieno le Seste Rime,  
e come si tessano.*

### P A R T I C E L L A I.

*Dimostrasi, qual differenza dalle Sestine alle Seste Rime  
si passi; e chi il primo quest' ultime mettesse  
in uso, e in qual modo.*

**G**li si è veduto ne' passati ragionamenti, siccome le *Sestine* hanno determinate, e tra loro concatenate le Stanze; e delle medesime voci, e rime si vagliono in ciascuna di esse. Non così le *Seste Rime*, che non per altro son così dette, se non perchè di sei versi restate sono per ogni Stanza, siccome le *Ottave* di otto, le *Quinte* di cinque, e così discorrendo.

Ora non è da credere, che inventore di questo Metro fosse Pietro Durante, che in esso compose il Romanzo della *Leandra*: perciocchè antico è più d'assai tale Metro, e per avventura col nascere della *Lirica* nacque anch' esso. Anzi a mio credere il trassero i nostri Poeti, unitamente con altri Metri da *Provenzali*, presso i quali, rivolgendo noi i loro Componimenti, alcune volte ci siamo abbattuti.

Tra nostri *Volgari*, il più antico, nelle *Rime* impresse del quale alcuna

Idea se ne trovi, egli è Cin da Pistoja. Il suo Componimento comincia: *Mille volte richiamo il dà mercede*: e questo è composto di sei Stanze, ciascuna delle quali contien sei versi, alternatamente rimati alla foggia, che le seguenti due Stanze, che son le prime di detto Componimento, dimostrano.

*Mille volte richiamo il dà mercede,  
Dolce mia Denna: che dovunque io sia,  
La mente mia diffusa si vede;  
E lo mio cor da ciò non si disvia:  
Cb'è sì pien tutto d'amor, e di fede,  
Per voi, cb'ogni altra novità obblia.  
In vostra Signoria sì mi distringe;  
Che morte vita m'è, qual più vi piace;  
E certo sì verace amor mi astringe,  
Che nessun Uomo è sì forte, ed audace,  
D'amor, a mio rispetto, o pur s'inginge:  
Ma tanto ho più d'angoscia, e men di pace.*

Il fine poi delle Stanze ha un tornello, o sia un verso altresì endecacillabo, il quale coll'ultimo della sesta Stanza consuona. Ne lascerò qui d'avvisare, che questa Composizione in alcune edizioni sta alquanto scorretta, avendo alcune voci per altre: onde non è da credere, che abbia il Poeta mancato alle regole, che si aveva nella prima Stanza prescritte.

Un'altra maniera di Sesse Rime assai curiosa fu posta in uso nel Secolo XV, nella quale i primi quattro versi hanno tutti una stessa rima, ed un'altra ne hanno gli ultimi due, come si vede nella Vita di S. Caterina Vergine, e Martire, stampata in Bologna l'anno 1525. in 8., ma nel Secolo avanti composta, il principio della quale è il seguente.

*Christo, Signor de la Corte divina,  
Illumina il mio core, e sì l'affina,  
Che possa dir d'una gentil regina,  
Cb'è la devota Santa Catherina:  
Cantar la sua leggenda, con onore  
De Santa Catherina, olena fiore.*

Ma le dette tessiture avendo poca leggiadria, e grazia per quella rima alternata mantenuta fino al fin della Stanza, ovvero per quella rima continua di quattro versi, fu però migliorato il Metro in tal guisa, che il primo verso accordasse col terzo, e il secondo col quarto, sì, ma il quinto, e il sesto facessero tra loro soli una terza consonanza. Chi fosse il primo a mettere in opera così fatta tessitura, e a introdurre nelle Sesse Rime questo miglioramento, a me non è noto. Bensì per lo meno dal Secolo XV. ebbe questa faccenda principio: poichè nella Storia di Almanfore, libro, del quale favelleremo altrove, che fu volgarizzato per lo meno nel predetto Secolo XV., vi sono in fine quarantadue Sesse Rime, belle, e buone, delle quali ecc. con alcune Stanze.

*L'ordin*

L'ordin del bever è , quale io scribo.  
 L'acqua non si vuol mai bere a digiuno ,  
 Se non da poi mangiar (a) : sedato il cibo ,  
 Se pur ne bevo , toglia poco ognuno .  
 Acqua di neve mai non si vuol bere ;  
 Nè acqua calda a mensa non vicevere .  
 A macri , o freddi l'acqua fredda è via :  
 A grassi , e forti non li (b) nasce tanto .  
 Pur a digiuno tor non le dovria ;  
 Non sendo ubbriaça , o caloroso alquanto ;  
 Nè dopo coito , nè anco dopo bagno ,  
 Non si dà bere ; e di notte fa lagno (c) .  
 Nè beverla ancor poi (d) molta fatica ;  
 Salvo la sete non fosse mendosa :  
 Nè vino ogni ora non si beva mica .  
 Quando si ha fame a ber è mala cosa .  
 Berla a digiuno ancor si dà guardare .  
 Quando esci fuorì il bagno , non pigliare .

## PARTICELLA II.

*Dimostrasi , con qual artificio , e pulitezza vogliono  
 essere le Seste Rime tessute .*

I Versi, onde vogliono esser composte le Seste Rime, debbono essere interi, o d' undici sillabe. Il Bergamini bizarramente introdurrvi volle l'Extrasillabo ancora, come veder si può in quest' esempio, ch'è parte d'un suo Componimento.

Non se l'aurea Fortuna entro la mano  
 Ti credesse la chioma , e l'viso intero ,  
 E se 'l ricco Oceano  
 Ti votasse sul piè tutto l'impero ,  
 Ancor non devi intumidir la mente ,  
 Nè superbo calcar la bassa gente .  
 Nè , se poi ripigliasse i suoi tesori ,  
 E ti promesse misero , o mendico ,  
 Di subiti pallori  
 Non corromper la guancia , e l' ciglia anticoe .  
 Nè ti stracciar la tempie , e l' mesto seno  
 Frestolosa nel laccio , o nel valeno .

L'Ab-

(a) Cioè Dopo il mangiare. (b) Li per Loro fu usato da qualche altro antico Toscano. (c) Lagno è voce antica, ch'è significa Afflizione, Molestia &c., o vuol dire, che l'Acqua di notte cagiona Dolore, Termini &c. (d) Cioè Dopo molta fatica.

L'Abate di Guastalla Bernardino Baldi nell' Egloga, intitolata *Epitalamio*, non contento d'un solo verso di sette sillabe, quattro ne volle frammettere per ogni Stanza, nella maniera, che segue.

*Scuoti l'arcesa face*  
*Congiungitor de' cori;*  
*E in compagnia di fedeltà, e di pace*  
*Guidando i casti amori,*  
*A Beatrice bella, al bel Liceo*  
*Scendi amico Imeneo.*

E questa pure è un'altra maniera, onde furono le Sette Rime formate, della quale ne do per esempio il principio d'un Componimento di Maurizio Moro.

*Genè, gloria del Cielo,*  
*Spirito del mio core,*  
*Alma del mortal velo,*  
*O innamorato Amore,*  
*Tu sei del nostro bene*  
*La fiducia, Signor, l'unica speme.*  
*Tu sei soave, e caro,*  
*Prezioso tesoro:*  
*Da te Signore imparo*  
*A sprezzar gemme, ed oro,*  
*Che sopra un legno, ignudo,*  
*Per essermi pietoso, a te sei crudo.*

Con rima chiusa furono ancora le Sette Rime tessute, e di versi ottonarij tutti, nella guisa, che da questo principio di Componimento si può vedere, che è di Anfaldo Cebà.

*Zemo, o tramo al dare assalto,*  
*Cb'io non so, se presso, o lunge*  
*L'alma ognor m'affligge, e punge,*  
*E mi rende il cor di smalto:*  
*Mentre stupido, e pensoso*  
*Volgo gli occhi al fin dubbioso.*  
*Penso, oimè, con quanti aguati*  
*Può il nemico insidiarmi;*  
*E con quali, e con quant' armi*  
*Rinforzar può i miei peccati;*  
*Perchè guerra, e strazio avtra*  
*N'abbia il cor su l'ultima ora:*

Ma queste tessiture dal Bergamini, dal Baldi, e da altri usate con mescolamento di versi corti, sono Metri più tosto di Canzonette, che di Serventesi: e quindi io sì fatti Componimenti ripongo tra quelli, de' quali abbiamo altrove favellato sotto il nome di Ode.

I Versi



I Versi oltre all' esser interi nelle Sette Rime, e fra lor consonanti nel modo già sopraddetto, vogliono anche camminare a due a due colla dovuta punteggiatura nella guisa, che delle Ottave Rime diremo: perciocchè non altra differenza tra l'Ottave, e le Sette Rime esser dee, salvo che quelle di otto versi, e queste di sei hanno le Stanze tessute. Perciò quanto delle Ottave andremo in appresso dicendo, tanto si vuole qui intender detto delle Sette Rime, senza perder più tempo.

Come questo Metro è alquanto delle Ottave più simile, così parrebbe, che bene si potesse a quelle materie adattare, le quali sufficienti non sono per Eroico Poema. Nondimeno come il capriccio degli Uomini è vario, così ciascuno a suo talento ha le Sette Rime usate, cose trattando disparate, e fra loro dissimili. Noi lasceremo però, che altri ne giudichi; non rilevando lo spender intorno a questa faccenda più abbondanti parole.

## PARTICELLA III.

*Annoveransi alcuni di quelli, che Sette Rime  
composero.*

Pochissimi sono stati coloro, che in questo Metro si sieno esercitati; e tranne la Leandra di Pier Durante, del qual Romanzo altrove diremo, tranne alcune Laudi Spirituali di Francesco d'Albizzo, e qualche Pane girico, Epitalamio, o simil cosa, del Marini, del Zinani, del Graziani, e di qualche altro di questa schiera, altrove già mentovati, del rimanente appena qualche coserella se ne ritrova ne' Canzonieri del Secolo XVII., com'è in quello di Maurizio Moro, e di qualche altro suo Cocaneo.

Ben non voglio tacere, che in fine della Vita di Carlo Maria Maggi scritta da Lodovico Antonio Muratori tre Componimenti si leggono in questo Metro distesi, che intitola ti sono *Corone*, E perchè tuttetre s'aggitano sulla Morte di esso Maggi; e recar possono utilità, e piacere, dando a vedere in un paragone, come da tre Valentuomini si sia un argomento non dissimil trattato: però tuttetre addurrò qui per conclusione di questa materia.

La prima Corona nella quale il pregio di Poesia si commenda, che nel Maggi era, è lavoro dell' Abate Francesco Puticelli. Di questo degno uomo, che la morte colse gli anni passati, un non meno valoroso Poeta, e degno Cavaliere, il Conte Giuseppe Imbonati, Milanese, sta ora raccogliendo le Poesie, per darle alla luce. E la Corona di esso Puticelli si è tale.

*Donna disciolta il crin, lugubre il manto,  
D'una grand'urna al piè mesta sedea:  
Su le guance il pallor, su gli occhi il pianto,  
E tutte del dolor le insegne avea.*

Per-

Parlava co' sospiri, e sol con quella  
 Muta eloquenza, onde un gran duol favella.  
**La Cetra** al suolo abbandonata, e stesa,  
 Aveva un Serto in man di verde alloro,  
 Cui a mirar con ciglio fiso intesa,  
 Raccogliersi parca nel suo martoro;  
 Indi a l'avello un triso guardo gira,  
 Guardo, che fa pietade in chi la mira.  
**Dissi** allor: Qual tu sia gran Donna, o Diva,  
 Svela l'alta cagion del tuo dolore:  
 Qual sorte ria sì di conforto il priva,  
 E stringe in tanta pena il tuo bel core?  
 Ella si volse a l'urna, e disse: in questa  
 Leggine la cagion pietra funesta.  
**B'urna del Maggi** è questa, e qui si cbiade  
 La gloria di Parnaso, e la mia spene:  
 Io la sua Musa son, che in sua virtude  
 Già sì lieta cantai lungo Ippocrene:  
 Or che del viver suo giunto è a la meta,  
 Rendo armonia di pianto al mio Posta.  
**Questo** di sacro alloro immortal Serto  
 A le tempie onorate era corona;  
 Febo stesso intrecciollo; e a quel gran merito  
 Lo diè, cui non fu pari in Elicona:  
 E sopra la Castalia amena sponda  
 Non nacque mai più gloriosa fronda.  
**Io** rimasta qua giù vedova, e sola:  
 I miei miseri di traggo in sospiri.  
 Ogni conforto al mio dolor s'invola;  
 Ogni oggetto inacerba i miei martiri.  
 Tutto Pindo, che sparso è d'orror cieco,  
 Più mi stringe a penar, con pianger meco.  
**Le spiagge**, che sì lieta empiei di canti,  
 Fann'eco a' miei sospir, squallide, e meste.  
 De le Suore lo stuol si strugge in pianti,  
 E di pallidi rai Febo si veste.  
 Il duolo altrui più a lagrimar m'invita,  
 E la ragion del mio dolor m'addita.  
**I già** sparfi da lui dolci concetti,  
 Possenti ancora a innamorar le sfere,  
 Più ramentar non so senza tormenti:  
 Onde più acerba pena il cuor mi fere:  
 I bei carmi, e lo stil leggiadro, e raro ...  
 Ma qui poi l'interruppe il pianto amaro.  
**Io** udendo a l'or la flebile Sirena,  
 Cui sì degna cagion rendea dolente,  
**Dissi**: Musa, sì giusta è la tua pena,  
 Che teco Italia tutta ancor la sente.

Comune omai è la tua doglia estrema:  
 E compagnia ne i mali i mali scema.  
**Ognun** teco si duol, che il più bel lume,  
 Che splendesse in Parnaso, or morte oscura;  
 Quel Cigno, che a gran volo alzò le piume,  
 E beuve la Castalia onda più pura;  
 Che ad ogni canto in ogni stil s'accinse,  
 E i più degni agguagliò, se non li vinse.  
**I pregi** in altri sparsi il grande Ingegno  
 Tutti trascinò, e in se li vide uniti;  
 Del maggior Tosco imitator sì degno,  
 Che non sai, se 'l migliori, o se l'imiti:  
 Solo che in Cielo a più sublime oggetto  
 Con più sana armonia volse l'affetto.  
**Le Muse** vili omai per sogni vani,  
 O per mal saggi amori in pregio ei pose;  
 Perchè con modi ancor nuovi, e sovrani  
 Il bello, e il ver de la virtù v'espose;  
 E a la più pura idea volte il pensiero,  
 Giovedì col dolce, e dilettò col vero.  
**I lumi**, ond' ei vergò le dotte carte,  
 Mostran chiaro l'ingegno, e ardente il zelo.  
 Egli del poetar santa fe' l'arte,  
 Gran Maestro d'amore amando in Cielo;  
 E de l'astro di Febo, ond' era pieno,  
 Ne fe' balsamo a l'alme, e non volene.  
**Censore** de' costumi a ferir giunse  
 Le fallie de l'età con grazie acute;  
 Ma con piaga d'amore a l'or che punse,  
 Arte Medica usò per dar salute;  
 E quel, ch' altrui pareva livido morso,  
 Era rimedio, e a la virtù soccorso.  
**I vizj** rei, ch' ivan superbi intorno,  
 Ei con pietoso zel punse, e corresse,  
 Ed in scena talor con riso, e scorna  
 Sol per farli odiar; vivi gli espresse.  
 Il vizio flagellò stolto, e rubello;  
 Ma coperto di rose era il flagello.  
**Se** talora a cantar terreni amori  
 Sfogò fiorito il giovenil talento,  
 D'una grand'alma egli cantò gli onori,  
 Che fea con sua virtù nobil contento;  
 E se veder ne l'amoroso stile,  
 Che l'amor più innocente è il più gentile.  
**Pur** questi amori ancor sì puri, e degni  
 Tanto affina col zel de l'alma santa,  
 E gli erge alfine a sì sublimi segni,  
 Ch' anche in cantar d'Eurilla al Ciel sol canta,

E cerca ne' bei sensi il canto pio  
 Co' suoi amori innamorarla in Dio.  
**Felice Ninfa**, che i tuoi meriti egregi  
 Da sì gran canto a celebrar vedesti,  
 A' chiari carmi tuoi co' tuoi bei pregi  
 D'esser degno argomento il vanto avesti.  
 Cui egli studiò con stil superno  
 Di render l'alma santa, e il nome eterno.  
**Ma** de i vanti di Carlo a che ragiono  
 Musa con te, che i suoi gran meriti intendi?  
 Tu, che temprasti a l' alma Cetra il suono,  
 Il divin canto suo meglio comprendi.  
 Tu, che nel duolo, onde t' affanni, ed angi,  
 Tanto conosci più, quanto più piangi.  
**Io** sol per sfogo del mio duol parlai,  
 Or che di lui favella ogni pendice.  
 Ogni Cigno di Pindo in mesti lai  
 Già di que' pregi eccelsi assai ne dice;  
 E l'età nostra, or che sua Cetra è muta,  
 Sente pur quanta gloria abbiám perduta.  
**Lo** sentiam noi, che a' nostri infermi passi  
 Mantò sì fida, e sì felice scorta,  
 E nel sentiero, onde a la gloria vassi,  
 Quella, che ci guidò, gran luce è morta,  
 Nè v'è più chi ci recchi in tal periglio  
 Per la difficil via lume, e consiglio.  
**Com'** aquila talor con amor fido  
 Cerca la cara prole alzar dal suolo,  
 E per farle lasciar gli ozi del nido  
 A l' ali mal sicure ajuta il volo;  
 Tal egli pur ci scorse, e ci sostenne  
 Nel debil vol con sue robuste penne.  
**Musa**, deb! lascia il pianto a' nostri affanni,  
 E ne' suoi carmi il tuo dolor riposa.  
 S'ei spiegò su le sfere i puri vanni,  
 Tu sei nel canto sua qui gloriosa,  
 Ei segue ancora in Ciel, se ben non l'odi,  
 Del suo Signor le armoniose lodi.  
**Tu**, che sì ben in Dio t' innamorasti,  
 Or, che seco s'unì, doler non dei.  
 Da i bei sensi d'amor, che gli dettasti  
 Se col dolor dissentì, ingiusta sei.  
 A te la tua, non la sua gloria piace,  
 Se pace non ti dai de la sua pace.  
**Sia** l'ultima d'amor prova fedele  
 Far, che consoli il nostro duol la fede.  
 Dolerli di sua gioja è duol crudele;  
 Or ch' ei canta d'amor, pianto non chiede,

Sua morte quasi morta io dir non oso,  
 Ch' ei sempre l'aspetto come riposo.  
 Terse i bei lumi a l'or la mesta Musa,  
 E baciò sospirando il sasso amato,  
 E di qualche rimorso indi confusa  
 Disse: Forse il mio pianto è a lui men grato:  
 Il ciglio mio più lagrime non veisì,  
 Ed apprenda l'amore a non dolersì.  
 Finisco omni de' miei lugubri officj  
 L'ultima pompa, e qui muta rimango,  
 E ne i riposi suoi lieti, e felici,  
 Per tema di turbarlo, or più non piango;  
 Ma tutto il duol, che ho nel mio seno accolto,  
 Co i cari avanzi suoi resti sepolto.  
 Poi ritta in piedi alzò la mano eburna,  
 E de l' eletto alloro il Serto prese:  
 Il collocò sopra la nobil urna,  
 E la Cetra vicina ancor v' appese.  
 Disse: Memorie amate, onde si piagne,  
 A le ceneri sue siate compagno.  
 Fulmini de l' obbligo da lungi state,  
 E la sacra ghirlanda or riverite;  
 Nè più vi sia chi in questa, o in altra etate  
 Stenda à sì degno allor le mani ardate.  
 Nera invidia nol tocchi, e non l'oltraggi,  
 E basti di saper, che fu del Maggi.

Questa seconda Corona è del Dottore Antonio Gatti; e ragionasi in csa della Filosofia Morale, che nel Maggi risplendè a maraviglia.

A pena avea quella dolente Musa,  
 Per isfogare il cuor, sparsi i lamenti,  
 Quando, qual chi gran doglia in petto ha chiusa,  
 Giunger si vide à passi gravi, e lenti,  
 Seco traendo un numerofo stuolo  
 Grave Matrona a rinnovare il duolo.  
 E rivolta a color, che dolorosi  
 A quell' urna immortal l'avean seguita,  
 Disse: O voi, che gran tempo avventuroso  
 Del Maggi udiste l'armonia gradita,  
 Che il Cielo un dì ne' giri suoi v' accolga,  
 Non sdegnate, con voi che anch' io mi dolga.  
 A i cuori, è ver, da grave doglia parti  
 Quella son io, che bel ristoro apporto;  
 Ma l'acerba cacion, che ha noi congiunti,  
 Non vuol, ch' io rechi al vostro mal conforto.  
 Anzi in questa di duol funesta scena  
 Sarò Ministra in raddoppiar la pena.

*A voi cose vo' dir non prima udite ,  
 Cb' egli per umiltà tenea nascose .  
 So , che a voi recberan nuove ferite ,  
 E le prime faran più dolorose :  
 Che suol far del dolor senso più acuto ,  
 Se più cresce di stima il ben perduto .*

*Ma non conviens omai , che stia sepolto  
 Degno d'eterno onor l'alto argomento ;  
 Egli cantato in nuovo stile , e colto ,  
 Tutt' avrà il Mondo ad ascoltarlo intento .  
 S'io vi raddoppio il duolo , ei mi discolpa :  
 Giusto è parlare , ove il silenzio è colpa .*

*Udite alti misterj : a l'or che scende  
 L'Alma dal Cielo ad informar sua spoglia ,  
 Di celeste bevanda un sorso prende ,  
 Esposta de la vita in su la foglia :  
 Lume poi per saper quanto conviene ,  
 A misura del sorso a lei ne viene .*

*Qui da l' eccelsa omnipotente mano  
 L'alma di Carlo ad opre grandi eletta  
 Tanto succid di quel licor sovrano ,  
 Che parve in essa ogni virtù ristretta .  
 Fu in quella mente poi sì chiaro il lume ,  
 Che mal di veder tanto altri presume .*

*Non bene ancor de la primiera etade ,  
 Il fallace confin varcato avea ;  
 Cb' a le sublimi faticose strade  
 D'alte dottrine i passi suoi volgea ;  
 E ad onta del selvaggio aspro sentiero  
 Testò pervenne a discoprire il vero .*

*Sovra un alpestre inaccessibil monte ,  
 Che non men de l'Olimpo al Ciel s'innalza ,  
 D'onde mai non si vide a scorrer fonte  
 Ad innaffiar la spaventevol balza ,  
 Sta il Ver cinto di raggi in bel riposo ,  
 Chiaro a' saggi intelletti , al valgo ascoso .*

*Cingon l'un di que' fianchi alte foreste ,  
 Serran l'altro d'interno eccelsi rupi ;  
 Mille strade vi son , ma strette , e meste  
 Interrotte da sterpi , e da dirupi ;  
 Onde qualunque via l'ingegno imprenda ,  
 Di rado avvien , cb' a la gran cima ascenda .*

*Pur giunto il Maggi a la pendice incolta ,  
 La via men aspra a rintracciar non bada ;  
 Ben de i caduti i lai dolenti ascolta ,  
 Ma senza paventar l'errida strada .  
 Per far coraggio a la codarda sciera ,  
 Ei s'appiglia a la via , cb' altri dispera .*

Rimira ognor chi di salir già fianco  
 A la cima del monte il guardo gira;  
 Altri, che posa l'affannato fianco,  
 Altri, cui da salir viltà ritira;  
 Ed ei più coraggioso, e più costante,  
 I perigli non cura, e passa avanti.

O quanta nel salir gli orridi sassi  
 Lena mestro per quella via deserta!  
 Amor, che drizza al fin bramato i passi,  
 Dolce rendeva il camminar su l'erta;  
 Però tosto poggid' l'alto confine,  
 Che scorge aspro sentiero a lieto fine.

Quindi egli passa a la dorata mole,  
 Ove in trono di luce ih Ver sfavilla;  
 E qual aquila suole a' rai del sole  
 Volgersi intonta, e non girar pupilla;  
 Così Carlo in quel lume i lumi affisa,  
 E chiaro il Vero in sua beltà ravvisa.

Fu per que' raggi a l'or l'eccelsa mente  
 Da' fallaci pensier candida, e pura.  
 E quant' uom può, del facitor possente  
 La grand' arte ammirò ne la fattura;  
 E l'alto magister scoprì de l'opre,  
 Che gelosa natura a noi ricopre.

Quindi poteo qua giù quella grand' Alma,  
 In cui ser le virtù tanta armonia,  
 Amar spirto sublime in gentil salma,  
 A cui forse simil altra non fia,  
 Senza che mai nero vapor di senso  
 Macchiasse il cor di pura fiamma acceso.

Amarla sì, che quell' amor s' alzasse  
 Di tal vaghezza a la cagion superna;  
 Che sol d'Eurilla nel semblante amasse  
 Quella, che in lei splendea, beltade eterna;  
 E cura di quel cor candido, e pio  
 Fesse per meglio amarla, amarla in Dio.

O gloriosa Eurilla, o fortunata,  
 Cui toccò di tal fiamma esser l'oggetto!  
 Felice sol, perchè da Alcindo amata,  
 E con amor tra più purgati eletto;  
 Per cui trovò in cantar sì dolci modi,  
 Che più belle di Dio parver le lodi.

Ciò che in lunga stagion con studio, ed arte  
 Altri prima di lui già mai non colse,  
 Le doti più sublimi in altri sparte  
 Ne la più verde età tutte raccolse:  
 Nè mai piegossi de' piaceri al suono:  
 Che in lui stava virtù come in suo trono.

Etn

Ben s'adoprar tutti gli umani affetti  
 Per romper l'armonia di sue virtuti;  
 Ma col savio rigor d'alti precetti  
 Sì li rendette ubbidienti, e muti,  
 Che riverenti a l' alma sua vivace,  
 Servivan poi con volontaria pace.

Talor di tristi guai stuolo indiscreto  
 Sorgeva ardo ad agitargli il seno;  
 Ma nel ciel, ch' ei seguia, fidato, e lieto,  
 Sempre chiaro serbava il suo sereno:  
 Che vera gioja in alma pia non scema,  
 E congiunte non stan virtude, e tema.

Mai de gli applausi il lusinghiero incanto,  
 Che ne l' alme più colte è ancor più forte,  
 Sprone non fu per allettarlo al Canto,  
 Onde venisse a lui splendida sorte.  
 Credea sol grande aver le voglie dome,  
 Grandi i fregi de l' alma, e non del nome.

Gran cose ancor direi; ma l' ora è giunta  
 Del mio ritorno a quell' eterna sede,  
 Ove quella grand' alma a Dio congiunta  
 Godrà de l' opre sue degna mercede:  
 Voi de' gran dogmi imitator severi,  
 Fate, che pari frutto un dì ne sperì.

Poi mirò l'urna, e disse: Alma immortale  
 Che mostri, ch' altri mai ben non riposa,  
 Finchè per via del merto al Ciel non sale,  
 Non ti sdegnar del mio dolor pietosa;  
 Se a tua virtù picciol tributo io rendo,  
 E questo Serto d'Elce al sasso appendo.

Queste ultime Sette Rime, che della Virtù della Religione fav ellano, onde fu il Maggi adornato, sono lavoro di Lodovico Antonio Muratori.

A l' urna intorno, ove del Maggi estinto  
 Giace la spoglia fral, m' aggiro anch' io:  
 Di qualche fiore, ov' è il dolor dipinto,  
 Spargo l'amato ancor cenere pio.  
 Piango, e dico in sentir sì giusto il duolo,  
 Che mi perdoni il cor, se nol consolo.

Pieno de' miei, pieno de' suoi pensieri,  
 Penso a quell' Alma, ond' ora è il ciel più bello,  
 L' opre sue sante, e i detti saggi, e veri  
 A la memoria mia tutti rappello;  
 Ma più quand' ella aprì nell' ultim' ore  
 Nuova sul letto suo scuola d'amore.

De' cari suoi ne le dogliose menti  
 Ob quai sensi celesti infuse, e scrissel



Fu pur dolce l'addio, che in franchi accenti  
 Pria di girsene in patria a lor mi disse!  
 E disse allor (so, che superbo il dico,  
 Ma nol posso tacer) T'aspetto, Amico.  
 Un solo accento a Lui mia doglia atroce  
 Dir non potè, per la sua tomba il giuro;  
 Ma sostener l'uffizio de la voce,  
 E interpreti al mio cors i pianti furo.  
 Sen fugge intanto il puro spirto, e lascia  
 Di gel piene le membra, e me d'ambascia.  
 A l'or tanta di me pietà m'affale,  
 Tanta invidia di lui, che al duol non reggo.  
 De' violenti affetti al doppio strale  
 Io cedo, e me fuor di me stesso io veggio:  
 Deb perchè a l'or non ruppi il carcer cieco,  
 Per seguir lui, che mi volea pur seco?  
 Se fu sogno, non so. So ben, che parve  
 Sovra le Stelle al mio pensier d'alzarsi;  
 Nè pud già mai, quanto colà m'apparve,  
 Con fantasie terrene altrui spiegarsi.  
 Che vidi? O che non vidi? Appena il credo;  
 E, se fu vero, a me medesimo or chiedo.  
 Cinto di rai dolcissimi sedea  
 Su Trono augusto il pio Motor de' Fati;  
 Pendente dal suo guardo in lui bevea  
 Mari di gioja il popol de' beati.  
 Già nol vid' io; ma quell' immenso lume  
 Mi fe' sentir la maestà del Num.  
 Qui del Maggi lo spirto è giunto a pena,  
 Che d'ampia luce egli si scorge adorno.  
 Mille belle virtù, che accrebber lena  
 Al suo viaggio, ora gli stanno intorno:  
 Par, che del lor soccorso ei le ringrazj,  
 Nè di mirarsi intorno unqua si sazj.  
 L'Anime elette al comparir di quella  
 Fanselo incontro, e di stupor son piene:  
 Come, vorrian pur dir, sì pura, e bella  
 Qua sù dal basso Mondo alma sen viene?  
 Co' venti fieri anch' essa ebbe pur guerra:  
 Come or sì ricca, e lieta il porto afferra?  
 L'Angelo a l'or, che a la magion felice  
 Carlo condusse, e custodillo in vita,  
 Quel cor sì bello, or rimirate, si dice,  
 (È in così dire il cor del Maggi addita)  
 Tal era in terra, e tal sciolto dal velo  
 Per gloria nostra oggi lo reco al Cielo.  
 Ben dietro al Bello, onde spruzzato è il Mondo,  
 Qualche, ma onesto, veto un tempo ei spese;

Ma

Ma tosto ancor d'ecclse idee secundo  
 Su i mezzi alzossi, ed a la meta intese.  
 Pesò il valor de' ven, e seppe accorto,  
 Quale al naufragio, e qual conduca al porto.  
**Quel** seno un giorno a vistar poi scende,  
 Cbi pria purgollo, il santo Dio de i cori:  
 E sen compiace in guisa tal, che il rende  
 Atto anche in terra a' suoi più dolci amori:  
 Già l'empie tutto, e fra se dice: un die  
 Qui vo' fondar l' alma delizis mie.  
**Quanto** in se tien, l'animo umil ben sente,  
 Nè già perciò s'invola al Mondo indegno;  
 Ma la grand' arte si traova, onde ugualmente  
 A la Patria, ed al Ciel serva l'ingegno:  
 Pur tutto è il cuor del Cielo, e sol desia  
 Esser, ma non parer quanto egli sia.  
**Or** benchè tanto il cuor di Dio ripieno  
 Studia celar le sue dolcezze care,  
 Pure talor fuor de l' augusto seno,  
 Mal grado suo, l'abitator traspare.  
**Qui** sta Dio, sembran dir que' santi affetti,  
 E qui sta Dio, gridano l'opre, e i datti.  
**Così** al guardo de l'uomo il sen de' monti  
 Con grande cura ampj tesori asconde:  
 Pare a quel rio, che da lor trasse i fonti,  
 Essi con qualche arena indoran l'onde;  
 E meglio ancor mostran, che d'or son belli,  
 Se gl'interrogbi poi con gli scalpelli.  
**Quinci** il buon Dio, che in lui mostrar già pensa  
 La beltà de gli ameri, ond' arde l'Etra,  
 Vuol, ch'egli canti altrui sua gioja immensa,  
 E l'antica gli frange sburnea cetra;  
 Poi, prendi, ei dice, questa cetra, questa,  
 Ch'un de' miei Serafni oggi ti presta.  
**Spesse** fu visto il Genitor sovrano  
 Intento starfi a l'armonia del figlio,  
 O a lui sovente l'inesperta mano  
 Regger con la sua stessa, o col consiglio,  
 E pria talor, per farne esempio ad esso,  
 Le corde al suono ammaestrar si stesso.  
**Anzi** l'amante Dio, che in lui pur vuole  
 A le lodi del Ciel la lingua sciolta,  
 Gli detta i sensi, e le non sue parole  
 Sonar su le sue labbra il Maggi ascolta.  
 Stupisce intanto il volgo, e non s'avvede,  
 Qual Maestro d'amore in cuor gli fide.  
**Che** più? Sì creste il feco suo sublime,  
 Che gli altri incende, ed egli indarno il copre.

Ei parla a i cuori , e fra le sante rime  
Tutta ancora del suo la fiamma ei scuopro ;  
Onde , se a l' opre , e più se al canto il sbiedi ,  
Un non so che di sovrumano il credi .

Mentre a l' Angiol , che parla , intento io sono ,  
Ecco il mio Maggi al divin soglio è giunto :

Quivi ravvisa in un medesimo trono  
Il sommo vero al sommo ben congiunto :  
E la destra , onde a se vien tanta grazia ,  
Co' baci pria , poi co i sospir ringrazia .

Che tardi il cbiami a la magien tranquilla ,  
Dolce si duol , qual da gli amanti s'usa ;  
Poi la Cetra a Dio rende , e se tradilla  
Il rozzo suon , col buon voler si scusa :  
Sa il Ciel , se la tradi ; ma seco regna  
Anco umiltade , e a così dir gl' insegna .

Cbeto in disparte io tutto ascolto , e forse  
Udito aurei ciò , che 'l gran Dio rispose .  
Ma di que' Spirti un , che di me s'accorse ,  
Gira ver me le luci sue s'ègnose :  
Partiti quinci , ei grida , e mi minaccia ,  
Quasi il mio ben per gelosia gli spiaccia .

Glielo perdoni il Ciel . Da l'alto albergo  
Congedo a l'or prendo co i rai dimessi ;  
Ma vo lento , e taler mi volgo a tergo ,  
Cercando pur , se Carlo ancor vedessi :  
E 'l veggio a punto infra lo stuol beato ,  
Di corona di rai le tempie ornato .

Il veggio , e l'odo in alta parte affiso ,  
A Dio col canto offrir lodi novelle .  
Che belle fantasie di Paradiso !  
Che voci pellegrine eran mai quelle !  
Ei splende , ei canta , ed al Poeta amante  
Cantau così le Gerarchie più sante .

Almè chiara - A Dio cara - Oggi ne l' Etera  
Prendi il ferto - Del merito , - E in Dio ricreati ,  
Tu l'amasti , - Il cantasti , - E la tua Cetra  
Ancor gode - Dar lode - A lui , che beati .  
Fortunata - Beata - Omai riposati  
Nel Signor - Del tuo cuor , - E adesso sposati .

Felice me ! che udendo il canto eletto  
Cose di Ciel sto solo immaginando .  
Ma vinto il mio pensier da l'alto oggetto ,  
A la prigion terrena , abi , torna in bando :  
E tanto in me dura l'idea canora ,  
Che quasi giurerei d'udir la ancora .

Quanto vidi , ora canto ; e l'argomento  
Degno or mi par di gioja , or di cordoglio ;

*Ma egualmente mal serve, io ben lo sento,  
 E a lui, che ride, e a me, che piagner voglio:  
 Pur prego, ch'ei m'ascolti, e ancor vorrei  
 Per le sue lodi eterni i canti miei.  
 Eterno intanto, e vivo entro a le carte  
 Egli sarà, finchè la Terra duri:  
 E si dorràn, perchè non ebber parte  
 In sì bel germe, i secoli futuri:  
 Io per gloria de' nostri, e per esempio  
 Le Corone del Maggi or porto al Tempio.*

## C A P O VII.

*Dove si dimostra, che sieno le Stanze d'Ottava  
 Rima; e come si tessano.*

## P A R T I C E L L A I.

*Dimostrasi, da chi fossero ritrovate le Stanze d'Ottava  
 Rima; quali Autori le usassero; e per  
 quali soggetti.*

**F**Ama è, che le Stanze d'Ottava Rima, ( che Stanze anche solo per eccellenza si chiamano, perchè in esse con più piacevole spazio il leggitore si possa ) trovamento sieno, e invenzione di Giovanni Boccaccio. Non per tanto erano queste da' Siciliani già usate, avanti che egli a scrivere cominciasse o in volgare, o in latino. Egli è bene il vero, che ciò questi praticarono in diversa guisa da quella, che fu tenuta di poi. Per le quali cose il glorioso trovato delle mentovate Stanze, quali ora abbiamo, si attribuisce tuttavia quasi da tutti al soprannomato Certaldese, come a quello, dal quale solo la stabil forma, ch'esse oggi hanno, fu veritevolmente lor data. Disse, *Quasi da tutti*, perchè trovo presso al Crescimbeni notato, come Giovanni Mazzuoli portò opinione, che'l primierotrovatore dell'*Ottave Rime Italiane* fosse l'Autor del Romanzo intitolato, *Fabus et l'orte*; e che questi poi dal Boccaccio venisse imitato: la qual opinione non venendo dal citato Crescimbeni rigettata, che sul fondamento del consenso in contrario, troppo poco mi sembra ciò, per poter assolutamente affermare a favor di quest'ultimo, contra l'opinione del Mazzuoli.

Potrebbe ancora dire, che di questo Metro ritrovatore ne fosse stato il B. Jacopone da Todi: poichè oltre all'aver egli le Ottave usate, alla maniera de' Siciliani accordate, troviamo ancora, che in un suo Cantico, che è il quarantaquattresimo della Edizione di Venezia in 8. del 1556., certe Stanze

di

di dieci versi pose in uso , in ciascuna delle quali vi è inchiusa ne' prima otto la perfetta Ottava , rimata alla foggia , che fu messa poi in pratica dal Boccaccio ne' suoi Poemi , e che ora tuttavia si costuma ; come dalla prima Stanza di esso Cantico si può vedere , che qui mi piace di addurre .

*Voi , che avete fame de l'amore ,  
Venite ad udire a ragionare  
Un anima beata con fervore ,  
Con la ragione a dolce quistionare .  
Un gaudio , che sente in el core ,  
Nol può tacere , nè tutto contare .  
Dice l'anima : gli è sì amoroso ,  
A chi n'ba tutto il cor desideroso .  
Più , ch'io non dico , egli s'è copioso .  
Chi non lo prova , non lo può sapere .*

Ma quando vera non fosse l'opinione del Mazzuoli ; nè si volesser menar buone al B. Giacomone le sue Ottave ; sicuramente non dobbiamo questa gloria levare al Petrarca , del quale una Stanza , alla guisa , che oggi s'usa , perfettamente testuta , è riferita da Francesco Buonamici , come da esso trovata in un Manoscritto di Lorenzo Romuleo ; ed è la seguente .

*Fondo le mie speranze in fragil vetro ;  
E i miei vani pensier dipingo in aria :  
Penso pur gire avanti , e torno a dietro ;  
Fortuna al mio voler sempre è contraria :  
Pace domando , e crudel guerra impetro ;  
Ne puossi altro sperar in Donna varia :  
Perchè l'è più leggier , che al vento foglia ;  
E mille volte il giorno cangia voglia .*

Perchè poi essa trà le Rime del medesimo non si ritruovi , ciò nulla monta : perchè sappiamo , che molti suoi Componimenti questo Scrittore rigettò ; tra' quali la citata Stanza , più per umiltà di sentenza , come dice il mentovato Buonamici , che per altra ragione , rifiutare ei dovette : siccome fu ritrovato altresì tra gli Scritti di esso Petrarca , venuti alle mani di Lodovico Beccatelli Arcivescovo di Raugia , che rifiutava quella Ballatetta , *Amor quando fioria* ; avendovi notato : *Plebeje illius cantiuncula , Amor quando fioria* &c. Ne il modello di questo Metro attonde a nostri venir dovette , che da Provenzali , appreso a quali egli era in uso , siccome in una Canzone di Tebaldo Rè di Navarra si vede , riferita da Stefano Pasquier nelle sue Ricerche della Francia .

Fù ben dall' esempio del Boccaccio , che stimolati molti ingegni presero in *Ottava Rima* a cantar Sogni d'Inferni , e Fole di Romanzi , cioè opere antiche d'armi , e d'amore , come spiega Speron Speroni (a) , avengachè non del tutto , in gran parte nondimen favolose ; ma senza far essi però

H h 2

cose

(a) *Dial. del. Ist. Part. 2.*

cosè degne di rimanere immortali . Nè però solo a gran Poemi fù appropriata l'*Ottava Rima* , ma fù pure idonea riputata a spiegar anche nella *Lirica* que' soggetti di mezzana lunghezza , a quali sofficiente non fosse , perchè troppo corto , un Metro dei tanti soprammentovati .

Simili Componimenti tessuti d'*Ottave Rime* , senza però alcuna epica economia , piacque a primi inventori di chiamarli *Stanze* , con nome per altro generico: e tra primi , che ne faceffero , riguardevoli furono Madonna Lucrezia Tornabuoni , Lorenzo de' Medici suo figliuolo , e Luca Pulci , che di esse si valse a cantare una nobilissima Giostra dal detto Magnifico Lorenzo sostenuta . Col Pulci poscia gareggiando Agnolo Ambrogini da Monte Pulciano , detto comunemente il Poliziano , descrisse nel Metro stesso l'azione di Giulio de' Medici fratello di Lorenzo nella medesima Giostra ; ma con maniere più vaghe , e leggiadre tanto , che lasciavosi del tutto addietro il competitore , meritò d'esser da' posteri riconosciuto pel primo , che all' *Ottava Rima* arrecaffe dignità , e grandezza . A questi esempli di poi s'eccitarono nel Secolo seguente varie altre persone , a comporre nel medesimo Metro di vaghi poemetti ; facendo loro la strada il Bembo con quello , che in lode d'Amor compose , seguito poi dal Costanzo , dal Torelli , dall' Alamanni &c.

In oltre usato s'è pur tal Metro a trattar cosè giocose , nè solamente , à tesserne gran poemi , ma ancora a tesserne nella maniera predetta piccoli poemetti , come sono le *Stanze sopra la Rabbia di Macone* del Maresciallo degli Strozzi , le *Stanze del Disprezzo delle Sberretate* del Lasca , ed altre cosè si fatte , di poco grido però , e quel , ch'è peggio , di poco merito . Per lo che si vede essere stato questo Metro , per uso comune degli Autori , approvato a poetizzare su tutte quelle materie , che lunghette anzi , che nè , non potrebbero essere con grazia accomodate ad una Canzone , ad un Capitolo , o ad altra cosa sì fatta . Non è però da imitare Pomponio Torelli , che molte Egloghe ha tessute in *Ottava Rima* ; non convenendosi a sì bassa materia la maestà di tal Metro .

## P A R T I C E L L A II.

### *Dimostrasi , quale spezie di versi naturalmente convenga alle Stanze di Ottava Rima .*

**I** Versi , co' quali tesser si sogliono le Stanze d'Ottava Rima , son tutti endecasillabi , e interi : e a questa guisa fu ognor praticato fino al declinare del sedicesimo Secolo , che Gabbriello Zinani volle due altre sorti di *Ottave* introdurre , l'una delle quali chiamò *Ottave Misse* , e l'altra chiamò *Ottave Picciole* .

Le *Ottave Misse* , idè egli , che fossero di quattro Endecasillabi , e di quattro Endecasilabi tessute , nella guisa , che il seguente saggio , tolto dalle sue Rime , dimostra .

*Già fosse o sensì miei  
Fra mostre dà terror miseri , e messi :*

Or

Or cinque volte , e sei  
 Felici sete fra piacer celesti .  
 O Musa dove sei ?  
 Voci pari al desio , che non mi presti ?  
 Su su : cessino i pianti :  
 Suonin più dolci omai le cetre , e i canti .

*Ottave Picciolo* chiamò egli poi quelle , che tutte d'Ettafillabi volle comporre ; siccome è la seguente , dalle medesime sue Rime cavata .

Non trattin più i lamenti  
 De le amorose pene ;  
 Ma contin sol gli accenti  
 Le grazie del mio bene .  
 Co' dolci suoi strumenti  
 La Musa , che non viene ?  
 Non sentirà più noje :  
 Venga a cantar di gioje .

Tuttedue però queste forti di Ottave essendo parute a' Poeti succeduti al Zinani non troppo graziose , si sono al lor inventore lasciate

## PARTICELLA III.

*Dimostrasi , qual divisione di sensi aver vogliano le Stanze di Ottava Rima .*

Venendo ora a ragionar della divisione de' sensi , che aver vogliono le Stanze , io dico primieramente , che i versi , senza rompimento , o chiudimento della sentenza nel principio , o nel mezzo , andar debbono di due in due , tal che ad ogni pajo o termini il nostro concetto , o almeno vi si faccia una mezza posa , con un mezzo punto , o per lo manco una virgola . Dissi senza rompimento , o chiudimento a mezzo i versi , perchè in effetto ho io osservato nel legger l'*Amadigi* di Bernardo Tasso , benchè per altro sia poema assai buono , e di nobile e vago stile , non cagionare all'orecchio quella dolcezza , che udir si suole nel legger per esempio l'*Ariosto* . E confrontando io molte Stanze di soggetto confimile , non ad altro ho veduto poterli ciò attribuire , che al romper , che sovente fa quell' Autore a mezzo del verso , la costruzione del senso . Non ch' io pretenda con ciò , che di questa regola se n'abbia a fare una superstizione : ma sì bene , che a ciò cura si ponga , come a cosa importante .

Dissi ancora , che andar se ne debbono i versi di due in due : perciocchè il senso così riesce più chiaro , e il parlar più amabile . Dove , se così non si fa , s'impedisce il corso della Stanza , e diviene ella meno soave , e men numerosa .

La

246 *Della Storia , e della Ragione d'ogni Poesia :*

La prima regola e così da curare, che il Giraldi, tuttoché pieno di stima verso il Bembo, non lascia tuttavia di chiamare per quel rompimento a mezzo il verso spiacevoli que' versi delle sue Stanze, che sono,

*Saper come due volti un sol dipinga  
Color, come &c.  
Dunque, perchè di voi ponete in bando  
Amor, se non &c.*

avvisandoci nel tempo stesso, che se avverrà tal necessità di dovere nel seguente verso con la sentenza trascorrere, si faccia sì, che le seguenti parole chiamate sieno dal reggimento del Verbo, a cagion d' esempio così:

*Saper, come un color solo depinga  
Due volti:*

o accompagnate sieno dal Relativo, come in questi Versi del Petrarca;

*Vuol, ch' i depinga a chi nol vide, e mostri  
Amor, che n' prima la mia lingua sciolse:*

o sieno dall' Aggiunto richieste, come in questi altri Versi dello stesso Petrarca:

*Listo, pensosa, accompagnate, e sole  
Donne, che ragionando ite per via:*

o sieno, per conchiudere, da qualche altra simil cosa naturalmente, tratte; intanto che, per quanto si può, non si pospongano giammai le parole, che dovrebbero esser preposte; ovvero almeno, che con due, o tre parole ciò si faccia, più tosto che con una sola; sicché il riposo vada fino a mezzo il verso, o poco meno: ne' quali casi il rompimento fatto sarà meno spiacevole, e più tollerabile.

La seconda regola, che quella sentenza, che da ciascuna Stanza è compresa, sia di due versi in due versi dispensata, ella è pure dall' istesso Giraldi tenuta così necessaria, che molto più rincrescente, e spiacevole giudica la giacitura rotta, e non posta al suo luogo in due versi, che il passaggio istesso della sentenza da una Stanza in un'altra.

Ma checche di ciò egli senta, molto più è necessario, che al fin d'ogni Stanza sia perfettamente finito il concetto nostro, per quelle ragioni, che parlando a questo proposito nella Canzone, furono ivi da noi addotte. Onde il Nisiel meritamente stimò riprendevole in questa cosa, nè per verun conto imitabile l'Ariosto, che alquante volte trasgredi questa regola, come nel Canto 33. St. 91, Cant. 37. St. 1., Cant. 43. St. 198.; ne' quali luoghi si può anche osservare, che così fatto trapasso rende oscuro, e men leggiero il sermone.

PAR-



## PARTICELLA IV.

*Dimostrasi, qual abitudine di Rime aver vogliano le Stanze di Ottava Rima.*

LE Stanze di Ottava Rima, come in oggi è uso di accordarle, non sono già della prima invenzione: poichè ne' primi principj della Volgar Poesia solevano esse formarfi di due sole rime, o alternatamente, o in altra guisa distribuite, e specialmente in forma di Quadernarj di Sonetto. Di quell' ultima guisa esser possono per esempio alcune Stanze antichissime di Giovanni di Buonandrea, che ancora esistono; e son le seguenti.

*Scende da Monte Mirabel altezza,  
In cbi bianchezza con obbietto pugna;  
E con tutte le belle vince pugna.  
Mirò con reverenza mia parvezza;  
E del mirare tal fo (a) la fermezza,  
Qual d'aquilino de verace piugna (b),  
Cui guardo del sol raggio non espugna  
Da vista, e naturale sot:gliezza (c).  
Io sol ben guarda, o'n fo specchio (d) rim ira,  
Cbi guardando confidra (e) gran vantaggio,  
Cb' a tanta deitate vassallaggio  
Rendo, fuor para (f) da domane a sira (g).  
E cbi tutto'l zodiaco volge, e gira,  
Già non trovando sì nobil paragio,  
Se non soggiace a sì gran signoraggio,*

Con-

- (a) Cioè Fu (b) Cioè Piuma (c) Cioè Sottigliezza. Vuol dire il Poeta in questa Stanza: Scende dal monte Mirabello Altezza, cioè una Donna ragguardevolissima, in cui la bianchezza pugna con obbietto, cioè con qualunque cosa vuol venire a paragone, e a contrasto con essa: e vince pugna, cioè vince il detto contrasto, e paragone con tutte le belle, e a loro sovrasta. La mia parvezza, cioè, la mia picciolezza, la mia umiltà, mirò con reverenza, cioè riverentemente, quella Donna altera; e tal fu la fermezza mia nel mirarla, qual è quella d'un aquilino di verace piuma, cioè d'un vero pulcino nato di aquila, il cui sguardo il raggio del Sole non espugna da vista e naturale sottigliezza, cioè non fa scemare di quella sottile, ed acuta vista, della quale dalla natura è fornito. (d) Cioè Suo specchio (e) Cioè Confidra (f) Fuor para cioè Fuor di pari, Senza pari, Senza uguale (g) Da dimane a sira, cioè da dimani a sera, da mattina a sera, dall' Oriente all' Occidente.

*Contra se stesso se rivolge in ira (a).*  
 Non ch'io me vanti visto per natura,  
 Che gli occhi miei soffersen tal splendore:  
 Ma si mi vinsse quel divin valore,  
 Che m' affermò in delitosa (b) cura.  
 De che (c) già non me veggio for rancura (d),  
 Se voi celeste Dea l'altero core  
 Non inchinate, ad esser degnato  
 De mi (c), ancor che minima figura (f).  
 Nè già per tale encbino se fa basso  
 Ciò, ch'è più sommo in Donna, ch'eo fazza (g).  
 Nè'l mar per fora trar, per callo fazza (h);  
 Ne lume compartito vegna casso (i).  
 Humil però richiesta, e prieghi ammasso (k),  
 Che'l vostr' amore, che tanto m'allazza (l),  
 E'l cor celeste, e la zugluosa (m) fazza (n),  
 Che'l Ciel serena, no me verta in lasso (o).

Delle Stanze poi, con due sole rime alternatamente formate, esser può esempio il Cantico del B. Giacomone da Todi, che è il quarantatreesimo de' suoi impressi; e così comincia.

*L'uomo fu creato virtuoso:  
 Volse ello Dio spruzzar per sua follia;  
 Lo cadimento fu pericoloso;*

La

(a) *Vuol dire in questa Stanza il Poeta:* Chi guardando la detta Donna, considerai gran vantaggio, ed onore, che ha, di rendere vassallaggio, e di servire a così gran deità, che è senza pari dal Levante al Ponente, ben gli sembra di guardare in un Sole, o di rimirare veritieramente in un suo specchio, cioè di vedere un Sole, o uno specchio lucidissimo di esso Sole. E chi cogli occhi tuoi il Zodiaco tutto ricerca, e gira, non trovando paragone sì nobile, cioè non trovando cosa degna da potersi agguagliare, se per avventura non soggiace alla signoria di lei, né è compreso del suo amore, si adira contra se stesso. (b) *Cioè Dilettofa* (c) *Cioè Della qual cosa, Per la qual cosa.* (d) *For rancura cioè Fuor di rancore, fuor di travaglio.* (e) *Cioè Di me.* (f) *Vuol dire in questa Stanza:* Non ch'io mi vanti, quasi uom visto per natura, cioè ardito, e pronto naturalmente, ch'abbiano gli occhi miei sostenuto, e sofferto quello splendore. Ma si mi vinsse quel divin valore, che mi affermò in dilettofa cura, cioè mi rese immobile, e fisso in pensar con diletto: per la qual cosa a ogni modo non mi veggo uscito d'ogni rancore, e travaglio, se voi &c. (g) *Cioè, Ch'io sappia.* (h) *Vuol dire:* Nè il mare per trar fuori, cioè per mandar fuori le sue acque, pare che faccia callo, che cali, che scemi &c. (i) *Ne pare, che il lume scompertito, e dato ad altri, si diminuisca.* (k) *Ammasso prieghi, Cioè Moltiplico preghiere* (l) *Cioè Allaccia (m) Cioè Gioiosa (n) Cioè Faccia, Volto (o) Cioè Non mi stanchi, nè annoj.*

*La luce fu tornata in tenebria;  
Lo risalire in posto è faticoso;  
A chi nol creda, pargli gran follia;  
A chi lo passa pargli glorioso;  
E Paradiso sente in questa via.*

Furono ancora le Ottave Rime anticamente con quattro diverse definenze tessute, come in alcune si può vedere di Piero delle Vigne, Poeta de' primi tempi, che nella Raccolta del Corbinelli si leggono, la prima delle quali è la seguente.

*Amore, in cui io vivo, et ho fidanza,  
Di voi, Bella, m'ba date guiderdone.  
Guardomi, in fin che venga la speranza,  
Pure aspettando buon tempo, e stagione:  
Com' uom, ch'è in mare, ed ha speme di gire  
Quando vede lo tempo, ch'ello spanna (a);  
E già mai la speranza non lo 'nganna:  
Così facci, Madonna, in voi venire.*

Ma tutte queste maniere di rimare le Stanze essendo poco graziose, fu però da giudiziosi poeti altra legge introdotta, che stabile poi si è ognora tenuta, ed è tale. Il primo verso, e il terzo, e 'l quinto s'accordano tra loro: tra loro pure s'accordano d'un altro suono il secondo, e 'l quarto, e 'l sesto: e gli ultimi due consuonano sempre tra loro con una terza cadenza, nella guisa, che in questo esempio veder si può, tratto dalle Stanze del Poliziano.

*Quanto giova a mirar pender da un erta  
Le capre, e paster questo, e quel virgulto:  
E' montanaro a l'ombra più conserta  
Destar la sua zampogna, e' l verso inculto!  
Keder la terra di pomi coperta,  
Ogni arbor da' suoi frutti quasi occulto:  
Keder cozzar monton, vacche muggiare,  
E le biade ondeggiar, come fa il mare!  
Or de le pecorelle il rozzo mastro  
Si vede a la sua torma aprir la sbarra:  
Poi quando move lor col suo vincastro,  
Dolce è a notar, come a ciascuna garra:  
Or si vede il Villan domar col rastro  
Le dure zolle, or manggiar la marra:  
Or la Contadinella scinta, e scalza  
Star con l'oebe a filar sotto una balza.  
In cotal guisa già l'antiche genti  
Si crede esser godute al secol d'oro:  
Nè fatte ancor le madri eran dolenti*

(a) Spannarè è Verbo, che vale, Calar giù, Distendere &c. E Vuol dire: Quando vede il tempo, ch'ello (cioè il Mare) cala giù, si distende, e si tranquilla.

*De' morti figli al marzial lavoro;  
 Nè si credeva ancor la vita a venti;  
 Nè del giogo doleasi ancora il toro:  
 Lor casa era fronzuta quercia, e grande,  
 Ch'avea nel tronco mel, ne' rami ghiande. &c.*

## P A R T I C E L L A V.

*Dimostrasi, qual numero di Stanze convenir possa a  
 un Componimento in Ottava Rima disteso.*

**N**on parliamo qui di quel numero di Stanze, che convenir può a un Canto, o a un Libro, o a qualunque altra divisione d'un Epico Poema. Parliamo precisamente del numero, che si conviene a que' lirici Componimenti, che diconsi *Stanze*: perchè come bene avvisò il Crescimbeni, delle Ottave Rime si valsero i nostri Poeti Volgari non sol per l'Epica Poesia, ma ancor per la Lirica: e quindi riguardo a quest' ultima è ora da vedere, qual numero convenire ne possa ad un Componimento, e qual nò.

Ora sebbene così fatti lirici Componimenti in Ottava Rima distesi circa il numero delle Stanze sono irregolari, e per lo più ne contengono un grosso numero; non è però da pensare, che qualunque numero sia lor conceduto. Come un lirico poemetto si ha da poter da lettori leggere, e gustare tutto in un fiato; così per motivo di carità, se non per altro motivo, ha da esser discreto; potendone la lunghezza agevolmente esser cagione di noja, e scemare anche in parte il piacere, che altronde ne potrebbe venire. Io ho osservato, che la maggior parte di tali compositori si sono tenuti ordinariamente entro alle cinque, o sei decine di Stanze, o là intorno. Nè in verità ne può esser maggiore il numero, se non vogliamo riuscirne stucchevoli, e gravi.

Per l'altra parte non dovrebb' essere il numero così picciolo delle Stanze, che non giugneste alle tre decine, o due per lo meno. Perciocchè potendosi un argomento, che minor quantità di versi esigga, che non è la predetta, trattare in un Metro più corto, come farebbe in Canzone, o in altro; chi delle Stanze d'Ottava rima si volesse valer per esso, parrebbe appunto fare il medesimo, che coloro farebbono, i quali alla Stadera del Pubblico, dove le Carra si pesano, pesar volessero una libra di pesciolini, o simil minuzia. Ciò non ostante un Componimento pur abbiamo, gentile nel vero, di Veronica Gambarà, che non più, che quattro Stanze comprende. Ed io appunto, perchè unisce in se e gentilezza, e brevità, con esso però vo' conchiudere questa Particella.

*Con quel caldo desio, che nasser suole  
 In posto di chi torna, amando assente,  
 Gli occhi vaghi a vedere, e le parole  
 Dolci ascoltar del suo bel foco ardente;  
 Con quel proprio voi piaggie al mondo sole,  
 Frescb'acque, ombrosi colli, e te possente*

*Più*

*Più d'altre , che'l Sol miri andando intorno ,  
Bella e lieta Cittade a veder torno .*

*Salvo mia bella patria , e tu felice  
Tanto amato dal ciel ricco passa ,  
Che in guisa di leggiadra alma fenice  
Mostri l'alto valor chiaro e palese .  
Natura , a te sol madre , e pia nutrice ,  
Ha fatto a gli altri mille gravi offese ,  
Spogliandoli di quanto avean di buono ,  
Per farne a te cortese e largo dono .*

*Non tigri , non leoni , e non serpenti  
Nascono in te nemici a l'uman seme ,  
Non erbe velenose a dar possenti  
L'acerba morte a lor , che men si teme :  
Ma mansueto fero , e lieti armenti  
Scherzar si veggon per li campi insieme ,  
Pieni d'erbe gentili , e vaghi fiori ,  
Spargendo i graziosi , e cari odori .*

*Ma , perchè a dir di voi locbi beati  
Ogni alto stilo saria roco , e basso ,  
Il carco d'onorarvi a più pregiati  
Sublimi ingegni , e gloriosi lasso :  
Da me sarete col pensier lodati ,  
E con l'anima sempre ad ogni passo :  
Con la memoria vostra in mezzo il core ,  
Quanto sia il mio poter , farovvi onore .*

## P A R T I C E L L A VI.

*Dimostrasi , quali altre cose sia uopo considerare , per  
tesser lodevolmente le Stanze di Ottava Rima .*

Come le Stanze di Ottava Rima si sono a infiniti argomenti applicate ; così è impossibile il qui precisamente determinare quel , che lor si convenga , quanto all' interna bellezza . Basta , che quanto a suoi luoghi si è detto de' Componimenti generalmente parlando , o verraſſi ancora dicendo , ove de' varj Poemi Epici si farà trattato , abbiassi ognora davanti agli occhi : perchè siccome la cuffia , e la gonna , che stanno bene alle femmine , perchè sono vera parte del loro veltiro , diverrebbero un abbigliamentto ridicolo , chi ne adornasse un uomo ; similmente quegli ornamenti , che bene a un soggetto nelle Stanze di Ottava Rima si converranno , non converranno ad un altro . Quindi le cose , che si prendono a dire , esse sole esser possono regola in questo Metro , ed esse sole esser ci debbono scorta , perchè camminiam giustamente . Nè altro potendo noi qui più dirne , unicamente , che è quel , che possiamo , ne produrremo un esempio . Questo sarà le nobili Stanze di Giovan Batista Lapini sopra la Pudicizia , che tali sono .

Là, vè l'Aurora al primo albor vosseggia,  
 E toglie il velo a la mondana sfera;  
 Ove la notte il dì sempre pareggia,  
 E fanno eterna e dolce primavera;  
 L'origin del gran Nil lieto vagheggia  
 Un' alto monte con la fronte altera;  
 Ove con propria man l'eterna cura,  
 Cred il prim' uom d'alma innocente e pura.

Qui vi spiega due volte il suo quaderno  
 Il Sol nel cerchio d'animal dipinto;  
 Ma tiepido e pur l'uno, e l'altro verno,  
 S'è dal desir del suo ritorno è spinto;  
 E nel girar veloce il raggio eterno,  
 Il soverchio caler la state è vinto  
 Da le dolci aure, che predando i fiori,  
 Sempre fan melodia di mille odori.

I fior diversi in varie spoglie involti,  
 Che per ogni stagione il colle serba,  
 Pajono i pregi a l'oriente tolti  
 D'ogni più ricca gemma, e più superba.  
 Verdi Smeraldi, in belle forme accolti,  
 Qui vi potriano somigliarsi a l'erba,  
 Che fan concordia in un grato vederle  
 Con Giacinti, Rubin, Zaffiri, e Perle.

Gli arbori adorni di beate fronde  
 Tengono i frutti al redentor sì cari;  
 Risuonan dolce mormorio de l'onde  
 I limpidi cristalli, freschi, e chiari;  
 E l'poggio fa, che d'armonia risponde  
 Gli augei, non mai de' lor bei canti avari;  
 E se non fosse il Paradiso quello,  
 Direi, che come il Paradiso è bello.

Questo fu nel fuggirsi albergo eletto  
 De Palma Pudicizia intera e santa,  
 Poi ch' abitar fra noi le fu disdetto,  
 E quasi svelta ogni radice, e pianta.  
 Qui col vergine a Dio tanto diletto  
 D'esser in pregio si rallegra e vanta:  
 Ma ben si duol, che con oltraggi strani  
 L'abbia scacciata Amor da' i petti umani.

Amor, che 'l mondo ciecamente regge,  
 Che se gli è dato poco accorto in preda,  
 Largo or gli dà la sua non dritta legge,  
 Perchè la gente il riverisca, e creda:  
 E' van desso, che sempre il mal s' elegge,  
 Nè par, che 'l suo disnor disterna, o veda;  
 E' per seguir quel lusinghier, sì intento,  
 Ch'ogni casto pensier da l'alma ha spento.

On'd'ella

*Ond' ella ogn'bor più si querela, e duole  
 Con lui, che più dal vero Dio non torse;  
 Che sue compagne in gran periglio sole  
 Lasciasse, e mai da lei non sian soccorse;  
 Ma quel fedel con sue sante parole  
 Saggio consiglio, e di se degno por se  
 Di salvar le sue Donne, e mostrar segno,  
 Ch'ingiustamente Amor le turba il regno.*

*E questo fu, che tre Gioveni amanti  
 Del vero onor, di fama, e di onestade,  
 Vengano in terra, e che per lor si canti  
 La santa legge de la sua bontade;  
 D'amor il giogo, le catene, e i pianti  
 Facciano aperti a la novella stade;  
 E sien varii di lingua, e di paesi,  
 A ciò che sieno in ogni parte intesi.*

*Piacque a lei, che di bianco ha il velo, e i panni,  
 E scender pria dal ciel fe quel beato,  
 Quel Giovinetto Ebreo, che da' prim'anni  
 Fu per l'insonnio da' fratelli odiato;  
 Poscia da bassi fortunati scanni  
 Il Greco in van da la matrigna amato;  
 E quel Toscan, che fe le belle piaghe,  
 Perché l'altrui comun sospetto appaghe.*

*Poi, che qui giunti; e la cagion fu intesa  
 Del lor viaggio, e del divin volere;  
 Lieti si fan di così bella impresa,  
 Che contra Amor soglion la palma avere;  
 E speran fargli via maggior offesa  
 Or presso altrui con le ragion pur vere;  
 A cui diran di quel crudel tiranno  
 Cose, che udite infino a qui non hanno.*

*Ed a ciò che'l camin sia lor men duro,  
 Gli fe salir nel suo bel carro adorno;  
 Di ebiare gemme, e di topazio puro,  
 Di saldo smalto adamantino intorno:  
 E quattro guidatrici aggiunte furo,  
 Che posson far d'oscura notte giorno;  
 Vergogna l'una fu, l'altra Onestade,  
 Nè l'altra splende Fede, e Puritade.*

*Così allentaro a Liocorni il freno  
 Verso il paese del più basso polo;  
 E'l tropico, ove cresce, e poi vien meno  
 Sempre il maggior calor, passaro a volo;  
 E trascorrendo d'uno in altro seno,  
 Torsero in ver l'occase il camm'n solo;  
 Al bel cammin, di gente orato, e crebro,  
 Che'l Mar circonda, e l'Alpe, e bagna il Tebro*

Ed

*Et ora a voi , Donne mis caste , e belle  
D'alto valore , e di sublime ingegno ,  
Venuti son , non perchè già rubelle  
D'Amor non siate , e di gelato sdegno :  
Ma vuol la Dea , che siate voi sol quelle ,  
Per cui s'acquisti il suo perduto regno ;  
E che per voi nel bel Toscan paese  
Sien dichiarate le sue leggi , e intese .*

*Questi hanno a dirvi : ma il parlar ascoso  
A voi del Giovin nostro oggi sarebbe ;  
Et ancor par , ch'onesto , e vergognoso  
Schiavi il sospetto , che'n suo danno crebbe  
Per la bella Toscana , onde fu oso  
Piagarsi il volto , nè di ciò gl'increbbe .  
Ond' or d'esperarvi a me lasciato ha il peso  
Non ben sicur nel latin novo appreso .*

*Ed io , benchè parlar indegno sia  
Dinanzi al vostro venerando aspetto ;  
Par , mercè vostra , vostra cortesia ,  
Mi scuserà de l'ubidir l'affetto .  
Poi , che'n vece di lor la santa via  
M'hanno imposto a cantare , e quale effetto  
Segue d'Amore a chi 'l suo impero onora ,  
Se alcun è qui , che nol conosca ancora .*

*Cbi dunque segue l'amorosa traccia ,  
Ed un sol giorno di ristoro attende ,  
Speri pur cosa al fin , che mai non piaccia ,  
Che i passi , l'ore , e i giorni in danno spende ;  
Però ch'Amor percuote , ed or minaccia ,  
E per alto servir mal premio rende .  
Di qui vengono il dì mille martiri ,  
Quinci nascon le lagrime , e i sospiri .*

*Qual falso ben vi tira , o qual vaghezza  
A por nel costui regno il manco piede ,  
Che in tanti errori i suoi seguaci avvezza  
Con la mal nata sua bugiarda fede ?  
Che cbi s'abbaglia in sua falsa dolcezza ,  
Lo fa d'amero , e penitenza crede :  
Ne può cangiar più l'ostinata voglia ,  
Sì di sua propria libertà lo spoglia .*

*Qual promessa d'aver con Amor pace ,  
Sotto cui lieta un'ora Uom mai non ave ,  
Le false leggi sue seguir vi face ,  
Che per cosa mortal si fugge , e pave ?  
Ma quello , che sì espresso è noce , e spiace ,  
Volete riputar dannoso e grave ?  
Fuggite tosto Amanti a pieus vele  
Questo tiranno , e lusinghier crudelo .*

Din-



**Donne mie care, chi non sa, ch'Amore**  
 Per ampia vena vi trabocchi amaro,  
 Riguardi'l suen sol de la voce Amore,  
 Che'n sua ragion non tiene altro, che amaro;  
 Ed a chi serve interamente Amore,  
 Come dia di buon seme il frutto amaro;  
 E se in qualche dolcezza l'alme invaga,  
 D'un poco dolce molto amaro appaga.

**Dico, che s'ei ne porge alcuna gioja,**  
 Perchè l'ingozzi l'inescato inganno,  
 In contraccambio d'infinita noja  
 Sono i dolor, ch'a stemperar la vanno;  
 Che sospettando ogn'or la vita annoja;  
 Sì duri casi imaginar si fanno.

Fuggite adunque o miserelli Amanti  
 Il brevissimo riso, e i lunghi pianti.

**Questi, ch' al mondo avete fatto Dio,**  
 E furor cieco, chi ben dritto scorge;  
 Che di lascivia, d'ozio, e van disio,  
 E di pigritia si nodrica, e sorge.  
 Una peste mortale, un velen rio,  
 Che solo i vaghi Amanti a morte porge:  
 E s'alcun pur ne stampa, ha peggior sorte.  
 Ch'una spietata e dolorosa morte.

**Amor è viziosa ingorda voglia,**  
 Che con viltà le basse menti affrena:  
 Amor d'ogni bontà l'anime spoglia,  
 E le trae di diletto, e mette in pena:  
 Amor l'altera menti ir basso invoglia,  
 E'nfosca, e turba ogni mente serena.  
 Amor aduggia il buon seme fecondo,  
 Et egli in somma è quel, che guasta il mondo.

**Amor tiranno accorto, empio monarca,**  
 Oracol di menzogna, albergo d'ira,  
 Larga strada d'error, d'inganni carica,  
 Tempio, in cui sol si piange, e si sospira;  
 Porto inquieto, e perigliosa barca,  
 Rinchiuso labirinto, e prigion dira,  
 Fallace guida, e simulato scudo,  
 Nido di tradimenti, ingrato, e crudo.

**E in somma Rè di pianto, e acerbo, ed empio,**  
 Da far sol di sospir dure conserve;  
 Mostro del mondo, e di natura scempio,  
 Mortal nimico di chi'l segue, e serve;  
 D'atti inonesti, e d'ogni vizio esempio,  
 Sfrenato ardor, che di lascivia serve.  
 Illiciti piacer, vergogna, e scorno  
 Sono i trofei, onde'l suo carro è adorno.

Nel Regno di costui s'impava espresso  
 Seguir il falso, e abbandonare il vero;  
 Come Dio poco s'ami, e come spesso  
 Per cosa vil si sgombri alto pensiero;  
 Per cercar altri non curar se stesso;  
 Come si perda ogni giudizio intero;  
 E come sieno il guiderdone, e'l merito,  
 Le speranze dubbiose, e'l dolor certo.

**Questi n'ensegna sol ne le sue scole**  
 Fedeli inganni, e lealtà perversa;  
 Com' uom si rubi a se medesimo, e nuole,  
 E sia fra i sensi la ragion sommersa:  
 Deve manca la via, come si vole  
 Col pensier, con la voglia ogn' or dispersa;  
 Da lui s'impava in un cangiar se stesso,  
 Arder da lungi, ed agghiacciar da presso.

**Per lui si prova in sì diverse forme**  
 Or gelata paura, or troppo ardire;  
 E come spesso in altri si trasforma;  
 Viver in altri, e in se stesso morire;  
 Seguir di chi s'asconde, e fugge, l'orme;  
 Senza morte morendo ogn' or languire;  
 E come al fin de i di perduti in tutto,  
 D'un lungo vaneggiar vergogna è il frutto.

**Ora speme, or timore, or caldo, or gelo,**  
 Or dà tregua agli Amanti, or pace, or guerra,  
 Or gli pon ne l'abisso, ora nel cielo,  
 Ed or gli annoda Amore, ed or gli sferra.  
 Ora cangia il colore, ed ora il pelo,  
 Or gli trae di prigione, ed or gli ferra;  
 Talche con morte a patteggiar gl'invita  
 Loro angosciosa e dispietata vita.

**Ora tranquilla, o rallentato affanno**  
 Uom già non sentì mai ne la sua corte;  
 Or fraude aperta, ed or celate inganno  
 Tendon laccioli a manifesta morte;  
 E le false promesse a l'altrui danno  
 Fan vie più dura e dispietata sorte;  
 E le vane speranze, e'l van disio  
 Fan d'ogni bene un sempiterno obbligo.

**Errori, sogni, e visioni oscure,**  
 Pensier fallaci d'allegrezze incerte,  
 E d'aspettato ben pigre venture,  
 Per vie precipitose al male aperte;  
 L'immagini di morte, e le paure,  
 Con dubbia gioja mille doglie certe,  
 Fan, che la gran pietà porge a gli Amanti,  
 Che lo stesso martir, più doglie, e pianti.

Già per le costui men da voi diviso  
 Fu'l grande Alcide col suo figlio Achille,  
 Aci, Piramo, Orfeo, Pico, e Narciso,  
 Leandro, ed Alcion, Canace, e Fille,  
 Fra questi Turno, e'l miser Isi, e Neso  
 In compagnia di mille Amanti e mille,  
 Sentiro Amare inesorabil donna  
 Con aspra doglia, e con perpetuo sonno.  
**Costui la fama de' più degni eroi**  
 Nel mondo infosca, e'l lor valor divino.  
 Sallò Annibal, che vincitor fra voi  
 Era, s'Amor non gl'impedia il cammino.  
 Cesare oscura i chiari gesti suoi;  
 Li perde in tutto un Claudio, ed un Tarquino;  
 E quel col padre a vite amor sospinse,  
 Che giovenetto il mondo corse, e vinse.  
**Sovente il mondo sottosopra ha volto**  
 Questo malvagio e traditore arciero:  
 Sannolo i Greci, e quelli, a cui fu tolto  
 Lavinia, e'l Re col bel Latino Impero.  
 E fu cagione Amore, ed un bel volto,  
 Che del furor Trojan cantasse Omero.  
 In somma ogni discordia, ed ogni lite  
 Son per le costui mani in terra ordite.  
**E non pur quei, c'han di ragione il freno,**  
 Sotto l'odio mortale Amor mantiene;  
 Ma con più disperate aspro veneno  
 Fra se stesse le Terre in guerra tiene.  
 Ruggendo il fier Leon d'orgoglio pieno  
 Con focosi occhi contra l'altro viene:  
 Danst di petto, con qual forza rombo  
 Fulgor celeste fa cadere a piombo.  
**Gli Orsi rabbiest con feroci artigli**  
 Fanno battaglie dispietate e dire;  
 E per sàziar, quanto l'un l'altro pigli,  
 E per finire amor, voglion morire;  
 Più che per li perduti amati figli,  
 Le Tigri per amor vanst a ferire;  
 E'l misero Torel non mai satolla  
 Insanguinar si vede il petto, e'l collo.  
**Vede l'alpestra, e rozza pastorella,**  
 Perché fra i suoi monton discordia nasce,  
 Come l'un l'altro lacera, o martella,  
 Ne alcun di loro i verdi campi pasce:  
 E s'avvien, che l'amata pecorella  
 Accolga il vincitore, e l'altro lasce,  
 Far quel cozzando nel troncon d'un faggio,  
 Duro a se stesso, e disdegnosa, oltraggia.

**L'esser mortale, e 'l vostro viver certo**  
 Da lui, come principio, in voi germoglia,  
 Perchè 'l soggetto, a' vostri danni accorto,  
 Nova forma a vestirvi Amore invoglia;  
 E fa, che spesso volte a sì gran torto  
 D'una rara beltà si priva, e spoglia.  
 Che se non fosse un tale Amor infeno,  
 Le vite non avrebbe il Tempo in mano.

**¶ dunque Amore è d'ogni mal radice,**  
 Larga ragion di sospirar mai sempre,  
 Ed esser uom già mai non può felice  
 Sotto sue varis, e disusate tempre;  
 Seguir la vera Dea del cor beatrice,  
 Che 'l vostro uman col suo divin contempra,  
 Non vi dispiaccia: che beata, ed alata  
 Vi procaccia più lieta, e cara palma.

**Deh,** quanto è più piacer, quanto più giova  
 Aver la mente al vero onore alzata;  
 E con maravigliosa, e rara prova,  
 Bella vedersi, e d'onestade ornata;  
 Sentirsi al core una dolcezza nova  
 Di puri affetti, e caste veglie nata;  
 E'n pregio aver quelle ricchezze sole,  
 Ch'evviliscan le perle, e le viole.

**Che come adorna ricca gemma anello,**  
 Tal bella donna un bel desfr d'onore.  
 Tal un volto parer può vago, e bello  
 Senza onestà, c'ha' l'fregio dentro, e fuore,  
 Qual senza frondi bosco, e senza augello;  
 E fuor del Maggio prato è senza fiore:  
 Tal non fia, dove' l'bens oprar s'impara,  
 Cosa senza onestà mai bella, o cara.

**Cara è la vita, ma di lungo avvanza**  
 Bella onestà, ch' alberghi in belle donne,  
 Che l'empie d'un desfo d'alta speranza,  
 Ch'al sommo ben le fa calda calenne;  
 Qual siete voi, dove s'han fatto stanza  
 Saggi e gentil pensier, sagge Madonne.  
 Di cui l'esempio a tutto'l mondo basta,  
 Ch'ugualmente voi sete e belle, e caste.

**Dal certese atto, e vostro aspetto amile**  
 Grazia, che'l ciel largo vi dà, discende;  
 Che via si sgombra il pensier basse, e vile,  
 Dove' l' seren de' vostri raggi splende.  
 Sì d'onesto s'infiamma e di gentile  
 L'aere d'intorno, e di valer s'accende.  
 Dunque si specchi in voi chi virtù brama,  
 E chi v'onora, riverisce, ed ama.

L'aspetto vostro un pensier alto induce,  
 Sopra le stelle a contemplar il fine;  
 E qual dritto cammino al ciel conduce,  
 S'impara ne le luci alma e divine:  
 E nel vostro apparir fermo riluce  
 Quanto di vago, o bello il ciel destina:  
 Tal, ch' esempio voi sete, e scala, e fede  
 De la beltà, ch'occhio mortal non vede.

Nè la Romana in se stessa crudele,  
 Nè l'altra, ch' a morir libera festi,  
 Ne quella Greca, ch' a le lunghe tele  
 Stessova i fili raddoppiati, e spessi,  
 Spreghiar d'Amor gli assalti, e lo querelo,  
 Ne chius'er varchi a' suoi felici messi,  
 Quanto voi, ch' i suoi strali han per costume  
 Spuntarsi a l'apparir del vostro lume.

Ma perchè pur con basse rime spargo  
 Vost' alte lodi, ed enorati pregi,  
 Ch' avete per guardar mill'occhi d'Argo  
 Di castità vostri ornamenti, e fregi?  
 E sete a l'altre esempio aperto, e largo,  
 Come somma beltà s'adorni e fregi;  
 Talora da l'uno a l'altro estremo lido,  
 Eterno fia de' vostri nomi il grido.

Di ciò cagion n'è sol la Dea, ch' i vostri  
 Tutti pensier dal vano amor sottrage;  
 Che chi la segue, con lodati incbiostrì  
 Fa, che 'l suo nome eternamente irragge;  
 Si come ne l'età de' padri nostri  
 Fur belle donne, sante, boneste, e sagge  
 Quell' Artemisa, e Giulia, e Porzia, e Argia,  
 Con mill' altre famose in compagnia.

Questa sott' ombra d'un bel verde alloro  
 Fè sì dolce sonar la Tosca tromba,  
 E sì lodar perle, rubini, ed oro  
 De la sua pura e candida colomba,  
 Che perchè ella ebbe in pregio il bel tesoro  
 P' castità, sol' er trà noi rimbomba:  
 E perchè ella Amor vinse, il suo poeta  
 La fè del bel trionfo adorna, e lieta.

Ma quei, che vanno argomentando altrui,  
 Che'l Mondo mancherebbe mancando Amore,  
 Abbaglian l'Alme semplicette altrui  
 D'apparenti ragioni, e grave errore;  
 Ch' al meritale amor la fede altrui  
 Accoste il pregio, e l'onestà il valore;  
 E sommanente piace a la sua legge.  
 Quando con giusto, e dritto fren si regge.

*Voi dunque, che tenete il primo luogo,  
 Servate pure il vostro bianco giglio;  
 E voi, che d'Imeneo seguite il gregio,  
 Timor vi prenda d'abbassare il ciglio:  
 Voi, cui disciolte fe l'infausto rogo,  
 Non vi pigli d'amor nuovo consiglio;  
 Cb'in questa tal concordia tutto il mondo  
 Ogn'or s'fa col ciel lieto, e giocondo.*

*Molto più vi direi: ma percb'io temo,  
 Non faccia al cor contrario effetto il dire,  
 Che le gran lodi con la lingua scemo,  
 Cb'a tanta altezza ella non può salire;  
 Con grazia vostra fine al dir faremo,  
 Cb'affai gravate v'bo col lungo udire;  
 E quel, che resta a presso, un'altro nostro  
 Orator vi dirà nel latin vostro.*

## PARTICELLA VII.

*Dove alcuni Poeti s'annoverano, che Stanze  
 composero.*

**N**On intendo di ragionare qui di tutti coloro, che in ottava rima composero: poichè la massima parte degli Epici qui annoverar si dovrebbe. Intendo solo di mentovare qui alcune Opericciuole in ottava rima distese, le quali per la lor picciolezza potrebbero essere agevolmente neglette.

**FRATE STOPPA** fioriva nel 1347. Fu uomo dotto, massimamente in Astronomia; ed ebbe grandissimo zelo contra i vizj del Secolo. Perciò un Serventesè compose in ottava rima, che tratto da un antico Manoscritto della Libreria Laurenziana fu pubblicato ne' suoi Comentarj dal Crescimbeni. In dette Stanze favella questo Poeta de' pessimi costumi dell' Europa in que' tempi, e de' gastighi, che perciò le venivano da Dio apparecchiati, annoverando ad uno ad uno tutti i Principi, che allora vivevano, e a ciascuno in forma di profezia predicendo la sua fine. Fu poeta molto colto, e robusto: e nel citato Manoscritto ha pur altre sue Rime.

**LIPPOZZO MANGIONI**, Fiorentino, poeta antico, fiorì nel fine del Secolo XIV. Appresso il Bargiacchi si trovavano alcune sue Stanze, intitolate: *Stanze di LippoZZo Mangioni, famoso Dittatore, e nostro Cittadino Fiorentino.*

*Opera nuova, che insegna conoscere la fallaci Donne, e quelle insegna amare, composta per Ercole Cynthio. In 4, senza luogo, nè anno. Fue gli questo Poeta Ferraresè.*

*Li orrendi, et magnanimi Fatti de l' Illustrissimo Alfonso Duca di Ferrara, contra l' Armata de' Veneziani in Po, del mille e cinquecento e nove, del mese de Dicembre, a giorni vintidoi. In Ferrara per Baldissarè Sellum Caposso 1510. VI. Idus Januarii. Sono 48. Stanze.*

*Stanze nuove di Messer ANTONIO TIBALDEO d'un Verchio, quale non amando in gioventù fu costretto amare in vecchiezza. In Milano 1519. in 8. e poi in Venezia per Niccolò Zoppino, e Vincenzo Compagno nel 1522. adì 2. di Settembre in 8., e quivi di nuovo ristampate con tutte l'altre sue Rime nel 1544. in 8. col seguente titolo: Di M. Antonio Tibaldeo, Ferrarese, l'Opera d'Amore con la sue Stanze nuovamente aggiunte, reviste, & con ogni diligenza corrette, & ristampate.*

*Stanze dell' ACHILLINO (Filoteo) da Bologna, in Dialogo, de Effetti de Amore questione bellissime: Interlocutori Antipbilo, & Phylero. In Venezia per Niccolò Zoppino, & Vincenzo Compagno nel 1522. in 8.*

*Lamento di quel tribulata di STRASCINO CAMPANA Sanese sopra el Male Incognito (cioè il Gallico) el quale tratta della Pazientia, & Impazientia. In Venezia per Niccolò Zoppino, e Vincenzo Compagno 1522. adì 1. di Settembre in 8. In fine vi è aggiunto un Capitolo d'un Imprigionato.*

*GIROLAMO CARTOLARI, Perugino, fioriva del 1520. Compose un Operetta in ottava rima, intitolata Caccia d'Amore, che fu impressa nel 1525.*

*EGIDIO CANISIO, Viterbese, dell' Ordine Agostiniano, annoverato da Leone X. al sacro Collegio de' Cardinali, morì nel 1532. in età di 72. anni. Di lui si leggono impresse alcune sue Stanze intitolate Caccia d'Amore, che se portassero con esso loro osservazione della Lingua, come dice Giambattista Giraldi, quanto allo spirito, e all' ingegno non pure vincerebbono quelle della Caccia del Benivieni, come di gran lunga le vincono, ma farebbono forse senza pari. Esse furono stampate in Venezia per Niccolò d'Aristotile detto Zoppino 1523., e 1528. unitamente con cinque Capitoli del Borsardo, e poi altre volte eziandio.*

*GIOVAN BATISTA LAPINI, Sanese, Accademico Intronato, detto il Fiscofo, fu Autore d'alcune Stanze sopra la Pudicizia, le quali in più edizioni vanno falsamente sotto il nome del predetto Cardinale Egidio.*

*MUZIO VARESE, Milanese, fiorì in poesia circa il 1525. Nella nobile, e scelta Libreria del Sig. Marchese Don Teodoro Alcilandro Trivulzio, vi ha di detto Poeta un Volume manoscritto di Rime in 4., quasi tutte trattanti della Bellezza di non so qual Dama da lui amata, e onestamente sul far del Petrarca amorose; e sono dodici Componimenti in Ottava Rima, ventitre Sonetti, una Canzone, un Capitolo, e un Madrigale. Questo Rimator, di cui non trovo prelo niuno fatta menzione, non doveva però restarsi più nell' obbligo: poichè in sapore di poesia non la cede a niuno de' tempi suoi.*

*Stanze di Messer PIETRO ARETINO in lode di Madonna Angela Sirena; In Venezia per Francesco Marcolini da Forlì 1537. a li 22. di Zenajo; e quivi di nuovo per lo stesso 1544. in 8.*

*Stanze del MOLZA alla illustre Signora Donna Giulia Gonzaga, nelle quali si esorta a lasciarsi ritrarre ad istanza di Baldassar Faentino. Non vi è indicato nè stampatore, nè luogo, nè anno. La stampò a ogni modo par del Valgrisi. La Nimpha Tiberina, dello stesso, novellamente posta in luce, con altre sue Rime, e de altri diversi Autori non più vedute in stampa. Senza espressione di luogo, nè di anno, nè di stampatore, nè prefazione, nè dedica alcuna. E' però un'edizione molto scorretta. Dopo le Stanze del Molza, che sono in sostanza una spezie di Egloga, vi sono alquante Rime de' seguenti Autori.*

I. M.

1. *M. Bastiano da Montefalco*, cognome preso dalla Patria.  
 2. *Jacomo Cieco*, Ferrarese. Il Crescimbeni, e il Baruffaldi stimano, che questo Jacomo Cieco sia lo stesso, che Francesco Cieco. Ma per dir ciò, che a me pare, io stimo, che questo *Jacopo Cieco*, Ferrarese, sia errore di stampa; e dir debba *Jacopo Zoco*, Ferrarese, il quale nel 1440. dichiarava il Jus Pontificio nello Studio di Padova, e compose alcuni Comentarj sul quarto Libro delle Decretali. Così trovo notato presso il Riccoboni. *Jacobus Zochius Ferrariensis &c.* Da *Zoco* per errore fu fatto *Zeco* nelle prime copie; e poi *Cieco* nelle più colte.

3. *Marc' Antonio Pachino*.

4. *Fusco Fiorentino*. Di costui cita pure il Crescimbeni un Capitolo in terza rima a M. Pellegrino Moretto, Mantovano, che incomincia: *Io trascorrevò el gran Posta Tosco*.

5. *Z. M.* cioè, secondo ch' io penso, *Zaccaria Morosino*, Patrizio Veneto. Fiorì egli circa il 1538. secondo il Sansovino; e fu uno de' buoni Letterati de' giorni suoi.

6. *Bonaventura Pistofilo*, Ferrarese, Originario di Pontremolo. Fu Medico discepolo del Leonicensi, e Segretario Ducale. Morì nel Luglio del 1535.

7. *Dario Crespòlo Attendoli*, da Cotignuola.

*Stanze di M. VINCENZO QUIRINO bellissimo &c. ad istanza di Baldassar Feventino detto il Tonante. In Venezia per Bernardino Bindoni.* In fine vi ha alcuni Sonetti, uno de' quali è di M. Baldassarre Stampa, e alcuni altri di M. Giovan Mozarello, che scorrettamente scritto è *Mocarello*.

*Stanze de la Diva VETTORIA COLONNA di Pescara, Inclita Marchesana; con un Capitolo in sbrucciolo, esortatorio a lasciar Pozio.* In 8., senza espressione di luogo, nè di anno.

*Il Trionfo di Messer Giulio Bidelli in ottava rima con alcuni Capitoli.* In 8. ad istanza di Alberto di Grazia detto il Toscano. Contiene questo Libricciuolo oltre al detto Trionfo, le Stanze ancora del Bembo, un Capitolo di Giovanni Andrea dell' Anguillara al Cardinale di Trento, e la Paziienza del Bidello in terza rima a Don Ippolito Gonzaga.

*Utilissimi Consigli de lo eccellente Dottor plusquam perfetto Maestro Pasquino da Roma venuti di nuovo a tutti i Gentiluomini, Dottori, Scolari &c. In Venezia per Agostino Bindoni 1550. in 8. Sono 55. Stanze.*

*Gli Honori della Casa di Correggio in Ottave, recitati nel Carnevale del 1554. con due Capitoli in lode delle Donne Correggesi per R. C., cioè per RINALDO CORSO. In Ancona presso Alfonso de' Grandi Veronesi 1566. in 8.*

*Stanze dell' Ufficio, e Dignità dell' Uomo. In Firenze per li Giunti 1556., e 1560. in 4. L'Autore di esse fu FROSINO LAPINI, Fiorentino, il quale morì in patria nel Dicembre del 1571.*

*Stanze di FLAVIO ANTONIO GIRALDI. Leggonfi impresse nel fine dell' Ercole, Poema di Giambatista Cintio suo fratello, impresso in Modena l'anno 1557. in 8. Morì Flavio a' 22. di Giugno del 1581.*

*Il Discorso della S. LAURA TERRACINA sopra il principio di tutti i Conti d'Orlando Furioso. In Venezia per il Giolito 1557., e 1560. in 8., e per il Valvasori 1567. in 8.: e poi di nuovo con somma diligenza corretto, & ristampato, in Piacenza per Giovanni Bazachi 1602. in 8. In fine vi sono alcune Rime della stessa, ed altre di altri, che sono*

1. *Pietro Buonamici, Arcetino.*

B. Cole



2. Cola Antonio Simeoni, di Capua.
3. Giuseppe Giova.
4. Antonio Terminio, Mont' Orfino.
5. Giovanni Cervoni, da Colle.
6. Niccolò Eugenio, Veneziano.
7. Reverendissimo Gio: Francesco Grammatico.
8. M. Menelao Afrofimo.

PIETRO STROZZI, Fiorentino, figliuolo di Filippo, altrettanto sfortunato, quanto egregio Capitano, servi Enrico II. Re di Francia in qualità di Mareciallo. Bisogna, ch' egli non fosse molto nelle cose sue diligente, ed attento: poichè contra lui scrisse l'Aretino nel Capitolo della Quartana al Duca di Firenze i seguenti Versi.

*Il Papa fa, ch' io non dico bugie;  
E fallo un Piero, Arma, virumque cano,  
Ch' ha speso il suo in far mille pazzie.*

Sdegnossi però contra l'Aretino aspramente per questi Versi lo Strozzi; e fecegli intendere, che se non raffrenava la lingua, l'avrebbe fatto ammazzare. Quest' ambasciata fu quella unica, che mettesse a quell'ardito maledico paura, e ribrezzo: poichè conoscendo egli, che lo Strozzi non ispendeva parole in vano; e parendogli, che da ogni parte gli pioveressero già addosso i pugnali, finchè questo celebre Capitano dimorò nello Stato Veneto, si tenne ognora serrato, e ben chiuso in casa, senza aver animo di mai uscirne quasi come coloro, che negli estivi Temporalì, da minaccioso tuono spaventati, e pauroside' fulmini, corrono a nascondersi nelle Cantine, e tengonvili ermeticamente serrati, finchè il Cielo non è affatto sgombro. Partitosi poi lo Strozzi per servizio del suo Signore, dopo varie imprese fatte contra nimici di lui, restò nell' Assedio di Teovilla ucciso l'anno 1558. in età d'anni cinquanta. Egli intanto al valor guerriero accoppiò nobilmente la scienza poetica: ed oltre a varie sue Rime, che sparse si leggono per le Raccolte, compose sotto il nome dello *Sciarra Fiorentino* le *Stanze sopra la Rabbia di Masone*, che dall' Accademico Aldeano sono a ragione molto lodate; e furono ristampate con altre Operette in Venezia per il Bonfandino 1619. in 8.

*Caccia d'Amore del BERNI ( Francesco ) colla Risposta del Molza, ed una Giostra di Cavalieri erranti. In Ferrara appresso Valente Panizza Mantovano 1562. in 8.*

*Nella Venuta del Vescovo di Narni a Ravenna, Stanze di GIROLAMO ROSSI. In Venezia 1566. in 8.*

*Stanze di GIAMBATISTA MAGANZA. Sono inserite nel piacevole, e virtuoso Diporto di Niccolò Granucci, impresso in Lucca per Vincenzo Bufdraghi 1569. in 8.*

*Stanze cantate al Torneo rappresentato in Siena il dì 20. di Giugno del 1577. In Siena appresso Luca Bonetti in 4.*

*Stanze del Lasca ( cioè di ANTONFRANCESCO GRAZZINI ) in Disprezzo dello Sberrettate. In Firenze ad istanza di Francesco Dini da Colle 1579. in 4. Sono scritte ad Antonio Dini.*

*Stanze di PIETRO CAMPOLLONIO, Nobile Napolitano. In Napoli appresso Oratio Salviani 1580. in 4.*

Stan-

Stanze di JACOMO TIEPOLO per lo Senatore Jacomo Soranzo Capitan Generale della Veneta Armata di Mare. Trovanfi alla pag. 52, e seguenti del Quarto Libro delle Imprese Illustri aggiunto da Vincenzo Ruscelli, e stampato in Venezia nel 1583.

Stanze di GIROLAMO GAROFOLO in lode di Diana Ariossi. Leggonfi nella Raccolta de' Poeti Ferraresi. Fu il Garofolo, altramente Tisio, figliuolo del celebre pittore Benvenuto Tisio da Garofolo: e morì d'anni 45. nel 1581.

Stanze in materia della morte di Lodovico, e Ippolita, Avanti Bolognesi. In Bologna per Alessandro Benacci 1587. in 4. L'Autore di esse fu CESARÈ SACCHETTI.

Stanze di G. N. per la detta occasione della morte di Lodovico, ed Ippolita. In Bologna per Fausto Bernardo 1587. in 4. Per avventura colle lettere G. N. viene indicato GIULIO NANNI, Bolognese, che fioriva in quel tempo.

Stanze in lode della Serenissima Gran Duchessa Bianca Capello di GABRIELE PASCOLI Canonico Later. In Ferrara presso Giulio Cesare Cagnaccini 1587. in 8. Lamento pietoso di Maria sempre Vergine nel partiro, che fa Gesù Cristo da lei per andare alla morte, in ottava rima. In Pavia per gli Eredi di Ferronimo Bartoli 1592. in 8. Nacque l'Autore in Ravenna nel 1543. Vestì l'Abito di Canonico Lateranense in S. Maria in Porto; e fu Abate per merito. Mentre poi era Confessore delle Monache del suo Ordine in Mantova, finì di vivere.

Alcune Ottave in lode del Santissimo Sacramento del Signor BRUTO GUARINI, da Fano, e in onore della Beatissima Vergine del Signor NICCOLAO TUCCI, Lucchese. In Siena appresso Luca Bonetti 1592. in 8., e in Padova per Pietro Paolo Tozzi 1612. in 16.

Stanze del Signor TORQUATO TASSO per le Lagrime di Maria Vergine Beatissima, & altre Stanze del medesimo per le Lagrime di Gesù Cristo N. S. con Aggiunta d'altri più Componimenti del medesimo. Autore. In Roma presso Guglielmo Faciotto 1594. in 12.

Stanze per l'unione de' Principi Cristiani scritte nella perdita di Giavarino al Sommo, e Santissimo Pontefice Clemente VIII. dall' Ardito Accademico Risoluto. In Bergamo per Comin Ventura 1595. in 8. Sono divise in tre Parti.

Il Proteo: Stanze di VINCENZO GIUSTO. In Udine presso il Natalino, in 4.

Stanze di ADRIANO VALERINI nelle Nozze del Conte Paolo Cammillo, e Lisa Giusti. In Verona per Bassano, e Giovanni delle Donne fratelli in 4. Fioriva il Valerini verso la fine del Secolo XVI. ed era di professione Comico.

Delle Miserie umane, Cento Stanze Morali di ORAZIO GUARGUANTE, da Sencino, Medico Fisico Veneziano. In Venezia appresso Giambatista Ciotti Senese 1600. in 4.

Trionfo di Pazzia di BENEDETTO LANGISSI del Borgo San Sepolcro. In Vicenza appresso Giorgio Greco 1602. in 4. E' un Canto solo in ottava rima.

Canto Trionfale in onor di San Carlo, di LODOVICO LEPORIO. In Cologniano 1612. in 4.

Ottave Rime di CARLO AURELIO nella Canonizzazione di S. Carlo Borromeo. Sono impresse a carte 232. ne' Successi Maravigliosi della venerazione  
ne

ne di S. Carlo Borromeo dati in luce da M. Aurelio Grattarola, in Milano nel 1614. in 4. Carlo Aurelio fu Gentiluomo della Corte del Papa.

*L'Oracolo, ovvero Invettiva contra le Donne, Opera dell' eccellente M. GIAMBATISTA BAREO all' illustre Signor Pasquino Romano coll' Aggiunta d'alcune Stanze contra una Donna di mala vita. In Vicenza per Gio: Domenico Rizzardi 1616. in 16.*

*La Sirena del Mar Tirreno, Stanze in lode della Signora Virginia Ramponi, Comica fedele, detta Florinda. In Milano appresso Giambatista Bidelli 1618 in 12. insieme con varii Idillii di diversi Poeti.*

*Stanze di LORENZO AZZOLINI nelle Nozze di Don Taddeo Barberini, e di Anna Colonna. In Roma presso gl' Impressori Camerali 1629. in 8.*

*Il Giardiniero di CESARE ORSINO fu impresso co' i Capitoli Burlaschi di Girolamo Magagnati in Spira appresso Enrico Starckio 1629. in 12.*

Co' predetti Capitoli furono pure stampate alcune Stanze di NICCOLO' BOBADILLO, sopra le sordidezze, che sogliono dalle finestre gittarsi sulle strade in Madrid, poemetto sudicio, e vile, che avrei taciuto, se non si fosse ultimamente richiamato alla luce; trasportato alla Poesia Francese; e fattosene bello qualche altro. Tanto è vero, che niuna difforme cosa ci ha, che non trovi i suoi adoratori.

Di NICCOLO' ARRIGHETTI vanno attorno alcune giocondissime Ottave intitolate *La Veglia*, ma in verso sdrucchiolo stese. Egli fu figliuolo di Francesco di Filippo, e di Fiammetta di Lodovico Ginori. Ammogliesi nel 1617. con Gostanza di Noferi Bracci; e morì nel 1639.

*Il Cecco da Scandicci mandato via contra tempo dal Podere, alle bellissime Dame. In Firenze nella Stamperia di S. A. S. 1666. in foglio aperto. Sono venti ottave di ANTONIO MALATESTA, benchè non ne portino il nome.*

*Mastberata di Dame e Cavalieri nell' aprirsi in Milano il Carnovale dell' anno 1722., Stanze di Don CARLO EMANUELO D'ESTE Marchese di S. Cristina. Stanno impresse nel Tomo IX. degli Arcadi.*

*Stanze di un nuovo Poema Romanzo dedicate a' Signori della Gazzara. In Verona per Dionigi Ramanzini in 4.*

*Udine affitta e consolata, Stanze del Conte DANIELLO FLORIO. In Udine appresso Giambatista Fongarino 1734. in 4.*

*Tributo di lode a S. Maria Maddalena de' Pazzi in occasione della di lei Festa &c. di PELLEGRINO ROSSI, Modanesse, Dottore &c. In Modena per Bartolommeo Soliani 1738. in 8.*

## PARTICELLA VIII.

*Annoveransi alcune Raccolte, che di Stanze in ottava rima ha la Volgar Poesia.*

**D**AREMO principio a questo Catalogo da un libricciuolo ben raro, che è intitolato *Opera nuova, dove si contiene alcune Stanze, e Pastorali Amoroſe, e più con un Capitolo di M. Pietro Aretino. Ad inſtanza di Leonardo detto il Parlano da Ciudad del Friuli.* In 8., ſenza altra nota di ſtampa.

*Stanze di diverſi illuſtri Poeti nuovamente raccolte da Lodovico Dolci, e comode, ed utile degli ſtudioſi della Lingua Toſcana. In Venezia per il Giolito 1553. in 12., 1556. in 12., 1558. in 12., e 1564. in 12., col titolo: Prima Parte delle Stanze di diverſi illuſtri Poeti &c., e di nuovo appreſſo i Gioliti 1580., e 1581. in 12. Ma in queſte ultime edizioni ne fu ſaviamente tolto il Vendemmiatore del Tranſillo, come poema poco meſto. In oltre Le Stanze del Bembo, che cominciano *Ne l'odorato, e lucido Oriente*, che ſotto il ſuo nome ſi erano poſte nell' altre, in queſte ſon poſte ſotto il nome d'Incerto. Quelle pure, che cominciano, *Là vè l'Aurora al primo albor roſſeggia* attribuite al Cardinale Egidio, in queſta a incerto Autore s' aſcrivono. Il ſimigliante è di quelle di Pietro Aretino, *Aure, e Aure, che viraggirato*, che qui d'incerto Autore ſi chiamano. Del rimanente non è queſt' Opera, che una riſtampa di quella edizione, che fu fatta nel 1556: e ſonovi le Stanze compreſe del Bembo, del Poliziano, del Molza, di Vittoria Colonna, di Pietro Aretino, di Bernardo Taſſo, d' Ercole Bentivoglio, di Giacomo Bonfadio, di Vincenzo Quirino, di Pompeo Pace, di Antonio Placidi, di Annibal Toſto, di Gio: Giacomo del Pero, di Veronica Gambara, di Girolamo Benivieni, di Claudio Tolommei, di Lodovico Martelli, di Malateſta da Rimini, di Aloigi Gonzaga, di Franceſco Bolognetti, di un Incerto, e il Narcifo di Luigi Alamanni.*

*Primo Volume della Scelta di Stanze di diverſi Autori Toſcani raccolte da M. Agoſtino Ferentilli, e da lui con ogni diligenza riviſte. In Venezia appreſſo gli Eredi di Marchio Seſſa 1571. in 12., e quivi altreſi per li Giunti 1572. in 12., e in F. (cioè Firenze) per li Giunti 1579. in 8., e poi di nuovo in Venezia per li medefimi Eredi di Marchio Seſſa 1584. in 12. E' però da avvertire, che non eſſendoli veduto uſcire il ſecondo Volume di queſta Raccolta del Ferentilli, in alcune Riſtampe, che ſi andarono facendo, ſuron levate quelle parole del Frontiſpizio *Primo Volume*; e fu poſto precipitamente *Scelta di Stanze &c.* Gli Autori poi, che in queſta Raccolta hanno Stanze, ſono*

1. *Giambatista Lapini.* Le Stanze di queſto Poeta ſono quelle ſopra la Pudicitia, che prima erano ſtate falſamente al Cardinale Egidio attribuite.
2. *Fiammetta Soderini.* Queſta fu una delle più illuſtri Dame di Firenze. Fu di caſa Maleſpina, maritata in Aleſſandro Soderini: e morì l'anno 1571.
3. *Una Gentildonna Luccheſe.* Queſta per avventura fu Chiara Cinami, Gentildonna Luccheſe, lodata di poetreſſa tra altre qualità da Ambrogio di Negro in una Canzone fatta in morte di lei, che è ſtampata nella Raccolta di Genova del 1591. Part. I.

4. *Sci-*

4. Scipione Bargagli.
5. Gli Accademici Intronati.
6. Antonio Barozzi, Saneſe.
7. Marc' Antonio Cinuzzi, Saneſe.
8. Fauſto Sozzini, Saneſe.
9. Girolamo Bargagli, Saneſe.
10. Giulio Bidelli, Saneſe.
11. Fabio Marretti, Saneſe.
12. Aleſſandro di Vannoccio, Saneſe.
13. Giovanni della Caſa.
14. Benedetto Varcbi.
15. Lodovico Martelli.
16. Giambatista Amalteo.
17. Guglielmo Martelli.
18. Lelio Bonfi, Cavaliere dell' Ordine di S. Stefano.
19. Biagio Paoli, Luçcheſe.
20. Il Coppetta.
21. Gio: Andrea dell' Anguillara.
22. Il Tanſillo.
23. Anton Franceſco Grazzini.
24. V. B. cioè verifiſſimamente Vincenzo Buonanni, che volle andar ſempre occulto.

25. Il Molza.
26. Ubertino Sala.
27. Una Gentildonna Saneſe.
28. Battista Guarino.
29. Giacomo Bonfadio.
30. Giacomo Sellajo.
31. Anton Franceſco Ratanio.
32. Celio Magno.
33. Alcuni Incerti.

La Seconda Parte delle Stanze di diverſi Autori. In Venezia appreſſo Gioliti i 1562., e 1572., e 1580., e 1581. in 12. Hannoſi Rime i ſequenti.

1. Antonio Termino. Egli fu il raccogliitore di queſta Seconda Parte di Stanze.

2. Bernardino Martirano. Queſti fu nel Reame di Napoli Secretario di S. M.

3. Euriato d'Ascoli. Fu queſti della famiglia Morani, Aſcolana, Signora di Caſtella, ora eſtinta. Fiori al tempo di Leone X., che molto lo favori; e viſſe oltre alla Vittoria d'Algieri di Carlo V., per la quale compoſe egli un Poema, e n'ebbe una collana d'oro per premio.

4. M. Mario di Leo. Di queſto Poeta ſon quivi impreſſi i due Canti dell' Amor Prigioniero. Queſto Poemetto in ottava rima diviſo in due libri fu anche ſtampato di per ſe in Vinogia appreſſo Giovanni Andrea Falvaſſore detto Guadagnino l'anno 1580. in 8., con queſto titolo. L' Amor Prigioniero di M. Mario di Leo da Barletta, nel quale dimoſtra quanto ſieno poche le forze dello Amore.

5. Ferrante Carrafa, Marcheſe di San Lucido.

6. Il Tanſillo, Gentiluomo di Sua Maestà.

7. Angelo di Coſtanzo, Cavaliere Napolitano.

8. Il Cavalier *Vendramini*.
9. Il Cavalier *Gandolfo*.
10. M. *Gandolfo Porrino*.
11. Il Cavalier *Ringbieri*. Questi fu Lorenzo Ringhieri, Cavaliere, che circa il 1550. fioriva.
12. M. *Innocenzo Ringbieri*.
13. *Lorenzo de' Medici*, padre di Papa Leone.
14. M. *Stefano Ambrosio Schiappalaria*.
15. M. *Girolamo Scota*, da Faenza.
16. *Lodovico Paterno*.
17. *Agostino Centurione*.
18. *Giovanni Giolito de Ferrari*.
19. M. *Paolo Pansa*.

## P A R T I C E L L A IX.

*Annoveransi alcune Traduzioni di Opericciuole straniere  
in Ottava Rima; e de' loro Traduttori  
si parla.*

**L'***Orazione di S. Agostino, mentre la Città d'Ipbona era assediata da Vandali, spiegata da FELICE MILENZIO da Laurino dell' Ordine Agostiniano in Ottava Rima. Leggesi questa Traduzione stampata in uno coll' altre Opere del detto Milenzio.*

*Omelia di Clemente XI. esposta in Versi dal Cavaliere BERNARDINO PERFETTI. In Siena nella Stamperia del Pubblico 1712. in foglio.*

*Il Risponsorio di S. Antonio di Padova, Parafrasi (in Ottava Rima) sopra le meravigliose grazie, che il glorioso Santo intercede ad ogni tempo, a luogo e suoi Divoti, di FRANCESCO PEREGO. In Milano per Pietro Antonio Frigerio. 1738. in foglio aperto. Di questo Rimador valoroso, e Milanese di patria, alcune altre Volgari Poesie si leggono in varie Raccolte.*

## C A P O V I I I .

*Dove si ragiona di alcuni altri Componimenti,  
che a' Legati s'aspettano.*

Oltre a' suddetti Componimenti altri pure ne ha la Volgar Poesia, che a' Legati s'aspettano; ma di sì poco merito, che per la massima parte iti sono in disuso; ed altri non si sono, che per qualche rarissima occasione adoperati: onde non altro noi pur faremo, che darne una spedita contezza. Essi sono le *Cobbote*, le *Frottate*, le *Siciliane*, le *Ode Epoliche*; le *Zingaresche*, le *Ode Saffiche*, le *Ode Alcaiche*, gli *Strambotti*, i *Rispetti*, le *Stanze alla Contadinesca*, le *Mattinate*, e le *Stanze e Corone*; di ciascuna delle quali cose in altrettante Particelle ne direm quello, che può essere bastevole, perchè sconosciuta non resti la loro tessitura.

## P A R T I C E L L A I .

*Dimostrasi, che sieno le Cobbote*

*e come si tessano.*

**C***obbote*, o *Cobola*, o *Cobole* è voce antica, venuta all'Italia per avventura dalla Provenza, dove la parola *Copla* significava la cosa stessa, che in nostra Lingua significa; o più tosto dalla Spagna alla Provenza passata, e quindi all'Italia, da che arricchissima è pure nel medesimo significato la voce *Coplas* in quel Regno; ed fu riprodotta dalla voce Latina *Copula*, che i Romani colà v'avevan portata. Ma che sia la cosa dalla detta voce *Cobbote* significata, non è sì chiaro, e deciso. La *Grasse* se ne sfaccia brevemente con dire, ch'era un Componimento Litico. Ma quale Componimento Litico fosse, ella non dice. Il *Gracianbani* si va a vedere, parte già s'è questo un nome universale; che a tutti i *Libri Metri* da principio fosse adattato. Potrebbe veramente ciò essere, che, siccome in quel principio le voci *Sonetto*, o *Canzone* adoperate venivano a tutto significare; e così a tutto significare adoperata si fosse da alcuno la voce *Cobbola*. Tuttavolta nella Vita di Lanfranco Cicala, antico Poeta di Provenzale Favella, queste parole si leggono riferite dal Redi nelle Annotazioni al suo Ditrambo: *Imparò Canzoni, e Versi, e Serventesi, e Cobbote, e Tenzoni* (a): dove si vede, che le *Cobbote* nominate vengono, come Componimento distinto dalle *Canzoni*, dalle *Distefte* chiamate qui *Versi*, da *Serventesi*, e dalle *Tenzoni* altra sorta

(a) *Amparet Chançons, & Vers, & Serventes, & Coplas, & Tenzonis*

di poesia. Era dunque la Cobbola anche presso gli Antichi una sorta di Metro distinto da ogni altro.

Ma in qual maniera si tessessero le Cobbole, ancora incerto rimane. Federigo Ubaldini, parlando di alcune Cobbole di Francesco Barberini (a) scrisse così: *Chiamo M. Francesco con Vocabolo Provenzale Gobole quella certe picco- le quantità di Versi tra se rimati, di cui essendo rimasti tra gli Spagnuoli i vestigi, oggi andrebbero sotto nome di Stanche.* E Don Sebastiano de Covarruvias nel Tesoro della Lingua Castigliana così pur dice: *La Cobbola è un certo Verso Castigliano, che chiamiamo Redondillas, quasi Copula &c.* (b): e non dopo molto: *Ancora si usarono Cobbole di maggior artificio; in cui luogo succedè il Verso Italiano, del quale sono composti i Sonetti, e le Canzoni* (c). Da ciò si ricava, che non erano le Cobbole altro nel lor principio, che certi pochissimi versi fra lor rimati: e Cobbole erano dette per verità quasi Copule: ma non già, come dice il Covarruvias, perchè si unisse nelle medesime un piede con l'altro in grazia della misura, o una consonante con l'altra in grazia delle cadenze, che ciò è comune ad ogni altra maniera di verso; nè meno perchè talora quelle Cobbole si accoppiassero insieme, e se ne formassero le Stampite de' Provenzali in varie Stanche, o Strofe divise: poichè prima che questo accoppiamento introdotto fosse, erano già Cobbole nominate quasi Copule; ma ben perchè si univano in esse insieme i versi, mediante la rima vicina, camminando a due a due, come altrettante coppie. E questo Metro intendono di fatto i Francesi con quel loro nome di *Couples*, che non è altro, che il diminutivo di *Couple* venuto loro dal *Copula* de' Latini egualmente, che agli Spagnuoli la voce *Coplas*. Eccone trattanto gli esempli cavati dal Barberini.

*Quest' è Giustizia mandata da Amore,  
Per punir chi mal guarda l'ant' onore.  
Estate da di vent' anni: in veste canda,  
Tutta d'intorno a se già raggi manda.  
E queste estate a toi tra si covono,  
Come si dicon qui le Chiofa bono.  
Le veste, e i raggi dicon, come splende  
Ciascun Signor, che a far giustizia attende.  
In su 'n un mirno sede, a dinotare  
Che ne tuona giusta sentenza di fare &c.*

Ma il sopraccitato Covarruvias scrisse altresì, che la Cobbola era certo Verso Castigliano, che si chiamava Redondillas; ne scrisse già contra il vero: poichè da principio la Cobbola non consisteva più, che in pochissimi versi, verbigrazia in quattro: quali sono le due seguenti del predetto Barberini cavate.

(a) *Profas. a Doc. d'Ami.* (b) *Copla, cierto Verso Castellano, que llamamos Redondillas, quasi Copula &c.* (c) *Tambien se usaron Coplas de arte mayor, en cuyo lugar succedio el Verso Italiano, de que estan compuestas los Sonetos, y las Canciones.*



- I. *Fanno vertuti vecchio, e gioven vizj;  
Non gioventù novisj,  
O senettute vegli.  
Dunque fan tutto d'uom costumi begli.*
- II. *Cb' imal lega, non distioglie:  
Cbi ben pioga, ben disvoglie:  
Veramente ognun si pente,  
Cbs tropp' è nel far corrente.*

Diedesi poi cominciamento a unire una quantità di queste Cobbole in un solo Componimento. E perchè quella continuazione di Rime vicine cagionato avrebbe fastidio per la lunghezza del Componimento, quindi si alterò da Poeti l'abitudine di esse Rime, costituendola per modo, che non avesse a nojare. A questa guisa nacque quella specie di Metro, che gli Spagnuoli ora chiamano *Redondillas*, de' quali una quantità si può leggere presso il Quevedo, tessuti di quadernetti in tal guisa rimati, che il primo lor verso si accorda col quarto, il secondo col terzo.

Ancora il medesimo Covarruvias notò, che s'erano talvolta usate Cobbole d'arte maggiore, in cui luogo era succeduto il Verso Italiano, del quale erano composti i Sonetti, e le Canzoni: e quasi la medesima cosa volendo dir l'Ubal dini offerò, che nei citati Documenti d'Amore del Barberini, le Cobbole eccedevano talvolta la norma prescritta, trovandosene alcune maggiori dell'altre, senza esservi però moltiplicate le rime. Or ecco siccome ciò altresì avvenne. A poco a poco si cominciò da' Poeti a mescolar nelle Cobbole i versi interi, co' mozzj: cominciòsi ancora ad accrescersene la quantità, ingrandendole: una delle quali, che qui può esser di esempio, è la seguente del medesimo Barberini.

*In ogni dabbio ritorna Uomo a Dio,  
Giusto Signor, e pio.  
Ma perchè nullo ed, com' ell' è degno,  
Questo prego, ed insegno,  
Che no l'aitarsi tutta forza metta.  
Che spesso Iddio aspetta  
Tuo argomento vaglia:  
Ne fa miracol per ogni vil paglia.*

Nè furono di tanto contenti i Poeti: ma senza moltiplicare le rime, cioè senza mutarle di due in due versi, ritennero in varii di essi le stesse; meramente variandone l'abitudine: onde ben disse l'Ubal dini, che oggi andrebbero sotto il nome di Stanze: perchè Stanze appunto parevano di Canzoni: e bene ancora notò il Covarruvias, ch' erano ad esse succeduti i Sonetti, e le Canzoni: perchè dal non moltiplicarsi le rime, s'erano a poco a poco trasformate in Sonetti; e dall'accoppiarsi le une coll'altre, erano passate a formar le Canzoni.

Questi Scrittori vollero colle cose fino a qui dette farci conoscere, per qual via avessero potuto i Sonetti, e le Canzoni formarsi: la qual cosa, come che

che possa esser vera, parlando degli antichissimi tempi, perchè sempre le cose procedono dall' imperfetto lor essere ad un essere più perfetto; a ogni modo, avendo noi l'antichità de' Metri Italiani, affermato essere anteriore di molto a qualunque notizia, che delle Cobbole aver si possa, chi però abbia loro ciò detto, io il lascerò ad altri ad indoviarlo. Intanto passar dee per certa cosa, che le Cobbole non consistevano, che in pochi versi; e il loro Metro era tale, che procedeva a due a due, di modo che ad ogni due versi la sentenza era compiuta: e i detti due versi erano fra loro rimati con rima vicina; non ostante che poi succedessero ad esse Cobbole le Canzoni, e i Sonetti. Ma troppo ormai s'è ragionato d'una cosa, ch' è di così poco momento.

## PARTICELLA II.

*Dimostrasi, che sieno le Frottole; e come si facciano.*

**O**ltra le significazioni, che la voce *Frottola* ha, già altrove indicate, significa anche la stessa una specie particolare di Metro, che fu da Antonio di Tempo nominata altresì *Motto Confetto*: perchè *Motto* significava in que' tempi ogni sorta di composizione, in cui alcun *Motto*, o *Proverbio*, o *Detto sentenzioso* si contenesse; e la *Frottola* era una composizione formata di più *Motti*, e di *Detti sentenziosi* infarcita. La sua tessitura era di versi comunemente di sette sillabe, a due a due, rimati alla maniera delle Cobbole, e continuata fino alla fine anche per centinaia di versi, se e' faccia di mestiero; che poi si chiudeva o con un verso della medesima guisa, o con un intero; e questo o con l'antecedente accordato, o non accordato; come presso al Benivieni si può osservare. Anche in mezzo alla composizione vi si potevano però tramettere di tanto in tanto gli Endecasillabi, come vedremo più sotto aver praticato il Petrarca; e questi poemetti in questo Metro tessuti noi troviamo per verità essersi dagli Antichi col nome di *Frottola* soli intitolati.

Ma è qui da avvertire, che in due maniere si sono questi Componimenti tessuti: poichè altri se ne son fatti sopra un determinato soggetto; ed altri se ne son fatti senza determinato soggetto. Della prima maniera molti se ne leggono appo il Chiabrera, e appo altri. E come in tali Componimenti era da essi un determinato argomento maneggiato, e talvolta anche gentile, così, sebbene non si sono per lo più partiti dallo stil umile, tuttavia hanno schifato e i motti triviali, e le formole villi, e tutto ciò, che odorar potea di plebeo; e in una parola del carattere facile, e delicato vestiti in circa gli hanno delle Canzonette Anacreontiche. Quindi non hanno da questa maniera di Versi esclusi affatto gli affetti, ma gli hanno maneggiati con tanta semplicità, e naturalezza, che più naturalmente non si poteva ciò fare: e quello, a che è pur da por mente, si è, che per l'ordinario di questo Metro si son valuti, quando alcuna istoriella, o favoletta, o detto, o fatto raccontar volevano per modo di narrazione, come veder si può in quel

quelle del Chiabrera , L'altr' jer per lunga riva ; Là , vè tra fiumi o censi ; O  
Gentil Ferdinando &c. Ma sia pez esempio la seguente del lodato Chiabrera ,

*Soave libertato ,  
Già per sì lunga stato  
Mia cara compagnia ,  
Chi da me ti disvia ?  
O Dea desfiata ,  
E da me tanto amata  
Ove ne vai veloce ?  
Lasso ! eb' ad alta voce  
Invan ti chiamo , e piango !  
Tu fuggi , ed io rimango  
Stretto in belle catene ,  
D'altre amorose pene ,  
E d'altre bel desso ,  
Addio per sempre , Addio .*

Altre Frottole si sono poi fatte senza determinato soggetto : e quindi, quanto all' idea di quelle s'aspetta , esse furono ognora in istile umile , e familiare unicamente lavorate : i riboboli , i proverbj , i detti anche volgariz , e plebei furono la carne , e l'ossa di questi pezzi di poesia . I loro periodi erano cortissimi ; il ragionare era come a ritaglio , e slegato , quasi contenente misterio ; e vi parevano le cose più tosto alla confusa gittate , che bene , ed ordinatamente disposte . Toccavansi ancora qualche volta con brevità , o esempli , o favolette , o novelle ; e come il carattere loro era assai basso , tramischiari si solevano alle rime piane , anche le tronche , e le sdruciole . I versi dovevano tuttavia esser puri : nè volevano essere spezzati giammai . Ma ponghiamone qui un pezzolino ad esempio ; ed è di Girolamo Benivieni , cavato dalla Frottola , che si comincia :

*Se pur dal Ciel per sorte  
E' , che , chi nasce , moja ;  
Non ti sia carta a noja  
Perir sotto il mio inchiostro :  
Che in questo secol nostro  
Carta infelice invano  
Un altro Mantovano  
Per onorarti aspetti &c.  
Ma io ti voglio dire  
Quel , che l'altr' ier m' avvenne  
Io vidi un senza penna  
Tentar la via del Cielo ;  
E sopra gli occhi un velo  
Avea , che non è Talpe ,  
O Pipistrello in Alpe ,  
Che me' di lui non veggia .  
Io sto aspettar , che chiegga  
Almeno un , che ti porga*

La mano, e che gli scorga  
 La via, ch'al Ciel conduce.  
 Ed ecco un senza luce,  
 Che s'accompagna seco:  
 E mentre, che l'un cieco  
 Guida l'altro, ambedue  
 Dopo sei passi al piè  
 Caddono in una fossa.  
 I bo ancor gonfiata, e grossa  
 Per lo risa la milza &c.  
 Non bastan la parole,  
 Deve i fatti bisognano.  
 Quanti son quei, che sognano  
 D'aver questo, e quel bene;  
 Che desti le man piega  
 Si troveran di mosche,  
 Eccì alcun, che conoscha  
 Il ver dal falso in terra?  
 Chi è quel, che non erra?  
 Quel, ch'a Dio si congiugna.  
 Ben sai, che un po' si pugna  
 Chi la rosa vuol corre.  
 Spesso la morte incorre,  
 Chi troppo ingordo è a l'esta.  
 La vita ad una pesta  
 Cambio'l Prete a Varlungo;  
 E Claudio a un solo fungo  
 E la vita, e l'imperio.  
 Più ingrassa il cimiterio  
 Che la spada, la gola.  
 Frettolosa cagnuola  
 Fa e' suoi catellin ciechi.  
 A quel, che gli occhi ha biechi  
 Ogni cosa par torta.  
 E c'è chi ci conforta.  
 Col sugo de le lappole:  
 Ma io temo le trappole &c.  
 Pecca assai men chi tace  
 Che quel, che sempre ciarla.  
 E' si vorre' infrenarla  
 A chi l'ha sempre sciolta.  
 La freccia, ch'una volta  
 Scossa ha da se la corda,  
 A ogni voce è sorda,  
 Fin che la trova intoppo.  
 Espetta prima il zoppo,  
 Che tu registri al libro.  
 Chi trae l'acqua col tribro

Convien, che e' piú s'innaffi,  
 Basól, che morda, e graffi,  
 Più, che onaffia, ch'abbai,  
 Nuoce, e fo, che tu m'hai  
 Inteso al primo conno.  
 E non ho, qua, senso  
 Oggi, ch' non s'impazza.  
 Tal crede altro, a la mazza  
 Condur, che già u'è foza ero.

Ma prendendo a parlare di questo Metro, secondo se considerato, e precisamente dal soggetto, che tratta; che e ciò, che qui principalmente è da noi esaminato, perchè riesca lodevole; ricerca questa testura universalmente i periodi corti, e i versi correnti; per aver grazia: e la punteggiatura vuol esser fatta non dopo le rime vicine; ma dopo la prima cadenza, perchè con la parola finale del seguente verso, che a quella s'accorda, vengano così ad essere insieme concatenati i medesimi versi. Ciò veder si può esattamente osservato in quella Erotole del Petrarca, che dal Bembo è rapportata nel libro VI. delle sue Lettere; a M. Felice Trofimo Arcivescovo Teatino; la quale non ha verun determinato soggetto; onde si per lo Metro, e si per la mancanza di determinata materia, le si conviene il suddetto nome per eccellenza, e in senso più rigoroso, che agli altri suddetti Componimenti: e la quale però io tutta qui rapporterò per esempio.

Di rider ho gran voglia,  
 Se non fosse una doglia,  
 Che m'è nata nel fianco,  
 Di sotto al lato manco,  
 Tal, ch'io sostanco omai d'andar per l'Alpe.  
 Certo non pur le talpe nascon cieche,  
 Fole Latine, e Greche  
 Ho molte udite, e lette,  
 Deb! perchè son sì strette  
 Le us: ch' gir. al vero?  
 E pur questo sentiero fosse serrato,  
 Io son sì innamorato,  
 Ch'io ma m'ho tutto il danno.  
 Poche persone il sanno: ond'io m'allegro.  
 Deb! che mal'aggia il negro di Marocio,  
 Ancor son io in serocio, com'io foglio.  
 Non pur' ad uno scoglio  
 Ho stropicciato il legno.  
 Un picciolin dislegno m'è rimaso:  
 E forse vorrà il caso,  
 Che non sia sempre indarno.  
 Bel fanciullo è l'Arno: là, u'lo nacqui;  
 Ed un' altro, ov'io giacqui  
 Già lungo tempo in pace.

M m a

Tut-

Veramente fallace è la speranza.  
 Un consiglio m'avanza: a questo è solo,  
 Ch'io non mi lisci a volo, e non mi parla.  
 Con picciola carta  
 Veggio Damasco, e Cipri;  
 E se Borsella, ed Ipri mi vien meno.  
 Ecco 'l tempo sereno, ch'è buon gir nudo.  
 Trovate ho un forte studio  
 Contra la mia nemica.  
 Da che vuoi, ch'io 'l ti dica; egli è da nulla  
 Colui, che si trastulla con la ciaccia.  
 Lascia spezzar le lance  
 E lascia enfiar le pance del paltroni.  
 Molti ladroni sedono in bel seggio.  
 Ancora c'è via peggio;  
 Che i buon son posti in croce.  
 Se io avessi voce, il parlerei:  
 O signor de li dei, che fai tu? e dorme.  
 Mille diverse forme  
 Son qui: chi non s'accorge;  
 Dolci parole porge tal, ch'ha mal fatti.  
 Mal si servono i patti: or lo conosco.  
 Chiaro viso, e cor fosco assai m'annaja.  
 Mille navi, ch'a Troja  
 Coperfer l'onde falsa.  
 E quanto Roma valse, quando fur ricce.  
 Mal volentier si spicca, cui 'l morir dote.  
 Ciò, che riscalda il sole, al petto avaro  
 È nulla: e Kal di Taro è bel paese.  
 Ma l'animo cortese del donar gode  
 Così s'acquista lode, e vero pregio.  
 Mie parole non fragia: tu tel veda.  
 Credimi, scioaca, credi; non far duro.  
 Rade volte è sicuro l'uom, ch'è saggio.  
 Bella stagione è il Maggio:  
 E giovenette donne.  
 Sotto leggiadre donne andar cantando.  
 Ancor' altro demando; il quale è sempre.  
 Ecco ben nove tempore; e pare un signò.  
 Certo, assai mi vergogna de l' altrui colpa.  
 Che gran coda ha la volpa l' e cade al laccio.  
 Fuor' è di grande impaccio;  
 Chi vana sperar pensa.  
 Tal' arbuscello è verde, e non fa frutte:  
 E tal si mostra assaiutto; ond' altro coglie:  
 E taler tra le foglie giace il vesco.  
 Gran traditor' è il dafco, e l' via foverabio,  
 In su la riva ha l' Sarcchio molti bugiardi.

Non più fumar , anzi ardi,  
 Legno nodoso , e torto .  
 E' così secco l'orto ,  
 Così caduto il tetto ,  
 Così sparso il sacchetto de' bisanti .  
 Deb ascoltate , amanti , nova foggia :  
 Par tonar , e mai pioggia non seguire .  
 O svergognato ardire :  
 Una zoppa bugia  
 Voler a lunga via  
 Guidar molti , c'hàn fema !  
 Vedetè com' io accenno , e non balestro .  
 Ma s' io rompo il capestro , ognuno stampi :  
 Ch'io n'andrò per li campi col sien sul corno :  
 Sia di chi vuol lo scorno , e chi vuol giunga .  
 Troppo forte s'allunga  
 Frottola col suon chioccio .  
 Ma dar le capre a foccio è pur' il meglio .  
 Come non son' io veglio  
 Oggi più , ch' ieri al vespro ?  
 Ed anco ha lasciat' Espro i monti Schiavi .  
 Ch' or volasser le navi in un dì a Roma .  
 Sì bionda ha ancor la cbiona  
 Una donna gentile ,  
 Che mai non torna Aprile , ch'io non sospiri .  
 Convien pur , ch'io m'adiri  
 Meco medesimo un poco ,  
 Non farò : perchè fioco mi fa' l' guazzo .  
 Or basti , ch'un gran pazzo  
 Non entra in poca rima .  
 Fa le tue scbiere in prima  
 Sopra' l' fiume Tusciano :  
 E vieni a mano a mano ; vien , ch'io t'aspetto .  
 Deb , che sia maladetto chi t'attende ;  
 E spera in trsocio , e 'n benda .  
 Già corst molte miglia :  
 Or non fa maraviglia ,  
 S'io mi son grave , e zoppo ,  
 E'n ogni cestro intr'ppo . Udite il tordo .  
 So ben , ch'io parlo a sordo : ma io scoppio ,  
 Tacendo : e male accoppio  
 Questo detto con quello :  
 E' l' tacer è men bello :  
 Poi ch' a gli uomini scarsi  
 Sovente innamorarfi par gran cosa  
 D'una vecchia rignosa . Addio : l' è sera .  
 Or su vengan le pera ,  
 B sascio , e' l' vin di Creti .

Fior

Fior di tutti i poeti Omero trovo.  
 Una castagna, un' ovo  
 Val ben mille lusinghe.  
 Trova un' altro, che spinghe a cotal verso.  
 Che bel color' è il perso, e l'verde bruno:  
 Non far matto a veruno.  
 Che gran cittade egragia  
 E' la bella Vinegia!  
 Qui il mar, qui l'acqua dolci,  
 Le gelatine, i solci. Or tu m'intendi:  
 Sicuramente spendi. P' non ho borsa:  
 Ed è corà distorta  
 La speranza, e la fede.  
 Trisso chi troppo crede.  
 Sta lieto. Or ebi non pud?  
 Certo l'Adice, e'l Pò son due bei fiumi.  
 Tu mi stanchi, e consami.  
 Or vo in giù, or vo in su:  
 E son pur sempre bù, com' ognun sape.  
 L'erba, e talor le rape son mio cibo.  
 E così vivo pur mi stetti un tempo:  
 Ed or' assai per tempo anco m'accorgo.  
 L'acqua del proprio gorgò è bella, e chiara.  
 Ben fa chiunque impara infino al fine.  
 Sparse son le pruius per li colli;  
 E le campagne molli; e la neve alta;  
 E 'l ghiaccio i fiumi smalta.  
 Or ti vesti di vento.  
 Ma io non mi spavento, e non mi lagno.  
 Che bel guadagno è quello d'una stia!  
 Rade volte l'alchimia empie la tasca.  
 Così di palo in frasca pur qui siamo.  
 Chi prende l'esta, e l'amo, mal dispensa.  
 O dolorosa mensa a l'altrui pane!  
 Vil' animal' è il cane: ma l'uom più assai.  
 Gentil formica, omai  
 Al tuo esser m'appiglio.  
 Non più sognar: quest' è il miglior consiglio.



## PARTICELLA III.

*Dimostrasi, che sieno le Siciliane; e come si  
teffano.*

**L**E Siciliane sono Canzoni, che i Marinaj di Sicilia sogliono su certa spiri-  
tosa Aria, e tutta lor propria cantare, quando su loro legni veleggia-  
no. Esse sono di Versi Endecasilabi teffute; ma non di Endecasilabi di  
qualunque dimensione, ma solamente di quella, che appunto nel primo Vo-  
lume chiamammo Dimension Siciliana: e tali Endecasilabi sono tra loro a  
due a due rimati, nel Metro appunto, che delle Cobbole ragionando, ab-  
biamo descritto.

Di questa maniera di Canzoni, oltre ad alquante, che sappiamo trovarsi  
in quell' Isola impresse, come che sciolte, e volanti, un Libricciuolo ne  
abbiamo altresì veduto col seguente Frontispizio: *Sette Canzonette in Aria  
Marinatesca sopra le sette Principali Feste di Nostra Signora, composte da un Reli-  
gioso della Compagnia di Gesù &c. In Milano nella Stamperia di Gio: Batista Gbi-  
solfi 1738. in 8.* Questo Religioso è il P. Francesco Girolamo Tornielli, No-  
varese, valente in poesia del pari, che in eloquenza, per la quale è celebrato il  
suo nome già in varie Città d'Italia: e da una di dette sue Siciliane ne trar-  
remo però l'esempio. E' il vero, che come furono senza sua saputa date al-  
la luce, così gli furono impresse, come a Dio piacque. Ma noi ci varremo  
d'una copia a penna: e rapporterem qui la prima, per amore di brevità.

*Cbi se sperarti, serpente malnato,  
D' avvelenar tutto il mendo col fiato?  
Ecco fanciulla, da te non mai tocca,  
Con piè di latte ti ferra la bocca;  
E ancor tra l'ombre del chioffro materno  
Con la sua luce abbarbaglia l'Inferno.  
Lo padre Adamo piangendo d'amore,  
Sue macchie asconde tra tanto taudere.  
Ed ecco, grida, quell' unica figlia,  
Che al genitore non punto somiglia:  
Non la coprite di frasche, e di foglie:  
Per me son queste, e per Eva mia moglie.  
Ahi! tristo mondo, che bella tua sorte,  
Se costei era mia prima consorte!  
Così dicendo si sente a la gola  
Tornar lo pomo, e troncar la parola.  
O lei beata, lei pura, lei bella,  
Che vien crescendo qual' Alba novella!  
Tutte le notti Sant' Anna sua madre  
Sogna di lei mille cose leggiadre.  
E sempre dorme tra candidi oggetti,*

Di

Di nevi, e gigli, e di bianchi angelletti :  
 Già da mezz' anno lo buon Genitore  
 Pieno ha lo capo di Soli, e d'Aurora.  
 Sì per sereno sentier di zaffiri  
 Pargli mirar, che la figlia si giri.  
 E che per star sotto piante sì intatte  
 Si lavi Cintia tre volte nel latte.  
 In quell' isfante, che perla sì eletta,  
 Entro conchiglia gentil fu concetta ;  
 L'alma Innocenza discesa dal Cielo,  
 Ne venne in terra calandosi il velo :  
 E ritornata al terren Paradiso,  
 Ne' mesti fiori dipinse il suo riso.  
 Si serenaron le cime de' monti,  
 E tornar limpide tutte le fonti . .  
 E il Cherubino, che guarda quel loco,  
 Ruppe la punta a la spada di foco.  
 Giunt' era in tanto momento più bello,  
 Che s'animasse quel caro gioiello .  
 Prima che l'Alma con candido volo  
 Scendesse a porsi nel bel corpicciuolo ;  
 Girò là in Ciel per l'angeliche sfere,  
 A coglier baci da tutte le schiere .  
 Carca di grazie, di doni, d'onori,  
 Lista partio da Musici Cori .  
 Qual' Ape torna da l'erbe olerose ;  
 Tal' entro il sen pargoletta s'aspose .  
 Ah! ben te 'l senti leggiadra fanciulla,  
 Che il tuo Fattore con te si trastulla .  
 A l'or a Dio fè dono sincero  
 Del primo affetto, del primo pensiero .  
 O te beata, te bella, te pura,  
 Che tanto adorni la nostra natura !  
 Io tuo principio quant' alzasti, e fale  
 Sovr' ogni sfera d'origin mortale !  
 Tu nata in gioja, noi miseri in pena :  
 Tu in libertade, noi nati in catena :  
 Tu nata figlia, noi servi rubelli :  
 Tu d'amor degna ; noi d'odio, e flagelli .  
 O te beata, te bella, te pura ;  
 Che tanto adorni la nostra natura !  
 Di quel candore, onde tanto se' lista,  
 Deb! fenne parte al tuo Posta .

## PARTICELLA IV.

*Dimostrasi, che sieno le Ode Epodiche; e come  
si tessano.*

**O**De Epodiche io nomino quelle, che a somiglianza degli Epodi di Orazio procedono di due in due versi, l'uno de' quali è più lungo di quello, che gli è soggiunto. Ciò si è bastantemente spiegato nell' Introduzione di questo medesimo Libro: onde altro qui non farò, che di produrne un esempio: e farà questo un Oda di Paolo Rolli, al Marchese Girolamo Teodoli indirizzata, che così dice.

*Folle è il Cimico Stud. Virtude apprezza  
Grand' Avi, e gran Rivobezza.  
Fan l'Esempio, e il Poder ne' petti unant  
Nascer pensier sovran,  
Che a la Virtù son, come ad arbor suole  
Esser la Pioggia, e il Sole.  
A te di Roma Onor, Teodor saggio,  
Pertin misi Versi omaggio.  
Tu a P illustri Scienze, e a le bell' Arti  
Opra, e favor comparti;  
E del buon Genitor segui lo stile,  
Fra suoi gran pregi umile.  
Ma con l'Avo, che al erin cinse gli allori  
Sorge ei dal caer fuori:  
Caro a lui fido è l' aspra ora fatale  
Fu Borelli (a) immortale,  
Di cui, qual già d'Empedocle, e Archimede,  
Superba gir si vede  
L'Isola, su la cui sponde giacea  
Ati con Galatea,  
Finchè non spiacque, ib' dolce lor riposo  
Al Ciclope geloso.  
O Padre Tetra, se in tua vada arena  
Or ti conosci a pensar,  
Perchè non bagni più; quand' etio sali,  
Nuov' Archi trionfali;  
Risorgere vedi pur d'antre amica  
Qualche grand' Alma antica.*

Lib. II. Vol. II.

N n

Non

(a) *Celebre Matematico. Egli, ed altri Letterati riguardevoli erano la continua conversazione di quel Personaggio.*

Non sempre però il verso più corto fu soggiunto al più lungo. Talvolta ancora il più lungo fu soggiunto al più corto nella guisa appunto, che praticò il medesimo Orazio. Ed eccodi di ciò ancora un esempio, dal soprallodato Rolli cavato, che è un Ode al Baron Giorgio Dalrymple indiritta.

*Giur le lagrime timida*

*Sempre non lunge dal natio cespuglio*

*Vedi, o Giorgio, e le impavide*

*Belve gira a i lontan boschi, e montague.*

*O Pervetade, o Inerzia*

*Tutti a forza ritieno i giorni altrui*

*Non lunge da le petrie*

*Mura, in un ozio, che a se stesso increosce.*

*Bello è il farsi da rapidi*

*Cavalli trasportar di Regno in Regno,*

*E su le ruote fervide*

*Varcare affiso e valli, e selve, e monti,*

*Vedere, e udir ne' varj*

*Costumi, nuovi costume, e lingue nuove,*

*Vagbeggjar bruno, o candida*

*Le Niose, ove più o men riscalda il sole!*

*Su 'l nativo mia Tevere*

*Bruno già le ammirasti, ed orgogliose,*

*A riamar difficili;*

*Ma poi tutte fervor, costanza, e irio.*

*O quanto da Partenope*

*Sospirasti 'n partir! Del Ben perduto*

*La penosa memoria*

*Teco sali sulla velaca nave,*

*E con la sferza rigida*

*T' accompagnò su i gioghi d' Apennino,*

*Fino a la dotta Felsina,*

*Di Virtù, di Belle, d' Amor soggiorno.*

*Ma ne la bella Italia,*

*Senz' amor qual fu mai di tue dimore?*

*Qualor di solitaria*

*Vita or gadi la placida quiete;*

*Parte è di tua delizia*

*Rammentar le venture ad una ad una!*

*Resta in mente l'immagino,*

*Grazie a Giove immortal; d'ogni piacere;*

*E il sovvenir gratissimo*

*Ne rende in parte quel; che il Tempo invade.*

## PARTICELLA V.

*Dimostrasi , che sieno le Zingaresche ; e come si tessano .*

**L**E Zingaresche sono una sorta di Serventesi, che piacque agli Scrittori di così nominare, perchè in esse introdur si sogliouo Zingare a favellare, o anche altre persone a predire, come ha fatto il Gigli in quella sua da lui chiamata *Balzana Poetica*, nella quale introduce Tirrenio cieco, e idolatra, a predir molte cose di nostra Religione.

Esse vogliono esser tessute con grand' estro; e per tutto parer ci dee una gran significazione d'entusiasmo. Quindi l'espressioni vogliono essere enfatiche; i concetti alti; lo stil grande; il periodo conveniente a un dir entusiastico, cioè rotto, e corto; la disposizione anzi perturbata, che no; e una continua agitazione d'affetti, e un continuo trasporto, e un continuo lume ei si dee parere, e tutto ciò, che ad una persona da estro superiore investita, e portata a predire, la ragione insegna esser connaturale, e dicevole.

Il Metro di dette Zingaresche a' Serventesi s'aspetta; ed è tale. Esso procede per Istanzette di tre versi l'una, de' quali i due primi sono ettsillabi; e l'ultimo è intero: e così sono fra loro accordati, che il primo verso del primo terzetto rimane libero; il secondo s'accorda con una voce a mezzo del terzo; e'l finimento del terzo fa poi consonanza col primo settenario, che segue, del secondo terzetto; per questa guisa fino al fin procedendo. Eccone per esempio alquanti terzetti, cavati dalla predetta Balzana del Gigli.

*Sparita è la menzogna*

*Da la sacrata loggia:*

*Ma 'l Tempio in se n'alloggia e cento e cento.*

*Pioggia castar mi sento*

*Di lume in su la monte,*

*Che m'abbaglia repente, e mi fa notte.*

*Da le Cimmeric Grotte*

*Odo grand' urli, e pianto,*

*Che Giove a terra infranto, e Marte cade,*

*Non lungi è quell' etade,*

*Ch' un turbine prepara,*

*Che tutti di quest' ara ammorza i lumi.*

*Del Tripode i profumi*

*Veggio coperti, e spenti;*

*Onde n' andran dolenti, e Palla, e Giuno.*

*La polvere raguno*

*Di tanti Dei di legno,*

*E tant' opra, ed ingegno un pagno serra.*

*Da sconosciuta terra*

N n a

Terz

*Verrà una fragil barca,  
 Di pochi vati carca, e un pescatore.  
 Questi sarà un Pastore  
 Di mille uccise agnelle;  
 E col sangue di quelle sarà forte.  
 Di molte agnelle morte  
 Il Panteon sarà fossa;  
 E sento il sangue, e l'ossa sotto il piede.  
 Incbinati mia fede,  
 E bacia il sacro suolo,  
 Ove il beato suolo avrà sua tomba.  
 Ma ed ecco, che rimbomba.  
 Suon di cavalli, e d'armi:  
 E la bandiera parmi d'Oriente.  
 Barbara avara gente  
 Il ricco tempio spoglia,  
 E la dorata foglia, e 'l tetto augusto.  
 Di sacra preda onusto  
 Andranno il Pino Greco,  
 E gran tesoro seco al Greco lido.  
 Ma di Grecia mi fido,  
 E con lei mi conforto.  
 Da ch'ella in Cielo ha scorto il segno grande.  
 Toffate le ghirlande &c.*

Egli è il vero, che tali Stanzette alcuna volta si sono in quattro righe descritte, portando alla quarta riga ciò, che sopravvanzava del terzo verso dopo la Rimalmezzo. E ciò è stato cagione, che alcuni abbiano creduto esser esse composte di tre Ettafillabi, e d'un Pentasillabo; o di tre Ettafillabi, e d'un Quadrisillabo, come hanno altri stimato: Ma di tre Ettafillabi, e d'un Quadrisillabo non possono esser tesute, perchè il Quadrisillabo non vive mai col Settenario di compagnia, siccome abbiám detto, trattando dell' accordo dei versi nel primo libro. Né pure di tre Ettafillabi, e d'un Pentasillabo possono esser composte, perchè non mai si trova una quarta riga, che da consonante cominci, e sia Pentasillaba. Perchè nondimeno la collisione, ove l'Endecasillabo risponde al secondo verso; cagiona non piccola grazia in tale catena; quindi ordinariamente si vuole procurare di fargliela: e ordinariamente le si è fatta, come si può vedere nell' esempio citato.

Inventore di questo Metro fu Cecco d'Ascoli, secondo che scrive l'Appiani nell' Apologia di questo Poeta inserita nel Tomo Terzo della Storia de' Concilii, dal Bernini descritta: e in pruova di ciò ne allega il detto Apologista i seguenti versi, che sono il principio d'alcune Predizioni Astrologiche, intitolate *Profesie di Cecco d'Ascoli*, che si conservano a penna nella Vaticana.

*Comanda Astrologia,  
 Che faccia diceria  
 D'ogni altra profesia, che il Mondo canta.*

Pochi

Pochi però furono quelli, che in questa maniera di Componimento, o di Metro si esercitassero; e salvo che alcuno se ne legge o in Romanzi, o in Commedie frammescolato, a me non è avvenuto di ritrovarne in Poeti di grido, eccetto che uno di Giovanni Bruno, che è impresso in una Raccolta stampata l'anno 1518., col titolo di Opera Moralissima, e incomincia *Fuggi, e fammi ogni sbrazio*; e un altro fra le Rime di Patquale Malestini. Nel passato Secolo sì, che alcuni si applicarono di proposito a queste faccende; e noi ne abbiamo veduto i seguenti libri.

*Vaghi, e dilettevoli Giardini di Cingaresche* d'ALFONSO TOSI, Padova. In Milano per Pandolfo Malatesta 1611. in 12.; e poi per Antonio Malatesta altre volte, e nella medesima forma; ma senza anno. Queste Cingaresche son sei.

*Nuova Ghirlanda di Cingaresche* di DESIDERIO GRIFFO. In Milano per Pandolfo Malatesta 1619. in 8. Sono esse dodici.

## PARTICELLA VI.

*Dimostrasi, che sieno le Odi Saffiche; e come si tessano.*

L'Inventori della Nuova Poesia, de' quali ragionammo nel primo Volume, volendo anche i Metri Latini nella Volgar Favella introdurre, e due infra gli altri fecero grandissimo applauso: ed uno nominarono Saffico, l'altro Alcaico, per qualche analogia, che specolando rinvennero aver queste Ode da loro introdotte colle Ode Saffiche, e Alcaiche, appresso a' Greci, e a' Latini usitate. Del primo Metro noi in questa Particella favelleremo; e dell' altro nella veggente.

Il Metro Saffico è composto di quattro versi, de' quali i tre primi sono endecasillabi, e il quarto è pentasillabo: I primi due rimano tra loro; e gli ultimi due tra loro. Oltra ciò nel terzo verso vi ha una Rimalmezzo; perchè la voce, che termina nella quarta e nella quinta sillaba del medesimo, consuona co' primi due versi. Questo Metro, come composto di versi simili agli usuali, e consueti, egli è veramente passato anche a noi; e a nostri giorni pur ci ha chi si diletta di poetare con esso. Ma il medesimo e assai più antico degl' Inventori della Nuova Poesia: ed io un esempio ne trovo nella Commedia di Galeotto Marchese del Carretto, intitolata *Il Tempio d'Amore*, là dove Pazienza; e Fileno introduconsi a ragionare fra loro; ed è il seguente.

Paz. *Vivi giocando, o placido Fileno;  
Giriamo a tondo questo prato ameno,  
Che tutto è pieno d'arbori formosi  
Floridi, e umbrosi.*

Fil. *Crepin coloro, ch'oltraggiato m'hanno:  
Che per ristoro de l'avuto danno  
Lascio l'affanno, e vivere vo lieto,*

*Forte*

*Forte e quieto .*

Paz. *Questo è il tuo meglio , e buona parte eleggi ;  
E se'l consiglio , e mie parole appreggi ,  
Fa , che dispreggi questo esilio ingiusto ,  
Poichè sei giusto .*

Fil. *Se conoscesti aver offeso amore ,  
E in me vedessi macula , ed errore ,  
N'avrei dolore : ma fedele essendo ,  
Doglia non prendo .*

In questo esempio allegato ci ha una rima occulta anche ne' primi due versi. Ma questa come non necessaria; e come rendente sàzievole il Metro, fu da potteri tralasciata .

Io ho ridotta l'antichità di questo Metro a' tempi di Galeotto del Carretto, perchè ho supposto , che il quarto verso debba essere di necessità Pentasillabo. Per altro due Componimenti si trovano di Fra Domenico Cavalcà , distesi in un Metro, che comunque inamabile, e sciapito, si può a ogni modo nominar Saffico ugualmente , che il detto ; non avendovi miglior ragione per l'uno , di quella , che v'abbia per l'altro. Ed ecco il principio dell' uno di essi componimenti.

*Poichè al Mondo servir ti se' rimasa ;  
E se' purgata d'ogni colpa , e rafa ;  
A ciò , che Dio sia in te , come in sua casa ,  
Tuttavia*

*Fa prima il fondamento di Maria ,  
Ciò è umiltà , che vera sia ,  
Che essa sola è fondamento , e via  
De lo eletto .*

*Sia prima l'umiltà ne l'intelletto &c.*

Quanto ancora all' abitudine delle Rime , queste si sono da compositori diversamente variate , i quali crederterò di potere senza peccato rimare i versi a lor modo. Anzi fra le Rime di Paolo Rolli impresse in Verona per il Tumermani nel 1733 : in 8. trovo un Oda di questa fatta , dove ogni rima è negletta , come veder si può dal seguente principio .

*Fello è lo mote chi additar presume  
Sentenzioso a i desiderj umani ,  
E a i figli del voler varj diletti  
Norma , e confuso .  
Chi gli avversj afferrò crini a la Sorte ,  
Fassi beato in saziar più bramo ;  
E reglie fin d'ambizion sul colmo  
Gli umil piaceri .*

Qu esto trasandamento perd d'ogni rima non può conciliar , che disprezzo a sì fatto Metro , e renderlo a' leggitori inamabile . Quindi niuno io consiglierai



figlierei a seguirlo. Intanto un Oda io alleggerò ad esempio di Giambattista Costanzo, che si legge nella Raccolta per Donna Giovanna Castriota; ed è tale:

Or chè riscalda il Sole ambe le corna  
 De l'Ariete, e Zefiro ritorna;  
 E il mondo adorna di sì bei colori,  
 D'erbe, e di fiori;  
 Ridono i colli insieme, e la campagna;  
 E 'l mar tranquillo senz' onda rissagna;  
 E già si lagna assai soavemente  
 Progne dolente.

Tocca le corde col tuo plettro aurato,  
 Musa, e quel nome eccelso, ed onorato,  
 Con disputato canto, in note belle,  
 Alza a le stelle.

Tal ch' ogni terra, ogni contrada ignota  
 Sia di quest' alma illustre Castriota  
 Sempre devota, e ogni nobil core  
 L'ami, e l'onore.

Prima dirai di quegli antichi Regi,  
 Ond' ella nacque, i chiari incliti pregi,  
 E i fatti egregi, onde fu Troia doma,  
 E tremò Roma.

Poi del gran Padre, cui l'ardir sospinse,  
 Ove morendo l'alta gloria estinse  
 Del Re, che il vinse, abi buono, e rio destino!  
 Presso al Tefno.

Centerai poi la rara alma beltade,  
 Che da' primi anni infino a questa etade  
 Con onestade è stata sempre unita,  
 Verde, e fiorita.

La cortesia, l'ingegno, e il gran valore,  
 Quella grandezza eccelsa in umil core,  
 Quel grand' amore, e quell' affetto interno  
 Al Padre eterno.

Tacciai omai la gran Lucrezia antica,  
 Che fu sì bella al mondo, e sì pudica;  
 E quella amica d'ogni gloria vera  
 Cornelia altera,

Madre de' Gracchi, e quella, al cui fatale  
 Velo raccese il bel foco immortale:  
 E la Vestale, che portò dal Tevere  
 Acqua col cribro.

Fa, che di questa sol si parli: a questa  
 Col dolce canto i chiari spiriti desta,  
 Che con gran festa, con eterno esempio  
 Sacrano un tempio.

PAR-

## PARTICELLA VII.

*Dimostrasi , che sieno le Ode Alcaiche ; e come si  
tessano .*

**O** De Alcaiche si appellarono dagl' Introduttori della Nuova Poesia que' Componimenti , che tessuti erano di Stanzette di quattro versi per ciascheduna , de' quali i primi due fossero Decafillabi Sdruciolli ; il terzo fosse Novenario ; e il quarto fosse Decafillabo Piano . Eccone un esempio tratto dalle Poesie del Chiabrera .

*Scuote la cetra , pregio d' Apollino ,  
Che alto risuona ; vo' , che rimbombino  
Permesse , Ippocreno , Elicona ,  
Seggi scelti delle Ninfe Ascree .  
Ecco l' Aurora , Madre di Memnone ,  
Sferza le ruote fuor de l' Oceano ,  
E seco ritornano l' ore ,  
Cere tanto di Quirino a i colli .  
Sesto d' Agosto , dolci luciferi ,  
Sesto d' Agosto , dolcissimi Esperi ,  
Sorgeto dal chiuso Orizzonte  
Tutti sparsi di faville d' oro .  
Apransi rose , volino zefiri ,  
L' acque scherzando cantino Totide ;  
Ma nubi , d' Arturo ministri ,  
Quinci lunge dian timore a i Traci .  
Questo , che amato giorno rivolgesi ,  
Fecce Monarca sacro de l' anime  
Urbano , di Flora superba  
Astro sempre senza nubi chiaro .  
Atti festosi , note di gloria ,  
Dio celebrando , spandano gli agnini ;  
Ed agli col ciglio adorato  
Guardi il Tebro , guardi l' alma Roma .*

Il medesimo Chiabrera in altra guisa formò ancora queste Ode : e in iscambio del Novenario , e del Decafillabo , due Settenarij sostituì , il primo Piano , e l'altro Sdruciollo , come nella seguente sua Alcaica si può vedere .

*Su l' età giovane ; ch' arida suggera  
Suol d' Amor tossico , simile al nettare ,  
Quando il piangere è dolce ,  
E dolcissimo l' ardere ,  
Celeste grazia sovra i miei meriti*

A me

*A me mostravati, Vergine nobile,*  
*Oh che agevole giogo!*  
*Che piacevole carcere!*  
*Or gli anni agghiacciano: lagrime, e gemiti*  
*Or più non amano, Vergine, e se amano,*  
*Amano lucido ostro,*  
*E vin gelido, amabile,*  
*Del qual s'io ricreo l'aride viscere,*  
*Le Muse celebri subito sorgono,*  
*Ed or temprano cotte,*  
*Ora fistole spirano.*  
*Se questi piaccionti musci studii,*  
*Andrò cantaudoti, cigno per l'aria;*  
*E tu volgimi gli occhi,*  
*Che altrui l'anima beavo.*

Paolo Rolli imitò questo Metro ultimamente descritto: ma in iscambio del Settenario Sdrucchiolo adoperò il Settenario Piano nella guisa, che in questo principio d'una sua Oda si vede.

*Scender che giova dagli Avi splendidi,*  
*E al chiuso in arca tant' oro pallido*  
*Negar la luce, e l'uso,*  
*Ne conoscer piaceri?*  
*Del pari in solio, che in vil tugurio*  
*Vedesi a fronte l'empia avarizia*  
*Rider l'altrui disprezzo:*  
*Duro è il disprezzo altrui!*  
*Ma generoso spirito magnanimo,*  
*Che giova ad Alme, che il vero ignorano,*  
*Goder da le ricchezze,*  
*Dono illustre di Giove?*  
*O d'aurca degni sorte propizia*  
*Quei, che le belle Arti nutriscono,*  
*Ornamento del Mondo,*  
*De le Città splendore.*

Io ho detto, che questo Metro è di quattro versi tessuto; perchè così si persuasero gl'inventori di queste Ode. Per altro ognun vede, che i primi creduti due Decasillabi sono quattro Pentasillabi, de' quali il primo, e il terzo piani sono; ovvero sdrucchioli ad arbitrio; e il secondo, e il quarto sono sdrucchioli. Intanto non accordandosi fra loro negli accenti questi Pentasillabi col Novenario, e col Decasillabo, siccome da ciò, che nel primo Volume abbiain detto, esser può manifesto, ne nasce però una sì fatta armonia, che pervenendo agli orecchi ingrata, hanno i Poeti stimato di lasciare quel primo Metro in dimenticanza; scegliendo più tosto di appigliarsi al secondo, anche per questa ragione, che pare a questo Metro dicevole, che gli ultimi due versi d'ogni Stanza sieno più brevi dei primi due.

## PARTICELLA VIII.

*Dimostrasi, che sieno gli Strambotti; e come si tessano.*

**G**Li *Strambotti* altro non sono, che una Stanza d'Ottava Rima, de' quali molti si trovano presso ad Anton Francesco Rainerio fatti per occasione d'una Mascherata, e molti ne hanno Lorenzo de' Medici, Luigi Pulci, Francesco Doni, Alessandro de' Pazzi, Bernardo Accolti, Baldassare Olimpino, Serafino Aquilano, Diomede Guidalotto, il Cornazzano, il Tibaldo, ed altri. Furono essi così nominati, quasi *Strammotti* dalla voce *Motto*, come stima il Redi, ovvero, come opina il Crescimbeni, dalla voce *Strambo* nel significato di *Fantastico*, poichè in essi si stendevano in fatti bizzarrissime fantasie, e acutezze. Nè questa opinione è inverisimile, costumandosi pure in oggi in molte parti d'Italia, a chiamarsi *Strambotti*, que' bizzarri, e capricciosi pensieri, che cadono a molti di bocca. A nostri giorni così fatta composizione è andata in disuso, onde non altro più io farò, che recarne qui ad esempio due; il primo de' quali è del predetto Bernardo Accolti; e così dice:

*Gridava Amore: io son stimato poco,  
Auch'io un tempio tra' Mortal vorrei:  
Onde a lui Citerea: Tuo tempio è in loco;  
Che sforza ad adorarti Uomini, e Dei.  
A l'or lo Dio de l'amoroso foco  
Disse: Madre contenta i pensier miei:  
Dimmi, qual loco bai per mio tempio tolto?  
Rispose Vener: Di Giovanna il volto.*

Il seguente Strambotto è di Serafino Aquilano.

*O soave sospir, che usisti fuore  
Del casto petto de la mia nensica,  
Dimmi qualche novella del mio core;  
Che fa là dentro; e come si nutrica?  
Io te'l dirò: Par che 'l governi Amore,  
Che fra sue belle membra signor s'intrica:  
E per aver sì caro, e degno loco,  
Di ritornare a te si cura poco.*

Dai due Strambotti qui riferiti ad esempio, è agevol'cosa il comprendere, in che la loro bellezza interna altresì consista: poichè chi si fa a riguardarne la lor natura, vede tostamente, ch'essi non sono, che altrettanti Epigrammi in un Ottava distesi: onde ciò, che diremo di questi a suo luogo, potrà similmente per gli Strambotti valere.

AN-

Anche di coloro, che Strambotti composero, abbiám fatto qui su menzione. Ma perchè separate pur si ritrovano alcune Opericcivole, che non altro, che Componimenti di questa fatta comprendono; è però dovere, che qui le riferiamo.

*Strambotti Novi di Messer Zan Polio, Aretino, alias Pollastrino. In Venezia per Niccolò Zoppino 1522. in 8.* GIOVANNI POLLIO LAPPOLI, detto per soprannome il *Pollastrino*, Nobile d'Arezzo, e Canonico della Cattedrale di detta Città, e Maestro di Gius Civile, fiorì nel principio del sedicesimo Secolo. Di lui si trova anche impressa in Roma nel 1542. un altr'Opera in versi volgari, intitolata *Polinda*, che egli compose, com'egli medesimo afferma nella Dedicatoria di essa, mentre nelle Stinche di Firenze si stava, postovi con altri Gentiluomini Aretini per ostaggio, al tempo dell' Assedio, che seguì ne' primi anni di quel Secolo. Il Crescimbeni riferisce altresì, che presso il degnissimo Baly Gregorio Redi Aretino si trovava un altr'Opera manoscritta del medesimo Pollio, che conteneva tre Trionfi, uno della Fede, un altro della Speranza, e il terzo della Carità, fatti ad imitazione di quelli del Petrarca. Ma questo è un abbaglio: non essendo altro questi tre Trionfi, che i tre Libri, ne' quali parti questo Poeta la Vita di S. Caterina di Siena, da lui in Versi composta, e stampata nel 1505., come altrove diremo, il primo de' quali volle egli intitolare *Fides*, il secondo *Spes*, e il terzo *Charitas*.

*Strambotti alla Villanesca &c. di M. PIETRO ARETINO. In Vinegia al segno della Verità per Francesco Marcolini 1544. in 8*

*Alle bellissime, ed onoratissime Gentildonne Bolognesi.* In 8., senza Nota di Luogo, ne d'Anno, ne nome di Autore, nè di Stampatore. Ciascuno degli Strambotti contenuti in quest' Operetta è in lode di una Dama Bolognese.

Alcuni altri Componimenti di simil fatta si trovano sparsi in un Libricciolo intitolato: *La tremenda, e spaventosa Compagnia de' Tagliacantoni, e Mangiapilastrì, di BUOSO THOMANI, Cittadino Lucchese, stampato in Venezia, e poi in Viterbo per lo Discipolo nel 1600. in 8.*

Tra Francesi molti Componimenti di VINCENZO VOITURE riferir si possono a una spezie di Strambotti.

## PARTICELLA IX.

*Dimostrasi, che sieno i Rispetti; e come si tessano.*

**I** *Rispetti* altro pur essi non sono, che una Stanza d'Ottava Rima, la quale questo nome si prese dal rispetto, e dalla riverenza, e dall' onore, che si fa cantando all' oggetto onestamente amato. O pure *Rispetti*, dice il Salvini, sono appellati, quasi Canti reciprochi, o scambievoli: perchè *Rispetti* ancora si dicono quelli, che si traggono a forza per succedere in mancanza, o in assenza ai principali Uffiziali già tratti: e così *Rispetti*, Canti, che succedono l'uno l'altro.

Nè sono però i *Rispetti* la medesima cosa, che gli Strambotti: poichè questi sono comuni ad ogni sorta di uomini, e tessonsi in pulita favella: i

Rispetti de' soli Contadini son proprj ; e nella Lingua di Contado si stendono; imitando il parlar rusticano, per quanto è possibile, senza offesa però del decoro, e della pulitezza. Inoltre i sentimenti, le espressioni, e le metafore ne' Rispetti vogliono essere tutte grossolane, e contadinesche, e ogni cosa al costume de' rustici adattata; ciò, che non è negli Strambotti, che sogliono esser puliti, e nobili.

Questa maniera di Componimenti non è mai mancata: poichè in ogni Città d'Italia, e massimamente nella Toscana, se ne sentono degli spiritosi, e bizzarri, nel Dialecto proprio di ciascheduna delle formate. Io ne recherò qui due di quelli, che si leggono sparsi nella Tancia del Buonartuori, i quali, come graziosi nel vero, servir potranno ad esempio.

I. *Sono i capelli de la Tancia mia*

*Morbidi, com' un lino scotolato:  
E'l suo viso pulito par, che sia  
Di rose spicciolate pieno un prato:  
Il suo petto è di marmo una macia,  
Dov' Amor s'accovaccia, e sta appiattato:  
Sue parole garbate mi sollurberano;  
Gli occhi suoi mi succhiellano, e mi bucherano.*

II. *Cbitarrin mio disquillante, e bello,*

*Dimmi di grazia, se sai favellare;  
E dimmi un po', mentre ch'è ti strimpello,  
Se la mia Tancia tu mi sai insegnare.  
Se'l mel di', vo rifarti il ponticello,  
E ti vo' tutto quanto rincordare.  
Se tu m'insegni oggi la mia Morosa,  
Ti vo' rifare i bischeri, e la rosa.*

## PARTICELLA X.

*Dimostrasi, che sieno le Stanze alla Contadinesca; e come si tessano.*

Tanto gli Strambotti, quanto i Rispetti furono soventemente non in una sola Stanza, ma in molte distesi: della qual cosa molti esempi si trovano ne' soprallegati Scrittori. In detti casi gli Strambotti ritennero tuttavia il loro nome, e molti esempj se ne ritrovano ne' soprascritti Poeti, che degli Strambotti parlando commemorammo. Ma i Rispetti più comunemente allora si chiamarono *Stanze alla Contadinesca*.

Di queste Stanze alla Contadinesca furono trattanto compositori LORENZO DE' MEDICI, che quelle fece in lode della Nencia da Barberino, e LUIGI PULCI, che quelle scrisse in lode della Beca da Dicomano. Amendue quest' Operette furono stampate in Firenze per li Giunti nel 1568. in 4. congiuntamente colle Canzoni a Ballo dello stesso Lorenzo de' Medici.

Com-

Composene ancora GABRIELLO SIMEONI con titolo di *Rime e Concetti Villaneschi d' Ameto Pastore composti per la Tonia del Tantara*; FRANCESCO DONI con titolo di *Stanze dello Sparpaglia alla Silvana sua Innamorata*: GIACINTO CICOGNINI con titolo di *Stanze di Cecco alla Tina*; FRANCESCO BALDOVINI con titolo di *Lamento di Cecco da Variunga*: e alcuni altri altre pur ne composero, delle edizioni di tutte le quali abbiam favellato nel primo Volume, per occasione delle Poesie scritte in Dialetto Fiorentino.

Come niente ci ha di particolare per queste Stanze alla Contadinesca, che non si sia già detto, parlando qui sopra de' Rispetti: così io non farò più qui altro, che recarne ad esempio alcune di quelle del sopraddetto Francesco Doni, che si leggono impresse tra suoi Pistolotti.

*Aspetta, ove vai tu, fermati un poco  
 Silvana, e udirai la mia rovina;  
 Io piango, come fa chi perde a gioco,  
 La sera per tuo amore, e la mattina;  
 E ho nel corpo la fornace, e 'l foco  
 Di Ser Vulcano, e tutta la fucina;  
 Mantici, morse, ancudiva, e martello,  
 Che mi tanaglian fegato, e cervello.*

*Quel fanciulletto, ch'è dipinto cieco,  
 Una freccia cavò fuor del turcasso:  
 Io mi credea, ch'egli scherzasse meco;  
 Ma lui mi ferì proprio in mezzo il casso;  
 Tal che rimasto son altro, che Beco;  
 E per quel colpo son più franco, e lasso,  
 Che se bastuto avessi al sole un mese;  
 E poi se ne tornò nel suo paese &c.*

*Io proprio son com' una colombaia,  
 Senza colombi, o un castel senza fossa;  
 Come la biada, ch'è posta su l'aia,  
 Dal sol, da coreggiati, ogn' or percossa;  
 Come un ardente, e chiusa carbonaia,  
 Che par nera di fuori, e dentro è rossa:  
 Se ben non fumo, o non cuoco col fiato,  
 Son però quasi tutto broccolato.*

*Non soffia tanto il serpe ne la macchia,  
 Quando incantato s'annoda a la gruccia,  
 Nè tanto il torbo irato grida, e gracchia  
 Per la carogna, quando si corruccia,  
 Quant' io, perchè mi tieni una cornacchia,  
 E giuochi meco, come una bertuccia.  
 Or non trovando al mio dolor conforto,  
 Sarò vivo domani, ed oggi morto.*

*Nen si cava tant' acqua da la roza (a),  
 Ch'è appresso a l'olmo nel prato comune,  
 Quanta da gli occhi mi distilla, a foza (b)*

*Che*

(a) Roza val Rivo, Canale (b) A foza, Cioè, A foggia, Per modo &c:

Che tu diresti le son due lagune ;  
 Più volte m'averia la testa moza (a) ;  
 Ma per chiamar le caprette digiuno ,  
 Rimasto son , e l' armento a l' erbetta ,  
 E per poter giuocare a la civetta .  
**Lo corro spesso per tutta la villa ,**  
 Quando ben la tarantola mi tocca ;  
 E bravo , come il toro , quando affilla (b) ,  
 Facendo molta spuma per la bocca ;  
 E tanto per amore il cor mi brilla ,  
 Che l' altro di salii su la mia rocca ;  
 E volsimi gittar sopra la via ;  
 Se non ch' io pensai poi , ch' io meriria .  
**E tu vagheggi il zoppo Menicone ,**  
 Vecchio canuto con sette figliuoli ,  
 E gli porgi fin dentro al capannone  
 Narcisi , rosolacci , e pauciuoli ;  
 E pur jer sera gli desti un popone ,  
 Un bel mazzo di cavoli , e fagioli ,  
 E l' guardasti col guardo di ramarro ;  
 Onde son certo , che fate bazzarro (c) .  
**Et io che vo per te tutta la notte**  
 Errando , come un' anima dannata ,  
 Ove le piante son dal tempo rotte ,  
 Ou' è la terra mossa , e dirupata ;  
 E piango fra spelonche , e cave grotte  
 Il giorno fin che la luna è levata ;  
 Stracciato son come lupo da' cani ,  
 Come il can vecchio da mosche , e tafani &c.  
**Dimmi , che manca a me , volto mio bello?**  
 Non so forse il terren sodo sappare ?  
 Menar la sega , e oprar il martello ?  
 Mister pulito , e le viti potare ?  
 Oprar la falce , il pennato , e l' rastrello ?  
 E l' gran con la man giusta seminare ?  
 E tirar come corda ritto il solco ?  
 Son Ortolan perfette , e buon Bisfolco .  
**Menare al fiume , al lago , a la fontana ,**  
 Quando pasciute son le pecorelle ,  
 Levargli al tempo con ragion la lana ,  
 E conservargli candida la pelle ;  
 Predir la pioggia , il secco e la fumana ,  
 E conosco nel Ciel tutte le stelle :  
 Non son io stato più volte compagno ,

Con

( a ) Moza , Cioè Mozzata , o Troncata ( b ) Affillare val Dibatterli , Smaniare &c. ( c ) Cioè Baratto , Permuta , Scambio , Cioè Scambievolmente vi amate .



*Configlier de la Villa, e del Massajo?*  
 lo so far con la bocca il tamburino,  
 La combanella, il corno, e la trombetta;  
 La fistola toccare, e 'l zupolino,  
 La zampogna di canna, e la pivetta;  
 Sonar la comamusa, e 'l naccherino,  
 Il combal, la sordina, e la staffetta;  
 E far tat verso, che 'l gregge, e l'armento  
 A ogni mio piacer, tosto addormento.

*Canto sì dolce, che dir nol sapria,*  
 Fortuna ch' un gran tempo mi se stato.  
 Ecco di quà l' amorosetta mia.

*Quest' è la primavera, ch' è tornata.*

*Tu sei pagana nata in pagania.*

*In ne la grotta sta la sventurata.*

*Nonciozza mia, Nonciozza ballerina,*

*E so cantar per lettera la Rossina.*

*Ballo a la piva, ballo al saltarello,*  
 A la calata de la mia Toscana:  
 E tanto ardito salto il mattarello,  
 Ch' innamorar fo 'l prete, e la piovana.  
 Giudichereste, ch'io fosse un uccello;  
 Stu mi vedesti far la chivinzana;  
 Pajo un poledro, che non sia domato,  
 Tanto sgambetto, fu la fiera a Prato.

*E poi son bello, ch' ognun dice certo,*  
 Tu sei; Becotto, quel vago muletto,  
 Ch' al mercato cavalca Ser Alberto:  
 Tu par un scrigno da sposa, nel petto,  
 In le spalle due lastre da coperto,  
 E ne le gambe due travi da tetto;  
 Poi ne l'aspetto il nostro Ed moreno,  
 E ne capegli un bel mucchio di fieno.

*Tu m'hai pur visto Silvana a la festa,*  
 Quand' ho il farsetto, e 'l mantello sbiadato,  
 E 'l porco di starlatto, e penna in testa,  
 E la costella con l'acchetta a lato,  
 Ch' io pajo un capponcel, c'abbia la cresta;  
 O un maschio gattone innumerato,  
 Che va gridando gnau la notte al gelo,  
 E la sua coda arruffa, e riccia il pelo.

*Sen più gagliardo poi, che 'l tuo montone,*  
 Quando turbato ne la mischia boffe.  
 L'altr' ier feci nasconder Menicone,  
 Dentro del suo porcil come un gaglioffo;  
 E feci gli ossi rotchi a Michelone:  
 E con un calcio solo, e con un roffo,  
 Che io desti a Narcuccio in sul mostaccio,

**Fci**

Fei diventargli il naso un berlingaccio .  
**Quando** a saltar comincio , io vò tant' alto ,  
 Che più d'un ora sto a tornare a basso ,  
 Et caggio sì leggier su 'l duro smalto ,  
 Ch' a pena l'orma del mio piede lasso .  
 Io mi ricordo , che già feci un salto  
 Giù d'una quercia con furia , e fracasso ,  
 Così leggieri , ch'io non ruppi il ghiaccio ;  
 Mi snossi bene un piede , e roppi un braccio .  
**Et** s'io son ricco fallo la contrada ,  
 Ch' a me non manca nè pan , nè farina ;  
 Io ho tre quarti ancor di buona biada ,  
 E due fra miglio , panico , e sagina .  
 Faccio ogni pasqua de la peverada ,  
 De maccheroni quasi ogni mattina ,  
 Et ho appicato un pezzo di mezzens-  
 ( Che fu profciurto ) al fumo a la catona &c .  
**Quest'** anno ho colto sei baril di vino  
 Sì dolce , che mi fea leccar la musa ,  
 Ma vero è , ch'io n'ho dato al cittadino  
 Tre sorme , che per me pagò l'accusa ,  
 Che mi ave' dato Berto da Mulivo ,  
 Percchè gli ruppi la sua cornamusa ;  
 Considera , s'io son ricco da dovere ,  
 Che i danar d'altri non istimo un aere .  
**Dunque** perchè mi fuggi ? tu se matto  
 A disprezzar un uom sì reputato ;  
 Poi darai cento baci ad una gatta .  
 Son pur dal Sere , e dal Vicario amato :  
 Ma tu mi stimi una cosa sì fatta ,  
 Cioè , un pan di fava mal levato ,  
 E come rotto manico di secchia ,  
 Ovvero una scarpetta rotta e vecchia .  
**Che** aurai tu fatto , quando ben m'aurai  
 Sfracellata la carne , e vergheggiata ?  
 De' piedi sgambettar tu mi vedrai ,  
 Come la rana , quando è scorricata ;  
 E so , che fra te stessa piagnerai ;  
 E mi riscoteresti una giuocata .  
 Provedi presto , s'bai del sale in zucca ,  
 Ch'io me ne vò , come l'amico a Lucca .  
**Tu** m'bai Silvana con quel tuo visucchio  
 Graffiati i sensi , e l'anima impagolata ,  
 Preso al boccon , come si piglia il luercio ;  
 Datomi come il tordo a la namata :  
 Non fo la penitenza di fra Puccio ,  
 E pur la vita ho tutta consumata ,  
 Ch' a pena una corbetta di lasagne

Mangio

Mangio in un pasto, e un cefel di castagne,  
 Ho mal del ve mo, io son più smemorato,  
 Cb' un barbagianni, quando gli è smarrito;  
 Io son più. cb' un agnello impilottato,  
 Cbe cola in to sidion mezzo arrostito;  
 E'l corpo ho tutto quanta szangherato,  
 E ogni membro fiacco, e 'nfistelito.  
 Del cuore, del polmone, e de la milza,  
 Amor m'ba fatto a sue modo una filza.

Al corpo del gavocciol (a), se vai via,  
 Un colpo ti darò con questa mazza,  
 Cbe ti verrà la peste, e la moria,  
 E ti farò la testa pagonazza:  
 E me l'ba detto ben Monnu Maria,  
 Cbe Menicon t'ba donato una tazza  
 Di vetro, che gli vien forse un soldino:  
 E per questo t'ba sempre a suo domino.

Ma io ti ve donar duo alberelli;  
 Del rese, cb'è sottìl, come una seta,  
 Cinque braccia di nastro, e duo gioielli,  
 Cbe mi costar tre picciol di moneta;  
 Un fregio con più d'otto campanelli,  
 Cbe non ti lasterà mai star secreta,  
 Una benduccia, un anel contraffatto,  
 Cb' al bujo luce, come occbio di gatto;

Un par di cortellini, e di scarpette  
 Rosse, che pajon proprio insanguinate,  
 Un vizzo di crisallo, e due velette,  
 Due maniche di tela per la state,  
 E più di cento fra spilli, e magliette  
 D'otton, dentro, e di fuori inargentate,  
 Una faldiglia, che gran pregio vale,  
 Cbe di mia Ava fu'l dominicale;

Un telajo, che fu di mia sorella,  
 Cbe in ogni modo un giorno il bruceria;  
 Ed allevata t'ho una bianca agnella,  
 Cbe par, che la s'accorga, che tua sia:  
 Tanto fra l'altre va leggiadra, e snella,  
 Degno presente a te Silvana mia:  
 Un cartoccin di biacca, un di belletto,  
 Per farti bella a Pasqua, e un bossoletto.

Mi fuggirai tu mo' castel de l'oro  
 Comporterai tu, che mi strugga, ed arda? &c.

(a) Qui immagina il Poeta, che la Silvana si voglia partire, annaiata di lui: onde seguita incollerito, Al corpo.

## PARTICELLA XI.

*Dimostrasi, che sieno le Mattinate; e come si tessano.*

Molto convengono co' Rispetti que' Componimenti altresì, che furono *Mattinate* appellati, Componimenti ugualmente antichi, che la Volgar Poesia: perciocchè si trovano e dal Passavanti, e dal Boccaccio commemorati: e questo nome di *Mattinate* essi ebbero; perciocchè solevano gl' Innamorati cantarli alle porte delle lor Donne la mattina avanti giorno. I Provenzali, che pur ebbero questa sorta di poesia, chiamavano tali Composizioni *Albade*, dall' Alba, perchè in sull' Alba dicevano essi cantare, come noi diciam sul Mattino.

Non è veramente poi chiaro, quale si fosse da principio il lor Metro. Ma quelle di Giambatista Verini, che fralle sue Rime si trovano, intitolate *Ardor d'Amore*, e quelle, che nella *Serafina d'Amore*, e nell' *Olimpia d'Amore*, e nella *Cammilla*, e in altre sì fatte Opericciuole si trovano, sono tutte in Ottava Rima distese: nè sono punto dissomiglianti da quelle de' tempi nostri, le quali tra i Contadini però, e tra la Plebe si sono unicamente ristrette; e cantansi per lo più col semplice suono della Chitarra. Perciocchè tra le nobili, e gentili persone sono alle *Mattinate* succedute le *Serenate*, delle quali favelleremo di poi. Egli è verisimile a ogni modo, che nel medesimo Metro fossero altresì dagli Antichi le lor *Mattinate* tessute.

Due cose però osservo, che spesso s'incontrano in così fatti Componimenti. La prima è, che ogni Stanza di esse chiude con un verso, che è del tutto, o almeno in parte verso il fine sempre il medesimo. Così son fatte tutte le dieci, che nell' *Olimpia d'Amore* si leggono: e quelle tre, che sole si trovano nella *Cammilla*, e molte altre, che abbiain osservate, in altre Opere di simil fatta. E alcune, che in dette Operette sono composte senza l'intercalare predetto, portano ivi il nome di *Serenate*. La seconda cosa è, che solevano queste *Mattinate* terminarsi non di rado con una Stanza, che si appellava *Partenza*: ed era appunto così nominata, perchè in essa l'Amante prendeva licenza d'andarsene. Ma non è pregio dell'Opera il fermarci più a lungo su queste maniere di poesie, che sono cose scipite, e sciocche. Quindi non altro farò, che addurne qui una, tanto che aver se ne possa una qualche idea. E questa si legge nella *Cammilla*, Opera impressa in Piacenza, e poi in Pavia per Giacomo Ardizzoni, e Giambatista Rossi nel 1613. in 8.; ed è per avventura delle meno sciocche, e men ree, che si trovino.

*Quando avrò pace, quando fia quel giorno,  
Che manchi il dolor mio, la pena acerba?  
Quando veder potrò suo volto adorno,  
Di quella, che nel petto il mio cor serba?  
Quando fia mai, che a tbi mi sia d'intorno,  
Ch' cresca la mia fiamma alta, e superba?*

*Quar.*

*Quando sarà, che possa aver mai posa,  
Madonna più de l'altre virtuosa?*

*Giorno non sarà mai, punto, nè ora,  
Che 'l dolor mia possa trovar mercede;  
Perchè degno non son di tal signora,  
Benchè sia degna la mia salda fede:  
Ch'innanzi la guarda, di lei s'innamora.  
Perchè ogni grazia al bel fronte si vede:  
Talchè mai pace avrà la pena ascosa,  
Madonna più de l'altre virtuosa.*

*Io non intolpo voi, Madonna, nè,  
Che in voi non regnò mai punto d'asprezza;  
Ma io risguardo, che degno non so'  
Fruir la immensa, e singolar bellezza:  
Sì che lo strazio mio mancar non può,  
Non meritando aver simil dolcezza:  
Per spero aver mercede, abi dura cosa,  
Madonna più de l'altre virtuosa.*

*O quanto fate dico forsi, forsi,  
Che avrà pietà di me l'alma mia stella:  
Deh! perchè già più presso non m' accorri  
Di voi, che sete sì leggiadra, e bella!  
Poi dico, e misere!, perchè trascorri  
A amar costei, che par del ciel sorella?  
Benchè sarete forse a me pistosa,  
Madonna più de l'altre virtuosa.*

*Più graziosa sete de la grazia,  
Ma non per questo spero aver mai pace,  
Perchè degno non son, nè ho audacia,  
Secorso dimandar de la mia face.  
Qui giorno, e notte a tutto l'hor mi strazia,  
Strazio non dico; mi diletta, e piace,  
Quel che diletta a voi, luce amerosa,  
Madonna più de l'altre virtuosa.*

*Pazienza..*

*Da te mi parto, e 'l partir non mi piace;  
Ma dubito il cantar non ti rintresca:  
Lasciando il cor, che nel tuo petto giace,  
Pregando sempre mai di quel non esca.  
Mi parto, o vage donna: resta in pace,  
Vivendo lieta, graziosa, e fresca.  
Mi parto contra voglia, e sorte alpestra,  
Che mi è grato veder la tua finestra!*

## PARTICELLA XII.

*Dimostrasi, che sieno le Stanze a Corona; e come si tessano.*

LE Stanze a Corona sono Stanze fra loro concatenate alla guisa delle Corone, che si compongono di Sonetti. Ma chi primo degli altri praticasse tale concatenazione, egli non è ben palese. Il più antico poeta, che si sappia avere ciò fatto, egli è Niccolò degli Agostini, il quale nella continuazione all' Orlando Innamorato del Berni, nel Canto XIV. del Libro V. introducendo Dardinello a spiegare il suo amore ad Angelica, lega insieme otto Stanze nella guisa appunto, che si fecero di poi le Corone.

Di due fatte opinò il Crescimbeni, che fosser le Stanze, colle quali furono queste Corone tessute. Le une fosser Stanze perfette: le altre Stanze imperfette. Stanze perfette volle dir quelle, che con tre rime eran tessute, e con quell' abitudine, che oggi è volgarmente ne' Poemi usitata. Stanze imperfette volle poi quelle appellare, che in modo diverso dalle perfette eran rimate, e con più consonanze, che tre. Ma il Crescimbeni prese qui un grosso abbaglio, credendo esser Corona di Stanze una Corona di Madrigali, che fu composta dal Tasso; siccome di poi vedremo. E come da questa Corona creduta da lui di Stanze rimate in diversa guisa dalla volgata, s'indusse egli a formare quella distinzione di Stanze Perfette, e Imperfette; così falsa essendo la prima cosa, cade conseguentemente da se medesima ancor la predetta distinzione.

Le Corone di Stanze furono poi in diversi modi formate: poichè una se ne ritrova nella Raccolta de' Componimenti degli Scolari Incamminati di Conegliano altrove da me riferita, che è di sole sei stanze: e un'altra ne fu prodotta dal Crescimbeni fatta in lode di Carlo Emanuele d'Este Marchese di S. Cristina, che di baudiere giucava in una Rappresentazione Teatrale, la qual Corona è di nove Stanze di diversi Autori, dove ciascuna delle prime otto incomincia coll' ultimo verso dell' antecedente; e l'ultima, ch'è la Stanza Magistrale, incomincia col primo verso della Stanza Prima, il qual verso si fa però, che sia finimento altresì dell' ottava Stanza.

Come queste affettate maniere di poesia sono più tosto da saperfi, che da imitarsi, perciò basterà d'averne l'artificio indicato, e meglio ancora potrà ognun vederlo dalla stessa Corona, che è per chiudere questa Particella, e in uno ancora questa Distinzione de' Componimenti Legati.

Dell' Abate Domenico Passionei.

*L'alta vessillo, ch' er trattarsi io miro,  
Gonfio d' aure di gloria il volo prende;  
E quei sudor, ch' ampio sentier gli apriro,  
Lo chiaman già tra battezzato tendo  
Contra il Medo crudel, contra l'Affiro;  
E pien di giusta speme il Tebro attende*

*Sevra*

*Sovra Fire de l' Asia oltraggio illustre  
De la tua man mirabilmente indubre.*

Di Domenico Bulgarelli.

*Da la tua man mirabilmente indubre  
Che mai di grande il mondo oggi non spera,  
Prode Signor, s'anco in età trilustre  
Tratti sì bon la tremola bandiera?  
Qual, ob' appar no' tuoi lumi, ardire illustre,  
Quella, che cbiudi in seno, alma guerriera,  
Quel brio gentil, che su' l tuo volto iomiro,  
Mostra qual vivo in te nobil desiro.*

Di Francesco Passionei.

*Mostra qual vive in te nobil desiro  
La man, cui gioco or sono aste, e bandiere;  
Or se i primi anni tuoi sì ben fioriro,  
Qual sarà il frutto un dì tra forti scchiere?  
Quanto, Signor, più col pensier ti miro,  
Tanto più da l' eroiche alte maniere,  
Veggio, che cerchi con nuov' arte indubre  
Di torre a' pristibi Eroi lor gloria illustre.*

Di Agnolo Antonio Somai.

*Di torre a' pristibi Eroi lor gloria illustre  
Chi tenta oggi, in trattar guerriera insegna?  
Tra ricche scene, e in sì l'età trilustre  
Chi sovra gli anni, e sovra i cor qui regna?  
Ma l'Estense Garzon, che in gioco indubre  
Chiama al Campo Bellona, e par, che vegna,  
Odo acclamarfi: io grido, a l'or che 'l miro:  
Segua ad empir suo glorioso giro.*

Di Francesco del Teglia.

*Segua ad empir suo glorioso giro  
Tua fama, e se di rose or cinge il crine,  
Sparsa di lauri un giorno, al Parto, al Siro  
Narri le tue gran doti, e pellegrine.  
Tu fra l'Insegne, e l'Armi, Achille, o Ciro  
Rassembri; e ne prometti opre divine:  
Se resa è già, per sì bell' opre, illustre  
La tua, Signor, tenera età trilustre.*

Di Fabio Ferrante.

*La tua, Signor, tenera età trilustre  
Tra le trombe nodrita, e le bandiere,  
Rinova a noi con paragone illustre  
Del gran Rinaldo le memorie altere:*

*S' a i moti aggiungi di tua mano industrie  
Del giovinetto cor l'aure guerriere,  
Su 'l Tracio Suol viè più felice insegna  
Farattà un dì spiegar virtù più degna.*

*Dell' Abate Pompeo Figari.  
Farattà un dì spiegar virtù più degna  
Di quanto unqua illustrar di Marte i campi,  
Chiara il nome così, che in parte spiega  
Tutti, o Signor, de l' altrui gloria i lampi:  
Lodi acquisite or fra i giuochi, e pur lo spiega  
L'eroica spirito, onde si forte avvampi;  
Ch' egli a par de' grand' Avi, alzar disegna  
Su'l pio Giordan la sacrosanta insegna.*

*Dell' Abate Gio. Batista Gambarucci.  
Su'l pio Giordan la sacrosanta insegna  
Il suo raggio immortal più non distende:  
Ma spero ben ne la sì chiara, e degna  
Virtù, Signor, che il nobil cor t'accende,  
Che suelta un dì la Tracia Luna indegna  
Da l' alte Torri, ove or superba splende,  
Per te colà torni a spiegarsi in giro  
L'alto vessillo, ch' or trattarsi io miro.*

*Di Gio. Mario Crescimbeni.  
L'alto vessillo, ch' or trattarsi io miro  
Da la tua man mirabilmente industrie,  
Mostra qual vive in te nobil desiro,  
Di torre a' prischi Eroi lor gloria illustre.  
Segua ad empir suo glorioso giro  
La tua, Signor, tenera età triluistre:  
Farattà un dì spiegar virtù più degna  
Su'l pio Giordan la sacrosanta insegna.*

**DISTIN.**



# DISTINZIONE III.

*Dove si dimostra, quante, e quali sieno le  
Spezie de' Componimenti  
Liberi.*



Edute le Rime Legate, e Miste, ci conviene per ultimo di ragionare alcuna cosa di quelle ancora, che sono Libere, e Sciolte; cioè di quelle, che niuna regola servano, non nel numero de' versi, non nella maniera del rimarli. Riducole a dieci Capi. Il primo sarà d'ogni sorta di *Madrigali*; il secondo delle *Contate* per Musica; il terzo delle *Selve*; il quarto degli *Idilli*; il quinto degli *Epigrammi*; il sesto degli *Oratori*; il settimo de' *Motetti*; l'ottavo degli *Enigmi*; il nono degli *Emblemi*; e il decimo, ed ultimo del *Verse sciolto*.

## C A P O I.

*Dove d'ogni sorta di Madrigali  
si parla.*

## P A R T I C E L L A I.

*Dimostrasi, onde avessero i Madrigali il lor nome; e di quali  
caratteri sieno stati vestiti.*

**M**Andro chiamavano i Greci le spelonche, le quali soleano degli armenti esser l'ordinario ricovero; e di qui trasse però la sua denominazione questa spezie di pastoral poesia, *Mandriale* da prima, o *Madriale* ancor detta, o perchè uscita alla prima dai guardiani delle gregge; o perchè in essi solamente pastorali amori, e boscheresche minuzie era usanza di trattare. In effetto, come che pochi ne componesse il Petrarca; in tutti vi pose, o erbe, o acque, o valli, o piante, o cose, che a ville, e a boschi appartengono, siccome notarono il Trissino, il Dolce, e 'l Minturno. Ma i Provenzali li chiamarono per avventura *Marsogales*, col qual nome si trova da essi nominata una sorta di Componimento. E' adunque questo Componimento per se nato a servire alle rustiche, e villesche materie, e specialmente agli affetti puri, e innocenti delle semplici anime, nel qual argomento riesce con ogni felicità. Tuttavolta s'è ancor

cor trasferito a soggetti più gravi, a segno, che s'è innalzato fino a ricever in se il Carattere Ditirambico. Tali sono quelli; che fra le *Vendemmie* del Chiabrera si trovano; un de' quali è 'l seguente.

*Miro, che i liti tutti or son nevosi;  
Ardi del bosco, e qui le fiamme accresci:  
Il selvoso Apennin forse è lontano?  
E tu fra' mosti per vigor famosi  
Reca il fumoso di Sicilia, e mesci;  
E' fuoco desfiato il buon Vulcano:  
Ma pur è Bacco via più nobil foco,  
Perchè seco ha le sberzo, e seco il gioco.*

In verità, allorchè il Componimento servir dee principalmente a far brividi ad alcuno, Metro tutto a proposito, par, ch' esser possa il Madrigale, come il più breve poema lirico, che sia stato usato da' buoni Autori.

## PARTICELLA II.

*Dimostrasi, quanti, e quali Versi convenir possano  
a' Madrigali.*

**G**Li antichi padri della Volgar Poesia, siccome non usarono ordinariamente di compor Madrigali; che più corti fossero di sei versi, così non costumarono ordinariamente di farne di più lunghi, che di undici. Anzi quanti ne troviamo fra le Rime del Petrarca, nessun passa il numero di dieci. Non fu però così inviolabile, quella regola, che alcuno non se ne trovi fra le lor poesie eccedente la detta misura. Tal è quello del Cavalcanti, che incomincia, *Se m'hai del tutto obbiato mercede*: il quale è di tredici versi. Ma nel vero quanto più corto sarà un tale Componimento, tanto maggior pregio egli avrà, e vaghezza. Imperciocchè se poesia si trova in nostra favella, che agli Epigrammi somigli, è quell' essa. Né importa, ch' ella intorno a cose rustichette sol versi: perciocchè è noto, che Teocrito, e Mosco scrissero ancora Epigrammi Pastorali. Ora negli Epigrammi gli Antichi amaron molto la brevità; di modo che Parmenone stabi, come legge, che fosse molto dalle Muse lontano colui, il quale di molti versi componeva l'Epigramma: e con ragione: perchè la lunghezza dell'Opera in questi Componimenti toglie quella piacevolezza, leggiadria, ed arguzia, che questa specie di poesia richiede.

Circa la qualità ancora de' versi, benchè gli Antichi metessero rade volte in opera i Settenari in simili Componimenti, come vedere si può in questi, che ci hanno lasciati il Petrarca, il Boccaccio, il Sacchetti, ed altri, i quali sono di semplici Endecasillabi testuti; tutt'volta però Antonio di Tempo afferma, che inferire vi se ne possono in quantità, fino a poter essere i Madrigali tutti di Settenari testuti: e con ragione; quanto almeno al meschiarli: poichè nel Madrigale di Ricciarda de' Selvaggi, che incomin-

comincia *Gentil mio Sir*; e che tralle Rime di M. Cino si legge, due ve-  
ne sono inferiti, e cinque nel soprammentovato del Cavalcanti, come li  
può qui vedere.

*Se m'hai del tutta obbliato mercede,  
Già però fede il cor non abbandona;  
Anzi ragiona di serviro a grata  
Al despissata core.  
E qual ciò sento, simit' me non crade.  
Ma chi tal vede? certo non persona.  
Ch' Amor mi dona un spirito in suo stato,  
Che figurato amore.  
Che quando quel piacer mi stringe tanto,  
Che lo festin si muova;  
Par, che nel cor mi piova  
Un dolce amor sì buono,  
Ch'io dica, Donna, tutto vostro sono.*

## PARTICELLA III.

*Dimostrasi, qual divisione di sensi, e qual abitudine di  
rime aver vogliono i Madrigali.*

**I** Madrigali furono ordinariamente composti di due terzetti, e d'un quader-  
netto in fine; o di tre terzetti, e d'una coppia; o di tre coppie, e d'un  
terzetto; e così discorrendo; ond'ebbero ognora almeno tre divisioni. Di  
due terzetti, e d'un quadernetto; è tessuto quel del Petrarca, *Perchè al viso  
d'Amor*. Di due terzetti, e d'una coppia è quell' altro, *Nova Angioletta*; e  
quello di Francesco Sacchetti, che incomincia, *Di poggio in poggio*. Di tre  
foli terzetti è quello del Petrarca suddetto, *Or vedi Amor*; e di tre terzetti,  
e d'una coppia è quel del Boccaccio, *Come sul fonte*. Il più lungo di tutti  
è il sopraccitato del Cavalcanti, che è di due quadernetti, e d'un quina-  
rio; il che tra gli Antichi è singolare; non altri appo loro trovandosene,  
che abbiano più di undici versi.

L'Abitudine delle rime tenuta in essi fu varia. Nel Madrigale, *Perchè al  
viso d'Amor*, la maniera d'accordare i terzetti tenuta dal Petrarca è la duo-  
decima segnata fra le maniere di rimare le terzine, ne' Sonetti; e il quader-  
netto, slegato affatto dalle terzine, così poi accorda in questo Madrigale i  
suoi versi, che il primo consona col terzo, il secondo col quarto. Nel  
Madrigale *Or vedi Amor*, ha tenuta la maniera XIII. nel' accordare tra  
loro i due primi terzetti, facendo poscia, che il primo verso del terzo ter-  
zetto consonasse con gli ultimi due del precedente; e gli altri due facile-  
zo tra lor consonanza. Questa medesima accordatura fu tenuta nel suo Ma-  
drigale sopraccitato da Francesco Sacchetti, eccetto che ciascuna primo  
verso de' terzetti fu da lui lasciato libero, e sciolto. E questo lasciar liberi  
i primi versi de' terzetti l'ha pur fatto il Boccaccio in quel suo, *Come sul*

fuote fu preso *Narciso*, rimando poi gli altri tutti con rima vicina. Quello del Cavalcanti fu rimato con ispesseggiamento eziandio di consonanze al mezzo de' versi; e solo il primo verso, con cui comincia il quinario, fu lasciato libero.

La chiusa poi de' Madrigali, generalmente parlando, si costumò dagli Antichi di farla di due versi rimati insieme: e a questa guisa abbiám osservato, che quasi tutti i Madrigali conchiudono, che de' primi Secoli della Volgar Poesia ci restano. Nondimeno il Petrarca fece una chiusa di quattro versi rimati alternatamente, che è quella del Madrigale, che così dice:

*Perchè al viso d'Amor portava insegna,  
Mosse una pellegrina il mio cor vano;  
Ch'ogni altra mi pareva d'onor non degna:  
E lei seguendo su per l'erbe verdi  
Udii dir alta voce di lontano;  
Abi quanti passi per la selva perdi!  
A lor mi strinsi a l'ombra d'un bel faggio  
Tutto pensoso; e rimirando intorno,  
Vidi assai periglioso il mio viaggio:  
E torna' indietro quasi a mezzo il giorno.*

## PARTICELLA IV.

*Dimostrasi, come le regole sopra esposte di tessere i Madrigali, furono nel sedicesimo Secolo da Poeti neglette; e qual esterior pulitezza però propriamente a tali Componimenti convenga.*

**L**E regole qui sopra mostrate furono dagli Antichi con tanta religiosità custodite nel comporre i lor Madrigali, che non si trova, che alcun di loro le trasgredisse giammai. E quindi è, che riputando eglino quella divisione di parti in tali Componimenti come essenziale, solevano anche esprimerla sempre nella loro scrittura, tirando in fuori alquanto più, che gli altri, que' versi, da' quali incominciavano le parti della divisione, come si vede ne' Madrigali da noi qui sopra portati. Ma queste regole, che fino al tempo del Bembo s'erano mantenute in vigore, cominciarono affatto a venir trascurate, e da' Poeti del Secolo XVI. cominciarono essi a comportar di quali, e di quanti versi pareva a Compositori opportuno, senza alcuna osservazione. Così in effetto si fece dallo Strozzi, dal Guarini, dal Navagero, dal Castola, dal Manfredi, e dal Tasso, come che quest'ultimo assai più degli altri diligente imitator fosse degli Antichi; e in pochi soli, trascurato dalla corrente non s'attenesse alle leggi.

A dir tuttavolta il vero, siccome la maniera dagli Antichi tenuta in tessere

scere

tere i Madrigali di versi per lo più tutti interi , e con quelle rime vicine , o co' versi sciolti , non par , che sia molto grata , per riuscir essi in quella guisa mancanti di grazia ; così nè pur la maniera da' secondi tenuta li può approvare ; perchè in essa non sono i versi del Madrigale , che un picciol mucchio di sassi , senza disposizione , e senza calce . Sembra per tanto più giusta , e più bella cosa , che sieno così fatti Componimenti tessuti di terzetti , o di coppie , rare volte assai di quadernetti , con tal legge , che quanti Ettasillabi ha 'l primo terzetto , altrettanti n'abbia il secondo , e a medesimi luoghi ; e s'abbiano a concatenare tra loro tutte le combinazioni , mediante le rime : avvertendo altresì , che la chiusa generalmente sia fatta di due versi rimati insieme ; nè più di due versi per entro consuonino tra loro con rima vicina ; nè le rime troppo sieno lontane ; nè alcun verso rimanga libero , o sciolto ; nè di tutti interi sieno tessuti , nè di tutti mozzi ; ma parte d'interi , e parte di mozzi , con armonia , e con vaghezza artificialmente disposti ; con tutte le punteggiature a lor luoghi , con proporzione a ciò , che dicemmo essere necessario , per tessere una bella Stanza . Io ne porrò qui due per esempio , il primo de' quali estratto è dalle Rime del Conte Pomponio Torelli ; ed è di due terzetti tessuto , e d'un quadernetto .

*Quel chiaro , e vivo raggio ,  
 Ch' a le tenebre mio solea far giorno ,  
 E scopriua d'Amor l'alto viaggio ;  
 A l'usato seggiorno  
 Lasso ! più non ritorna , e in breve occaso  
 Col suo bel lume ogni mio ben se'n porta .  
 Ond' io cieco rimaso ,  
 Senza fidata scorta ,  
 Dentro mi fruggo , e fuor mi distoloro ,  
 E vacillando cerco il mio tesoro .*

Quest' altro è di Torquato Tasso , che fu uno , come abbiain qui sù detto , de' più diligenti in osservare le giuste regole di questa poesia .

*Picciola verga , e bella  
 D'alloro trionfale ,  
 Cresti a la pianta , onde sei svolta , eguale .  
 Cresti felice : e s'ella  
 Secca non si ritroverde ,  
 Tu mantien vivo , frondeggiando , il verde .  
 Fra sua chioma novella  
 Sbarzin con dolci errori  
 L'Auro mai sempre , e i pergoletti Amori ,*

## PARTICELLA V.

*Dimostrasi, quali altre avvertenze sieno alla perfezione de' Madrigali richieste; e della loro interna bellezza specialmente si parla.*

LA pulitezza, che questo Componimento ricerca, è superiore al creder comune. Se un Madrigale non è bellissimo, egli è tostante cattivissimo: onde ne segue, ch'esso sia un lavoro malagovolo più di quello, che immaginare si possa. E primieramente se si ma la novità necessaria, essa è al Madrigale; il cui pensiero, se non è novamente trovato, o almeno in tal foggia esposto, che nuovo appaja, non vale un frutto. Secundariamente vuol essere in così fatti Componimenti il sentimento proprio, naturale, e vero; non freddo, nè affettato, nè falso. In terzo luogo vuol essere delicato: e questo è ciò principalmente; onde acquistano i Madrigali quella bellezza, che è propria della loro specie; cioè la delicatezza congiunta con la semplicità, e lo spirito congiunto con la naturalezza: perchè, come i piccioli soggetti non somministrano da se alcuna beltà; così l'ingegno del Poeta è forzato ad arrecarveli col suo valore. In quarto luogo vuol essere espresso il pensiero con chiarezza, e con felicità di locuzione, con belle, e dolci parole, con leggiadre formole, e più, che altrove, purissime. E finalmente i periodi vogliono essere brevi; e lo stesso Madrigale vuole di pochi versi costare, per esser lodevole.

Per metter tutto in poco, non ostendo il Madrigale altro, che una bagatella a confronto dell' altre composizioni, se una sola delle suddette proprietà ricercate gli mancherà; in guisa di quelle pitturine lavate a punta di pennello, che non sono in tutto eccellenti, per qualunque minimo neo, parrà tosto vile, e perderà ogni pregio. Presso all' Ariosto, al Navagero, al Tasso, al Minturno, al Bembo, e al Guarini; se ne trovano alcuni assai vaghi: ma alcuni altri Scrittori, per voler mostrar troppo spirito, e troppo ingegno, hanno dato nelle affettazioni; e nelle puerilità. Bisogna lasciare, che si tapinino nelle scuole i fanciulli, s'essi non trovano quel contrapposto, quel concettino, quella arguzia; perchè la beltà del Madrigale non è questa. La beltà sua è, che ha un pensiero vero, o almen verisimile, naturale, delicato, e bello, e che il medesimo venga esposto con una bella maniera, e dato gli venga un bel torno. I fonti, onde dicemmo altrove nascer la delicatezza; ben penetrati, gioveranno assai, a chi in questa fatta di poesia vuol farsi largo. Ed eccone due assai buoni, quanto al lor sentimento, ch'io voglio qui rapportare, perchè meritano molta lode. Il primo è di Francesco Sacchetti; ed è tale:

*Di poggio in poggio, di selva in foresta  
Come falcon, che da signor villano*

Di

*Di man si leva , e fugge di lontano ,  
Lasso men vo ( bench' io non sia distolto )  
Donne , partir volendo da cclui ,  
Che vi dà forza sopra i cori altrui :  
Ma quando peregrina esser più crede  
Da lui mia vita , più presa si vede .*

Quest' altro è di Gio: Giorgio Trifino, valente maestro di poesia , e valente poeta.

*Sol , che circondi ogni abitato loco ,  
Vedestu al mondo mai sì bella Donna ?  
Sì bella Donna no: ma questo è poco .  
Vedestu mai coprir terrestre gonna  
Con tanta leggiadria tanti costumi ,  
Tanta onestà , come in costei s'indonna ?  
Non ; che al dolce apparir de i santi lumi  
S'acqueta il vento , e'l mormorar de' fiumi .*

## PARTICELLA VI.

*Che sieno le Madrigalesse ; e come si tessano .*

Oltre a' Madrigali furono pure nel Secolo XVI. da Antonfrancesco Grazzini, detto il Lasca, inventate le *Madrigalesse*, così forse da lui chiamate dal costume delle donne, le quali più, che gli uomini, sono loquaci, e ciarliere: da che le dette Madrigalesse altro non sono, che Madrigali, ma alquanto più lunghi, e più, che l'usato, diffusi. Ben è vero, ch'ei non si valse di simil componimento, se non a trattar soggetti burleschi, e in stile burlesco. In effetto non pare, che si convengano ad argomento grave, e serio, come che alcuno le abbia a' cid anco abbracciate. E se cid non fosse, io chiamerei anzi Madrigalesse, che Madrigali, quegli del Quevedo, che cominciano, *El dia, que me aborrèces; Jupiter, si venganca; si fueras tu mi Euridice; Tu sola Cloris mia*; e molti altri, i quali tutti parlano di numero di versi Sonetti; e alcuni, come l'ultimo qui citato, giungono a ventinove, o a trenta versi.

Ma come le Madrigalesse non sono alla fine, che Madrigali alquanto più lunghi dell' ordinario, e di essi abbiamo già favellato a sufficienza; così altro più non ne diremo sopra quanto fin qui s'è detto, lasciando al leggitor la fatica di applicare tutto ciò a queste, che abbiamo detto di quelli. Eccone intanto una delle dette Madrigalesse del Lasca, ad esempio, rapportata dal Crescimbeni.

*Gli augurj, i portenti, e i segni strani,  
 Come già fur le fatte, e' tremoti,  
 Or ci son chiari, e noti.  
 Sapete voi perchè, buone persone,  
 Arno con sì possente, e larga vena  
 Andasse a precisione?  
 Cioè perchè cagiona  
 Venisse a mezza' Agosto sì gran piena?  
 Volete voi saper, perchè sì piena  
 Di calcinacci è or la Via de' Bardi?  
 Io voi dirò. Non già, che tosto, e tardi  
 O guerra, o peste sia,  
 Nè manco carestia,  
 Che 'l Turco passi, o che sia finimonda;  
 Ma perchè nel profondo  
 Se n'è andata del marcio bordello  
 Con suo danno, e rovina  
 La misera Accademia Fiorentina,  
 Perchè ella è stata maritata al Gello,  
 O Giove trasfurello,  
 O Mercurio bastardo,  
 O Marte pappalardo,  
 O voi tutti altri Dei,  
 Anzi omicciatti deboli, e plebei;  
 Poi che forza, e possanza non avete  
 Contro a fortuna; e siete,  
 Come pecore, e buoi da lei guidati,  
 Andate tutti quanti a farvi P....*

## PARTICELLA VII.

*Dimostrasi, che sieno i Madrigaloni; e come  
 si tessano.*

**I**L suddetto Lasca, com' era un cervello bizzarro, così non fu pago d'aver  
 introdotta nella Volgar Poesia le Madrigalesse, se un'altra sorta non ne  
 partoriva egli al Mondo col nome di *Madrigaloni*. Con questo nome intese  
 egli di significare certi Madrigali più lunghi degli ordinarii; ma per avven-  
 tura ferii. Nè andrebbe lontan dal vero, chi a diffinitli prendesse per brevi  
 Idillii.

Dopo il Lasca troviamo poi essersi di tali Madrigaloni composti da Bernar-  
 dino Baldi. E sebbene questo Poeta non dà a' suoi alcun nome; nondimeno  
 avendoli egli nelle sue Rime intitolate il *Lenno* divisi da' Madrigali; e facen-  
 do di essi particolare annoverazione; nè avendo nel libro suo dato nome ad  
 alcun altro Componimento; giustamente possiamo dire, che l'Autore ebbe

in



in pensiero i Madrigaloni, allorchè gli compose.

Questi Madrigaloni però, egualmente che le Madrigalesse, non sono Componimenti da farne caso: ed è vergogna, che potendosi in un Metro nobile, e bello, quale è verbigrasia la Canzone, o il Sonetto, stendere i suoi concetti; vogliansi questi in una lunga filastrocca di mal combinati versi spiegare. Adunque neppur di questi Madrigaloni niente più ne ditemo, tanto sol che un esempio anche di essi rapportiamo, che è del predetto Baldi.

**Era coperto il Cielo**

Di tenebroso velo,  
E per gli aerei campi  
Scorrevan frequenti i luminosi lampi;  
A l'or per ingannarmi  
L'ale celando Amor, la face, e l'arco,  
E l'aureata faretra, onde va carco,  
Preso così a parlarmi:  
Non odi come suona  
Il cielo, e frange, & tuona?  
Non vedi, che da gioco  
Giove non sparge il foco?  
Mira là quell' alloro,  
Che di smeraldi have la chioma, e d'oro:  
Ivi puoi tu sicuro  
Posar, mentre guerreggia il cielo oscuro.  
Io, che insanto credea  
A quel, che mi dicea,  
Ratto al rifugio corsi,  
Nè del tessute inganno, ohimè, m' accorsi:  
Perchè tosto, ch' io fui  
A presso al ramo verde,  
Che per fredda stagion foglia non perde;  
Scoprendo Amor gli occulti agnati sui,  
D'adamantino laccio  
Strinsiemi al tronco il braccio;  
E quieti, disse, a l'or fia, ch'io ti scioglia,  
Che perda il suo color la verde foglia.

PAR-

## P A R T I C E L L A V I I I .

*Dimostrasi, che sieno i Madrigali a Corona;  
e come si tessano.*

NELL'Indice della Libreria de' Giunti là dove si parla delle Poesie Musicali, che insieme colla Musica in essa si trovavano impresse, leggesi fra l'altre cose la seguente Nota: *Corona di Madrigali in morte del Caro*. Ma come composta fosse così fatta Corona, il Crescimbeni scrive di non poterlo dire, per non essere mai capitata sotto i suoi occhi; nè io pure, per quanto l'abbia cercata, ho potuto trovarla.

Ben un'altra Corona di Madrigali si legge fra le Opere di Torquato Tasso composta da lui in lode di Laura Peperara; e trovati nella Quarta Parte delle Rime, e Prose di lui stampata in Milano appo il Tini l'anno 1586; e poi nella Parte Prima delle medesime Rime, di nuovo dal medesimo Tasso ordinate, corrette, accresciute, e date in luce, coll'Espolizione dello stesso Autore, in Brescia appresso Pietro Maria Marchetti 1592. in 8. Io non voglio qui dissimulare, che il Crescimbeni annoverò questa Corona fra le Corone di Stanze, con chiamarla Corona di Stanze Imperfette. Ma lasciando, che questo nome di Stanze imperfette mal li può appartenere, certa cosa è, che il medesimo Tasso, che la detta Corona esposè, la chiamò Corona di Madrigali, come dal seguente argomento, che ad essa preposè, si può vedere: *Invita in questa artificiosa Corona de' Madrigali tutto lo Ninfè &c.*

Ciò, che addusse il Crescimbeni in errore, fu il vedere, che ciascuna parte della Corona era di otto versi di undici sillabe lavorata. Ma noi di sopra abbiam osservato, che gli Antichi ben rade volte solevano ne' Madrigali mescolare gli Ettasillabi. Inoltre abbiam osservato, che i Madrigali degli Antichi solevano non eccedere gli otto, i dieci, gli undici versi. Il Tasso era uomo, che gli artifizj tutti da gran Maestri tenuti aveva osservati; e che nelle sue Composizioni sapeva ancor esserne imitatore. Perciò a imitazione di quel Madrigale del Petrarca *Nova Angioletta sovra l'ale accorta*, e di altri antichi, che a questa guisa formati sono, volle egli i Madrigali pur tessere della sua Corona.

Questa Corona adunque è di dodici Madrigali composta, ciascun de' quali è d'otto versi endecasillabi, rimati il primo col quarto, il secondo col quinto, il terzo col sesto, e il settimo coll'ottavo nella guisa appunto, che il Petrarca fatto aveva nel citato suo Madrigale *Nova Angioletta &c.* Ogni Madrigale poi incomincia coll'ultimo verso dell'antecedente; e l'ultimo chiude col primo verso del primo Madrigale. Non è inverisimile, che la Corona tessuta in morte del Caro fosse a questa guisa tessuta; e che appunto da quella venisse il Tasso eccitato a formare la sua, che è, come segue.

Fughe

Vaghe Ninfe del Pd, Ninfe sorelle,  
 E voi de' beschi, e voi d'onda marina,  
 E voi de' fonti, e de' palpestri cime,  
 Tessiam or care gbinlandette, e belle  
 A questa giovinotta peregrina;  
 Voi di frende, e di fiori, & io di rime;  
 E mentre io sua beltà lodo, & onoro:  
 Cingete a Laura voi le trecce d'oro.

Cingete a Laura voi le trecce d'oro,  
 De l'arbescello, onde s'ha preso il nome,  
 O pur de' fiori, a' quali il pregio ha tolto:  
 E le vermiglie rose, e 'l verde alloro  
 Le faccian ombra a l'odorato chionè,  
 Ed a le rose del fiorito volto:  
 E de' l'auro, e del lauro, e de' bei fiori  
 Sparga l'auro ne l'aria i dolci odori.

Sparga l'auro ne l'aria i dolci odori,  
 Mentr'io spargo nel Cielo i dolci accenti,  
 E gli porti, ove Laura udir gli suole,  
 E dove Mincio versa i freschi umori:  
 Portino ancora i più cortesi venti  
 Il chiaro suon de' l'alte mie parole,  
 Dove cantaro già, quand'ella nacque,  
 I bianchi cigni in fresche lucide acque.

I bianchi cigni, in fresche lucide acque  
 Morendo, fanno men soave canto  
 Di quel, che udii, quando costei nascea:  
 E' il bel terren, dov'ella in cuna giacque,  
 Tutto vestissi di fiorito manto,  
 E di cristallo il fiume a l'or pareo;  
 E preziose gemme i duri sassi  
 Sotto gli ancor tremanti, e dubbii passi.

Sotto gli ancor tremanti, e dubbii passi  
 Naster faceva la bella fanciulletta  
 Di mille varj fior lieta famiglia;  
 E se premeva un cespuglio, o i membri lassè  
 Posava in grembo de la molle erbetta;  
 Era a vederla nova meraviglia,  
 Qual fosse poi, tu dille o fiume vago,  
 Tu dillo altrui, famoso, e chiaro lago.

Tu, dillo altrui, famoso, e chiaro lago,  
 Come da poi crescendo il biondo crine  
 Laura in te si specchiassè, e gli occhi, e 'l viso;  
 E come nel mirar la cara immagine,  
 E le bellezze sue quasi divine  
 Rassomigliassè il giovine Narciso.  
 Dizelo augelli, e voi da le bianche alè,  
 Voi, che le seta sol nel canto egualite.

Voi, che le fote sol nel canto eguali,  
 Già tacevate, o cigni, in verdi sponde,  
 Cantando Laura di dolcezza piena;  
 Et era tanto le sue voci, e tali,  
 Che parean mormorando dir quell'onde:  
 E' per fermo costei nova sirena:  
 Oltre i candidi cigni, onde beate,  
 Son più belle sirene in voi già nate.  
**Son più bella sirene in voi già nate,**  
 Acque, e riva felici, ove sicuro  
 Il buon Tiro già pascea la greggia,  
 Nè per dolce armonia così lodate  
 O Amarilli, o Galatea già furo,  
 Com' è costei, che quel cantar pareggia,  
 Di cui tra i boschi, e 'n picciola capanna  
 Indegno è 'l suon de l'incorrata canna.  
**Indegno è 'l suon de l'incorrata canna**  
 D'accordarsi al bel canto; e se l'udiro  
 Il rezzo armato, e i semplici bisolei,  
 Per meraviglia ciò, che l'anima affanna,  
 Obbliar questi, e quelli ogni destro  
 De l'erbe verdi, o pur de l'acqua dolci;  
 E di seguir il natural costume  
 Quasi scordossi per vaghezza il fiume.  
**Quasi scordossi per vaghezza il fiume,**  
 Di render al gran Pò l'usato omaggio,  
 Da cui tenuta in sì gran pregio è Laura,  
 Ch' altra Ninfa agguagliarle ei non presume;  
 Se l'ode sotto un lauro, e sotto un faggio  
 Con dolcissimi accenti addolcir l'aura;  
 O se guidar le vede i cari balli  
 Sovra i candidi fiori, e sovra i gialli.  
**Sovra i candidi fiori, e sovra i gialli**  
 Vuole spesso ballar Laura gentile,  
 Con leggiadri sembianti, al dolce suono;  
 Degna, e cui bianche perle, e bei coralli  
 Del nostro mare, e del novello aprile  
 Lo sia portato il primo, e 'l più bel dono;  
 Degna, e cui, ne' vicini alteri monti,  
 Apra l'antica Madre i novi fonti.  
**Apra l'antica Madre i novi fonti**  
 Al bel viso di Laura, ed a lei manda  
 Verdi fronde la selva in queste piagge;  
 E ngbirlandate omai le belle fronti,  
 Pertin le Ninfe omai varia ghirlando,  
 E l'amido, e l'alpestri, e le selvagge:  
 E voi fiate le prime, e le più snelle,  
 Vagha Ninfe del Pò, Ninfe sorelle.

## PARTICELLA IX.

*Annoveransi alcuni di quelli, che distintamente Madrigali composero.*

Moltissimi furono que' Poeti, che Madrigali composero. Ma in verità siccome gli Antichi meritano ogni stima, perchè ne' loro Componimenti vi si pare ognora la giusta arte, e la pulitezza: così gli Scrittori degli ultimi tempi poco meritano d'esser prezzati, perchè non fecero, che un ammasso di versi a capriccio, come portavano le parole, e le rime. Que' Poeti medesimi del sedicesimo Secolo, tranne alcuni ben pochi, che scaltriti, ed accorti seppero agli Antichi attenersi, gli altri fecero anch' essi non più, che versi mal tra loro legati, benchè buoni da se: forse perchè ancora in que' tempi, come ne' nostri non era inferiore il prurito di passar per Poeta tanto agli uomini, che alle donne: e quindi, come pur oggi è costume, si ponevano molti a poetar senza regole, e a discrezione. Ciò non ostante, siccome in quest' Opera abbiam preso a far menzione de' buoni ugualmente, che de' cattivi Poeti, come ad Istoria si conviene; così tutti quelli, che ci sono a notizia venuti, verrem qui mentovando.

*Madrigali del Magnifico Signor Cavalier LUIGI CASSOLA, Piacentino. In Venezia appresso Gabriel Giolito da' Ferrari 1544. in 8. In fine de' predetti Madrigali vi hanno alcuni Sonetti i seguenti Poeti, che sono*

1. *Ippolite Borromea.* Questa Dama, che fu di singolare prudenza, e virtù, fu Milanese di patria. Maritossi nel Conte Girolamo Angoscia, Piacentino.

2. *La Mag. Mad. Francesca Baffa.*

3. *M. Anton Maria Braccioforte, Piacentino.*

4. *Isabetta Guasta.*

5. *M. Anton Francesco Doni.* Il Doni fu Fiorentino di patria, e Frate de' Servi, siccome scrive il Poccianti. Ma il capriccioso, e bizzarro suo ingegno non gli permise di continuare nella Regular Disciplina. Divenuto adunque Prete Secolare, si ritirò a Monfelicce, dove molte Opere partorì al Pubblico, e dove anche morì nel Settembre del 1574. Tralle dette Opere alcune ve n'ha pertinenti alla Volgar Poesia, nella quale ora in serio compose, ed ora in burlesco. E già di alcuna sua cosa abbiamo altrove fatta menzione: ma oltra che molte sue Rime vanno sparse per le sue Opere in prosa, egli ne ha pure nel Libro Secondo di diversi eccellentissimi Autori, fra le Poesie di Laura Terracina, e altrove.

6. *M. Lotovico Domenichi.*

GIAMBATTISTA STROZZI, il Vecchio, Fiorentino, figliuolo di Lorenzo di Federigo, nacque nel 1504, e morì nel 1571. Un Volume di suoi Madrigali fu stampato in Firenze nella Stamperia del Sermartelli l'anno 1593. in 4. Questi Madrigali furono nel Secolo XVI. riputati migliori di tutti gli altri. E nel vero fu questo poeta un eccellente Madrigalista. Ma fino a tre grossi Volumi di Rime compose egli, e assai vaghe, che ora si trovano scritte a-

mano in potere de' suoi discendenti. Leggesi pure di lui il *Trionfo delle Fazio* fra Canti Carnascialeschi.

MICHELANGELO SERAFINI, Fiorentino, fiorì circa gli anni 1550. Trovasi di lui un Operetta consistente in Madrigali trentuno, intitolasi *Le Pietro*, la quale non pure è manoscritta nella Biblioteca di S. Agostino di Siena; ma fu anche pubblicata mediante le stampe.

Di NERO del NERO, Fiorentino, che fioriva nel 1560., vanno attorno alcune sue Poesie manoscritte. Fra esse sono alcuni Madrigali intitolati *Le Nevi*, de' quali i due primi si leggono impressi nelle Notizie degli Accademici Fiorentini.

Quattro Madrigali, detti Canzoni, si trovano pure nell' Opera intitolata *Discorso sopra la Mascherata della Genealogia degl' Iddi de' Gentili*, impresso in Firenze per li Giunti nel 1565. in 4.

*Cento Madrigali* di ADRIANO VALERINI. In Verona 1572. Fu egli Veronese di patria; e fiorì ne' detti anni. Hacci ancora altri suoi Componimenti in morte di famosa Comica impressi.

*Madrigali* di GIO: MARIA BONARDO. In Venezia 1579. in 8. In quest' Opera, e in altre del detto Bonardo hanno pur Rime due celebri Poetesse, che furono.

1. *Uscratea Monto*, da Rovigo. Fu ella figliuola di Giovanni Monte, e si valorosa, che il Cieco d'Adria la nominò la decima Musa.

2. *M.* (cioè Maddalena) *Perfetta*, da Reggio.

*Cento Madrigali* di MUZIO MANFREDI. In Mantova appresso Francesco Osanna 1587. in 8. *Madrigali sopra molti Soggetti stravaganti composti*. In Venezia appresso Roberto Meglietti 1605, in 12. *Cento artificiosi Madrigali fatti per la Signora Ippolita dalla Penna, cognominata Benigna, sua moglie*. In Venezia appresso Roberto Meglietti 1605. in 12.

*Madrigali* di CESARE RINALDI, Bolognese, *Parte I, e II*. In Bologna per Alessandro Benacci 1588. e in Ferrara ad istanza di Giulio Vasalini 1588. in 12.

*Madrigali del Signor CESARE SIMONETTI ai molto illustri Signori Accademici Filarmonici*. In Verona appresso Girolamo Discipoli 1590. in 8. In fine vi hanno pure alcuni lor Madrigali all' Autore indiritti i seguenti Poeti,

1. *Alfonso Nobile*.

2. *Angelo Carrafa*.

3. *Alessandro Bentivoglio*.

4. *Ercolo Manzoni Estense*.

5. *Niccolò Giustiniano*.

6. *Bartolommeo Roncaglia*.

7. *Giambattista Strangolini*, da Fermo, Dottor di leggi.

8. *Cristoforo Negusanti*, da Fano.

*Madrigali* di GIO: BATISTA LEONI, *Accademico Viniziano*. *Parte I*. in Venezia appresso Giambattista Ciotti 1594. in 4. *Parte II*. presso lo stesso Ciotti 1596: i medesimi, cogli argomenti a ciascuno aggiuntivi da Vincenzio Lodo- vici, di nuovo dal proprio Autore riveduti, corretti, e dati la quarta volta in luce. In Venezia 1602. in 12.

*Madrigali* di AGOSTINO NARDI. In Vicenza per Giorgio Greco 1598. in 4.

*Madrigali* di FRANCESCO SCAGLIA, *Bugellense*. In Casale di S. Evasio 1600. in 12.

Ma-

*Madrigali del Signor GIROLAMO CASONE da Uderzo . In Trevigi appresso Evangelista Deuchino 1601. in 4.*

*Tela Cangiante , cioè 3110. Madrigali di ANNIBALE GUASCO . In Milano 1603. in 8. , e 1605. in 12. Se questo poeta ne componeva più pochi, faceva per avventura assai meglio; e per avventura gli farebbono riusciti migliori.*

CARLO FIAMMA , figliuolo di Ferrandino , e Nipote di Gabbriello , fiori in questi tempi. Compose anch' egli un Volume di Madrigali , che fu pubblicato alle stampe. Altre Rime ha egli pure nel Sacro Tempio alla Imperatrice de' Cieli, e nel Gareggiamento Poetico.

*Cento Madrigali , con un Orazione sopra l'ammiranda vita , et morte del glorioso Padre S. Niccola da Tolentino del M. R. Padre GIROLAMO CAPUCCI , Teologo Agostiniano , Accademico Improvviso , e Intento . In Milano per Gratiadio Ferioli 1607. in 8. Fu il Capucci Imolese di patria; e fiori intorno al 1600.*

*Madrigali di BARTOLOMMEO BARCO , Mantovano , Dottor di Leggi . In Venezia presso Giovanni Alberti 1608. in 12. Sono cose assai goffe.*

*L'Urania , Anagogici Misterj sopra il nome Santissimo di Maria , con due Madrigali sopra ciaschedun Misterio , di Don IPPOLITO CERBONI , Monaco di Valombrosa . In Bergamo per Comin Ventura 1609. in 4.*

*De' Madrigali del Signor GIROLAMO BORSIERI , libri due raccolti da Girolamo Renzani . In Milano per l'Erede di Pacifico Pontio 1611. in 12.*

*Gli Amori d'Aminta Madrigali di CORTESE CORTESI , nuovamente stampati . In Padova appresso Gasparo Criuelleri 1612. in 12. Fu egli Gentiluomo Padovano , e nell' Indice del Sacro Tempio dell' Imperadrice de' Cieli si dice, ch'egli aveva scritte anche Satire.*

*Madrigali del Signor Pa. Em. Cadam. Accademico Arviticcchiato . In Vicenza appresso Francesco Grossi 1613. in 12. L'Autore , che fu PAOLO EMILIO CADAMOSTO , Vicentino di patria, fu Gentiluomo per nascita , discepolo di Cesare Cremonini , e filosofo buono.*

*Ardori d'Alceo , e Cintia , L'Aure , L'Amoroso Museo , le Selve Ardenti , Madrigali di ASCANIO BELFORTI , Veneziano . In Vicenza appresso Francesco Grossi 1613. in 12.*

*Argo Amoroso Madrigali di POMPONIO MONTENARO , Vicentino . In Vicenza 1614.*

*Centuria I. di Madrigali di ALESSANDRO GATTI , Viniziano . In Venetia 1615. in 12.*

*Prima , e Seconda Centuria di Sacri Madrigali di ANTONIO ALDROVANDI . In Bologna per l'Erede di Domenico Barbieri 1669. in 8.*

*Il Panteon in Pindo , eretto già , e consacrato ai Santi dell' Anno dalla giovanile Musa dell' Astoso Accademico Gelato . In Bologna presso gli Eredi di Antonio Pissarri 1691. in 12. Sono tutti Madrigali , e questo Accademico Ascolò fu il Conte CARLO CESARE MALVASIA , Bolognese , che morì l'anno 1694.*

## PARTICELLA X.

*Annoveransi alcune Raccolte, che di Madrigali ha l'Italiana Poesia.*

**L**A *Ghirlanda della Contessa Angela Bianca Beccaria contessa di Madrigali di diversi Autori, raccolti, e dichiarati dal Signor Stefano Guazzo Gentiluomo di Casale di Monferrato. In Genova per gli Eredi di Girolamo Bartoli 1595. in 4. Hanno rime i seguenti.*

1. Rev. Donna *Laura Beatrice Capelli*. Nacque ella in Venezia della Nobile Famiglia Capello. Ma partata sua madre, che de' Nobili Martinenghi era, a seconde nozze, fu essa pure da fanciulletta trasportata in Pavia, dove cresciuta negli anni si fece Monaca nel Monistero della Pusterla.
2. *Annibale Gritio*. Fu Nobile di Giose, Dottor di leggi; e fu Governatore di Calvi, e poscia di Terni.
3. *Silvia Bendinella*. Fu Piacentina di patria, e povera di fortune; ma fu altrettanto più attenta al governo de' suoi figliuoli; e alla perizia nelle lettere, e nella poesia, seppe congiungere la saviezza d'una Madre di famiglia.
4. *Orazio Lana*. Fu egli Gentiluomo di Valenza.
5. Cav. *Pietro Belmonte*, Riminese.
6. *Giambatista Marliani*, Milanese.
7. *Belisario Bulgarini*, Sanese; Fu egli Accademico Intronato detto l'*Aperito*; e non pure fu celebre Critico; ma compose anche in nostra Poesia. Ed oltre alle Rime, che ha in questa Raccolta, ha pure alcuni Sonetti inseriti nel suo *Antidiscorso*. Nel 1616. era di età d'anni settantasette.
8. *Bartolommeo Burchiellati*, Trivigiano.
9. *Margherita Marestotti*, illustre Dama Sanese. Ella ha pur Rime nella Raccolta per Felice Maldenti Teodoli fatta in Ferrara l'anno 1588.
10. *Cesare Todesco*, Gentiluomo Piacentino.
11. Cav. *Claudio Paci*, Nobile Riminese.
12. *Matteo Falletti*, Medico di Pavia.
13. *Traiano Guiscardi*, di Casale di Monferrato, e Dottor di Leggi.
14. Cav. *Malatesta Porta*, da Rimini.
15. *Ottavio Magnocavalli*, di Casale di Monferrato.
16. *Scipione Bergagli*, Sanese. Egli ha Rime ancora nella citata Raccolta per Felice Maldenti Teodoli.
17. *Francesco Durante*, Nobile Piacentino.
18. *Prospero Cattaneo*.
19. *Orazio Navazzotti*, di Casale di Monferrato.
20. *Leonardo Spinola*, Genovese.
21. *Giovanni Torre*, Trevigiano, Dottor di Leggi.
22. *Tommaso Gallarati*, Milanese.
23. Conte *Alfonso Beccaria*, Pavese.

24. Don



24. Don *Girolamo Torto*, Cavalier di S. Lazzerò, Pavese.
25. *Giovanni Visconte*, Milanese.
26. *Gio: Angelo Arcimboldo*, Milanese.
27. *Fulvia Spannocchi*, Saneſe. Di queſta Dama ſi leggono pure alcu ne Stanze allai belle in morte di *Aleſſandro Piccolomini*.
28. *Fabio Belloni*, di Valenza, figliuol di Luigi.
29. *Orazio Curioni*. Furono i ſuoi Antenati di Aſti; ma egli, che fu Dottore di Leggi, viſſe in Milano, donde nella Valtellina paſò, e vi piantò ſua famiglia.
30. *Gio: Antonio Guazzo*, di Caſale di Monferrato. Era in queſto tempo in età di 18. anni.
31. *Gio: Giacomo Beſſo*, Milanese.
32. *Opicio Spinola*, Genoveſe.
33. *Antonio Mattei*, di Caſal Maggiore, figliuolo di *Girolamo*.
34. *Giorgio Riva*, Giureconſulto di Pavia.
35. *Ceſare Nemours*, Signore di *Frassinello*, e d'*Olivola* in Monferrato.
36. *Elena Bianca Stancbi*.
37. *Federico Natta*, Monferrino.
38. R. *Don Antonio Acciali*.
39. *Bernardo Ferrari*.
40. *Francesco Antonio Spinola*.
41. *Gio: Andrea Ceva*.
42. *Riccardo Bonardo*.
43. *Enrico Eufebioni*.
44. *Maſſimiliano Selvaggi*.
45. *Odorica Carretto*.

*Ghirlanda dell' Aurora*, Scelta di *Madrigali fatta da Pietro Petracci*. In Venezia 1609. in 12. Hanno alcuni ſtimato, e ſcritto, che queſta foſſe un Opera del *Petracci*: ma non è che una Raccolta da eſſo fatta.

*Il Gareggiamento Poetico del Conſuſo Accademico Ordito, Madrigali Amoroſi, Gravi, Piacevoli, ne' quali ſi vede il bello, il leggiadro, e il vivace de' più illuſtri Poeti d'Italia*. In Venezia appreſſo *Barezzo Barezzi* 1612. in 12. E diviſa queſta Raccolta, che ſe già *Carlo Fiamma* ſotto il detto nome, in otto Parti, ciaſcuna delle quali non comprende, che *Madrigali*.

*Scelta di Madrigali*. In Bergamo 1616. in 24.

## P A R T I C E L L A X I.

*Annoveranſi alcuni di quelli, che Madrigali compoſero  
in Lingue Straniere.*

**N**ON mancano le Poſie Straniere, che pur ora fiorifcono, di queſta ſorta di Componimenti, che chiamiam *Madrigali*. E primieramente alcuni ſe ne trovano buoni aſſai tra *Rimatori Franceſi*. I migliori ſon quelli di *Bonneſons*, di *Marot*, e di *Saint-Gelays*.

Fra gli Spagnuoli alcuni pure ne hanno compoſti *Garcilaſſo de la Vega*,

il *Gongora*, il *Quevedo* &c. Ma essi sono conformi al genio della lor Poesia; e mancano ordinariamente d'affettazione.

## C A P O I I.

*Dove delle Cantate per Musica si prende a parlare.*

### P A R T I C E L L A I.

*Dimostrasi, quando, e come fossero le Cantate introdotte.*

**L**E *Cantate* non debbono già passare per ritrovamento moderno: perciocchè anchè tra Greci furono in uso. E nel Catalogo della Biblioteca Escuriale, che nell' Ambrosiana si trova, formato da Davide Colvillo, un non picciolo numero di tali Opere vi si leggono annoverate, col greco nome di *Melismi*, che colà in quella magnificentissima Real Libreria si conservano; cioè i *Melismi di Agatone Corona*, che da Manuele Lampadario nel libro della Musica Pratica, si dice essere stato Monaco: i *Melismi di Amyrontila*, Discepolo di Clade nell' Arte del Canto: i *Melismi di Cornelio*, che fu Monaco anch'esso: i *Melismi di un certo Bafilio*, di *Arete Argiropolo*, di *Agalliano*, di *Andronico*, di *Eneone*, e di moltissimi altri.

Ma quale il Metro si fosse, e il modo, con che i detti Greci *Melismi*, che si chiamano ancora ne' titoli latinamente *Canzoni Musiche* (*Cantiones Musicae*) distesi fossero, e testuti, a noi è ignoto, perchè non gli abbiamo veduti. Conghietturando però dal titolo, stimiamo, che fossero essi Canzonette con diversità di Metri testute alla maniera verisimilmente, che sono i Mottetti di Chiesa: siccome il medesimo si soleva tra Latini fare in que' Secoli. Ma di questi *Melismi* basti fin qui, per non aver noi notizie da poterne con più minutezza parlare.

I Provenzali avevano anch'essi una sorta di composizione, che chiamavano *Desport*, cioè *Discordio*: nè comprendeva già questa sdegni, come il Crescimbeni suppose, ma sì, come osservò anche il Bastero, era una Canzone dissonante, cioè una Cantata con diverse Ariette.

Gli Spagnuoli ebbero i lor *Villancichi*, cioè Madrigali con Ariette, trovati fino da primi tempi della Poesia, e fra loro ne' primi tempi sommanente usati.

FAR-

## PARTICELLA II.

*Dimostrasi, come da principio servirono alla Musica, particolarmente appresso agl' Italiani, le regulate poesie, le quali per ciò a tempi di Lorenzo de' Medici, passarono presso loro a nominarsi Canti.*

Questa fu usanza di tutti i Vecchi presso tutte le Genti, che da principio le Composizioni per Musica fossero tutte con invariato Metro formare. Egizj, Greci, Latini, e chiunque altro di Poesia ebbe gusto, non è da credere, che praticasse altrimenti, finchè la corruzione de' tempi non peggiorò gl' intelletti. Al medesimo modo tra nostri Volgari servirono già da principio al medesimo effetto le regulate poesie.

Nella Vaticana trovasi un Madrigale di Lemmo da Pistoja, che fiorì circa il 1300., con questa intitolazione: *Casella diede il suono*; il che vuol dire, che le parole di Lemmo erano state messe in musica da Casella. Ma chi fosse questo Casella, non ne abbiamo altre Notizie. E' però il vero, che nei tempi precedenti a Lorenzo de' Medici, il Vecchio, poche altre composizioni si ponevano sotto le Note, fuor che Ballate. Argomento ne è, che dagli uomini di que' secoli non si sapevano quasi in altra guisa fare le Mascherate, che contraffacendo le Madonne, solite andare per le Calce di Maggio: e così vestiti a uso di Donne, e di fanciulli cantare Canzoni a Ballo.

Il predetto Lorenzo de' Medici fu quegli, che il primo pose opera a inventare Canzoni con altri Metri, e a farle mettere in musica con nuove, e diverse Arie, non altrimenti, che fatto avessero i Greci, che i Nomi inventarono. Arrigo Tedesco, Maestro della Cappella di San Giovanni di Firenze, fu pure il primo, che in diversa Aria dalle Ballate mettesse in musica altre voci la prima Canzone di esso Lorenzo, per una Mascherata composta.

Queste Composizioni poi messe in musica, tuttochè nel Metro o di Canzoni, o di Barzellette, o di Ballate, o di Madrigali tessute fossero, come più al compositore piaceva, non però Canzoni, o Barzellette, o Ballate, o Madrigali in que' principj furon chiamate, ma prendendo la lor nominazione dal Canto, per cui eran fatte, Canti le appellarono. E' il vero, che sotto il nome di Canto non intendevan altro gli Antichi, che una parte di quel Poema, il quale per la sua lunghezza diviso fosse in più pezzi. Così Dante, che, tra gl' Italiani fu il primo ad usar simil voce, dividendo la sua Commedia in tre Cantiche, le parti di ciascuna di esse intitolò Canti; e il Pulci, e il Boiardo, e l'Ariosto, e il Tasso i lor Poemi in ottava rima

composti divisero pure in Canti, come che il Boccaccio il suo Poema in Libri avesse diviso, Omero imitando, e Virgilio. Ma anche questi Poeti non chiamarono Canti le parti de' lor Poemi, se non per riguardo al cantarli, che si solevano le dette parti: e in più Canti i lor Poemi divisero, perchè per la troppa lunghezza tutti non si sarebbon potuti cantare in un fiato. Diedero adunque i primi Poeti a qualunque fatta di poesia, e in qualunque Metro tessuta fosse, il nome di Canto, col qual nome di *Canti Carnascialeschi* furono anche le prime Canzoni, e Ballate impresse, che poste furono in musica.

## PARTICELLA III.

*Dimostrasi, come da Lorenzo de' Medici mossi non pochi Poeti si applicarono a scrivere poesie regulate per Musica; e alcuni di quelli, che ciò praticarono, e le loro Rime s'annoverano.*

L'Esempio, che Lorenzo Medici a' Poeti diede, di inventare Canzoni, e con altri Metri, e farle mettere sotto le Note, fu quasi generale a' nostri, che gli Italiani desio a emulare i Nomici Greci. Perciocchè innumerabili furono immanentemente da ogni parte, i quali cominciarono a comporre Canzoni, Madrigali, e poesie d'ogni fatta, mettendole eglino in musica, con diversi modi; e nuove, e belle Arie inventando, non altrimenti, che fatto avessero tra Greci Olimpo, Terpandro, Cepione, ed altri. Io ne riferirò qui alquante di queste Opere, perchè le persone, che di cantar si diletta, sappiano dove far capo; e insieme da miei leggitori si comprenda, che non fu l'Italia men della Grecia liberale, in provvedere ogni fatta di persone di Canzoni, colle quali alleviar le fatiche, e il travaglio.

MARGHERITA ARCHINTA, Nobil Dama Milanese, sorella della virtuosissima Candida, fu ragguardevole, non meno per la chiarezza de' Natali, e per le rare bellezze del corpo, che per la perizia delle scienze musicali: poichè non solamente cantava sopra ogni Strumento; ma anche componeva, ogni sorta di Canzoni, e Madrigali, che poi ella metteva sotto le Note; e però dal Banderelli è annoverata fra le prime perite di Musica, che abbia avuto il Sello Donnesco. Fioriva nel 1550.

GIULIA VARESE, Milanese, Monaca nel Monistero Maggiore di sua patria, Musica eccellente, non solo cantava colla viva voce sopra ogni sorta di Strumenti cose eziandio non prima vedute, tuttochè difficilissime, con tanta sicurezza, che ne rendeva stupore ad ognuno; ma componeva ella pure assai leggiadre Canzonette, e Madrigali, che riduceva poi in Musica; ed era tenuta per Maestra di Cappella, eccellente.

CAMMILLO PEREGO, Milanese, e Parroco della Chiesa di San Vito, detto in Paquirolo, essendo valente Maestro di Canto, e Poeta, pubblicò in Venezia nell'anno 1555. alcuni Madrigali a quattro voci, oltre a molte altre Opere Musicali, che diede egli alle stampe.

ANA-

**ANASTASIA COTTA**, Milanese, nobilissima Gentildonna, ebbe oltre alla cognizione non mediocre delle Lettere un eccellente scienza di Canto; e cantava, e sonava d'ogni Strumento con incredibile soavità. Compose molte poesie, ch'ella stessa pose sotto le Note; e per la sua eccellenza in ogni compagnia, dove si trovava, da' Musici concordemente era eletta per Maestro di Cappella. Fioriva circa il 1560.

*Il primo Libro de' Madrigali a cinque, a sei voci di VINCENZO BELL'HAVER. In Venezia presso il Gardano 1567. in 8. Fu questi Veneziano di patria.*

*Tenore di GHINOLFO DATTARI, Bolognese. Le Villanelle a tre, a quattro, e a cinque voci, nuovamente da lui composte, e date in luce. In Venezia appresso Girolamo Scoto 1568. in 8.*

*Madrigali a 5 di GIUSEPPE CAIMO. In Venezia 1568. Scevissima Armonia, cioè Madrigali a 5, 6, 7, e 8. In Milano 1571. Madrigali a 4. Lib. I., e Lib. II., dello Stesso. In Brescia 1581, e 1582. Canzonette a quattro, dello Stesso. Ivi 1584. Altre Canzonette a quattro, dello Stesso, Lib. II. Ivi nello stesso anno.*

*Madrigali a sei voci di PIETRO TOSSARELLI, Brusese. In Milano 1570. Fu questi Canonico d'Aqui, e amatissimo della Musica.*

*Tenore. Il primo libro de' Canzoni Napolitane a tre voci di IO: LEONARDO PRIMAVERA, con alcune Napolitane di IO: LEONARDO DI L'ARPA, nuovamente da lui composte, e date in luce. In Vinegia appresso Girolamo Scoto 1570. in 8. Tenore. Il secondo libro de' Canzoni Napolitane a tre voci di Gio: Leonardo Primavera. In Vinegia appresso Girolamo Scoto 1570. in 8. Tenore di Gio: Leonardo Primavera, il terzo libro delle Villotte alla Napolitana a tre voci. In Vinegia per lo detto Scoto 1570. in 8.*

**MICHELANGELO GRANCINI**, Milanese, Maestro di Cappella della Metropolitana, molti Madrigali, e Canzonette diede alle stampe.

**MICHELANGELO NANTERNI**, figliuolo di Orazio, Maestro di Cappella della Madonna di San Celso in Milano, fioriva col predetto Grancini; nè fu punto dittoigliante dal padre nelle cose musicali ammiratissimo; poichè pubblicò egli pure molti Madrigali, e Canzonette in musica.

*Tenore. Napolitane a tre voci, Libro primo di GIOVANNI ZAPPARDO, Triuigiano, nuovamente poste in luce. In Vinegia appresso Girolamo Scoto 1571. in 8.*

*Tenore. Il primo libro delle Napolitane a tre voci di GIOSEFFO POLICRETTO, e d'altri eccellentissimi Musici con una Canzone alla Ferrarese del medesimo, a quattro voci. In Vinegia appresso Girolamo Scoto 1571. in 8. Gli altri eccellentissimi Musici sono, oltre agli Incerti.*

1. *Jeronimo Tassi.*

2. *Anselmo Perugino.*

*Il primo libro delle Canzoni Napolitane a quattro voci, composte per Messer ANTONIO SCANDELLO. In Norimberga per gli Eredi di Ulderico Neuber 1572. in 4.*

*Tenore. Il primo libro delle Canzoni Napolitane a tre voci di PIETRO ANTONIO BIANCHI, Veneziano, nuovamente poste in luce. In Vinegia per Girolamo Scoto 1572. in 8.*

*Tenore. Il primo libro delle Napolitane a tre voci di ASCANIO TROMBETTI, da Bologna, nuovamente poste in luce. In Vinegia per Girolamo Scoto 1573. in 8.*

324 *Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia.*

*Il primo libro de' Madrigali a cinque voci di REGOLO UECOLI Maestro della Signoria di Lucca. In Lione 1578. in 4.*

*Canzonette a 4. di ORAZIO VECCHI. In Venezia 1580., e 1581. Altre dello Stesso. In Verona 1581. Canzonette a 4. dello Stesso. In Milano 1586. Madrigali a 6. Lib. I. In Milano 1588. Canzonette a quattro, Lib. IV. In Venezia 1593. Altre a quattro, Lib. II. In Venezia 1595. Altre a tre Lib. I. In Venezia 1597. Le Foglie di Siena a tre, quattro, cinque, e sei voci. In Venezia 1604. Canzonette a tre. In Milano 1611. Altre a 4. Lib. I. In Venezia 1613. Altre a 4. Lib. II. In Venezia 1613. Altre poesie ancora pubblicò questo Maestro di Musica, che fu Modanese di Patria, tralle quali è la Selva di varia erudizione con Soggetti a 3., e 4., e fino a 10.*

ORFEO VECCHI, Sacerdote, e Maestro di Cappella nel Tempio Regio Ducale della Scala in Milano, si può dire, che tutti i Musici del suo tempo superasse, nella quantità, e nella farragine delle Composizioni: poichè tra di Canzoni, e d'altre cose in musica poste, da 24 libri diede alle stampe.

*Canzoni a 5 Lib. I. di GIO: GIACOMO CASTOLDI. In Venezia 1581. Canzonette a 4. Quivi 1581. Altre Canzonette a 4. In Mantova 1582. Basso, altre Canzonette a tre voci con un Balletto nel fine. In Venezia appresso Ricciardo Amadino 1592. in 8. Altre a tre, Lib. II. In Milano 1595. Altre a tre, Lib. III., e IV. In Venezia 1597. Madrigali a 5, e 6. Lib. IV. Quivi 1602. Balletti a 5., e 6. Versi per cantare &c. con una Mascherata a 6. &c. In Venezia 1591. &c. La Patria di questo Poeta, e Musico, fu Caravaggio, e la Chiesa Ducale di S. Barbara di Mantova, dove fu Maestro di Cappella, fu il primo Teatro del suo valore. Di poi passò ad esser Maestro di Cappella nel Duomo di Milano.*

*Madrigali a quattro di GIUSEPPE BIFFI. In Brescia 1582. Madrigali a 5. con due Soprani, dello Stesso. In Venezia 1599. Fu questi Milanese di patria.*

CLAUDIO MONTEVERDE, Maestro di Cappella di San Marco in Venezia, pose in Musica, e pubblicò un Volume di Madrigali Spirituali a 4. Voci, la qual Opera fu stampata in Brescia nel 1583.

*Madrigali a 5. Lib. I. di GIOVANNI CAVACCIO. In Venezia 1583. Madrigali a 5. dello Stesso Lib. II. Quivi 1589. Lib. III. Quivi 1592. Lib. IV. Quivi 1594. Lib. V. Quivi 1595. Lib. VI. Quivi 1599. Canzoni Francesi a 4. Quivi 1597. Canzonette a tre. Quivi 1598. Altre cose ancora pubblicò questo Poeta.*

*Le Villanelle di LUCA MARENZIO. In Venezia 1584. in 8. Basso: il secondo Libro delle Villanelle dello Stesso. In Venezia 1586. in 8. Basso: il terzo Libro delle Villanelle a tre voci dello Stesso, raccolte per Cristoforo Ferrari, nuovamente ristampate, e con diligenza corrette. In Venezia appresso Giacomo Vincenti 1592. in 8. Basso: il quarto Libro delle Villanelle a tre voci dello Stesso, raccolte per Attilio Gualtieri, nuovamente ristampate, e con diligenza corrette. Quivi per lo Stesso, nel medesimo anno, e nella medesima stampa.*

*Canzonette a 3. di CESARE BORGIO. In Venezia 1584. in 8. Canzoni alla Francese a 4. Lib. II. In Venezia 1599. Canzonette a 3. Lib. I. In Milano 1608. Fu questi Milanese di patria, e Maestro di Cappella nel Duomo di Milano.*

Basso.

*Basso: il Secondo Libro delle Canzoni a tre voci di* **LODOVICO TORTI Pavese**, *novamente composte, e date in luce. In Venezia presso Giacomo Vincenti, e Riccardo Amadino, Compagni 1584. in 8.*

*Canzonette alla Napolitana a 3, e 4. di* **RICCARDO ROGNONE**. *In Venezia 1586. Pavane, e Balli con due Canzoni &c. In Milano 1603. Fu questi eccellente sonatore di Violino, e Maestro di Musica in Milano sua patria.*

*Canzonette a 3. di* **SERAFINO CANTONI**. *In Milano 1588. Canzonette a 4. Quivi 1598. Fu egli Monaco Benedettino, e molte altre cose di Musica pubblicò.*

*Canzonette a 6. Lib. I. di* **RUGGERO TROFEO**. *In Venezia 1589. in 8 Canzonette a tre dello Stesso, con altre di Giovan Domenico Rognone. In Milano 1600. Il Trofeo fu Maestro di Cappella nella Chiesa della Scala in Milano.*

*Basso: il primo libro delle Canzonette a tre voci di* **SALAMONE ROSSI**. *H. novamente poste in luce. In Venezia appresso Riccardo Amadino 1589. in 8.*

**IPPOLITO FIORINI**, Ferrarese, fu Musico eccellentissimo dalla sua fanciullezza, per modo ch'era volgarmente chiamato l'Angioletto. Cresciuto poi in età, e applicatosi al comporre, a tanta bravura giunse, che fu eletto Maestro di Cappella da Alfonso II., Duca V. di Ferrara. Compose, e mandò alle stampe Sonetti, Madrigali, e altre cose di singolare artificio.

**LODOVICO AGOSTINI**, Ferrarese; Sacerdote, e Maestro di Cappella del prefato Alfonso II., e Protonotario Apostolico, compose molti Madrigali in musica; e altre poesie, che furono impresse in Ancona nel 1589. Morì a' 20. di Settembre del 1590.

**LUZZASCO LUZZASCHI**, Cittadino Ferrarese, servì anch'egli lungo tempo per Maestro di Cappella nel Duomo della sua patria, e fu pure Maestro di Cappella del detto Alfonso II. Duca di Ferrara, dal quale molti premj conseguì, ed onori. Diede alle stampe molti Madrigali, e Canzoni, e altre cose, che nell'aria, e forma di quel tempo erano stimate bellissime.

**FRANCESCO SOTO**, Spagnuolo di Langa, Compagno di San Filippo Neri, e fu il tredicesimo Prete dopo il Santo, fu Cantore della Cappella Pontificia. Pose egli in musica quattro libri intitolati Laudi Spirituali a 3., e 4. Voci, la qual Opera fu in Roma stampata nel 1591.

*Basso: il primo Libro delle Villanelle, ed Arie alla Napolitana a tre voci di* **RUGGIERO GIOVANNELLI**, *novamente ristampate, e corrette. In Venezia appresso Giacomo Vincenti 1591. in 8.*

*Canzonette a tre voci di* **FABIO VARESE**. *In Milano 1592. Fu egli Milanese di patria; valoroso in poesia, ed in musica; e nel nativo suo Dialecto componeva anche con molto spirito belli, ed arguti Sonetti.*

*Basso: Canzonette a tre voci di* **LODOVICO BELLANDA**, *Veronese; Libro Primo. In Venezia appresso Riccardo Amadino 1593. in 8.*

*Basso: Canzonette a tre voci di* **GASPARO TORELLI della Città del Borgo San Sepolero**, *novamente poste in luce. In Venezia appresso Giacomo Vincenti 1593. ad istanza di Pietro Paolo Tozzi in 8.*

*Capricci, ovvero Canzoni a 4. Libri tre di* **OTTAVIO BARIOLA**. *In Milano 1594.*

Cam

*Canzonette a 3. di VALERIO BONA Lib. III. In Milano in 8. Canzonette a 3. dello Stesso, Lib. IV. Quivi 1599. Madrigali a 5. dello Stesso, Lib. II. In Venezia 1601. Fu egli Gentiluomo Milanese, che per genio si applicò alla Musica, e riuscivvi eccellente: onde molte Opere pertinenti ad essa diede alle stampe, oltre alle predette.*

**TOMMASO PECCI**, Nobil Senese, diede pure alle stampe non pochi Madrigali da lui posti in musica circa il 1600.

*Canzonette a tre voci di FLAMINIO COMANEDO. Lib. I. In Venezia 1601. Canzonette a tre dello Stesso, Lib. II. In Milano 1602. Fu egli Milanese di patria.*

*Canzoni, Confeguenze, e Contrappunti Doppj, a 2, 3, e 4. di GIOVAN PAOLO CIMA. In Milano 1609. Fu egli Maestro di Cappella della Chiesa di nostra Signora presso San Celso in Milano.*

*Madrigali a 5. col Basso di FRANCESCO ROGNONE TAEGGIO. In Venezia 1613. Fu egli Milanese, e Maestro di Cappella nella Regia Ducal Corte. I suoi Maggiori furono da non so quale Imperadore dichiarati Conti Palatini: ed egli molto onore si acquistò altresì colle molte Opere, pertinenti alla Musica, date in luce, oltre alla predetta.*

*Canzonette a 3. e 4. di GIO: DOMENICO ROGNONI TAEGGIO insieme con alcune altre di Ruggier Trofeo. In Milano 1615. Madrigali a 3. Lib. I. In Milano 1619. Fu egli Milanese, Sacerdote, e Maestro di Cappella della Regia Ducal Corte.*

*Scherzi, ed Arie Spirituali ad 1. 2. 3. 4. 5. 6, e 7. Voci di PIETRO PACE nelle Note dello Stesso. In Venezia 1617.*

*Canzonette, e Madrigali a 2 Lib. I. di GIAMBATISTA ALA. In Milano 1617. in foglio. L'Armida abbandonata, e l'Amante occulto, Madrigali a 4., ed Arie a 1, 2. In Milano 1625. in foglio. Nacque egli in Monza, e applicossi alla Musica, nella quale riuscì esimio. Ma la morte il colse in sul fiorire: poichè finì di vivere in età di 32. anni.*

*Concerti, e Canzoni Francesi ad 1, 2, 3, e 4 &c. di GASPARO PIETRAGRUA, Milanese. In Milano 1629. Canzonette a tre del Medesimo. Quivi nello stesso anno.*

**AGOSTINO AGAZZARI**, Nobil Senese, e Accademico Intronato, dopo essere stato nella Corte dell' Imperadore Mattia, andò a Roma, dove fu Maestro della famosa Cappella Apollinare, e dove il primo introdusse il modo del Concerto, i cui principii aveva egli avuti dal Viadana. Ritornò poi a Siena, dove fu fatto soprintendente alla Cappella della Metropolitana, nella qual carica morì circa il 1640. Oltre a molte Opere manoscritte, egli ne diede alle stampe da 24. in 26., in diversi anni, e luoghi impresse, tra le quali ve n'ha alcune di Canzonette, e di Madrigali.

**DESIDERIO PECCI**, Nobil Senese, pubblico Professore d'Ordinaria Civile, nello Studio della sua patria, e integerrimo Avvocato, diede pure alle stampe alcune armoniose Canzonette, da lui poste anche in musica, della quale grandemente si dilettava.

**PAOLO ISINARDI**, Ferrarese, discepolo di Francesco Manara celebre Musico, recitò, e cantò da prima ne' Teatri, specialmente in Venezia, dove fu sentito con sommo diletto. Cresciuto negli anni, e applicatosi al cornoporre, fu fatto Maestro di Cappella del Duomo della sua patria, dove morì; lasciando dopo se alcuni figliuoli, che l'orme del padre seguirono. Die-

de



de alle stampe Sonetti, Madrigali, Drammi Musicali per Teatro, e altre cose, da lui stesso poste sotto le Note, le quali per la stima, che incontrarono, furono anche più volte ristampate.

**ANNIBALE GREGORJ** fioriva circa il 1645. Fu Maestro di Cappella della Metropolitana di Siena sua patria; e diverse Opere diede alle stampe di Canzonette, e Madrigali da lui poste in musica.

*Primavera di Fiori Musicali a 1., 2., 3., e 4. voci, dedicata all' Eminentissimo Cardinal Monti, Arcivescovo di Milano, da CHIARA MARGARITA COZZOLANI.* In Milano 1640. *Scherzi di Sacra Melodia della Stessa.* In Venezia 1648. Era essa Monaca nel Monistero di Santa Radegonda di Milano, dove si vestì nel 1620.; e come ivi si esercitano quelle Vergini nella Musica, questa vi riuscì a maraviglia.

*Madrigali Spirituali a 2., e 3. voci, colle Note, di Don DAMIANO OLMI, Fiorentino, Monaco Cisterciense.* In Venezia 1641.

*Canzoni da sonar alla Francese a quattro, e ad otto, di GIACOMO FILIPPO BIUMI.* In Milano 1641. Fu egli Milanese, e morì in patria nel 1652.

**CHERUBINO FERRARI**, Carmelitano, della Congregazione di Mantova, e Milanese di patria, pubblicò varie Rime, e un libro di Musica a 3. voci, intitolato *Il Gaudio di Maria Vergine nella Natività di Cristo, e il Pianto della sua Morte*, la qual Opera fu impressa in Milano. Fioriva circa il 1650.

*Arie Spirituali, e Morali a 2., e 3. colle Note Musicali di GIAMBATISTA FASOLO, d'Asi, Minor Conventuale.* In Palermo 1659. in 8.

*Madrigali Morali, e Spirituali a 5. voci di MARIO SAVIONI, Musico Pontificio.* In Roma 1668. Lo stesso Savioni aveva già quivi nel 1660. pubblicato un libro, intitolato *Concerti Morali Spirituali a tre voci.*

*Canzoni, e Madrigali Morali, e Spirituali a 1., 2., e 3. voci di MARIA FRANCESCA NASCIMBENI, Anconitana.* In Ancona 1674.

**LEOPOLDO I. D'AUSTRIA** Imperadore, figliuolo di Ferdinando III. Imperadore, e di Maria figliuola di Filippo III. Re di Spagna, nacque a' 9. di Giugno del 1640., e morì nel 1705.; dopo aver valorosamente regnato 47. anni. Egli protestò, e professò perpetuamente l'Italiana Poesia: e come che non lasciasse uscir alle stampe cosa alcuna del suo, tuttavia molte leggiadrissime Canzonette, e Madrigali egli compose, che si conservano scritti a penna presso parecchi, le quali poesie egli stesso mise anche sotto le Note musicali: perciocchè possedeva a maraviglia anche questo ornamento.

*Scherzi Musicali sopra la Cantica a 3. voci di BERNARDINO BORLASCA.* In Milano 1699.

*Estro Poetico Armonico Parafrafi sopra li primi 25. VIII. Salmi, Tomi di BENEDETTO MARCELLO Nobil Veneto.* In Venezia 1724. in foglio.

*Di Canzonette, e di Cantate Libri due di PAOLO ROLLI.* In Londra presso Tommaso Edlin 1727. in 8. colle Note musicali.

PARTICELLA IV.

*Annoveransi alcune Raccolte, che di Poesie regolate per Musica ha l'Italiana favella.*

**T**enore: *Villette alla Napolitana a tre voci di Diversi, con una Tedesca, non più stampate &c. In Vinegia appresso Girolamo Scoto 1566. in 8. La Tedesca è la seguente.*

*Trincke got è Malvasia:  
 Mi nèn trincker altro vin.  
 Cb' altro vin far pisinin;  
 Sà mi fa doler mia pauza,  
 Fa venir il mio voltin  
 Di color di meleranza.  
 Volentier mi fa far danza.  
 Pisse trincke Romania.  
 Trincke got è Malvasia &c.  
 Mi lever da mazza notte,  
 Quand' è 'l dì de' San Martin:  
 Jo spinar tutte la notte:  
 Mi vuol beber da mattina.  
 Kin è car il mio culin;  
 Sà mi fa baler per via:  
 Trincka got è Malvasia &c.*

Havi pure in questa Raccolta alcune Villette in Lingua Napolitana.

Tenore: *Canzon Napolitana a tre voci di P'Aspa, Cesare Todino, e Joan Dominico da Nola, e di altri Musici in questa Professione di Napolitane eccellentissimi, non più stampate. In Vinegia appresso Girolamo Scoto 1566. in 8. Gli altri Musici sono, oltre agli Incerti:*

1. Le Roy.
2. Don Giovanni Antonio Ferrallo.
3. Stefano Laudo.

Tenore: *Canzon Napolitane a tre voci Lib. II. di P'Aspa &c. In Vinegia appresso Girolamo Scoto 1566. in 8. Oltre i Musici già lodati, in questo secondo Libro vi hanno Canzoni i seguenti.*

1. Don Fiolo.
2. Niccolò Reiccerandet, Borgognone. Questi fu il raccoglitore di questi due Libri di Canzoni Napolitane.
3. Joan Dominico Fior.
3. Mattee.

Tenore: *il primo Libro della Raccolta di Napolitane a tre voci di diversi eccellentissimi Musici, nuovamente composto, e dato in luce. In Vinegia appresso Girolamo Scoto 1570. in 8. Sono questi Musici i seguenti.*

1. Mco

1. Mae Fiorentino.
2. Anselmo Perugino.
3. Archangelo da Reggio.
4. Bartolommeo Castell.
5. Bartolommeo da Ravenna.
6. Ascan. o Bolognese.
7. Marc' Antonio Romano.
8. Il Franzosino.
9. Zolini Bolognese.
10. Dall' Effenga.
11. Del Fiesco.

*Alto: le Gemme, Madrigali a cinque di diversi eccellentissimi Musci della Città di Bologna, nuovamente posta in luce. In Milano appresso Francesco, e gli Eredi di Simon Tini 1590 in 4.*

*Infidi lumi, Madrigali a cinque voci, di diversi Autori Siciliani &c. In Palermo 1603.*

*Libri di Musica di Aquilino Copini, tolti dai Madrigali di Claudio Monteverde, e d'altri Autori, a 5., e 6. voci. In Milano 1607. in 4.*

*Prima Raccolta di bellissime Canzonette Musicali, e Moderne di Autori gravissimi nella Poesia, e nella Musica per il Sig. Remigio Romano. In Vicenza, e in Venezia per Angelo Salvadori Libraro a S. Moisè in 12., senza anno, che dalla Data della Dedicataria si trae essere stato il 1618.*

*Seconda Raccolta di Canzonette Musicali bellissime per cantare, e sonare sopra Ario moderno, date alla stampa per il Signor Remigio Romano. In Vicenza, come sopra.*

*Terza Raccolta di bellissime Canzoni alla Romanesca &c. raccolte dallo stesso Remigio. In Vicenza per Angelo Salvadori, e in Venezia a San Moisè 1622. in 12.*

*Quarta Raccolta di bellissime Canzonette Musicali, e Moderne &c. raccolte dallo stesso Remigio. Parte IV. In Venezia presso Angela Salvadori 1626. in 12.*

*Residuo alla IV. Parte di Canzonette Musicali &c. In Venezia per Angelo Salvadori 1626 in 12.*

*Quinta Raccolta di bellissime Canzonette Musicali, e Moderne &c. raccolte dallo stesso Remigio. In Pavia 1626. in 8.*

## PARTICELLA V.

*Annoveransi alcuni Francesi, che Poesie regulate per Musica diedero in luce.*

**C**IO, che siamo venuti dicendo de' nostri Italiani Poeti, è da intendere de' Francesi eziandio, i quali ne' primi lor tempi, e per lunga pezza di poi, non altro, che poesie regulate usaron di mettere sotto le Note. Nè pochi furono quelli tra essi, che ne facessero. Ma io non posso che riferire quelli, che mi sono caduti sotto degli occhi.

*Canzoni, e Madrigali a quattro Parti (Chansons, & Madrigales a quatre Parties) composti dal Maestro GIOVAN DE CASTRO. In Lovanio 1570. in 4.*

*Settimo Libro di Canzoni a quattro Parti (Septieme Livre de Chansons a quatre Parties) di molti altre novelle Canzoni accrescinto. In Lovanio 1570. in 4.*

Lib. II. Vol. II.

T t

Libro

## 330 *Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia.*

*Libro Quinto di Canzoni nuove a cinque Parti ( Livre cinquieme de Chançons nouvelles a 5. Parties ) con due Dialogi a otto di ORLANDO DI LASSO. In Lovanio 1571. in 4.*

*L'eccellenza delle Canzoni Musicali ( L'excellence des Chançons Musicales ) composto dal Sig. GIACOMO ARCADET. In Liono 1572. in 4.*

### *Raccolte.*

*Libro di Mescolanze contenente una Raccolta di Canzoni a quattro Parti ( Livre de Meslanges contenant un recueil de Chançons a quatre Parties ) de' più eccellenti Autori de' nostri tempi, fatta da Giovanni di Castro Musico, e messa in ordine conveniente secondo i lor Toni. In Anversa presso Giovanni Bellere 1575. in 4.*

## PARTICELLA VI.

*Dimostrasi, come, dal plauso, che le Poesie regolate poste sotto le Note si acquistarono, eccitati molti Maestri di Canto, il simile fecero di molti altrui Componimenti; e alcuni di quelli, che ciò praticarono, si annoverano.*

L'Incontro, e l'applauso, che queste Canzoni, e Madrigali su bell' Arie cantati ebbero presso l'universal delle Genti, fecero, che la Musica fallisse quasi in possesso del Mondo; e quindi, che coloro i quali alle semplici regole armoniche applicato avevano i loro animi, e i loro studj, non avendo proprie composizioni, o pur non volendo averne, si applicassero a mettere in Musica le altrui. Di questo numero furono i seguenti.

*Il primo Libro, e Capitolo del Trionfo d'Amore del Petrarca nuovamente posto in Musica per JACOPO DE KERLE, a 5. voci. In Venezia presso Antonio Gardano 1570. in 4.*

*La Canzone de' Bati del Cox. Giambatista Marini. Fu messa leggiadrissimamente in canto da TOMMASO PECCI, Gentiluomo Sanese, e Musico eccellentissimo. E a lui però il predetto Marini quel Sonetto in ringraziamento invid, che incomincia: *Quelle de' miei piacer dolci, e lascivi.**

*Tempio Armonico della Beatissima Vergine Nostra Signora, fabbricatolo per opera del Rev. P. Giovenale A. P. della Congregazione dell' Oratorio. Prima parte a tre voci stampata in Roma da Niccolò Mutii 1599. in 4. Avendo dunque questo Giovenale Ancina Prete dell' Oratorio, che fu poi Vescovo di Saluzzo, e morì in concetto di singolare bontà, pubblicate queste nobili, e belle Canzonette, e Madrigali, determinarono i più rinomati Maestri di Musica di quel tempo, di metterle sotto le Note, e così produrle alla luce: il che fu di fatto eseguito; e coloro, che alla Musica le ridussero furono oltre ad alcuni Incerti i seguenti.*

1. *Giovanni Animuccia.*

2. *Abate Romano.*

3 P.

3. P. Soto.
4. Abate Pitigliano.
5. Abate Napolitano.
6. Scipione Dentice.
7. Vespasiano Roccia, Napolitano.
8. Bartolommeo Roy.
9. Gio: Maria Nanino.
10. Gio. Macque.
11. Cristoforo Montemayer.
12. Scipione Calabrese.
13. Mico Montali.
14. Ruggiero Giovanelli.
15. Prospero Santini.
16. Arcangelo Crivelli.
17. Teofilo Romano.
18. Paolo Quagliati.
19. Annibale Marchese, Napolitano.
20. Ortensio Spalenza.
21. Arnaldo Fiammingo.
22. Francesco Roccia.
23. Benedetto Narducci.
24. Marc' Antonio da San Germano, Minor Conventuale.
25. Felice Auerio.
26. Rinaldo Malfi.
27. Derizio Isorelli.
28. G. A. Dragone.
29. Belardino Nanino.
30. Giovan Francesco Auerio.
31. Don Paolo Papini.
32. Francesco Martini, Fiammingo.
33. Fulvio Novelli.
34. Simon Boyleau.
35. Pietro Paolo da Caud, Agostiniano.
36. P. Giovenale.
37. Francesco Soriano.

*Nova Metamorfosi di diversi a noct 6. Lib. I. di GIROLAMO CAVALIERI. In Milano 1600. A voci cinque Lib. II. con partitura. Quivi 1605. Lib. III., col Basso principale per l'Organo. Quivi 1610. Madrigali di Diversi accomodati per Concerti spirituali con partitura. In Lovanio 1616.* Fu il Cavalieri aggregato alla Congregazione degli Armeni; fu Sacerdote di gran bontà; e fu Milanese di patria.

ANGELICO PATTO, Monaco Cisterciense, pose altresì in Musica, a voce sola un libro di diversi Autori, intitolato *Canore Piano di Maria Vergine*, che fu impresso in Venezia nel 1613. in foglio.

ANGELO BORSARO, da Reggio, pose anch' esso in Musica un Libro di Diversi, intitolandolo *Canzonette Spirituali a 4.* la qual Opera fu stampata in Venezia nel 1616.

*Componimenti regolati di Lingue Straniere posti  
sotto le Note.*

*Sonetti di Pietro Ronsard messi in Musica a cinque, sei, e sette Parti dal Signor FILIPPO DI MONTE. (Sonets de Pierre de Ronsard mis en Musique a 5., 6., & 7. Parties &c.) In Lovanio 1575. in 4.*

*Canzoni Novelle (Chansons Nouvelles) messe in Musica a quattro, cinque, e sei Parti da FRANCESCO ROUSSEL. In Parigi per Adriano il Re, e Roberto Ballard 1577. in 4.*

## PARTICELLA VII.

*Dimostrasi, come dal plauso, che le Poesie regolate, poste sotto le Note, si acquistarono, eccitati molti Poeti, si diedero a somministrare a' Maestri di Canto componimenti da loro a questo fin lavorati, perchè li mettessero in Musica; e alcuni di tali Compositori si annoverano.*

Siccome abbiain detto, che alcuni invaghiti del plauso, che le regolate poesie ridotte a bell' Arie avevano, senza pensar essi a lavorarne i componimenti, si applicavano a ridurre gli altrui in buona Musica; così altri furono, che dalla stessa corrente tratti, non sapendo eglino alle Note di Musica accomodar le lor opere, si applicarono a tesserne a bello studio, perchè a Maestri del Canto somministrare, venissero da quelli intonate.

E fralle Rime di ANNIBAL CARO vi ha una Canzone per Musica sulla Viola a IIII., che incomincia: *Noi siam dal Ciel discesi*: ed è formata d'un Coro di sei versi: poi seguono quattro Stanze; e a queste succede un altro Coro di sei versi in tutto simile al primo.

D'un Madrigale da MATTIO FRANGESI composto per la Musica, e a questa ridotto, fa menzione il medesimo Caro nelle sue Lettere.

*Poesie da recitarsi in Musica nella funzione delle Tascbe, di VALERIO GUAMI. In Lucca 1636.*

*Canzonette Musicali da recitarsi nell' Accademia degli Ardenti &c. in Bologna per gli Eredi di Antonio Pesarri 1693. in fogliq.*

## PARTICELLA VIII.

*Dimostrasi, come dal plauso fatto alle Canzoni poste  
sotto le Note, la Musica prese la mano  
alla Poesia: o quindi, come na-  
scessero quegli odierni lavori,  
che Cantate si  
chiamano.*

GÌÀ fino dagli antichissimi tempi degli Egizj, degli Ebrei, e de' Greci; Musici, e Poeti erano una cosa stessa: nè i Melopei, o Compositori del Canto erano da Poeti distinti: e il mestiero de' semplici Cantori era allora vile, ed abietto, come quello, che solo da prezzolati si esercitava, che a Poeti servivano, cantando i lor versi. Ma comunemente i Poeti stessi si facevano da se le composizioni; da se le ponevano sotto le note; e da se le cantavano. Ciò si praticò lunga pezza tra Provenzali eziandio. Quindi la Musica non faceva in que' tempi, che servire alla Poesia. Ma finalmente l'onorato nome di Musico passando dai gentili Poeti ai Cantori lor servi, cominciò la Poesia a servire infelicemente alla Musica.

Il simigliante, che abbiamo ora detto, intravenne all'Italia sul finire del sedicesimo Secolo: quando a poco a poco la Musica avendo presa alla Poesia la mano, non più essa si considerò come ministra, e serva della Poesia, ma come signora, e donna: e non più signora; e donna della Musica la Poesia, ma come ministra, e serva della medesima si cominciò a riputare. Quindi a una nuova foggia di Componimenti si dovette dar luogo: perchè suscettibili fossero di tutti i vezzi di quella Musica leziosa, che introducendo si andava; e fosse a un tempo stesso ajutata l'imperizia de' Musici, che non avrebbero altrimenti saputo, come partorire agli orecchi gradevol diletto. A questi Componimenti ristrettamente posero il nome di *Cantate*.

Le medesime Composizioni sogliono anche *Serenate* nominarsi talvolta dal Sereno delle Notti; quando in tempo notturno si mettono in pubblico: il che non di rado avviene per occasione massimamente di gran personaggi, a quali con magnificenza, e splendore si sogliono di notte tempo cantare. E questo nome si è fatto omai proprio di queste Cantate: poichè ne' tempi passati con esso non s'intendeva, che un Componimento regolato, cantato appunto al Seren della Notte sotto la finestra, o in sulla porta dell' Innamorata; e in terza rima composto, com'è quello del Bronzino, che incomincia, *Se tu volessi duo parole udire*; o più ordinariamente in ottava rima; come dicemmo delle Mattinate parlando.

PAR.

## PARTICELLA IX.

*Dimostrasi, in quale guisa sogliano i detti Componimenti per Musica, che Cantate si chiamano, venir lavorati.*

**N**on farebbe nel vero da perder tempo in dire, come le Cantate si tessano: da che in oggi altro non si ascolta, che ciò, egualmente nelle Sale, e ne' Teatri, che negli Oratorj, e nelle Chiese. Ma per non mancare al nostro dovere, ne diremo pur quello, che ad esse abbiamo osservato richiederli.

E primieramente sogliono esse volgarmente comporsi di versi di qualunque genere, e specie, senza legge rimati, con mescolamento d'Arie, e talora ad una voce, talora a più, o drammatiche, o narrative, come al Poeta più aggrada. Nondimeno elle esser sogliono tessute per lo più in guisa, che prima precedano alcuni versi, i quali per modo di narrazione spiegano, o espongono qualche cosa; e questa combinazione di versi si chiama *Recitativo*: indi segue una qualche *Arietta*: in terzo luogo segue un altro *Recitativo*: e dopo questo finalmente nell'ultimo luogo un'altra Arietta. Ovvero per cagione di brevità incominciano le Cantate da una *Arietta*, senza altra esposizione, nella quale, o alcuna sentenza è espressa dalle massime proposizioni cavata, o alcun affetto dell'animo, o alcun costume: indi si passa nel *Recitativo*, che segue, a spiegar la cosa in particolare; e di poi un'altra Arietta vi si appicca; e così si procede, finchè si vuole.

Il *Recitativo* può essere di qualunque fatta di versi restuto. Egli è il vero, che per lo più si costuma di stenderlo in versi parte endecasillabi, e parte settenarij ad arbitrio. Nè l'abitudine delle Rime è pure determinata: ma liberi, e sciolti lasciar si possono i versi, o accordarli fra loro, come più è in grado, sì veramente, che la grazia ognora vi paja, e la leggiadria. Egli vuol essere il *Recitativo* ancora breve; perciocchè altrimenti è agli ascoltatori cagion di noja: e il Salvadori, che ciò non finisce di raccomandare, protesta quanto a se di non aver giammai in esso ecceduto il numero di sei versi. Tuttavia quando fatto fosse in Dialogo, come ne' Drammi sovente addiuvano, potrebbe essere alquanto più lungo.

Oggi i Musici fanno o poco, o niuno studio ne' *Recitativi*; ponendole tutto nell'*Ariette*. E pure essendo quelli una parte, dalla quale deriva la cognizion del soggetto, e de' personaggi, dovrebbe essere loro più a cuore dell'altra, che solo consiste in considerazioni, e moralità, che se ne deducano. Ma il peggio ancor è, che i Cantori odierni, per arrivar presto all'*Arie*, nelle quali far campeggiare il loro talento, e sorprendere la grossolana plebaglia, neppure un accento talvolta fanno ne' *Recitativi* sentire, nè una sillaba esprimono, con ogni strapazzo, e di fuga cantandoli, come se nulla fossero da curare, e fossero di niun rilievo. Costoro o come ignoranti d'ogni arte, o come difamatori della fatica, meriterebbono d'essere giustamente giù dall'*Orchestra* cacciati a furor di popolo, o che loro fosse fatta



fatta tal mancia, che non fossero per sentire più fatica di denti in quell'anno.

Le Arie sono di due forti. Le une si chiamano *Naturali*: le altre si sogliono da Maestri di Cappella nominare *Cavate*. Le prime son quelle, che dal Poeta veramente per Arie composte sono. Le seconde son quelle, che non già dal Poeta si fanno, ma dal Compositore della Musica si cavano da' versi, che il Poeta per altro fine ha composti. Queste sogliono da' detti Compositori cavarli da quel verso endecasilabo, che in fine di qualche periodo è posto, o al più dagli ultimi due, che il periodo chiudono. Ma il parlare di queste a noi non s'aspetta, perchè al Poeta non s'appartengono.

Le Arie Naturali tessier si possono o a solo, o a due, o a tre, o a veramente, che gl' Interlocutori sieno differenti, cioè non sieno tutti Soprani, o Contralti, come un Angelo, e una Donna, se non fosse vecchia, che allora Parte di Tenore farebbe. Ciò tuttavia, come nelle Cantate talvolta si pratica, così di rado si costuma ne' Drammi, ne' quali non più che a due voci per l'ordinario compor si debbono l'Arie, perchè riescano al Popolo dilettose, e piacenti. Ho ascoltato talvolta ancora in qualche Musica da due eccellenti Soprani essere in unisono qualche Arietta cantata con non picciolo gradimento degli Ascoltanti: ma l'Aria per tutto ciò non equivale in simili casi, che se fosse a solo composta.

Ogni Aria consta per lo più di due Parti, come che possa averne anche più. I versi, onde queste tessier si sogliono sono, o interi, o mozzi, o tra lor mescolati, come meglio garbeggia. Egli è il vero, che affinché un Arietta riesca ben fatta, bisogna, che quella maniera di versi eletta sia a tessierla, la quale è più acconcia a rappresentar il concetto, che in essa esprimere si vuole. Verbi grazia, se il sentimento è festevole, spiritoso, allegro, sarà opportunissimo per la compostura di quella, e comodissimo il Decasilabo: eletto il quale, non si potranno con esso congiunger poi, che que' versi, i quali con esso lui consuonan d'accenti. La quantità stessa dei versi, ond'è formata la prima parte d'un Arietta, ella è arbitraria, e può esser di due, di tre, di quattro, e anche di più versi, secondo la loro lunghezza, e la lor brevità. La seconda parte può essere, e conforme alla prima, e da essa difforme. Può esser conforme, e ciò spesso accade, che la qualità, e la quantità de' versi, ond'è composta la prima parte, medesimamente nella seconda si trovi. Può essere altresì difforme; perchè la seconda parte può aver quantità di versi maggiore, che la prima, e anche averne qualcuno di qualità differente.

L'abitudine delle rime, che nell' Arietta interviene, è questa anche varia, e nell' arbitrio del compositor collocata. Nondimeno lodevole, e bella cosa sarà ognora, che in ciò riguardo s'abbia alle regole di rimare le *Mutazioni*, o i *Piedi* delle Stanze, legando con graziosa forma le predette parti insieme, siccome altrove abbiamo insegnato.

Ma la giusta, e veritevole maniera di ben formare sì fatte cosarelle, più speditamente, e più agevolmente, che da altro, si apprenderà dall'osservar quelle de' migliori Compositori. Ed io due ne porrò qui ad esempio, la prima delle quali è tratta dalla *Gerusalemme Convertita*, la seconda dal *Sodectia*; amendue bellissime *Azioni Sacre per Musica*: composte già da Appostolo Zeno; Letterato per molta, e varia erudizione ragguardevole, e illustre.

Aria

Aria I.

*Buon pastor, che'l sue più caro  
 Scelto agnel rapir si veggia,  
 Abbandona ovile, e greggia,  
 Pien di rabbia, e di dolor.  
 Scorre il bosco, il piano, e'l monte;  
 Nè dà tregua a l'aspro affanno,  
 Se non vendica il suo danno  
 Su l'ingordo predator.*

Aria II.

*Euggito è Sodecia?  
 Lungi da l'alma mia  
 Scintille di pietà:  
 Vi resti crudeltà, rabbia, e vendetta.  
 Regno il mio amor gli diedo:  
 Ei mi giurò sua fede:  
 Ma fu dal core ingrato  
 Tradita l'amistà, la fe' negletta.*

P A R T I C E L L A X.

*Dimostrasi, quali altre avvertenze si vogliano avere  
 nel tessere le Cantate; perchè sieno le  
 medesime accette.*

SE perchè le Cantate riuscir dovessero accette, non altre cose fosser richieste, che le sopra accennate, potrebbero i Poeti ben a ragione saperne grado, e grazia a' Musici, e farne galloria, e festa colla loro Arte. Ma, domin' ajutaci! tant' altre cose vi bisogna osservare, per contentare gli odierni Cantori, che per quanto bene i detti Poeti vogliano alle buone Regole, sono costretti di dar ad esse la mala pasqua, e di mandarle con Dio. Dichiamole però qui a motivo, che se alcuno li volesse far merito co' detti Musici, sappia a qual via appigliarsi.

E in primo luogo è da notare, che il cominciar le Cantate da un Arietta è provenuto da' Maestri di Cappella, che la fatica hanno abborrito di mettere molta roba in musica, e dal Volgo altresì, che poco gustando de' Recitativi, ha mossi i compositori a scemarli. Per altro è assai più naturale il cominciare dal Recitativo, che sia come intinuaione nell' animo degli ascoltanti, e spiegazione dell' argomento: nè meno è riprendevole, e difettuosa una Cantata, che cominci da un affettuosa Arietta, di quello, che sia presto ad Aristotile quell' Oratore, che alla sua Orazione dà principio con un esclamazione, o con altro affetto.

In secondo luogo bisogna avvertire, che la prima Arietta sia diversa dalla seconda quanto alla qualità, quanto alla quantità, e quanto al numero de' versi; o almeno in alcuna di queste circostanze: altrimenti non sareb-

farebbe , che replicazione della prima Aria , e gli Ascoltatori se n' andrebbono prima del tempo per gli fatti loro , contenti d'averla sentita una volta . Anzi bisogna por mente a proporzionare il verso , il ritmo , e l'armonia al soggetto , che si ha per le mani , secondo che è o grave , o lieto , o doloroso &c.

Bisogna in terzo luogo avvertire di non tralasciare nell' *Arie* in minima parte le Rime , non trovandosi altrimenti mai fatto da uomo di stima . Qualche difficoltà esser potrebbe ne' Recitativi . Ma questi son succeduti a que' Madrigali rimati , che si mettevano in Musica dal Principe di Venosa , e dal Monteverde . Onde dovendo eglino ritenere la loro natura , si dee quanto ad essi intendere qui detto quello , che de' Madrigali dicemmo .

In quarto luogo si vuol notare , che l'*Ariette* ricevono più volentieri le rime tronche , che le piane , ogni volta che sieno usate con giudizio ; e abborriscono capitalmente le sdruciole nel loro fine . La ragione si è , perchè il riposarsi del Canto su una sillaba accentuata , riesce più maestoso , e più armonico , che non è il riposarsi di esso sopra altra sillaba , che l'accento acuto non abbia : e quindi è , che sogliono l'*Ariette* per lo più terminarsi con un verso tronco , perchè il canto finisca con più dignità .

In quinto luogo vogliono essere le *Cantate* abbondanti di vocali aperte , e sonore , come sono la A in prima , come più bella , e poi la O , massimamente nelle sillabe accentuate , e finali ; perciocchè dicono i Professori della Musica , che si disdirebbono assai i passaggi , le fughe , e i trilli sulle vocali E , I , e molto più sulla U .

Ancora si debbono in esse sfuggire le collisioni ; perciocchè quel profferire in una sillaba tante vocali , è di grave incomodo ai Cantori , a rischio di farsi sconciare .

I Periodi pure nell' *Ariette* vogliono esser brevissimi ; o come che ciò ancora a' Recitativi si convenga , pur queste solendosi replicare , hanno di questa brevità una necessità indispensabile . E perchè la prima parte è quella , che è più sottoposta ad essere replicata ; perciò essa e breve sempre esser dovrà , e di brevi periodetti constare , e un perfetto sentimento sempre racchiudere . Altrimenti se n' andrebbero del senso non paghi gli Ascoltatori , e della lunghezza nojati .

Finalmente vogliono elleno venir tessute di parole tutte dolci , e sonanti ; sicchè servano i versi stessi , e le espressioni tutte alla Musica , la quale per sua natura dolce è , ed entrante ; E come il Canto Musicale dee portar la cognizione delle parole in maniera all'udito , che chi ascolta subito intenda , nè tutti giungono speditamente alla cognizione di alcune metafore , queste però si dovranno con diligenza schifare .

Nuoc pure nelle *Cantate* la figura *Cacosaro* , come è in quel verso del Petrarca , *A lei di fare al bel fianco colonna* ; la *Dieresi* , com'è in quello del Tasso : *Di quegli Arabi luoi a guidar tolfo* ; e altre simili cose , che ciascuno potrà agevolmente co' Maestri stessi di Cappella parlando imparare più , che da noi .

## PARTICELLA XI.

*Dimostrasi, come per le cose predette seguita, essere le  
Cantate componimenti cattivi; e come  
quindi sarebbono da sbandirsi.*

**D**Alle cose fino a qui accennate, apertamente si vede, ch' egli farebbe mercè, che fossero questi Componimenti sbanditi a furore da tutti gli amatori del buon gusto: poichè quante riflessioni domandano per servire alla Musica, sono altrettante contrarietà alla bellezza della Poesia; e vengono per esse obbligati i Poeti a dover tutte le Leggi dell' Arte Poetica malmare, per accomodarsi ai Cantori. L' aspro, e l' austero, che il giudizio talor ricerca, per accomodarsi al soggetto, e per ingrandire lo stile: le collisioni, che rendono grave, e maestoso il verso, in una parola gli artifizj tutti più belli del compor poetico riescono scomodissimi per le Cantate, che in grazia della Musica esser vogliono dolci non pure; ma per sino smaccate, e cascanti di vezzi. Oltre che la maniera di esso Componimento, che altro non è, che un miscuglio di versi ognora abberrito, fuorchè nel vino, è assai sfregolata; e nulla contiene di bello, nulla di grave. Ma per non frodare d'un qualche esemplo anche in questa spezie di Poesia il Lettore, porrò qui una Cantata di Paolo Rolli, che potrà servire ad esemplo per questa maniera di Composizioni, ed è quella, che è intitolata *Medea*.

## Recitativo I.

*Dunque, Giasone ingrato;  
Farti senza periglio  
L' alta preda acquistar del Vello d'Oro;  
Abbandonare il regno;  
E il German lacerato  
Franto gettar per via,  
Del padre irato a trattener lo sdegno;  
Di Pelia con la morte  
L' ucciso vendicar tuo Genitore;  
E riporti nel tuo regno usurpato;  
T' han reso traditore?  
E' ver? Giasone ingrato?  
Non son' io quella istessa,  
Che di Colco su 'l lido  
Accogliesti amoroso?  
Non son' io quella istessa,  
A cui nella Feacia  
Desti la fe di sposo?  
Ed or, come, o spargiuro,  
Ei primo dolce oggetto abbandonato,*

Volgi

*Volgi ad un' altro oggetto amante il core?  
E' ver? rispondi: è ver, Giasone ingrato?*

## Aria I.

*Non rispondi, e non mi guardi,  
Sì, ch'è vero, m'abbandoni:  
Dimmi, ingrato, almen, perchè.  
Non chinare al suolo i guardi,  
Dimmi pur, ch'io ti perdoni,  
O di almen, che ver non è.*

## Recitativo II.

*Ma tu parti sdegnoso,  
Nè vuoi, che i miei lamenti  
Turbino il nuovo tuo stato amoroso.  
Garzone incauto, arresta il passo, e senti.  
Io già so, che Creonte  
Re di Corinto vuole,  
Misero! ad onta mia, darti 'n consorte  
Glaucia sua regia prole.  
Ma tu, non gli dicesti:  
Ch'io son Medea? che posso  
Fermar de' fiumi il corso,  
Privar di luce il Sole,  
E da i regni di morte  
Chiamar l'Ombra, e le Furie in mio soccorso?*

## Aria II.

*Perfido a chi più t'ama,  
Lascia il fedel mio sen:  
Ma fido a chi ti brama,  
Perfido, dille almen,  
Che far poss'io.  
Perfido, la lor sorte  
Di pur, ch'è in mio poter;  
Che in grembo sol di morte  
Pensavo, d'ottenner  
Chi già fu mio.*

## Recitativo III.

*Par: non rispondi, traditore, o parti.  
Vx infelice, va tu sono  
De l' inesperta sventurata Amante,  
Ch'io tutto in questo istante  
Richiamo a l'opra le mie magic' arti.  
Già l'atra faci accende,  
E spargo a l'aria i suffumigi neri.  
Koi del baratro orrendo  
Squallidi abitatori  
Venite, vendicate  
I miei traditi amori:  
Del trifauce portate*

V. r. z.

Es

*Lo pestifero spume:  
E voi furie spietate  
Tutto spegnete qui di Fobo il lume.  
Svelti poi de la vostra orrida fronte  
Datemi i serpi fieri,  
Ch' io vo' di Flagellante  
Entro al liquido foco  
Formare atro veleno,  
Che in tormento divorì, arda, e consumi  
Grudelmente quest' empj a poco a poco.*

Aria III.

*A far te mio vendetta,  
Venite orrende furie,  
Mestri del nero baratro,  
Quest' aria ad infesar:  
Venite sì costrette  
Da le mie voci orribili.  
Tradita son da un perfido:  
Mi voglio vendicar.*

## PARTICELLA XII.

*Annoveransi alcuni di quelli, che Cantate composero;  
e le loro Opere si accennano.*

**C**Hi fossero que' primi Poeti, che simili Componimenti apprestarono a Musici, non è cosa certa. Ma il Chiabbera, ed il Tronfanello esser dovettero certamente de' primi. In quel torno anche Fulvio Telli alcune ne fece; e di poi molte ne composero Giambatista Gatena, Carlo Maria Maggi, Francesco Lemene, Girolamo Gigli, il Marchese Maffei, Paolo Rolli, Pietro Metastasio, e molti altri; le quali tutte si ritrovano stampate o nelle lor Rime, o nelle Raccolte. Alcune altre furono anche di per se pubblicate, delle quali mi è avvenuto di veder le seguenti.

*Versi Sacri, cantati nella Cappella della Serenissima Arciduchessa d' Austria Granduchessa di Toscana, di OTTAVIO RINUCCINI. In Firenze nella Stamperia di Zanobi Pignoni 1619. in 4.*

*La Dafne, Cantata. In Roma per Gio: Giacomo Komarek Boemo 1692. in 4. E' senza nome di Autore: ma la compose l'Abate ALESSANDRO GUIDI.*

Di LORENZO MAGALOTTI, il Juniore, ci ha la Madrefelva, Opera composta in versi Anacreontici, in Arie, e in Recitativi, contenente le lode de' Fiori, nella quale introduce a parlar tre Pastori. Ma è opera non compiuta.

*Cantate di Eterio Simfalico Accademico Arcade, pubblicate da Antonio Bartoli. In Venezia 1718. in 4. L'Autore fu ALESSANDRO MARCELLO, Gentiluomo Viniziano.*

Com:

Componimento da cantarsi nel giorno del glorioso nome della Sacra, Cesarea, Cattolica, Real Maestà dell'Imperadrice Elisabetta Cristina &c. di DIONIGI FIORILLI, Terracinese. In Roma nella Stamperia del Komarek: 1723. in 4.

Altro, per la stessa occasione di Tiberio Pulci, colla Musica di Benedetto Micheli Romano. In Roma nella Stamperia del Komarek 1724. in 4. Sotto nome di Tiberio Pulci volle nascondersi DOMENICO PETROSELLINI, Cornetano, uno de' fondatori dell' Accademia Quirina.

Cantata da recitarsi nel Palazzo Apostolico la Notte del Santissimo Natale l'anno 1729., colla Musica di Antonio Beucini Romano. In Roma nella Stamperia della R. C. Apost. in 4.

Il Concilio de' Pignetti, Serenata per Musica di GIROLAMO BARUFFALDI. In Venezia 1729. in 4.

Cantata da recitarsi per la predetta occasione l'anno 1730. In Roma nella Stamperia della R. C. Apost. in 4.

Cantata da recitarsi per la predetta occasione l'anno 1731. colla Musica del Sig. Benedetta Micheli Romano. In Roma nella Stamperia della R. C. Apost. in 4. La Poesia fu opera di BERNARDO BUCCI, Segretario del Cardinale Acquaviva.

## PARTICELLA XIII.

*Annoveransi alcune Raccolte, che di Cantate ha l'Italiana Poesia; e i Maestri di Cappella, che le posero in Musica, si dinotano.*

**D**ON MAURIZIO CAZZATI, Maestro di Cappella di San Petronio di Bologna, pose in Musica un Libro intitolato *Cantate Morali, e Spirituali a voce sola*, che fu impresso in Bologna nel 1659. *Lamento di San Francesco Saverio per la perdita del suo Crocifisso*. In Bologna. 1668. *Diporti Spirituali per Camera &c.* lvi.

*Musico Sacro, e Morali a 1., 2., 3., 4., Opere 25.* di Don BONIFAZIO GRAZIANI, Maestro di Cappella del Gesù, e Seminario Romano. In Roma. 1678.

*Cantate Morali, e Spirituali a 1., e 2. voci con VV. (Violini), e senza*, di GIACOMO ANTONIO PERTI, Maestro di Cappella di San Petronio. In Bologna 1688.

*Cantate Morali, e Spirituali a 1., e 3. voci con VV., e senza*, di GIACOMO CESARE PREDIERI, Maestro di Cappella del Duomo di Bologna. In Bologna 1696.

## PARTICELLA XIV.

*Annoveransi alcuni di quelli, che per cantar l'Italiane Cantate furono celebri.*

**D**I GUGLIELMO FIAMMENGO, Musico famosissimo intorno al 1480: si fa menzione nella Vita di Serafino Aquilano scritta dal Calmeta.

Il Domenichi nel quinto libro della Nobiltà delle Donne loda M. CLEOFEBE, moglie di M. Orlandino della BAGLIONCELLA, che fu di Perugia, per eruditissima nell'armonia della voce, e nell'armonia degli strumenti, e per eccellente nel ballo: Fioriva essa nel 1540.

BIANCA MAINA, Milanese, fioriva circa il 1545; nè fu meno illustre per le sue rare qualità, che per lo splendor del suo sangue: poichè alla bellezza, e all'onestà congiunse una maravigliosa intelligenza di Musica; e cantava, e sonava a perfezione.

FRANCESCHINA BELLAMANO fu virtuosa Donna, che cantava eccellentemente, e sonava di Liuto: onde fu a ragione celebrata nelle sue Rime da Domenico Veniero.

Madonna EUFEMIA, Gentildonna Napolitana, detta volgarmente *Madonna Fama*, fu sì eccellente in Musica, e Canto, che trasse dietro sé tutta Roma, dove tuoga prezza si stette. Havvi un lode di lei due Canzoni di Antonio Allegretti nella Raccolta dell'Atanagi.

Una Madonna VIRGINIA; la quale cantava eccellentissimamente, e sonava di liuto a perfezione, è lodata fralle Rime di Benedetto Guidi impresse nella Raccolta dell'Atanagi. Ella fu *Virginia Agazzari*.

GIULIA RATA, Bolognese, che fioriva circa il 1577, fu Donna nella Musica Arte così perita, e sopra tutto nel sonare di Liuto così maravigliosa, che le maggiori Regine dell'Europa gareggiarono, per averla seco al loro servizio. Il Gioco d'Adria scrive di lei cose grandi.

DOMENICO CHIARITO, Musico eccellente, si trova con un Sonetto (lodato da Maria de' Ferrari nella Raccolta di Genova del 1591.

GIO: VINGENZO D'ANGELI, Musico eccellentissimo, è commendato da Giambatista Marini con un Sonetto composto sopra la morte di lui, che incomincia: *Angelo or tu fra gli Angeli ten vai*; e dice, che a quella mano non era dovuta, che quella Lira, che è in Cielo, Lira di stelle, quella.

*Con cui di Lesbo il gran Cantor solea  
Sovra curvo desfrict correr per l'onde.*

Ma qui il poeta ha presi più abbagli; e ha confuse con disavvedutezza a lui frequente le favole. Coloro, che l'astrologia poetica scrissero, affermano tutti concordemente, che la Lira, che è in Cielo, è quella d'Orfeo, che la dalle Muse fu collocata dopo la morte di lui. Ma Orfeo non soleva *Sovra curvo desfrict correr per l'onde*. Questo verso si affa ad Antione, che sopra il Delfino fu portato per l'onde a riva; e forse di Antione intese il poeta. Ma

• d'An-



o d'Anfione intendesse, o d'Orfeo; nè l'uno, nè l'altro furon di Lucio; nè io so d'onde questa lor patria si abbia egli cavata.

TOMMASO MELCHIORI è lodato dallo stesso Marini, come singolarmente valoroso in poesia, ed in musica, con quel Sonetto, che incomincia: *Doppia armonia Tommaso odon lo genti.*

Il medesimo Marini piange con un Sonetto la morte d'un giovane, chiamato RANIERO, cantore, e sonator di lira eccellentissimo; e il principio del Sonetto è come segue. *Fanno la tra lo Muso, lo tra gli Amori.*

Un fratello di Rosa Levi fu pure eccellentissimo Musico; e furon perció lodato con un Sonetto da Luigi Groto, che comincia, *Ecco chi in canto, o in suon la palma ottenno.*

FRANCESCO LUCINI, Sacerdote, che fiorì circa il 1619., per molti anni cantò il Basso nel Duomo di Milano. Possedendo l'Arte della Musica in grado emipente, ebbe gran parte in ridurre il Canto dai Pieni allora comunemente nelle Chiese, a più voci, e più lavorati Consoni di due, tre, o quattro voci, onde gli orecchi restassero con giocondo piacere lusingati, e addolciti.

LUCREZIA ORSINA VIZZANI, Bolognese, fu Donna peritissima in Musica; e pubblicò anche alcuni Libri di Consoni Musicali, che furono impressi in Venetia per il Gardani nel 1623.

### C A P O III.

*Dove si prende a parlar delle Selve.*

## P A R T I C E L L A I.

*Dichiarasi, che Selve la Selve; E che esse fossero primamente nella Volgar Poesia*

*introdette*

UN altro Componimento oltre a' predetti ha la Volgar Poesia, del quale fu nel sedicesimo Secolo arricchita col nome di *Selve*; Componimento capace di ricevere soggetto d'arte da che altro nome si è sotto un tal nome, che un poemetto, in cui può esser ogni materia trattata. È stato probabilmente il fatto genere di Poesia da Latini copiato, che Selve chiamavano, come altro vocabolo, certamente composizioni in verso eroico distese. Ma chi ne sia stato nella Volgar Poesia il primo compositore, egli non è noto a bastanza. Questo solo si può stabilire, che fu tale componimento nel sedicesimo secolo sicuramente inventato, e che per avventura l'origine ebbe non dopo molto, che furono dal Trifino gli sciolti versi introdotti.

Pez

Per le dette cose si dovrebbe questa maniera di poesia più tosto all'Epica, che alla Lirica riferire, se due ragioni non ci movessero a qui favellare. La prima è, che noi crediamo, che i primi introduttori di essa non altrimenti intendessero di prendere il nome di Selva, che i Latini se lo prendessero, cioè per qualunque componimento, che da un subito calore parorito fosse, nè richiamato di poi con ansiosa cura alla lima. La seconda è, che dalle Selve, siccome io s'è visto, derivarono sicuramente gl' Idillii, come figliuoli del madre. Ora il Metro di questi appartenendo senza dubitazione nella nostra favella a questo volume, egli si pare conveniente, che il Metro pure di quelle, come di simil natura, qui si descriva.

## PARTICELLA II.

*Dimostrasi, in qual maniera sieno state le Selve da Poeti tessute.*

LA maniera, onde furono già tali Selve da Poeti tessute, è affatto irregolare quanto alle divisioni, e quanto alle rime. Tuttavia Bernardo Tasso le sue rimò con qualche regola da lui inventata; ma anch'egli senza alcun Metro le fece; e Luigi Alamanni fu contento di sparger le sue precisamente di qualche rima, qua, e là distribuita; quando pur questo non gli sia avvenuto per caso. Unica, e certa regola presso gl' Italiani fu per le Selve, che tutte fossero di versi interi tessute. Ma il Quevedo nelle sue Spagnuole v'ha pur tuttavia frapposti più versi corti. Io non parlo altro di così fatte composizioni, nè pur degne da se medesime di molto ragionamento, perchè quello, che a poemetti si conviene, anche ad esse s'adda; e un tal nome in effetto, più tosto, che quello di Selve, ha voluto dare alle sue il Chiabreta.

## PARTICELLA III.

*Dimostrasi, qual interiore bellezza sia alle Selve dovuta.*

PER ispicciarmi da questo punto altresì con poche parole, dico unicamente, che se l'interna bellezza, l'invenzione, la disposizione, la sentenza, il costume, la locuzione non suppliscono a quella grazia, che agli altri componimenti dal Metro deriva, queste Selve riescono poco dilettevoli, e piacenti. Perchè volendo cosa alcuna trattare incapace d'esser racchiusa in una Canzone, o in altro minor Componimento di essa, meglio sarà l'attenerli all' Ottava rima, come grandi Uomini han fatto, che valersi della predetta maniera; ovvero quando la predetta maniera si voglia pur praticare; dovranno tutti que' riguardi averre, che si diranno nel Capo del 7o.

so Sciolto. Io qui intanto ne recherò una ad esempio di Luigi Alamanni che è sopra la Pestilenza, che afflicte Firenze; e così dice:

Sommo factor, che l'universo interna  
 Governi, e volgi, e con mirabil tampre  
 Al nostro corso uman dai vita, e morte;  
 Deb quell' alta pietà, ch' addusse in terra  
 L'eterno tuo figliuol tra l' caldo e'l cielo,  
 A soffrir pena in se de gli altrui falli;  
 Deb quell' alta pietà ti volga in noi,  
 Ch' afflitti, e stanchi sù le rive d' Arno  
 Cbiamiam piangendo, notte, e di, l' tuo nome.  
 Non stan più sorde a le dolenti note  
 Del divoto pregar le sante orecchie:  
 Non sia secco in ver noi quel vivo fonte  
 Di tua clemenza, ch' ha sì larga vena,  
 Che mai giusto desir non lascia in sete.  
 Rivolgi gli occhi al bel fiorito nido;  
 E guarda, oime, con quanti affanni giace.  
 Ben ti rende ad ogni or con alte voci  
 Grazie infinite, che pur l'hai tornato  
 Al viver primo, in cui non porti pena  
 Il buon dal rio, ma con tranquilla, e vera  
 Colma di libertà pace, e riposo.  
 Or veggia i figlj suoi goderse in seno.  
 Ma de l' ira del ciel, che la sue braccia  
 Tant' oltra stende, che ci resta a pena  
 Chi possa più pregar, ti pregan fine.  
 Non vedi alto Signor l'inferma plebe  
 Del tuo bell' Arno in questa parte, e'n quella,  
 Senza soccorso uman, senz' altra aita  
 Come corre a morir la notte e'l giorno?  
 Qual' è contrada, ove la falce orrenda  
 Dentro (l'assi), e di fuor di noi non mieta?  
 Forse non far ne i nostri campi spighe,  
 Quante son' or de l' infelice gente,  
 Che nel primo incontrar soggiace a morte.  
 Quanti stati già son, che sani e lieti  
 Stavan contenti a l' apparir del sole  
 Ch' a l' oscurar del dì sen giro altrove?  
 Risguarda quei con povertà nodriti,  
 Che potean sostener la vita a pena,  
 Qualor più lieto, e più felice e'l tempo:  
 E gli vedrai, ch' abbandonati e soli  
 Da l' altrui carità per tema spenta,  
 Senza numero aver, sott' terra vanno.  
 Stassi in picciolo albergo in se ristretta  
 La famigliuola affitta, e d' ora in ora  
 Per l'esempio di quei, che spenti vede

L'ultimo punto de i suoi giorni attende;  
 Che se pur a venir tardasse molto  
 Forse di fame al fin preda sarebbe.  
 Vede'l misero padre il figlio infermo,  
 Vede'l marito la diletta sposa,  
 L'un fratel l' altro, che domanda aita,  
 Che sola aver si può di pianto, e strida:  
 E mentre questo a quel più fiso intende,  
 Sente di nuovo mal quell' altro punto,  
 E se medesimo poi, tal ch' ogni doglia  
 D'altrui posta in oblio sè stesso piange.  
 I neri fraticelli, i bianchi, i bigi  
 Non son là presso a ricordar, ch' uom sia  
 Tutto a chi ne creò con l'alma volto;  
 Che de la più vil gente corra a pena  
 A ricoprirgli pur di poca terra,  
 Senza cura tener di tempo, o loco.  
 Che strada abbiam fra l'onorate mura,  
 Ve non si veggia mille volte il giorno  
 L'un morto, l'un languir, l'altro doler?  
 E'n guisa del monton, che'l gregge perda,  
 Nel mezzo del cammin si giace, e muore.  
 Ovunque'l passo, ovunque'l guardo porgi,  
 Non vedi, o'ncontri mai, che doglia, e morte.  
 Quanti son poi, ch'in gran ricchezza nati,  
 Di nobiltà, d'onor portando segno,  
 Dal primiero dolor sorpresi a pena,  
 Si ritrovar d'altrui negletti, e soli?  
 Non la consorte pia, no'l servo fido,  
 Non cortese vicin, non caro amico  
 Trovò, che nel suo mal compagno fosse.  
 Ma quel, ch'è molto più, la madre istessa  
 Abbandonando'l figlio, altrove corse;  
 Ne potè ben fuggir, ch'in breve giorno  
 Ripiena in sè di penitenza, e duolo,  
 Nel cieco mondo a ritrovarlo scese.  
 Nulla è sì giovin donna, e sì leggiadra,  
 Che de l' acuto mal sentendo offesa,  
 Di qualunque uom si sia l'opra rifiute,  
 Quand' offerta le vien, che pur'è raro:  
 E quelle membra fin' a lor servate,  
 Pur a se stessa castamente ascose,  
 Sol, che prometta in van la sua salute,  
 Al più vil' uom, che'l terren vostro porte,  
 (Tanto scivola'l morire) aperte mostra.  
 Vedi or vote restar l'antiche case,  
 Gli alti palazzi, e rimanerli in preda  
 Di servi, ov'alcun n'è più d'altri avaro.

**Quel**

Quell' ampio strada, ed ad tuon tempo fur  
 Di festeggianti voci, e turba piena,  
 Son' or diserte, e 'n tal silenzio oscuro,  
 Ch' a morte stessa pur terrore apporta.  
 I ben colti giardin, gli ornati campi,  
 Pien d'erbe infeste, e di nocenti spine  
 Senza proprio cultor son fatti selve,  
 L' arbor senza temer l'acuta falce  
 Nudrisce a suo voler le frondi, e i rami.  
 Cerer' negletta in le campagne stassi,  
 Che nessun pensa del futuro omai.  
 Gli armenti, e gregge a suo diporto vanno,  
 Senz' altra scorta, ove 'l desio gli mena.  
 A miglior campi, a più tranquilli fonti,  
 Tornando al vespro ne l' albergo sciolti,  
 Ove non trovan più, chi d'essi cura.  
 Le sante leggi, i buon ministri d' esse,  
 Se pur vivi ne son, per tema, o duolo,  
 In man d'altrui volere han posto 'l freno.  
 I templi cbiari, e gli onorati altari  
 Non senton più tra se dentro, e d'intorno  
 Il cantar lieto del tuo eterno nome,  
 Ma pianto, lamentar, sospiri, e preghi  
 Di quei, cui morte i più congiunti tolse,  
 O, di quei, cui timor r'addusse a i piedi,  
 Ivi non son le belle sabbie accolte  
 De i ringrazianti Dio: non vedi ornata  
 Più d'estro, e d'oro la tua santa immagine;  
 Che'l crudo tempo rio per tutto appare.  
 Or piega alto Signor la mente omai  
 Al divoto pregar, nè i nostri falli  
 Voglia in ciò riguardar più, che te stesso.  
 E noi pur stam di quei, cui già ti piacque,  
 A la tua simigliante, forma dare,  
 Per farne cittadini del tuo bel regno.  
 E noi pur stam di quei, cui tanto amasti,  
 Che per salute lor, del tuo gran figlio  
 Sparger lasciasti l'innocente sangue.  
 Certo il nostro peccar p'ù doolie merita  
 Di quanta è stata in noi, di quanta avemo.  
 Ma se vorrai, Signor, con dritta lance  
 Giustamente punir le colpe umane;  
 Chi potrà sostener peso sì grave?  
 Non venga te o al gran giudizio eterno  
 Giustitia ignuda: anzi l'armanto veste  
 De la Pietà, che'l miser gregge chiama;  
 Senza la qual troppe ricchezze avrebbe  
 L'empio Avversario, che n'attende altrove.

Non senti, oimè, questo devoto strida  
 De la parte minor de l'umil plebe,  
 Ch'è pur tra mille dubbj in vita ancora?  
 Non senti, oimè, la verginella pia,  
 Che seuno padri aver, fratelli, e madri,  
 Sola hanno in te chiamar possa agui sprato?  
 Non senti, oimè, quel doloroso pianto  
 De te vedove affitte, a cui fu tolto:  
 Il fido sposo, ch'er del picciol figlia  
 Sol ripaso di molti in tomo stanno?  
 Le donne antiche, i vocabierelli stonchi,  
 Che s'han visto mancar Ramato erede,  
 De i lunghi giorni lor faldà colonna,  
 Non senti, oimè, con che dogliosi preghi  
 Chieggian, ch'in vece al men resti l'ipote?  
 Non senti quelle, oimè, ch'han fatto dono  
 D'invitta castità ne' templi tuoi,  
 Che perduta di lor la più gran parte,  
 Pregan piangenda pur, che morte lasci  
 Sol d'essa tante, cha maestro, e guida  
 Sian nel tempo avvenir di chi s'adora?  
 Non senti quei, che nel tuo santo albergo  
 Sola hanno in te servir possa ogni cura,  
 Come portendo in man la sacra insegna,  
 Monse dal tuo figliuol, del mondo vita,  
 Pregan, ch'al nostro mal sia fine omai?  
 Sia fine al nostro mal Signore omai.  
 Non consentir, che il bel fiorito vido  
 Voto d'ahistor devogna solua.  
 Tu Regina del ciel, figliuola, e sposa,  
 Se mai ti calse, o cal di noi mortali,  
 Deb pregar il tuo Signor, figliuolo, e padre,  
 Che il pregar nostro omai pietà ritroue.

## C A P O I V.

*Dove si prende a parlar degl' Idillj.*

## P A R T I C E L L A I.

*Dimostrasi, qual cosa significasse presso gli Antichi la  
voce Idillio; e qual fosse appo loro il ca-  
rattere di tali Componimenti: dove della  
Semplicità si favella, e de' fonti,  
onde nasce.*

**D**ietro alle Selve seguir debbon gl' Idillj, da che incominciaron  
anch' essi a parere sotto un tal nome nel Secolo XVII. Ma per  
procedere con chiarezza, qui abbiamo a veder due cose. Prima,  
che significhi questo nome per se stesso, e qual cosa importasse  
presso agli Antichi. Di poi a quale significazione sia stato da' Moderni con-  
tratto, e qual cosa significhi appo loro.

*Idillio* adunque è un vocabolo presso a' Greci non altro significante, che  
varie sorti di poemetti, o che importa però ogni specie di poesia, siccome  
testifica Enrico Stefano nel suo *Testro della Lingua Greca*. In fatti le Odi di  
Pindaro hanno per titolo *Eidos* ( *εἶδος* ), che è il primitivo d' *Idillio* ( *ἰδύλλιον* ),  
o come non scriviamo *Idillio*, nome, o termine diminutivo, affatto indeter-  
minato a verun genere di poesia, e che per se non significa, che un Com-  
ponimento di poca estensione, senza specificarne il soggetto, che affatto  
dipende dalla volontà dell' Autore. Quindi Teocrito valer si volle di questo  
nome a significare la varietà de' suoi piccioli poemi. Né per se un tal nome  
significa, o importa veruna maniera di Metro particolare; siccome da eidi,  
che altrove abbiain detto; si può ricavare, se non se forse, che tale Com-  
ponimento mal volentieri alcuna varietà di versi riceva: da che tutti quelli  
presso a Greci, nominati *Idillj*, sono d'ordinario con una sola specie di ver-  
so lavorati. La qual cosa così essendo, né alcuna determinata poesia signi-  
ficando, nulla però in questa significazione si può stabilire sopra esso:  
perchè in questa sua vera, ed antica significazione tanto può esser un  
Egloga, quanto un Epitalamia, o altro poemetto totalmente diverso.

Una cosa tuttavia trovo essersi ne' Componimenti così da' Greci chiamati  
universalmente tenuta, che può essere riguardata, come il carattere, onde  
i medesimi da altri poemetti non così chiamati potevano forse da coloro di-  
stinguersi. E questa è la *Semplicità*, che in ogni lor parte costantemente si  
dà a vedere. Nasce questa primieramente dalle parole, qualora aliene sono  
da ogni fallacia, né mescolate di vero, e di falso, né significanti universa-  
lità,

lità, perchè il Semplice non arriva tant' oltre; nè inorpellate, dirò così, nè grandiose; ma schiette, candide, e pure, intanto che chi ragiona, aprir paja il suo cuore, e significanti particolarità; ond'è, che un uso frequente di pronomi dimostrativi si vede in essi venir fatto; e tenui, e di poco suono, e naturali; non conoscendo sonorità, affettazione, e grandezza, chi vuol parere ne' suoi parlari aperto, innocente, e leale. Che se si vale il Poeta d'alcune metafore, queste nè sono con istudio cercate, nè artificiosamente modificate, nè lontane, nè dure; ma ovvie sono, ed agevoli, e dette, come il cuore le suggerisce alla bocca. Nasce la *Semplicità* in secondo luogo da' concetti, e da' sensi, i quali per tutto parer debbono naturali a chi parla, e da cose familiari al parlatore cavati, e da oggetti umili tratti. Imperciocchè chi senza arte semplicemente ragiona, tutta ciò con sincerità egli dice, che può farlo comparir non apparecchiato a parlare, ma daddovero parlante. Quindi affetta infino talvolta di comparir non badante alle conseguenze; nè li cura, se qualche suo sentimento non è per parere bilanciato, ed esatto: onde quelle stesse correzioni troviamo, con le quali dimostrano di ravvedersi del falso, o detto, o appreso. In terzo luogo la *Semplicità* si dà ancora a vedere nelle cose trattate. Perciocchè le persone semplici primieramente ragionano per lo più di oggetti umili, e noti; e le piccole cose stesse non trattano già di passaggio, nè con disprezzo; ma scendono alle sue certe lor naturali ipotiposi a particolarizzarle; ed ogni piccolo particolare è loro di sollecitudini, di sospetti, e di gelosie cagione: mostrando così l'ingenuità de' loro cuori, che le minuzie tutte discoprono. Appresso si vagliano esse di favolette, e di storielle al loro proposito; non raccontate, ma, nè pescate da libri eruditi, ma volgarmente raccontate, e ascoltate, alle quali mostrano di dar tutta la fede, e della quale mostrano di far gran caso. Le loro similitudini stesse non sono tratte, che dalle cose, le quali sono loro tutto di sotto gli occhi; e fra le loro surbemie, ed allusioni sono di quelle, che agevolmente conoscibili, mostrano la loro semplicità. Finalmente questa si colliruisce ancora, e si manifesta dagli Affetti, e dalle Figure. Le preghiere, gli scongiuri, i sospetti, le umiliazioni; gli sdegni, i risentimenti, le disperazioni, e quindi certe ripetizioni miste con affetto, certe dolci ironie, certi sdegnosi sarcasmi, certe modeste querele, certe brevi dimostrazioni, certi scrupolosi giuramenti sono cose tutte proprie de' Semplici. E questo è il carattere, che ne' Greci Componimenti chiamati *Idilli*, per tutto costantemente riluce: per tutto una incomparabile dissimulazione parendo d'ogni pompa, e d'ogni arte; e conseguentemente per tutto parendo un intimo, e inavvicinabile artificio. Eccone un esempio, che è l'Idillio XXIX. di Teocrito, intitolato *La Conocchia*; secondo che fu da Domenico Regolotti trasferito alla nostra Poesia.

*Conocchia va, che de la molla lana*

*Gli amplexi accogli, e i tortuosi giri:*

*Cura e mente di nobili matrone,*

*Cb' intese seno ad opre belle e vaghe;*

*Onde camere molte e molte adornansi:*

*Raro dono e pregiato da Minerva:*

*Or tu di buona voglia meco vientane*

*Per la cittade illustre di Niseo;*

Ove



Ove 'n mezzo di tenero Canneto  
 De l'amorosa Dea verdeggia 'l Tempio.  
 Qui vi umilmente pregheremo Giove,  
 Che renda 'l mare a navigar secondo:  
 Sì, ch'è scorto da lieta e placid' ora  
 Riveggia 'n fine l'ospite mio caro,  
 L'amato Nicia, nobile rampollo  
 De le gentili e vezzosette Grazie:  
 E vechi la mia vista gioja a lui;  
 E la sua ma a vicinda allegro faccia.  
 E te di terse avorio lavorata  
 In dono rechere no le mani  
 De la saggia, ed accorta sua Consorte.  
 In compagnia di lei molti lavori  
 Di giorno in giorno tu n'andrai compiendo:  
 Modi per asta d'abiti da uomo;  
 Modi altri per femminine stole e gonne,  
 Che purgansi no l'acqua abbiara o pura:  
 Che ben due volte in un medesim'anno,  
 Per la gentile e bella Teugenide,  
 A le madri de gli agni no' pratelli  
 La morbiletta bianca lana traggeffi.  
 Sì ella è industriosa, e si compiace in opre,  
 Ch'ad accorte matrone si confanna.  
 Che disegno mio fu, non introduce  
 In casa tal, che di lascivia, e d'ozio  
 Abbondi sì, che 'n scara ed erma parte  
 Negletta e polverosa te no giaccia.  
 Questa cura di te mi calse prender,  
 Che nata sei no la medesima terra,  
 Che me pur nato accolse: quella stessa,  
 Che già copruffe Archia venuto d'Esira  
 Nel bel mezzo de l'Isola Trinacria,  
 Città d'uomini conti produttrice.  
 Ora tu accolta onestamente in casa  
 D'un uomo, che rimedj molti e varj  
 Apprese, e gli usi lor atti e giovevoli  
 A discacciare da gli umani corpi  
 Le nocive e funeste malattie,  
 In Melito gentil tua sede avrai,  
 E 'l tuo dipetto tra Jonie donne:  
 E per te sia nemata e mostra a dito  
 Teugenide, fra l'altre del paese,  
 Di leggiadra convecchia istrutta e adorna;  
 E la memoria a lei rinoverarai  
 De l'Ospite amadore de la Muse.  
 E forse alcun dirà, te rimirando:

Grec

*Gran merito 'n ver a picciol don recasti;  
E degne son d'onore a gradimento  
Le cose porte a noi da mano amica..*

## PARTICELLA II.

*Dimostrasi, qual cosa si sia la voce Idillio tirata a significare presso Moderni; e quale stima si debba fare di que' Componimenti, che giusta tale determinazione significa.*

**P**Assando ora a investigare quello, che presso a Moderni un tal nome d'Idillio importa, esso due cose è stato contratto a significare. La prima è una specie di poesia libera, e quanto alle rime, e quanto ai versi. Quanto alle rime; perchè questa ancora al pari delle *Soloe*, ne ha una piena libertà, ammettendole dove le aggrada, e come le aggrada; ovvero ancor trascurandole. Quanto a versi; perchè essa ammette esandio. l'uso de' Settenarij, frammescolandoli agl' interi, dove, e quando le piace. La seconda cosa, che questo vocabolo *Idillio* significa presso a noi, è un Componimento di materia particolare, e determinata. Ma qual questa sia, non è chiaro per anche bastevolmente. Il Boileau (\*) ragiona di questa specie di poesia, come se fosse la cosa stessa, che l'*Egloga*: e questo medesimo dimostra pur lo Scaligero nella sua Poetica. E per verità ogni differenza, che tra la materia dell' uno, e la materia dell' altra si voglia pure escogitare, non può essere, che o inutile, o insufficiente. Che se di questa determinazione vogliamo altresì indagarne l'origine, questa fu, perchè avendo i Grammatici tutte l'Opere di Teocrito raccolte sotto il titolo comune d'Idillj; nè conoscendoli più le medesime, che sotto il nome d'Idillj; ed essendo la più considerabile, e più bella parte di esse, quelle, che sono bucoliche, e pastorali, l'uso de' posteriori ristrinse così senza avvedersene questa parola *Idillio* alla Poesia pastorale, e bucolica. Adunque convenendo l'*Idillio* nel suo soggetto con l'*Egloga*, altra diversità non farà tra essi, che nel Metro, in cui si sogliono tenere: perchè l'*Idillio* ammetterà i versi ancor settenarij con gl' interi frammescolati; come si può veder fatto nell' *Idillio* Marinareasco dello Stigliani; e sarà libero nelle sue rime: non così l'*Egloga*, la quale non ammetterà, che versi interi ognor simili di quantità, e di specie: sebbene quanto alle rime potrà essa pure venir rimata, o non rimata, e rimata a questo, o a quel modo, come più aggrada; purchè mantengasi ognora una regolata maniera. Ma supposta questa dottrina, che diremo noi dunque, che sieno le *Egloghe* del Baldi, del Sannazzaro, e di alcuni altri, nelle quali interrompendo l'ordine continuato, trasmutano il dire in versi dissomiglianti, e poi tornano a ripigliare il primiero modo; o frappongono in un vituppo e terzetti, e versi

(\*) *Art. Poet. cant. 2.*

versi interi con la Rimalmezzo, e Settenarj, e Sdraccloli, e Piani, e Stanze minori, e maggiori con difforme dissomiglianza? Il Nisicli le chiama con nome dovuto, dic' egli, a tale sconvenevolezza, *Barzellette*, e *Frottole*. Per verità tra gli Antichi, o Greci, o Latini, o Italiani alcun esempio non si trova di questa meretrica molteplicità nell' Egloghe: nè sembra propria di tale componimento, a cui si conviene per natura un parlare continuato, e simile. Dal che ancora ne segue, che il Metro dell' *Idillio* qui sopra descritto non essendo, che una lungheria di versi ineguali, non ristretti da nodo, nè da legamento alcuno, sarà per tanto esso ancora, come un aborto sgraziato della Buccolica da lasciarsi al Marini, che la gloria si arrogò d' averlo inventato. Quindi altra cosa non ne diremo più avanti, salvo che di rapportarne un qualche esempio, che de' meno cattivi, attese tutte le circostanze, abbia la Volgar Poesia: e questo è l' *Idillio* di Daniello Bartoli, che ha per titolo *S. Ilarione Moribondo*.

*Questa dolente, questa*

*Di sospiri non men, che di parole*  
*Languidissima voce,*  
*Che qui d' interno sona,*  
*E' voce estrema, & ultimo dolore*  
*D' Ilarion, che more.*

*Taccian le fonti, e' l mormorio de' venti*  
*S' acqueti, sì che udir tutto si possa*  
*Il prezioso suon di questi accenti.*

*Giace l' affitto vecchio*

*Su' l nudo suol prosteso, e gli occhi avendo*  
*Verso il Ciel lagrimosi*  
*More, e si duol di non poter morire,*  
*Perchè un freddo timore*  
*Congelata gli tien l' alma nel core.*

*Ella viver non vuole,*

*Ella morir non osa,*  
*Timida; & animosa,*  
*Su' l partir si ritira;*  
*E spiega l' ali, e le dispone a un tempo;*  
*E già già su le labbra, e quasi uscita,*  
*Gli torna al core, e lo rimette in vita.*

*Così tal volta un augellin su' l nido,*  
*Che a debil penna ancor non s' assicura,*  
*Se per desio, che a libertà aspira,*  
*Avido di volare al Ciel si rizza,*  
*A pena alza su l' ala,*  
*Che il timor di cadèr già gli la cala.*

*Quindi sdegno, e vergogna*

*Ilarion accende,*  
*Onde con aspre, rigide parole*  
*L' alma sua timorosa acerbo, e questa*  
*Importuna viltà dannata, e riprende.*

*Forse unata ancor fuggi? Ancor fra questi,*

*Membra dirotte, o pura  
 Ossa starnate, o nude?  
 Speme, e timor ti chiudo?  
 Abi! che mal ti difendo, e in van ti ferra  
 Questo petto senil, questa cadente  
 Dolorosa prigion, che il greve incarco  
 Di lunga età già rovinosa atterra.  
**Perchè temi morire una sol volta**  
 Tu, che sei qui vissuta  
 Settanta anni morendo,  
 Settanta anni sepolta?  
**Ma dove (abi lasso me) dove è fuggita**  
 Tua fe, tua speme, o come estinto è il lume  
 Di quel dolce desio,  
 Che per lasciar la Terra, e veder Dio  
 Ti fea sì spesso dimandar le piume?  
**Come cangi pensier? Come si tosta**  
 Brami quel, che odiasti,  
 Odj quel, che bramasti,  
 E qual pazzo nocchier da le tempeste  
 Mille volte sbattuto, e mille afforte,  
 Ritorni in Mare, & abbandoni il Porte?  
 Con un piè già nel Ciel, già su le porte  
 De la vita immortal temi la morte?  
**Così favella Ilarien, e in tanto**  
 Ei non vive, e non more:  
 Anzi muor doppiamente,  
 Perchè è doppio martire  
 Non viver, nè morire.  
 ● **quanto aspra partita,**  
 Quanto acerbo dolor è uscir di vita!  
 V'ha ben tal or chi generoso, e forte,  
 Questa vita mortal prendendo a scivo,  
 Spesso cbiamu la morte:  
 Pur quando ella è vicina,  
 Verso il timore ogni grand' alma incbina.*

## PARTICELLA III.

*Annoveransi alcuni di quelli , che Idillj composero , in quest' ultima significazione presi ; e le loro Opere si accennano .*

L'Impegno , che io mi ho preso , di tessere una piena Storia della Poesia , necessariamente domanda , che neppur quelli si tacciano , che per questa via altresì pretesero di farsi nome . Quindi io , secondo il metodo già da me usato , li verrò qui speditamente annoverando , anche a motivo , che chi non pago dell' esempio da me allegato , e di quanto n'ho detto , con più chiarezza veder volesse il fare di questi Componimenti , sappia dove possa ricorrere , e dove far capo .

E i Compositori di queste mal regolate poesie , crebbero nel Secolo scorso a misura , che veniva in esso crescendo la corruzione del gusto : poichè i primi appunto , che ne componevano , furono appunto coloro , che dal buon gusto deviarono , il prefato GIAMBATISTA MARINI , e GABRIELLO ZINANO , ciascun de' quali la gloria dell' Invenzione pretese , il Cavaliere TOMMASO STIGLIANI , MARGHERITA COSTA , e alcuni altri , tralle Rime de' quali alcun pur se ne trova . Ma del predetto Marini abbiamo pure di per se stampati in Venezia nel 1612. in 12. *Il Rapimento d'Europa* , ed *Il Testamento Amoroso* .

*La Farfalla (Idillio) del Signor BARTOLOMMEO ARNIGIO. In Trevigi appresso Evangelista Deuchino 1601 in 4.*

GIO: MATTEO SAVI , Tolentino , fioriva nell' entrare del Secolo XVII. Compose in buono stile un Idillio in lode di San Filippo Neri .

Di CESARE ORSINI ci ha otto Idillj , che vanno impressi colle sue *Epistole Amorose* .

*Il Narcisso , Idillio di LIONARDO QUIRINO. In Venezia 1612. in 12.*

*L'Ambrosa Ambasciatrice , Idillio di C. A. (Claudio Achillini). In Vicenza 1612. in 12.*

*La Bella Pescatrice , Idillio di SEBASTIANO QUIRINI. In Venezia 1613. in 12.*

*Idillio di PIERGIROLAMO GENTILE RICCIO , In Venezia 1613. in 12.*

*La Fuggitiva Ninfa , Idillio di NICCOLO' CORRADINI. In Venezia 1613. in 12.*

*Affetti di Lidia ad Eurillo , Idillio di MARC' ANTONIO BALCIANELLI. In Venezia 1613. in 12.*

*L'Amor Gradito , Idillio di MICHELANGELO ANGELICO. In Vicenza 1613. in 12.*

*La Partenza , Idillio di LODOVICO ALEARDI. In Padova 1613. in 12.*

*I Rivali , Idillio nuovo di GIULIO CESARE GIGLI , Bresciano. In Venezia per.*

356 *Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia.*

per *Ambrosio Dei* 1614. in 12. *La Fallace Magia*, Idillio dello *Steffo*. In *Venezia* per *Giacomo Violati* 1614. in 12.

*Le Poppe*, Idillio di *FILOCRITILLO ELPIZI*. In *Padova* per *Niccolò Albenese*, in 12., senza anno, ma fu nel 1614.

*Campo Marzio, ovvero le Bellezze di Lidia*, Idillio di *PACE PASINI*. In *Venezia* 1614. in 12.

*Nettuno Fesante*, Idillio di *DOMENICO TRECCIO*. In *Venezia* 1614. in 12.

*Lontananza*, Idillio di *GIO: FRANCESCO VALLONI*. In *Venezia* nella Stampatoria di *Domenico Amadio* 1614. in 12.

*La Dafne*, Idillio di *ADRIANO VERDIZZOTTI*, Cittadino *Viniziano*. In *Venezia* a istanza di *Giacomo Violati* Libraro in *Venezia* 1614. in 12.

*L'Adone*, Idillio di *ETTORE MARTINENGO*, *Bresciano*. In *Venezia* presso *Giacomo Violati* 1614. in 12.

*Il Sogno Pensoso*, Idillio, & Rime di *BELLINO BISELLINI*. In *Padova* presso *Gasparo Crivellari* 1614. in 12.

Degl' Idillj di *GIOVANNI CAPPONI* *Porrettano*, *l'Animoso Accademico Selvaggio*, *Parte Prima*, cioè *Aci*, *Terminda*, *i Bombici*, *Leucotos*, *il Moribondo Armindo*, *il Testamento di Clori*, e *il Sogno*. In *Venezia* appresso *Giacomo Violati* 1615. in 12., e in *Venezia* 1617. in 8., edizione più copiosa. *L'Euterpe* dello *Steffo*. In *Milano* per *Giambattista Bidelli* 1619. in 12. Sono altri Idillj.

*L'Error del Mare*, Idillio di *GIROLAMO ROMANI*, *Vicentino*. In *Venezia* 1615. in 12. *L'Amor Costante* dello *Steffo*. Quivi nello stesso anno, e forma.

*Amor Piangente*, Idillio Nono, dell' *Accademico STABILE INTENTO* per la *Morte della Signora Cavaliera Caterina Benaglia Tassa*. In *Bergomo* per *Valerio Ventura* 1618. in 4.

*GIAMBATISTA CALAMAI*, *Fiorentino*, due Idillj altresì composte: l'uno sopra il *Natale di N. S.*, impresso in *Orvieto* per il *Ruuli* 1619. in 12.: l'altro intitolato *La Vittoria*, impresso dal *Papini* in *Firenze* nel 1642. in 8.

*La Brenta*, Idillio del *Sig. GIOVANNI TARTAGLIA* per la *Venuta di Otavian Bon*. In *Padova* per il *Pasquati* 1620. in 4. In fine vi si trova un *Sonetto* di *Bartolommeo Boschetti*.

*RUTILIO CECCHI*, *Spellano.*, poetava circa gli anni 1620. Un Volume di suoi Idillj si conserva manoscritto appresso l'Abate *Giuseppe Paolucci*.

*Nel felice Natale del nuovo Serenissimo Principi di Carignano*, Idillio di *GIAMBATISTA ODDONI*.

*Il Pastor Convertito* Idillj da dirsi al *Signor Dio* in ogni giorno della *Settimana* di *GIOVANNI VENEZIANO*. In *Venezia* presso *Alessandro Poli* 1621. in 12. Sono otto: uno per dì della settimana; e uno introduttivo.

*ANGELA CECILIA GESSI*, *Bolognese*, *Monaca di S. Maria Nuova*, fioriva nel 1621., nel qual anno ella diede alla luce un Idillio nella creazione di *Papa Gregorio XV*.

*Idillio nella Partenza di Silvestro Valiero Capitano di Padova di Don ANGELO BOSSI*, *Dottor Teologo*, e *Allievo della Chiesa di S. Giuliano di Venezia*. In *Padova* per il *Martini Stampator Camerale* 1621. in 4.

*L'Idilliade Sacra*, e i *Sacri Idillj di Don CELSO LESUARTE ROSINI*,  
Cano-

*Canonico Regolare Lateranense. In Venezia per il Ciotti 1621. in 12.* Hanno essi per argomento qualche fatto della Vita di Cristo, come la Nascita, la Disputa, il Battesimo, la Tentazion nel Deserto &c.

AGOSTINO FAUSTINI, Ferrarese, celebre Giureconsulto, ed Istoric, morì nella patria sua l'anno 1656. Pubblicò e' pure alcuni Idillj.

*Della Bambace, e Seta Idillio, Trasformazioni Pastorali di GIOVANNI ARGOLI a Maurizio Cardinal di Savoia. In Roma 1624. in 12.* Fu egli da Tagliacozzo ne' Marfi, oggi Abruzzo, e figliuolo del celebre Andrea. Aveva egli composto ancora Sonetti, Canzoni, e Madrigali, ma a me non è noto, se sien usciti alla luce.

*Il Cordoglio di Parnaso Idillio Lagubre di LICINIO RACANI in Morte del Cav. Marino. In Venezia 1626. in 12.*

*La Galatea, Poema Livico dell' Accademico Veneto sconsigliato colle Allegorie dello stesso. Senza luogo, nè anno, in 8., e di nuovo in Cremona per il Belpatri 1628. in 12.* Sono Idillj fra lor legati di GIROLAMO PRIULI, Senator Viniziano.

BENEDDETTO CINQUANTA, de' Minori Osservanti, fioriva verso il 1632., intorno al qual anno pubblicò egli in Milano in 8. gli Idillj della Passione in Versi sciolti, con questo titolo: *Idillj della Passione di N. Signore novamente composti dal P. Fra Benedetto Cinquanta Teologo, e Predicator Generale de' Minori Osservanti fratri Accademici Pacifici detto il Selvaggio. Senza' altro.* Ma dalle licenze si conosce, che l'Opera fu stampata nel 1632. Sono 12. in versi settenarij tutti.

*La Fama, Idillio di NICCOLO' SERPETRI. In Rocciglione per Lodovico Griguani 1632. in 12.*

*Il Maschio, Idillio nella Morte del gran Vittorio Amadeo Duca di Savoia &c. di ONORATO LEOTARDI. In Torino per Gio: Guglielmo Tisina, e Gio: Battista Zavatta 1638. in 4.*

MARCANTONIO MAMBELLI, Forlivese, nacque nel 1582.; entrò nella Compagnia di Gesù nel 1606., e fu religioso d'integerrimi costumi. Perciò carissimo fu ognora ad ogni genere di persone, che lo conobbero, con rinascimento delle quali morì in Ferrara a' 24. di Ottobre del 1644. Dilettoffo molto della Volgar Poesia, e molti saggi ne diede, tuttoche sul gusto de' terapi suoi lavorati, nell' Accademia de' Filergiti della sua Patria, nella quale il nome prese di *Cinonio*, quasi di *Utile a tutti*. Uno di questi saggi è quel suo Idillio intitolato *Aci*.

*L'Obelisco di Piazza Navona, Idillio di MARIA PORZIA VIGNOLI. In Roma: 1651. in 4. Il Tebro Festivo, altro Idillio, della stessa. In Roma per Francesco Moneta 1652. in 4.*

*La Fenice Idillio di LORENZO SCOTO. In Torino per il Sinibaldi 1654. La Vifene, altro Idillio dello stesso nel Martirio di S. Cristina. Ivi per lo stesso 1658.* Altri Idillj Sacri lasciò pur manoscritti questo Poeta.

FRANCESCO ZUCCARONI, Napolitano, entrò nella Compagnia di Gesù l'anno 1632, diciassettesimo di sua età. Aggiunse a un ingegno estimo una singular probità, per la quale istantemente più volte domandò a' suoi Superiori di portarli all' Indie alla conversione de' Barbari. Ma ciò non avend' egli ottenuto, e facendo nel 1656. nel Regno Napolitano strage la Peste, egli con voto si obbligò a servir gli appetati; nel servizio de' quali in Barletta rimase anch' egli vittima di carità nel detto anno a' 29. di Settembre.

bre. Bisogna difender quell' uomo; che da Paolo Segneri era molto stimato: perciocchè le Prediche, e le Poesie di esso, che vanno attorno, come di corrottissimo gusto, nol mostrano, quale il detto Segneri, che udito lo aveva, lo predicava. Ma è da sapere, che è intervenuto a' suoi Scritti, lasciati da lui imperfetti, e confusi; ciò, che interviene alle pitture non finite de' valorosi uomini, che prendendo altri a terminarle, le guastano. Perciocchè sebbene il Zuccaroni, e per lo bollor della gioventù, e per la corruzione del Secolo tuo, peccava egli pur nello stile; nondimeno molto minori erano i falli suoi dagli appostigli nelle sue Opere; e tralle sue colpe stesse, vi compariva, come diceva il Segneri, un lume d'ingegno assai sodo. In fine de' suoi Panegirici impressi in Napoli per Luca Antonio Fosco nel 1670. in 12., e in Bologna per Gioseffo Longhi nel 1671. pur in 12., vi ha un Idillio col titolo *Le Lagrime di Tirsi sopra Partenope afflitta dalla Peste del 1656*. Ma questo Scrittore altre Poesie ancora pubblicò sotto altri nomi, e altre ne lasciò manoscritte, tra le quali è pure una Tragedia intitolata *Il Leone Armeno*, che fu in Napoli rappresentata nel Seminario de' Nobili l'anno 1666.; e che si conserva tuttora a penna.

*La Diana Offetrica Idillio di Virgilio Scalompri nel Nascimento del Principe di Spagna. In Perugia per gli Eredi di Angelo Bartoli, ed Angelo Lorenzi 1658.* Virgilio Scalompri è anagramma di GIULIO SCAMPOLI.

CARLO AGUDI tra molte sue Poesie stampate in Milano in 4. pubblicò pure alcuni Idillj, che sono *La Pace Supplicante* per la Pace seguita fra le due Corone, e *Il Sole tra Mortali* per S. Antonio di Padova, amendue in Milano stampati in 4.

*Idillio Allegorico di Bati Filomirasio Pastore Arcade, cioè dell' Abate Don INNICO BARCELLINI, da Fossombione. In Milano nella Stampa di Giuseppe Pandolfo Malatesta 1706. in 8.* E' in lode di Don Michele dell' Olmo gran Cancelliere dello Stato di Milano eletto Vescovo di Cuenca, sotto l'Allegoria d'un Olmo. E' un buon Componimento.

Nel Trattato della Perfetta Poesia di LODOVICO ANTONIO MURATORI più volte impresso, è inferito un Idillio di questo Autore in morte di Carlo Maria Maggi, assai buono.

## PARTICELLA IV.

*Annoveransi alcune Raccolte, che d'Idillj ha l'Italiana Poesia, nell' ultima significazione presi.*

**G**L'Idillj di diversi Ingegni illustri del Secol nostro novamente raccolti da Giambattista Bidelli, insieme aggiuntovi alcuni non più veduti. In Milano presso il detto Bidelli 1618. in 12. Comprende questa Raccolta . . . .

*La Lettera Idillio di Bartolommeo Barbato.*

*La Galatea, ovvero Aci Trasformato dello stesso.*

*L'Innamoramento per fama di Claudio Achillini.*

*Il Dono dell' innamorata Novina di Francesco Contarini.*

*La Partenza Idillio dello stesso Contarini.*

L'Es.



- L'Endimione*, Idillio di Francesco Ellio.  
*La Rugiada*, Idillio dello Stesso.  
*Leucotoe*, Idillio di Giovanni Capponi.  
*I Bombici*, Idillio del Medesimo.  
*Il Rapimento d'Europa*, Idillio del Marini.  
*Il Testamento Amorofo*, Idillio dello Stesso.  
*La Salmace*, Idillio di Girolamo Preti.  
*I Progressi d'Amore*, Idillio dello Stesso.  
*La Lettera*, Idillio dello Stesso.  
*L'Armilla*, Idillio dell' Agitato Costante, cioè di Leonardo Miari da Belluno.  
*La Partenza*, Idillio di Lodovico Aleardi.  
*L'Amante Schernuto*, Idillio del Conte Rinaldo Campeggi.  
*La Morte di Proci*, Idillio dello Stesso.  
*La Morte di Florigella*, Idillio dello Stesso.  
*La Lettora*, Idillio dello Stesso.  
 Sonovi per fine aggiunte le Stanze di Francesco Ellio Nobile Milanese in lode di Virginia Ramponi Comica Fedele detta Florinda, intitolate *La Strena del Mar Tirreno*.

## PARTICELLA V.

*Annoveransi alcune Traduzioni, che d'Idillj stranieri ha la Volgar Poesia.*

Già dove dell' Egloghe si è tenuto discorso, ivi que' Volgarizzatori si son riferiti, che colle poesie buccoliche di molti Poeti stranieri, trasferirono altresì i loro Idillj al nostro Verso Italiano. Però non ci resta qui a notare, che alcuni, i quali qualche Idillio particolare de' mentovati Poeti recarono di per se alla Volgar Poesia.

### Dal Greco

*Di Mosco.*

L'Amor fuggitivo di Mosco fu tradotto da LUIGI ALAMANNI in certi versi pari, che camminano a due a due, cioè nel Metro delle Cobbole, altrove spiegato; ed oltre al leggerli impresso fralle Rime di lui, fu anche inserito nella sua Opera, intirolata *Le immagini de i Dei degli Antichi* da Vincenzo Cartari.

Il medesimo Idillio fu anche alla Volgar Poesia trasportato, con qualche allargamento da TORQUATO TASSO, e premesso per Prologo alla sua Pastorale intitolata *Aminta*, avanti a cui in alcune Edizioni si legge stampato.

Dal

## Dal Latino

*Di Ausonio :*

Quell' Idillio d'Ausonio, che è sopra Amor tormentato, fu tradotto da WINCENZO CARTARI; ed è impresso tralle Immagini degli Dei degli Antichi, Opera dello stesso Cartari a pag. 423. Il Cartari fu di Reggio di Lombardia; e fu Letterato di merito.

## Da altri Linguaggi.

Dal Turchesco, e dall' Inglese alcuni Idillj trasferì al nostro Verso Italiano Lorenzo Magalotti; uno de' quali dall' Inglese è il seguente, che a chi non fosse contento del qui su rapportato, produrrò qui per giunta, e per conchiusione di questo Capo.

*Nel più riposto impenetrabil giro  
D'annoso bosco, e spesso,  
Di nero atro cipresso  
Fammi, o saggio Architetta, il mio ritiro.  
Ritiro abbandonato,  
Cui consacri col pianto in su l' Aurora  
Tortore disperato;  
E negli orror più cupi  
De la sua doppia notte, odiose invito,  
Da questi balzi, e quelli,  
Facciano al sonno ognora  
Terribil urlo d'affamati lupi,  
E stridulo garrito  
De' più sozzi, notturni, orridi angelli.  
Fa, che per ogni intorno  
Gl' insieme fredda avviticchiate trami  
Tal faccian siede in su l' alpestre suolo,  
Ch' a pena un raggio solo  
Rompa furtivo il gran divieto al giorno.  
Su l' attempate cime  
D'arrotato dagli anni ermo dirupo  
Sieda il mesto schizio: e nel più cupo  
De' sottoposti, orribili, profondi,  
Inabissati fondi  
De l' altezza sublime,  
Per vario foci ruinando al basso,  
Stenda di masso in masso  
Ruggendo d'ira il liquefatto verno:  
E de le crecebie altrui, col suo rimbalzo*

*Presi.*

Precipitando a piombo,  
 Faccia a gran legge intorno aspro governo.  
 Parami quivi una stanzetta a bruno:  
 E quale a rischiarar la morta gente,  
 Con pietoso costume,  
 Perenne lampa ardente  
 Roma già chiusa ne' sepolcri, un lume  
 Sì di lume digiuno  
 Chiudivi, che dubbioso in se rivolva  
 L'occhio, nè ben risolve,  
 Se l'incerto, mal vivo, egro chiarere  
 Scemi, od accresca il naturale orrore.  
 Qui sospirando sederommi, e privo  
 D'ogni altra gioja, che di quella, ond' hanno  
 In se la vena le mie luci, il vive  
 Irreparabil danno  
 Se cantando temprar vorrò talora  
 Sol per brevissim' ora,  
 Il tetro accorderò lugubre canto  
 Su le note del pianto,  
 Finchè la vita in lacrime si strugga.  
 E l'egro spirto, in sì tranquilla fossa,  
 Se può, se stesso fugga,  
 O almen la carne travagliata, e l'ossa.

## C A P O V.

Dove si prende a parlare degli  
 Epigrammi.

## P A R T I C E L L A I.

Dimostrasi, come avessero nella Poesia cominciamento  
 gli Epigrammi; e che sieno essi.

**G**l'ia, come altrove accennammo, usò su presso gli Antichi di ornate con  
 alcune Iscrizioni statue, e templi, e sepolcri, e colonne, e navi, e doni,  
 e simili cose. Queste Iscrizioni si facevano però brevi; e quanto più bre-  
 vi erano, tanto riuscivan più care; perchè più caro sempre riesce l'in-  
 tendere pretto quello, che desideriamo di sapere, che di venirne per molte pa-  
 role in cognizione. Costavano però esse ora d'una sola voce, come *Enyalias*  
 ( *ενυαλιος* ) appo Pausania (a), o *Soter* ( *σοτηρ* ) appo Tullio (b); ora di due,  
 Lib. II. Vol. II. Z z come

(a) In *Eliac. Prior.* (b) In *Verr.* 4.

come quella, che nello Scudo di Demostene (a) era scritta, *Agathe Tyche* (*αγαθη τυχη*), cioè *Buona Fortuna*; ora anche di più, come quella della Tavola Delfica (b), che a Roma nella Biblioteca Palatina era stata a Minerva dedicata; e si diceva in nostra favella: *Nausicrate figliuolo di Tifameno, Ateniese, sospende a Diana, e a Minerva.*

Queste iscrizioni erano in prosa. Ma osservando gli Antichi, come il verso giovava ad una più facil memoria, e come col numero suo partoriva anche diletto, cominciarono anche a comporre in eroici versi. Tale fu quella da Omero composta nel dedicare a Febo una Coppa:

*Febo Re, questo don, che 'n dono Omero  
Ebbo, consacra a te: tu fammi onore.*

E tali erano le Iscrizioni de' Tripodi riferite da Erodoto, delle quali abbiamo altrove parlato.

Quest' usanza di mettere sopra le cose alcuna Iscrizione in versi si propagò per tutte le Nazioni; e prese tal voga, che non pur sulle cose sacre, su sepolcri, su tempj, e su vasi ponevansi, ma sulle case, e su gli orti, e sopra qualunque oggetto lor cadeva in piacere. E qui in Italia stessa noi varie ne abbiamo osservate, una delle quali è la seguente, che in Bellusco, Terra del Ducato di Milano, distante dalla detta Città intorno a quindici miglia, sopra la Porta d'un antico Castello di Casa Corte si legge, trista in vero, ma che scopre il genio al verso, che anche per queste cose è corso in Italia: e la detta Iscrizione è tale.

M. A.

*Lode a Dio, Martin A corte m'ha fatto,  
Non a offension di persona alcuna;  
Solo a riparo d'ogni suo disatto.*

1467.

Intanto il piacere, che queste brevi Poesie cagionavano agl' intelletti, fece alle stesse grandissimo applauso. Quindi molti Poeti cominciarono cose serie, e giucose a trattar in tal modo, facendo questa maniera di scrivere a se propria, senza far conto, se si dovesse la loro composizione incidere, o no. E tali composizioni si cominciarono volgarmente a chiamar *Epigrammi*, intendendo sotto un tal nome di significare ogni breve poema, che alcuna cosa indicasse, o alcuna da un proposito ne deducesse. E dissi *Ogni breve poema*: perchè questo componimento ad ogni materia fu stesso, in lode, e in biasimo, a persuadere, e a dissuadere, a narrare, e a discorrere, e a cose simili. Dissi pur *Breve*; perchè dove questo componimento si è veduto in molti accidenti cangiare, ha però delle antiche cose sempre voluto ritenere la brevità.

PAR-

(a) *Plut. in Vit. Demosth.* (b) *Plin. lib. 7. cap. 58.*

## PARTICELLA II.

*Dimostrasi, quale sia il Metro proprio degli Epigrammi.*

**G**Li Epigrammi furono da' Greci, e da' Latini Poeti distesi in qualunque fatta di Versi. Più ordinariamente però si valsero per comporli de' Versi, o Esametri, o Elegiaci, o Filicci, o Giambi, o Scazonti. Non così fra gl' Italiani. Luigi Alamanni, che ne fu l'introduttore nella Volgar Poesia, introdusse, che si tessessero di coppie d' Endecasillabi rimate ciascuna di per se; e che il secondo verso d'ogni coppia si scrivesse alquanto indentro ad uso de' Pentametri Greci, o Latini. Sebbene quanto alle consonanze variò egli stesso; e se erano due coppie di versi le rimò ancora in tal guisa, che il primo verso concordasse col quarto, e i due di mezzo rimassero tra loro; o in altra maniera ancora, come in quegli si può vedere, che stampati vanno dietro alla Coltivazione del medesimo, de' quali ne allegheremo noi qui due per esempio.

I.

*Un pellegrin, che molto il famigliava,  
Vedendo Augusto, lieto il dimandava:  
Venne in Roma già mai chi t'era madre?  
Rispose nò, ma spesso sì mio padre.*

I I.

*De la vergine Elisa è qui la spoglia,  
Che morendo il fratel, morì di pianti.  
Doppio lutto a i parenti, eterna doglia  
Comune, e pari partorì agli amanti;  
Che non essendo misera d'alcuna,  
Come pubblico ben, dolse a ciascuno.*

Dagli esempi ora prodotti è manifesta ancora la divisione de' sensi, che in questo Metro tener si vuole; cioè che i versi procedano a due a due per modo, che dopo ogni coppia vi sia la sua posa. E queste sono le buone regole, colle quali andrebbono gli Epigrammi formati. Ma chi può metter freno all' arbitrio umano? Ed il Minturno fu di parere, che negli Epigrammi inferir vi si potessero gli Ettasillabi: e non pure le coppie d'un istessa misura; ma i terzetti anche, e i quartetti, pur che fossero pochi, e con le rime, e senza esse, adattar vi si potessero.

A questa guisa nel vero molti Epigrammi si trovan tessuti di Anton Giulio Brignole Sale, e di alcuni altri del Secolo diciassettesimo. Ma nel Secolo sedicesimo non fu questa maniera da niuno tenuta: forse perchè prudentemente osservarono, che a detta foggia l' Epigramma veniva stesso nel Metro de' Madrigali; e che veniva conseguentemente ad esser lo stesso, che il Madrigale, anche quanto al Metro; onde neppur in oggi da niuno praticar si dovrebbe.

Z z z

Quinto

Quanto al numero de' versi egli può questo Componimento in un solo verso consistere, come il seguente è di Virgilio (a).

*Aeneas hac de Danais victoribus arma.*

*Quest' Arme pose Enea, tolte a i vincitor Danai.*

E nell' Antologia più Epigrammi di fatto abbiamo, che sono d'un solo verso, chiamati con greca voce *Monostichi*. Può anche di più versi costare; ma sempre per esser lodevole richiede di essere breve; perchè la lunghezza a questi componimenti sempre la leggiadria, la beltà, e la vibratezza toglie, che essi richiedono. Onde, come che talvolta i Latini abbiano i termini di questa composizione trapassati, egli sarà in essa, come ben dissero il Possivino (b), e il Minturno, da imitare i Greci più tosto, che i Romani. A ogni modo rapportiamone qui alcuni Italiani ancora, qualunque essi sieno, e in qualunque guisa resciuti. E questo primo, che qui immediatamente soggiungo, è tratto da un Oda di Anacreonte, che il Maggi voltò in un Sonetto impresso fralle sue Rime: ma l'Alamanni ne formò il seguente Epigramma.

*Furando Amore il uelo, un ape ascosa  
Gli punge il dito irata, e velenosa;  
Tal che forte piangendo, e pien di duolo,  
In grembo a Citera sen fugge a volo.  
Mostra il suo mal, dicendo: Un animale,  
a Che così picciol sia, fa piaga tale?  
Ella ridendo: E tu, che picciol sei,  
Che piaghe fai tra gli Uomini, e gli Dei?*

Quest' altro è di Teocrito, come fu dal Regolotti voltato alla nostra favella.

*Evvi un altro Teocrito di Scio:*

*Ma io, che queste cose  
A scrivere m' accinsi,  
Teocrito pur sono,  
Uno de molti, che produsse, e nutro  
Di Siracusa la Cittade eletta;  
Di Prassagora figlio,  
E di Filina conta.  
Fra tutti gli altri pregi  
Primier m' arrega quel, se giusto sei,  
Che mai li carmi altrui spacciai per miei.*

Questo, che segue è di Aufonio, e fu da Vincenzo Cartari volgarizzato, e inserito nella sua Opera, intitolata *Immagine degli Dei degli Antichi*.

*Vedendo a Sparta Pallade la bella  
Venere armata a guisa di guerriera,  
Or, disse, è tempo di terminar quella*

*Lite,*

(a) *Aeneid.* 3. (b) *Bibl. Select.* lib. 17.

*Lite, cb' andar ti fa cotanto altera:  
E stane pur giudice Pari. Ed ella  
Rispose: Ah temeraria! Adunque spera  
L'animo tuo di vincer or me armata,  
Che nuda già ti vinf, e disarmata?*

I seguenti quattro sono essi pure lavoro di Luigi Alamanni.

I.

*Tornata a Menelao l'ingiusta Elena,  
Dicea, di pianto, e di vergogna piena:  
Ben fu rapita esta terrena Salma:  
Ma sempre, il Cielo il sa, restò tua l'Alma.  
Ed egli: Io il credo ben: ma a non celarte,  
Mi lasciasti di te la peggior parte.*

II.

*Trovando una formica, cb' ale avea  
Vi montò su Frefiero; e poi dicea:  
Giamo or volando al Monte di Parnaso:  
Cb' io son Bellerofonte, e tu Pegase.*

III.

*Muzie, ardendo la destra, non sentia  
Duol per la doglia, che ne l'Alma avia.  
Ma tal mostrava ardir, ch'el Re Toscano  
Ancor temea la sua sinistra mano.*

IV.

*Riprendea Clitennestra la sorella,  
Che non fu sì pudica, come bella.  
Rispose Elena a lei: S'io gli ho fallito,  
Al men sicuro, e vivo è'l mio Marito.*

Questi altri quattro sono d'Anton Giulio Brignole Sale, tratti da quell'Opera sua, che intitolò *Il Satirico Innocente*.

I.

## Sopra un Musico.

*Mentre cantavi in Duomo,  
Disse la voce tua non esser d'Uomo.  
Tu pensò, cb' io dir vollen,  
Cb' eila d'Angiole fosse; e te n'estollen.  
Sappiano tutte quante le persone,  
Cb' io'l dissi, perch' all' era in Castrone.*

So-

I I.

**Sopra un Adulato.**

*Perchè Principe mio , mio Re ti chiama  
Silen , mentre tua Mensa  
Fagian , Capponi , e Starnes gli dispensa ,  
Vanti , cb' egli è tuo amico , e cb' egli t'ama .  
Erri Clodio non paco :  
Non è amico di te , ma del tuo Cuoco .*

I I I.

**Sopra una Moglie Vedova.**

*Che a la vedova Lisa a un tratto sia  
Saltata asina , febbre , e parlisa ,  
Non paja strano . Ella ha testè sognato ,  
Cb' era il Marito suo risuscitato .*

I V.

**Sopra un Medico.**

*Morte m'ba ucciso ; e par se prima , o poi  
Più fido alcun servi già mai l' ingrata ,  
Infermi , cb' io curai , ditelo voi .*

**P A R T I C E L L A I I I .**

*Dimostrasi , come un' altro Metro di Epigrammi fu  
introdotta da Lodovico Leporeo col nome di  
Decche , Duodecche , Bisdecche &c. ;  
e come è affatto tal Metro  
da rigettare .*

Il Metro degli Epigrammi dall' Alamanni introdotto , fu veramente abbracciato da Lodovico Leporeo , capricciosissimo Poetaccio del Secolo scorso . Ma dove dicemmo a tali componimenti esser dovuta una singolar brevità , egli pensò di poterli distendere fino ad abbracciare dieci , dodici , venti , trenta versi , denominandoli poi dal numero di essi , *Decche , Duodecche ,*



che, *Bisdecbe*, *Tredcebe* &c., e facendovi in oltre un uso perpetuo delle vicinissime rime, come dal seguente esempio d'una sua *Duodeca* si può vedere.

*Io Cortegiano infano un mal mestiere  
 Eleffi, o sottomessi il mio volere :  
 Vendei la libertà : credei gioire :  
 Ma provai mille guai da non ridire .  
 Fu Belzebà , che misemmi pensare ,  
 Per cruciarmi , accostarmi a le portiere .  
 Non voglio più cordoglio soffrire ;  
 Nè quell' O là con ansietà sentire .  
 Sen fallis , frenesie , sogni , chinore ,  
 Sperar peculio mai d'un Giulio avere :  
 E pria da l'Osse vo' croste smuffire ,  
 Che a Signoria per albagia fervire .*

Ora tacendo pur qui della fanciullesca, e affettata maniera di rimare, che in queste bajuche si vede, della quale altrove parliamo; da quanto ancora qui si abbiam detto circa la brevità, e la lunghezza degli Epigrammi, si vede, che queste *Deche*, *Dodeche* &c. da fuggir sono, e da lasciare al loro inventore.

## PARTICELLA IV.

*Dimostrasi, quale interna bellezza agli Epigrammi si  
 convenga.*

Questi componimenti per esser leggiadri vogliono contenere un pensiero unico, nuovo, dilicato, maraviglioso, e naturalmente dedotto. E o gli affetti si dipingano in essi, o i costumi si descrivano, e le passioni, o alcuna cosa simile al vero si narri, o festevolmente di alcuno si motteggi, e si rida, sempre a una singolar brevità vuol esser congiunta la naturalezza; perchè ciò, che piacenti li rende, e cari, altro non è in fatti, che il vedere la materia presa a trattare, esposta con facilità, e brevità. Non vi debbe adunque veruna lussuria di parole intervenire, nulla di ozioso, o di superfluo trovarvisi, perchè amano la brevità. Similmente è in essi da fuggite ogni delizia di parole; ma dovranno queste semplici essere, e schiette, perchè alla facilità non s'oppongano. Per mettere tutte le parole in poche, quella leggiadria d'espressioni, quel candore di stile, quella beltà, che abbiam detto richiederli al Madrigale, le medesime cose s'intendano qui ripetute, e all' Epigramma cercate. Perciocchè quanto all' interna bellezza questi due Componimenti sono una cosa istessa, e putamente nel Metro variano, onde sono vestiti.

Dopo ciò il vero Carattere di questi componimenti lo dobbiamo nei trarre da' Greci. Questi soli ne hanno completa la vera idea, e chi piglia per

le

le mani l'Antologia, vi trova cose da rimanerne incantato. Non è, che in quel libro molte fredde e scipite cose ancor non si leggano. Ma ogni Nazione ebbe sempre i suoi buoni, e cattivi secoli: e in ogni Lingua vi furono ognora de' buoni, e de' cattivi Poeti.

Tra Latini esimio imitatore de' Greci fu egli Catullo: poichè si contentò di esprimere al vivo gli affetti con una nativa eleganza, e mondezza, e con un piè non istudiato ma facile. Nè però prima di questo Poeta erano stati i predetti Romani privi di questa lode, come dimostrano gli Epigrammi di Valerio Edituo, di Porzio Catulo, e di Quinto Catulo. Ma scorsi i tempi di Augusto furse Marziale, il quale la peregrinità Spagnuola delle arguzie nel Latinismo introdusse, siccome notarono, e scrissero il Giral-di (a), il Pontano (b), e il Vossio (c). Egli portato dal nativo suo genio a una sentenziosa maniera di dire, cosa a suoi Nazionali ordinaria, come dalla Famiglia Annea apparisce, si studiò di sorprendere i leggitori co' detti acuti; partendosi dall' antica romana semplicità. Ma che? Dopo tutto ciò, come scrisse bene il Rapini (d), le genti di buon gusto preferiscono la maniera di Catullo a quella di Marziale, perciocchè ci ha più di vera delicatezza nell'uno, che nell' altro. E noi abbiamo veduto in questi ultimi Secoli un Gentiluomo Viniziano, chiamato Andrea Navagero, il quale aveva uno squisito discernimento, e il quale per un antipatia naturale contra tutto ciò, che si chiama arguzia, ch'egli giudicava cosa di cattivo gusto, sacrificava ogni anno con cerimonia un Volume degli Epigrammi di Marziale a Mani di Catullo, per far i dovuti onori al Carattere di costui, ch' egli stimava preferibile al carattere di Marziale. Per verità le persone tutte assennate hanno trovato in quest' ultimo Poeta assai poco di buono: e un infinità di Scrittori (e), hanno ognor giudicato, che, trattine alcuni pochi componimenti, il rimanente degli altri non meritassero pure la fatica del leggerli, aggiuntovi massimamente l'essere una gran parte di essi altresì difonetti, e sudicj per modo, che non solamente il Gesuita Raderò stimò di doverli per opera di carità verso la Gioventù recider dagli altri: ma le persone eziandio dalla Cattolica pietà aliene si sono vergognate di toccarli ne' lor Commentarj, per non aprire, come dice l'un d'essi Tommaso Farnabio (f) una cloaca di sporcizie, ad ammorbare le genti d'onore. Per le quali cose però non immeritamente ne lasciò scritto Rafaele Volaterrano (g), *Doverà il Volume degli Epigrammi di Marziale onninamente rigettare, perchè nè all' eleganza latina giovevole per veruna guisa, nè agli onesti costumi: piacer non potendo, che agli Ignoranti, come dice il Giral-di (h), o che agli Scoffumati, come dice il Vossio (i).*

PAR-

(a) *De Poet. Dial.* (b) *Lib. 3. de Serm. cap. 18.* (c) *Lib. 3. cap. 20.* (d) *Reff. Poet. 31.*  
 (e) *Mures. Epist. ad Bern. Laurad., Barb. Ricc. de Imit. ad Alp. Ateff., Jusf. Lips. 1. Epist. quest. 5., Paul. Jov. in Elog. M. Anton. Casan., Jovian. Pontan. lib. 3. de serm. cap. 18., Bened. Varch. Ercol., Uden. Nissel. Progin., Gherard. Voss. lib. 3. cap. 20. &c.* (f) *Prasat. in Mart.* (g) *Antrop. lib. 17.* (h) *De Poet. Dial.* (i) *Loc. cit.*

## PARTICELLA V.

*Dove gli Scrittori di Epigrammi sono annoverati,  
che in Greca Lingua composero.*

**ZENODOTO**, Efesio, Discepolo di Fileta, e Maestro de' figliuoli di Tolommeo Lagide, sortentrato in tal posto al detto Fileta per le raccomandazioni di lui medesimo, fu poeta, e facitor d'Epigrammi. Ma di lui già altrove abbiain detto.

Un **ERACLIDE**, arguto scrittor d'Epigrammi, è mentovato da Laerzio nel libro quinto.

Di **ASCELEPIADE**, Samio, Maestro di Teocrito, molti Epigrammi pur restano nell' Antologia.

Di **MNASALCE**, Plateense di Sicionia, come scrive Strabone, alcuni Epigrammi si leggono appo Ateneo.

Di **GIUBA** Re della Mauritania si legge un Epigramma sopra Leonte Argivo, nel libro ottavo di Ateneo.

Di **ANTIPATRO** Tessalonicense molti Epigrammi estano nell' Antologia, da un de' quali si comprende, ch'egli vide Pilade Pantomimo.

Di **DURI** Eleate un Epigramma sopra Ferecide è riferito da Laerzio nel libro primo.

Di **DORICO** un Epigramma si legge contra Melone nel Libro decimo di Ateneo.

Di **LUCILLO** Tarreo alcuni Epigrammi si citano negli Scolii d'Apolonio Rodio.

Di **TEETETO** si leggono alcune cose appo Laerzio.

**ARCHIMELO**, Ateniese, fioriva sotto Gerone Tiranno di Siracusa, detto il Minore. Avendo questi composto un elegante Epigramma, in lode della maestrosissima Nave fatta dal predetto Re travagliare sotto la direzione di Archimede, ne riportò da esso un donativo di mille Medimni, o Moggia di frumento, inviate lui nel Pireo. Ateneo, che nel quinto suo libro ci ha conservato un buon pezzo di quell' Opera, che per descrivere la predetta Nave aveva composta Moschione, ci ha pure conservato il predetto Epigramma.

**ATENEO**, non il Naucratis, nè quel Medico antico, mentovato da Galeno, e da Oribasio, ma un altro, fu scrittor d'Epigrammi; e alquanti ne restano sopra Antistene, Zenone, Epicuro.

Parimente un **ARCHITA**, diverso da quel di Taranto, fu Epigrammatografo.

**TEODORIDA**, o **TEORIDA** scrittor d'Epigrammi è pur commemorato da Egesandro Delfo Siracusano appo Ateneo.

Di **TEOSEBIA** poetessa estano ancora alcuni Epigrammi contra Medici.

**NISIDE**, e **AGACLE** sono pur mentovate come compositrici di Epigrammi. Ma per avventura questa *Niside* non è, che la *Nesside*, della quale altrove parlammo.

*Lib. II. Vol. II.*

A a a

Di

Di DAMOCARI Grammatico, che visse in Costantinopoli nel Secolo V, restano ancora alcuni Epigrammi. Il Giraldo ne ha fatto una femmina.

Di ALCEO Epigrammatografo, fiorentissimo sotto Tito, e Vespasiano, fa menzione Zeze nelle Note a Licofrone. Egli fu di Messenia.

Di ALFEO Mitilenco restano alcuni Epigrammi, e Filicii nell'Antologia.

Di EDILOGO Poeta Samio alcuni Epigrammi si leggono nel libro quarto di Ateneo.

Un POSIDIPPO II. scrittore d'Epigrammi, è pur citato dallo Scoliaſte di Apollonio, da Ateneo, e da Stobeo.

Sotto il nome di TRAJANO RE' leggesi nell'Antologia un ingegnoso Componimento a uno, che colla grossezza del naso al Sole poteva additar l'ore a Viandanti.

Di ADRIANO Cesare abbiamo alcune cose nell'Antologia. Ma Spaziano non lo riputò buon poeta.

Di GIULIANO ANTICENSORE si leggono due Componimenti nell'Antologia: uno ad un Pigmeo, che esorta ad abitare nelle Città per timor delle Grù; e l'altro ad uno di volto brutto.

GIULIANO DIOCLE ha pure un Componimento nella stessa Antologia sopra tre Fratelli, che sacrificano a Pane. Questo Poeta è corrottamente in qualche edizione appellato *Giulio Diocle*.

GIULIANO EGIZIACO uno de' Prefetti d'Egitto ha nell'Antologia un vago Componimento fatto ad una Madre, che ammazza il figliuolo fuggito dalla Battaglia.

GIULIO LEONIDA ha un Epigramma, il qual parla di Mirtilo, che per opera dello Scudo, campò dalla guerra, e dal naufragio.

GIULIO POLIENO ha due Epigrammi: uno in cui prega Giove, che dopo una peregrinazione gli dia quiete in patria; e l'altro alla speranza.

PALLADA, di cui gli Epigrammi restano nell'Antologia, è biasimato veramente come cattivo poeta da Enrico Stefano; ma è bene come buon poeta lodato da Isacco Zeze, e da Pietro Vittorio.

Di EUNOMIANO, tenuto al Sacro fonte da Belisario, un Epigramma va attorno sopra la Storia di Filostorgio Arriano: ma non è cosa sicura, che sia di lui.

Un Epigramma di CALLICLE sopra una Croce lavorata dalla Principessa Anna Comnena Porphyrogenita è pur riferito dal Gretsero nel Libro V. della Santa Croce.

Un altro Epigramma di ROMANO è pur rapportato nello stesso Libro dal detto Gretsero, che si trova impresso in una croce grandetta d'oro, che si conserva a Trajetto alla Mosca nella Chiesa della B. Vergine; e dal medesimo Gretsero è attribuito al primo Romano, Imperator di Costantinopoli, che cominciò a regnare, com'egli dice, nel 919.; o al secondo, che cominciò a regnare nel 961. Veggasi esso Gretsero nel luogo citato, dove molti errori intorno a quest'Epigramma riprende, commessi dal Raccogliatore delle Antiche Iscrizioni di tutto il Mondo.

## PARTICELLA V.

*Annoveransi alcune Raccolte, che di Epigrammi ha la Greca Poesia.*

**M**ELEAGRO, Uomo di nazione Siro, nativo di Gadara, fioriva, siccome scrivono, circa l'Olimpiade 170. sotto Seleuco VI. Epifane Nicatore, ultimo Re della Soria. La maggior parte della sua vita abitò quest' Uomo nella Città di Tiro; ma la sua morte accadde nell' Isola Co. Fu poeta, e amator della Poesia. Quindi dei diversi Scrittori d'Epigrammi, che in tutta l'Antichità fioriti erano, raccoltine quarantasei, da questi le più belle cose, quasi fiori ne colse, e ne formò una Raccolta, ch' egli, quasi Corona, appunto intitolò *Corona di Epigrammi*.

Un'altra Corona di Epigrammi, o Raccolta fece FILIPPO di Tessalonica, Poeta anch' egli epigrammatografo, che viveva sotto Augusto Cesare. Ma non si valse per essa, che di quattordici poeti, e anche dei più recenti.

AGAZIA Afiano, e Mirineo, cognominato lo Scolastico, nuovi epigrammi parimente raccolse, e molti ve n'aggiunse de' suoi. Viveva questi sotto Giustiniano in Costantinopoli; e questa sua Opera a Teodoro Decurione l'intitolò. Ma ogni cosa in essa è inferiore alle altre.

Finalmente MASSIMO PLANUDE, Monaco Costantinopolitano, che fioriva del 1370. secondo il Genebrardo, e il Volaterrano, essendo anch' egli poeta, e amator de' poeti, l'*Antologia* raccolse, che ora abbiamo. Ma come Uomo era di senno, così le ottime cose scegliendo, lasciò addietro le oscene, e le turpi. Perciò da alcuni ne fu ripreso, quasi castrata avesse la Poesia. Ma a questi amatori dell' impudiche poesie non altra risposta si dee dare, che non ne meritano alcuna.

Nella Regia Biblioteca di Parigi vi ha però un *Antologia* manoscritta, della quale si dà notizia da M. Boivin nelle Memorie di Letteratura dell' Accademia Reale, e che è molto più copiosa delle stampate. Quivi oltre a' molti già nominati, e per fama noti, hanno lor Epigrammi ancora i seguenti Poeti.

1. Adeo.
2. Alessandro.
3. Andronico.
4. Anio.
5. Antipilo Bizantino.
6. Antifio.
7. Apollonida.
8. Archia Juniore. Di lui abbiám detto di sopra.
9. Archiloco III.
10. Aristodico IV.
11. Automedonte.
12. Basso Lollio.

A a a a

13. Bie

13. *Bianore.*
14. *Cillactere.*
15. *Claudiano.*
16. *Cometa.*
17. *Crinagora.*
18. *Damageto.*
19. *Damostrato.*
20. *Diocle Carystio.*
21. *Diodoro.*
22. *Dionysio Andrio.*
23. *Diophano Myrinese.*
24. *Dioscoride.*
25. *Diotimo Myrino.*
26. *Erycia Cyziceno.*
27. *Flacco (Stasyllio).*
28. *Frontone.*
29. *Getullio.*
30. *Gallo (Giusto).*
31. *Gémino.*
32. *Glauco.*
33. *Hedyia.*
34. *Hegesippo.*
35. *Heronaco Sardinio.*
36. *Laurea (Tullio).* Fu egli Liberto di Cicerone; e compose anche non-  
senza gran lode molti Epigrammi Latini.
37. *Leone Filosofo.*
38. *Leonida Tarentino.*
39. *Maccio.*
40. *Maccedonio Console.*
41. *Mecio.*
42. *Marco Argentario.*
43. *Marino Napolitano.*
44. *Muzio Scaveola.*
45. *Nicarco.*
46. *Nicia.*
47. *Onesto.*
48. *Parmenone.*
49. *Pausania.*
50. *Pbernia, o Pberia.*
51. *Phileta Samio.*
52. *Phaleco.*
53. *Phozio Patriarca.*
54. *Polystrate.*
55. *Pythagora.*
56. *Quinto.*
57. *Rufino.*
58. *Scyrbio.*
59. *Thalle.*

60. Theoteto.

61. Theone Alessandrino.

62. Theosiao.

63. Tymno.

Essendo poi presa da' Turchi Costantinopoli nel 1453., più la Greca Poesia in Italia, che in Grecia, cominciò a fiorire. Estano gli Epigrammi di Musuro di Creta, il quale fu da Leon Decimo creato Vescovo di Epidaurò; e parimente di Giovanni Lascaris, e di qualche altro Forestiero non dispregevoli: ma più che i Greci, gl' Italiani stessi cominciarono la Greca Poesia a coltivare: e noi abbiamo qualche bel' epigramma di Angelo Poliziano, e di altri suoi Coetanei.

## PARTICELLA VI.

*Annoveransi alcuni di quelli, che Epigrammi composero  
in Lingua Latina.*

**TITO POMPONIO ATTICO**, uomo di singolare virtù, e dottrina, morì nell' anno di Roma 721., il 77. dell' età sua. Egli coloro, i quali o per dignità, o per imprese avevano nella Romana Repubblica acquistata fama, celebrò co' versi, per modo, che sotto le immagini di ciascuno, le gesta loro, ed i titoli, non più, che con quattro o cinque Distici vi aveva descritti, come narra Cornelio Nepote nella Vita di esso.

**GAJO LICINIO CALVO** scrisse Endecasillabi, Epigrammi, e un Poemetto intitolato *Ipponatteo Praconio*, e un altro intitolato *Io*.

Fu pure un **PORZIO LICINIO**, scrittore elegantissimo d'Epigrammi, e di Giambi, del quale parlano Gellio, e Apulejo.

Di **VALERIO EDITUO**, valoroso Epigrammatografo, fanno pur menzione i predetti Autori.

**GAJO CORNIFICIO**, poeta detrattor di Virgilio, morì l'anno 2. dell' Olimp. 184. abbandonato da suoi soldati, per averli sovvente, quando fuggivano, chiamati *Lepri Galense*.

Anche di **CORNIFICIA**, sorella del predetto Gajo, estano alcuni insigni Epigrammi.

**GAJO ASINIO GALLO**, figliuolo di Gajo Asinio Pollione, fu Console Panno di Roma 746. Ebbe per moglie Vipsania figliuola di Marco Agrippa, dalla quale fu fatto Padre di tre Uomini Consolari. Ma alla fine fu da Tiberio fatto morir di fame. Oltre un Opera in prosa, ch'egli fece, nella quale suo padre paragonando ei con Tullio, a Tullio lo preferiva, egli fu ancora Poeta; e i suoi Versi sono lodati da Plinio nelle sue Lettere. Dicono, ch'egli amò un certo fanciullo nominato Ippolito, sopra cui si leggono ancora alquanti Versi di lui. E di lui è pur l'Epigramma sopra Marco Pomponio Marcello, come attesta Svetonio. (a)

AN-

(a) *De Grammat.*

ANTONINO, lodato da Plinio, di cui fu coetaneo, nel quarto, e quinto libro delle sue Lettere, fu poeta principalmente d'Epigrammi.

MARCO VALERIO MARZIALE, Spagnuolo della Città di Bilbili, che si dice, che poco lontana fosse da quella di Caltainda in Aragona, nacque sotto Claudio Imperadore d'un padre, che avendo esercitato l'offizio di Cæco, diede con ciò motivo a beffatori di chiamare col soprannome di *Cæco* anche il figliuolo. Marco Valerio venne poi a Roma sotto Nerone in età di vent'anni, e vi dimorò ben per trentacinque, dove caro agl'Imperadori, e specialmente a Tito, e a Domiziano, fu fatto dell'Ordine de' Cavalieri, e Tribuno, e furongli molte grazie accordate. Ma dopo la morte di quest'ultimo non vedendosi come prima così ben trattato, e accorgendosi di non essere troppo accetto a Trajano, stimò di far ritorno alla patria. Ebbe però tutto il tempo colà d'annojarsi, non avendovi per avventura pur un galantuomo trovato, che avesse per le Lettere gusto. Perlochè egli forse de' suoi cittadini dicendo male, si concitò contro la malevolenza di essi. Ciò gli fece desiderare più volte il soggiorno di Roma, ma senza l'effetto. Morì sotto Trajano verso l'anno centesimo dell'Era Volgare. Restanci di lui quattordici libri d'Epigrammi, e un libro di Spettacoli, che si suole nelle Edizioni premetterè agli altri. Il Vossio crede, che quest'ultimo sia una Raccolta de' Versi non pur di Marziale, ma di altri Poeti del suo tempo sugli Spettacoli, che Tito fece rappresentar l'anno 80. Rimpoverasi a Marziale il suo umore troppo incedente, e la sua eccessiva adulazione riguardo a Domiziano, considerata in uno colle indegne maniere, colle quali dopo la sua morte il trattò. L'amor poi delle sottigliezze, e l'affettazion degli acumi nel discorso avevano occupato da' tempi di Tiberio, e di Caligola il luogo del buon senso, che sotto Augusto regnava. Questo difetto andò ognora crescendo; e Marziale v'incappò dentro a piè pari: tanto che a suoi Epigrammi si ha giustamente applicato quel verso, che è di lui stesso:

*Sunt bona, sunt quædam mediocria, sunt mala plura.*

Il più gran numero è de' malvagi: ma ve ne ha pure de' buoni.

CLAUDIA RUFFINA, Romana, eccellente Poetessa, fioriva circagli anni 80 dell'Era Volgare. Scrisse un Libro d'Epigrammi, un Elegia, nella morte del marito, e alcune altre cose; e per poetessa è celebrata da Marziale.

Il detto Marziale, fa pur menzione d'un certo LIGURINO, uomo giuro, e dabbene, ma che in recitar i suoi versi era assai ambizioso.

Parimente dal medesimo Marziale è mentovato un certo LICINIANO di Bilbili, che alcuni malamente chiamano *Liciano*.

Anche APOLLINARE, e VOTIENO, Narbonesi, sono tra poeti dal Giraldi annoverati. Ma ciò da Marziale con bastevole argomento non si deduce.

PULLICE fu pure un poeta antico, ma poco noto: e di lui rimane un bellissimo Epigramma sopra il suo destino, che il Poliziano stimò degno di tradurlo in Greca favella.

LUSSURIO, o LUSSORIO fiorì in Cartagine sotto Trasimondo Re de' Vandali, che finì di vivere nell'anno 522. A costui è attribuito un componimen-



nimento in versi trocaici sopra la Primavera, intitolato il Pervigilio di Venere. Ma molti Epigrammi sicuramente egli scrisse, de' quali uno inferì Niccolò Einsio alle sue Note sopra Claudiano; un altro il Salmasio ne pubblicò nella Storia Augusta; e molti altri inediti ne vide il predetto Einsio appo Pietro Scriverio, come egli testifica nelle predette sue Note.

EUCHERIA fu poetessa di Epigrammi; e molti di lei se ne leggono appo il Piteo.

VALDEREDO, Vescovo di Saragozza, fiorì in tempo di Sergio Papa I sotto il Re Egica; e intervenne al Concilio III. di detta Città tenuto nel 691., e al Toletano XIV. Anzi al Toletano XIII. celebrato sotto il Re Ervigio aveva spedito Freydebado Abate, perchè ne desse in suo nome agli Atti il Consenso. Di quest' uomo un Epigramma, in lode del Martire San Vitale, si legge ne' Comentarj del Bivario sopra la Cronica di Flavio Destro, alla pagina 109.

CIPRIANO di Cordova, Arciprete, fioriva circa il 900.. Scrisse molti Epigrammi, che era per dare in luce il Cardinale di Aguirre. Ma i veri Epigrammi di Cipriano non sono, che nove, de' quali si può vedere Niccolò Antonio nella sua Biblioteca Hispanica.

LANDENULFO, Monaco Cassinese, fioriva nel 1060. Scrisse della Rinnovazione del Cenobio Cassinese, e del Governo di Desiderio alquanti Epigrammi, che il predetto Desiderio fece desctivere all' intorno nel Capitolo, e nel Claustro del Monistero, come narra il Maro.

GUIBERTO, o WIGBERTO di Parma, prima Cancelliere dell' Imperadore Enrico IV. detto il Vecchio, poi Arcivescovo di Ravenna intruso per opera del detto Imperadore, e finalmente Antipapa col nome di Clemente III., intronizzato in Roma nel 1084., morì del 1100., lasciando molte cattive conseguenze dello Scisma da se cominciato. Scrisse contra Papa Urbano II. cacciato in esilio un Distico riferito dall' Anonimo Mellicense..

Urbano II. Papa, detto per l'addietro Ottone, Odone, o Eude, nato in Castiglione sul Marne a sette leghe in circa dalla Città di Rems, prima Monaco di Cluny, poi Cardinale, e Vescovo d' Ostia, e finalmente Papa creato a' 12. di Marzo del 1088., dopo aver sofferte varie persecuzioni, morì in pace a Roma a' 29. di Luglio del 1099. Rispose con un Distico al Distico dell' Antipapa Guiberto; e l' Epitaffio altresì compose di Simone Conte Cresperense, che è pubblicato negli Atti de' Santi Benedettini al Secolo VI.

GODEFRIDO, o GOTTIFREDO, Priore del Monistero Wintoniense, morì nel 1106. secondo il Baleo. Scrisse un libro di Epigrammi Satirici: un altro, in cui il Danaro, o Numo descrisse, un altro di Tetrastici morali, un altro di Esastici pur morali, un altro di Octostici pur morali, e un altro di Distici anch' essi morali, le quali Opere nella Biblioteca Bodlejana si serbano, come nel Catalogo de' Manoscritti dell' Inghilterra, e dell' Irlanda è notato.

S. MALACHIA, Ibernese, cognominato *Omongair*, Monaco prima di Bercor, poi Vescovo di Connereth, ora Coner, Città dell' Ultonia Provincia, ora a Villaggio ridotta, consecrato nel 1124. in età di 30. anni; appresso Arcivescovo di Armach Metropoli dell' Irlanda creato nel 1132; lasciato di poi questo Arcivescovado si contentò d' una Prelatura men considerabile nella Chiesa di Douum; la qual dignità quasi ancora suggendo morì nel 1148. in Chiaravalle

zavalle tra le braccia di S. Bernardo. A lui è dal Leysero il seguente Distico acritto.

*Sperners Mundam, sperners se se, sperners nullam,  
Sperners se sperni, quattuor haec bona sunt.*

ENRICO, Diacono della Chiesa di Lincolne, Huntingtonense, o Huntingdunense di patria, poichè le Storie da lui composte terminano con la morte del Re Stefano succeduta nel 1153., e una Lettera di esso pur si ritrova scritta a Gualtero nel 1165., egli è verissimo, che in questi tempi fiorisse. Fu poeta insigne, e otto libri di Epigrammi compose; e un altro ne fece in lode di Alfredo il Grande, e di Elfreda figliuola di esso. Oltra ciò scrisse pure in versi elegiaci sopra la morte di Gualtero Vescovo Wintoniense, e varie cose e d'Agricoltura, e d'Amore cantò, parte delle quali poesie sono nel Tomo Secondo dell' Anglia Sacra inserite da Enrico Warthon.

RINDA, Badessa del Monistero d'Honembergo in Germania, fioriva circa il 1140. Fu dottissima, principalmente in cose di poesia; e scrisse alcuni belli Epigrammi.

ARNOLFO Normanno, Arcidiacono della Chiesa di Sees, e poi Vescovo di Lizieux ordinato nel 1141., sospeso da una gran parte del suo ufficio episcopale per calunniose accuse dategli appo Lucio III. Papa, e mosso però a ritirarsi nell' Abazia di S. Vittore in Parigi, quivi morì a' 31. di Agosto del 1183. per sentimento del Pagi. Scrisse molti Epigrammi, che furono pubblicati, e da se soli in Parigi nel 1585. in 8., e nel Tomo XXII. della Massima Biblioteca de' Padri.

RICCARDO, Canonico Regolare della Chiesa della Trinità in Londra, fioriva del 1200. Fu Poeta celebratissimo; e un libro inteso di Epigrammi lasciò dopo se.

INNOCENZO IV., Genovese, della Casa de' Fieschi, nominato prima Sinibaldo, fu eletto Papa a' 24. di Giugno del 1243. Celebrò il Concilio Ecumenico I. di Lione nel 1245., nel quale diede il cappello rosso a' Cardinali; e nel 1254. morì, dopo aver seduto undici anni, cinque mesi, e quattordici giorni. Un Distico di questo Pontefice, che fu anche Poeta, ha pubblicato il Leysero nella sua Istoria de' Poeti.

## PARTICELLA VII.

*Annoveransi alcune Raccolte , che di Epigrammi ha la  
Latina Poesia .*

**T**Ra le Raccolte di Epigrammi Latini noi giudichiamo di poter collocare altresì quelle Poesie, che col titolo di *Priapeja* vanno stampate. Io so, che da molti fu quest'Opera attribuita a Virgilio. Ma a me piace l'opinione di coloro, i quali pensano, che que' Componimenti sopra Priapo fossero meramente per comandamento di Mecenate da Virgilio raccolti. Intorno a che bisogna sapere, che negli Orti di esso Mecenate una Cappella v'aveva a Priapo consacrata. Quivi adunandosi i Poeti più celebri, tra quali era Virgilio, i loro Versi, che in onore di quel ridicolo Nume avevano scritti, solevano affiggere; e di questi far se ne dovette Raccolta dallo stesso Virgilio. Se egli pure alquanti ne fece, potremo ascriverli alla sua gioventù, o accagionarne la sferatezza de' tempi suoi.

## PARTICELLA VIII.

*Annoveransi alcuni di quelli , che Epigrammi composero  
in Lingua Italiana .*

**L**A Volgar Poesia ha pure avuti i suoi Epigrammatografi: tuttochè non così abbondanti di numero, come la Greca, e la Latina; avendo essa il Madrigale, che tiene a un di presso la stessa natura, che l'Epigramma. Intorno al quale la maggior parte occupossi di quegli ingegni, che portati erano a sì fatta maniera di componimenti. Nondimeno oltre al già mentovato Alamanni, ed oltre a Mario Colonna, che pure alquanti ne ha dati in luce, impressi coll' altre sue Opere, haccene ancora più altri Volumi, che sono:

*Epigrammi del Cavalier Fra Girolamo Pensa . In Montevigale 1570. in 4.* E' questo un libro curioso, e raro. In fin di quest'Opera vi hanno alcune lor Rime i seguenti.

1. *M. Francesco Pensa, fratello dell' Autore.*
2. *M. Cristofaro Ferrero, di Mondovì.*

*Il Satirico di Gio: Gabriele Antonio Lusino in Genova per il Calenzani 1646.* in 8. Sotto questo nome si coperse il Marchese ANTON GIULIO BRIGNOLE SALE, Genovese; il quale però essendo dal Senato della sua patria spedito Ambasciadore alla Maestà del Re Cattolico in Spagna, e convenendogli frettolosamente partire, rinferò tutti i fogli, rimanendone un unico Esemplare in mano di Bartolommeo Imperiali Conte delle Malle, suo Amico. Ritornato poscia dall' Ambasceria, lo fece ristampare con qualche mutazione, e l'inti-

*Lib. II. Vol. II.*

B b b

tolò

### 378 *Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia.*

told *Il Satirico Innocente, Epigrammi trasportati dal Greco all' Italiano, e comentati dal Marchese Anton Giulio Brignole Sale. In Genova per Pier Giovanni Calenzani 1648. in 12.* Questi Epigrammi non furono però mai in Greca Lingua composti: ma furono tutti lavoro di pianta del Brignole. Furono bensì in Lingua Latina voltati da Paolo Domenico Chiesa, Avvocato Genovese.

## PARTICELLA IX.

*Annoveransi alcune Traduzioni, che di Stranieri Epigrammi ha la Volgar Poesia.*

### *Dal Greco.*

UN Epigramma dell' Antologia sopra l'Ecco si legge tradotto da VINCENZO CARTARI a pag. 106. della sua Opera, intitolata *Immagini degli Dei degli Antichi.*

Alquanti Epigrammi della stessa Antologia furono portati in verso Italian da CARLO MARIA MAGGI; e vanno tali traduzioni stampate fralle sue Rime.

Un altro della medesima Antologia si legge nel Primo Volume de' Comentarj del Crescimbeni, trasportato in nostra favella dal Dottor FRANCESCO FORZONI ACCOLTI, Fiorentino.

### *Dal Latino.*

Un Epigramma di Marziale a Gellia si legge pure dal CARTARI tradotto nello stesso citato Libro, alla pagina 411.

Uno pure di Ausonio, dal detto CARTARI tradotto, si legge alla pagina 441. che è sopra Pallade, e Venere; ed è stato qui su da noi già prodotto.

Il medesimo CARTARI trasportò pure di Versi Latini in Volgari un Icrizione posta sotto un Marmo rappresentante le Grazie, il quale in Roma si vedeva in Casa Colonna: e detto volgarizzamento si legge alla pagina 460. delle Immagini dei Dei.

Un altro di Girolamo Amalteo si legge nel Primo Volume de' Comentarj del Crescimbeni, recato alla Volgar Poesia da GIAMBATISTA FELICE ZAPPI.

Nel medesimo Volume de' Comentarj se ne legge pure un altro di GIAMBATISTA GIRALDI CINTIO, fatto volgare dal Dottor Girolamo Baruffaldi.

Quivi pure un altro ve n'ha d'Incerto Autore Antico, trasportato in Lingua Italiana dall' Abate GIOSEPPE PAOLUCCI da Spello.

*Dall'*

*Dall' Inglese .*

Un Epigramma Inglese del Covvley si legge ne' sopraddetti Comentarj  
l' Crefcimbeni , volgarizzato dal Dottor FILIPPO MEI, Fiorentino.

## PARTICELLA X.

*Accennansi alcuni altri Poeti , che Epigrammi composero  
in altre Lingue Straniere .*

**T**Ra Francesi alquanti Epigrammi si trovano fralle Rime del MAY-  
NARD , del CHIFFLET , del BRUNO , e del ROUSSEAU .

Tra gli Spagnuoli alcuni arguti ne abbiamo osservati nel CONTE di  
VILLAMEDIANA , nel GONGORA , nel SALAZAR , e nel SOLIS : nè  
sono tra loro rari così fatti Componimenti .

Degli Inglefi noi abbiamo qui su mentovato il COVVLEY , il quale a  
ogni modo non fece , che mettere in un Epigramma scritto in sua Lingua  
un Sonetto del nostro Marini , che incomincia : *Avesan lito di pregio , e di  
bellezza .*

## C A P O VI.

*Dove si prende a favellar degli Oracoli .*

## PARTICELLA I.

*Dimostrasi , che sieno gli Oracoli ; e come si  
tessano .*

**D**Ue sorti di Divinazione furono già da Tullio (a) distinte : l'una ,  
ch'egli *Artificiale* appellò , com'è quella , che si fa per gli Auguri ,  
Aruspici , e l'Astrologia , e le Sorti &c. l'altra , ch'egli chiamo *Nat-  
turale* , perchè nè di sperienza ha bisogno , nè d'arte , come ha la  
prima ; ma si altronde procede . A questa seconda specie di Divinazione si  
appartengon gli *Oracoli* ; i quali altro non erano , che Risposte , le quali  
davano già anticamente gl'Iddii , o si fingeva , che dessero , a chi alcuna cosa  
lor domandava , quali sono i seguenti . E il primo , ch'io qui produco , ed

B b b a

c rap-

(a) *De Divinat. lib. I.*

### 380 *Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia.*

è rapportato da Plutarco (a), è sopra il zoppo Agefilao; e reso alla nostra favella si dice.

*Temì Sparta, ancorchè di virtù esempie,  
Cb' a te de' piedi intera un zoppo regno  
Non nocca: poi che andrai scossa, qual legno,  
Da fiera onde, e farai per guerra scempio.*

Il seguente è di Apollo Delfico, rapportato dal prefato Plutarco (b), come Risposta data a Solone intorno alla Conquista, che disegnavà, de' Megarcsi.

*A Prenci Eroi co' sacrificj onoro  
Farai, che nel suo grembo Afoso terra,  
Che miran spenti il Sol, che va sotterra.*

Quest' altro, che risposer le Sorti sull' esito della sua vita a Lisandro, è pur rapportato da Plutarco.

*Temì il sonante Oplite, e il Drago orrendo,  
Che affale, affuto a tergo altrui seguendo.*

Ho detto, che gli Oracoli si davano dagl' Iddii, o si fingeva, che da loro si dessero, perchè parlando io altramente, non se n'avesse per avventura forte per male il Signore di Fontenelle. Per altro non si può negare, che questo Letterato di molto sapere, e di molta dottrina fornito, non abbia, lavorando sul fondo lui somministrato dal Vandale, Medico Anabatista di Harlem, avanzate delle proposizioni intorno a' detti Oracoli ben bizzarre, e galanti. A me non s'aspetta il ragionar delle Sorti, ch'egli ha voluto, che dalla furberia de' sacerdoti provenissero, addestrati, e pratici nel maneggio de' Dadi; non ostante, che questo sia un troppo gran segreto, ch'egli ci vuol far sapere, che malagevolmente lui crederanno i più astuti giuocatori de' nostri tempi. Nè meno dirò di quegli Oracoli, che si rendevano a coloro, che andavano a dormire ne' Templi di certe Divinità, per apprendervi di rimedj a lor mali, o di risposte a lor dubbj; come ne' Templi di Esculapio, di Anfiarao, di Serapi, e di Mopso era costume di fare (c): perciocchè questi si rendevano in sogno, nè erano in verso. Nè perciò crediamo, che fossero i detti sogni effetto di qualche droga propria a cagionarli, data a concorrenti dagli astuti sacerdoti: perciocchè se ciò non s'avvera di qualche droga nota al solo Signor Fontenelle, dell' altre tutte da Botanici, e da Naturali conosciute si trova per esperienza, che non hanno così fatta virtù, di far sognare i rimedj. E guai a' Medici se l'avessero, che sarebbero eglino costretti a morirsi abbandonati in miseria. Più altamente ragionando Tullio (d), su' principj del suo gran filosofo Platone, de' sogni profetici ne accagionò l'esser l'anima disimpegnata da' sensi, mediante il sonno. Ma checchè sia di questi sogni, de' quali lunghi discorsi ne ha

---

(a) *In Vit. Lyfand.* (b) *In Vit. Solon.* (c) *Vide Tertullian. lib. de Anima* (d) *Loc. sup. cit.*

han fatti varj Scrittori, non son quelli gli Oracoli, che a noi s'aspettano: non ostante, che alcuna volta anche ne' sogni qualche Oracolo in verso si trovi essere stato dato, qual è appunto quello, che sognando Cimone, come racconta Plutarco, la Cagna, che gli abbajava, con voce umana gli disse.

*Va pur, che tosto, non a me sol dico,  
Ma a figli miei sarai par caro amico.*

Ma ciò avveniva ben di rado: e ordinariamente ne' sogni non accadeva di vedersi rispondere, che per immagini, e fantasmi.

Di due altre guise erano ordinariamente gli Oracoli, che si rispondevano in versi dagli Iddii, o da lor Sacerdoti. Gli uni erano resi a Voce: gli altri per Lettere. Il predetto Fontenelle ha preteso, che i primi non venissero, che da Sacerdoti, i quali si nascondevano nelle Statue, e che parlassero per la bocca degl' Idoli, contraffacendo il loro linguaggio. Perciò facendola da Ingegnero valoroso, e acuto, vi ha immaginati, e circostanziati artifici, e macchine, egualmente quasi maravigliose, che i suoi Nuovi Mondi. Ma è qui da osservare, che gli Oracoli, i quali erano resi a voce, erano di due fatte. Gli uni si rendevano dalle stesse statue, i quali erano chiamati *Autopboni* (*αὐτοφώνοι*), che significa *Resi dalla voce dello stesso idolo*; Tale si trova però essere stato unicamente quello, che l'impostore Alessandro, come narra Luciano (a), pretese di dare da Esculapio, cioè dal suo Serpente Glycone; ma che fu senza seguito: e varj di questi Oracoli in versi, ma che finti erano, sono dal medesimo Luciano rapportati nel Dialogo appunto, che intitolò dal prefato impostore, *Alessandro*.

Ma ordinariamente gli Oracoli erano resi da Sacerdoti, o Sacerdotesse, che parlavano, da futor trasportati: il che si dissimula dal Fontenelle; e di questo futor parevano investiti, nel tempo, che profferivano le Risposte, dopo alcune preparazioni, o cerimonie, che si credevano necessarie per questo effetto. Ne io voglio negare, che talvolta qualche furberia o finzione non potesse da' Sacerdoti essere praticata: ma a chi fuori d'ogni pregiudizio ne considera attentamente, e ne disamina le circostanze, concordemente dagli Storici a noi descritte, vede che questo ordinariamente era un futor da' Demonj lor posto, per qualche mezzo. I Sacerdoti di Apollo bevevano dell' acqua d'una fontana: quelli di Delfo, sedendo sopra l'apertura dell' antro: quelli de' Branchidi ricevendo i vapori di cert'acqua; e così discorrendo (b).

Altri Oracoli erano resi per Lettere: perciocchè alcuni consultavano gl' Idoli con biglietti ben sigillati, che si riportavano nello stesso modo colla risposta, che alla domanda era resa. Il Fontenelle ha creduto, che questi pur provenissero dall' avere i Sacerdoti trovato il modo di disfigillare i biglietti, e di sigillarli di nuovo nella medesima forma. Quest' artificio nel vero non è pure a nostri di sconosciuto; col quale soventemente il segreto è tradito. Ma bisogna riflettere, che coloro, che per questa guisa interrogavan gli Oracoli, erano appunto le persone diffidenti, e timorose di non essere

(a) *In Pseudomante* (b) *Vide Perphirium apud Jamblic. lib. de Myster.*

essere ingannate, e che per ciò questa via tenevano per assicurarsi, che furberia de' Sacerdoti non v' intervenisse. Basta leggere presso Macrobio (a) con quali cautele fosse l'Oracolo d'Eliopoli consultato per Lettere da Trajano Cesare, per essere apertamente convinto, che non vi si poteva far frode. Per nome di Oracolo adunque intendiamo noi una Risposta data dagl' Iddii in Voce, o per Lettera.

Il Carattere di queste Risposte, era per l'ordinario l'oscurità, e l'ambiguità, e l'equivoco: e di questo carattere nel quale erano per lo più involti gli Oracoli, ben si vale il Fontenelle ad appoggiare la sua opinione. Ma è comune insegnamento de' Padri, che i Demonj non conoscono l'avvenire con certezza. Perciò erano sovente obbligati di render le loro Risposte oscure, ed ambigue, per celare la loro ignoranza intorno a quello, che non sapevano. Non erano però sempre tali: ma erano anche talvolta gli Oracoli assai chiari. Tal è quello, che fu dato a Batto, come racconta Plutarco.

*Di Melibeà Città ricca d'armenti*

*Per fama udisti; nè vedessi mai:*

*Prudente presso me ben tu sarai;*

*Se in grembo ad essa d'albergar consenti,*

Ma come che questa faccenda, che gli Oracoli fossero non oscuri, avvenisse anche talvolta per quelle conghietture, e diduzioni, che per naturale scienza i Demonj fanno dalle cose lor note, principalmente però, e frequentemente accadeva, quand' erano gl' Iddii interrogati in un luogo, di ciò, che li faceise in un altro. La facilità, che i Demonj hanno di trasportarsi quasi in un momento in differenti luoghi, faceva, ch'essi adorati nelle Statue degl' Iddii dessero per la bocca de' loro Ministri risposte, che si verificavano esattamente, e che sorprendeivano per meraviglia i Pagani.

Qualunque esse fossero, o ambigue, o aperte queste Risposte, erano com' abbiain detto, per l'ordinario date in versi: nè in altra guisa giammai rispose l'Oracolo di Claro. Anche quello di Delfo costumò già ab antico di fare il medesimo. Ma Cicerone (b) dopo averne citati due in versi, l'una resa a Cresò, e l'altra a Pirro, scrive che da' tempi di quest' ultimo Re aveva quell'Oracolo mutato costume; non più in verso rispondendo, ma in prosa. Plutarco al contrario questo sentimento di Cicerone impugnando, pretese, che in ogni tempo avesse l'Oracolo di Delfo date alcune Risposte in prosa; e che seguitasse ancora a suoi giorni a risponder talvolta in verso.

Questi Versi di detti Oracoli erano già esametri, o elegiaci, o anche di altre maniere. Erano però Versi, che dalle regole metriche non di rado traaviavano. Perciò il citato Plutarco (c) introduce un Epicureo, che risponde ad alcuni, i quali dicevano, che non bisognava maravigliarsi, se i detti Versi peccavano contra le Regole ordinarie della Poesia: poiche quelli venivan da Apollo, ch'era superiore a tutte le Regole; e che questi stessi difetti erano una pruova, che Apollo n'era l'autore: al che l'Epicureo replica, che altri ritorcendo quell'argomento, potevano concludere con più di ragione, che gli Oracoli non venivano da Apollo; poiche erano così difettuosi, e così contrari

(a) *Lib. 1. Saturn. cap. 23.* (b) *De Divinat. lib. 2.* (c) *De Pythia Oracul.*



trarj alle regole della Poesia. Ma nè l'Epicureo, nè gli altri non toccarono il punto. Chi pone mente alla diversità degli Oracoli; e ne considera il tempo, in che ciascun d'essi fu reso, trova in essi un nuovo argomento da comprovare ciò, che nel Primo Volume dicemmo, che la Metrica Quantità fu un sofisticò ritrovato de' tempi di gran lunga posteriori al cominciamento degli Oracoli; e che naturale fu a' Greci stessi non il Metrico Verso, ma sì prima il Ritmico, e poi l'Armonico, che molti di essi contengono.

Questi Oracoli diedero poi motivo a' Poeti di fargne a somiglianza ne' loro Poemi. I Greci, e i Latini si valsero per lo più dell' Esametro: ma in altro Metro ancor ne formarono. Presso gl' Italiani, che nelle loro poesie a somiglianza degli Antichi, alcuni ne ussero, fu adoperato per lo più il Verso intero, come quello, che più conveniente si reputa al parlar degli Dei. E benchè tra Latini, e tra Greci se ne trovino di lunghi, che eccedono i sei versi, e più; nondimeno fra nostri Volgari appena uno se ne ritrova, la cui lunghezza ecceda il numero di quattro versi. Nè senza ragione: poichè agli Oracoli troppo si conviene la vibratezza, e la brevità.

Raccogliendo adunque in poche parole, quanto abbiamo sino a qui ragionato, per nome di *Oracolo*, per quanto al nostro proposito spetta, intendiamo una Risposta data da qualche Nume, o in verità, con che intendiam di comprendere quelle, che i Santi ispirati da Dio talvolta profetando diedero, o finta poeticamente darli, o in iscritto, o in parole. II. Questa Risposta vuol essere per se vestita di qualche ambiguità, oscurità, o equivoco, quando non sia ad interrogazione fatta in un luogo di cosa d'altro luogo.

III. Come agl' Iddii si convien di parlare in istile alto, e grave: così la medesima Risposta dovrà esser tessuta in verso, che sia di metro nobile, e grande.

IV. Finalmente non convenendosi agl' Iddii la verbosità, dovrà questa Risposta in pochi versi consistere, ed esser precisa, e breve, per modo che niuna parola oziosa si possa in essa notare.

Chi fosse vago di vedere, e leggere per sua curiosità e sollazzo una moltitudine di questi Componimenti, potrà i Greci Storici volgere, da' quali ce ne sono stati ben molti per ragionevol motivo nelle loro Opere conservati. E moltissimi ne rapportano Pausania, Plutarco, e Luciano. Quello di Apollo di Delfo a Cresò, è riferito da Erodoro (a): quello del medesimo Nume di Delfo ad Augusto, è rapportato da Cedreno (b), e da Svida (c); quello pure di Apollo agli Ateniesi, e quello dello stesso a Messenj sono rapportati da Eusebio (d), che altri pure ne riferisce, e non pochi. Anche Niceforo alquanti ce n' ha conservati (e). Macrobio rapporta quello dell' Oracolo di Dodona a' Pelasgi (f). Noi porremo qui per esempio in primo luogo quello, che fu nella sua Pastorale dal Guarini inserito.

*Non avrà prima fin quel, che v' offende,  
Che duo semi del Ciel congiunga Amore;  
E di donna infedel l'antico errore  
L'alta pietà d'un Pastor Fido ammonde.*

II

(a) Lib. 1. (b) In Comp. Hist. (c) V. Augustus. (d) Lib. V. Prepar. Evang. cap. 19., & cap. 27. & Lib. III. Demonstr. Evang. &c. (e) Lib. I. Histor. cap. 9., & 17. & Lib. V. cap. 8., 9., 10., 11., 12. &c. (f) Lib. I. Saturn. cap. 7.

Il seguente è tratto dall' *Ulisse il Giovano* di Domenico Lazzarini.

*A For vedrai la bella, e saggia prolo,  
Che a la Feacia Vergine la fede  
Darai di sposo, e scannerai l'erede  
Di Samo: e intendi ben le mie parole.*

Ma quella metà dell' ultimo verso, *E intendi ben le mie parole*, non sembra, che sia propria di Oracolo, nè che ad Oracolo stia bene: ma n' ebbe necessità il Poeta, per conchiudere il Quadernetto.

Quest' altro si trova nel *Demofonte*, Dramma per Musica dell' Abate Metastasio.

*Con voi del Ciel si piacerà lo sdegno,  
Quando noto a se stesso,  
Fia l' innocente usurpator d' un regno.*

## P A R T I C E L L A II.

*Annoveransi alcuni di quelli, che risposer d'Oracoli, o che Oracoli  
scrissero presso Greci.*

**N**Egli Antichi Versi chiamati Eumolpii, de' quali fu creduto Autore Museo d' Antifemo, si riferiva, come racconta Pausania (a), che fu già l'Oracolo di Delfo comune da prima a NETTUNO, e a TELLURE: che Tellure dava da se le risposte; Nettuno si valeva di PYRCONE per interpretre: che il detto Nettuno cedè di poi la sua parte a Tellure; e questa di tutto l'Oracolo ne fè dono a TEMIDE, dalla quale poi l'ebbe APOLLO: e che prima Sacerdotessa di questo Nume fu FEMONOE, la quale i suoi Oracoli in Senarii più lunghi, cioè in Esametri, prese a cantare. Il medesimo Pausania racconta altresì, che il predetto Oracolo Delfico stato era prima Oracolo della Dea Tellure, e che da essa erasi eletta DAFNE, che vi presedesse, una delle Ninfe abitatrici de' Monti; che Beo però avea scritto, che questo Oracolo era stato ad Apolline consecrato da PAGASO, e da AGIEO venutivi dagl' Iperborei, e che OLENO vi era stato de' primi a rispondera nome del detto Nume.

Ma LAMIA Sidonia, figliuola di Nettuno, fu la prima di tutte le Donne a vaticinare, come testifica il predetto Pausania (b): e aggiunge, che fu essa dagli Africani chiamata *Sibilla*. Di essa, e di Giove scrive pure, che dicevano esser nata EROFILE, che in Delfo rispondendo d'Oracoli da un fallo, fu però nominata la *Sibilla Delfica*.

Dopo *Pircone* poi, di cui nulla ci è noto, DAFNE sarà stata quella, che prima dell' altre avrà risposto d'Oracoli; e d'ogni maniera essa ne cantò, come testifica Diodoro di Sicilia (c), tanto che da essi Omero molti versi ne tolse, e ne adornò le sue poesie.

TE-

(a) *In Phocic.* (b) *In Phocic.* (c) *Lib. 4.*

TEMIDE è pure da' Greci Scrittori annoverata per una delle antichissime poetesse, da che si scrive, ch'essa era una delle Titanidi, e a lei è attribuita da alcuni l'invenzione del Verso Eroico, e vari Oracoli di essa sono dagli Antichi riferiti. Ma nel vero costei non fu altrimenti persona di quel, che sia il Giusto, o il Diritto, che Grecamente si dice *Temide*; e a questa i Gentili avendo e Templi, e Altari innalzati, come a Dea, offerfero onori. Poichè poscia un Oracolo antichissimo essa aveva in Beozia, vicino al fiume Cefiso, come scrivono Ovidio, e Plutarco, quinci le Risposte di colà in versi uscite, e nominate come Oracoli di Temide, furono cagione, che i Greci favoleggiassero sognassero, quella essere stata una Poetessa.

PRYLI, figliuol d'Ermete, è pur rammentato da Licofrone, come cantore di Oracoli.

LYCO, figliuolo di Pandione, è pur mentovato da Pausania, come Autore di Oracoli: ma nega di averli veduti. Costui fu pure, secondo il citato Storico, il quale rese più celebri i Misterii delle Dee Grandi in Atene, e di là le trasferì in Andania.

FEMONOE, figliuola di Apollo, viveva sotto Abante Rè d'Argo, come scrive Eusebio del 2619., o sotto Acrisio del 2661. come vuole Clemente. Fu essa la prima Profetessa Pythia, ma non fu chiamata Sibilla; e fu la prima ad usare il verso esametro, onde n'è l'invenzione da molti attribuita all'Oracolo Pythio. Un Oracolo di essa riferisce Pausania nelle Cose di Focide. Anche Antistene appo Laerzio (a) attribuisce a questa Donna quel detto, *Nosce te ipsum*. Inoltre Plinio allega di costei alcune cose di un certo genere di Aquile, e di Avoltoi, che l'Arduino nel Catalogo degli Scrittori da Plinio allegati le stima prese dall'*Orneofosio*, che Grecamente manuferitto sotto il nome di Femonoe essere, testifica Scipione Tertio presso il Labbè (b). Ma quell'Opera debbe essere verisimilmente supposta.

TIREZIA e pur annoverato fra i Cantori d'Oracoli.

PITTEO, Trezenio, figliuol di Pelope, e Padre di Etra, della quale nacque Tesco, come dice Euripide negli Eraclidi, fu Maestro d'Ippolito, e Scrittore di Cresmi.

MANTO figliuola di Tirchia rispose pure d'Oracoli.

OFIONE Messenio Vate è pur mentovato da Pausania nelle Memorie Messeniche.

BACIDE di Beozia viveva a' tempi di Musco figliuol di Tamira. Erodoto, e Pausania riferiscono alcuni Oracoli di esso, di cui fa menzione pur Tullio.

Un altro BACIDE di Arcadia è pur mentovato da Clemente Alessandrino, e da Pausania, il quale ne riferisce più oracoli.

GLANIDE, fratello di Bacide, è pur annoverato da Svida, fra Compositori d'Oracoli.

EUCLOO di Cipro, malamente ne' Codici di Taziano detto *Emiclo*, mentovato da Pausania, da Eusebio, e da Svida, scrisse Cresmi, i quali testifica il predetto Pausania d'aver letti; e cita di essi un Vaticinio di Omero. Il Gualdi gli attribuisce ancora i Versi Ciprii, ma di essi parleremo noi altrove.

Le Sacerdotesse di Argo sono anch' esse mentovate da Plutarco. Erano esse Sacerdotesse di Giunone, ed erano in detta Città onorate d'un culto particolare, e rispettate sotto il nome di *Erasidi* (*Heresides*) o di *Pbalidi* (*Pbalides*) per si fatta guisa, che si contavano gli anni da quelli del lor Sacerdozio, onde si datavano gli avvenimenti più memorabili. La Storia ne ha trasmessi i nomi di sette, delle quali la prima fu *CALLYTHYA*, figliuola di Pirantbo: e scrivevanfi i loro nomi sopra certe Tavole Pubbliche, dove si mettevano altresì que' de' Poeti, e de' Musici, che avevano acquistato il premio ne' Giochi Nemeensi, e in altri celebrati nell' Argolide. Ora queste tra le Risponditrici d'Oracoli dovrebbero pur tutte essere annoverate.

MOPSO antico Poeta d'Oracoli è celebrato tra gli Argonauti da Apollonio, e da Valerio Flacco.

Di DIOTIMA Profetessa si fa menzione presso Platone nel Convito.

FANOTEIA, Moglie d'Icario, rispose pure d'Oracoli; e inoltre ritrovata e fu riputata da alcuni del Verso Esametro.

Di un OLENO CALENO, celeberrimo Vate dell' Etruria, fa menzione Plinio nel ventottesimo libro; e fioriva egli nella ventesima Olimpiade.

TEOCLE, Vate Messenio, fu pure autore di Oracoli.

GIOFONE Gnossio di Creta cantò pure in versi eroici d' Oracoli, come attesta Pausania nelle Cose di Focide.

FAENNA, o FAENNIDE, figliuola del Re de Chaoni, fioriva, come dice Pausania, quando Antioco avendo preso Demetrio, occupò il regno. Questa compose Vaticinii, ed Oracoli, alcun de' quali riferisce il medesimo Storico.

Un certo COCCONATE, Bizantino, uomo d'ingegno scelleratissimo, e celebre impostore, è pur mentovato da Luciano, come Scrittore non pur d'Annali, ma di certe oblique, e ambigue Risposte, o Oracoli, co' quali ingannando i creduli, si guadagnava a lor costo lo starfi allegramente, e il fare buon tempo. Morì poi in Calcedone, morsicato da una Vipera, come soggiunge il medesimo Luciano.

GIULIANO CALDEO sotto M. Aurelio traslatò in Versi Greci gli Oracoli di Zoroastro, e de' Caldei, che furono poi dal Patricj in parte raccolti nel suo Zoroastro.

## PARTICELLA III.

*Annoveransi alcuni di quelli, che risposer d'Oracoli, o che Oracoli scrissero in Lingua Latina.*

**D**ue Oracoli, in versilatinì prodotti, legger si possono presso Virgilio: l'uno nel Libro II., e l'altro nel Libro VI. della sua Eneide.

Un Oracolo pure si trova presso Lucano nel Libro V. della sua Farsaglia, che è della Sacerdotessa di Delfo.

ARNOLDO o ARNULFO, di Corbeja in Sassonia, Monaco Benedettino, fioriva circa la metà del Secolo XI. Questi, secondo che scrive Sigeberto avven-

avendo tratto da Proverbj di Salomone le più belle Profezie, ne aveva digerita, e scritta con metrica grazia, e la lettera, e l'allegoria.

**HERMANNO**, Monaco Cisterciense del Monistero Leninense posto nel Marchesato di Brandemburgo, viveva nel 1322. Scrisse un Vaticinio in versi esametri leonini, o rimati.

**BENEDETTO PAPA XII.**, chiamato prima Giacomo Fournier, nativo di Saverdun nel paese di Foix, fu eletto al Pontificato in Avignone a' 20. di Dicembre del 1334.; e morì a' 25. di Aprile del 1342. Scrisse alquanti versi profetici, come narra l'Heindrich.

**GIOVANNI DI BRIDEYNGTON**, Priore de' Canonici Regolari di detto luogo, e nativo di Yorch morì nel 1379. Scrisse in esametro tre libri di Vaticinj, che estano manoscritti in più Bibliothecche, ne' quali molte cose predisse, che erano per addivenire sotto i due Eduardi, II., e III.

## PARTICELLA IV.

*Annoveransi alcuni di quelli, che risposer d'Oracoli, o che Oracoli scrissero in Lingua Italiana.*

**F**Ra Volgari Poeti hanno questa sorta di Poesia, nel maneggiare le loro Favole, adoperata i Drammatici: pochissimo uso ne han fatto i Lirici.

A ogni modo a questo Capo s'aspettano pure le seguenti Opere, e i seguenti Poeti.

Il **B. TOMMASO UNZIO**, detto comunemente Tommasuccio, figliuolo di poveri agricoltori, nacque l'anno 1319., e visse nell' Umbria, seguendo la Regola di San Francesco. Tralle altre grazie, che da Dio ebbe, fu il dono di Profezia: perlochè alle replicate istanze di Bartolommeo Lardi Perugino suo Compare si mise a profetare intorno allo Stato del Mondo. E siccome lo spirito divino il moveva, il fece in versi, chiudendo tutto il suo vaticinamento in dugendodici piccole strofe di Canzonetta. Queste Profezie, che tutte poi si verificarono, come testifica S. Antonino, furono stampate in Foligno per Agostino Altresj nel 1626. Ma nel Seminario di detta Città si conserva di carattere antichissimo un testo a penna delle medesime, onde si vede, che le stampe sono in molti luoghi alterate. Morì Tommasuccio in Foligno a' 25. di Settembre del 1377.

Non è pure qui da tacere di **GIROLAMO PARABOSCO**, il quale in un suo libro, appunto intitolato *L'Oracolo*, impresso in Venezia nel 1552. in 4. e dodici Questiti risponde, da lui medesimo nel principio del Libro proposti.

*Questiti con le Risposte in trezzetti a capo per capo in materia d'amore, fatti alla Gemeldonne Bolognisi. In Bologna 1560. in 4.*

*Libro di Fatti Sorti, nel quale per opera di versi compartiti per Aritmetica si risponde a molte curiose dimande, composto da INNOCENZO PARIBONA Napolitano. In Trevigi appresso Girolamo Rigbetti 1647. in 22.*

C c c 2

PAB-

## P A R T I C E L L A V.

*Annoveransi alcune Raccolte, che di Oracoli ha la Poesia.*

**A**bbiamo nelle precedenti Particelle alcuni Autori già accennati, che molti Oracoli degli Antichi ci conservarono. Ma chi tutti quelli, che sparsi quà è là si leggono, in un Volume raccolse, fu Giovanni Opsopeo. Costui gli Oracoli Metrici di Giove, d'Apollò, d'Escate, di Serapi, e d'altri Iddii, e Vati, tanto Uomini, che Donne, avendo con infinita diligenza ricercati, e trascritti, diede poi fuori alle stampe in Parigi; la qual Opera fu anche ristampata congiuntamente, cogli *Oracoli Sibillini* raccolti da Servazio Galteo, coll' *Interpretazione de' Sogni*, o sia coll' *Oncirocritico* di Altrampsyco restituito, e commentato da Giuseppe Scaligero, e cogli *Oracoli Magici* di Zoroastre glossati da Plettone, e da Psello, in Amsterdam, l'anno 1689. in 4. Chiunque per tanto fosse desideroso di veder tutto quello, che a questo Capo e' può appartenere, egli nel citato solo Volume troverà con che soddisfare compiutamente a sue voglie. E però da avvertire, che gli Oracoli Magici di Zoroastre più tosto Simboli, e Enimmi appellare si debbono, che altra cosa; e più a seguenti Capi s'aspettano, che alla presente materia, della quale parliamo.

## C A P O V I I.

*Dove si prende a parlar de' Mottetti.*

**S**crisse Clemente Alessandrino, che dalla Barbarica Filosofia, e dagli stessi Ebrei erano agli Oracoli quasi specie di profezia soggiunte le Parabole, e i Proverbj, e gli Enimmi. Ora gli Enimmi lasciando al seguente Capo, in questo dell' altre cose farem discorsò, che da primi Padri della Volgar Poesia furono sotto il nome di *Mottetti* comprese. E *Mottetto* egli è ora una voce, che presso a' Musici, secondo che nota il Vocabolario della Crusca, significa una breve composizione in Musica di parole spirituali latine. Ma considerandosi l'antico significato, era esso una breve composizione in rima, contenente alcun insegnamento istruttivo per modo di decreto filosofico, o di morale sentenza, o di proverbio: ed è diminutivo di *Motto*, che significava ne' primi secoli generalmente, ogni componimento poetico, siccome mostra l'Ubaldini nella Tavola sopra i Documenti d'Amore del Barberini. Perciò varie maniere di concetti precettivi abbracciando, in più Particelle di ciascuna d'esse diremo.

PAR-

## PARTICELLA I.

*Dimostrasi, che sieno i Proverbj; e chi ne scrivesse  
in verso.*

IL Proverbio è un breve, e arguto detto ricevuto comunemente, che per lo più, come bene scrisse la Crusca, sotto parlar figurato comprende avvertimenti attenenti al vivere umano. Da Greci era detto *Paroimia* (*παροιμία*) dalla preposizione *Para* (*παρά*), che significa *Per*, e dalla voce *Oimos* (*οἶμος*), che significa *Strada*: quasi si dir volessero; ch'era un Detto popolare, e di strada: e il diffinivano per un parlare, che nascondeva sotto la sua oscurità una cosa chiara. I Latini lo chiamavano *Proverbio* (*Proverbium*), e *Adagio* (*Adagium*); come che Tullio più della voce *Proverbio* si dilettaffe, che di quella *Adagio*; e Varrone più della voce *Adagio* si compiacesse, che di quella *Proverbio*. L'un nome, e l'altro fu da loro introdotto per significare un Detto volgare, e trito: poichè *Adagio* altresì fu detto, come insegna Varrone, quasi *Ambagio* (*Ambagium*), e *Ambagio* quasi *Circumagio* (*Circumagium*).

San Basilio, Quintiliano, Diomede, Beda, e i Greci, e i Latini tutti, che de' Proverbj parlarono, ricercarono ognora all' essere di Proverbio, che la sentenza fosse in qualche mediocre oscurità involta: ma che questa oscurità non altronde però nascesse, che dal significarsi nella sentenza un'altra cosa da quella, che suonano le parole, ovvero assai più di quello, che suonano le parole. Dalla qual cosa furono anche i Proverbj nominati *Parabole*, e *Sirofe*, quasi *Traslazioni*, e *Rivolte*, a pensare a quello, che non è dalle parole espresso. Ed ecco la propria caratteristica de' Proverbj, onde dalle Morali Sentenze, e dagli Apostegmi vanno essi distinti. Sieno per esempio i seguenti, da' quali si potrà manifestamente comprendere il fin qui detto.

*Non è bene struzzicare,  
Quando è fuma il naso a l' Orso.*

Questo Proverbio vuol dire, che non bisogna irritare chi è adirato.

*Chi ha il lupo per compare,  
Porti il can sotto il mantello.*

Vuol dire, che chi ha a trattare con triste persone, e furbe, vada cauto.

*Nè di state, nè di verno  
Non andar senza mantello.*

Vuol dire, che bisogna star sempre provveduto per tutti i casi, che possono nascere; tolta la metafora, dal poter piover la state, siccome il verno.

*Chi*

*Chi fa l'altrui mestiere ,  
Fa la zuppa nel paniero .*

Cioè , chi si mette a far quel , che non fa , getta via la fatica , e 'l tempo .

*E' non si grida al lupo ,  
Ch' e' non sia in paese .*

Vuol dire , che non si dice mai pubblicamente una cosa , ch'ella non sia vera , o pressò che vera .

*La cagna frettolosa  
Fa i castellini ciechi .*

Vuol dire , che la troppa fretta fa ordinariamente far male le cose .

*Meglio è pincione in man , che torde in frasca .*

Vuol dire , che è meglio il poco , e sicuro , che l'affai , e dubbioso .

*Chi troppo s'affottiglia , si scovazza .*

Cioè , chi troppo sofistica , non conchiude , e non conduce niente a fine .

*Ogni uccel conosce il grano .*

Vuol dire , che il buono è da ognun conosciuto .

De' Proverbj così scrisse Sinesio Vescovo di Cirene (a) : *Il Proverbio è un non so che di sapienza . E perchè no ? quando Aristotile scrive , che i Proverbj sono certe reliquie della Filosofia , che dopo una gran corruzione degli uomini s'era perduta : le quali reliquie per la loro brevità , e grazia s'erano conservate . Imperciocchè il Proverbio è un parlare , che ha dignità : ed è quasi dal Sacratio della Filosofia tratto , della cui antichità è vestito : perchè gli antiochi filosofi molto più , che gli uomini de' nostri tempi , erano amanti della verità .*

Gli Ebrei furono per avventura coloro , che i primi scriverel Proverbj . E SALOMONE una sua Opera intitolò appunto Proverbj , Ebraicamente *Mistile* dal verbo *Mastal* , che significa *Signoreggiare* : quasi *Sentenze Signoreggianti , Predominanti , ed Illustri* si dicevano in quella Lingua i Proverbj . Dopo lui si trovano ancora in quella Nazione alcuni Proverbj d'un certo Rabbino , nominato BEN-SIRA , ma che sono più tosto argute Sentenze , che veri Proverbj .

Fra Greci Eusebio Vescovo di Cesarea (a) fa menzione di un cert' uomo affai dotto , che aveva raccolti i Proverbj Metrici , e spiegati in due libri ; siccome il medesimo fatto aveva de' Proverbj in prosa , interpretandoli in altri quattro libri . Ma chi fosse questo valent' uomo , Eusebio nol dice .

AD-

(a) *Encom. di Fal. pag 59. dell' Edizion. del Turneb. (b) Lib 1. contra Marcolum Ancyran. apud Andr. Scot. in Praef. ad Proverb. Gras.*



Andrea Schotto, trovando, che ARISTOFANÈ il Comico commendato da uno Scoliaſte, e citato, come Scrittor di Proverbj in proſa, fa conghiettura, che il medefimo Ariſtoſane poſſa pure avere i predetti Proverbj in verſo compoſti.

Ma fra medefimi Greci furono pure raccoglitori, e ſcrittor di Proverbj CLEARCO Solenſe, CRISIPPO, CLEANTE, TLETETO, ARISTIDE, ESCHILO, MILONE, DEMONE, DIDYMO, e TARREO, de' quali, come che non ſia noto, ſe i Proverbj raccolti, foſſero in verſo, o in proſa dettati, è però verifiſimile, che molti almeno foſſero in verſi, ſi perchè anticamente era più il verſo uſitato, che non era la proſa; e ſi perchè i Detti Proverbiali, come nati nel Volgo, ſogliono quaſi ſempre naſcer in verſi. Ma molti Proverbj Metrici Greci raccolti furono da Giuſeppe Scaligero; e pubblicati alle ſtampe.

Fra Latini non ſi trova nel vero gran numero di perſone, che di queſta materia ſcriveſſero. A ogni modo Carifio Soſipatro (a) cita il Libro Secondo de' Proverbj di LUCIO APULEIO, Madaurenſe, Filoſofo Platonico.

De' Proverbj in Lingua, e Verſo Provenzale compoſti da RAIMONDO LULLO, abbiamo fatta menzione nel Libro antecedente a queſto.

Fra gl' Italiani BRUNETTO LATINI, Notaio, non debb' eſſer paſſato ſotto ſilenzio. Queſti, che comunemente è appellato *Ser Brunetto*, fu Fiorentino di patria, de' Nobili di Scarmano, e nacque di Buonaccorſo figliuol di Latino. Applicatoſi poi agli ſtudj diventò egualmente gran Filoſofo, gran Rettorico, e gran Poeta; del che fanno piena teſtimonianza le Opere da lui laſciate. Tra queſte è una lunghiffima Frottola in terza rima, diviſa in Capitoli, che intitolò *Pataffio*: la quale non è, che un accozzamento di Proverbj, ma che ha però meritato annotazioni, e comentì di più valent' uomini, tra quali non è da tacere il celebre Anton Maria Salvini. E il ſuo ſingolar valore ſ'argomenta altresì da quello, che ne' ſuoi Fiorentini operò: poichè egli fu il primo, come teſtifica Gio: Villani, che incominciò a digroſſarli, e farli ſcorti in ben parlare, e in ſaper guidare la loro Repubblica ſecondo la politica. Tra gl' illuſtri Allievi, ch'egli fece in Firenze, digniſſimi ſono di ſpezial menzione Guido Cavalcanti, e Dante Alighieri: benchè queſt' ultimo non troppo bene gli riſpondeſſe, avendolo cacciato nella ſua Commedia all' Inferno. Siccome poi egli fu della patria benefattore, così la patria ebbe lui in molta ſtima, per qualche tempo facendolo ancor Dittatore del ſuo Comune. Anzi quando era oppreſſa dal Re Manfredi, tutta in lui ſ'affidò, inviandolo Ambaſciadore ad Alfonſo Re di Spagna eletto Imperadore, a chieder ſoccorſo. Nè ſolo in patria ſalì in tanta riputazione, ma anche grandi onori conſegui egli da' Principi foreſtieri, e particolarmente dai Re di Napoli, che a ſuo riguardo concederono a Perſo ſuo figliuolo il Privilegio di portar nell' Arma Gentilizia il Raſtello, contraſſegno de' Cadetti della Real Caſa di Francia. Morì poi nel 1294.: e fu onorevolmente ſepellito in S. Maria Maggiore de' Padri Carmelitani in Firenze in nobil ſepolcro, del quale tuttavia ſi vede nel Chioſtro una colonna delle quattro, che il ſoſtenevano, con l'Arma ſua di ſei Roſe: e oltre a ciò fu eſpoſto il ſuo Ritratto dipinto da Giotto nella Cappella del Palazzo del Poceſtà. Ma egli, oltre le molte Opere in Proſa, che o volgarizzò da Lingue ſtraniere, o di ſuo compoſe,

(a) Lib. 2. Gramm.

posc, scrisse anche molte Liriche Rime sì in Italiana Favella, che in Provenzale, che ne perpetueranno il nome con gloria.

Abbiamo pure nella Volgar Poesia *I Proverbj Morali del Signor Alfonso di Barros tradotti in Italiano dal Signor ALESSANDRO ADIMARI, col Testo Spagnuolo di rincontro, e colla Tavola delle Materie. In Milano per Filippo Gbissolli 1659 in 12.*

In un Volume, ch' era presso il Foucault vi aveva un Trattato in Quattretti formati di Versi di otto sillabe, d'un antichissimo Poeta Francese, ma incognito, col titolo *I Proverbj de' Filosofi ( Les Proverbes des Philosophes )*. Virgilio in questo Trattato era posto nel numero de' Filosofi.

Tra gli Spagnuoli si sono i Proverbj già mentovati di ALFONSO DI BARROS.

Ma molti più furono i raccoglitori de' Proverbj d'ogni Nazione. E Tacito Zegero, Giovanni Sartorio, e Servilio raccolsero i Proverbj Fiamminghi; gli Spagnuoli furono adunati da Ferdinando Nunez Pintiano, e dal Mallara di Siviglia. Ma Giovanni Gruter volle avanzare i predetti: e i Proverbj tutti delle Nazioni all'intorno raccolse, gl' Italiani, gli Spagnuoli, i Francesi, i Tedeschi, i Fiamminghi, e gl' Inglese. In dette Raccolte però molti Proverbj si trovano, che in Verso, e in Lingua di dette Nazioni sono enunziati.

## PARTICELLA II.

*Dimostrasi, che sieno gli Apophtegmi; e come si tessano.*

**G**Li Apophtegmi, o Apotemmi sono brevi, ed acuti Detti di persone illustri, come li difinì Erasmo Rotterodamo. Ma il medesimo Erasmo dopo Apostolio sovente gli mescolò co' Proverbj. Distinguonli però gli uni dagli altri: perchè i Proverbj, come abbiain qui su detto, contengono qualche oscurità; e propriamente essi sono, come accenna lo Scaligero un parlare alludente ad altra cosa, accennante altro senso, e come allegorico, e metaforico. Al contrario gli Apophtegmi non sono nè oscuri, nè metaforici: e quindi due differenze tra essi vi passano, amendue da Olimpiodoro accennate: la prima è, che i Proverbj non direttamente il lor senso aprono: ma obliquamente: laddove gli Apophtegmi direttamente dicono quel, che vogliono dire. La seconda è, che i Proverbj oscuramente indicano il loro significato: non così gli Apophtegmi, che con chiarezza danno a veder, dove tendono.

Ma di Opere di questa fatta, e con proprio nome di Apotemmi intitolate, non abbiain incontrato, che la seguente, composta in Versi Spagnuoli.

*I Secento Apophtegmi di GIOVANNI RUFO, e altre Opere in Verso (Las seicentas Apotogmas de Juan Ruso, y otras Obras en Verso). In Toledo per Pietro Rodriguez 1596. in 8.*

Io ne rapporterò qui per esempio alcuni tratti da Luigi Alamanni, i qua-

li sebbene sotto il titolo universale di Epigrammi egli comprese, nientedimeno non Epigrammi rigorosamente essi sono, ma Apotemmi.

## I.

Lavando l'erbe con tranquilla pace  
Di sua man propria il Cinico mordace,  
Disse al ricco Aristippo: Se del poco,  
Com'io, ch'ueffi in solitario loco;  
Più non ti conturberebbe or questo, or quello  
Adular sempre nel Reale Ostello.  
Ed egli: E tu sapendo il Mondo usare,  
Messier sì basse non creffi a fare.

## I I.

Il Macedonio Re cinto d'alloro,  
Che deggio far di te? disse al Re Porc.  
Rispose: Quel, che d'un fratello amato  
Far l'altro deve in somigliante stato.  
Ed Alessandro: Adunque il proprio regno  
Ti rendo; e dono poi, quant' altro tegno.

## I I I.

Un ricco, or senza nome, disse un giorno  
A Diogene, sol per farli scorno:  
Tu sei povero, vil, nude, e negletto:  
Com' avrei pari a me gloria, e diletto?  
Ed ei: Quando sarai di tutto privo,  
Io sarò più che mai famoso, e vivo.

## I V.

Gridava Orazio, quando tenne in fronte  
D'infiniti Tostan soletto il ponte:  
Più vale un sole, a cui morir non spiaccia,  
Che mille, a cui soverchio il viver piaccia.

## V.

Secrate, per morir prest il vedeno,  
Disse a gli amici suoi: Lieto, e sereno:  
Perchè piangete voi, se 'n sì brev' ora  
Di dolor, e di carcer esto fuora?

## V I.

Quando alcun riprende del suo furore  
Bruto il primiero; ed ei dica nel core:  
La saggezza maggior, ch' al Mondo sia,  
E' ne' tempi ricchissimi usar follia.

V I I.

*Disse Crasso a Caton: Da l'oro nasce  
 Quanti' adorna, diletta, onora, e paste.  
 E l'altre: Oggi è così: ma in un dì muore:  
 E' vero ben oprar perpetue ha l'oro.*

P A R T I C E L L A I I I.

*Dimostrasi, che sieno le Sentenze; e chi ne scrivesse  
 in Verso.*

Q uasi tutti gli Autori hanno gli Apophtegmi confusi colle Sentenze, che i Greci chiamavano *Gnome*: del che può essere stato motivo il cercar meramente, ch'essi facevano, di ammassare a istruzione altrui di bei Detti, che abbia lor fatto a bello studio trascurare queste minuzie. A ogni modo qualche differenza tra gli uni, e l'altre pur passa: e questa è, che l'Apoftegma dice per sua natura di esser Detto di qualche illustre persona, dal che totalmente prescinde la Sentenza Morale. Diamone però alcuni esempli.

I.

*Nè di tempo, nè di signoria  
 Non ti dare malincania.*

I I.

*Val più un oncia di fortuna,  
 Che una libbra di sapere.*

I I I.

*Chi del suo vuol esser signore,  
 Mai non entri mallevadore.*

I V.

*Nè Amor, nè Signoria  
 Non vogliono compagnia.*

V.

*L'infinita speranza uccide altrui.*

V I.

*Amor regge suo impero senza spada.*

V I I.

*La vita il fin, e' l' di loda la sera.*

## V I I I.

*Cbi smarris' ba la strada, torni a dietro.*

## I X.

*Di poca fiamma gran luce non vene.*

## X.

*Nè per forza e però madre men pia.*

Ma le dette Sentenze esser possono o Morali, o Economiche, o Politiche. Le Morali trattano dello studio delle virtù, e della fuga de' vizj. L'Economiche riguardano la disciplina della Famiglia, della quale da ciascuno si debbe aver cura, dopo il disciplinamento di se medesimo. Le Politiche i salutevoli Precetti abbracciano, che al Governo, alle Leggi, agli Ufi s'aspettano.

Molti sono i Gnomologi Greci, de' quali però abbiain già parlato, per occasione degli Elegiografi. Molte ancora delle Greche Sentenze alle predette tre Classi spettanti furono in un Volume raccolte da San Massimo, Monaco Costantinopolitano, e chiarissimo Martire, il quale visse sotto Onorio I. Papa, ed Eraclio Imperadore; e morì a' 13. di Agosto del 657. sotto Vitiliano Pontefice, e l'Imperadore Costante.

Le medesime furono raccolte, e accresciute da un certo Monaco per nome Antonio, soprannominato *Melissa*, che significa *Ape*, appunto perchè in guisa d'Ape il più prezioso dagli Antichi ne colse, e lavorò quasi come di altrettanto miele quella sua Opera. Ma il Possesino con alcuni altri lo chiamano Abate di Melissa: il che tuttavia non è verisimile: essendo Melissa un luogo nella Magna Grecia a' Confini della Calabria; quando Antonio fu Monaco, siccome si scrive, Costantinopolitano. Il Labbè riflettendo, che l'ultimo Autore da Antonio citato è S. Giovanni Damasceno, il fa vivuto poco dopo il detto Santo. Al contrario il Cave afferma, che da Antonio si cita Teofilato; e quindi il pone assai più vicino alla nostra età. E' però da osservare, che questo Melissa fu da' Comentatori, e dagl' Interpreti Acatolici interpolato qua, e là, e guasto: nè è lontano dal vero, che gli sia stato aggiunto; per modo che di antico Scrittore, per cagione di dette Giunte, si sia da alcuni creduto per meno antico.

Ma una più copiosa Raccolta di Sentenze far volle Giovanni Stobeo: che le più belle d' intorno a trecento Greci raccolse. Costui, che fiorì sicuramente dopo i tempi dell' Imperator Probo, e che fu Cristiano, divise dette Sentenze con bel metodo ne' loro Capi, le quali poi con molta fatica corrette da Corrado Gesnero, e in Latino voltate, furono col Testo Greco di rinccontro stampate, con edizione più esatta delle passate, in Francfort per Andrea Wechel nel 1581. in foglio.

Tra Latini vi sono alcune Sentenze ascritte a CATONE, le quali furono comentate da Roberto di Euremodio, Monaco Chiaravallense; e quell'Opera fu impressa in Basilea a' 14. di Giugno del 1486. in 4. con questo titolo: *Lacipit Liber de Doctrina Catonis ampliatius per Sermones Rhetoricos, & Morales per Fratrem Robertum de Euremodio Monachum Clarevallis.*

Nè la Volgar nostra Poesia è già mancante di simili Opere. E in primo luogo ha essa ....

## 396 Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia:

*Diversi Ricordi, & Avvisi per quelli, che n'hanno bisogno, compartiti per via di tre Alfabeti differenti, uno Divino, uno Spirituale, & uno Morale, con li dodici esemplari Mesi dell' Anno, & altre cose di giovamento per utile passatempo. In Milano nella Regia Ducal Corte per Marco Tullio Malatesta 1615. in 8.*

*Selva di Sentenze (in Verso) di JACOPO PERI. In Milano per Pandolfo Malatesta 1622. in 4.*

Le dette Sentenze sono quasi tutte Morali: le seguenti sono Economiche. *Breve Sommario per causa del donar per Instrumento li beni temporali alli Parenti, Avvisamenti novi per causa del prestar li danari secondo l'assanza di questo vizioso, ingordo, ingrato, e traditore Mondo. In Milano 1616. in 8. in Quartetti ottonarij.*

Che se vogliamo alcune Traduzioni, altresì riferire, abbiamo anche *I Morali, & Sententiosi Versi di Catone tradotti in terza rima dal R. Don PIER FRANCESCO PENAZZI Prete Veronese, stampati in Verona presso Angelo Tamo 1620. in 4.* La qual Operetta è in quattro Parti divisa.

*Scuola di Catone con li suoi Documenti trasportati da Versi Latini in Versi Volgari da GIO: BATISTA FIAMMARELLO &c. In Milano nelle Stampe dell' Agnelli 1683. in 12. Fu egli d'Albino.*

## PARTICELLA IV.

*Dimostrasi, come sogliono i predetti Componimenti formarsi; e quali cose intorno a' medesimi avvertire si debbano.*

**I** Predetti Componimenti, come non abbracciano, che un breve sentenzioso concetto; però tutte quelle cose si vogliono nella loro formazione osservare, che alla nitidezza contribuir possono, e alla vibratezza: poichè tali faccende se non sono vibrato, e nitide nulla vagliono.

La quantità adunque de' Versi in primo luogo, onde debbon esser tessuti, vuol esser pochissima. Presso Francesco Barberini, del quale solo abbiamo alquante simili cose col nome di Mottetti, niuna se ne trova, che oltrepassi il numero di cinque versi. Ma per l'ordinatio non abbracciano più, che tre, o quattro versi; e quanto più brevi saranno, altrettanto saranno più graziosi.

I detti Versi sogliono sempre tra loro esser rimati con rime vicine. A questa foggia son tutti quelli tessuti del Barberini. E nel vero oltrache la rima li rende più agevoli a ritenersi in memoria, in un Componimento brevissimo, qual si è questo, troppo disdirebbe la mancanza di essa.

In questi Componimenti per ultimo vogliono essere le parole graziose, e leggiadre; e niuna vi se ne dee trovar oziosa; nè veruna stracchiatura vi dee parere. Ma rechiamo qui per conchiusionc alcuni altri di simili Componimenti, tratti da' Documenti d'Amore del Barberini, dove sono dal loro Autore intitolati Mottetti.

I.

*Piange talora chi rider devria:  
Ride chi piangeria:  
Tal ha compagno, che sol va per via.*

I I.

*Nulla è buono, s'ello è buo' no;  
E tal è buo' no,  
Cb' è più che bestia conosciuto al suono,*

I seguenti antichi, e grossi Proverbj furono bizzarramente rinneffati da M. Farinata degli Uberti nel Parlamento di Empoli tenuto l'anno 1260., per frastornare il disegno de' Ghibellini di disfar per lo suo meglio la Città di Firenze; e così nel vero lor essere debbono dire, come osservò Giovanni Villani, che li riferisce:

*Com' Afino saps,  
Così minuzza raps:  
E vass capra zoppa,  
Se lupo non la 'ntoppa.*

## C A P O V I I I.

*Dove si prende a parlar degli Enimmi.*

## P A R T I C E L L A I.

*Dimostrasi, che sieno gli Enimmi.*

**G**Li *Enimmi* appellati da' Latini *Scirpi* per antifrasi, come scrive Gellio, per esser lo *Scirpo* una specie di *Giunco* senza nodi, e liscio, dov' essi sono pieni di difficoltà, e di asprezze, e appellati dagl' Italiani *Indovinelli* dall' *Indovinare*, che vi bisogna, per intenderli; sono alcune *Sentenze*, che innanzi innanzi pajono maravigliose, o incredibili: ma trovata poscia il vero significato, che si nasconde sotto il velo d'alcune metafore, vengono a rimaner piane, e facili, e talora ridicole. Aristotile li diffini per un parlamento fatto di cose, che insieme non convengono, quanto alla naturalità, ma si bene nella similitudine degli effetti. Sono in somma un parlar impleffo, ed oscuro.

La maggior parte degli Scrittori confusero gli *Enimmi* co' *Grifi*, nome loro attribuito per traslazione da' *Grifi*, cioè *Reti de' Pescatori*. Veramente Giulio Polluce nel suo *Onomastico*, dopo aver le *Conviviali* *Questioni* in due *Classi* distribuite, cioè in *Enimmi*, ed in *Grifo*, così questi due nomi

mi distingue, che accenna, il primo esser di cose meramente giuocose; il secondo esser di cose anche gravi. Ma questa diversità ha poca apparenza di vero: poi che Clearco presso Ateneo definendo il Grifo, così la sua definizione cominciò: *Il Grifo è un parlare giuocoso &c.* Egli esempj infatti de' Grifi da Ateneo allegati più contengono giuocosi scherzi, che cose gravi. E' per tanto più, che a Polluce, da credere in ciò al Magno Etimologico, il qual dimostra, che l'Enimma, e il Grifo furono ognora presso gli Antichi una stessa cosa.

Gli Enimmi si può dir, che nascessero colla Sapienza ad un patto: nè la loro antichità è inferiore a qualsivoglia maniera di Componimento. Gli antichissimi Re della Terra, che professavan coltura d'animo, solevano scambievolmente inviarsene, come osservò Antonio Natta (a); e quelli, che sapevano scioglierli, passavano per sapienti. Ma quelli, che non giungevano a intenderli, di una somma d'oro rimanevano perditori. Quest' era l'usanza già degli Assirii, come scrive Ateneo (b). Ma presso gli Ebrei altre cose si costumava per avventura di dare: poichè troviam, che Sansone agli scioglitori del suo Enimma, una tonaca, e una sudone offerse (c).

## PARTICELLA II.

*Dimostrasi, di quante sorti sieno gli Enimmi; e varie maniere se ne accennano.*

Varie furono le maniere, con le quali furono dagli Antichi lavorati gli Enimmi. E il primo genere di questi lavori fu nelle semplici parole collocato. Così Filideo Comico espresse enigmaticamente l'Aria, chiamandola *Body* (*βίδυ*). *Bodos* (*βίδος*) significa in Greco una sorta di vella, onde s'ornavan le Donne: onde il detto Comico passò a chiamar l'Aria *Body*, quasi avesse voluto dire l'*Andriotto del Globo Terracqueo*. Di questa sorta di Enimmi una gran quantità era presso gli Antichi usata, specialmente da' Comici.

La seconda maniera di Enimmi è di quelli, che versano intorno alle stesse parole, o togliendo loro il principio, o togliendo loro il fine, o dividendole, o in altro modo scherzando sulle medesime. Io ne addurrò per esempio il seguente riferito dal Crescimbeni, che è sopra la parola *Velo*: ed è del Cavalier Prospero Mandosio.

*Indovinate un poco; io Ve lo dico:  
Indovinate or su; io Ve l'ho detto:  
Di nuovo Ve'l dirò: vi stimo un fico,  
Se non sapete omai questo mio detto.*

Nè d'altra natura è il seguente arguto Terrastico, a Dante comunemente attribuito, il quale egli si dice, che componesse, per far arrossire, e tacere cert' uomo da nulla, che per la sua piccola statura l'aveva deriso, para-

80-

(a) *De Pulchr. lib. 1.* (b) *Lib. 10.* (c) *Judic. 14.*



gonandolo alla più piccola, e sparuta lettera dell' Abbicci, che è la nona, cioè la I.

*O tu, che sprezzi la nona figura,  
E sei da men de la sua antecedente (a),  
Va, e raddoppia la sua suffeguente (b):  
Per altro non ti ha fatto la Natura.*

La terza maniera era quasi dialettica; e consisteva in contrarie proposizioni, che rendevano difficile il sentimento, quale fu quello, che de' pedocchj intendendo, dissero que' Pescatori interrogati sulla lor Pesca; e in nostra favella così dice:

*Que', che prendemmo, non abbiamo; e quelli,  
Che non prendemmo, abbiamo vivi, e belli.*

La quarta, e più grave maniera d'Enimmi era quella, che consisteva nella figurata, e oscura descrizione di qualche cosa. E la massima parte di essi era di questa fatta. Il Contile rapporta un Quadernario d'ua Sonetto Enimmiatiao di Prete Marco da Lodi, Uomo faceto, sopra il Sale, o più tosto sopra il Ghiaccio, che così dice:

*Di madre nasco senza padre un figlio;  
E di quel figlio poi nasce la madre:  
E chi sia questo figlio senza padre,  
Che si fanno uno, e duo, grande è il bisbiglio.*

## PARTICELLA III.

*Dimostrasi, che sieno gli Scherzi, altra maniera  
d'Indovinelli, succeduti nelle Veglie Italiane  
agli Enimmi.*

**G**Li Antichi, siccome dicevamo, solevano ne' lor Conviti proporci tra altre quistioni gli Enimmi: e a chi gli scioglieva, era dato, dice Polluce, per premio presso gli Ateniesi il distribuire le carni; erano dati i visceri; ed era universalmente lodato. Al contrario chi non sapeva indovinare, era obbligato a bere una caraffa di vino largamente inacquato. Ateneo aggiunge, che il misero era obbligato talvolta a bersi della salamoja mista col vino, e a bere tutta la tazza in un fiato.

Questa maniera di fare continuata giù scendendo per tutte le età, come da' Filologi apertamente si trae, s'introdusse ancor nell' Italia: e usaronsi già in essa ab antico, e usansi tuttavia nelle Veglie certi Giouchi popolari, che volgarmente si chiamano de' Pegni. Questi consistono nel proporci qualche

(a) Cioè l' H. (b) Cioè il K.

## 400 *Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia.*

che cosa con oscurità: la quale chi poi non indovina, è obbligato a dare un pegno, che volendo ricuperare, soggiacer dee a una pena, che dal Re del Giuoco gli è destinata.

Uno di questi Giuochi antichissimo è quello chiamato del Fiore, trovandosi di esso fatta menzione da Ser Bello, Poeta del primo Secolo, ne' seguenti Versi.

*Quando io ve dico voi sete una fiore ,  
Nè pur alzate gli occhi a sguardar meo :  
Nè volete saper , che bella fiore ;  
E con silenzio mostrate odier meo .*

Ora questo Giuoco in che consistesse , si può agevolmente didurre dalle Proposte, e dalle Risposte del seguente esempio, che è portato dal Redi nelle Annotazioni al suo Bacco in Toscana.

P. *Voi sete un fiore .*  
R. *Che fiore ?*  
P. *Un fior di mammoletta .*  
*Qualche mercede il mie servire aspetta .*

Nè molto dissimile è quell' altro Giuoco, che si usa pur oggi tra Marchigiani, e in altri Paesi ancora, col quale suol mettersi insieme, e condursi un Ballo, che da un fiore, che l'uno all' altro suol porgere, vien detto del Fiore .

P. *Questo è un fiore .*  
R. *Chi mel manda ? P. Amore .*  
*Amore ve lo manda ;*  
*E vi si raccomanda .*

Ma di questi onesti e dilettevoli Giuochi, chi fosse vago di saperne in quantità abbondante, molti ne potrà vestigare ne' Cento Giuochi Liberali, e d'Ingegno di Innocenzo Ringhieri stampati in Bologna per Anselmo Giaccarelli nel 1551. in 4., e ne' Trattamenti di Scipione Bargagli impressi in Venezia per Bernardo'Giunti nel 1592. in 4.

## P A R T I C E L L A I V .

*Dimostrasi, quale sia il Metro, che agl' Indovinelli  
conviene .*

**G**L'Indovinelli, o Enimmi furono ordinariamente presso Greci, e Latini in verso elegiaco stesi, o in verso esametro: sebbene quanto alla qualità del verso non istimo, che obbligazione alcuna ci sia, che più in questo, che in quello vengano tessuti. Ciò, che fu perpetuamente osservato, fu il poco numero de' medesimi versi, nel qual si ristriusero; e tale fu sempre  
la

la pratica de' Latini , e de' Greci . Ma gl' Italiani volendo gli Enimmi a varj Metri adattare , fecero talvolta cose poco lodevoli , perchè lunghe . E si ce n'ha in Sonetti con la coda , e senza , composti , in Madrigali , in Ottave , e in Versi a questo , e a quel modo , come al Compositore più cadde in pensiero . A ogni modo pare , che tali Componimenti , quanto saranno più brevi , altrettanto sieno per esser più grati . Medesimamente se punteggiati saranno con grazia ; e se i versi saranno tra loro giudiziosamente colle rime legati , ciò acquisterà loro lode eziandio presso a quegli' Intelletti , che amanti della serietà , hanno a noja sì fatte cose . Ma io ne vo' qui allegare un altro per esempio , che è di Antonio Malatesti : ed è fatto sopra la *Bugia* . inquanto questa voce significa e un Detto contra quel , che sentiamo in noi , e quello Strumento da far lume , che da Prelati nelle sacre cose si usa .

*Le gambe ho corte , e vo a la china , e a l'erta ;  
 E cresco più , quanto più vo lontano :  
 Ma di quel , ch'io vi dico , ne son certa ,  
 Che in verità voi mi cercate in vano .  
 L'essere io perdo , quando son scoperta ;  
 E nastro d'uomo ; e sono un mostro strano :  
 E una sorella ho , nominata anch' essa ,  
 La qual solo a' Prelati oggi è concessa .*

## PARTICELLA V.

*Dimostrasi , quali condizioni sieno alla beltà interna degli  
 Enimmi cercate .*

**T**Re condizioni per esser belli , vogliono avere gli Enimmi , secondo Aristotile (a) : La prima è , che sieno sotto il velo di qualche metafora . Confirma altrove il medesimo Filosofo questa condizion ricercata , scrivendo che ne' bene ordinati Enimmi possiam trovare le comode traslazioni . Nell' elezione però di quelle immagini , sotto le quali si vuol coprire il vero , si ha molto da badare all' onestà ; e al decoro . E in ciò peccarono alquanti di sì fatti scrittori , che per movere il riso , usarono di non costumata licenza .

La seconda condizione è , che la cosa pajia impossibile al primo aspetto . Imperciocchè , sebbene si appella Enimma comunemente tutto quello , che è assai oscuro , in qualunque modo si esprima ; nondimeno se una cosa si proporrà , che pajia impossibile , senza usar di metafora ; o se la metafora si adoprerà senza far parere la cosa impossibile , ciò non sarà propriamente Enimma .

La terza condizione è , che il soggetto dell' Enimma sia una cosa naturale , e conosciuta da tutto il Mondo : perchè quando sia un Enimma Letterale

Lib. II. Vol. II.

E e e

rale

(a) *Post. cap. 23.*

rale, come è l'allegato da noi sul Velo nella precedente Particella, egli non farà, che una fanciullaggine, che in nostra favella dovrà chiamarsi, o Indovinello con nome generico, o Ribobolo con nome specifico, non già Enimma. S. Atanasio ne propone per esempio alcuni Enimmi assai belli, che sono tratti da' Sapienziali di Salomone: com'è quello: *Tre cose sono insaziabili; e la quarta non dice mai, Basta (a)*: e quell'altro: *La sapienza si edificò una casa; intagliarvi sette colonne; immolò vittime &c. (b)* Da quelli, e da altri trasse una buona parte de' suoi Pittagora, de' quali favella con molta lode S. Cirillo contra Giuliano (c), Ma eccone un volgare ancora assai buono, che è delle Stigliani; e delle Forbici li favella.

*A un tempo stoffo io mi son una, e due,  
E fo due ciò, ch'era uno primamento.  
Una m'adopra con le cinque sue  
Contra infirmità, ch' in capo ha la gente;  
Tutta sou bocca da la cinta in sue,  
E più mordo smentata, che con dente:  
Ho duo belluchi a contrapposti siti:  
Gli occhi ho ne' piedi, e spesso a gli occhi i diti.*

Quest'altro, che è di Teodette Faselita, è rapportato da Lilio Giraldi. Esso è sopra l'Ombra; e recato alla nostra favella così dice:

*Questa nel naster suo sempr' è grandissima:  
Nel mezzo di sua usade è molto picciola;  
Massima torna in sonettà, e lungissima.*

Ma io lascerò altri nel farnetico di tutti investigare, e disciferare que' molti artifizj, col quali si tessono Componimenti sì fatti: da che non salverebbe la spesa a spenderci maggior tempo.

## P A R T I C E L L A VI.

*Annoveransi alcuni di quelli, che scrissero Enimmi in  
Lingue di Asia, o di Affrica, e in altre.*

NON andrebbe lontano dal vero, chi affermasse, che tutti gli antichi Savi dell'Asia, e dell'Affrica in quello genere di sapienza si esercitarono, tessendo Enimmi, e sciogliendone.

Di AMASI Re dell'Egitto fa testimonianza Plutarco (d), che venne in contesa di Enimmi col Re degli Etiopi: ancorchè Takete molti di detto Amasi giudicasse per poco buoni.

LYCERO, Re de' Babilonesi, acceso a emulazione dagli arguti Detti di Esopo Frigio, anch'egli venne in contesa di Enimmi con NETTEBANO di Egitto-

(a) Cap. 25. 13. (b) Cap. 9. 1. (c) Lib. 9. cap. 2. (d) In Contriv.

Egitto, e uscìne con molta sua lode vittorioso, come nella Vita di lui racconta Massimo Planude.

La SFINGE non fu, che una Donna di acre, e di fiero ingegno, che congiungendo insieme queste tre qualità, la bellezza dell'aspetto, l'acutezza dell'ingegno, e la ferezza del naturale, diede poi luogo a Poeti di favoleggiare, ch'ella stesa fosse un mostro di faccia donnesca, con l'ale d'angelo, e co' piè di leone. Fu ella per avventura Egiziana di Nazione: poichè Esiodo scrive, ch'ella nacque di Typhone, Ma chiunque ella si fosse, è celebre il suo Enimma sull' uomo.

SANSONE, Giudice degli Ebrei, la difesa de' quali prese contra Filistea nell' anno 1389. della Creazione del Mondo fino al 1337., che con uno sforzo straordinario facendo cadere il Tempio, vi uccise sotto con tremila de' Nemici se stesso, fu pur compositore d'Enimmi, come dalla Scrittura si trae.

Tra SALOMONE Re degli Ebrei, e HIRAM Re de' Tyrj passarono pure vicendevoli Proposte di belli Enimmi da sciogliersi, come racconta Giuseppe Ebreo in più luoghi (a).

NICAULA, come Giuseppe Ebreo (b) la nomina, o MAQUEDA, come gli Etiopi dicono, per testimonianza di Giovanni Goes (c), Regina d'Etiopia, che volgarmente si chiama la Regina di Saba, come si ha dalla stessa Scrittura, molte enimmatiche, e oscure Proposte fece pure al predetto Salomone.

TOLOMMEO FILADELFO, Re dell' Egitto, molti Enimmi a molti Saggi egli ancora propose, come si trae da Giuseppe Ebreo, e da Aristeo.

Ma speciale studio di quasi tutti gli antichi Filosofi dell' Asia, e dell' Africa si fu il vestire la verità in Enimmi: onde infinita cosa sarebbe il volerne di tutti qui favellare.

Anche fra Settentrionali fu già questo genio, se diamo fede ad Olao Magno (d), il qual narra, che ERICO, Rè degli Svezzesi, per lo sottile suo ingegno, con che interpretava gli Enimmi, si acquistò il soprannome di *Eloquentis*; e feceli con l'argutezza delle Risposte amico FROTHONE Re de' Dani, di nimico, che gli era: e GUTMARA madre de' Gesspi da lui uccisi, Donna di lingua prontissima, e acuta d'ingegno, vinse egli colla detta argutezza di sue Risposte; guadagnando per giunta una non picciola somma d'oro, ch'ella, come la vinta al vincitore, fu astretta a dargli.

E e e a

PAR-

(a) Lib. 8. *Antiquit. Judaic.*, & Lib. 1. *cont. Apion. on Moxandr. & Dio.*  
 (b) Lib. 8. cap. 6. (c) *In Confess. Ethiop.* (d) Lib. 3. cap. 24.

## P A R T I C E L L A VII.

*Annoveransi alcuni di quelli, che scrissero Enimmi in  
Lingua Greca.*

**C**LEOBOLINA di Lindo, con altro nome chiamata *Eumeto*, figliuola, fu di Cleobelo, uno de' sette Savj della Grecia, il qual morì vecchio nella settantesima Olimpiade, come scrivono Ateneo, e Laerzio. Ella molti Enimmi in versi esametri compose, i quali erano così stimati, che erano inviati ai Re dell' Egitto, e a' Filosofi d'altri paesi, come cose superbissime, e rare.

Di PLATONE il Filosofo resta pur qualche Enimma tratto dal quinto Libro delle sue Leggi.

D' un certo MATREA scrittore d' Enimmi soprannominato *Laoplane*, fa menzione il predetto Ateneo.

Presso il medesimo Ateneo si trovano pur mentovati, come autori di Enimmi i seguenti Poeti.

1. ALESSI, del quale anche un Enimma è restato in memoria.
2. TEODETTE, Faselite, che fu discepolo d' Isocrate.
3. ARISTONOMO.
4. CLEONE.

DEMETRIO, Falereo, si dilettò egli pure di comporre Indovinelli.

## P A R T I C E L L A VIII.

*Annoveransi alcuni di quelli, che scrissero Enimmi in  
Lingua Latina.*

I Romani, che la nuda, e schietta verità amarono ognora, come a persone gravi conviene, non mascherata da tanti veli, poco o niente si dilettarono eglino di questa fatta di Componimenti. Quindi Latino Poeta non troviamo scrittor d' Enimmi, se non ne' tempi, quando fu perduto il buon gusto. Allora fu, che un certo SYMPOSIO, o SYMPHOSIO cento ne scrisse, oltre a molte altre cosuzze, ma fredde tutte, e di poco merito.

AUSONIO anch' egli alcuni Grifi compose: ma che poteva risparmiare.

Dopo i predetti scrisse ancora un certo ANDELINO, Inglese: ma questi pur dettò cose di poca valuta.

Ne' passati due ultimi Secoli si, che molti si trovano, che in questa faticosa occupazione logorarono i loro ingegni: e composero GIULIO CESARE SCALIGERO; ADRIANO JUNIO; FRANCESCO BENCI; GIOVANNI LORICCHIO, e alcuni altri. PAR-

## PARTICELLA IX.

*Annoveransi alcuni di quelli, che scrissero Enimmi in  
Lingua Italiana.*

**I**N Volgar Verso dettati chi Enimmi veder vorrà d'ogni fatta, oltre ad alcuni degli Antichi stampati nella Raccolta dell'Allacci, ed oltre a quelli di GIOVAN FRANCESCO STRAPPAROLA da Caravaggio, che ha sparsi per le sue *Tredici piacevoli Notti*, un Volume ce n'ha, che va sotto titolo di *Accademia d'Enimmi in Sonetti di M. DAFNE di PIAZZA agli Accademici Fiorentini suoi amanti*; e apparisce stampato in Venezia appo Stefano di Alessi nel 1552.

Un altro Volumetto d'Enimmi si legge impresso sotto nome di CATON PUTICENSE, Lucchese.

Trovansene pure nelle Rime d'ANTONIO ALAMANNI, del RISOLUTO stampati dopo il Buticchio, e di TOMMASO STIGLIANI.

Duecento Enimmi piacevoli da indovinare, distinti in due sollazzevoli notti, aggiuntovi altri sette Sonetti per notte nel medesimo genere, colla loro dichiarazione nel fine, Tradimento nobile per ogni spirito gentile, e virtuosa di GIULIO CESARE della CROCE in Venezia appresso Domenico Imberti 1616. in 12. Sono essi restati in Stanze.

La Sfinge, Parti quattro, Sonetti Enimmatici, o Indovinelli di ANTONIO MALATESTA. In Firenze 1640. Trovansi già questa Opera non ha molti anni, manifestata in Firenze presso il celebre Maghiabecchi allai più copiosa, che la stampata; e con molti avvertimenti, e cortesolohi dell'Autore stesso.

Enimmi di AGOSFINO COSELLINI. In Firenze per Francesco Onofri 1669. in 12.

Una Centuria ne fu altresì data alle stampe nel 1670. dal Cavaliere FROS-  
PERO MANDOSIO.

## PARTICELLA X.

*Accennansi alcuni Libri, dove legger si possono molti  
Enimmi raccolti.*

**L**Orento Beyrlinck nel suo Teatro della Vita Umana, da sessantana, e più Enimmi raccolte, che nella Sacra Scrittura sparsi si leggono, con soggiungere a ciascuno la sua spiegazione tratta da' Comentarj di Cornelio a Lapide. Ora sebbene i predetti Enimmi non sono nell'originale lor Testo tutti in versi dettati, molti però ve n'ha, che son tali.

Lillio Gregorio Giraldi nel Tomo Secondo delle sue Opere in Basilea stampate

pate ha un libro, in cui riferisce, e spiega la maggior parte degli Enimmi dagli Antichi proposti.

Alquanti ancora se ne ritrovano fra' Dialogi di Giacomo Pontano : e nelle Raccolte de' Latini Poeti si leggono quelli di Simposio, e di altri.

Ora per coloro, che in queste faccende amano di ricrear la lor mente, opera molto lodevole sarebbe, che alcuno si applicasse a trasportare alla Volgare Poesia tanti leggiadrissimi Enimmi degli Antichi, pieni di sapienza, anzi che fosserir di vedere in mano alle persone de' nostri tempi, certi libricciattoli indegni, gl'Indovinelli de' quali non consistono, che in equivoci osceni, e in villane laidezze.

## C A P O IX.

*Dove si prende a parlar degli Emblemi.*

### P A R T I C E L L A I.

*Dimostrasi, quali fossero della Filosofia Simbolica i principj; onde nacquerò gli Emblemi.*

**G**Li Egizj, e i Caldei, che nella Scuola Memphitica filosofavano, perchè dall'imperita moltitudine non fossero i misterj della Sapienza profanati, ch'essi con puri animi coltivavano, inventarono alcuni simboli rozzi, come di animali, di stelle, che nominarono *Hieroglyphici* (*ἱερογλυφικά*) quasi dir volessero *Sacra Scrittura*, i quali simboli da que' soli fossero intesi, che de' medesimi Arcani di essa Sapienza instruiti fossero. E' fama, che questo ritrovamento fosse fatto da essi per mancanza di caratteri, con che esprimere i loro concetti. Ma alcuni uomini dotti, che possederono la notizia di molte Lingue, scrissero di non aver mai ritrovato, che gli Egiziani fossero privi di caratteri; nè di aver mai saputo, ch'essi in bisogni secolari usassero le *Lettere Hieroglyphiche*. E' il vero, che Cornelio Tacito pare, che ciò sentisse, scrivendo nel secondo suo libro, dove fa memoria di Germanico, e nell' undecimo, che gli Egiziani usavano gli stessi animali per carattere. Ma egli s'ingannò di lunga, perchè seguì in questo Popinione d'alcuni Greci Impostori. E ben disse Diodoro Siciliano, e dopo lui San Girolamo, che i Caratteri colle Scienze furono in un co' nomi ritrovati, e insegnati da Adamo primo nostro Parente. Quindi gli animali, e le stelle, nelle quali cose poste erano presso gli Egizj le particolari similitudini de' Secreti divini, servivano solamente a' Sacerdoti, e non al comune uso di scrivere, ch'era tra loro, prima che si ponessero fra loro in consuetudine i *Geroglyphici*. Nè furono questi, per altro introdotti, che perchè i Sacerdoti Egiziani tenevano per protaunità prevalersi nel culto divino de' caratteri secolari: per lo che ancora conservavano con diligen-



ligerissima custodia, e riverenza quelle Note, che sembravano Volatili, Quadrupedi, Rettili; perchè le miravano come cose alla Religione consacrate.

Di quattro di questi Sacerdoti d'Egitto fa menzione Proclo: il primo de' quali, nominato AENOPHEO di Eliopoli, fu Maestro di Pittagora: gli altri tre furono da Solone ascoltati; il primo nominato PARTANIF in Sai: il secondo nominato OCLAPI in Eliopoli; il terzo nominato ETHIMONE in Sebernyto.

Questo costume trattanto, che fra gli Egizj fioriva, grandemente tra essi promosso da Oro Niliaco, prese grandissima voga altresì fra gli Ebrei: e o ciò facessero per conciliare dignità, e venerazione a lor dogmi, o per aguzzare la curiosità degli Uomini a investigarli, eglino tutta la loro sapienza cominciarono pure a avvolgerla in parabole, e enigmi. Quindi Salomone, il più saggio degli uomini, i più ragguardevoli precetti e arcani di essa sapienza in quella forma avvolse, tanto che le sue Parabole, i suoi Proverbi, o Enigmi, come altri Interpreti li nominano, sono per testimonianza di Clemente Alessandrino, di S. Giovanni Grisostomo, di San Girolamo, e di tutti in breve gli antichi Padri, il colato di tutta l'ebraica, e vera sapienza. Dietro lui surse di poi dopo cinquecento e quarant'anni Gesù figliuolo di Siracha, il quale imitò grandemente di quel saggio Re lo stile, e le forme. Nè Gesù figliuolo di Dio sdegnò di favellar col suo popolo per questa guisa; poichè parlava ordinariamente ad esso in parabole, ed in enigmi, come è chiaro dall' Evangelio, dove si dice (a): *Senza parabole non parlava loro, per adempire quel, che fu detto: Aprirà in parabole la mia bocca &c.*

Dagli Egizj, e dagli Ebrei passò la predetta maniera di velare la filosofia alle contigue Nazioni, ed espressamente alla Grecia. E tutti universalmente gli Antichi, i quali o Misterj di Religione, o Arcani di Natura scrivevano, volendo che fossero all' impuro popolo oscuri, li avvolgevano tra Enigmi, Allegorie, e Simboli: per lo qual motivo lo stesso Apolline Pythio si acquistò il cognome di *Lous* (λύσις), che vale *Obliquo*, appunto per le oblique, e tortuose risposte, che dava. Quindi Pittagora di queste simboliche maniere o da Toscani imbevuto, preso quali fu educato, come vuole Plutarco, o dagli Egizj, come scrive Jamblico, così le coltivò, che una gran parte della sua filosofia volle in questi Simboli involta, o Enigmi. Ma non solo da' Popoli dell' Oriente fu questa maniera di scrivere frequentata; ma da popoli altresì del Settentrione, se diamo fede ad Oloa Magno (b). E gli Etiopi, come scrive Diodoro di Sicilia (c), e gli Sciti, come è facile conghietturarlo da quello, che Pετεcide Siro presso Clemente Alessandrino scrive del loro Re Idanthura, si dilettarono altresì di questa foggia di sapienza simbolica. E da questa maniera senza dubbio originato altresì l'uso delle Arme, o Stemmj; poichè è autore Pindaro, che Amfiarao nell' Espedizione Tebana portava un Drago dipinto nello Scudo: e Diodoro Siciliano anticipandone ancora d' assai l'invenzione, la riferisce a' tempi d'Osiride.

Da' Greci passò anche la detta maniera di filosofare mediante i Simboli a' Latini, finchè nel sedicesimo secolo si vide il medesimo modo propagato for-

to il

(a) *Matth. 13. 35.* (b) *Lib. 2. cap. 21.* (c) *Etbl. Hist. lib. 3. cap. 2.*

to il nome di Emblemi. Andrea Alciato fu quegli, che usò il primo questo nome per titolo d'un suo libro. Nacque egli quest' Uomo in Alciato, o Alzato, Terra del Milanese, di Ambrosio Decurione della patria, e Inviato della medesima alla Repubblica Veneta, e di Margherita Landriani. Fu discepolo in belle Lettere di Giano Parrasio. Di poi applicatosi a' studii superiori, si addottorò nelle Leggi. E già fermatosi per tre anni in Milano, si stava preparando al Foro; quando si vide in Avignone invitato a insegnarvi pubblicamente collo stipendio di secento scudi. La fama, che in quella Città alzò, di singolare dottrina, avendone portato il suo nome al Re di Francia Francesco I. grande apprezzator degl' Ingegni, fece che questi nel 1528. l'invitasse a Burges, con duplicargli l'onorario stipendio: Ma Francesco Storza Duca di Milano, non volendo esser privo di questo suo suddito, stimò d'averlo a richiamare alla patria: e perchè il plauso, e gli onori, che in Francia aveva, nel tenessero colà allacciato, il creò Senator di Milano, e Lettor di Leggi in Pavia; con ampliargli altresì l'Onorario: Non durò però ivi lunga pezza di tempo; e per certe cagioni partitose, a Bologna andò, dove per quattr'anni continui stette pubblicamente il Giur. Civile insegnando, finchè d'ordine di Carlo V. Imperadore fu richiamato a Pavia. E quivi pure per alcuni anni si tenne; finchè invitato da Ercole Duca di Ferrara con onorifiche, e migliori condizioni, colà si portò a rimettervi quell' Università omai prostrata, e a insegnarvi. Ma Pavia doveva esser il Porto delle sue fatiche. Colà adunque dopo molte pellegrinazioni restitutosi, pose la tavola delle sue fortune. E nel mentre appunto, che faticato dagli studii, benchè non eccedesse i cinquantott'anni d'età, cercava alle sue fatiche alleggerimento, prima dalla podagra compreso, e di poi da una febbre continua, in quattordici giorni di malattia finì di vivere a' dodici di Gennaio dell'anno 1550.; avendo vivuto anni 57., mesi 8., e giorni 4. Ora quest' uomo fra suoi studii spinosi di Leggi, avendo un'Opera ideata, di nobilissimi ammaestramenti insigne alla maniera degli Antichi, questa diede alla luce, col titolo di Emblemi. E' fama, che da principio fosse la detta Opera stampata senza le Figure: e che queste le fossero di poi da quel gran Giureconsulto aggiunte, più per vaghezza, e per bellavista, che per più charo intelletto de' Verti suoi. Ma checchessia di ciò, di questi Emblemi è ora da vedere, che sieno.

## P A R T I C E L L A II.

*Dimostrasi, che sieno gli Emblemi; e perchè fossero così nominati.*

**E**Mblema fu detto dalla Greca voce *Emballēthai* (εμβάλλειν), che vale, *in* *corporare*, *intermettere*, *inserirsi*. Però Emblemi furono dette quelle pietruzze colorite, e minutamente tagliate, e quelle figurette di diverse cose, formate di bollicine d'argento, o di oro, ovvero lavorate di gemme, che ne' pavimenti, e nelle pareti, ovvero ne' vasi, tazze, spade, e simili cose per ornamento vi erano interposte, e rimesse. Queste faccende, o sieno di particelle di legnami, o di pietruzze di colore, e di taglio comode,

ed atte alle composizioni di figure diverse, o d'oro, o d'argento, o d'altro metallo conteste, si chiamano in Italia *Tarso*.

Stima quindi Luca Contile (a), che l'immortale Alciato di questo titolo ornar volesse le sue poesie morali, e religiose, perchè fossero di varie figure composte, scui solo poi per aver lui usato alcuni Emblemi con semplici figure; per la qual semplicità non si potrebbero propriamente chiamar Emblemi; dovendo esser questi composti di più figure, come a cagione d'esempio, la figura della Nottola sola, assomigliata alla cieca opinione delle filosofiche Sette. Anzi secondo il detto Contile, l'Olivo, colla Vite, che gli s'appoggia, con cui s'avvertisce l'uomo prudente a non dilettersi del vino, essendo due sole figure, non può propriamente chiamarsi Emblema: nè la Capra, che allatta il Lupo, che l'ingratitude umana dimostra, neppur esser può Emblema, per non abbracciare, che due sole figure. A ogni modo, dice egli, convenendo la maggior parte senza comparazione al bel titolo, non resta, che il titolo non sia molto a proposito di quelle poesie. Doveva il Contile pretendere alla ragione di Emblema, che figure a centinaia v'intervenissero, e diversamente colorate, siccome pietruzze a centinaia si ricercano di varii colori, a un lavoro intarsiato a musaico.

Scrissero altri, e assai comunemente, che la voce Emblema fosse dall'Alciati metonimicamente trasferita a significare quegli Epigrammi, o que' Versi, co' quali erano i simulacri, o immagini, o simboli delle cose interpretati, e descritti, di modo che, quanto al nostro proposito s'appartiene, non fosse altra cosa un Emblema, che un Epigramma spiegativo d'una figura. Ma per convincersi della falsità di questa opinione, basta aver letto ciò, che ne scrive l'Alciati stesso. *Le parole significano*, dice egli (b), *e le cose sono significate: ancorchè le cose salvalta esse pure significavano, come i Geroglifici presso Oro, e Cheremone, del qual argomento anche noi un libro in versi scrivemmo, al quale demmo per titolo Emblemi*. Non dunque i Versi furono dall'Alciati detti Emblemi ma per le Figure significanti poste al suo libro tal nome.

L'Alciati era esimio Giureconsulto. Non si può dunque meglio indagare, per qual motivo egli Emblemi nominasse le sue poesie, che esaminando, che significhi questo nome in quell'Arte, ch'era il suo pane quotidiano. Ora Emblema, siccome è definito da M. Tullio, e da Ulpiano, due gran Giureconsulti, non è altro, che un ornamento amovibile, che a piacere degli uomini si può a' vasi d'argento, e d'oro senza alcun incomodo levare, e rimettere; come sono statuette, fiori, e simili. A ciò dunque ponendo mente l'Alciati, e considerando, che le figure simboliche da lui adoperate per spiegare la filosofia morale, erano appunto come altrettanti ornamenti inseriti, per accrescer grazia alla stessa filosofia, senza i quali poteva però la medesima essere; com'è manifesto dai documenti morali ne' versi espressi, i quali documenti si vede, che non abbisognano di quelle figure; e che quelle figure, adoperate a porgerli, sono per mero ornamento; quindi Emblemi nominò egli quelle immagini, da lui ritrovate a insinuare i Precetti della Morale, ciascuna delle quali venne poi in Versi esponendo.

(a) *Ragion. sopr. la proprieta. dell' Impref.* (b) *Comments. in Tit. De Rec. & Verb. signif.*

## PARTICELLA II.

*Dimostrasi, quante, e quali cose sieno ricercate, per costituire gli Emblemi.*

S Crissero comunemente i Precettori degli ultimi tempi, che al rigoroso Emblema tre cose farebbon mestieri: la *Pittura*, che è come il Corpo: la *Poesia*, che è come lo Spirito: e l'*Epigrafe*, che è come l'animazione di tutto il Composto. Dichiamone altresì noi quello, che ce ne pare.

E quanto alla *Pittura*, e' non si vuole qui intendere della Immagine in legno, o in rame, la quale sebbene contribuisce molto alla chiarezza, mettendo sotto degli occhi gli oggetti, e accresce ornamento, e grazia all'opera; a ogni modo non è necessaria; bastando, che la medesima sia in versi descritta. E così dicemmo qui sopra, che l'Alciati di fatto pubblicò da prima gli Emblemi suoi senza alcuna Figura. Intender dunque si dee per nome di *Pittura* quell'oggetto, o corpo, che nasconde in se il documento morale, e che si propone agli umani intelletti, e si dichiara ne' versi; il qual simbolo è necessario: perchè tolto questo resterebbe una pura Morale, e una pura Sentenza.

Quanto alla *Poesia* non è da dubitarne: poichè toltane questa non avrebbe l'Emblema più a far co' Poeti, che la luna co' gamberi. Bensi è da avvertire intorno alla stessa, che sia sposizione chiara, e netta della figura; che non contenga ambilogie, nè equivoci; e che sia fatta con precise, e belle parole.

La difficoltà potissima è intorno all'*Epigrafe*, che fu detta anche *Lemma*. Queste Epigrafi, che gl' Italiani appellano *Motti*, furono introdotte per cagion delle Imprese. La ragion fu, perchè poteva un Impresa senza *Motto* esser sinistramente dichiarata, e contra la buona intenzione del suo inventore; da che contenendo qualsivoglia figura in se diverse qualità, e buone, e cattive; avrebbero potuto i maligni applicare a quelle biasimevoli interpretazioni. Per ischifare adunque così fatto pericolo, stimarono saggiamente i nostri Maggiori, che le Imprese introdussero, di aggiunger l'*Epigrafe* alle Figure, per la quale, quando bene a quelle si affaccia, si leva via' maledici l'occasione di tortamente interpretarle.

Ora negli Emblemi, de' quali parliamo, non essendovi questo pericolo, perchè nella sposizione, che si fa in versi della Figura, il Poeta i suoi sentimenti dichiara, tanto è lontano, che sia l'*Epigrafe* necessaria, che vi par quasi oziosa. In fatti non altre Epigrafi prepose a' suoi Emblemi l'Alciati, che il nome de' Simboli; come, *Le Grazie*, *La Quercia*, *L'Elce*; o il soggetto, di che trattava, come, *Contra i Malodici*, *Contra gli Avari &c.* Ma ciò nella Particella, che segue, si dimostrerà con più chiarezza eziandio.

PAR-

## PARTICELLA IV.

*Dimostrasi, qual differenza sia tra Simbolo, Parabola, Impresa, ed Emblema; per occasione di che meglio la natura di quest' ultimo si rischiara.*

Non pochi sono stati gli Scrittori, che hanno insieme confusi *Simbolo, Parabola, Impresa, ed Emblema*, come se fossero una medesima cosa: e chi alcuna distinzione vi fece, ve la fece a suo modo. Dichiamone anche noi il nostro parere, traendolo però da' migliori, che di ciò scrissero.

E in primo luogo *Simbolo* è una voce, che ampiamente significa: e in se considerata, sotto se abbraccia l'*Impresa, l'Emblema*, e altre simili cose nella guisa, che la voce *Animale*, secondo i Logici, abbraccia sotto di se le spezie animate, come sono l'*Uomo, il Cavallo &c.* Poichè *Simbolo* non altro importa, che un indizio di una cosa conceputa nell'animo, o segno di cosa occulta. Quindi le Tessere Ospitali, le Militari, le Teatrali, erano chiamate *Symboli*; e le Contribuzioni de' Commensali si chiamavan pur *Symboli*. Il Casaubono riprende il Dalechamps, per non avere distinto tra *Symbola, e Symbolo*: affermando, che *Symbola* era detta la vivanda, che si portava da' Convitati: *Symbolo* era poi detto quello, che da' Commensali era dato in iscambio della vivanda a quello di loro, che era incaricato di preparare la cena, o fosse poi ciò un anello, o danaro &c. Ma il Dalechamps ha a suo favor San Girolamo, che ne' Comentarj sopra i Proverbj chiama espressamente *Symbolo* quella vivanda, che ciascuno portava per la sua parte. E il Casaubono ha voluto trovar il pelo nell'uovo. Dette cose si chiamavano *Symboli* dalla greca voce *Symballesthai* (συμβάλλειν), che significa, *Mettere insieme, Portar in uno &c.* perchè erano in uno portate. Ma perciò, che s'aspetta al nostro proposito, *Symboli* erano chiamati, come dice Budeo, alcune similitudini, e conformità di naturali cose: ond'è, che la voce *Symbolo* prendendola nel suo vero significato abbraccia ogni maniera di cose, dove alcuna similitudine si nota, come *Emblemi, Imprese, Parabole &c.* E' però da osservare, che quanto alla Poesia, dovendoli necessariamente il *Symbolo* con parole esprimere, legate a metro, egli conseguentemente in Poesia verrà ad essere una cosa medesima, che l'*Emblema, o l'Impresa*.

*Parabola* così detta dalla greca voce *Paraballein* (παράβειν), che vale *Rassomigliare, Paragonare &c.* è una somiglianza trovata tra forma, e forma, come dice Aristotile (a); e vuol dire, che è una somiglianza di cose, tra loro diverse, in una, o in più loro qualità. Alcuni Gramatici scrissero, che le *Parabole* non si formavano, che di cose finte. Ma egli andarono errati: poichè da ogni storia naturale, e morale, e dalle favole stesse si può ricavare. La ragion è, perchè dette *Parabole* non consistono in sostanza, che in una rassomiglianza, o paragone, che si fa di due cose. E quindi *Parabole*, furono quelle di Salomone altresì chiamate: perciocchè molte sentenze di

F f f 2

lui

(a) Rhet. lib. 3.

lui contengono un espressa, o almen tacita comparazione di una cosa morale con un'altra morale, o di una cosa fisica con un'altra fisica. S. Atanasio (a) produce per esempio delle Parabole quello (b): *Siccome il freddo della neve nel tempo della Messa, così un fedele Inviato, a chi l'inviò, mette l'anima in calma*. Ma di due fatte furono le Parabole appo gli Antichi: le une *Popolari*, che contenevano trite e comuni similitudini: le altre *Secre*, che abbracciavano una più elevata, e secreta dottrina. Di qui però è manifesto, che questo nome Parabola è un termine assai univiale, e che sotto di se abbraccia, egualmente che il Simbolo, i Proverbj, gli Enimmi, le Imprese, gli Emblemi, gli Apologi &c. Da questa voce trattando ne venne agli Spagnuoli la voce *Palabra*, e a noi n'è derivata la voce *Parola*.

L'*Impresa* fu così detta dal verbo *Imprendere*, inquanto dinota *Incominciare alcuna cosa con animo risoluto di condurla a fine*: e quindi fu questa voce per traslazione portata a significare un certo Segno, o Pittura, che una tal cosa simbolicamente rappresenti. Due spezie ne fece il Ruscelli: l'una di Figura con Parole: l'altra di Figura senza Parole. Quest'ultima non è, che il Simbolo altrove mostrato: e tali sono quelle Imprese di Claudio Paradino, e di Gabriele Simeoni, che furono congiuntamente impresse in Parigi, e in Anversa, ed altrove, in varie Lingue voltate. Però ora comunemente è ristretta la voce *Impresa* a significar quei Segni solamente, che composti sono di Figure, e di Parole. La figura è come la materia dell' Impresa; Le Parole sono come l'Anima. Ma la loro stessa invenzione è moderna; ancorchè un certo principio imperfetto, e una certa abbozzatura sia antichissima, come scrive il Taegio.

Di Figure, e di Parole può esser formato altresì l'*Emblema*: onde bisogna vederne le lor differenze. E in primo luogo differiscono fra loro: perchè l'Impresa, come ben disse il Bargagli, è espressione di singolare concetto; per esser questo applicato a particolare persona. Al contrario l'Emblema ha concetto univiale, e indipendente da individui determinati. L'Impresa ha concetto particolare significante operazione illustre fatta, o da farli, o affetto dell'animo nostro, o particolare pensiero, o condizione dello stato, o altro accidente, di una sola persona, o di molti in quanto sono uno, come di molti Soldati in quanto sono un Esercito, di molti Studiosi in quanto sono un Accademia &c. onde all' Impresa è necessaria l'unità dell' oggetto riguardato, se non fisica, almen morale. All' opposto l'Emblema abbraccia ordinariamente istruzione, e moralità, che dall' Impresa si esclude, o qualche general proposizione d'ammaestramento; e riguarda l'Univiale collettivamente, onde i titoli ammette di numero plurale, come *Contra gli Avari*, *Contra gli Adulatori* &c. o almeno riguarda l'Univiale indefinitamente, senza determinazion del soggetto, a cui fra molti da attribuir sia.

La seconda differenza è quanto a' Corpi; poichè l'Emblema ogni figura indifferentemente ammette; ricevendo non pur le umane, ma le capricciose, le impossibili, le inventate. Non così l'Impresa, che non tutte le ammette. Ma per dir vero, questa diversità, che molti Scrittori hanno voluto costituire tra l'Impresa, e gli Emblemi, è a molte opposizioni soggetta: ne in verun modo sussiste, se non in quanto può dirsi al più, essere una

(a) In *Synops. S. Script. cap. 14.* (b) *Cap. 25. 13.*

una figura men buona per un Impresa, che nol sarebbe per un Emblema. E molte sono le cose le quali si potrebbero intorno a ciò aggiungere. Ma per ora qui me ne passo: perchè alcuna cosa si toccherà nella Particella, che segue.

La terza differenza, che passa tra l'Emblema, e l'Impresa, è, che gli Emblemi non hanno parole; o se pur l'hanno, queste non servono per far un composto colla figura; ma o sono titoli; o dicono l'istesso, che la figura; o sono semplice, e mera dichiarazione d'alcuna cosa, che sia nell'Emblema: onde le parole agli Emblemi aggiunte sono tutte sentenze compiute, o indicano la figura. All'opposto nell'Imprese le parole far debbono colla figura un Composto: al che due condizioni si ricercano; la prima è, che le dette parole non sieno una compiuta sentenza: perchè ciò, che da se è compiuto, non può, come tale, esser parte. La seconda è, che il Motto s'intenda dalla figura; ed ajuti la sua significazione: perchè altrimenti non potrà ben seco unirsi. E però da avvertire, che non di rado il Motto altresì dell'Impresa è una sentenza perfetta: e talvolta anche negli Emblemi le parole fanno colla figura un Composto. Onde neppur questa differenza è essenziale, nè certa.

## PARTICELLA V.

*Dimostrasi, quali condizioni aver si vogliono dalle cose, che costituiscon gli Emblemi; e rapportansene alcuni esempj.*

PRemettiamo, che di tre fatte esser possono gli Emblemi: poichè alcuni sono, che dichiarano la natura, e la cagion delle cose: e questi si chiamano *Fisici*. Altri sono, che racchiudono qualche azione, o favolosa, o vera, che sia: e questi si dicono *Istorici*, se l'azione fu vera; o *Mitologici*, se l'azione fu falsa. Altri finalmente a' costumi s'aspettano; e si chiamano *Etbici*, o *Morali*.

Ora di qualunque guisa essi sieno, non ogni oggetto, nè ogni azione, nè ogni storia è opportuna agli Emblemi, benchè dipinger si possa, e rappresentare in immagine. Bisogna, che la faccenda sia scelta, arguta, e sottile, sicchè a guisa de' Geroglifici degli Egizj, o delle Note de' Pitagorici, sia agli Intelletti di giocondo esercizio. Poichè se l'invenzione fosse popolare, ed aperta, niente avrebbe di giocondità, e di grazia. Non dee però essere nè meno sì nell'oscurità avvilluppata, che vi abbisogni d'un Indovino: poichè l'Emblema non è mica un Enigma, come alcuni malamente si avvisaron, che fosse: onde neppur la figura non dovrà essere sì sconosciuta, ed oscura, che intendere non si possa.

Fu osservazione di alcuni, che rade volte le umane Figure venissero adoperate negli Emblemi, e ne' Simboli. La ragione è, perchè l'uomo ha proprietà, e non similitudine coll'altro uomo; essendo essi d'una medesima specie: onde non vi sarebbe metafora, nè quanto alla significazione, nè quanto alla rappresentazione: il che tutavia è richietto alla Scienza Simbolica.

bolica. Così chi dipingesse Curzio a cavallo, che si slancia entro la voragine, non ostante, che vi sopraapponesse l'Epigrafe, *Amor della Patria*, o simil cosa, non farebbe egli un Emblema: perchè in ciò non è Simbolo alcuno, che alcuna cosa significhi, ma sarebbe un Esempio. Eccettuanfi però da questa regola le Figure Poetiche, come Marte, Venere, Mercurio, Pallade, Ercole, e simili, e le Favolose Azioni, che i Poeti raccontano de' loro Eroi; e altre non dissimili cose, che dal giudizio di chi le adopera più si possono estimare, che dire.

Escludesi ancora dalla natura degli Emblemi qualsivoglia Figura Chimera, Mostruosa, ed Impropria: poichè nelle Chimere, e ne' Mostri, come cose fuor di natura, non può convenevolmente ritrovarsi veruna certa, e degna similitudine di virtuoso, ed illustre pensiero: e nelle cose improprie, e fuori dell' abito loro ordinario rappresentate, come sarebbe Saturno col Martello di Vulcano in mano, invece della sua Falce, non avendovi verità, non ne può d'ordinario conseguire, che improprio senso.

Sogliono anche esser ordinariamente molte le figure, che costituir sogliono la Pittura degli Emblemi; poichè non è determinato il lor numero. Bisognerà adunque aver mente, che abbiano esse il dovuto rispetto fra loro, e sieno ordinate ad uno stesso concetto, per modo che tutte concorrano ad un fine.

Appresso è da notare, che la natura de' Simboli in ciò principalmente è posta, che molto sentimento contengano in poche, ma gravi parole: il che esser grandemente da osservare il notò Demetrio Falereo. Però è da metter mente intorno a si fatte poesie, che sieno i versi veramente una spofizione chiara, e netta della figura; ma precisa in uno, e breve; e che sia fatta con gravi, e belle parole: poichè in ciò eziandio si distinguono l'Emblema, e l'Enimma, che quest' ultimo contiene oscurità, e ambiguità nelle parole; dove l'Emblema si vale d'espressioni perspicue, ed aperte.

Osservasi, che per l'ordinario la moralità, o il precetto, negli Emblemi insegnato, ha qualche somiglianza, o analogia co' Proverbj. Anzi che spesso addiviene, che de' Simboli, e de' Proverbj non è la natura diversa; come che gli uni in diversa maniera dagli altri si sogliano porgere. Plutarco, e Apulejo fecero questa osservazione; e l'ultimo di essi ne allegò altresì qualche esempio. Ciò è però quello, che abbiamo già osservato nella prima differenza notata tra l'Impresa, e l'Emblema.

Qualora poi piaccia di apporvi l'Epigrafe, bisognerà osservare, che questa primieramente vuol esser in quella favella, nella quale è la poesia composta. Appresso, che detta Epigrafe ha da accennare immediatamente la proprietà della figura, e mediatamente il concetto dell' Autore; senza però, che essa figura vi sia giammai nominata; il che sarebbe difetto. In terzo luogo, che la medesima Epigrafe vuol essere con pochissime parole espressa; di maniera però, che nella stessa imperfezione, o mancanza di parole contenga perfetto il suo sentimento, sicchè dir non si possa, che sia orazione pendente. Non si vuol a ogni modo, che passi di lunghezza un verso. In quarto luogo, si vuole che il Motto sia arguto, e grave: poichè ogni popolarità il renderebbe spregevole. Per ultimo avvertiscono i Precettori, che non sia ne in modo interrogativo esposto, nè in modo imperativo;

vo;



vo ; nè sia Sentenza Morale , nè Precetto Legale , nè Entimema , nè Proverbio , nè Enigma , nè Ambiguo , nè Equivoco . Ma chi più di queste faccende vorrà saperne , potrà leggere gli Scrittori d'Imprese da me altrove citati .

Ora è tempo , che alcun esempio qui rapportiamo degli Emblemi eziandio . Nè già ne mancano nella nostra vulgar favella di primo tratto composti : poichè sebbene col detto nome , prescindendo da quelli , che vulgarizzati si leggono , pochi se ne trovano intitolati , a ogni modo molti si leggono in varii Autori , che benchè il nome non portin di Emblemi , sono in verità però Emblemi . Tra detti Autori ci ha Girolamo Pensa , che dove un grosso Volume in 4. diede fuori col titolo di Epigrammi Toscani , forse un solo Componimento non v'ha in tutta quell' Opera , che sia vero Epigramma . Ma egli prese sì fatta voce nella sua antica generica significazione , o ad indicare quel Metro , nel quale scritti aveva i suoi Versi , a significare il qual Metro fu già la medesima voce dall' Alamanni adoprata . Per altro i suoi Componimenti sono tutti o Emblemi , o Apotemi , o Sentenze :

E questo primo è di Luigi Alamanni . La Pittura è un Cieco , col suo bastoncello in mano , che porta sul collo un Zoppo invalido delle gambe , il qual lo indirizza intorno alla strada , che ha da tenere . Questo è un argomento , sul quale molti Epigrammi si ritrovano nel primo Libro dell' Antologia , che sono di Isidoro , di Antifilo , di Filippo &c. , e alla Poesia Latina recati furono da Aufonio Gallo , da Tommaso Moro , da Fausto Sabeo , dal Poliziano , e da altri . L'Alciari ne formò l'Emblema 161. , a cui soprascrisse le parole , *Mutuam Auxilium* , con un Tetrastico sotto , che contiene il medesimo sentimento , che ne' Greci Epigrammi è compreso . Anche l' Alamanni da' medesimi Greci trasse il seguente Tetrastico , che così dice :

*Porta il Cieco il Ritratto in su le spalle ;  
E per voce di lui ritruva il calle .  
Così l'intero de' duei mezzi fassi .  
L'un prestando la vita , e l'altro i passi .*

Il seguente è di Girolamo Pensa . La Pittura nell' Emblema 36. dell' Alciari è una Palma , i cui rami levan da terra un Fanciullo , colle parole , *Obduvandam adversus argantia* . Il Pensa non ha determinato più un fanciullo , che altro peso : da che la sostanza dell' Emblema , o Simbolo consiste nella proprietà della Palma , che resiste ad ogni peso , con cui si tenti di ripiegarla . Questa proprietà della Palma fu notata da Aristotile (a) , come riferisce Aulo Gellio (b) , e da Plutarco (c) , che dal primo la trasse ; la qual proprietà a ogni modo quanto sia vera , lasceremo , che ne giudichino i Naturali : e non essendo poi vera , o essendo comune anche ad altre Pianta , darebbe una gran taccia all' Emblema . Da ciò intanto trassero gli Emblemisti il soggetto d'un loro componimento : e tali sono i Versi del Pensa .

*La nobil Palma non soggiace al peso ,  
Che gli venga da alcuno a i rami appeso .  
Anzi come la palma più l'offende ,*

(a) Probl. 2. (b) Lib. 3. cap. 6. (c) Sympof. 2.

*A l'or più tosto al ciel s'innalza, e stende.  
L'Uom valeroso, che precaccia onore  
Deve seguir l'impresa con ardore;  
Sprezzando la fatica, e ogni altra prova,  
Che col martir da quella lo rimova:  
Perchè nel fin contr' ogni duro fato  
Riporta la vittoria l'ostinato.*

Il seguente è di Paolo Aresi. La figura è un Cannone sparato contra la Muraglia d'una Fortezza; della cui palla a rompere l'impeto si veggono pendenti al di fuori di detta Muraglia, Materassi, e Sacchi di Lana. Il Lemma è, *In molli frangitur*: a cui si soggiunge la spiegazione in Versi Italiani. E come si pretende da' Compositori dell'Imprese, che il Lemma faccia un Composto col rimanente; così si fa appunto una Tonica di Arlichino di pezze, paste verdi, e parte gialle, cioè d'Italiano, e di Latino: il che fu cosa comune a' Scrittori del diciassettesimo Secolo, che mancarono di giudizio nelle loro specolazioni. Ecco intanto le parole del Poeta.

*Vomita balenando e ferro, e foco  
Quel furibondo, e strepitoso mostro,  
Cui cede ogni arma, ogni durezza il loto,  
Cui non può frenar porre l'argento, o l'ostro.  
Pur lana molle di lui farsi giuoco  
Più d'una volta l'esperienza ha mostro.  
E così l'Ira il tatto sprezza, e offende:  
Ed al dolce parlar presta si rende.*

Dalle cose intanto sino a qui dette è manifesto, come non tutte le Figure o Immagini spiegate in versi annoverare si debbono tra gli Emblemi. Ma perchè pure vi furono alcuni, che nella Volgar nostra Poesia tali Opere fecero, che pur agli Emblemi ridur si possono, inquanto il nome di *Emblema*, largamente preso, può significare una figura in versi esposta; però dopo avere di coloro parlato, che Emblemi propriamente composero, passeremo ancora ad annoverare questi altri; perchè non rimanga senza la dovuta memoria la lor fatica.

## PARTICELLA VI.

*Annoveransi alcuni di quelli, che Emblemi composero  
propriamente tali; e le loro Opere si  
accennano.*

**N**Oi abbiamo già favellato in addietro di *Andrea Alciati*, che fu l'introduttore di questi Componimenti nella Poesia Latina. Dopo lui furono poi a imitarlo *Achille Bocchio* Bolognese, *Giuglielmo Perrier* Tolosate, *Giovanni*

di Sambuco Ungaro, Adriano Giunio, Bartolommeo Anulo, Carlo de la Rue, il Costalio, ed altri, che come Latini degli ultimi tempi ci basterà d'aver qui accennati: e passeremo a' nostri Volgari.

*Emblemi, colle loro dichiarazioni in diverse Rime, di IPPOLITO MEGLIORINI, Bolognese, Astrologo, e Poeta. In Bologna per lo Benacci 1564. in 4.*

*Imprese nobili, ed ingeniose di diversi Principi, e d'altri Personaggi illustri nell'Armi, e nelle Lettere, le quali col disegno loro espresso dimostrano l'animo, e la buona, e mala fortuna degli Animi loro, con le dichiarazioni in versi di M. LODOVICO DOLCE, e di altri. In Venezia presso Francesco Ziletti 1583. in 4. grande.*

*L'Imprese, Motti, e Versi fatti in lode di Don Pietro Girone Duca d'Assunta, e Vicerè di Napoli, nella solenne Festività del Santissimo Sacramento, e del glorioso S. Giovan Battista nel 1583. di ARTALE RASCAGLIA. In Napoli appresso Giuseppe Cacchi in 4. Questo Poeta, Calabrese di patria, e Medico di professione ha pur Rime nella Raccolta per Sigismondo Re di Polonia, e in quella per Donna Castriotta, ed in altre.*

*Delle Allusioni, Imprese, ed Emblemi del Signor PRINCIPIO FABRICI di Teramo sopra la Vita, Opere, ed Azioni di Gregorio XIII. P. M. Libri VI. In Roma appresso Bartolommeo Grassi 1588. in 4. Havvi in detto Volume molti bei Rami intagliati da Natal Bonifazio da Sib.*

*Il primo libro degli Emblemi del Sole di F. GIAMBATISTA PORRO Milanese dell'Ordine degli Armeni di San Basilio. In Milano per Paolo Gottardo Ponzio 1589. in 4. I versi sono Stanze a modo di Epigrammi tessute.*

*Imprese Sacre, con Triplicati Discorsi illustrate, e arricchite, di Monsignor PAOLO ARESI, Chierico Regolare Vescovo di Tortona. In Venezia presso Giacomo Sarsina 1629 Sono sei Libri in Tomi VII. in 4. Di Marc' Antonio Aresi, Regio Senatore, nacque Cesare in Cremona, che poi rimasto privo del padre in età di quindici anni si fece Chierico Regolare Teatino, cangiando il primiero suo nome in quello di Paolo. In detta Religione, come uomini di rari talenti, occupò i primi posti e di Lettera, e di Governo; finchè fu da Paolo V. creato Vescovo di Tortona. Ivi in età di settant'anni finì di vivere, con fama di religioso e dotto Prelato, non ostante, che i Versi suoi non sieno troppo buoni.*

*CARLO RANCATI, di Varese, Terra del Ducato di Milano, studiò in Pavia le Leggi, nelle quali fu laureato. Fu poi creato Preposito dell'insigne Collegiata di S. Vittore in detta sua patria, dove finì di vivere. Molte Imprese di questo Poeta, con molte sue Poesie ad illustrarle, si leggono inserite nel Mondo Simbolico di Filippo Picinelli.*

## PARTICELLA VII.

*Annoveransi alcuni di quelli, che Emblemi composero impropriamente tali; e le loro Opere si accennano.*

Prendendo ora di coloro a parlare, che Emblemi impropriamente tali composero, daremo noi prima luogo alla seguente Opera, che merita per varie ragioni ogni stima.

*Le Figure del Vecchio Testamento con Versi Toscani per DAMIAN MARAFFI nuovamente composti illustrate. In Lione per Giovanni Tornes 1554. in 8. Le Figure del Nuovo Testamento medesimamente con Versi dallo Stesso illustrate. In Lione per lo stesso Tornes nel medesimo anno, e nella medesima forma.*

Il limigliante fece GABBRIELLO SIMEONI: perciocchè avendo egli ridotte in figure le Trasformazioni di Ovidio, in pie di ciascuna d'esse pose un Ottava spiegativa; e a questo Libro, che fece imprimere in Lione presso il Tornes l'anno 1559. in 8., e poi di nuovo nel 1584. nella medesima forma, diede il seguente titolo: *Metamorfoseo d'Ovidio figurato, ed abbreviato in forma di Epigrammi.* Il medesimo egli fece delle cose più memorabili del Testamento Vecchio, dandone di Carta in Carta la figura espotta con una Stanza: e questo Libro, ch' ebbe per titolo, *Figure della Bibbia illustrate da Stanze Toscane*, fu impresso pur in Lione dal Rovillio nel 1565. in 8. Espose il medesimo Simeoni altresì in Quadernarj parecchie Imprese, e fu quest' Opera ancora del medesimo Rovillio stampata in 4.

*Psalterio, ovvero Rosario de la gloriosa Vergine Maria &c. In Milano per Valerio, & Jeronimo fratelli da Meda 1572. in 12.* Sono le figure di ciascun Misterio, colla spiegazione di esse in un terzetto.

*Specchio di Passione, nel quale ogni fedel Cristiano dovrebbe specchiarsi una volta il giorno. In Bergamo per Comin Ventura 1606. in 8.* Sono 24 Immagini de' Misterj della Passione, e Risurrezione di Cristo, con un Ottava sotto a ciascuna; e in fine vi ha una Meditazione sopra Cristo Crocifisso in ottava rima.

*La Passione di N. Signor Gesù Cristo di Alberto Durerò di Norimberga, sposta in ottava rima da MAURIZIO MORO, Canonico della Congregazione di San Giorgio in Alega. In Venezia appresso Daniele Bissuccio 1612 in 8.* A spiegar le Figure del Durerò non si ristrinse veramente il Moro ad una sola Ottava, ma ora con due lo fece, ed ora con più. A ogni modo non sono tali Componimenti nel loro fondo, che Epigrammi, tuttochè manchevoli di brevità, che è necessario lor pregio.

PAR-

## PARTICELLA VIII.

*Annoveransi alcune Traduzioni di Emblemi in diverse Lingue .*

**D**iverse Imprese accomodate a diverse Moralità con Versi, che i loro significati dichiarano, insieme con molte altre nella Lingua Italiana non più tradotte, tratto dagli Emblemi dell'Alciato. In Lione da Matthias Bonhomme 1551. in 8. Il Traduttore fu GIOVANNI MARQUALE.

Emblemi dell'Alciato volgarizzati da PAOLO EMILIO CADAMOSTO. In Padova 1626. in 8.

## PARTICELLA IX.

*Annoveransi alcune altre Opere, e Traduzioni, che di Emblemi si trovano in Lingue viventi straniere .*

**Q**uadernetti Istorici della Bibbia (*Quadrins Historiques de la Bible*). In Lione per Giovanni di Tournes 1553. in 8. L'Autore di questi Quadernarii, o Tetrastici sottoposti a ciascuna Figura fu CLAUDIO PARADIN, Canonico di Belcy. Le Figure poi sono 74. della Genesi, 68. dell'Esodo, 4. del Levitico, 6. de' Giudici, una di Ruth, 25. de' Re, 3. de' Paralipomeni, una d'Esdra, 4. di Tobia, una di Giuditta, una d'Esther, una di Giobbe, una d'Ezechiello, 4. di Daniello, 3. di Giona, e due de' Maccabei.

Le Figure del Nuovo Testamento (*Les Figures du Nouveau Testament*). In Lione per Giovanni de Tournes 1554. in 8. A ciascuna Figura è sottoposta una Stanza di sei Versi, o sia un Epitaffio: de' quali Componimenti fu autore CARLO FONTANA. Le Figure poi sono 58. sopra gli Evangelisti, e undici sopra gli Atti degli Apostoli. A queste ne succedono venti sopra l'Apocalissi, alle quali però mancano i Versi.

Gli Emblemi dell'Alciato furono anch' essi in Verso Francese ridotti; e i medesimi abbiamo veduti altresì alla Poesia Spagnuola recati, e impresi da' Gioliti in Venezia.

## C A P O X.

*Dove si prende a parlare del Verso Sciolto.*

**V**erso Sciolto si chiama quello, che slegato da ogni legge, e da ogni obbligo di rima, si termina liberamente in quelle voci, che al Poeta più aggradano. Può essere il medesimo o Piano, o Sdrucciolo, e o Intero, o Corto. Quindi molte essendole maniere, nelle quali usar si può il Verso Sciolto, cioè componendo in Versi sciolti endecasillabi piani, o in Versi sciolti endecasillabi sdruccioli, o in Versi sciolti tutti corti, e piani; o in Versi sciolti tutti corti, e sdruccioli, o in Versi sciolti parte interi, e parte corti, e medesimamente in Versi sciolti parte sdruccioli, e parte piani, per diverse materie furono però dette maniere da' Poeti adoperate. E in Versi sciolti tutti corti appena componimento alcuno si trova, che sia da farsi conto. De' Versi sciolti parte interi, e parte corti vollero alcuni usare nelle Pastorali, e negl' Idillj, per correggere, com' essi dicevano, la gravità dello stile, che a que' soavi componimenti pareva disconvenire. In Versi endecasillabi sciolti piani generalmente parlando le Versioni de' Poemi, e i Poemeti, e le Tragedie quasi tutte, e molte Commedie; e in Versi endecasillabi sciolti sdruccioli, molte altre Commedie, ed Egloghe ci furono date. Ma si del Verso Sciolto Piano, che del Verso Sciolto Sdrucciolo prendiamo distintamente a parlarne; e dichiamone dell' uno, e dell' altro più precisamente quelle cose, che sono in essi da osservare.

## P A R T I C E L L A I.

*Dimostrasi, da chi fosse introdotto il Verso Sciolto Piano; qual uso far se ne possa; e quali cose alla sua bellezza si esiggano.*

**E'** comune opinione, che il Verso Sciolto Piano fosse nella Volgar Poesia introdotto da Giorgio Trissino. Poiché quantunque le rime sieno un dolce condimento; tuttavolta non parevano lui queste acconcie per alcuni Componimenti, come sono le Tragedie, le Commedie, l'Epopeje. Altri nondimeno vogliono, che inventore ne fosse non il Trissino, ma Jacopo Nardi in una sua Commedia. Altri ne danno anche il merito almeno in parte a Giovanni Rucellai; altri a Jacopo Sannazzaro; ed altri ad altri. Chiunque però quegli fosse, che lo rinvenne, certo è, che da molti fu tostantemente ricevuto con grande applauso, e da molti altri gli fu mossa instantemente spaventevole guerra. Carlo Lenzone nella Difesa della Lingua Fiorentina, e di Dante, e Girolamo Muzio nelle sue Battaglie per difesa pure dell' Italica Lingua, gli ascrissero cotante lodi, e preminenze, che

lo fecero superiore a tutti gli altri Versi . Per l'opposito il Giraldi (a), il Tolommei (b), e il Varchi (c), si studiarono di deprimerlo, sostenendo, che tolta la rima a' Versi Italiani, essi rimangono senza grazia, e dolcezza, e dignità eroica.

Il fatto sta, che sebbene non si è ricevuto un tal Verso, quanto al Poema eroico, avendo l'uso antico acquistato forza di legge, che si debba esso scrivere in ottava rima; tuttavolta s'è però accettato quanto a molt' altre materie, come convenevolissimo, e proprio. E primieramente in Versi Sciolti si sono scritte le Tragedie, le Commedie, le Pastorali da chiunque fu di buon gusto, come in Versi, per testimonianza del Bembo riferito dal Giraldi, adattissimi alla Scena, perchè più al comun parlar somiglianti. Di poi quasi ogni Traduttore di Poeta straniero Epico a questo Verso per lo più s'è gittato; e in questo ne ha dato il Caro la bellissima sua Versione di Virgilio; e ultimamente, per tacer di molti altri, il Salvini la sua Versione d'Omero. Nè sono qui da tacere i Versi Greci di Giorgio Corefio di Scio, Accademico Fiorentino, ne' quali la Sferomachia, o Giocho del Calcio descrive, che furono dallo stesso Salvini in altrettanti Versi Toscani Sciolti ridotti; e leggonsi impressi colle medesime Poesie del Corefio stampate in Venezia. In terzo luogo in questa maniera di Verso varie materie si sono trattate pertinenti alle Arti; e in esso ha scritto la *Coltivazione* l'Alamanni, le *Api* il Rucellai, la *Poetica* il Muzio, le *Pistole* il Chiabrera, e lo Strozzi, e moltissime altre cose altri Autori. Finalmente si sono pure in questa maniera di Verso testuti altri piccioli Componimenti, come sono Egloghe, Inni, Selve, Idillj, Panegirici &c.

Bisogna confessare, che essendo la rima quel dolce, e soave, ed armonioso, che avvisa principalmente, e fa graziosi i Versi Volgari, se quella vien loro tolta, malagevole cosa è, che possano agli orecchi piacere, se non viene in essi supplito a quel mancamento con altrettanto artificio. Adunque, affinchè i Versi Sciolti riescano belli, e cari, debbono essere in modo leggiadri, purgati, e pieni d'armonia, che possano così per se stessi invero supplire a quello, che loro è tolto dal mancar delle rime. La locuzione loro vuol esser purissima, l'espressione vivace, la sentenza nobile; tutto il lor torno maestoso, mirabile, e sorprendente. Le licenze poetiche in questi son disdicevoli, perchè in essi niun nodo, niun legame di rima può scularne la loro difformità.

Di poi il loro periodo non vuol essere giammai troppo lungo: dacchè, se la sua lunghezza fino nella Prosa nuoce alla perspicuità dell' Orazione, quanto più ciò avverrà nel verso, in cui, e la trasposizione, e il numero assorbendo la mente, difficultano l'afferrar la sentenza? Ben vuol essere vario; sicchè ora in due versi, ora in tre, ora in quattro si termini la perfetta costruzione: avvertendo, che i versi stessi sieno in guisa concatenati, che il perfetto compimento del senso, o sia il finimento del suddetto periodo non cada giammai in mezzo di verun d'essi; perchè ciò si disconviene alla maestà, e all' armonia; ma finita e' sempre col finire del medesimo verso.

Finalmente si dee prender cura, che non saltino ognora i versi a' piè pari, nè suonino, come si suol dire, le campane; ma ora gravi procedano, ora leg-

(a) *Dist. Rom.* (b) *Let. al Cinz.* (c) *Lex. Poet.*

leggiadri, ora tardi , ora presti ; accomodandosi alle cose , e ai concetti , che esprimono , e facendo quella varietà di Modi , e d'Arie sentire , della quale altrove abbiamo parlato . Questi , ed altri ornamenti sono più , che ad altro Metro , al *Verso Sciolto* necessarij , e opportuni , per arrecargli quella dignità , grazia , e nobiltà , che non gli vien dalla rima . Io ne riferirò qui un esèmpio , che consideratine i morali , e belli ammaestramenti , che contiene , il naturale , e candido stile , che per tutto vi pare , e la semplicità , e la pulitezza , e il vezzo , merita in vero di conseguire in qualunque sia Opera , quell' onore , che a un Idillio di Teocrito si farebbe , o di altro Antico . Questo è l'Egloga Quinta di Bernardino Baldi , intitolato *La Madre di Famiglia* , o sia *Arefia* : e così dice :

*Lasciato avea l'Autunno il giufo impero  
A l'aspra tirannia del crudo Verno ,  
Che le chiome scotendo ispidi , e bianche ,  
Spargea di neve i colli , e con l'orrendo  
Fiato sembrar fea di cristallo i fiumi ;  
Talbè non era a gli augelletti sbermo  
La piuma , e a le fere il folto pelo :  
Ma quei di qualche quercia , ed olmo , o salce  
Si vedean ricouvar nel cavo tronco :  
Queste arriciate , e rabbuffate il dorso ,  
Ripararsi , fuggendo , entro il più chiuso  
E cupo sen de le montane grotte .  
Dentro le calde stalle , armenti , e greggie  
Stavanfi ruminando il secco fieno ,  
Che 'l provido bifolco apprestò loro  
Sotto il coverto tetto al miglior tempo .  
In somma ognun , per non provar l'estremo  
Rigor de la stagion , chiuso si stava ,  
Od in riposo speco , o'n caldo albergo .  
Or in fra gli altri Arefia , e'l buon Montano ,  
Amendaa d'età grave , ambo consorti  
Ne l'opre de la vita , avendo sazio  
Con povere vivande , o breve cena  
Il natural desso , facean corona  
Con la lor famigliuola a picciol foco :  
E in tanto i dolci figljivan facendo  
Inganno al sonno , che fra'l troppo cibo  
Vie più , che fra'l digiun furtivo serpe .  
Perchè di paglia l'uno , o bianco salce  
Lunga traccia tessèa , per farne il giro  
Dell' estivo cappel : l'altro di giunchi  
Fabbricava fiscelle , ove devea  
Stringer in duro sacio il molle latte .  
De le figliuole poi questa la chioma  
A la rocca traea , rotando il fuso ;  
Quella con lungo canto iua allettando  
Il pargoletto al sonno entro la cuna ;*



Et era omai de la rojosa notte  
 Scorsa non poca parte, e cominciava  
 A dormir dolcemente il vecchio fianco:  
 Quando la faggia Aresia in questa guisa  
 A la maggior sua figlia a parlar prese.  
 Cara figliuola mia, perchè tu sei  
 In quella etate omai, che vi fa peso  
 Sembrare a' genitori, e non sostegno;  
 Per non mancare a quell' amor, che sempre  
 Ti portai da le fasce, or che tuo padre  
 T'ha promessa per sposa ad Aristeo,  
 Quivi nostro vicin, figlio d'Eurilla,  
 Voglio innanzi le nozze, & ora a punto,  
 Che mi sovven, mostrarti alcune cose,  
 Che tu debba esser var, quando sarai  
 In casa sua patrona, e madre, e moglie.  
 E vq' seguir in ciò teo mia madre,  
 Che meco fe l'istesso uffizio prima,  
 Che moglie io divenissi: e sì mi sone  
 Utili state le parole sue,  
 Che mai di lei non mi ricordo, ch' io  
 Non le pregbi riposo, e pace a l'alma.  
 Attendi dunque, e nota. Il nostro sesso,  
 Se col viril si paragona, è sesso,  
 Che tien assai de l'imperfetto, e vile:  
 Onde s' a quel non s' appoggiasse, a punto  
 Fora qual vite scompagnata, e sola,  
 Che senza portar frutto, in terra serpe.  
 Come dunque le viti a i salci, e a gli olmi  
 Si sogliono appoggiar; così le donne  
 Si deono appoggiare a i lor mariti.  
 Pria dunque ti dirò, come tu deggia  
 Portarti come moglie, & adempire  
 L'uffizio, che s' aspetta a buona moglie.  
 Fra le principal cose, che parere  
 Fanno acerba la vita di coloro,  
 Che maritati sone, è la discordia,  
 La qual, se ben tal' or vien da' mariti  
 Strani, crudi, e superbi, spesso nasce  
 Anco da noi troppo leggiere, e stolte,  
 Et ostinate, che non conoscendo  
 Nè conoscer volendo il nostro stato,  
 Non vogliam secundarli, anzi al contrario  
 Sempre mostrarci a lor vitrose, e dure.  
 La prima parte dunque de la Donna,  
 Che brama vita fortunata, e lieta,  
 E' l'esser mansueta, e con dolcezza  
 Saper portar l'imperio del marito.

La

La seconda è, ch' ella rimetta a lei  
 De le cose di fuor tutto il pensiero;  
 Nè si curi più là di quel, che chiude  
 Il giro de la casa. Esser tua cura  
 Deve il fuso, il telajo, la conocchia,  
 La lana, il lin, le gallinelle, l'uova,  
 Il dar legge a le serve, e'l poner mente,  
 Che nulla manchi a i piccioletti figlj:  
 Perchè non altramente fora brutto  
 A la donna trattar consigli, & arme,  
 Cose, che sol s'aspettano a' mariti,  
 Di quel, che fora obbrobrioso a l'uomo,  
 Se, non si ricordando d'esser uomo,  
 Lavar volesse i panni, i vasi, e'l filo,  
 Star al foco torcendo, e ordir le tele.  
 Quando fosse però, che ti chiedesse  
 Compagna ne' consigli, io non t'esorto  
 A ricusarlo, anzi a ubbidirlo in modo,  
 Che consigliando, di seguir tu mostri  
 Non il consiglio tuo, ma il suo parere.  
 S'avverrà poi, si come spesso avviene,  
 Che fra'l consorte, e te contrasto accaggia,  
 Non vo', che tu il bandisca, e ti lamenti  
 Con le vicine tue, con le comari;  
 Che non ad altro fin fatta è la casa,  
 Nè per altro ha la casa e mura, e porte,  
 Se non perchè non sien de' fatti altrui  
 Giudici, e spettator le genti esterne.  
 Io voglio oltra di ciò, che d'ogni ingiuria  
 Ti dimentiebi a fatto: che la moglie,  
 Che di tutte l'ingiurie si ricorda,  
 Mostra d'esser non moglie, ma più tosto  
 Fierissima nemica. Io chiamo il cielo  
 In testimonio, e te figliuola, ch' io,  
 Benchè potuto avessi, al mio Montano  
 Mai non rinfacciai nulla. Impara dunque  
 Anco tu a far l'istesso. Un altro vizio  
 Regnar suol fra noi donne, e questo è l'odio,  
 Che per lo più si porta a' padri, a' madri,  
 A' fratelli, a sorelle, e'n somma a tutte  
 Le genti del marito; vizio infame;  
 Vizio indegno di donna, che di donna  
 Aver procuri il nome. Or benchè io stimi  
 Te saggia sì, che senza il mio consiglio  
 Tu sia per scivar ciò, pur tel ricordo,  
 Perchè tu sia più cauta; e più mi giova  
 Di dirti oltra il bisogno, che lasciare  
 Cosa veruna a dietro. Onora, & ama,

s'uy  
 s'uy

E

E riveristi e succera, o cognati,  
 E portati con loro in quella guisa,  
 Che tu vorresti, ch' altri s' portasse  
 Teo, sendo tu succera, e cognata.  
 Soura-tutto a temer s' esorto, o figlia,  
 La fama rea, che s' una volta sola  
 Si sparge per le bocche, in van s' tenta  
 Di ricovrar la buona: in guisa tarde  
 Sen le lingue al ben dir, e preste, e pronte  
 A i biasmi, a i disonori, a i vituperj.  
 Onde per fuggir cid, non vo', che solo  
 Segretezza tu cerchi; che di rado  
 Giova esser cauta a donna disonesta;  
 Ma che tu viva sì, ch' indi proceda  
 Il parer a le genti onesta, e buona.  
 Buona, e onesta sarai, quando non tanto  
 Prezzerai gli ornamenti, e la bellezza,  
 Quanto l'esser modesta, e vergognosa.  
 Queste son quelle doti, o cara figlia,  
 Che non fuggon con gli anni, anzi qual ore  
 Non temon de la ruggine, e del tempo.  
 Sì che se queste gemme s' orneranno,  
 Poco curar devrai di quelle gemme,  
 Che le giovani vane hanno in più stima  
 Spesso, che l'onor vero, e l' vero bene.  
 E se ben il tuo grado non ricerca,  
 Che d'ostro s'orni, e d'oro, essendo nata  
 In stato umil, pompa però severchia  
 Fera la tua, se superar volassi  
 Col povero vestir l'altre, che sono  
 A te di grado, e di bassezza eguali.  
 Oltre il vestir, d'un altra cosa ancora  
 Debbo avvisarti, che non poco importa:  
 E questo è, che già mai tu non ti creda,  
 Che la bellezza, che ne dà natura,  
 S'accresca co' belletti, e co' color,  
 Che nulla è meno il vero. Io, che son vecchia,  
 Ho conosciuto molte, che volendo,  
 Benchè belle per se, parer più belle  
 Con questi lisci, eran mostrate a dito  
 Da tutti; e da color, che non sapcano  
 Di qual casa s' fossero, tenute  
 Per donne disoneste. Indegna cosa,  
 Coprir il bel natio con la bruttezza  
 De le bellezze finte! Or dimmi un poco,  
 Figlia, qual' è più vago, un fiore, un pomo  
 Preso dal proprio ramo, col colore,  
 Che lor comparte la natura, e l' sole,

Ovver un altro, benchè da buon maestro  
 Col pennello imitato? Io credo certo,  
 Ch' ogni saggio uom, che co' colorì intenda  
 D'acquistar fama dipingendo, tanto  
 Stimò di meritâr lode maggiore,  
 Quanto meglio imitar sà la natura.  
 Or se il color natto vince il dipinto,  
 Se perfetta maestra è la natura;  
 Perchè creder vorrem, ch' in noi s'accresca  
 La beltà natural con la dipinta?  
 Sian dunque i tuoi belletti, e i listi tuoi  
 La pura acqua del fonte, onde ti lavi  
 E la faccia, e le mani ogni mattina.  
 Non ti biasmerò già, se tu ti specchi  
 Qualche fiata: che lo specchio al fine  
 Cosa è da comportar, tutto che spesso  
 Accresca in noi la vanità natia.  
 Tanto sia detto intorno a gli ornamenti,  
 E' l'viver come moglie. Alquanto avanti  
 Trapassar mi convien; poi che le nozze  
 Ordinate non fur, perchè le danna  
 Sol divenisser mogli; che ciò fora  
 Spezie di servitù; ma perchè quinoi  
 Ne divenisser madri. Il figlio è frutto,  
 Se nol sai, de le nozze; e questo frutto  
 E' dolce sì, che la dolcezza sua  
 Può temprar mille amari, ond' è condita  
 La gravidanza, e' l' marital stato.  
 Lascio, che a noi, che padri, e madri siamo,  
 Rea estremo contento il veder nati  
 Figli de' nostri figli, e molto temprà  
 La doglia del morir, riconoscendo  
 Noi stessi ne' nipoti, in cui speriamo  
 D'aver morendo una seconda vita.  
 Però se fia, che Dio ti faccia madre,  
 Odi quai sian di madre diligente  
 Le parti. Nato il figlio, a me non piace,  
 Che 'l costume sa segua ingiusto, e' empio  
 Di quelle donne, ch' a' figliuoli loro,  
 Che nel ventre portar, negano il latte.  
 Ben vediam tutto il dì molti animali  
 Gli altrui parti nodrir: ma non vediamo  
 Però mancar a' proprj. Or qual più alpestro  
 Fera è de l'Orsa? E pur verso i suoi figli  
 Tenera è sì, che la salute loro  
 St:ma assai più, che la sua propria vita.  
 In tutto nega dunque d'esser madre  
 Ch' nega a' figli il latte, e 'u tutto nega

D'esser

D'esser donna colet, che d'ogni fera  
 E' contra i proprj figlj assai più fiera.  
 Impara dunque ad esser donna, o madre,  
 Donna, e madre pietosa. Io non vorrei  
 Però, che per soverchia tenerezza  
 Gli allevassi vezzosi, e delicati;  
 Perchè, se ciò dissi a' cittadini,  
 Come a noi starà ben, che nati siamo  
 A continue fatiche, e non abbiamo  
 Riposo mai nè l' giorno, nè la notte.  
 I maschi fan tua cura, in fin che ti passa  
 Movan più fermo, e posan con la verga  
 Cacciar al pasco il mansueto armento:  
 Che da quel tempo in su de' padri dee  
 Esser ufficio l' insegnar lor quello,  
 Ch' a lor s' aspetti, e castigarli, quando  
 Pertinaci si gli trovi, o negligenti.  
 De le femmine poi la madre sempre  
 Il pensiero aver dee, nè pur lasciarlo.  
 Già mai d'un passo, se gelosa è punto  
 De l'onor proprio; e ciò, fin che cresciute  
 A l'età più matura, il padre prenda  
 Cura di maritarle; a cui s' aspetta,  
 Non a la madre, il ricercar partito  
 Conveniente al grado, ed a la dote.  
 Perchè poi l'esser data ad Aristeo,  
 Che per uomo di villa è ricco assai,  
 Farà, che tu terrai famigli, e serve;  
 T' insegnerò, come portar ti deggia  
 Con lor, se brami d'acquistarne il nome  
 Di patrona amorevole, e prudente.  
 Sarai dunque con lor per mio consiglio  
 Non aspra, non erudele, e non superba,  
 Nè troppa anco piacevole; che quello  
 Parterisde odio estremo; e cagione  
 Di licenza quest' altro; e di disprezzo.  
 Dunque ad mezzo t'appiglia; e giungi insieme  
 L'esser con lor piacevole, e severa.  
 Avvertisti anco di non esser mai all'ob  
 Scarfa con lor del meritato cibo,  
 E del dovuto premio; essendo queste  
 Sole, e prime cagion di far, che i servi  
 Non curino tesor di liberande.  
 Non ti fidar di lor, che nulla è peggio  
 Desiderar da' servi, da' quali s' uno  
 Fedel tu vo ritorni, è forte, e quasi  
 Contro natura. Abbi pur sempre l'occhio  
 A le cose più care; e se non vuoi

H h h

Esser.

Effer fraudata, non lasciar, che alcuno  
 Di lor dopo te veggbi, e di te primo  
 Abbandoni le piume; ebe il fidarti,  
 E l'esser sonnacciosa, son due cose,  
 Che mai non pareriscon, se non danno.  
 Non so che dirti più, perchè mi pare  
 D'aver detto a bastanza; e a te tocca  
 D'osservar quanto udisti, e ricordarti,  
 Che chi consiglio ascolta, e non sen vale,  
 Senza suo prò da sezzo al fin sen pente.  
 Qui tacque Arista, e perchè già s'udia  
 Cantar per tutto il vigilante augello,  
 Che de la mezza notte altrui dà segno;  
 E già mancato in tutto a Punta, e negra  
 Lucerna era il liquor, che nudre il lume,  
 Del foco avendo le reliquie estreme  
 Sotto il tepido cenere coverta,  
 Senza più dimorar, le membra al sonno  
 In preda died, sovra l'usate piume.

## PARTICELLA II.

*Dimostrasi, da chi fosse introdotto il Verso Sciolto  
 Sdrucchiolo; qual uso far se ne possa; e  
 quali cose alla sua bellezza si  
 efiggano.*

**L** Buonamici (a) afferma, che il verso Sdrucchiolo Sciolto fu ritrovato da  
 Luca Pulci per trattar cose leggiere, e che l'imitò di poi Lodovico  
 Ariosto, scrivendo con esso le sue Commedie. Per ciò è, che inventore,  
 o promotore di tali Versi fu da alcuni stimato l'Ariosto: poichè nel prin-  
 cipio del Secolo XVI, applicatosi a scriver Commedie, o perchè questa ma-  
 niera di verso stimasse bassa; e nata per lo parlare comune; o perchè fra  
 tutti i versi dell' Italiana poesia questo più simile riputasse all' Jambico  
 d'Ipponatte, proprio della Commedia, il fatto sta, che questo fra tuttielef-  
 se per tesserele; se bene, e giudiziosamente, il vedremo altrove. Intanto  
 la nostra Lingua farà a quest' Autore obbligata, perchè tal via fu il primo,  
 che le scoprì.

Questi versi Endecasilabi Sdrucchioli essendo pur propri paruti a Jacopo  
 Sannazzaro per l'Egloghe Pastorali, richiedenti anel' esse discorso, e locu-  
 zion familiare, come di persone umili, e basse, stimò pur egli d'averli ad  
 adoperare in simili Componimenti: e quindi con essi tessè una gran parte  
 delle

(a) Discors. Poet. in Difes. d'Arist. contr. le Oppos. del C. V.

delle sue Egloghe Volgari ; come che tuttavia li rimasse tra loro ancora nel Metro de' Serventesi. Dal che di novello si deduce ciò , che altrove abbi-  
mo già detto , altrettanto disconvenirsi gli Sdruccioli ad ogni Componimen-  
to grave , ed eroico , quanto giudiziosamente da predetti Autori furono essi  
eletti al parlar Comico , e al parlar Pastorale , come allomiglianti al parlar  
familiare , e ordinario.

Egli è il vero , che il Gircaldi fu di contrario parere ; e giudicando , che  
non avessero punto di somiglianza coi ragionamenti , che nascono tra gli  
Uomini , perchè si scriverà , e parlerà un giorno intero , che non caderà dal-  
la bocca , o dalla penna un verso sdrucciolo , gli riputò malamente nelle  
Scene , e nelle Poesie introdotti a fingere i familiari ragionamenti. Forse  
è ancora per questa ragione , che il Cecchi quasi tutte le sue Commedie  
scriver volle in versi endecasillabi piani , anzi che sdruccioli ; ed altri l'Eglo-  
ghe loro altresì ne' piani più tosto , che ne' sdruccioli , stender vollero. Ma  
noi per ora non istimiamo di entrare in così fatta contesa : e ci riserviamo a  
trattar questo punto là , dove de' Versi alla Commedia convenienti terremo  
ragionamento.

Trattanto se de' Versi Sdruccioli cadrà ad alcuno in pensier di valersi , ol-  
tre alle cose generalmente avvistate nella Particella antecedente , queste  
quattro ancora si dovranno con diligenza avvertire . La prima è , di non  
riempire o per occasione del Dattilo finale del verso , o per occasione di  
alcuna rima il Componimento di voci rancide , e disusate , come sarebbero ,  
*Pratora , Latora , Dumora , Campora* , e altre sì fatte anticaglie ; perchè si dis-  
dicano ad ogni pezzo di gentil poesia . La seconda è , di non empire per  
l'una , o per l'altra delle suddette occasioni il Componimento di voci latine ,  
come son quelle , *Irafcere , Fasfcere , Deiscere* ; ovvero ancora di frasi , che la-  
tineggino : perchè in tal guisa si correbbe pericolo di dare nel pedantesco.  
La terza è , che le voci sdrucchiole non sieno tutte fatte col soccorso d'un Af-  
fisso , alle parole appiccato , come , *Temesi , Notato , Percotato , Ditemi* , e mol-  
to meno con un Barbarismo , e un Affisso congiunti insieme , come *Staruosi ,  
Parnosi* &c. perchè molto spregevoli sarebbero sì fatti Versi , tutto che ri-  
mati , se fossero fatti per una gran parte con sì facil modo . La quarta è ,  
che si ponga ben mente a non usare le voci , che terminano con dittong-  
go , per isdrucchiole , come , *Soglio , Doglio , Empio , Tempio , Rabbia , Gabbia ,  
Sabbia , Veggio , Reggia* &c. E pure ho letto alcun componimento sdrucchio-  
lo di alcuno , de' cui versi la maggior parte con sì fatte voci terminavano.  
Che talvolta per estrema necessità di una delle predette voci alcuno si va-  
glia , sciogliendone per licenza il Dittongo , sarà pure licenza assai poco tol-  
lerabile , perchè ogni rima sforzata è sempre viziosa : ma che ciò più volte  
praticato si veda in un componimento anche picciolo , farà ciò smascellar  
dalle rife le intendenti persone. Rechiama però di questa maniera di Verso  
Sciolto altresì un qualche lodevole esempio : e sarà questo quel Componi-  
mento dell' Abate Pietro Metastasio , intitolato *Il Ratto d'Europa* , del quale  
a ogni modo per amore di brevità non ne rapporterò , che un sol pezzo.

*Era d'Europa quell' età più florida ,  
Che scorre di tre lustri a pena il termine ,  
Grata negli atti , e nel parlar piacevole .  
Su la spaziosa fronte in gemme lucide*

De'

De' suoi dorati crini altri s'annodano :  
 Altri cadendo poi disciolti, e liberi ;  
 A guisa d'onda, nel cader s'increspiano,  
 S'innalzan spesso, e lentamente tremano  
 Al dolce assalto di lascivo zeffiro.  
 Due nere luci, sovra cui s'inarcano  
 Nere le ciglia ancora, e sottilissime,  
 Nel lento moto, e negli sguardi accolgono  
 Tutta la forza, ed il piacer di Venere.  
 Piene ha le guance, ove a vicenda sparsere  
 La rosa, e 'l giglio il lor colore amabile ;  
 E dal naso gentil poi si dividono.  
 Le labbra sparse di nativa porpora,  
 Che torrebbero il pregio al Tirio murice,  
 Talor minuti, e spessi denti scoprono,  
 Che sembran fatti di pulito avorio,  
 Ma così ben disposti, e con tal ordine,  
 Che non mancan fra loro, e non scendono. &c.  
 Tal fu la bella Europa : e oh quanti n'ebbero  
 Piagute il sen, e negli sguardi fervidi  
 Mostrare invan l'immenso ardor tentarono.  
 Ella intender non cura, anzi più rigida  
 Diviene ogn' or, perchè i suoi fati prosperi  
 Al divino Amator pura la serbano.  
 Così fuggendo Amor, la mente, e l'animo  
 Pasceva Europa di piacer più semplice.  
 Godea mirar del mar l'aspetto vario  
 A l'or che d'ira pieni, e Berea, ed Affrico  
 Con egual furia oppostamente pugnano ;  
 E i falsi flutti fra di lor s'incalzano ;  
 E quindi l'onde a l'incontrar si rompono,  
 E biancheggiando fino al Cielo ascendono ;  
 I cavi scogli ripercossi gemono,  
 E la candida spuma a dietro gettano.  
 Sul lido intanto le cornacchie garrule  
 Battendo l'ali, e con le grida querule  
 Tentan vincer del mare il vasto strepito.  
 E a l'or, che da le grotte oscure, ed umide  
 Uscia la notte sovra il carro tacito,  
 Traendo seco la triforme Cintia ;  
 Godea mirar ne l'onde il lume tremulo  
 Variare i moti al variar di zeffiro,  
 E col ciel di chiarezza il mar contendere.  
 Ma quando poi tutto tranquillo, e placido  
 Nel suo letto giaceva il mar volubile,  
 E stanco il Sol di stare in grembo a Tetide  
 Chiaro sorgea da le maremme d'India ;  
 Lieta scendea con le compagne vergini

Da



Del salso mar su l'arenoso margine.  
 E qual d'Europa per le ripe floride,  
 O pur di Cinto sovra il giogo esercita  
 Diana i balli fra l'amiche Orsadi,  
 E di bellezza ogni altra ninfa supera;  
 Tal fra l'altre apparìa la vaga giovana.  
 Con le reti talor turbando andavano  
 I lor dolci segreti a' pesci mutoli,  
 Che mentre a scbiere, e senza tema guizzano,  
 L'avida rete a l'improvviso incontrano:  
 Ond' altri tosto ver gli scogli fuggono,  
 Ove han le tane; altri veloci, e trepidi  
 Fra l'alga verde per timor s'appiattano;  
 Altri vorrian fuggir, ma sì gl'intricano  
 Gl'ingiusti lacci, e' l'lor timor, che restano  
 Felice preda de le ninfe candide.  
 Talora insieme gian là, dove un circolo  
 Forman gli scogli, e nel lor mezzo chiudono  
 Il mar, che per entrarvi ha picciol adito:  
 E quindi, e quindi con le fronti gemine  
 Due rupi ardite contra' l' Ciel s'innalzano,  
 Sotto di cui l'onde tranquille tacciono.  
 Gli alberi poi, che sovra lor verdeggiano,  
 Così spesse le braccia in fuori spargono,  
 Che a Febo, e a l'altrui vista il corso niegano,  
 E' l'chiuso mar di sacro errore ammantano.  
 Vivi Sedili, che già mai non tenevo  
 Di stanca nave a se legato il canape,  
 Son sparfi intorno. Or qui le ninfe posano,  
 Quando a purgar le caste membra vengono.  
 L'eccelsa Reggia del Signor Fenicio  
 Sta sopra un colle, che nel prato termina  
 D'erbe coperto verdeggianti, e tenere,  
 E di soavi fior distinto, e vario:  
 Ma dove il piano al salso mar s'approssima,  
 Le verdi erbette, ed i fioretti mancano,  
 Ed a quelli succede arena sterile;  
 Su cui l'irata sferza i flutti stendono.  
 Or quivi a l'ombra de' salubri platani,  
 Che tutto il prato ameno intorno cingono,  
 Spesso venìa, con le compagne amabili,  
 Del sommo Giove la futura conjuge,  
 Delce scherzando, i molli fiori a cogliere.  
 Giove da l'alto giogo inaccessibile  
 Vo-se del sommo Climpo un dì fra gliuomini  
 L'eterno sguardo, che ci guida, e modera.  
 La mira a sorte, e gli amerci si moli  
 Sente nel cuore, onde inferfato, e flugido

In lei s'affisa: e se pur tenta volgere  
 Le luci attroue, esse veloci, e libere  
 Contra sua voglia, al caro oggetto tornano  
 Sempre più desioso: e'n brieve spazio  
 Tanto s'accrebbe l'ameroso incendio,  
 Che troppo a tollerare era difficile:  
 Onde deposto lo sfridente fulmine,  
 Dal ciel discende, involto in bianca nuvola,  
 Sopra l'ameno prato; ed invisibile  
 Vede da presso la felice giovane.  
 E già scordato de l'ambrosia, e nettare,  
 Le prime cure il suo pensier non muovono;  
 Ma sol dentro di se discorre, e medita,  
 Qual sia la strada più spedita, e facile,  
 Per ingannar la giovanetta semplice.  
 Mirò dal colle a la marina scendere  
 Il regio armento agli odorati pascoli:  
 Onde tosto pensò novella astuzia.  
 Prende di toro la fallace immagine:  
 Indi fra gli altri si confonde, e mescola.  
 La bianca pelle vincerà lo candido  
 Nevi non presse ancor d'alcun vestigio.  
 Si veggon sopra al pingue colle i muscoli.  
 La pagliolaja, che dal mento agli emeri  
 Larga si spiega, e nel ginocchio termina,  
 Mentre ei cammina, si dibatte, ed agita.  
 Picciolo è il capo, e sen le corna picciole,  
 Ch'ambo con egual norma al fin s'incurvano,  
 E pajon gemme trasparenti, e lucide,  
 Per man formate d'un esperto artefice.  
 Placida è la sua fronte, e l'occhio è placido,  
 In cui, come in lor sede, ancora albergano  
 La prima maestate, e'l primo imperio.  
 Le man, ministre del trifulco fulmine,  
 In unghia bipartita il suolo or fendono.  
 Crudel amor, chi potrà mai resistere  
 Al tuo voler, se il regnator degli uomini  
 Ebbe per te sì frana forma a prendere?  
 A lento passo va l'amante cupido  
 Là, dove in mezzo a le donzelle Tiris  
 Stava la prole del Fenicio Agenore.  
 Ammira Europa il bel toro; ma timida,  
 Bench'egli sia sì mansueto, e facile,  
 Arretra i passi, mentre quei s'approssima.  
 Giove sen duole, e più modesto, ed umile  
 A lei si mostra: ond'ella ardisce porgere  
 A la candida bocca i fiori teneri.  
 Indi palpa più ardita il petto morbida,

L'aper-

L'aperta fronte, e le narici tumide.  
 Lieta è l'amante, e no la man d'avorio  
 Go'le talor gli ardenti baci imprimere.  
 S'incurva a terra, e la denzella incauta,  
 Cai non è noto chi nel toro insidia,  
 Il dorso greme a l' amator famelico.  
 Ei lento sorge, e volge i passi subito  
 Al lido estremo, dove l'onda mormora.  
 Ma le compagne de la Tiria vergine,  
 Che a lei da presso lietamente danzano  
 Al dolce suon di canzonette, e frottolo,  
 Come in trionfo la sua donna seguono,  
 E di novelli fior tutta la spargono.  
 Ella ride, e sovente il toro stimola,  
 I di cui piè, che così pigri appajono,  
 Ne le prime onde le vestigia imprimono.  
 Indi tanto nel mare i passi stendono,  
 Che al fin sotto di lor l'arena mancano.  
 Ond' ei nuotando più spedito, ed agile  
 Fende cal petto il molle seno a Tetide,  
 E col moto de' piedi il corso accelera.  
 Altre non fa la giovanetta misera,  
 Che alzare i piedi, e le ginocchia stringere,  
 E la variata veste in su raccogliere.  
 Freno non ha, con cui lo volga, o regoli,  
 Nè, se l'avesse, a ciò saria valevole:  
 Che a pena può se stessa al corno reggere.  
 Or chi potrà senza laguarsi, e piangere,  
 Narrar d'Europa i doverosi gemiti,  
 Le meste voci, e le cadenti lagrime,  
 Ch' avrian fatta pietosa anche una felice?  
 Si volge al lido, e le compagne vergini  
 Tutte per nome appella; acciò l'ajutino.  
 Piangon' esse accennando, e le rispondono:  
 Ma d'ajutarla alcuna via non trovano. *Orò.*

Due Componimenti, intitolati *Paradossi*, di BARTOLOMMEO TAEGGIO, l'uno composto a favor del Mal delle Gotte, e l'altro in lode dell' Estremo, in Versi sciolti sdruccioli, si trovano pure nel primo Libro del *Liceo*; Opera di esso Taeggio ristampata in Milano appresso Girardo de' Comaschi nel 1572. in 4. Nacque egli circa il 1520, e agli studj della Poesia aggiunse quel delle Leggi: onde fu prima da Milano sua patria costituito Vicario Generale dello Stato: di poi ito a Novara, colà dal Cardinal Morone, che governava quella Chiesa, fu posto al governo delle Terre, e dell' Isola, attenenti a S. Giulio.

## PARTICELLA III.

*Dimostrasi, da chi fossero introdotti gli Endecasillabi;  
come si sogliano essi tessere; e qual esser  
possa il loro uso.*

**G**Li Autori della Poesia Nuova, de' quali altrove parlammo, avendosi i Versi Latini proposti a imitare; a somiglianza di quelli, che latinamente *Endecasillabi* si appellavano, gli Endecasillabi vollero altresì nella Volgare Poesia introdurre. Ma qui pongasi mente, a distinguere questo Endecasillabo, del quale ora prendiamo a parlare, dal Verso di undici sillabe, che è il Volgare, detto anche *Intero*: poichè l'Endecasillabo, onde ora si parla, non è già il mentovato Verso di undici sillabe, che comunemente è in uso: ma è un Verso, che nel suo andamento de' piedi pretendevano que' Novatori, che fosse per tutto simile all' Endecasillabo de' Latini, detto anche *Filicio*; come in questi due si può vedere, il primo de' quali è un Endecasillabo Latino di Catullo; il secondo è un Endecasillabo Italiano del Rolli:

*Cui dono lepidum novum libellum.  
Cui dono il lepido novo libretto:*

il qual Verso Endecasillabo Italiano è molto diverso nell' armonico suo andamento da seguenti versi Italiani, che sono i Comuni di undici sillabe.

*Vergine santa, d'ogni grazia piena.  
Del tuo parto gentil figliuola, e madre.*

Come suole a ogni modo avvenire a coloro, che introdurre vogliono qualche novità, che l'uno la vuole ad una guisa, e un altro all'altra; così a' mentovati Novatori avvenne, che gli uni i predetti Versi *Endecasillabi* vollero nominare; ed altri immaginandovi per entro il pie coriambico, *Coriambici* gli appellarono. Di questi ultimi fu Bernardino Campelli; che facendo sdruciolli detti versi anche nel fine, diede a' medesimi il nome di Coriambici. Perciocchè non è da pensare, che sia questo Coriambico differente, quanto alla quantità numerica, dal predetto Endecasillabo. Poichè siccome presso i Latini ogni sillaba finale d' un verso era comune per le ragioni altrove indicate; nè la lunghezza, o brevità di essa mutava la qualità del Verso; così presso gl'Italiani, che il verso sia piano, o sdruciollo, ciò non ne muta la condizione: rimanendo ognora le stesse ragioni misurate de' piedi, e le stesse Arsi, e le stesse Tesi; per esser natura delle sillabe sdruciole di portare seco gran caduta, e di spedirsi nella metà del tempo dell'altre; onde ancora si hanno quel nome acquistato. Ma ciò apertamente si parrà di per se ancora ad ogni orecchio, che paragonar voglia i seguenti due

ti due versi tra loro, il primo de' quali è il citato Endecasillabo del Rolli, il secondo è un Coriambico del Carapelli: perchè in amendue sentirà senza dubbio la stessa armonia.

*Cui dono il lepido nuovo libretto.  
O qual distruggami rabida furia.*

Ora siccome gli Endecasillabi Latini non costituivano alcuna Strofa, ma si avanzavano nel loro ripigliamento, senza intermissione del medesimo, fino al fine della cantilena; così idearono i primi introduttori, che il simigliante praticar si dovesse dell' Endecasillabo Italiano. La ragione, che mosse i Latini a costituirne la detta regola, fu, perchè questo Verso poteva agevolmente passare nel rincrescevole, per la frequente replicazione del Giambo. Quindi siccome il Pentametro, che imperfetto conobbero, per la replicazione della Pentemimeri, e facilissimo ad incontrare nel tedio, non vollero i giudiziosi Poeti ammettere solo giammai in verun Componimento; così del detto Endecasillabo per proporzionata ragione valer non si vollero, che a testerne qualche Epigramma, e questo ancora in argomento d'affetto.

Dissi, che da' Latini era usato l'Endecasillabo in argomento d'affetto: perchè esso fu propriamente da' Musici antichi introdotto, per esprimere il dolore, e per mover le lagrime: perchè con mantenersi da prima con fermezza nello Spondeo, con avanzarsi di poi nel Dattilo riposatamente verso l'acuto, e con rivolgersi per ultimo precipitosamente con l'ineguale tenore di tre Giambi verso il suo fine, il considerarono come una perfettissima immagine degli uomini appassionati. E nel vero proprio è di questi il coprire l'esalazion del dolore, per ischifare la taccia d'effemminati; e quindi la prima parte di detto verso con sodezza si muove, rappresentando l'ostacolo allo sfogo natural del dolore, in due piedi d'uguale proporzione, tendenti verso il fine all'acuto. Ma poi la passione pigliando forza, è necessario, che sgorgi, e che la moltitudine degli spiriti nell'interno premuti si sfoghi. Onde prudentissimamente il ritrovatore di detto verso introdusse nella seconda parte la velocità, e l'acutezza del Giambo, convenientissime agli appassionati, i quali, dal dolore compresi, sogliono con acute, e celeri voci esalare le lor passioni, come osservo ne' suoi Problemi Aristotile.

Da ciò, che abbiám detto, argumentar si potrebbe, qual esser dovesse la materia propria degli Endecasillabi altresì Italiani, quale la lor tessitura, e quale la lor brevità. Potrebbe si ancora quindi agevolmente didurre, che malamente fecer coloro, che costituir ne vollero strofe; lavorandone di esso Terzetti con rime; quando veramente questo Endecasillabo ci si trovasse nella Volgar Poesia. Ma fatto stà, che quel Verso, che Endecasillabo da' Novatori si nominò, non è, che due Quinarj seguitamente scritti; il che si può vedere da se, scrivendoli divisamente, a questa guisa.

*Cui dono il lepido  
Novo libretto.  
O qual distruggami  
Rabida furia?*

E qual armonica differenza si trova in essi da questi Quinarj giustamente scritti, che da una Strofa del Chiabrera son tratti?

*David disceps  
In calde lacrimis,  
Quando peccò.*

Essendo adunque gli Endecasillabi della Nuova Poesia una vera impostura; nè essendo altro, che Quinarj Sciolti, o tutti sdruccioli, o alternativamente d'uno sdrucciolo, e d'un piano tessuti, più proprii per Componimenti per Musica, che per altri, altra cosa non se ne dovrebbe più dire, potendo quello bastare, che fin ora si è detto. Perchè tuttavia di ciò un qualche esempio almen non si lasci, uno ne soggiungerò qui per fine di Paolo Rolli, che è il seguente.

*Cui dono il lepido nuovo libretto,  
Pur or di porpora coperto, e d'oro?  
Solo a te donisi, Bathurst, che suoli  
In qualche pregio tener miei scherzi,  
Tu d'anticissima stirpe sostegno,  
Di tua gran patria franca, e guerriera  
Con gli altri Nobili sedi a governo:  
E fra quegli ozii, che l'alte cure  
Talor concedono, fai tuo diletto,  
Quanto già scrissero gli antichi Ingegni,  
E il Tempo, e i Barbari lasciaro intatto.  
Or tu di Pindaro scorda i gran voli,  
Scorda la libera vena di Flacco,  
I giuochi semplici del mio Catullo,  
Le dolci d'Albio vaghe elegie,  
Che ancor senz' emoli giran con gli anni.  
Lo sguardo volgere a l'er potrai  
A questo lepido nuovo libretto,  
Cui, mentre ha l'inclito tuo nome in fronte,  
Viver più secoli darà fortuna.*

## Conchiuſione del Secondo Volume.

*Dove le Ragioni ſi toccano, ſulle quali fu la Melica Poefia fondata;  
quanto ſia quindi difficile il ben maneggiarla; e quanta  
neceſſità però ci abbia di ben ſaperne  
le regole.*

**S**iccome l'Epica Poefia per comune inſegnammento de' Savj fu deſtinata a narrare i prodi fatti, e le glorie de' Semidei, e degli Eroi; e la Drammatica fu deſtinata a rappreſentare imitando le azioni intere, e perfette degli Uomini: così alla Melica, ſecondo il comun ſentimento, fu ſpezialmente aſſegnato il trattare le umane paſſioni. Ravviſando però i Filoſofi nella moltitudine l'imperfezione, e la perfezione nell'unità; ſiccome rigettarono dall'Epica, e dalla Drammatica la molteplicità de' Verſi, per diſconvenirſi queſta alle azioni perfette, e virtuole; così videro eſſer neceſſità d'introdurſi nella Melica più maniere di Verſi, acciocchè occorrendole ſoggetti diverſi, e ſoventemente contrarii, il numero armonico poteſſe alla poetica imitazione conforſi; per eſſere l'eſpreſſion de' coſtumi troppo ſonnaturale, e propria della Muſica Facoltà.

Dalla molteplicità de' Verſi però aſſegnata alla Melica, una coſa ne nacque forſe non volgarmente oſſervata. Queſta è, che riſaſe il Melico più ſottopoſto d'aiſai alle regole, che non era il Drammatico, o l'Epico: edue furono di ciò le cagioni. La prima fu, perche i Verſi dal Drammatico, e dall'Epico poſti in uſo, eſſendo dal Natural governati, potevano eſſere qualche poco alterati nelle lor membra, ſenza tuttavia variar natura, perchè perſeuerando in eſſi l'unione, ancorchè mutaſſero faccia, non però ſi poteva la lor eſſenza agevolmente cangiar. Per converſo nella moltitudine; e nella varietà de' Melici Verſi la diverſità ſi farebbe fatta ad ogni mutazione ſentire; e l'eſpreſſion del coſtume avrebbe potuto agevolmente in altra natura rivolgerſi. La ſeconda ragione fu, perchè valendoli i Drammatici, e gli Epici del Verſo o totalmente ignudo, o almeno in parte; per dilettare però ricercava maniere convenienti alla ſemplicità ſua; la quale non altramente poteva eſſere ajurata, che con iſtrumenti a ſe medefima confacevoli. Ma il Melico volendo gli umani affetti inſinuare negli animi, a lui però l'arte più, che a' primi, ſi conveniva, colla quale introducendo il numero ſimigliante all' affetto, che aveva in penſiero d'inſinuare, poteſſe quinci con eſſo luſingare l'orecchio, e diſporlo ad imbeverne l'animo ancora. Però ſi riſaſe egli in neceſſità di eſſere dello ſteſſo numero oſſervator eſattiffimo: conſervandolo tale, quale dall' Arte fu introdotto, conveniente agli affetti, che aveva in penſier di deſtare: perchè potendo il Melico nascer per ſua natura agevolmente cangiar di faccia, per eſſere di quantità ſcpa.

separate composto, al contrario del Drammatico, e dell'Epico, che con individua, e stabile unità son formati, non si desse mai luogo a così fatto disordine.

Da questa necessità, che conobbero i Melici, di non variare le parti de' loro Versi, e di conservare nella variazion delle specie i medesimi ognora, videro, che per avventura avrebbon non di rado potuto colla replicazione della stessa cosa partorire sazietà, e fastidio. A prevenire per tanto, e a schifare sì fatto inconveniente, introdussero varie maniere d'Accoppiamenti di Versi, li quali nel variar loro aggraudiscono maravigliosamente l'armonia, e gli orecchi consolano; e i quali Accoppiamenti, cresciuti a certa propria grandezza, chiudono il canto, e porgon riposo, per ripigliarlo di nuovo. E come i molti Versi insieme accoppiati, per cantarsi in una modulazione, potevano agevolmente affaticar il Cantore, e nojargli Uditori; perciò ebbero eglino sempre riguardo, che i medesimi non eccedessero mai un certo discretissimo numero.

A migliorare poi la natura di detti Accoppiamenti furon ne' Versi Armonici introdotte le Rime, che con ragionevole abitudine disposte facesser tra loro un armonioso concento. E perchè la dilettofa, e perfetta armonia provviene dalla repetizione di un medesimo suono, e dal ripigliamento d'un altro suono diverso; di queste due cose stabiliron però, ch'era necessario il valersi. Ma la ripetizione, o medesimità, o unità della medesima consonanza, come maschia e virile, giusta le specolazioni de' Pittagorici, avrebbe reso il tenore troppo grave, duro, severo, immobile, e ottuso; e l'accoppiar molte voci di una medesima terminazione, avrebbe quella noja prodotta, di che sempre suol esser cagione l'Unisono. Per contrario il ripigliamento d'un altro suono diverso, o alterità di rima, come femminile, e imperfetta, secondo i medesimi Pittagorici, avrebbe potuto rendere il tenor troppo mobile, veloce, effeminato, e molle; e un movimento essendo cagione di un altro, si farebbe a quella guisa potuto all'infinito procedere. Per non inciampare adunque in niuno di questi vizj, tutti dalla Musica alieni, giudicarono, governandosi con prudenza, di averli nel mezzo di quelli due estremi a tenere, per fare quindi scaturire il perfetto. Nella guisa per tanto, che i Danzatori nel variare delle carole, in tali siti, e con tali ordini, e con tali spazj ora le accoppiano, ora le distinguono, ora le distendono, ora le ritirano, ora le riscontrano, e in maniere tali le dispongono, che que' movimenti, come maestrevolmente incatenati, nelle differenze, e variazioni loro niente discordano; così presero i Poeti a disporre le dette Rime in luoghi proporzionati, e a ripigliarle ne' tempi convenienti per modo, che colla loro medesimità, alterità, concatenamento, e distanza potessero generare un armonioso diletto.

Passarono oltre gli Antichi: e considerando feco nell'animo, che dalla diversità delle rime non ripigliate in una Strofa, colla dissonanza, e dalle replicazioni delle voci iterate in ogni altra Strofa, coll' unisono, nasceva armonia, che per lo suo ineguale andamento era più tosto mala, che no; ma che per quell' eccesso di medesimità, e di alterità nelle rime si confaceva maravigliosamente alla natura d'un tribolato, e d'un tristo, di cui è propria la repetizione d'una medesima cosa, nella discordanza degli accenti: perciò a' poemi, all'espression del dolor destinati, quali son le Sestine, questa maniera assegnarono. E perchè l'alterità delle rime, come effeminata



nata, e molle, riusciva molto a proposito per l'amorose materie: quindi ne' Sonetti, che trovarono in perfezion mediocri, quella introdussero. Ma negli eroici soggetti fino a tre rime slimarono di variare: perchè nè così lontana era la disposizione di quelle, che dopo tre versi recitati di differenti terminazioni, ripigliandosi al quarto la rima del primo, non ancora si conservasse nella memoria il tenore della prima risonanza: e tanto lor parve, così fatta disposizione più opportuna, quanto ch'era ottima, come terza, a correggere il molle dell' alterità, e l'importuno della medesimità, diluogando così il ripigliamento delle modulazioni, e rarefacendolo, e accostando così il Metro al Genere Diatonico, e rendendolo conveniente all' Eroico.

Osservarono poi anche i medesimi Antichi, che egualmente nel Canto, che nel Suono, e nel Ballo, il naturale del numero era di restituirsi in quel luogo, dal qual si partì, o almeno in altro, il quale in proporzionata convenienza concorra: perciò attenti ognor furono a collocare in fine de' Piedi, e in fine delle Volte, e per fino in fin delle Stanze, come nelle Ballate si vede, le voci corrispondenti a quelle, onde il Canto aveva fatta partenza. Osservarono, che nella medesimità la concordia, e la fermezza, nell' alterità la discordia, e il movimento erano posti. Perciò due voci tra lor consonanti nella concorrenza loro, per cui la medesimità della rima è stabilita, o nella loro alternativa, per la quale l'alterità è prodotta, porgevano colla loro armonia soavità, e piacere, per non essersi tanto inoltrato nel numero, che differenza se ne potesse scoprire: ma dalla moltiplice lor replicazione nasceva un fastidio oltra modo ingrato: avvivandosi tanto più il tedio, quante più volte la medesima consonanza era replicata, perchè in quella replicazione niun numero si ritrovava. Quindi avveduti ognor furono a non continuare seguitamente giammai la medesima rima: ma dopo averne con due voci stabilita la medesimità, passavano ognora a variarla; se non era forse talvolta studiato artificio, per arrivare con un importuna molettia a qualche loro disegno, come pretese per avventura il Petrarca in quella sua Canzone, *S' il dissi mai*. Osservarono, che natura era delle cose, di ristringerli nel lor finimento, e di rinforzare la loro virtù per meglio conservarli, e rendersi stabili. Perciò la medesimità delle rime più tosto, che l'alterità introdussero nel finimento di ciascun Aria: perchè l'alterità avrebbe servito più a disgiungere, che a stabilire. Ciò si vede a chi le Sesse Rime considera, e le Ottave, dove col terzo tenore, che interrompe l'alterità, la quale altramente per sua natura non mai con soddisfazione dell' orecchio si compirebbe, pretesero eglino di stabilirne l'Aria, e con piacere di chi ascoltava, di perfezionarne la Stanza.

Per fine conoscendo ognora i buoni Poeti i pregi dell' unità, che ogni cosa stabilisce, e rinforza; e comprendendo, che 'l numero musico non doveva dal numero letteral discordare; ebbero ognora a petto di legate colla medesimità delle rime l'alterità delle sentenze; e coll' alterità delle rime di portar con diletto l'unità delle sentenze; di modo che le rime, e le sentenze dipendendo scambievolmente l'une dall' altre, e la division de' periodi sempre dal ripigliamento delle rime restando unita, sì l'une, che l'altre concorressero amichevolmente a costituire un bel Tutto, e a recargli perfezione. Notarono ciò apertamente i primi Maestri di Poesia, quali furono Dante Alighieri, il Minturno, il Tasso, il Mazzoni, e cent' altri. Per lo che più degno

degno di trascuranza, che di risposta ci pare Pier Jacopo Martelli, che con alcuni cavillosi sofismi, da lui meditati, e con qualch' esempio, che doveva per questo stesso riputare difettoso, o caritatevolmente scusare, ha preteso di rovesciare un principio, che sulle istruzioni della Natura, e della Ragione fu sì bene fondato.

Con questi principj fu già da prima introdotta, e maneggiata la Melica Poesia, la quale non altro essendo, come ingegnosamente disse Dante, che una finzione o imitazione rettorica posta in musica, non con altre ragioni giudicarono di averla a dirigere, e a trattare, che colle proprie della stessa musica, onde prendeva sua forma. Ma poscia o per trascuranza, o per poltroneria divenuti gl'Intelletti peggiori, si cominciò la medesima a malmenare, trattandola ciascuno a quel modo, che il proprio capriccio gli suggeriva, nimico di suggestione. E chi volesse di ciò investigarne ancor la ragione, troverebbe, che di questo disordine la colpa fu tutta di certi Innamorati, i quali ogni musico artificio, e principio ignorando, ond'è governata questa Facoltà; e volendo pur fare in Versi i galanti, e mostrarsi passionati, come fatto avevan gli Antichi; si posero imitativamente a rimpastare, come lor proprie, le vecchie amorose cantilene, rimettendo il tutto alla lezione de' Poeti lor preceduti, e al giudizio de' lor propri orecchj. Ed essendo in qualche Componimento più per disgrazia, che per conoscimento riusciti, si crederono tostante aver tanta scienza nella poetica arte acquistata, da poterne un'intera Città fornire, con rimanere a ogni modo gran Baccalari nella medesima: e il Mondo, che è pien d'ignoranti, gli ebbe senz'altro alla cieca per gran Dottori in Poesia. Così poi mettendo i medesimi mano ad ogni sorta di lirico poema; la detta Melica maltrattaron per modo, che chi ne volesse in essi rintracciare l'idea, non ne troverebbe, che uno sfiguratissimo scheletro.

Nè parlo già solamente di certi Poetuzzi, la scienza de' quali non si stende per avventura più oltre, che il comporre, come a Dio piace, un Sonetto, un Madrigale, o una Canzoncina. Parlo altresì di molti altri, che pur passano al Mondo per Uomini di gran merito. Abbiamo qui su veduto con quanta cautela camminasser gli Antichi nell'elezione de' Versi, e nel numero, che volevano in una Stanza legarne; perchè loro servisse ad insinuare i disegni affetti; e potesse senza fatica esser cantata. Di tanti Melici Poeti, che si credono essere stati fino a quello giorno, ch'io scrivo; a ogni modo una massima parte, per mancamento per avventura delle armoniche notizie, trasandando le dette osservazioni, hanno impiastricciate delle Canzoni, che nulla hanno della detta vera arte; e passano tuttavia presso gl'ignoranti per buone. Lo Stigliani per cagione d'esempio, avendo uniti tre versi interi, e aggiuntovi un Pentasillabo, e quelli concordati nelle Cadenze, s'immaginò d'aver testuta in rima un Oda Saffica: così cantando:

*Cortesi Amanti, che fra via passate,  
Venite, e rimirate il vago viso,  
Che da me v'ha diviso, e tiammi il core  
Del petto fuore.*

Se avess'egli studiate le regole, colle quali fu questo Verso introdotto, non avrebbe per evidente disgrazia sì bruttamente inciampato. Poichè il Saffico  
de'

da' Novatori fu introdotto ad imitation de' Latini, per modo che avesse la cesura alla quinta sillaba, e la prima sua parte chiudesse in due armonici accenti, com'è il primo di detta Strofa, che per mera fortuna egli incontrò a tesser bene. Ma egli fortemente anche errò nella replicazione delle rime al mezzo de' versi: poichè, siccome abbiam qui sù detto, quella si conviene al fine de' membri, dove si fa il riposo: perchè là coll' occasione del compiersi quelle parti costituenti il tutto, nel respiro giova maravigliosamente all' armonia; fuori di là spiacevole è sempre, perchè importuno, il riscontro. Nientedimèno in ciò egli seguì l'esempio, tuttochè vizioso, di molti, che l'avevano preceduto; ed ebbe de' seguaci ancora non pochi, che erraron con lui. Guido Cavalcanti fu per avventura uno di quegli, che in quella sua Canzone *Donna mi prega*, meglio di tutti maneggiò le rime a mezzo de' versi. Che dirò io poi di que' molti, ne Componimenti de' quali si vi sono le stesse rime malamente disposte, e d'ogni legame sciolte, che pajono scope dissipate e sossopra? Ma de' difetti de' Particolari basti sol tanto averne accennato.

Io intanto ho queste cose qui ragunate, perchè spero, che rimanere mi debbano obbligati tutti coloro, che la legittima, e vera Melica Poesia amano: perchè vedendo, quanto sia agevole ancor ne' grand' uomini, il traviare dal giusto, non potranno non aver care quelle osservazioni, che tendono tutte a fare vigilante, ed accorto, un Ingegno, perchè da esso giusto non, che può, s'allontani. Per coloro poi, che amanti di libertà altre regole non vogliono, che quelle, che loro detta il lor proprio umore, lasciamoli a lor talento operare: perchè senza dubbio i loro Componimenti riusciranno tali, che comunque possano al Volgo da principio importare, diverranno a ogni modo col tempo esempio d'imperfezione, e retaggio de' pizzicagnoli. Ne pretendo io già di dire, con queste mie riflessioni, che quando si ha a comporre, si debba allora contrattar colle regole; che ciò sarebbe una fanciullaggine: ma dico sì, che quelle si vogliono ben apprendere; e possedere: perchè sebbene l'esempio degli Autori, e l'approvazione dell' uso pajono un buon sostegno: tuttavolta la scienza sola è quella, che stabilisce, e fa gran, de l'Uomo, il che non può fare la pratica, come osservava Pittagora: e il fidarsi dell' orecchio, o d'altrui, non può esser, che cosa pericolosa, ed incerta: potendo esser contra la ragione, che è superiore ad ogni virtù de' sensi, e ad ogni autorità. Ma è chiara cosa, che l'umano intelletto senza le scientifiche notizie, che gli facciano luce, non può niente disporre, nè regolare, nè approvare, nè disapprovare. Onde senza la cognizion delle regole sarà esso ognora, qual Orbo senza luce,

*Che non sa, ove si vada, e pur si parte.*

## *Il Fine del Secondo Libro del Secondo Volume.*

# I N D I C E

## DE' TITOLI,

### O S I A

Compendio delle materie , che in questo Secondo Libro del Volume Secondo vengono sotto le Divisioni trattate :

*Dove le cose si narrano , che a' Melici Componimenti , e Metri in particolare appartengono .*

### D I S T I N Z I O N E I.

- D**ove si parla de' Componimenti Mescolati ; e le loro qualità, e tessiture si dimostrano . pag. 12
- CAPO I. Dove si ragiona del Sonetto ; e le cose al medesimo appartenenti si dimostrano a pieno . ivi
- PART. I. Dimostrasi , da chi fosse inventato il Sonetto ; onde trasse il suo nome ; e che sia ? ivi
- PART. II. Dimostrasi , per qual guisa formar si soglia il Sonetto ; e quali riflessioni si debbano avere nella costituzione di esso . 15
- PART. III. Dimostrasi , qual divisione di sensi aver voglia il Sonetto . 23
- PART. IV. Dimostrasi , quali abitudini di Rime aver possa il Sonetto . 25
- PART. V. Dimostrasi , quali altre cose generalmente osservare si debbano , perchè il Sonetto riesca lodevole : dove di varj Caratteri si favella , onde fù esso vestito ; e se ne arrecan gli esempi . 34
- PART. VI. Dimostrasi , che sieno i Sonetti a Corona ; e come si sogliano essi fare . 44
- PART. VII. Dimostrasi , che sieno i Sonetti di Risposta ; e come essi si sogliano . 49
- PART. VIII. Dimostrasi , che sieno i Sonetti con la Coda ; e come si sogliano essi formare . 51
- PART. IX. Dimostrasi , che sieno i Sonetti Comuni , Doppj , Rinterzati , Caudati , Continui , Incatenati , Ripetiti , Retrogradi , Muti , Dudenarj , e Misti . 53
- PART. 53

**PART. X.** Ragionasi generalmente di quelli, che Sonetti composero in Lingua Italiana; e alcuni se ne annoverano altrove taciuti. 61

**PART. XI.** Annoveransi alcune Raccolte, che di Sonetti ha l'Italiana Poesia. 67

**PART. XII.** Annoveransi alcuni di quelli, che Sonetti composero in altre Lingue viventi; e qualche osservazione si fa intorno ad essi. 70

**CAPO II.** Dove si prende a parlare delle Canzoni Petrarchesche, e delle cose, che a queste in ispezialità s'appartengono. 72

**PART. I.** Dimostrasi, onde il nome di Canzone sia derivato; da chi essa stata sia inventata; e di quante sorti ne avessero gli antichi Rimatori. 73

**PART. II.** Dimostrasi, che sieno le Stanze, delle quali son le Canzoni composte. 75

**PART. III.** Dimostrasi, qual numero di Stanze convenir possa alla Canzon Petrarchesca; e qual numero di versi convenir possa a ciascuna Stanza della medesima. 77

**PART. IV.** Dimostrasi, quale spezie di versi convenga alle Canzoni Petrarchesche. 79

**PART. V.** Dimostrasi, che sia la Ripresa della Canzone Petrarchesca; e quale sia l'uffizio d'essa. 80

**PART. VI.** Dimostrasi, qual divisione di sensi aver voglia la Canzone Petrarchesca. 84

**PART. VII.** Dimostrasi, quale abitudine di rime vogliano avere le Stanze delle Canzoni. 98

**PART. VIII.** Dimostrasi, quale abitudine di rime spezialmente alla Ripresa convenga. 100

**PART. IX.** Dimostrasi, com' esser debba disposta la materia della Canzon Petrarchesca; e per qual guisa debba esser trattata. 108

**PART. X.** Dimostrasi, quali altre avvertenze generalmente avere si debbano, nel lavorare le Petrarchesche Canzoni; affinchè belle riescano, e degne di lode. 116

**PART. XI.** Ragionasi di que' Poeti, i quali Canzoni composero; e alcuni in particolare s'annoverano. 125

**CAPO III.** Dove si favella della Canzone Pindarica; e quelle cose si mostrano, che ad essa spezialmente convengono. 126

**PART. I.** Dimostrasi, che sieno le Canzoni Pindariche; da chi, e come introdotte nella Volgar Poesia; e in quante guise trasportate ci fossero. 128

**PART. II.** Dimostrasi, come si tessano le Canzoni Pindariche; e delle Stanze, e de' Versi loro convenienti si parla. 128

**PART. III.** Dimostrasi, quale abitudine di rime si convenga alle Canzoni Pindariche, in quanto col verso armonico vengon tessute. 128

<i>PART. IV. Dimostrasi, in che si diversifichi la Canzone Pindarica dalla Petrarchesca, quanto alla interna costituzione, e bellezza.</i>	131
<i>PART. V. Ragionasi di que' Poeti, che Canzoni Pindariche scrissero; e alcuni Italiani se ne annoverano altrove taciuti.</i>	134
<i>CAPO IV. Dove si ragiona delle Canzoni a Ballo; e quelle cose si mostrano, che ad esse particolarmente convengono.</i>	140
<i>PART. I. Dimostrasi, onde prendessero le Canzoni a Ballo il lor nome.</i>	ivi
<i>PART. II. Dimostrasi, qual divisione di sensi aver vogliono le Canzoni a Ballo.</i>	142
<i>PART. III. Dimostrasi, quale abitudine di Rime aver vogliono le Canzoni a Ballo.</i>	143
<i>PART. IV. Ragionasi di un'altra specie di Canzoni a Ballo, chiamate volgarmente Sonetti Rinterzati.</i>	149
<i>PART. V. Dimostrasi, qual esser debba la costituzione delle Canzoni a Ballo.</i>	151
<i>PART. VI. Ragionasi di que' Poeti, che Canzoni a Ballo composero in Lingua Italiana; e alcuni se ne annoverano altrove taciuti.</i>	153
<i>CAPO V. Dove si ragiona delle Canzoni Anacreontiche; e quelle cose si mostrano, che ad esse particolarmente convengono.</i>	154
<i>PART. I. Dimostrasi, da chi fossero introdotte le Canzoni Anacreontiche; e in che sieno diverse dalle altre.</i>	ivi
<i>PART. II. Dimostrasi, qual divisione di sensi, e quale abitudine di rime, aver vogliono le Canzoni Anacreontiche.</i>	155
<i>PART. III. Dimostrasi, di quai Caratteri possano esser vestite le Canzoni Anacreontiche; e quali avvertenze si vogliono avere nella costituzione delle medesime.</i>	156
<i>PART. IV. Annoveransi alcuni Poeti, che scrittori furono di Canzoni Anacreontiche.</i>	166
<i>CAPO VI. Dove si ragiona di alcuni altri Componimenti, che a Mescolati s'aspettano; come sono le Catene, i Monili, le Ode, le Barzellette, e i Ritondelli.</i>	167
<i>PART. I. Dimostrasi, che sieno le Canzoni, chiamate Catene; e come si tessano.</i>	168
<i>PART. II. Dimostrasi, che sieno le Canzoni, chiamate Monili; e come si tessano.</i>	171
<i>PART. III. Dimostrasi, che sieno le Ode; da chi sieno state introdotte; e come tesser si sogliano.</i>	174
<i>PART. IV. Dimostrasi, che sieno le Barzellette; e in qual modo si tessano.</i>	178
<i>PART. V. Dimostrasi, che sieno i Ritondelli; quando introdotti; e come si tessano.</i>	181

## DISTINZIONE II.

- Dove si dimostrano, quante, e quali sieno le spezie de' Componimenti Legati.* 183
- CAPO I. Dove si dimostra, che sieno le Sestine; e come si facciano.** ivi
- PART. I. Dimostrasi, da chi fossero le Sestine trovate; e in quante guise ci venissero fatte nella Volgar Poesia.** ivi
- PART. II. Dimostrasi, qual divisione di sensi aver vogliono le Sestine.** 184
- PART. III. Dimostrasi, quale abitudine di rime aver vogliono le Sestine.** 185
- PART. IV. Dimostrasi, quali altre cose generalmente alle Sestine convengano; perchè riescano con pulitezza, e con lode.** 187
- PART. V. Annoveransi alcuni Poeti altrove taciuti, che Sestine particolarmente composero.** 189
- CAPO II. Dove si dimostra, che sieno le Distese, e come si facciano.** 191
- PART. I. Dimostrasi il primo ordinario Metro, con cui sogliono le Distese venir tessute.** ivi
- PART. II. Dimostrasi, siccome alcune variazioni furono da alcuni usate ne' predetti Metri; e alcune di esse si accennano.** 192
- PART. III. Dimostrasi un secondo Metro, con cui furono già le Distese dagli Antichi tessute.** 194
- PART. IV. Dimostrasi, che alle Distese s'appartiene la Canzon del Petrarca, S' il diffi mai; e spieghasi l'Artificio di questo Metro.** 195
- PART. V. Ragionasi generalmente delle Distese; e alcune riflessioni si fanno intorno alle stesse.** 196
- CAPO III. Dove si prende a parlare de' Serventesi.** 198
- PART. I. Dimostrasi, da chi fossero in Italia i Serventesi introdotti; e perchè fossero essi così chiamati.** ivi.
- PART. II. Dimostrasi, quale sia il Metro comune de' Serventesi; e le Regole generali s'insegnano, ricercate a ben tesserli.** 199
- PART. III. Dimostrasi, come le regole ordinarie di tessere i Serventesi furono da alcuni alterate; e i diversi modi si accennano, co i quali furono i medesimi Serventesi tessuti.** 201
- PART. IV. Dimostrasi, quali altre cose generalmente osservare si debbano, perchè il Serventese sia lodevolmente tessuto.** 206
- PART. V. Dimostrasi, a quali materie fosse il Serventese adattato; dove si tocca, se al Poema Eroico sia acconcio; e quali riflessioni quindi avere si debbano, perchè la composizione di essi riesca lodevole.** 207
- PART. VI. Ragionasi d'alcuni Poeti, che Terze Rime composero; e**

- alcune lor Opere s' annoverano altrove taciute. 212
- CAPO IV. Dove si dimostra, che sieno le Quarte Rime; e come si tessano. 214
- PART. I. Dimostrasi, quale sia il Metro comune delle Quarte Rime; e le regole generali s' insegnano, ricercate a ben tesserle. ivi.
- PART. II. Dimostrasi, come le regole ordinarie di tessere le Quarte Rime furono da alcuni alterate; e i diversi modi s' accennano, che furono nel detto alteramento tenuti. 216
- PART. III. Dimostrasi, a quali materie fossero le Quarte Rime adoperate; e a quali materie più convenientemente s' adattino. 219
- PART. IV. Dimostrasi, quale stile particolarmente alle Quarte Rime convenga. 220
- PART. V. Ragionasi d'alcuni Poeti, che Quarte Rime composero; e alcune lor Opere si rammentano, altrove taciute. 221
- PART. VI. Ragionasi d'alcuni Stranieri, che Quarte Rime composero nelle lor Lingue. 222
- CAPO V. Dove si dimostra, che sieno le Quinte Rime; e come si tessano. 223
- PART. I. Dimostrasi, quale sia il Metro delle Quinte Rime; e le regole s' insegnano, con cui furon tessute. ivi.
- PART. II. Dimostrasi, che il Metro delle Quinte Rime di sopra esposto non è m.lto lodevole; nè però è da abbracciarfi. 224
- PART. III. Dimostransi alcune altre maniere di Quinte Rime, che furono da alcuni introdotte. 225
- CAPO VI. Dove si dimostra, che sieno le Seste Rime; e come si tessano. 227
- PART. I. Dimostrasi, qual differenza dalle Sestine alle Seste Rime si passi; e chi il primo quest' ultime mettesse in uso, e in qual modo. ivi.
- PART. II. Dimostrasi, con qual artificio, e pulitezza vogliano essere le Seste Rime tessute. 229
- PART. III. Annoveransi alcuni di quelli, che Seste Rime composero. 231
- CAPO VII. Dove si dimostra, che sieno le Stanze d'Ottava Rima; e come si tessano. 242
- PART. I. Dimostrasi, da chi fossero ritrovate le Stanze d'Ottava Rima; quali Autori le usassero; e per quali soggetti. ivi.
- PART. II. Dimostrasi, quale specie di Versi naturalmente convenga alle Stanze d'Ottava Rima. 244
- PART. III. Dimostrasi, qual divisione di sensi aver vogliano le Stanze d'Ottava Rima. 245
- PART. IV. Dimostrasi, qual abitudine di Rime aver vogliano le Stanze d'Ottava Rima. 247
- PART. V. Dimostrasi, qual numero di Stanze convenir possa ad un Componimento in Ottava Rima disteso. 250
- PART. VI. Dimostrasi, quali altre cose sia vopo considerare, per tessere lode-



<i>lodevolmente le Stanze d'Ottava Rima .</i>	251
<i>PART. VII. Dove alcuni Poeti s' annoverano , che Stanze compo-</i>	260
<i>fero .</i>	260
<i>PART. VIII. Annoveransi alcune Raccolte , che di Stanze in Ottava</i>	266
<i>Rima ha la Volgar Poesia .</i>	266
<i>PART. IX. Annoveransi alcune Traduzioni di Opericciuole straniere in</i>	268
<i>Ottava Rima ; e de' loro Traduttori si parla .</i>	268
<i>CAPO VIII. Dove si ragiona d'alcuni altri Componimenti , che a' Legati</i>	269
<i>s' aspettano .</i>	269
<i>PART. I. Dimostrasi , che sieno le Cobbole ; e come si tessano .</i>	ivi .
<i>PART. II. Dimostrasi , che sieno le Frottole ; e come si facciano .</i>	272
<i>PART. III. Dimostrasi , che sieno le Siciliane ; e come si tessano .</i>	279
<i>PART. IV. Dimostrasi , che sieno le Ode Epodiche; e come si tessano .</i>	281
<i>PART. V. Dimostrasi , che sieno le Zingaresche ; e come si tessano .</i>	283
<i>PART. VI. Dimostrasi , che sieno le Ode Saffiche ; e come si tessano .</i>	285
<i>PART. VII. Dimostrasi , che sieno le Ode Alcaiche ; e come si tes-</i>	288
<i>sano .</i>	288
<i>PART. VIII. Dimostrasi , che sieno gli Strambotti; e come si tessano .</i>	290
<i>PART. IX. Dimostrasi , che sieno i Rispetti ; e come si tessano .</i>	291
<i>PART. X. Dimostrasi , che sieno le Stanze alla Contadinesca ; e come</i>	292
<i>si tessano .</i>	292
<i>PART. XI. Dimostrasi , che sieno le Mattinate ; e come si tessano .</i>	298
<i>PART. XII. Dimostrasi , che sieno le Stanze a Corona ; e come si tes-</i>	300
<i>sano .</i>	300

## D I S T I N Z I O N E III.

<i>Dove si dimostra , quante , e quali sieno le spezie de' Componimenti Li-</i>	303
<i>beri .</i>	303
<i>CAPO I. Dove d'ogni sorta di Madrigali si parla .</i>	ivi .
<i>PART. I. Dimostrasi , onde avessero i Madrigali il lor nome; e di quali</i>	ivi .
<i>caratteri sieno stati vestiti .</i>	ivi .
<i>PART. II. Dimostrasi , quanti , e quali Versi convenir possano a' Ma-</i>	304
<i>drigali .</i>	304
<i>PART. III. Dimostrasi , qual divisione di versi , e qual abitudine di</i>	305
<i>rime aver vogliano i Madrigali .</i>	305
<i>PART. IV. Dimostrasi , come le regole sopra esposte di tessere i Ma-</i>	306
<i>drigali , furono nel sedicesimo secolo da' Poeti neglette ; e qual esterio- ritateza però propriamente a tali Componimenti convenga .</i>	306
<i>PART. V. Dimostrasi , quali altre avvertenze sieno alla perfezione</i>	308
<i>de' Madrigali richieste; e della loro interna bellezza specialmente si parla .</i>	308
<b>PART.</b>	

PART. VI. Che sieno le <i>Madrigalesse</i> ; e come si tessano .	309
PART. VII. Dimostrasi, che sieno i <i>Madrigaloni</i> ; e come si tessano.	310
PART. VIII. Dimostrasi, che sieno i <i>Madrigali a Corona</i> ; e come si tessano .	312
PART. IX. Annoveransi alcuni di quelli, che distintamente <i>Madrigali</i> composero .	315
PART. X. Annoveransi alcune <i>Raccolte</i> , che di <i>Madrigali</i> ha l' <i>Italiana Poesia</i> .	318
PART. XI. Annoveransi alcuni di quelli, che <i>Madrigali</i> composero in <i>Lingue Straniere</i> .	319
CAPO II. Dove delle <i>Cantate per Musica</i> si prende a parlare .	320
PART. I. Dimostrasi, quando, e come fossero le <i>Cantate</i> introdotte. <i>ivi</i> .	
PART. II. Dimostrasi, come da principio servirono alla <i>Musica</i> , particolarmente appresso agl' <i>Italiani</i> , le <i>regolate poesie</i> , le quali per cid a' tempi di <i>Lorenzo de' Medici</i> passarono presso loro a nominarsi <i>Canti</i> .	321
PART. III. Dimostrasi, come da <i>Lorenzo de' Medici</i> mossi non pochi <i>Poeti</i> , si applicarono a scrivere <i>poesie regolate per Musica</i> ; e alcuni di quelli, che cid praticarono, e le loro <i>Rime</i> s'annoverano .	322
PART. IV. Annoveransi alcune <i>Raccolte</i> , che di <i>poesie regolate per Musica</i> ha l' <i>Italiana Favella</i> .	328
PART. V. Annoveransi alcuni <i>Francesi</i> , che <i>poesie regolate per Musica</i> diedero in luce .	329
PART. VI. Dimostrasi, come dal <i>plauso</i> , che le <i>poesie regolate</i> , poste sotto le <i>Note</i> si acquistarono, eccitati molti <i>Maestri di Canto</i> , il simile fecero di molti altrui <i>Componimenti</i> ; e alcuni di quelli, che cid praticarono si annoverano .	330
PART. VII. Dimostrasi, come dal <i>plauso</i> , che le <i>poesie regolate</i> , poste sotto le <i>Note</i> si acquistarono, eccitati molti <i>Poeti</i> , si diedero a somministrare a <i>Maestri di Canto</i> <i>Componimenti</i> , da loro a questo fine lavorati, perchè li mettessero in <i>Musica</i> ; e alcuni di tali <i>Compositori</i> s'annoverano .	332
PART. VIII. Dimostrasi, come dal <i>plauso</i> fatto alle <i>Canzoni</i> poste sotto le <i>Note</i> , la <i>Musica</i> prese la mano alla <i>Poesia</i> ; e quindi come nascessero quegli odierni lavori, che <i>Cantate</i> si chiamano .	333
PART. IX. Dimostrasi, in quale guisa sogliano i detti <i>Componimenti per Musica</i> , che <i>Cantate</i> si chiamano, venir lavorati .	334
PART. X. Dimostrasi, quali altre avvertenze si vogliano avere nel tessere le <i>Cantate</i> ; perchè sieno le medesime accette .	336
PART. XI. Dimostrasi, come per le cose predette seguita essere le <i>Cantate componimenti cattivi</i> ; e come quindi sarebbero da sbandirsi .	338
PART. XII. Annoveransi alcuni di quelli, che <i>Cantate</i> composero; e le loro <i>Opere</i> si accennano .	340
PART.	

- PART. XIII.** Annoveransi alcune Raccolte, che di Cantate ha l'Italiana Poesia; e i Maestri di Cappella, che le posero in Musica, si dinotano. 341
- PART. XIV.** Annoveransi alcuni di quelli, che per cantar l'Italiane Cantate furono celebri. 342
- CAPO III.** Dove si prende a parlar delle Selve. 343
- PART. I.** Dimostrasi, che sieno le Selve; e da chi fossero primamente nella Volgar Poesia introdotte. ivi
- PART. II.** Dimostrasi, in qual maniera sieno state le Selve da Poeti tessute. 344
- PART. III.** Dimostrasi, qual interiore bellezza sia alle Selve dovuta. ivi
- CAPO IV.** Dove si prende a parlar degl' Idillj. 349
- PART. I.** Dimostrasi, qual cosa significasse presso gli Antichi la voce Idillio; e qual fosse appo loro il carattere di tali Componimenti: dove della Semplicità si favella, e de' Fonni, onde nasce. ivi
- PART. II.** Dimostrasi, qual cosa si sia la voce Idillio tirata a significare presso i Moderni; e quale stima si debba fare di que' Componimenti, che giusta tale determinazione significa. 352
- PART. III.** Annoveransi alcuni di quelli, che Idillj composero, in quest' ultima significazione presi; e le loro Opere si accennano. 355
- PART. IV.** Annoveransi alcune Raccolte, che d' Idillj ha l'Italiana Poesia; nell' ultima significazione presi. 358
- PART. V.** Annoveransi alcune Traduzioni, che d' Idillj Stranieri ha la Volgar Poesia. 359
- CAPO V.** Dove si prende a parlare degli Epigrammi. 361
- PART. I.** Dimostrasi, come avessero nella Poesia cominciamento gli Epigrammi; e che sieno essi. ivi
- PART. II.** Dimostrasi, quale sia il Metro proprio degli Epigrammi. 363
- PART. III.** Dimostrasi, come un altro Metro, di Epigrammi fu introdotto da Lodovico Leporeo, col nome di Deche, Duodeche, B'sdecche, &c.; e come è affatto tal Metro da rigettare. 366
- PART. IV.** Dimostrasi, quale interna bellezza agli Epigrammi si convenga. 367
- PART. V.** Dove gli Scrittori di Epigrammi sono annoverati, che in Greca Lingua composero. 369
- PART. VI.** Annoveransi alcune Raccolte, che di Epigrammi ha la Greca Poesia. 371
- PART. VII.** Annoveransi alcuni di quelli, che Epigrammi composero in Lingua Latina. 373
- PART. VIII.** Annoveransi alcune Raccolte, che di Epigrammi ha la Lati-

<i>Latina Poesia .</i>	377
<i>PART. IX. Annoveransi alcuni di quelli, che Epigrammi composero in Lingua Italiana .</i>	ivi
<i>PART. X. Annoveransi alcune Traduzioni, che di Stranieri Epigrammi ha la Volgar Poesia .</i>	378
<i>PART. XI. Accennansi alcuni altri Poeti, che Epigrammi composero in altre Lingue Straniere .</i>	379
<i>CAPO VI. Dove si prende a favellar degli Oracoli .</i>	ivi
<i>PART. I. Dimostrasi, che sieno gli Oracoli, e come si tessano .</i>	ivi
<i>PART. II. Annoveransi alcuni di quelli, che risposer d'Oracoli, o che Oracoli scrissero presso i Greci .</i>	384
<i>PART. III. Annoveransi alcuni di quelli, che risposer d'Oracoli, o che Oracoli scrissero in Lingua Latina .</i>	386
<i>PART. IV. Annoveransi alcuni di quelli, che risposer d'Oracoli, o che Oracoli scrissero in Lingua Italiana .</i>	387
<i>PART. V. Annoveransi alcuna Raccolte, che di Oracoli ha la Poesia .</i>	388
<i>CAPO VII. Dove si prende a parlar de' Mottetti .</i>	ivi
<i>PART. I. Dimostrasi, che sieno i Proverbj; e chi ne scrivesse in Verso .</i>	389
<i>PART. II. Dimostrasi, che sieno gli Apophtegmi; e come si tessano .</i>	392
<i>PART. III. Dimostrasi, che sieno le Sentenze; e chi ne scrivesse in Verso .</i>	394
<i>PART. IV. Dimostrasi, come sogliano i predetti Componimenti formarsi; e quali cose intorno a medesimi avvertire si debbano .</i>	396
<i>CAPO VIII. Dove si prende a parlar degli Enimmi .</i>	397
<i>PART. I. Dimostrasi, che sieno gli Enimmi .</i>	ivi
<i>PART. II. Dimostrasi, di quante forti sieno gli Enimmi; e varie maniere se ne accennano .</i>	398
<i>PART. III. Dimostrasi, che sieno gli Scherzi, altra maniera d'Indovinelli, succedati nelle Veglie Italiane agli Enimmi .</i>	399
<i>PART. IV. Dimostrasi, quale sia il Metro, che agl' Indovinelli conviene .</i>	400
<i>PART. V. Dimostrasi, quali condizioni sieno alla beltà interna degli Enimmi cercate .</i>	401
<i>PART. VI. Annoveransi alcuni di quelli, che scrissero Enimmi in Lingue di Asia, o di Affrica, o in altre .</i>	402
<i>PART. VII. Annoveransi alcuni di quelli, che scrissero Enimmi in Lingua Greca .</i>	404
<i>PART. VIII. Annoveransi alcuni di quelli, che scrissero Enimmi in Lingua Latina .</i>	ivi
<b>PART.</b>	

- PART. IX.** Annoveransi alcuni di quelli, che scrissero Enimmi in Lingua Italiana. 405
- PART. X.** Accennansi alcuni Libri, dove legger si possono molti Enimmi raccolti. ivi
- CAPO IX.** Dove si prende a parlare degli Emblemi. 406
- PART. I.** Dimostrasi, quali fossero della Filosofia Simbolica i principj; onde nacquerò gli Emblemi. ivi
- PART. II.** Dimostrasi, che sieno gli Emblemi; e perchè fossero così nominati. 408
- PART. III.** Dimostrasi, quante, e quali cose sieno ricercate, per costituire gli Emblemi. 410
- PART. IV.** Dimostrasi, qual differenza sia tra Simbolo, Parabola, Impresa, e Emblema; per occasione di che meglio la natura di quest' ultimo si rischiarà. 411
- PART. V.** Dimostrasi, quali condizioni aver si vogliono dalle cose, che costituiscon gli Emblemi; e rapportansene alcuni esempi. 413
- PART. VI.** Annoveransi alcuni di quelli, che Emblemi composero propriamente tali; e le loro Opere si accennano. 416
- PART. VII.** Annoveransi alcuni di quelli, che Emblemi composero impropriamente tali; e le loro Opere si accennano. 418
- PART. VIII.** Annoveransi alcune Traduzioni di Emblemi in diverse Lingue. 419
- PART. IX.** Annoveransi alcune altre Opere, e Traduzioni, che di Emblemi si trovano, in Lingue viventi Straniere. ivi
- CAPO X.** Dove si prende a parlare del Verso Sciolto. 420
- PART. I.** Dimostrasi, da chi fosse introdotto il Verso Sciolto Piano; qual uso far se ne possa; e quali cose alla sua bellezza si esiggano. ivi
- PART. II.** Dimostrasi, da chi fosse introdotto il Verso Sciolto Sdruc-ciolo; qual uso far se ne possa; e quali cose alla sua bellezza si esiggano. 428
- PART. III.** Dimostrasi, da chi fossero introdotti gli Endecasillabi; come si sogliano essi tessere; e qual esser possa il loro uso. 434

## Conchiuisione del Secondo Volume.

Dove le Ragioni si toccano, sulle quali fu la Melica Poesia fondata; quanto sia quindi difficile il ben maneggiarla; e quanta necessità però ci abbia di ben saperne le regole. 437

Il Fine dell' Indice.

Al-

Alla Pagina 28. linea 11. si sonò rapportate per isbaglio le Settime, Non si souven &c. invece delle seguenti:

*Poi che vostro vedere in me risplende,  
Come raggio di sol traluce in vetro;  
Basti dunque il d'isto, senza ch' io dica.  
Lasso non a Maria, non nouque a Pietro  
La fede, che a me sol tanto è uanica:  
E so, ch' altri, che voi, nessun m' intendo.*

Alla Pagina 372. lin. 1. si è replicato il numero della Particella V., dov' esser doveva VI.: il che ha tirato seco l'esserli ancora nell' altre susseguenti Particelle di quel Capo sbagliato. Gli altri errori sono gl' infra scritti, i quali si ammenderanno, siccome segue.

PAGINA	LINEA	ERRORI	CORREZIONI
62	25.	no 1540.	no 1450.
167	17	Barzette	Barzette
263	32	Bonfandino	Bonfandino
280	ult.	al tuo Posta.	al tuo power. Posta.
329	42	Louanio 1750.	Louanio 1570.
389	27	fruzicare	fruzicare
408	32	più chiaro	più chiaro
419	26	di Beley	di Beaujeu

















UNIVERSITY OF MICHIGAN



3 9015 08241 4544





